dalla "grande guerra" al sessantotto
attraverso il biennio rosso, il confino,
l'esilio a Parigi, la rivoluzione spagnola,
la seconda guerra mondiale / mezzo secolo
di storia sociale vista e vissuta da un fabbro
anarchico / autobiografia raccolta
e presentata da Claudio Venza

Umberto Tommasini

L'anarchico triestino

EDIZIONI ANTISTATO

dalla "grande guerra" al sessantotto attraverso il biennio rosso, il confino, l'esilio a Parigi, la rivoluzione spagnola, la seconda guerra mondiale / mezzo secolo di storia sociale vista e vissuta da un fabbro anarchico / autobiografia raccolta e presentata da Claudio Venza

Umberto Tommasini

L'anarchico triestino

EDIZIONI Ⓐ ANTISTATO

UMBERTO
TOMMASINI

L'ANARCHICO TRIESTINO

a cura
e con un saggio
introduttivo di
Claudio Venza

presentazione di
Paolo Gobetti

Edizioni
Antistato

INDICE

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile dai fraterni contributi del compagno Attilio Bortolotti e di Renato e Aldo Tommasini, figlio e nipote di Umberto.
Un particolare riconoscimento va a Clara Germani per il prezioso aiuto nella trascrizione e revisione del testo della conversazione di Umberto Tommasini.

C.V.

PRESENTAZIONE

Quando mi sono trovato davanti, qualche giorno fa, il poderoso malloppo dattiloscritto che Claudio Venza mi aveva mandato con la «storia di vita» di Umberto Tommasini, con tutto il suo apparato di introduzione, note, nota metodologica, glossario, confesso che anziché sentirmi intimorito o perplesso di fronte all'itinerario che mi proponeva, ho sentito, dopo le prime frasi del libro, un sottile fascino che mi ha impedito poi di abbandonarne la lettura prima di averne percorso tutte le tappe. E mi auguro che la stessa esperienza possa toccare a tutti i lettori che avranno la ventura di averlo tra le mani.

Forse, devo riconoscerlo, ci sono stati due elementi personali a rendermi particolarmente appassionante la lettura: il ricordo di un carissimo incontro con Tommasini a una Mostra del cinema di Venezia (1976) e il ritrovare in ogni pagina della sua autobiografia quell'atmosfera di lotta, di tensione ideale, di speranze e di impegno che era stato l'elemento più entusiasmante della mia esperienza nella raccolta di testimonianze video sulla guerra di Spagna (condotta per l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza). In quegli anni, in Italia e in Spagna, avevo avuto occasione di constatare di quante

ricchissime «storie di vita» sia fatta la storia e la vita delle classi subalterne in quel periodo così ricco di contrasti, aspirazioni, successi e sconfitte: un periodo in cui la drammatica esperienza spagnola rivela sempre più, col passare degli anni, la sua natura di momento chiave, di nodo fondamentale in cui si sono intrecciati con la massima intensità e con la massima lucidità i fili rossi e neri, bianchi e rosa della volontà delle classi popolari a esprimere una loro visione (un'utopia?) di una nuova società.

E, durante la ricerca sulla guerra di Spagna, il prendere coscienza di questo enorme patrimonio di ricordi, la possibilità di toccare con mano, attraverso le registrazioni video, attraverso i microfoni e le telecamere, questa impensabile ricchezza di passione e di illusioni, di fede non religiosa in valori per cui val la pena di vivere e di morire (o viverne poi nel ricordo) avevamo costituito un'avventura esaltante e sconvolgente, un viaggio nel mondo della memoria che soltanto la storia orale (e meglio ancora la «video storia») può permettere.

Un viaggio che ci ha portati dalla scoperta dell'entusiasmo che ha spinto tanti giovani a combattere per la libertà in Spagna, all'incontro con la vita dura dell'emigrazione; dalla lezione delle prime lotte antifasciste in Italia al momento esaltante della rivoluzione spagnola del luglio 1936: quel momento culminante in cui la fedeltà agli ideali, per la contraddizion che nol consente, *non viene a patti, a compromessi, non si piega alle esigenze ignobili della «ragion di stato», e dà quella che è forse la lezione più bella di tutta la storia del nostro secolo: quando gli anarchici padroni di Barcellona e della Catalogna si rifiutano di «prendere il potere», che già hanno conquistato nei giorni rivoluzionari, piuttosto di rinnegare i loro principi, piuttosto di rinunciare alla loro stessa identità.*

Questa esperienza di «storie di vita» ci ha indotti naturalmente a considerare con particolare interesse e partecipazione le storie di vita dei militanti: tanto per rimanere all'esempio della guerra di Spagna abbiamo potuto constatare che non c'è confronto tra il fascino delle vite

degli antifascisti, con quelle insulse degli italiani spediti a combattere senza nessuna idea in testa dalla parte di Franco, per un ordine di Mussolini.

Così come risulta appassionante il racconto della donna di casa che durante la Resistenza ha affrontato le mille peripezie della lotta clandestina e invece estremamente povero quello della donna di casa che è vissuta soltanto con la paura dei bombardamenti e senza capire in realtà che cosa le stava capitando attorno. Superiorità dunque dell'atteggiamento attivo rispetto a quello passivo? Certo: ma da questo non risulta necessariamente che la storia orale debba occuparsi solo dei militanti: ma piuttosto che anche negli altri casi l'interesse della ricerca dipende essenzialmente dallo spirito del ricercatore, dalla ricchezza dei suoi interessi.

Il caso di Umberto Tommasini è naturalmente quello di un militante: operaio triestino, anarchico, fuoruscito, combattente nella guerra di Spagna, imprigionato in carceri, campi, confino, uomo dell'antifascismo e delle lotte del dopoguerra. Con la sua assoluta fedeltà a se stesso, con la sincerità della gente semplice. Una biografia-autobiografia come questa, condotta secondo le regole della storia orale, e con il rigore di un lavoro scientifico universitario, ha un po' il sapore di una scommessa nel mondo degli studi e dell'editoria di oggi: dove sono più di moda sicuramente le confessioni delle dive o le biografie di mestiere dei giornalisti da grande tiratura. Riproporre un racconto di vita operaia proprio in un momento in cui si vorrebbe celebrare la messa in museo di tutto uno stile di lotta operaia, e farlo anche con la dimensione letteraria di una affascinante freschezza espressiva in quel dialetto che è la vera lingua della classe, ci sembra un esperimento coraggioso che va proprio nel senso più bello e fecondo dell'anarchismo.

Paolo Gobetti

Torino, ottobre 1983

INTRODUZIONE

> «Se le fonti tacciono e/o distorcono sistematicamente la realtà sociale delle classi subalterne, un documento davvero eccezionale (e cioè statisticamente infrequente) può essere molto più rivelatore di mille documenti stereotipati».
>
> Carlo Ginzburg, Carlo Poni (1)

(1) CARLO GINZBURG – CARLO PONI, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico,* in «Quaderni Storici», n. 40, a. XIV, f. 1 (gennaio-aprile 1979), pp. 187-188.

1896-1919

La famiglia di Umberto Tommasini è originaria della zona dei «magredi», la parte alta della pianura friulana dove i corsi d'acqua montana penetrano in profondità e lasciano il suolo agricolo arido e povero. In questa terra, da cui la popolazione più attiva emigra verso l'Europa centrale, chi resta deve confrontarsi con una situazione arretrata sia tecnologicamente che culturalmente. L'ideologia che qui prevale è quella della Chiesa cattolica, ben inserita del resto in tutta la società contadina friulana povera anche di fermenti innovatori(2). Il conformismo verso le istituzioni dominanti spinge significativamente il capofamiglia Tommasini a porre ai figli i nomi dei sovrani

(2) Per una conoscenza, almeno sommaria, delle condizioni socioeconomiche del Friuli a cavallo del nuovo secolo, si vedano NICO PARMEGGIANI, *Il Friuli dall'Ottocento al secondo dopoguerra*, in *Enciclopedia Monografica del Friuli-Venezia Giulia*, vol. II, p. 1, pp. 71-77, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Udine 1971, CESARE GRINOVERO, *L'evoluzione dell'agricoltura friulana*, Del Bianco, Udine 1966, pp. 9-72, GINO DI CAPORIACCO, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia*, Friuli Nuovo, Udine 1967, vol. I, pp. 161-233, nonché PAOLO GASPARI, *Storia popolare della società contadina in Friuli*, Piffarerio, Monza 1976.

della dinastia sabauda: Vittorio è il primogenito e Umberto è il terzo nato.

I cambiamenti di residenza e di occupazione portano grandi mutamenti nella famiglia: a Trieste il padre giunge per primo, trova lavoro come facchino e dopo alcuni anni diventa socialista e tale resterà per tutta la vita. Qualche tempo dopo la morte della madre, Umberto, i tre fratelli e la sorella si trasferiscono nella città adriatica, pur mantenendo rapporti con Vivaro. Questi rapporti saranno però segnati sempre dalla «diversità», elemento prima di isolamento e poi di rottura costruttiva con il conservatorismo locale. Simbolo concreto e dinamico è la «Biblioteca di Studi Sociali» che il padre, anziano socialista, fa nascere in questo ambiente sfavorevole utilizzando i volumi scartati del più ricco e affermato «Circolo di Studi Sociali» di Trieste(3). Umberto si abitua così ad essere in posizione minoritaria fra i suoi coetanei di Vivaro. «Noi eravamo conosciuti in paese come i reietti, i senzadio». Il conflitto fra la neonata biblioteca socialista e la tradizionale egemonia clericale suscita interesse nella popolazione. Una delle due stanze della modesta casa è adibita a centro culturale; dimostrazione pratica di uno «stile di vita» che diventerà naturale per Umberto Tommasini. La passione per la lettura e in genere per l'informazione, nata in questo ambiente familiare e sociale, spinge a colmare le lacune di uno studio scolastico troppo breve e rudimentale.

L'educazione che riceve in famiglia non lascia spazio a indecisioni di sorta: operaio e socialista il padre, operai e socialisti i figli. Un ruolo particolare è svolto, nella propaganda delle idee e della lotta di classe, dall'«arte filo-

(3) Notizie sull'attività del «Circolo di Studi Sociali» si ricavano dalle memorie di GIUSEPPE PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1961, pp. 160-166. Qui è riportato anche un lungo brano degli *Scritti politici* di SCIPIO SLATAPER (Mondadori, Milano 1954) per qualche tempo socio del Circolo. Un inquadramento storico del Circolo nel socialismo locale è in ENNIO MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1973, pp. 178-183.

drammatica» triestina seguita con fervore e partecipazione. I quattro fratelli Tommasini divorano i libri e i giornali, seguono i dibattiti e i comizi dei socialisti, cercano con grande passione di capire il perché e il come la società costringe masse di persone nella miseria e nella subordinazione mentre concede a pochi privilegiati il lusso e il comando.

Anche nel lavoro di apprendista fabbro Umberto dimostra di non accettare atti autoritari e, di fronte alle quotidiane imposizioni e anche violenze esercitate dal padrone e dai compagni di lavoro più vecchi, cambia officina. Quando gli si offre l'occasione, esprime la propria scelta politica: a 13 anni è in piazza per partecipare alla manifestazione operaia del settembre 1909 contro la fucilazione di Francisco Ferrer a Barcellona. Appena raggiunta la maggiore età segue l'esempio di coloro che, in segno di protesta contro le responsabilità ecclesiastiche nell'uccisione del pedagogo libertario spagnolo, avevano abiurato la religione cattolica(4). L'anticlericalismo è infatti uno dei caratteri più marcati del socialismo locale, e non solo locale, prima del 1914.

L'intero movimento dei lavoratori della Trieste asburgica, pur controllato dai riformisti, è scosso da fermenti e aspirazioni rivoluzionarie. La grande fiammata dello sciopero generale del 1902, represso nel sangue ma vittorioso nel raggiungimento delle rivendicazioni e nel rafforzamento della solidarietà e organizzazione di classe, ha prodotto effetti positivi in tutti gli strati proletari(5). Le

(4) In seguito all'uccisione di Ferrer alcune migliaia di triestini sottoscrivono altrettante dichiarazioni amministrative, registrate nella parrocchia, di abbandono della Chiesa cattolica. Alla fine del 1909 è fondata la «Associazione del Libero Pensiero» a cui partecipano mazziniani e anarchici, liberali e socialisti nazionali. Cfr. *ibid.*, pag. 247.

(5) Sullo svolgimento e le conseguenze dello sciopero generale scaturito dalla lotta ad oltranza iniziata dai fuochisti del Lloyd Austriaco si vedano *ibid.*, pp. 163-178 e PIEMONTESE, op. cit., pp. 106-115, 117-119. Inoltre è da considerare la ricerca di MARINA CATTARUZZA, *La formazione del proletariato urbano. Immi-*

due grandi componenti delle numerose agitazioni, di categoria e sociali, sono identificabili nei lavoratori qualificati, stabili e con alto potere contrattuale (tipografi, operai dei cantieri) e nella massa di uomini e donne senza una particolare specializzazione e con occupazione precaria, adibiti a lavori pesanti, nocivi, saltuari (facchini, cocchieri, lavandaie). Le condizioni economiche di molte decine di migliaia di triestini smentiscono il *cliché*, diffuso anche in sede storica, della città giuliana quale centro urbano ricco, ordinato, affluente. Segnano la vita dei quartieri popolari: sovraffollamento, denutrizione, malattie, alcoolismo, mortalità infantile, suicidio, prostituzione(6).

Ciò che più distingue le due componenti operaie, quella «aristocratica» e quella «sottoproletaria», è forse il modello culturale della quotidianità: relativamente disciplinati e legalitari i primi, più ribelli e radicali i secondi. Questi ultimi costituiscono un potenziale umano costantemente pronto alla rivolta violenta contro l'ordine costituito e non sono certamente ossequienti alle direttive del Partito Socialista e alla sua organizzazione sindacale(7).

Nel 1907, immediatamente dopo la vittoria elettorale socialista, scoppiano delle manifestazioni di piazza contro l'aumento del prezzo del pane. Mentre i socialisti

grati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla prima guerra mondiale, Musolini, Torino 1979. L'Autrice analizza il movimento operaio locale nelle contraddizioni interne e nei comportamenti quotidiani oltre che nelle lotte con il padronato e nelle diverse origini geografiche ed etniche.

(6) Oltre ai dati riportati da *ibid.*, pp. 72-76, 85-106, 158-164 si veda il recente studio di DIANA DE ROSA, *Salute, fabbrica e territorio nella seconda metà dell'Ottocento e inizio del Novecento a Trieste*, Istituto Regionale Studi e Ricerche della C.G.I.L. del Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1981. Della stessa Autrice, *Sviluppo della città e movimento operaio tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento a Trieste*, C.L.U.E.T., Trieste 1979.

(7) Violente manifestazioni popolari alle quali, secondo alcune fonti partecipa in prevalenza la «teppaglia», si scatenano con motivazioni diverse nel 1897, 1898, 1902, 1907, 1915. Vedi CATTARUZZA, op. cit., pp. 137-147.

Sopra. Alcuni membri della Biblioteca Popolare di Vivaro (Pordenone). In piedi a sinistra il padre di Umberto Tommasini, sdraiato il fratello Angelo.
Sotto. La prima foto segnaletica allegata al fascicolo del Casellario Politico Centrale.

In alto. Un gruppo di anarchici e altri militanti sovversivi nell'estate del 1926 al bagno, vicino Muggia, nei dintorni di Trieste. Si notano Mario Del Bel (il secondo della seconda fila), Maria Pahor (al centro), Nina Montani (l'ultima a destra). Umberto Tommasini è in basso a sinistra.
A sinistra. Alcuni libertari triestini in un'osteria del Carso. Umberto Tommasini è il primo a sinistra, vicino al fratello Angelo.
A destra. Umberto Tommasini al confino di Ponza nel 1928.

Un gruppo di confinati a Ponza in una foto scattata da Amadeo Bordiga. Tommasini è indicato dal cerchietto.

prendono le distanze da queste agitazioni, gli anarchici esprimono solidarietà ai dimostranti arrestati e alle loro «azioni dirette» contro i commercianti e la borghesia in genere. In quel periodo essi dispongono del giornale «Germinal», largamente diffuso in città e nei dintorni, e fanno sentire la loro attiva presenza rivoluzionaria in numerose fabbriche(8). Fino al primo dopoguerra il giovane Umberto Tommasini non avrà però alcun contatto diretto con i gruppi libertari. Inoltre la sua stessa formazione culturale lo tiene lontano dai luoghi di incontro e socializzazione del cosiddetto sottoproletariato.

In questi anni si precisa un'altra componente costante della sua personalità politica: l'internazionalismo. Il proletariato triestino è formato per larga parte da immigrati provenienti da regioni economicamente e culturalmente molto differenziate. In nemmeno cinquant'anni la popolazione della città è raddoppiata, raggiungendo nel 1914 circa 250.000 abitanti e diventando così il quarto centro urbano dell'Impero dopo Vienna, Budapest e Praga. Questo rapido ed ingente afflusso di manodopera disponibile rafforza il carattere cosmopolita della città giuliana che tra l'altro è il più grande insediamento urbano degli sloveni e che già ospitava consistenti gruppi etnici tedeschi, ebrei, greci, armeni(9). Il movimento socialista, orientato

(8) Vedi LEONARDO BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, Crescita Politica, Firenze 1972-1976, vol. I, t. 2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, p. 38 sul «Germinal» e pp. 308-310 per notizie più generali. Per una versione complessiva si legga il lavoro specifico di ENNIO MASERATI, *Gli anarchici a Trieste durante il dominio asburgico*, Giuffrè, Milano 1977. Recentemente è emerso un episodio significativo legato alle grandi agitazioni del febbraio 1902, che attesta una considerevole presenza libertaria tra gli operai dei cantieri navali. Cfr. *1902-1982. La lotta dei fuochisti*, C.G.I.L. Friuli-Venezia Giulia [ma Istituto Regionale di Studi e Ricerche della C.G.I.L. del Friuli-Venezia Giulia], p. 13.

(9) Cfr. le analisi di PIERPAOLO LUZZATTO – FEGIZ, *La popolazione di Trieste*, Istituto Statistica Economica, Trieste 1929, oltre alla puntuale descrizione di CATTARUZZA, op. cit., pp. 5-55 e le osservazioni, tuttora interessanti, scritte nel 1912 da ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Parenti, Firenze 1954, pp. 132-220.

verso posizioni austro-marxiste, indica nella fratellanza fra i popoli e fra tutti i lavoratori di lingua e tradizioni diverse la possibilità di una convivenza civile sotto un potere imperiale di tipo illuminato che rispetta e tutela le varie componenti etniche. Questo atteggiamento non preclude comunque, anche negli ambienti operai, ad una certa prevalenza di fatto della cultura italiana, più diffusa e consolidata. L'internazionalismo è quindi un fatto spontaneo, un costume naturale, un dato apparentemente immutabile delle organizzazioni popolari e delle loro strutture culturali e propagandistiche.

Lo scoppio della guerra interrompe bruscamente la formazione politica e culturale del giovane Tommasini. La famiglia preferisce ritornare a Vivaro, sotto il regno d'Italia; poi i fratelli vengono internati ad Andretta, uno sperduto comune campano dove Umberto riceve la chiamata alle armi alla fine del 1915. Comincia così una lunga e movimentata odissea fra esercitazioni, prima linea, assalti alla baionetta, ferimenti, convalescenze e ritorni al fronte.

Il suo comportamento in trincea è contraddittorio: da un lato considera la guerra una cosa assurda e terribile, dall'altro è pur sempre un'esperienza da vivere attivamente. Apprende così la disciplina militare e i modi di «arrangiarsi per salvare la pelle», conosce alcuni oppositori politici, l'esaltazione patriottica, l'odio della truppa verso gli ufficiali, il ruolo repressivo dei carabinieri, la solidarietà regionale e la disorganizzazione dell'esercito, momenti di fraternizzazione fra soldati nemici ed episodi di crudeltà. Il suo atteggiamento è più o meno simile a quello della quasi totalità dei soldati italiani, ormai ben evidenziato dalla storiografia più recente che ha superato convenienze e miti della tradizionale agiografia nazionalista(10).

(10) Si vedano GIORGIO ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976; ENZO FORCELLA - ALBERTO MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, La-

La parte più formativa è per lui la prigionia. Il tanto atteso «male minore» si realizza durante la disfatta di Caporetto. Con altri soldati catturati è costretto a percorrere a piedi, quasi senza cibo, distanze molto lunghe per giungere infine al campo di concentramento di Mauthausen. La punizione peggiore è però la forzata inattività, un pericoloso senso di inutilità contro il quale dovrà spesso lottare. L'inedia e il progressivo indebolimento fisico gli causano uno stato di grave prostrazione e, poco più che ventenne, si trova ad un passo dalla morte; si salva perché reagisce psicologicamente appigliandosi a qualsiasi occasione di lavoro e grazie all'aiuto morale e concreto del fratello Leonardo. La fine della guerra lo trova in via di ripresa tanto che riesce ad arrivare con mezzi di fortuna dal centro della Jugoslavia a Fiume e quindi a Venezia.

terza, Bari 1972, DONELLA e GIANANDREA PICCOLI, *L'altra guerra*, Principato, Milano 1974, nonché la recente antologia a cura di MARIO ISNENGHI, *Operai e contadini nella grande guerra*, Cappelli, Bologna 1982.

1919-1926

Termina il servizio militare l'anno dopo e fa ritorno a Trieste dove ritrova la famiglia. Nel frattempo è intervenuto un cambiamento fondamentale dell'orientamento politico di Vittorio, il più anziano dei fratelli Tommasini. All'isola di Ponza ha incontrato un gruppo di triestini passati in Italia poco prima del maggio 1915 e internati, come lui, per antimilitarismo: sono gli anarchici già attivi nelle lotte operaie antecedenti il 1914(11). Al termine di lunghe discussioni anche Vittorio diventa anarchico. Umberto lo segue all'inizio del 1921, abbandonando il Partito Socialista subito dopo il Congresso di Livorno. Anche gli altri due fratelli mostrano simpatie libertarie: solo il padre resta fedele al socialismo riformista. La rottura generazionale definitiva avverrà poco dopo, in seguito alla lotta violenta contro le squadre fasciste che i giovani anarchici sostengono senza riserve. L'influenza morale e politica del genitore però sopravvive al di là degli schieramenti di parte.

(11) Vedi GINO CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, RL, Pistoia 1968, p. 52 n., che riprende le informazioni da Tommasini.

Va notato che Umberto Tommasini non ha indicato chiaramente nella sua lunga conversazione i motivi politici dell'adesione all'anarchismo. Ciò sia per il suo considerarsi «naturalmente anarchico», cioè spontaneamente portato a far proprie le idee dei rivoluzionari antiautoritari, sia perché la questione risaliva a più di mezzo secolo prima e la scelta non era mai stata messa in forse, bensì confermata, dalle numerose vicende vissute. Secondo i fratelli Primo e Libero Vigna (tra i militanti del gruppo «Germinal» più vicini a Tommasini), il suo progressivo avvicinamento verso l'anarchismo derivava dall'indole ribelle e dal carattere combattivo e insofferente di qualunque autorità. Quest'ultimo elemento lo avrebbe altresì tenuto lontano dal Partito Comunista. Inoltre andrebbe valutata la spinta favorevole dell'ambiente, sociale e in parte familiare, che gli ha offerto nel primo dopoguerra frequenti spunti per un'evoluzione e formazione in senso antistatale e antilegalitario in genere. In proposito vale riflettere sull'opinione di Altiero Spinelli che ha conosciuto molti anarchici, tra i quali lo stesso Tommasini, al confino fascista. Secondo le sue osservazioni «era diventato anarchico chi, avendo sentito in sè o assai vicino a sè l'inesorabile degradazione cui è condannato il povero, preso dagli ingranaggi della società e spinto sempre più in basso, aveva reagito riaffermando la propria assoluta individuale libertà»(12). Certamente tale considerazione mette in luce una parte delle motivazioni psicologiche, comuni anche al militante triestino, all'origine della scelta anarchica. Essa non chiarisce però la ragione per cui in vari periodi della storia del movimento operaio italiano le tendenze libertarie hanno raccolto l'adesione di un elevato numero di individui al punto di diventare un fenomeno di massa. Del resto la stessa storiografia sul problema non ha raggiunto tuttora un accordo definitivo(13).

(12) Vedi ALFREDO SPINELLI, *Il lungo monologo*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1968, p. 93.

(13) Per considerazioni riassuntive e generali si veda il saggio di NICO

La situazione politica e sociale in cui Umberto Tommasini diventa un militante anarchico è quella dell'immediato dopoguerra. La dissoluzione dello stato multinazionale asburgico, ora ripartito in varie unità politiche, ha troncato definitivamente il ruolo emporiale di Trieste, sbocco privilegiato per vasti territori dell'Europa centrale e orientale unificati da un Impero in apparenza molto solido ed efficiente. Vienna aveva potenziato questo scalo adriatico dotandolo di moderne infrastrutture e amministrandolo con attenzione e perspicacia, facendone non solo un centro di commerci, ma anche di industrie, banche, società di navigazione e di assicurazione oltre che un punto di riferimento culturale e artistico(14). L'altra faccia della medaglia di questo folgorante sviluppo è già nota.

I mutamenti della città non si limitano certo all'appartenenza statale e alla funzione economica. La popolazione del 1919 è profondamente diversa da quella del 1914: fra arrivi e partenze l'emigrazione coinvolge nel dopoguerra più di centomila unità(15). Molti sono i nuovi arrivati dalle Vecchie Province che cercano una soluzione personale e professionale dopo la tragedia bellica. La mancata definizione della linea di confine lascia ampi margini alle rivendicazioni nazionali a danno del neonato

BERTI, *L'anarchismo: nella Storia, ma contro la Storia*, in «Interrogations», a. I, n. 2 (marzo 1975), pp. 93-121, nonché le considerazioni di ENZO SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano 1973 (1ª ed. 1959), pp. 24-33 e di EVA CIVOLANI, *L'anarchismo dopo la Comune*, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 23-59.

(14) Sulla crisi dell'Impero derivante dalle tendenze centrifughe delle varie nazionalità si veda LEO VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966. Per un'informazione di massima sulla nuova condizione di Trieste e della sua regione, si veda almeno ELIO APIH, *Italia Fascismo e Antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, pp. 3-36.

(15) Cfr. CLAUDIO VENZA, *Il movimento migratorio a Trieste nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in *Miscellanea II*, Pubblicazioni della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere con sede in Udine, Udine 1973, pp. 427-450.

stato jugoslavo. La scarsità dei generi alimentari e delle occasioni di lavoro preoccupa gli strati popolari e li spingono a dure lotte rivendicative. L'amministrazione statale italiana prende possesso del nuovo territorio mantenendo una diffidenza preconcetta verso una realtà urbana e contadina dai problemi assai più complessi di quelli di una semplice «terra redenta».

Ben presto le questioni nazionali e sociali esplodono e qui, prima che altrove, il conflitto fra movimento operaio, Stato liberale e fascismo assume connotati di contrapposizione violenta. Due episodi ricordati da Tommasini mostrano la misura e la qualità dello scontro in atto: il 3 agosto 1919 un folto corteo di bambini e ragazzi, di ritorno da una gita domenicale organizzata dalle Cooperative Operaie, viene aggredito e disperso da reparti di carabinieri armati; il 13 luglio 1920 un'agguerrita squadra fascista assalta e incendia il «Narodni Dom», sede di tutte le organizzazioni slovene e dell'hotel «Balkan», con l'appoggio della polizia e dell'esercito(16).

Il fascismo riesce a imporsi in città utilizzando le paure della borghesia e le tendenze nazionaliste, ma deve fare i conti con le forze della sinistra rivoluzionaria che danno vita a strutture militari di difesa e di attacco sulla scia di quanto avviene in certe regioni italiane(17). Tra i socialisti riformisti, che continuano a contare sul consenso di buona parte dei lavoratori, prevale il rispetto della legalità e la richiesta di intervento della forza pubblica(18).

(16) Si veda ancora PIEMONTESE, op. cit., pp. 340-342 e 371-375 e in generale su questo periodo CLAUDIO SILVESTRI, *Dalla redenzione al fascismo*, Del Bianco, Udine 1959 e, per un aspetto di centrale importanza, dello stesso Autore, *Storia del Fascio di Trieste dalle origini alla conquista del potere (1919-1922)*, Libreria Internazionale «Italo Svevo», Trieste 1968.

(17) A Trieste, secondo PIEMONTESE, op. cit., p. 443, gli «arditi del popolo» sono costituiti oltre che da socialisti, repubblicani e anarchici, anche da comunisti «all'infuori di ogni influenza bordighiana».

(18) E' significativo al riguardo il discorso del padre socialista, subito dopo la distruzione del Balkan: «Alla Camera del Lavoro non ven-

Fino alla «marcia su Roma» le azioni delle squadre trovano frequenti risposte sul loro stesso piano. Un esempio si ha il 1° marzo 1921, giornata di grandi avvenimenti: in risposta alla distruzione della Camera del Lavoro, gli operai del Cantiere San Marco incendiano gli impianti e si danno alla fuga. Intervengono carabinieri, guardie regie ed esercito che occupano il vicino quartiere operaio di San Giacomo, perlustrato nel pomeriggio e nella serata anche dagli squadristi che, alla fine, sono affrontati da un gruppo misto di repubblicani e anarchici, tra i quali Tommasini. Egli ricorda infatti con un trasparente velo di impersonalità il lancio di bombe contro i fascisti di ritorno dalla spedizione punitiva. Non mancano quindi le occasioni di usare i residuati bellici che alcuni compagni del Monfalconese si incaricano di raccogliere(19).

gono, o al 'Lavoratore'». Al contrario a metà ottobre del 1920 viene bruciata la sede del «Lavoratore», quotidiano socialista di Trieste e della regione giuliana, e alla fine di febbraio del 1921 è la volta della Camera del Lavoro. Una descrizione dell'ambiente socialista locale è in ALDO OBERDORFER, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Vallecchi, Firenze 1922.

(19) La presenza anarchica nella città dei cantieri risale al periodo precedente la guerra tanto che essi avevano svolto, con Ernesto Radich (poi comunista) e Vittorio Puffich, un ruolo di propulsione e di organizzazione delle lotte operaie. Vedi MARINA ROSSI, *Lotta di classe e sviluppo dell'organizzazione metallurgica a Monfalcone (1908-1918)*, Istituto Regionale Studi e Ricerche della C.G.I.L. del Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1981, pp. 48-49.
Vittorio Puffich è uno dei militanti provenienti dal vecchio gruppo «Germinal», attivo agli inizi del secolo. Risulta infatti condannato dalla magistratura triestina già nell'agosto 1907 per «approvazione di azioni proibite dalla legge». Vedi MASERATI, *Gli anarchici*, cit., pp. 96-97. Malgrado la forzata inattività viene mantenuto sotto stretto controllo; di fronte al ricatto dell'iscrizione al P.N.F. per la riassunzione all'A.C.E.G.A.T., da cui era stato licenziato in seguito ad uno sciopero, si uccide nell'ottobre del 1938. Cfr. ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 4153, f. «Puffich Vittorio». Le sue vicende sono ricordate con commozione nella *Conversazione tenuta a Trieste il 23.10.1965 da Umberto Tommasini del Gruppo Anarchico «Germinal» presso il circolo di cultura «Morandi»* sul tema «L'attività degli anarchici a Trieste e nella regione dall'inizio del secolo al 1943 (alcuni cenni)» (d'ora in poi *Conversazione al «Morandi»*). La trascrizione sommaria è reperibile presso l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, b. XII, doc. 895 (d'ora in poi IRSML).

Oltre che contro la violenza fascista, piccole bombe sono usate da alcuni anarchici a sostegno delle lotte rivendicative al fine di ottenere la chiusura dei negozi durante gli scioperi generali. Si tratta più che altro di azioni dimostrative, di un tentativo estremo di dare maggiore credibilità alla protesta proletaria che il padronato e l'apparato repressivo stanno progressivamente soffocando(20). Durante lo sciopero antifascista dell'agosto 1922, proclamato dall'Alleanza del Lavoro, Tommasini viene arrestato e condannato per la prima volta.

Mentre nelle iniziative di attacco, Tommasini e compagni cercano di non coinvolgere militanti di altre forze antifasciste per fondati motivi di sicurezza, nelle lotte sindacali essi collaborano con la Camera del Lavoro e non tentano di dar vita a strutture autonome come quella dell'Unione Sindacale Italiana(21). In questo senso viene

(20) Sembra comunque non attendibile la descrizione che viene fornita nel novembre 1920 dal questore Perilli secondo la quale gli anarchici triestini sarebbero un gruppo semisegreto formato da elementi torbidi, temibilissimi, in grande maggioranza slavi, vagabondi, che puntano sulla sollevazione dei bassifondi cittadini. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Affari divisi per anno e per categoria, Ctg. K 1*, a. 1920, (d'ora in poi ACS, *PS, DAGR, K 1*, a.).

(21) Appare comunque un proclama dell'U.S.I. nazionale sul primo numero, dell'8 settembre 1921, di «Germinal», settimanale anarchico della Venezia Giulia. Solo nel 1925 Rodolfo Gunscher cercherà senza successo di fondare un «Comitato Nazionale sindacalista» fra i lavoratori del mare e di raccogliere iscrizioni all'U.S.I. Vedi ACS, *PS, DAGR, K 1*, a. 1925, b. 132, f. «Movimento anarchico a Trieste». Il ruolo degli anarchici triestini nella lotta operaia è confermato dallo sciopero di tre giorni messo in atto dagli operai della Fabbrica Macchine Sant'Andrea nel marzo 1926. Lo sciopero è effettuato per solidarietà con l'anarchico Mario Del Bel, licenziato in quanto segretario della Commissione Interna, e termina con la sua riassunzione. Vedi *Conversazione al «Morandi»*.
Rodolfo Gunscher è uno dei più attivi militanti dell'anarchismo italiano degli anni '20 e '30. Espulso per indisciplina dalla sezione del Partito Comunista di Trieste, diventa anarchico nel 1921, contemporaneamente a Tommasini. E' in stretta relazione con militanti anarcosindacalisti, tra cui Nicola Modugno. Il Prefetto di Trieste comunica il 3.4.1925 che Gunscher è impegnato in «una propaganda di carattere rivoluzionario fra alcuni suoi compagni di fede comunista cercando di condurli nel campo anarchico». Dopo il confi-

piuttosto seguita la linea dei metalmeccanici libertari torinesi, molto attivi nella F.I.O.M. L'apparente unità operaia è però clamorosamente rotta dalla nascita del Partito Comunista d'Italia che localmente risulta maggioritario, accogliendo al suo interno anche il notevole apporto di certe tendenze nazionaliste slovene(22). In pochi mesi i comunisti riusciranno a conquistare un grande spazio fra i lavoratori anche per la determinazione di alcuni gruppi di giovani ex socialisti molto attivi e decisi(23).

Dalla stessa autobiografia risulta che in quegli anni si va formando un'area mista di comunisti e anarchici sia sulla base della reciproca conoscenza e stima personale

no emigra clandestinamente e conduce un'attività molto intensa che gli procura una serie di espulsioni (Jugoslavia, Austria, Svizzera, Francia, Tunisia, Belgio). Si arruola alla fine del luglio 1936 nella sezione italiana della colonna Ascaso e, dopo lo scioglimento, in altre formazioni libertarie. Al fronte si ammala di tubercolosi e muore nel marzo 1938 all'ospedale di Barcellona. Cfr. il grosso fascicolo personale in Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Casellario Politico Centrale*, busta 2596, fascicolo «Gunscher Rodolfo» (d'ora in poi ACS, *PS, DAGR, CPC*, b., f.). Si veda anche la breve biografia, basata in parte sui ricordi di Tommasini, in BRUNO STEFFE' (a cura di), *Antifascisti di Trieste, dell'Istria, dell'Isontino e del Friuli in Spagna*, Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti in Spagna, Trieste 1974, p. 85.

(22) PIEMONTESE, op. cit., p. 397, attribuisce una maggioranza di quasi 1.200 voti alla «mozione comunista pura» tra le sezioni socialiste della Venezia Giulia. Lo Spriano riporta il dato di 4.462 voti triestini per tale mozione, il quarto valore fra le varie sezioni provinciali. PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino 1976 (Reprints), vol. I, p. 119.
La definizione della linea politica sulla questione nazionale slovena avverrà negli anni dell'illegalità. Cfr. PIERO PANIZON, *L'organizzazione clandestina e l'attività del Partito Comunista a Trieste 1923-1935*, in «Italia Contemporanea», n. 121, a. XXVII (ottobre-dicembre 1975), in particolare pp. 38-44.

(23) Il 26 gennaio del 1921 viene occupata la sede del prestigioso «Lavoratore» da un nutrito gruppo di giovani comunisti. Vedi PIEMONTESE, op. cit., p. 399. Tra di essi viene indicato il meccanico Luigi Calligaris che diventerà un sincero amico di Tommasini. Entrambi rispettano reciprocamente il coraggio e la dedizione alla causa e sono uniti inoltre dallo spirito ribelle e dall'orgoglio nelle proprie capacità lavorative. Sulle vicende di Luigi Calligaris vedi la nota (67).

che del vivo senso di solidarietà fra antifascisti rivoluzionari(24).

L'attività degli anarchici, prima dell'ottobre 1922, si svolge anche sul piano culturale e propagandistico: viene aperto un circolo culturale in un rione popolare e si stampano alcuni numeri della vecchia testata «Germinal». Entrambe le iniziative hanno però una breve durata(25). Lo stesso luogo di incontro quotidiano, il caffè «Union»,

(24) Notizie, e tanto più analisi, su questo aspetto originale della lotta antifascista e rivoluzionaria nella città giuliana sono molto rare. Si può dedurre qualche elemento dai documenti di polizia. L'anarchica Lucia Minon, ad esempio, è arrestata nel 1927 per il possesso di una circolare della Gioventù Comunista. Il Tribunale Speciale la assolve per insufficienza di prove dal reato di «propaganda comunista». Nel 1930 espatria clandestinamente e si stabilisce a Parigi. Qui convive con l'anarchico Alpinolo Bucciarelli e per un certo tempo con Tommasini e la sua compagna. Nell'agosto 1936 partecipa con il marito alla colonna «Ascaso» e resta in Spagna fino al 1939. Estradata dalla Francia nel 1940 viene confinata a Ventotene. Cfr. ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 3304, f. «Minon Lucia» nonché STEFFE', op. cit., p. 137 (dati forniti da Tommasini).
In occasione del Primo Maggio, durante i primi anni del fascismo, gruppi misti di anarchici e comunisti issano delle bandiere rosse in punti difficilmente accessibili. Sulle attività comuniste del primo dopoguerra si sofferma anche la *Testimonianza* del vecchio militante Giorgio Iaksetich depositata presso l'IRSML. Egli definisce (p. 19) il segretario dei metallurgici Giuseppe Zuder come «legato agli anarchici»; il dirigente sindacale è il compagno dell'anarchica Giovanna Montani presso cui abita per alcuni anni Tommasini fino al suo arresto alla fine del 1926.
Giovanna Montani è arrestata alla fine di agosto del 1925 in seguito all'irruzione della polizia al caffè «Union». In seguito viene diffidata e ammonita e tenuta sotto sorveglianza continua. Cfr. ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 3368, f. «Montani Giovanna». Resta nel movimento anarchico e fino a pochi anni dalla morte, avvenuta nel 1981, partecipa alle attività locali.

(25) Il Circolo, con sede in via Madonnina 12, viene chiuso dalla polizia in seguito al ritrovamento di bottiglie di benzina. Del «Germinal» escono sei numeri nel settembre-ottobre del 1921. Si affrontano problemi operai locali e nazionali, la vicenda di Sacco e Vanzetti, la questione del militarismo, la solidarietà con la Russia rivoluzionaria. Spazio notevole è dedicato alla polemica con i socialisti e ai tentativi di dar vita ad un'organizzazione regionale anarchica. Questa temporanea edizione del «Germinal» non è però ricordata da Bettini nella sua bibliografia del 1971. Quasi tutti i numeri sono ora consultabili presso il Centro Studi Libertari «Giuseppe Pinelli» di Milano.

di proprietà di una cooperativa socialista, diventa pericoloso per le incursioni dei fascisti e l'attenta sorveglianza della polizia(26).

I collegamenti con il movimento italiano(27) vengono mantenuti con difficoltà soprattutto dopo l'avvento del fascismo al potere(28). La stampa anarchica, numerosa

(26) Nel 1921 vengono lanciate due bombe «sipe», che non esplodono, contro un gruppo di anarchici. Dopo la marcia su Roma il caffè «Union» è frequentemente bloccato dalla polizia. Informazioni sui risultati di una «sorpresa» del settembre 1925 si trovano in ACS, *PS, DAGR, K 1*, a. 1925, f. «Movimento anarchico a Trieste», documenti del 4.9.1925 e 29.9.1925. Vengono identificati dieci «individui nella maggior parte passati dal comunismo alle teorie anarchiche», tra cui alcune donne.

(27) Non si può evidentemente in questa sede tracciare una storia dell'anarchismo italiano del primo dopoguerra. Si ricordano comunque alcune fonti e studi parziali. Un elenco incompleto, e talora impreciso, di iniziative è pubblicato in [UGO FEDELI], *Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)*, Cesena, L'Antistato 1955. Uno dei pochi e scarni quadri d'insieme si rcava da SANTARELLI, op. cit., pp. 185-196. Su un fatto particolarmente significativo si sofferma VINCENZO MANTOVANI, *Mazurka blu. La strage del Diana*, Rusconi, Milano 1979. Quest'ampia e documentata ricerca descrive l'anarchismo, non solo milanese, fino all'estate del 1922 e contiene una buona bibliografia sul periodo. Una lettura dei primi due dei tre volumi di scritti malatestiani offre pure validi spunti: ERRICO MALATESTA, *Scritti*, vol. I, *«Umanità Nova». Pagine di lotta quotidiana*, vol.II, *«Umanità Nova» e Scritti vari del 1919-1923*, Risveglio, Ginevra 1934-1935 (ristampa a cura del Movimento Anarchico Italiano, Carrara 1975). Informazioni indirette si ricavano pure dalle analisi libertarie sul fascismo nascente: LUIGI FABBRI, *La controrivoluzione preventiva*, Vallera, Pistoia 1975 (1ª ed. Cappelli, Bologna 1922) e ARMANDO BORGHI, *La rivoluzione mancata*, Azione Comune, Milano 1964 (1ª ed. *L'Italia fra due Crispi. Cause e conseguenze di una rivoluziona mancata*, Libreria Internazionale, Parigi 1925). Notevole interesse per vari dati sull'ambiente presentano le memorie di quest'ultimo: ARMANDO BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Edizioni Anarchismo, Catania 1978 (1ª ed. ESI, Napoli 1954).
Tra gli studi storici del primo dopoguerra osservazioni puntuali sul movimento anarchico si trovano in ROBERTO VIVARELLI, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*, vol. I, *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Istituto Italiano di Studi Storici, Napoli 1967, pp. 436-452 e in GIUSEPPE MAIONE, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Il Mulino, Bologna 1975, in particolare pp. 225-228.

(28) Nel dicembre 1924 giunge nella città giuliana il pugliese Nicola Modugno con lo scopo, secondo la polizia, di dar vita a sezioni lo-

ed efficace fino al 1922, vede diminuite nettamente le possibilità di diffusione e di sopravvivenza. Resta in vita il «Libero Accordo» e, attraverso questo foglio, è convocato nel 1925 a Milano un convegno dell'Unione Anarchica Italiana, la federazione di «sintesi» sorta nel 1919 per iniziativa di Errico Malatesta e alla quale aderisce gran parte del movimento(29).

cali dell'U.S.I. Entra in contatto con Rodolfo Gunscher che verrebbe da lui influenzato. Tra l'altro Gunscher, con il giovane Ludovico Blokar, cercherà di dar vita a un gruppo denominato «Fiamme Libere» composto di militanti «leali, pronti al sacrificio se ciò richiedesse la necessità d'azione rivoluzionaria». Vedi ACS, *PS, DAGR, K 1*, a. 1925, f. «Movimento anarchico a Trieste». Questa iniziativa non viene però ricordata nelle memorie di Tommasini.
Su Ludovico Blokar, prima comunista e poi anarchico e più volte confinato, si veda il fascicolo personale in ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 677, f. «Blokar Ludovico». Nel gennaio 1935 viene consegnato dalla polizia svizzera a quella italiana dopo aver scontato una pena detentiva per rapina. Subito dopo rende un'ampia e particolareggiata deposizione alla polizia triestina sulla sua attività degli ultimi quattro anni. In tale relazione, che permette l'identificazione di una cinquantina di attivi antifascisti, egli dichiara di aver frequentato ambienti sovversivi all'estero «sia per trarne utilità personale sia per potere mettermi in grado di dare eventualmente notizie alle autorità italiane, come del resto avevo fatto promessa nel 1931, prima di espatriare». E aggiunge «anche all'estero poi quando ho potuto, non ho mancato di mettere sull'avviso le autorità consolari italiane, specie quando mi era dato di apprendere notizie relative ad aggressioni contro connazionali fascisti od a mene contro consolati stessi». Egli è anche autore di una breve *Testimonianza* depositata presso l'IRSML, b. XXIII, 886.

(29) Sul «Libero Accordo» si veda BETTINI, op. cit., vol I, t. 1, pp. 297-298. Nella prefazione al terzo volume degli scritti scelti di Malatesta, Luigi Fabbri ricorda un convegno tenuto a Milano ai primi di agosto del 1926 al quale dà però un carattere di segretezza. Vedi MALATESTA, op. cit., vol. III, p. 17.
Sull'importantissimo ruolo di Malatesta nella storia del movimento anarchico italiano e non solo, sono disponibili numerosi testi. Si vedano, ad esempio, i due volumi di PIER CARLO MASINI, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Rizzoli, Milano 1969 e *Storia degli anarchici italiani all'epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano 1981. Queste ricerche si fermano però al 1905. Fino allo scoppio della prima guerra mondiale giunge il libro di GINO CERRITO, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1881-1914)*, Crescita Politica, Firenze 1977. Utile è la *Nota biografica* curata da GINO CERRITO in ERRICO MALATESTA, *Scritti scelti*, Savelli, Roma

Tommasini inizia così a partecipare in qualità di delegato triestino alle attività nazionali e in questa circostanza avviene l'incontro di grande importanza con Camillo Berneri e Gino Bibbi(30). Il primo è uno dei pochi giovani intellettuali libertari, il secondo ha già dimostrato la sua natura ribelle e creativa.

Il fascismo dilagante e apparentemente inarrestabile spinge gli anarchici a progettare qualcosa di eccezionale: un attentato a Mussolini. Il fine non è solo di «giustiziare» il responsabile principale della dura repressione squadrista e istituzionale, colui che da poco ha assunto su di sé anche tutta la responsabilità del delitto Matteotti. Eliminato il «Duce» (sono in molti a pensarlo) il fascismo

1973, pp. 48-60 con breve bibliografia. Non soddisfacente sotto vari punti di vista è la biografia di GIAN MARIO BRAVO in FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1972-1976, vol. III, pp. 246-255 (d'ora in poi *MOI*).
Un'ingente quantità di documenti è raccolta nelle cinque buste a lui dedicate all'ACS, *PS, DAGR, CPC*, bb. 2949-2953, f. «Malatesta Errico».

(30) Sulla figura e l'opera di Berneri si è tenuta una giornata di studi organizzata dalla Federazione Anarchica di Milano. Si vedano gli *Atti del Convegno di studi su Camillo Berneri. Milano 9 ottobre 1977*, La Cooperativa Tipolitografica, Carrara 1979. Contiene un ampio e documentato saggio di Gino Cerrito a cui si rinvia per ulteriori informazioni biografiche e bibliografiche. Si possono consultare anche le schede pubblicate su *MOI*, vol. I, pp. 254-258, quella redatta da RENZO DE FELICE in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1968-in corso, vol. IX, pp. 331-334 (d'ora in poi *DBI*) e quella molto schematica in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano 1968-in corso, vol. I, p. 294 (d'ora in poi *EAR*).
Si veda naturalmente il grosso fascicolo biografico in ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 537, f. «Berneri Camillo». Il fondo più consistente è logicamente all'Archivio «Famiglia Berneri» di Pistoia.
Sulla movimentata vita di Gino Bibbi il nutrito fascicolo del CPC fornisce ampi e dettagliati resoconti sia politici che personali. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 635, f. «Bibbi Gino». Il suo lungo e vulcanico anarchismo inizia nel maggio del 1924 quando, da solo e in pieno giorno, diffonde un volantino antifascista a Carrara. Dopo il 1945 fa parte della F.A.I. dove resta fino alla metà degli anni '50. Qualche anno dopo aderisce alle posizioni politiche di Pacciardi e, in seguito a ciò, viene isolato da quasi tutti gli anarchici italiani.

sarebbe entrato in una crisi senza soluzione a causa dell'esplosione di rivalità personali, di concorrenza fra correnti politico-ideologiche, di conflitti di interesse. Iniziano così i vari tentativi anarchici di uccidere Mussolini, tentativi condotti in coincidenza con i periodi di presunta grave crisi interna del fascismo(31).

L'attentato del carrarese Gino Lucetti dell'11 settembre 1926 manca l'obiettivo di poco: la bomba – una «sipe» – produce effetti alquanto modesti. Tommasini racconta che la provenienza della bomba è triestina e che il carrarese Gino Bibbi, parente e amico di Lucetti, la consegna all'«anarchico che venne dalla Francia» il quale compie l'azione finale(32). Per motivi di prudenza Bibbi non dichiara l'importanza dell'obiettivo e riceve quindi

(31) E' probabile che lo stesso Malatesta non fosse contrario ad un atto del genere. In una lettera a Sébastien Faure, che lo invitava a stabilirsi a Parigi, il vecchio anarchico risponde: «Mussolini non è immortale». Cfr. MALATESTA, *Scritti*, cit., vol. III, p. 389.

(32) Sul tentativo di Lucetti e sulle sue conseguenze si veda ACS, *PS, DAGR, Attentati e complotti*, Ctg. H 2, a. 1928, f. «Roma – Attentato anarchico Lucetti contro S.E. il Duce»; f. «Attentato anarchico (Lucetti) anonimi e denunzie varie riferite all'attentato», nonché il «Fascicolo di rilievi tecnici» con foto della Scuola Superiore di Polizia. Inoltre si consulti ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, f. 377/R «Attentato dell'11 settembre 1926 contro la persona del Capo del Governo: Lucetti Gino». Notizie di contorno si ricavano anche da CESARE ROSSI, *Il Tribunale Speciale*, Ceschina, Milano 1952, pp. 105-129.
Sulla figura e l'azione di Lucetti si veda *MOI*, vol. III, pp. 172-173 e *EAR*, vol. III, p. 426. In quest'ultima breve scheda biografica sono riportati dei brani dell'interrogatorio subito a Regina Coeli subito dopo l'arresto. Tra l'altro Lucetti dichiara: «Non feci parola alcuna del mio proposito (...). Ripeto che la bomba «Sipe» era inadatta allo scopo che volevo raggiungere. Era meglio che scoppiasse appena toccata l'automobile». Il suo fascicolo personale risulta aperto nell'ottobre 1925 subito dopo un conflitto a fuoco con un gruppo di fascisti. Per rappresaglia essi feriscono Gino Bibbi. In seguito a questi fatti Lucetti entra nella clandestinità e poi fugge in Francia. Per l'attentato viene condannato a 30 anni di reclusione che sconta al penitenziario di Santo Stefano fino al settembre 1943. Nell'agosto viene segnalato da Parigi un progetto anarchico per farlo evadere. Liberato in seguito all'8 settembre, muore dopo pochi giorni sotto un bombardamento aereo. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 2866, f. «Lucetti Gino».

dai compagni triestini una bomba di piccolo effetto. Egli è presente, sempre secondo il narratore, al momento dell'azione: riesce a fuggire e a costruirsi un solido alibi che resisterà alle successive indagini(33).

Gli altri tentativi più importanti degli anarchici hanno luogo all'inizio degli anni '30(34).

(33) Sulla base di queste affermazioni di Tommasini risulterebbe quindi più attendibile la versione di un testimone che dichiara agli inquirenti di aver notato «tre individui con la cravatta rossa» seduti al caffè poco prima del fatto. Inoltre l'usciere del vicino Ministero delle Comunicazioni, che blocca Lucetti, sostiene di aver sentito gridare: «Arrestate anche l'altro», ma di non aver visto alcuna persona sospetta. Cfr. il fascicolo già citato «Roma – Attentato anarchico Lucetti contro S.E. il Duce».
Nell'art. *Le indagini della Polizia in tutta Italia per ricostruire la trama del complotto contro il Duce*, pubblicato sul quotidiano delle Corporazioni «Il lavoro d'Italia», nella IV Edizione del 15 settembre 1926, si afferma che la Questura di Massa aveva segnalato la partenza dalla stazione ferroviaria di Avenza di Lucetti in compagnia di due noti sovversivi milanesi, non ulteriormente specificati. Lo stesso giornale pubblica la notizia dell'incontro avvenuto a Milano di Gino Bibbi, studente di Ingegneria presso il locale Politecnico, con Gino Lucetti. Quest'ultimo dichiarerà al processo di aver preso le bombe da un proprio nascondiglio nei pressi di Avenza.

(34) Nel febbraio 1931 il sardo Michele Schirru, partito dagli Stati Uniti, è arrestato in un commissariato romano; nel giugno 1932 il veneto Angelo Sbardellotto, proveniente dal Belgio, è fermato nei pressi di Piazza Venezia. Si vedano ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 4697, f. «Schirru Michele» e b. 4639, f. «Sbardellotto Angelo». Per valutare le analisi e i progetti anarchici va anche ricordato che nell'agosto del 1930 il noto individualista siciliano Paolo Schicchi sbarca nell'isola per tentare di fomentare delle rivolte. Descrizioni piuttosto giornalistiche degli attentati e dei protagonisti, Schirru e Sbardellotto, si ritrovano in C. ROSSI, op. cit., pp. 175-192 e 321-335.
Entrambi vengono fucilati in seguito alla sentenza del Tribunale Speciale, istituito dopo l'attentato di Zamboni. Nel suo testamento politico, che secondo Tommasini viene lasciato ad un'anarchica triestina vicina alla redazione dell'«Adunata dei Refrattari», Schirru enuncia non solo la motivazione giustiziera del suo gesto, ma anche di essere «sicuro che altri prenderà il mio posto» in caso di insuccesso. Il *Testamento* del dicembre 1930 è pubblicato su vari organi della stampa anarchica e antifascista all'estero. Si veda anche il testo, peraltro incompleto, in *Autodifesa di militanti operai e democratici italiani davanti ai Tribunali*, a cura di STEFANO MERLI, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1958, pp. 226-232.
La vita e l'attività del libertario sardo sono rievocate con molti particolari nel recentissimo libro di GIUSEPPE FIORI, *L'anarchico Schirru*, Mondadori, Milano 1983.

La scelta di queste forme di antifascismo militante spinge non pochi anarchici, tra i quali Camillo Berneri, a preferire, all'estero, la collaborazione con il movimento di Giustizia e Libertà piuttosto che con il Partito Socialista o Comunista. Con quest'ultimo anzi la polemica si sviluppa progressivamente negli anni '20, sulla base anche del crollo dell'iniziale simpatia verso gli sforzi e le conquiste della rivoluzione russa(35). Si è anche afferma-

Le autorità di polizia non sottovalutano l'indicazione di Schirru ai compagni e intensificano soprattutto il controllo della corrispondenza secondo quanto riferisce GUIDO LETO, *OVRA Fascismo Antifascismo*, Cappelli, Bologna 1952, pp. 93-94. La materia viene poi regolata autonomamente con circolare del Ministero degli Interni del 5 luglio 1933 e conseguente istituzione di un'apposita rubrica di «sovversivi capaci di atti terroristici» ripartiti per provincia. Il Prefetto di Trieste invia il 7 luglio 1933 due elenchi per complessivi cinquantadue nominativi, tra i quali Tommasini. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, Ctg. S. 13, b. 5, f. «Trieste». Di altri tentativi si hanno solamente le notizie ricavabili dai fondi di polizia, mancando allo stato attuale memorie e testimonianze di protagonisti. Una fonte da utilizzare a fondo per una ricerca sul tema è data dai numerosi fascicoli intestati a vari «complotti anarchici» tra il 1927 e il 1938 in Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, Affari Divisi per Materia*, (d'ora in poi ACS, *PS, DAGR, PP, ADM*).

(35) Si vedano PIER CARLO MASINI, *Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*, in «Rivista Storica del socialismo», a. V, n. 15-16 (gennaio-agosto 1962), pp. 135-169 e CLARA GERMANI, *La posizione dei giornali anarchici italiani «L'Avvenire Anarchico» e «Umanità Nova» dal 1917 al 1922 di fronte alla rivoluzione russa*, tesi di laurea presentata alla Facoltà di Magistero, Università di Trieste, a.a. 1973-74. Un ruolo importante è ricoperto dall'analisi in contemporanea svolta da LUIGI FABBRI, *Dittatura e rivoluzione*, Antistato, Cesena 1971 (1ª ed. Libreria Editrice Internazionale Giovanni Bitelli, Ancona 1921).
Un peso notevole a proposito sulla posizione libertaria nell'immediato dopoguerra ha il resoconto del tipografo milanese Mario Mantovani ritornato dall'URSS nel 1919 dopo un lungo viaggio a piedi. La vasta attività di Mantovani, nato nel 1897, inizia prima del 1914 quale antimilitarista. Essa è ricostruita fino al 1943 nel voluminoso fascicolo in ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 3002, f. «Mantovani Mario». Dal dopoguerra è tra gli animatori del settimanale milanese «Il Comunista Libertario» (poi «Il Libertario»). Vedi BETTINI, op. cit., vol. I, t. 1, pp. 335-337. E' uno dei promotori del «Patto Associativo» della F.A.I. del 1965 e per alcuni anni è redattore di «Umanità Nova». Partecipa fino alla metà degli anni '70 al dibatti-

to in sede storica che la prima rivoluzione proletaria vittoriosa avrebbe attirato molte simpatie di quei giovani che nel «biennio rosso» erano vicini alle posizioni libertarie. Diversi gruppi italiani di avanguardia della metà degli anni '20 avrebbero quindi aderito all'ancora modesto, ma efficiente, Partito Comunista, ritenuto il più legittimo rappresentante dei soviet russi(36).

Il giovane Tommasini, già anarchico, visita con entusiasmo e commozione il padiglione sovietico alla prima Fiera Campionaria di Trieste(37). Malgrado talune simpatie personali, presto si verifica una brusca rottura con i comunisti che sostengono acriticamente il primo «Stato operaio». La polemica si manifesta anche durante l'attività clandestina locale in occasione dell'importante «Conferenza d'officina» tenuta a Dolina, nei dintorni di Trieste, il 27 giugno 1926(38).

to fra le varie tendenze dell'anarchismo italiano. Muore nel 1977. Una scheda biografica è in ITALINO ROSSI, *La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Edizioni R.L., Pistoia 1981, pp. 101-102.

(36) Vedi ad esempio SANTARELLI, op. cit., pp. 192 e 195.

(37) L'avvenimento è ricordato nella sua *Testimonianza* anche dal comunista Giorgio Iaksetich che guida la visita di un gruppo di ragazzi.

(38) Tale riunione, svoltasi con la partecipazione di quasi un centinaio di delegati, ha un nutrito ordine del giorno. Oltre a relazioni sulle singole situazioni di lavoro, si parla delle Cooperative Operaie, dell'adesione al Comitato sindacale anglo-russo, della solidarietà a Sacco e Vanzetti, dell'invio di una delegazione operaia in Russia. Su questo ultimo punto interviene «anche un anarchico, il quale, d'accordo in ciò con la stampa borghese, ha ritenuto di svalutare l'importanza della delegazione, perché, secondo lui, in Russia, a questa delegazione si avrà cura di mostrare soltanto il bello e il buono, nascondendo i difetti. Ha, naturalmente, criticato anche il regime della dittatura proletaria. I presenti, naturalmente, non si mostrarono d'accordo con tali critiche e parecchi gli hanno risposto, affermando che la Russia proletaria non ha affatto bisogno né di nascondere né di coprire le proprie deficienze, le quali sono anzi esposte e discusse largamente in tutti gli organismi proletari, dai minori ai maggiori». Questo è il resoconto pubblicato su «L'Unità» del 9 luglio 1926 col titolo *Importante riunione operaia a Trieste. Per le Cooperative Operaie e per la delegazione operaia in Russia.* Si veda

anche la relazione interna, con un elenco particolareggiato delle fabbriche e categorie rappresentate, in ACS, *PS, DAGR, K 1*, a. 1926, b. 122, f. «Partito Comunista a Trieste». L'episodio è inquadrato dallo Spriano in una serie di analoghi convegni tenuti in vari centri del Nord-Italia. Quello triestino è comunque il più affollato, a testimoniare del peso dell'organizzazione giuliana sull'intero partito. La partecipazione anche all'incontro di Milano di alcuni anarchici indica comunque che il P.C.I., in linea con le direttive della III Internazionale, punta sugli operai libertari per la costituzione di «sindacati classisti» e del «fronte unico dal basso». Vedi PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, pp. 24-25. Nella sua *Testimonianza* Giorgio Iaksetich ricorda la presenza anarchica e aggiunge che il delegato della Conferenza triestina in Russia fu Bubnich, di tendenza bordighista. La riuscita organizzazione clandestina della conferenza è confermata indirettamente dalla Nota Prefettizia, allegata alla relazione interna sequestrata, del 12.7.1926, che recita: «Si sono effettivamente riuniti in località di Servola [recte Dolina] di questa città una decina [sic] di comunisti» e riporta anche i nomi degli anarchici De Filippi Rodolfo [e non Mezghez Antonio] e Tommasin [sic] Umberto. L'importanza della conferenza di Trieste è messa in evidenza altresì da PANIZON, op. cit., p. 35 e da GALLIANO FOGAR, *L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre*, Vangelista, Milano 1982, pp. 59-60.

1926-1936

Pochi mesi dopo sono votate le leggi eccezionali che, tra l'altro, istituiscono il confino per gli oppositori più irriducibili: da Trieste partono quindici confinati, tredici comunisti e due anarchici(39).

Alla fine del 1926 la polizia inizia a sorvegliare strettamente l'anarchico triestino e ne scheda minuziosamente gli spostamenti, i contatti e ogni possibile iniziativa. La descrizione fatta nel «Cenno biografico», che inaugura la documentazione del Casellario Politico Centrale raccolta sotto il suo nome, è tesa a mettere in evidenza la pericolosità politica del soggetto(40). Tale valutazione lo accom-

(39) I primi confinati triestini sono: Calligaris Luigi, Citter Guido, Gunscher Rodolfo, Klun Bruno, Lonzar Carlo, Mokole Luigi (inviati a Favignana, Trapani); Negri Elio, Pascottini Vittorio, Radich Umberto, Scabar Giuseppe, Tedeschi Bruno, Tommasini Umberto, Zuder Giuseppe (a Ustica, Palermo); Juraga Antonio (a Silanus, Nuoro). Vedi Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Ufficio Confino Politico*, (d'ora in poi ACS, *PS, DAGR, Confino*), *Affari Generali*, busta 40 Ctg. 710/85, f. «Trieste 1926-29».

(40) Il 20 dicembre del 1926 viene aperto il fascicolo del CPC intestato a «Tommasini Umberto, (...) fabbro meccanico, celibe». Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 5139, f. «Tommasini Umberto». Esso contiene

pagnerà fino al settembre 1943; successivamente avrà toni solo lievemente diversi.

La repressione dello Stato, ormai pienamente controllato dai fascisti, diventa un elemento costante con il quale Tommasini deve fare i conti, anche fuori d'Italia. Gli «arresti per rompere le scatole», ricordati dal 1922 al 1926, lasciano il posto ad un'azione sistematica di controllo istituzionale; informatori sotto la veste di compagni, censori della corrispondenza, agenti «che lo conoscono di persona», funzionari di polizia e militari addetti agli interrogatori lo sorvegliano più o meno da vicino, ma senza soluzione di continuità, fino al crollo del regime. Tale controllo è effettuato soprattutto dalla polizia fascista, sorta alla fine del 1927 e che assumerà poi il nome di OVRA(41).

qualche centinaio di fogli e copre il periodo fino al 9 settembre 1943 (d'ora in poi *CPC, Tommasini*). Va comunque rilevato che in generale i cenni biografici dei sovversivi sono redatti in modo approssimativo e stereotipato nella parte descrittiva della «fama goduta in pubblico» e del «carattere».
Il «Cenno biografico» di Tommasini termina con l'annotazione che durante la traduzione da Trieste «emise replicatamente grida di 'Viva l'anarchia'». La circostanza è rievocata quasi negli stessi termini da LEO VALIANI in AA.VV., *Garibaldini in Spagna*, Madrid 1937 (Reprint, Feltrinelli, Milano 1966), p. 37. Egli rivede Tommasini al momento del suo arrivo a Huesca, al fronte aragonese, e ricorda l'episodio del 1926 durante il quale «una ventina di operai, incatenati, partono dalla stazione di Trieste (...). Facendo lo sforzo di alzare le mani su cui pesano i ferri, Tommasini grida: 'Evviva Trieste rossa!'». Lo stesso autore accenna alla propria amicizia con Tommasini – iniziata al confino di Ponza e consolidata in Spagna e al campo di Vernet – in un recentissimo libro di memorie. Vedi LEO VALIANI, *Sessant'anni di avventure e battaglie*, Rizzoli, Milano 1983, p. 29.

(41) Si veda in fondo ACS, *PS, DAGR*, Ctg. K/R, OVRA composto da 21 buste dedicate in parte all'organigramma e a questioni amministrative interne. Il nome usato per la prima volta nel 1931 fu scelto personalmente da Mussolini. Particolare interesse suscitò nei primi anni '50 la pubblicazione del già citato libro di Leto che fu per molti anni a capo del settore. Va naturalmente considerato anche l'*Elenco nominativo confidenti dell'OVRA* pubblicato sul Supplemento ordinario alla «Gazzetta Ufficiale» n. 145 del 2 luglio 1946; tale elenco andrebbe però corretto con i risultati dei successivi ricorsi degli interessati.

La stessa partenza per il confino è per gli antifascisti un'occasione utile per fare della propaganda, sia a Trieste che durante il viaggio. Paradossalmente il ritrovarsi in tanti alimenta la speranza di non essere del tutto sconfitti.

A Ustica l'aggregazione iniziale non si basa sulle affinità politiche bensì sulle comuni origini geografiche: le mense subito istituite si dividono per regione, cioè per omogeneità di abitudini culinarie. Questa esperienza dura fino all'intervento brusco di Bordiga e dei suoi seguaci che «sfasciano le mense» per ricostruirle in base alla discriminante dell'appartenenza al Partito(42). Ciò contribuisce alla divisione fra i confinati, fatto che è unanimemente riconosciuto come il meno positivo nella memorialistica sul tema(43).

La vita al confino scorre lentamente, ma non è per nulla monotona: la scuola attira l'attenzione del trentenne fabbro triestino, le discussioni politiche vivificano gli incontri fra militanti di orientamento e formazione così diversi, le questioni dell'autorganizzazione del vitto e dell'alloggio, nonché le possibilità estive offerte dalla «villeg-

Un quadro del funzionamento dell'OVRA, organo della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza alle dirette dipendenze del capo della polizia Bocchini, si ricava dal saggio di PAOLA CARUCCI, *Arturo Bocchini*, in *Uomini e volti del fascismo* (a cura di FERDINANDO CORDOVA), Bulzoni, Roma 1980, pp. 63-103.

(42) Sulla contrarietà del partito alle nuove mense di campanile concorda la *Testimonianza* di Iaksetich, p. 21. Sulla personalità di Bordiga si veda l'ampia voce in *MOI*, vol. I, pp. 362-377.

(43) Una rappresentazione della vita dei confinati è offerta dal volume di CELSO GHINI - ADRIANO DAL PONT, *Gli antifascisti al confino. 1926-1943*, Editori Riuniti, Roma 1971, centrato piuttosto sul ruolo dei comunisti. Per i rapporti tra comunisti e anarchici cfr. p. 101. Una ricerca sui fascicoli della Sezione Confino dell'ACS, è pubblicata in ADRIANO DAL PONT, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, La Pietra, Milano 1975. Un'agile «guida» ai problemi del confino è il contributo di ALTIERO SPINELLI, *Gli antifascisti in galera* in AA.VV., *Lezioni sull'antifascismo*, Laterza, Bari 1962, pp. 117-164.
Varie note su Ustica e Ponza si trovano in GIOVANNI FERRO, *Noviziato fra le isole*, Nuova Mercurio, Milano 1963.

giatura» occupano parte delle energie fisiche(44). Né mancano gli scontri con il multiforme e nutrito apparato di sorveglianza composto da carabinieri, polizia, militi fascisti. In queste circostanze le autorità di polizia ricorrono con facilità ad arresti in massa, processi in Tribunale, detenzioni nel carcere più vicino e conseguente allungamento del soggiorno nell'isola(45). Non si rinuncia evidentemente a progettare la fuga, il cui significato politico di smacco al regime si fonde ottimamente con la riconquista di un'agibilità politica all'estero(46).

Oltre a mettere l'accento sulla quantità di confinati

(44) E' in questa circostanza di relativa calma che Tommasini può conoscere anche dei testi classici che esercitano su di lui un notevole fascino: «Nella storia mi si rivelò la 'Divina Commedia' [...], io pensavo che la 'Divina Commedia' fosse fatta così, che non avesse alcun addentellato storico». Al tempo stesso prova un senso di rabbia di fronte ai progetti di «repressione proletaria» di certi dirigenti comunisti e scopre che nella loro base esiste però chi si oppone a tali piani di eliminazione del dissenso. Una descrizione della vita al confino è in GHINI - DAL PONT, op. cit., pp. 73-87.

(45) L'8 settembre 1929 sono arrestati a Ponza diciotto confinati intervenuti in vari modi per protestare contro i maltrattamenti inflitti al confinato Armando Prili, arrestato dalla polizia in seguito a un diverbio con un cameriere del caffè dell'isola. Vedi ACS, *PS, DAGR, Confino, Affari Generali*, b. 17, f. «Ponza 1926-29», doc. del 19.9.1929. (La stessa fonte offre un'ampia relazione dell'Ispettore Generale di P.S. Giuseppe D'Andrea sull'andamento della colonia e in particolare sulla «moralità» delle donne ponzesi).
Il 17 gennaio 1930 Tommasini viene condannato dal Tribunale di Napoli a 1 mese e 15 giorni di arresto per «contravvenzione agli obblighi del confino e violenza e oltraggio alla Forza Pubblica». Viene scarcerato per aver già scontato quasi tre mesi di carcere preventivo. L'11 novembre dello stesso anno è ricondotto a Poggioreale per la partecipazione alla protesta generale contro la riduzione del sussidio giornaliero, ma dopo un paio di mesi, viene riportato all'isola. Vedi ACS, *PS, DAGR, Confino*, b. 1012, f. «Tommasini Umberto» (poi *Confino Tommasini*). L'ultimo episodio è documentato anche da DAL PONT, op. cit., p. 78.

(46) Per tale iniziativa Tommasini si accorda a Ustica con un comunista triestino, Elio Negri, ma l'arresto di quest'ultimo impedisce ogni sviluppo successivo. E' probabile che questo arresto coincida con quello per un presunto «complotto contro lo Stato» ad opera di esponenti comunisti del novembre 1927. In nome di Negri non è però citato in DAL PONT, op. cit., pp. 56-59.

anarchici, secondi solo ai comunisti, il narratore presenta anche alcune significative figure di esponenti politici e di oppositori(47). Ad ogni modo, riesaminando il confino fascista, sulla base delle successive esperienze in Spagna e Francia, egli riterrà che si sia trattato, in fin dei conti, di una forma di repressione tra le meno pesanti.

All'inizio del 1932 Tommasini ritorna nuovamente nella città giuliana per «ultimazione periodo» e viene immediatamente diffidato dal riprendere a frequentare gli ambienti sovversivi. La stretta sorveglianza non gli impedisce comunque di cercare quei contatti utili per l'espatrio, già concordato a Ponza con il comunista Luigi Calligaris. Le possibilità di un'attività sono praticamente nulle e la morte del padre gli toglie uno dei pochi legami con Trieste. Le vie predisposte dagli anarchici e quelle preparate dai comunisti non sono più utilizzabili e viene usato il canale predisposto dall'organizzazione dei nazionalisti sloveni(48) che inizia naturalmente dall'attraversamento del confine italo-jugoslavo. Il superamento della montagna si rivela però troppo duro per Calligaris che, indebo-

(47) Tommasini fornisce informazioni, non riscontrate su altre fonti, sui dirigenti comunisti Gino Giovetti, ricordato come colui che «ha fatto la spia a Amendola» e che resterà comunque nel Partito, e Carlo Chiappo, poi allontanato dal Partito per omosessualità. Quest'ultimo, il cui pseudonimo era «Marius», è probabilmente il «Marios» non meglio identificato citato in GHINI - DAL PONT, op. cit., p. 379 quale firmatario di una lettera inviata illegalmente al Centro Estero del P.C.I. il 6 giugno 1931 da Ponza.
Su Giovetti si veda *MOI*, vol. II, pp. 496-497, nonché FERRO, op. cit., pp. 83-84, 88-89, 106 e naturalmente ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 2441, f. «Giovetti Gino». Su Chiappo invece non esiste una scheda biografica, nel suddetto *Dizionario*; vedi comunque in *MOI*, vol. I, p. 500 e vol. IV, p. 505 e i ricordi di PAOLO ROBOTTI, *Scelto dalla vita*, Napoleone, Roma 1980, *ad indicem*. Inoltre ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 1290, f. «Chiappo Carlo».

(48) Un percorso molto simile viene effettuato anche da Giorgio Iaksetich che ne conserva un ricordo abbastanza preciso. Cfr. la sua *Testimonianza*, pp. 22-23. Un quadro delle organizzazioni nazionaliste slovene è offerto da MILICA KACIN-WOHINZ, *Appunti sul movimento fascista sloveno della Venezia Giulia*, in «Quaderni del Centro di Ricerche storiche di Rovigno», vol. II, 1972, p. 385 e segg.

lito dalla tubercolosi, deve ritornare indietro. Dopo alcuni giorni, attraversando fortunosamente l'Austria e la Svizzera, Tommasini giunge in Francia e finalmente nell'aprile del 1932 si unisce alla folta colonia dei fuoriusciti anarchici e antifascisti di Parigi.

L'ambiente sociale e il clima politico dell'emigrazione italiana a Parigi sono molto legati alla precedente situazione della penisola(49). L'antifascismo popolare, sconfitto dalle squadre fasciste nelle zone contadine e artigianali della Toscana, dell'Emilia e del Veneto, aveva alimentato fino al 1925 grosse correnti di emigrazione oltralpe dove esisteva un'elevata richiesta di mano d'opera nell'edilizia parigina, nell'Est e nelle campagne del Sud(50). Gli esuli giunti successivamente al 1925 invece erano poco numerosi e appartenevano alle classi sociali più elevate soprattutto culturalmente; in pratica si trattava del ceto politico dirigente battuto dal nuovo regime. I «partiti in esilio» si formarono in questo modo, perlomeno quelli di orientamento laico e progressista moderato. Essi disponevano di una struttura generica di assistenza legale e amministrativa, la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, sorta già nel 1922, strettamente collegata alla consorella francese. Dopo poco tempo fondarono la «Concentrazione Antifascista», un insieme formato dai due partiti socialisti, dai repubblicani e più tardi da Giustizia e Libertà, nonché dalla Confederazione Generale del Lavoro e dalla stessa L.I.D.U., con un programma di coordinamento della propaganda antifascista all'estero e in Italia.

Le divisioni tra gli antifascisti erano però profonde e

(49) Un'ampia illustrazione è quella molto nota di ALDO GAROSCI, *Storia dei fuoriusciti*, Laterza, Bari 1953.

(50) L'andamento dell'emigrazione italiana complessiva, in netta maggioranza per motivi economici, mostra il valore massimo nel 1924 con più di 200.000 partenze; mentre il censimento francese del 1926 rileva più di 760.000 residenti di nazionalità italiana. Questi dati sono forniti da SANTI FEDELE, *Storia della Concentrazione antifascista 1927-1934*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 8-9.

aumentavano subito dopo gli insuccessi di talune azioni, mentre il Partito Comunista tendeva piuttosto alla costituzione delle proprie sezioni e perseguiva una tattica di scontro con i «partiti borghesi» accusandoli, fino alla svolta del 1934, di essere al servizio della Massoneria. La frattura principale si verificò sulla scelta del metodo di lotta antifascista: la continuazione di un atteggiamento di tipo aventiniano, fondato sul massimo legalitarismo possibile, si scontrava con le proposte di realizzare in tempi brevi il massimo numero di «azioni» in Italia (attentati, sabotaggi, fughe di personalità, propaganda clamorosa). Le due anime dell'antifascismo, quella «riformista» e quella «rivoluzionaria», già manifestatesi nella penisola prima dell'avvento del regime, non potevano trovare in una situazione sociale tutto sommato artificiale come quella dell'esilio, un terreno sul quale superare o almeno verificare concretamente il senso delle divergenze ideologiche, politiche e tattiche. Tale conflitto, sommato al prevalere della linea di Giustizia e Libertà all'interno del Regno, portò allo scioglimento della «Concentrazione» nel 1934(51).

Molto meno conosciuta storicamente è l'emigrazione anarchica, particolarmente attiva in Francia. Un notevole numero di esuli di estrazione popolare della «prima ondata» continuavano ad avere relazioni con i centri toscani, emiliani e romagnoli, dove l'anarchismo aveva avuto un ruolo spesso determinante nelle lotte antifasciste. Inoltre alcuni noti esponenti trovarono ospitalità, per molto o poco tempo, nella vicina nazione latina: Gigi Damiani e Luigi Fabbri, stretti collaboratori di Malatesta, Ugo Fedeli e Armando Borghi, Alberto Meschi e ancora Camillo Berneri. Attorno ad essi si radunarono i militanti più disponibili e sorsero nuovi periodici libertari(52).

(51) Cfr. FEDELE, cit., pp. 185-189. Utili, anche se in parte superate sono le descrizioni di LUIGI SALVATORELLI - GIOVANNI MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964, pp. 586-635.

(52) Per la stampa anarchica in lingua italiana in Francia nel periodo in-

Lo scontro violento con il fascismo continuò anche all'estero dove il regime cercava di penetrare nella massa degli emigranti: nel 1924 l'anarchico Ernesto Bonomini uccise il segretario del fascio parigino Nicola Bonservizi; nel 1927 Sergio Di Modugno soppresse il vice console conte Carlo Nardini nella sede del Consolato italiano e l'anno successivo Angelo Bartolomei freddò il prete Cavaradossi, funzionario del consolato che gli aveva proposto di diventare una spia. La generosa volontà di ritornare in Italia per rovesciare il fascismo con le armi spinse non pochi militanti libertari e numerosi antifascisti di altre tendenze, a cadere nella trappola delle «Legioni Garibaldine»(53). Gli anarchici, per lo più occupati in lavori ma-

terbellico, si veda BETTINI, op. cit., vol. 1, t. 2, pp. 102-143. Un bilancio sintetico è presentato da MASSIMO LEGNANI, *La stampa antifascista*, in AA.VV., *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza, Bari 1980, pp. 332-335.
Cfr. le schede del *MOI* di Damiani Gigi, vol. II, pp. 157-160; di Fabbri Luigi, vol. II, pp. 265-270; di Fedeli Ugo, vol. II, pp. 311-315; di Borghi Armando, vol. I, pp. 380-383 (e la voce su *EAR*, vol. I, pp. 337-338) nonché VITTORIO EMILIANI, *Gli anarchici*, Bompiani, Milano 1973, pp. 193-224); di Meschi Alberto, vol. III, pp. 443-446. Sull'intensa attività di Meschi in Francia si veda HUGO ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, La Nuova Italia, Firenze 1972, pp. 173-201.

(53) Sui casi di Bonomini e della provocazione di Ricciotti Garibaldi si vedano anche i ricordi di un testimone, ARMANDO BORGHI, *Mezzo secolo d'anarchia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1954, pp. 312-320. Cfr. inoltre GAROSCI, *Storia*, cit., pp. 20-25. Su Bonomini Ernesto si veda *MOI*, vol. I, pp. 356-357 nonché ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 740, f. «Bonomini Ernesto»; su Di Modugno Sergio ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 1802, f. «Di Modugno Sergio». Dopo un'attiva partecipazione alle lotte contadine di Cerignola e della Toscana, Di Modugno espatria clandestinamente in Francia e, successivamente alla detenzione francese, in Unione Sovietica. Qui entra in conflitto con i comunisti italiani e russi e chiede il passaporto alla Ambasciata italiana a Mosca che glielo rifiuta nell'estate del 1937 per i precedenti politici. Dichiara allora che non potendo svolgere altre pratiche agirà in modo di trarsi da solo dalla situazione in cui si trova «in seguito all'accusa di 'trotzkismo'». Il suo nome è ricordato «tra coloro che in luoghi momenti e circostanze diverse finirono con l'essere arrestati dalla Ghepeù e col venire spediti a morire di lì a poco nei campi di lavoro forzato» da GUELFO ZACCARIA, *Duecento comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*, Azione Comune, Milano 1964, p. 82. In parte ri-

nuali e non di rado faticosi e precari, parteciparono alle agitazioni operaie e politiche francesi. In tale senso si pronunciò nel 1924 anche l'Unione Anarchica Italiana che continuava ad operare in Italia(54).

Di fronte agli altri gruppi e partiti di esiliati, gli anarchici emigrati non assunsero tutti la stessa posizione, ma oscillarono dalla chiusura quasi completa verso i comunisti alla collaborazione limitata e occasionale fino all'intesa di fondo – in particolare con Giustizia e Libertà –, nella partecipazione ad «azioni dirette» all'interno del Regno. Nel caso dell'intervento in Spagna l'atteggiamento anarchico verso le alleanze variò dall'entusiastico appoggio iniziale a G.L., che si concretizzò in un'intensa solidarietà tecnica e politica, fino alla critica, anche se non da parte di tutti, del movimento di Rosselli accusato di prassi autoritaria e velleità dirigenziali.

Molti militanti erano però in una posizione giuridica estremamente incerta e debole, esposti ai pericoli dell'arresto per irregolarità nei permessi di soggiorno e alla successiva espulsione. Non erano rari i casi, come quello di Camillo Berneri, di libertari che si spostavano varie volte da uno Stato all'altro alla ricerca di una situazione di relativa stabilità e tolleranza(55). Perfino gli interventi assistenziali della L.I.D.U. trovavano il deciso rifiuto delle

veduto e aggiornato, questo libro è stato ripubblicato col titolo *A Mosca senza ritorno*, Sugarco, Milano 1983.
Sull'ambiente dei rifugiati politici in Unione Sovietica si veda il recentissimo saggio di ALDO AGOSTI - LORENZO BRUNELLI, *I comunisti italiani nell'URSS 1919/1943*, in FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *Il Partito Comunista Italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 1007-1028.

(54) La Commissione di Corrispondenza dell'U.A.I. nel luglio 1924 dà l'indicazione di entrare nelle organizzazioni specifiche e sindacali dei paesi ospitanti pur non escludendo la formazione di gruppi italiani. Cfr. FEDELI, op. cit., p. 84.

(55) Sul caso sintomatico di Berneri si veda, oltre a quanto indicato nella nota (30), la sommaria informazione di EMILIANI, op. cit., pp. 167-192.

autorità alla concessione dei documenti necessari per il soggiorno.

In sostanza l'ambiente nel quale giunge Tommasini nella primavera del 1932 è caratterizzato da molti fermenti e speranze, specialmente nei circoli più dichiaratamente rivoluzionari. L'impegno dei militanti anarchici della tendenza organizzatrice, riuniti intorno all'U.A.I. e al suo organo «Lotta anarchica», è rivolto alla preparazione teorica e pratica di un'eventuale insurrezione antifascista e all'addestramento di «gruppi d'azione» pronti ad entrare in Italia. In vista di tale scadenza, si ricerca uno stretto coordinamento dei militanti all'estero e all'interno oltre a potenziare la diffusione della stampa clandestina al di là del confine(56). Un altro importante centro di relazioni e di attività è il Comitato Pro Vittime Politiche che non si occupa solamente della difesa e della solidarietà ai compagni perseguitati, ma ha anche il compito di garantire i collegamenti con l'interno e di sostenere finanziariamente alcune azioni particolarmente delicate(57).

L'anarchico triestino collabora assiduamente col Comitato, dal quale si aspetta che vengano iniziative pratiche e decise contro il fascismo e i suoi esponenti. In esso egli svolge un ruolo critico di notevole rilievo anche prendendo posizione contro le tendenze all'accentramento di poteri decisionali da parte dei compagni incaricati

(56) Cfr. ACS, *PS, PP, ADM*, Ctg. K 75, p. 107, f. 7 «Unione Anarchica Italiana all'estero 1930-31». Contiene la particolareggiata relazione dell'ex-anarchico Claudio Belloni fatta al suo rientro in Italia alla fine del 1931. Giudicando dalle zone di maggiore diffusione di «Lotta anarchica», stampata in tremila copie, i centri più attivi sono Parigi e dintorni, Marsiglia, Lione, Tolone e il dipartimento del Doubs. Belloni riferisce anche di contatti fra anarchici e i socialisti massimalisti vicini ad Angelica Balabanoff.

(57) Nel corso di un animato dibattito interno tenuto il 15 ottobre del 1933 un informatore riferisce che «fu inteso uno dire che il Comitato aveva inviato una somma di 6.000 franchi in America a Michele Schirru per venire a commettere un attentato in Italia contro Mussolini». In *CPC, Tommasini*, doc. del 10.11.1933.

della gestione dell'assistenza. Un'altra questione di fondo, che per Tommasini costituirà sempre un punto fermo, è data dal superamento dei «rancori personali» nell'attività libertaria. Egli rimprovera inoltre gli atteggiamenti di diffidenza e di chiusura preconcetta verso i compagni «illegalisti», atteggiamenti che minerebbero le possibilità di collaborazione fra i vari gruppi anarchici in esilio. Un suo appello al regolare sostegno economico del Comitato, unito al rifiuto programmatico di ogni sorta di dirigismo, trova accoglienze molto favorevoli della maggioranza degli aderenti al Comitato(58).

All'interno delle organizzazioni specifiche, cioè nelle organizzazioni improntate ai principi anarchici specifici, la sua critica però non è mai distruttiva; egli tende piuttosto ad attaccare singole scelte tattiche con lo scopo di rendere più efficace il funzionamento strategico delle strutture del movimento. Così difenderà il Comitato di fronte alle accuse di «storni di fondi» da parte dell'«Adunata dei Refrattari», importante foglio degli anarchici italiani emigrati negli Stati Uniti(59). A questa polemica non sono estranee le diverse tendenze dei due centri di attività anarchica all'estero: organizzatrice quella dei «parigini», antiorganizzatrice quella degli «americani» raccolti attorno al giornale di New York. La posizione di Tommasini è in generale valutata positivamente dai compagni di Parigi che, nell'estate del 1934, lo nominano tra gli amministra-

(58) Cfr. *ibid.*

(59) Cfr. la relazione sulla riunione del 26 novembre 1933 in *CPC, Tommasini*, doc. del 7.11.1933.
Per informazioni sommarie sull'emigrazione italiana anarchica negli U.S.A., nella quale prevalgono i seguaci del «comunismo antiorganizzatore» di Luigi Galleani, si vedano le acute osservazioni di LEONARDO BETTINI, *Appunti per una storia dell'anarchismo italiano negli Stati Uniti d'America*, in BETTINI, op. cit., vol. 1, t. 2, pp. 289-297. Sui numerosi periodici si veda anche il recente art. di AUGUSTA MOLINARI, *I giornali delle comunità anarchiche italo-americane*, in «Movimento Operaio e Socialista», a. IV (Nuova Serie), n. 1-2 (gennaio-giugno 1981), pp. 117-130, che constata inoltre «quanto poco spazio sia stato dato in Italia allo studio del movimento anarchico».

tori del Comitato nel quale si occupa anche dei rapporti con anarchici americani(60).

In questo periodo egli cerca di contribuire all'edizione del giornale «La Protesta» in qualità di delegato del gruppo di Puteaux, alla nascita di un nuovo gruppo libertario nonché alla stesura di manifestini contro la guerra italo-etiopica da spedire nel Regno(61). Partecipa pure al «Convegno d'intesa» dei compagni italiani in Francia, Belgio e Svizzera tenuto a Parigi nell'ottobre 1935. Si tratta della più importante assise anarchica italiana nell'Europa dominata dai fascismi, importante non solo per l'elevata partecipazione, ma soprattutto per la natura dei problemi all'ordine del giorno. Le molte delegazioni qui convenute affrontano la discussione di «una specie di

(60) Cfr. *CPC, Tommasini*, doc. del 24.8.1934 con riferimento alla riunione del 29 luglio 1934; e ACS, *PS, PP, ADM*, Ctg. C 10/6, p. 25, f. 1 «Francia-Anarchici italiani 1932-38», doc. del 7.3.1936.

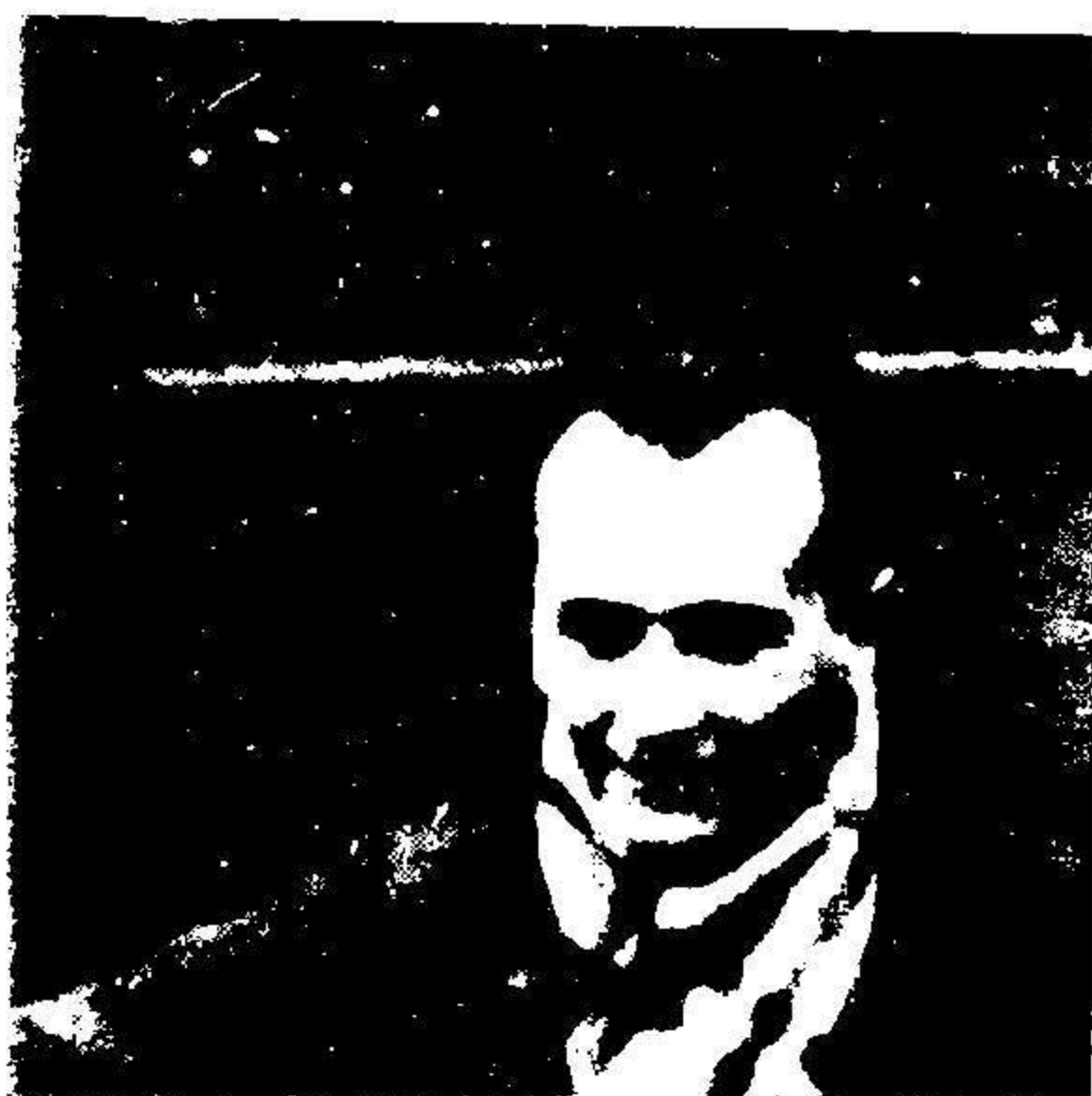
(61) Cfr. *CPC, Tommasini*, docc. del 17.3.1933, del 22.1.1934, del 4.7.1935.
Al gruppo di Puteaux partecipa anche l'anarchico romagnolo Domenico Girelli, nato nel 1893, meccanico, legato da amicizia personale con Tommasini. Emigrato in Francia già nel 1906 per motivi di lavoro, diventa anarchico a sedici anni. Ritornato a Civitella di Romagna partecipa ai moti della Settimana Rossa durante una licenza dal servizio militare. Dopo Caporetto è fatto prigioniero dagli Austriaci e internato in campo di concentramento. Nel 1920 si trasferisce in Liguria per lavorare alle officine Ansaldo di Sampierdarena. Diventa guardia armata durante l'occupazione della fabbrica del settembre. Conserva delle bombe che usa per sostenere uno sciopero operaio del marzo 1921 in solidarietà con Malatesta. Nel 1925 emigra in Francia dove è costantemente attivo negli ambienti anarchici italiani e francesi, sia in azioni che nella propaganda che nella solidarietà. Più volte espulso, fa ritorno a Parigi, cambiando indirizzo. Nell'agosto 1936 è in Catalogna e poi in Aragona con la colonna «Ascaso», ma nel maggio 1937 è fermato in Francia mentre tenta di rientrare in Spagna. Durante la guerra a Parigi è arrestato più volte e condannato a brevi periodi di carcere. A 75 anni prende parte al movimento del maggio 1968. Vive tuttora a Parigi. Queste notizie sono riportate in un lungo memoriale, inviato al curatore il 3 agosto 1981. In parte sono ricavabili dal fascicolo personale in ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 2444, f. «Girelli Domenico». Pur essendo nato in provincia di Forlì, non risulta citato nel libro di LUIGI ARBIZZANI, *Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza*, Vangelista, Milano 1980.

programma insurrezionale e di realizzazioni immediate per il nostro movimento, nell'ipotesi – molto probabile ed augurabile – che la situazione italiana evolva, a breve scadenza, verso possibilità nettamente rivoluzionarie»(62).

Evidentemente la valutazione del momento politico italiano risente della forte volontà di ritornare quanto prima nel vivo della lotta sociale in un ambiente più conosciuto e familiare di quello transalpino. Del resto lo stesso tipo di considerazioni spinge all'azione intransigente anche altre forze politiche dell'antifascismo e *in primis* Giustizia e Libertà. In questo periodo Tommasini, insieme a Camillo Berneri, incontra più volte Carlo Rosselli per concertare iniziative comuni. La quasi coincidenza degli obiettivi a breve scadenza avrebbe spinto G.L. ad appoggiare perfino le azioni condotte in proprio dagli anarchici(63). Il movimento di Rosselli sta elaborando una posi-

(62) Vedi *Convegno d'Intesa degli anarchici italiani emigrati in Europa (Francia-Belgio-Svizzera). Ottobre 1935*, Archivio Famiglia Berneri (ristampa), Pistoia, s.d. [ma 1981], p. 5. Fonti di polizia indicano invece la data del 1-2 novembre. Cfr. *CPC, Tommasini*, doc. del 27.11.1935. Va anche rilevato, a proposito delle forze disposte a sostenere tale programma che un «elenco di antifascisti che sono classificati come anarchici negli archivi di questa Polizia» comprende, per le lettere dalla A alle G, circa trecento nominativi di italiani sorvegliati costantemente dagli organismi della polizia francese.

(63) In questo senso si pronuncia il resoconto della riunione fra anarchici e «giellisti» dell'ottobre 1935 alla *Bourse du Travail* parigina. Cfr. *CPC, Tommasini*, doc. del 6.11.1935.
Anche l'Alleanza Repubblicana Socialista dell'on. Schiavetti si dichiara a favore di azioni violente in Italia ottenendo dichiarazioni di disponibilità da Camillo Berneri. Cfr. *CPC, Tommasini*, doc. del 14.12.1935.
Sulle posizioni di G.L. si veda *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio. Atti del Convegno Internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977*, La Nuova Italia, Firenze, 1978; in particolare le relazioni di NICOLA TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli e l'antifascismo*, pp. 181-204 e di PIERRE GUILLEN, *La risonanza in Francia dell'azione di G.L. e dell'assassinio dei fratelli Rosselli*, pp. 239-260. Si veda altresì l'ampio lavoro di ricostruzione di ALDO GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze 1973 (1ª ed. Firenze 1945), pp. 170 e segg. e NICOLA

Sopra. Tommasini (al centro senza giacca) con dei compagni italiani a Parigi tra il 1932 e il 1934. Alla sua sinistra Giovanni Repetto, in basso Dominique Girelli. A destra, Camillo Berneri, amico e compagno di lotta di Tommasini in Francia e in Spagna. Il suo assassinio, opera degli stalinisti, viene più volte denunciato pubblicamente dall'anarchico triestino.

Sopra. La foto segnaletica scattata a Trieste nel gennaio 1941, dopo l'estradizione dal campo di concentramento di Vernet d'Ariège e prima dell'invio al confino di Ventotene.
Sotto. A Carrara nel settembre 1945 al primo congresso della Federazione Anarchica Italiana. Tommasini è in seconda fila. Al centro con la borsa, Pio Turroni. Il secondo da sinistra è Giordano Bruch, militante del gruppo «Germinal» di Trieste.

zione ideologica che recepisce in parte le critiche anarchiche allo schematismo economico e politico del marxismo: il «liberal-socialismo» è una nuova teoria che si presenta tra le meno distanti dall'anarchismo.

Al fine di evitare un progressivo assorbimento nel gruppo di G.L., l'Unione Anarchica Italiana conduce contro di esso una dura polemica accusandolo di aggregare la «borghesia ravveduta» sganciatasi dalle precedenti complicità col fascismo e di calcare le «orme di un repubblicanesimo tiepido che freddò il secolo passato la rivoluzione nazionale italiana e di un garibaldinismo, eroico a volte, ma equivoco sempre». Tale scontro non impedisce comunque a molti militanti di cercare delle alleanze con i «liberal-socialisti»(64). Del resto anche Camillo Berneri, verso il quale Tommasini dimostra un forte senso di solidarietà politica e umana, pur sostenendo discussioni teoriche contro i propositi egemonizzatori di G.L., non rinuncia a mantenere i contatti e gli scambi reciproci(65).

Al tempo stesso una parte degli anarchici, il gruppo «Berneri-Castagnoli-Tommasini», indice riunioni con varie correnti antifasciste invitando trotzkisti, bordighisti,

TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Bari 1968. Quest'ultimo ha curato la scheda biografica in *MOI*, vol. IV, pp. 392-399. Si veda il nutrito fascicolo in ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 4421, f. «Rosselli Carlo».

(64) Si vedano le circolari da Parigi dell'U.A.I. in ACS, *PS, PP, ADM*, Ctg. K 170, p. 148, f. 14, «Attività svolta tra gruppi anarchici [sic] di G.L. in Francia e in Italia. 1933-40» in data 16.12.1935 (da cui è tratta la citazione), del 24.12.1935 (contro le ambiguità del progetto di G.L. sulle espropriazioni dei «beni di tutti i responsabili della dittatura» fascista) e del 2.1.1936 (contro la futura istituzione, proposta da G.L., di «tribunali rivoluzionari»).
Per un giudizio sulle sue posizioni politiche si veda naturalmente CARLO ROSSELLI, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Einaudi, Torino 1967, e *Scritti politici e autobiografici*, Polis, Napoli 1944, in parte ristampati in opuscolo col titolo *Agli ordini del popolo di Spagna*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1982.

(65) Cfr. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., pp. 424-426, nonché la relazione di GIOVAN BATTISTA CARROZZA, *Alcuni elementi per la comprensione dei rapporti tra Berneri ed il movimento anarchico*, in *Atti del convegno di studi su Camillo Berneri*, cit., p. 31.

socialisti massimalisti, repubblicano-socialisti e G.L. L'iniziativa non ottiene lo sperato successo prima per il settarismo bordighista e poi per la polemica sulle critiche di Berneri alla rivoluzione russa(66). Le collaborazioni extra-anarchiche di Tommasini in Francia lo mettono in grado di seguire, pur in condizione di penosa impotenza, il tragico destino dell'amico comunista Luigi Calligaris, il quale resta a Parigi per qualche mese nel 1932 prima di recarsi in Unione Sovietica(67).

(66) Cfr. ACS, *PS, PP, ADM*, Ctg. C 10/6, p. 25, f. 1, doc. del 20 aprile 1936.

(67) In Unione Sovietica il comunista triestino, che è un operaio meccanico specializzato, viene prima curato dalla tubercolosi in un sanatorio della Crimea e quindi occupato in una fabbrica di Karkov. La sua evoluzione politica e personale si può seguire dalla corrispondenza inviata a parenti e amici triestini: da un iniziale entusiasmo per lo Stato dei Soviet egli passa all'osservazione dei limiti e dei difetti della società centralizzata e controllata dal partito, arriva infine all'aperta critica contro il sistema burocratico e poliziesco, critica che manifesta pubblicamente tra gli italiani emigrati a Mosca. La sua condizione di lavoratore ultra-produttivo *(udarnik)* e di rifugiato politico non lo protegge dalla campagna contro i dissidenti scatenatasi dopo l'uccisione di Kirov. Nel 1935 è deportato in Siberia dove le sue condizioni di salute peggiorano rapidamente. Le ultime notizie, dell'inizio del 1938, provengono da località isolate e freddissime.
Per seguire l'odissea di Calligaris si veda il fascicolo all'ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 954, f. «Calligaris Luigi» e in particolare le sue lettere dalla Siberia. La vicenda politica e umana è riassunta da Tommasini nell'art. *Il caso Calligaris*, in «Germinal» n. 7 (1° Maggio 1947). Nel corso della presentazione a Trieste in un circolo culturale del libro di VITTORIO VIDALI, *Diario del XX Congresso*, Vangelista, Milano 1974, Tommasini prenderà la parola per ribadire le responsabilità dell'esponente comunista, nel 1934 a capo degli emigrati italiani a Mosca, nella deportazione di Calligaris. Vidali risponderà di non ricordare assolutamente il fatto e nemmeno il nome esatto di questa persona.
Il caso di Luigi Calligaris, simile a quello di altri comunisti italiani dissidenti eliminati in Russia durante gli anni '30, è riportato anche da ZACCARIA, op. cit., pp. 64-65, che attribuisce un ruolo di delatore a Vittorio Vidali, e da ALFONSO LEONETTI, *Vittime italiane dello stalinismo in URSS*, La Salamandra, Milano 1978, p. 69, nonché da un operaio comunista dissidente morto in URSS nel 1939, EMILIO GUARNASCHELLI, *Una piccola pietra*, Garzanti, Milano 1982, p. 97.
Luigi Calligaris è considerato anarchico da RENATO MIELI, *To-*

Un altro personaggio di primo piano nell'azione antifascista con il quale egli mantiene una stretta intesa, è l'ingegnere repubblicano Giobbe Giopp. Si tratta di un militante assai dinamico che assomma in sé una conoscenza professionale degli esplosivi, una grande disponibilità ai rischi della lotta aperta e una certa dimestichezza con le tecniche della cospirazione(68). Sono proprio le

gliatti 1937, Rizzoli, Milano 1964, p. 89. Lo ricorda pure un vecchio militante comunista laziale a lungo perseguitato dallo stalinismo in un libro di ricostruzione autobiografica. Vedi DANTE CORNELI, *Il redivivo tiburtino. 24 anni di deportazione in URSS,* La Pietra, Milano 1977, p. 160 e un successivo opuscolo (p. 22) fortemente polemico, rivolto contro i libri di Vidali, *Diario del XX Congresso* e *La caduta della Repubblica.* Tale breve scritto, stampato in proprio, si intitola *Amare verità sulla guerra civile di Spagna,* Roma 1979 ed è inserito in una collana dal titolo *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista* basata fondamentalmente su ricordi personali.
Sulla situazione politica degli italiani a Mosca durante lo stalinismo si veda AGOSTI - BRUNELLI, op. cit..

(68) Più volte citato negli studi sull'emigrazione antifascista in Francia (vedi ad es. GAROSCI, *Storia,* cit., *ad indicem; Giustizia e Libertà nella lotta,* cit., *ad indicem*), questo importante esponente repubblicano, amico di Facchinetti e Montasini e avversario della Concentrazione e di G.L. non è mai stato studiato nella sua molteplice e pluridecennale attività. E' probabile che su di lui sia pesato il giudizio negativo che gli attribuì Ernesto Rossi nel libro contro Carlo Del Re, *Una spia del regime,* Feltrinelli, Milano 1955 e ancor di più le accuse di «spia» sul «Mondo» del 29.5, 5.6, 10/17/31.7.1956 sostenute dallo stesso Rossi e successivamente rettificate a nome di Salvemini che era caduto in errore per un caso di omonimia. Su questa polemica nel 1956-57 si svolge uno scambio di lettere fra Tommasini e Giopp che redige pure un memoriale sulla propria attività antifascista in Italia e in Francia. Tommasini scrive a Rossi e a Salvemini per protestare contro la diffamazione ai danni di Giopp. Anche Giovanna Berneri prende posizione in difesa di Giopp recensendo il libro di Rossi in «Volontà», a. X, n. 5 (gennaio 1957), pp. 286-287. Il carteggio con Giopp è stato lasciato al curatore da Tommasini. Alcune lettere sono reperibili presso l'Archivio «Famiglia Berneri».
Giopp in Spagna ha partecipato solo al tentativo sfortunato con Tommàsini e altri. Si vedano comunque le sue lettere pubblicate in CAMILLO BERNERI, *Epistolario inedito,* vol. I, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1980, pp. 84-90 e il grosso fascicolo personale in ACS, *PS, DAGR, CPC,* b. 2419, f. «Giopp Giobbe», nel quale è particolarmente seguita la sua partecipazione ad attentati e sabotaggi. Tommasini ricorda anche la presenza di Giopp all'incendio di

relazioni con questo «repubblicano d'azione», iniziate pochi mesi dopo l'arrivo, che mettono in agitazione i servizi di sorveglianza della polizia fascista, all'estero e all'interno. Nell'estate del 1932 giunge al Ministero degli Interni l'informazione che l'anarchico triestino intenderebbe rientrare in Italia per commettere attentati d'accordo con Facchinetti, Rossetti e il solito Giopp(69). Ancora maggiori sono le ricerche e le «misure sicurezza protezione alte personalità specialmente occasione cerimonie»(70) alla fine del 1935. In quella data un «fiduciario serissimo», già compagno di confino e che «gode la massima fiducia fra l'elemento anarchico», riferisce al dirigente dell'Ufficio Politico di Roma di aver casualmente incontrato Tommasini nei pressi della stazione Termini e di esser stato bruscamente congedato da lui. I telegrammi si susseguono freneticamente fino alla notizia rassicurante che il pericoloso sovversivo si trova a Parigi dove lavora in un'impresa di costruzioni(71).

Nella capitale francese Tommasini deve fare i conti con la quasi costante irregolarità giuridica derivata dalle ripetute espulsioni, con l'estrema precarietà nel lavoro e

alcuni magazzini al porto di Trieste. APIH, op. cit., p. 299 e FOGAR, op. cit., p. 93 escludono invece un'attività incendiaria di antifascisti triestini vicini a G.L., movimento che nel 1930 realizza molte azioni analoghe in Italia. Della fuga di Giopp dal confino scrive LETO, op. cit., p. 62.

(69) Vedi *CPC, Tommasini*, doc. del 23.7.1932 (telegramma ministeriale a tutti i prefetti e al questore di Roma) e doc. del 2.8.1932 (riproduzione urgentissima in 200 copie della foto segnaletica). Con l'ex-onorevole repubblicano Cipriano Facchinetti l'anarchico triestino mantiene frequenti rapporti di collaborazione durante tutta la propria permanenza a Parigi. Su di lui si veda ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 1919, f. «Facchinetti Cipriano».

(70) Vedi *CPC, Tommasini*, doc. del 21.2.1935 (Telegramma di Guido Leto a tutti i prefetti, al questore di Roma e ai commissariati di P.S.).

(71) Cfr. *CPC, Tommasini*, docc. dal 21 al 26.2.1935. Da essi risulta, tra l'altro, la consegna urgentissima di quattrocento foto, seguita da ulteriori richieste, al commissariato di P.S. di Termini. Una lettera a Marcello Calligaris attesta che Tommasini era assente da Parigi ai primi di marzo. Cfr. *CPC, Tommasini*, doc. del 16 maggio 1935.

nell'abitazione, oltre che con un ritmo di vita metropolitano profondamente diverso da quello della città natale(72). Le aspirazioni ad un'intensa attività, alimentate durante il confino, vengono frustrate e ridimensionate dal ritmo e dalla qualità delle iniziative in corso. Lo sorprende, e lo delude, il modo di autofinanziarsi attraverso la convocazione di feste, indette da vari gruppi politici italiani e anche dagli anarchici. Nei primi tempi ritiene quindi che la sua decisione di espatriare, per quanto inevitabile, lo abbia messo in una posizione di scarsa incisività(73). Poi si abitua alla nuova condizione e, pur nella massima precarietà, cerca una propria dimensione di vita accettabile: inizia la convivenza con Anna Renner, una compagna triestina dalla quale ha un figlio nel 1935(74).

(72) Scrive alla compagna di movimento, la triestina Giovanna Montani: «Per i grandi centri è una vera babilonia, chi canta, chi suona, chi vende un genere, chi un altro, spesso si vede di banchi di fattucchiere che ti leggono la fortuna». L'immensa confusione ha però i suoi vantaggi: «Quello è di buono che uno può andare vestito come vuole e non è osservato. Ci sono molti giardini, moltissimi monumenti e musei che se uno avesse tempo avrebbe molto da vedere». Vedi *CPC, Tommasini,* doc. del 1.7.1933. Nell'intervista rilasciata a Paolo Gobetti (p. 6) Tommasini ricorda: «A Parigi c'era posto per tutti. Dicevano che c'erano 120.000 illegali a Parigi allora. E così sono rimasto lì. Ho fatto sei anni a Parigi senza nessun documento».

(73) «Non sono partito di lì con troppo entusiasmo (...) perché sono stato, e lo sono ancora, del parere che anche facendo poco lo si fa sempre più che al di fuori», scrive nella stessa lettera del 26.4.1933 a Giovanna Montani. Un eco di questo stato d'animo si ricava anche dall'intervento critico di Tommasini al Comitato «Propaganda anarchica in Italia» il 20 agosto 1933. Nel resoconto dell'informatore egli avrebbe sostenuto, con l'approvazione di molti, che la propaganda a mezzo stampa sarebbe denaro sprecato e che «la sola efficace è l'azione fatta da compagni fidati e coraggiosi». In ACS, *PS, PP, ADM,* Ctg. C 10/6, p. 25, f. 1, «Francia-Anarchici italiani 1932-38».

(74) «Per noi la Francia è poco ospitale e così dobbiamo scappare alle grinfe dei poliziotti per guadagnarsi il pane. Ora vi dò una novità: è da più di un anno che convivo con una donna che voi conoscete, Anna Renner che abitava in via S. Marco, ma ora è un guaio e siamo alle conseguenze della vita in comune, è incinta e a novembre dovrà partorire». Vedi *CPC, Tommasini,* doc. del 12.10.1935.

Nel descrivere il rapporto con la moglie, con cui vivrà fino ai primi anni '70, si trova alquanto in difficoltà; nell'autobiografia infatti il tema è affrontato solo marginalmente e per di più con notevoli contraddizioni. Sarebbe lei a decidere di non abortire malgrado le condizioni materiali molto critiche e le prospettive altrettanto difficili; sarebbe lei a dichiarare dopo la partenza di Umberto per la Spagna: «Doveva andare, perché se non fosse andato, si sarebbe dimostrato un vigliacco!». Successivamente però la consorte esprimerà una minore identificazione e solidarietà nella lotta e un'accresciuta preoccupazione e rancore per non essere stata consultata al momento della decisione di arruolarsi nella colonna italiana(75).

(75) L'inevitabilità della partenza per la Spagna è confermata dalla lettera di Anna Renner del novembre 1936 che attesta anche la solidarietà morale e materiale del Comitato Antifascista di Parigi. Cfr. ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 4278, f. «Renner Anna», doc. del 6.12.1936. L'originale della lettera, indicato come presente nel fascicolo del CPC intestato a Umberto Tommasini, risulta invece mancante.
Nell'ottobre del 1939 Anna Renner scrive alla cognata Luigia Tommasini comunicandole di restare in Francia per mantenere qualche contatto col marito da pochi giorni internato nel campo di Vernet d'Ariège. Cfr. ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 5138, f. «Tommasini Luigia», doc. dell'11.11.1939. Scrivendo al fratello residente a Trieste il 2 giugno del 1941, Anna Renner dichiara di voler rompere il rapporto con Umberto e perciò di non aver intenzione di chiedere aiuto alla famiglia di lui malgrado le gravi difficoltà del momento. Cfr. *CPC, Renner*, doc. dell'8.7.1941. Anna Renner sarà molto impegnata nel secondo dopoguerra in campo sindacale. Nel settembre del 1947 essa risulterà eletta nel Comitato Centrale dei Sindacati Unici del Territorio Libero di Trieste. Vedi PAOLO SEMA - CLAUDIA BIBALO, *Cronaca sindacale triestina 1943-1978*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1981, p. 184. Discute spesso con il marito sulla propria esperienza di attivista sindacale assai combattiva e polemica. Un riflesso di quest'attività svolta allo Jutificio Triestino si trova nell'art. di T.U. [TOMMASINI UMBERTO], *Insegnamenti di uno sciopero*, in «Germinal», n. 10 (1° Maggio 1948). Muore, settantenne, a Trieste nel 1972.

1936-1939

In Spagna Tommasini vive la stagione più felice e più triste, più esaltante e più deludente della propria esistenza. Scrive infatti a Trieste che, oltre i Pirenei, «è possibile vivere giorni che da anni attendevo»(76).

Il significato degli avvenimenti del 18-19 luglio 1936 nella penisola iberica viene vissuto in modo particolare dagli esuli antifascisti italiani che da molti anni stanno accumulando, pur in un'attività talora frenetica, un senso di progressiva emarginazione storica e di impotenza politica. La realtà spagnola viene valutata in maniera analoga da quei movimenti, G.L. e anarchici, orientati a dare la massima diffusione – dentro e fuori dai confini italiani – alle «azioni dirette», azioni di attacco fisico e materiale ai gerarchi e alle strutture del regime fascista. Inizialmente i comunisti italiani si dichiarano contrari ad un intervento di volontari in Spagna e così i socialisti, legati dal patto di unità con i comunisti, mentre i repubblicani rinviano ogni decisione agli organi dirigenti; gli anarchici rispon-

(76) Vedi *CPC, Tommasini,* doc. del 24.12.1936. La prefettura di Trieste sequestra due lettere del 16.12.1936 da Parigi, una a Etta Crosilla e una a suo fratello Leonardo. I due scritti ripetono sostanzialmente il medesimo concetto.

dono positivamente e immediatamente all'appello di G.L. per organizzare una partecipazione diretta in difesa della Spagna repubblicana(77). Già alla fine di luglio varie decine di libertari erano partiti semiclandestinamente, in forma individuale e spontanea facendo riferimento organizzativo alla C.N.T. *(Confederación Nacional del Trabajo)* e alla F.A.I. *(Federación Anarquista Iberica)*, il sindacato e la federazione specifica del forte movimento spagnolo.

Per quanto riguarda la situazione spagnola, e catalana in particolare, nella quale si trovano ad operare Tommasini e gli altri antifascisti giunti fin dai primi dell'agosto 1936, nonché per i tratti essenziali dell'ambiente iberico, effervescente e apparentemente caotico, entusiasmante e dispersivo, si rinvia alle descrizioni analitiche offerte da molte opere di notevole valore sia storiografico che letterario(78). Nella presente circostanza vanno piuttosto rie-

(77) Sul carattere «collettivo antifascista» del volontariato si veda il contributo di ALDO GAROSCI, *Le diverse fasi dell'intervento di Giustizia e Libertà nella guerra civile di Spagna*, in *Giustizia e Libertà*, cit., pp. 369-375.
Sulla riunione parigina con le varie forze antifasciste si veda, in uno dei suoi non numerosi scritti, UMBERTO TOMMASINI, *Testimonianza su Carlo Rosselli*, *ibid.*, pp. 409-411.

(78) Un'agile «guida» ai vari aspetti della guerra civile è l'antologia di GABRIELE RANZATO, *Rivoluzione e guerra civile in Spagna 1931-1939*, Loescher, Torino 1975. Sui caratteri del movimento operaio iberico si vedano almeno MANUEL TUÑON DE LARA, *Storia del movimento operaio spagnolo*, Editori Riuniti, Roma 1976 e JOSE' PEIRATS, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, voll. 4, Antistato, Milano 1977-1978.
I conflitti interni al campo spagnolo sono stati studiati da FRANZ BORKENAU, *The Spanish Cockpit. An Eye-witness Account of the Political and Social Conflicts of the Spanish Civil War*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1971, da CARLOS SEMPRUN-MAURA, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Antistato, Milano 1976, e da BURNETT BOLLOTEN, *The Spanish Revolution. The Left and the Struggle for Power During the Civil War*, University of North Carolina Press, Chapelle Hill 1979.
Sulle scelte politiche dell'anarchismo spagnolo si veda VERNON RICHARDS, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936-1939)*, Edizioni «V. Vallera», Pistoia 1974.
Ottime bibliografie, a cui si rinvia anche per i testi generali, sono

vocati quegli elementi che meglio servono a inquadrare il contesto politico, sociale, umano nel quale il quarantenne anarchico triestino porta la sua esperienza e le sue speranze.

Politicamente la terra iberica ha appena vissuto uno dei rari periodi di laicità e moderato riformismo: le elezioni del febbraio 1936 hanno dato la maggioranza ai partiti di sinistra, appoggiati dagli elettori di simpatie libertarie ai quali le organizzazioni della C.N.T. e della F.A.I. non avevano rivolto il consueto appello all'astensione dalle urne. Le sinistre si erano infatti impegnate a liberare le migliaia di detenuti politici che affollavano le carceri dopo la sconfitta dell'insurrezione asturiana dell'ottobre 1934. Tra i partiti del *Frente Popular,* la componente socialista prevale nettamente su quella democratico-radicale. Essa si basa soprattutto sulle capacità di mobilitazione del sindacato dell'U.G.T. *(Unión General de Trabajadores),* maggioritario nella capitale e in alcune regioni del Nord, mentre la seconda trova consensi nei settori progressisti della piccola e media borghesia, più nelle città moderne che nelle sconfinate e povere campagne. Al *Frente* partecipano pure il piccolo, ma agguerrito Partito Comunista (P.S.U.C. in Catalogna), nonché in posizione critica altre formazioni di sinistra, tra cui il P.O.U.M., il partito dei comunisti non staliniani. Contro la sinistra sono coalizzati i tradizionali pilastri della reazione il cui predominio ha caratterizzato decenni, se non secoli, di storia spagnola: la Chiesa cattolica, l'esercito, il latifondo, l'aristocrazia.

Socialmente la penisola è percorsa da violenti contrasti di classe e profonde contrapposizioni culturali. La vecchia Spagna può contare su un discreto numero di discendenti dell'antica nobiltà, ai quali i regnanti avevano donato territori vasti e assolati, su una considerevole massa

redatte da WALTHER L. BERNECKER, *Anarchismus und Bürgerkrieg. Zur Geschichte der Sozialen Revolution in Spanien 1936-1939,* Hoffmann und Campe, Hamburg 1978, pp. 333-364; e da BOLLOTEN, op. cit., pp. 577-609.

di ecclesiastici, più o meno mantenuti dalle proprietà della Chiesa, su una sproporzionata schiera di funzionari pubblici, prolificati attorno all'elefantiaco quanto inefficiente apparato statale centralizzato. La nuova Spagna, pur risentendo delle condizioni economiche complessivamente arretrate, ha dei ragguardevoli punti di forza tanto nelle campagne quanto nelle città: i braccianti dell'Andalusia, oppressi dai ricchi proprietari latifondisti, gli operai tessili e meccanici di Barcellona, sfruttati da un capitalismo moderno e aggressivo, i contadini del Levante, strettamente legati all'andamento delle esportazioni di agrumi e ancora i minatori delle Asturie, gli edili di Madrid, i piccoli proprietari di terra e gli affittuari della Catalogna; tutti questi costituiscono una forza popolare che, con metodi legalitari e più spesso insurrezionali, tende a crearsi uno spazio di libertà e di autonomia in un ambiente rigidamente chiuso e prevenuto. Soprattutto in Catalogna e nei Paesi Baschi, i movimenti separatisti, guidati dalle borghesie locali, si innestano in questi aspri conflitti per prospettare la soluzione dell'autonomia regionale come un passo avanti verso una nuova giustizia sociale.

Il fattore più dinamico e più incontrollabile resta comunque l'anarchismo nei suoi due settori, quello anarcosindacalista, di massa, e quello specifico, di «minoranza agente». Sorta nel 1911 la C.N.T. – malgrado i tentativi di distruzione messi in atto dal padronato, che per anni scatena i suoi *pistoleros* assoldati, e dai vari governi reazionari e progressisti, che imprigionano decine di migliaia di aderenti – è al principio dell'estate del 1936 la forza sociale con il maggior consenso popolare e il più grande ascendente sugli strati operai e contadini. La F.A.I., nata nel 1927 per evitare il ripetersi dei tentativi di dirottare la C.N.T. verso il riformismo e il marxismo, pur essendo composta da poche decine di migliaia di militanti ha acquistato un'indiscussa popolarità e un'importanza superiore a quella di molti partiti con maggior numero di iscritti. La sua storia comprende le esperienze più diverse: dagli educatori anticlericali agli espropriatori di banche,

dagli organizzatori di riviste e centri culturali agli esperti nelle tecniche insurrezionali e clandestine.

L'ambiente naturale e la storia hanno influito notevolmente sul carattere spagnolo, molto diverso a seconda delle varie classi, ma in ogni circostanza tendente a portare alle estreme conseguenze la propria scelta di campo e la propria visione del mondo. La stessa lotta economica non viene mai ridotta a rivendicazioni marginali o settoriali, ma investe l'intero assetto sociale sia pure partendo da un fatto limitato. In complesso la teoria e l'ideologia giocano un ruolo di primo piano in tutti gli scontri fra proletariato e capitalismo, fra contadini e latifondisti, fra liberi pensatori e clericali.

Tutti questi elementi si manifestano in forma completa e irrefrenabile durante l'intero periodo della guerra civile e, soprattutto all'inizio, essi costituiscono il dato caratteristico prevalente. Dopo la ribellione dei generali al governo della Repubblica, la situazione militare resta confusa per alcuni giorni; il *golpe* non ha conseguito l'obbiettivo che i suoi promotori preventivavano facilmente raggiungibile. Le truppe fedeli al governo restano in evidente minoranza e per di più sono incerte sulle iniziative da prendere, anche per le ambigue posizioni di vari governatori locali. E' la resistenza dei movimenti operai nelle grandi città di Madrid, Valenza e soprattutto Barcellona e della popolazione rurale nelle campagne del Nord e dell'Est a fermare il tentativo dei generali insorti e a circoscriverlo ad un terzo del territorio spagnolo.

Nella capitale catalana la rivolta militare conosce la sconfitta più grave e clamorosa: le truppe scelte, sotto il comando di eccellenti strateghi, sono affrontate e battute da gruppi operai e dalla popolazione armata. Il merito del 19 luglio 1936 – il giorno della vittoria della Barcellona proletaria – viene unanimemente riconosciuto dalle forze politiche alla C.N.T. e alla F.A.I. La gestione della vita dell'intero centro urbano di circa un milione di abitanti, con tutti i problemi di produzione e di consumo, di servizi pubblici e di funzionamento complessivo, viene assun-

ta da vari comitati popolari ai quali gli anarchici, pur in netta prevalenza, invitano le altre organizzazioni.

Il questo momento cruciale la centrale sindacale e la federazione dei libertari ritengono che non sia opportuno «prendere il potere» e cercano di dar vita a una sorta di «fronte unico rivoluzionario». Al tempo stesso la profonda trasformazione dell'economia procede in modo radicale e rapidissimo: in poche settimane le collettivizzazioni agricole e industriali si diffondono su una vasta regione dall'Aragona al Levante, da zone periferiche della Castiglia e dell'Andalusia fino alle falde dei Pirenei. La tanto attesa rivoluzione sociale – con l'autogestione della produzione al posto della gerarchia capitalistica e con il mutuo appoggio al posto della concorrenza di mercato – sta diventando una realtà concreta, solida, ampia. Nell'intera Spagna repubblicana, che comprende più di metà del territorio e circa due terzi degli abitanti, accanto ad un governo centrale che risiede a Madrid, si sviluppa un secondo livello di potere, uno stato di fatto nel quale le facoltà decisionali sono affidate a organismi locali, di fabbrica e di villaggio.

La nuova organizzazione economica, malgrado alcune tendenze all'isolamento e alla concorrenza, si fa carico non solo dei bisogni della popolazione civile, ma anche delle necessità alimentari, logistiche e di armamento dei combattenti sui vari fronti. In particolare dalla Catalogna collettivizzata partono fin dai primi giorni contingenti di uomini e convogli di materiali per il fronte di Aragona. La vittoria sulle truppe insorte a Barcellona fa nascere la convinzione che in breve tempo sia possibile liberare Saragozza dai generali ribelli, e, proseguendo nello slancio, collegarsi ai centri minerari asturiani ricchi di materie prime preziose per la produzione bellica. Ma la resistenza dei nazionalisti, che dispongono di un armamento molto superiore, blocca l'avanzata sulla strada che collega la città aragonese ai Pirenei e che passa da Almudevar e Huesca. Nei primi mesi della guerra civile, mentre l'accerchiamento franchista di Madrid è fermato da durissimi

combattimenti alla periferia cittadina, le vicende del fronte aragonese sembrano decisive per entrambi gli schieramenti in campo.

E' a questo settore che gli antifascisti della sezione italiana, inquadrata nella colonna «Ascaso» della C.N.T.-F.A.I., vengono destinati nella seconda metà dell'agosto del 1936. Loro responsabili sono Carlo Rosselli, che in quanto persona più nota è considerato da molti il «comandante», Mario Angeloni, avvocato repubblicano con un'esperienza militare, incaricato del settore mitragliatrici, e Camillo Berneri, nella veste di delegato politico. La sezione, o colonna italiana, che comprende alla sua costituzione circa centoventi combattenti, è a composizione mista: per due terzi anarchici, una discreta presenza di G.L., vari antifascisti senza ulteriore specificazione, alcuni comunisti, disobbedienti e non, alle consegne del Partito(79). La soddisfazione di veder finalmente realizzarsi

(79) I primi gruppi delle Brigate Internazionali giunsero, com'è noto, alla metà di ottobre. Cfr. ad esempio HUGH THOMAS, *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino 1963, p. 318 e *EAR*, vol. I, p. 37, voce *«Brigate Internazionali»*. Qui si indica la data del 14.10.1936, giorno di arrivo dei primi cinquecento «internazionali» ad Albacete. Va rilevata la propensione ad estendere la definizione di «Brigate Internazionali» alla sezione italiana della colonna «Ascaso». Ad esempio *EAR*, vol. I, p. 74, voce «Angeloni Mario», si definisce questo repubblicano, fautore e partecipante a detta sezione, «tra i primi volontari nelle Brigate Internazionali». Anche nel volume di ricostruzione biografica redatto da STEFFE', op. cit., appaiono talora esempi di questa tendenza storiografico-politica (p. 110-161).
Nel frattempo dei militanti comunisti partecipano alla «Colonna Rosselli» non solo per combattere contro i nazionalisti spagnoli, ma anche per fornire informazioni al Partito sugli atteggiamenti politici di questi primi volontari. Nella breve intervista del 1977 rilasciata a Fabio Mosca, Tommasini afferma: «Dopo ho saputo che c'era qualcuno mandato dal Partito per fare spionaggio, per sentire un po' come andavano le cose. Uno di Trieste mi ha detto che un altro faceva la spia, anzi criticava dicendo: 'Da voi anarchici poteva entrare chi voleva perché io ero lì come osservatore'. 'Bene, se ti riconoscevano in quella occasione, ti mettevano a posto'».
Su tale compito «supplementare», la testimonianza di Tommasini coincide con i ricordi di altri militanti libertari (ad es. Vindice Rabitti, Egidio Bernardini) e con alcuni studi del prof. Gino Cerrito dell'Università di Firenze, scomparso nel 1982.

una forma di lotta armata contro il fascismo, al quale viene naturalmente accomunato il nascente franchismo spagnolo, tiene unite per alcuni mesi le varie componenti politiche della formazione(80).

Al fronte Tommasini si preoccupa di predisporre le trincee e i ripari senza i quali sarebbe impossibile resistere all'attacco dei forti contingenti di fanteria franchista, appoggiati da autoblinde; può così utilizzare l'esperienza militare che aveva acquisito nel corso della prima guerra mondiale. La necessità di attestarsi sulle proprie posizioni si scontra però con la volontà di molti combattenti spagnoli di lanciarsi avanti per non logorare le energie rivoluzionarie in una guerra di trincea di tipo tradizionale. Due diversi concetti di tattica militare cominciano a manifestarsi fin dai primi giorni anche sul fronte aragonese. La battaglia di Monte Pelato (che prende il nome convenzionale dato ad un'altura difesa strenuamente dalla colonna italiana contro un nemico che disponeva di combattenti molto più numerosi e di mezzi d'attacco più potenti) dimostra a tutto il fronte quanto siano efficaci le strutture di difesa preparate per tempo. Anzi la vittoria riportata alla fine dell'agosto del 1936 grazie al buon coordinamento e al sangue freddo, conferisce immediatamente agli italiani la fama di grandi combattenti, esperti

(80) Anche Berneri si rende conto dell'importanza della coesione della sezione italiana e, malgrado la scarsa resistenza fisica, parte con tutti gli altri per il fronte di Aragona. Cfr. CAMILLO BERNERI, *Pensieri e Battaglie*, Edito a cura del Comitato Camillo Berneri, Parigi 1938, p. 236. Il periodo spagnolo dell'anarchico lodigiano è stato di recente studiato da MICHELE OLIVARI, *L'azione politica di Camillo Berneri nella guerra civile spagnola*, in «Critica Storica», a. XIX, n. 2 (1982), pp. 214-242.
Le vicende della colonna «per i danni che essa può produrre agli interessi italiani» sono seguite molto da vicino dalla polizia politica italiana. Vedi anche notizie dell'informatore «Apollo» del 23.9.1936 in ACS, *PS, PP, ADM*, Ctg. C 20/67, p. 50, f. 2 «Elenco di antifascisti combattenti nelle milizie rosse spagnole». Nell'«Elenco nominativo dei confidenti dell'O.V.R.A.» al soprannome di «Apollo» corrisponde il nome del commerciante romano Adolfo Gentili.

dello scontro e dotati di qualità eccezionali(81). Umberto Tommasini si schermisce da questi riconoscimenti eccessivi e tende piuttosto a riflettere sulle gravi perdite subite, tra le quali si conta anche quella di Mario Angeloni(82).

Successivamente, con un gruppo di italiani e di spagnoli, è incaricato di tenere la postazione presso il cimitero di Huesca, in una zona dove operano pure formazioni di altri schieramenti politici. Qui la cronica mancanza di armi e munizioni, dovuta all'ostilità del governo verso il fronte aragonese tenuto dagli anarchici, la non collaborazione e le rivalità delle varie colonne, le notizie dei primi contrasti politici nelle retrovie, bloccano i miliziani e li costringono ad una guerra di logoramento che, con tutta evidenza, favorisce la cristallizzazione dei comandi e la restaurazione della disciplina militare. Al momento cruciale della militarizzazione, nell'ottobre del 1936, tra i combattenti italiani si sviluppa un dibattito serrato e acceso; alla fine prevale la decisione di non accettare la ri-

(81) Lo scontro di Monte Pelato è conosciuto soprattutto per il vivace racconto di Umberto Calosso pubblicato anche sul libro curato da ERNESTO ROSSI, *No al fascismo*, Einaudi, Torino 1957, pp. 239-253. Una rievocazione appassionata è in GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., pp. 416-421. L'Autore definisce Tommasini «elemento di prim'ordine» (p. 427) scelto da Angeloni per l'organizzazione del gruppo dei mitraglieri. L'anarchico triestino è ricordato fra i combattenti di Monte Pelato da GIOVANNI PESCE, *Un garibaldino in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1955, p. 252. Secondo la testimonianza di Giuseppe Bifolchi, uno dei pochi libertari con esperienza e mentalità militari, Umberto Tommasini sarebbe stato considerato uno dei cinque capi-sezione della colonna. Egli attribuisce inoltre a Tommasini il comando della «forte pattuglia italiana» che consolidò le posizioni repubblicane al cimitero di Huesca. Vedi GIUSEPPE BIFOLCHI, *La colonna italiana sul fronte di Huesca*, in «Rivista Abruzzese di Studi Storici dal fascismo alla Repubblica», a. I, n. 3 (novembre 1980), pp. 141-151.

(82) Un profilo politico e umano di Mario Angeloni, conosciuto da Tommasini a Ustica nel 1926, è tracciato dalla vedova GIAELE FRANCHINI ANGELONI, *Nel ricordo di Mario*, La Squilla, Cesena 1978. Una breve biografia è in *DBI*, vol. III, p. 249, mentre una scheda più ampia è in ARBIZZANI, op. cit., pp. 23-25. Solo due piccoli riferimenti sono presenti in *MOI*, *ad indicem*. Si veda ovviamente ACS, *PS*, *DAGR*, *CPC*, b. 137, f. «Angeloni Mario».

strutturazione e, in quanto volontari provenienti dall'estero, gli italiani si ritengono non vincolati dalle nuove disposizioni governative. Dopo pochi mesi, pur ribadendo la propria identità politica, la sezione italiana non si oppone però alla nuova definizione, tutt'altro che formale, di «Battaglione Internazionale della Divisione "Ascaso"»(83). Si era intanto consumata, soprattutto in seguito a divergenze sulla condotta della fallita azione di Almudevar, alla fine del novembre 1936, una rottura fra la maggioranza anarchica e le altre componenti; rottura che determinerà le dimissioni di Carlo Rosselli, a lungo assente dal fronte per i molti incarichi politici e quindi nell'impossibilità di dirigere le operazioni militari(84).

(83) Si vedano le dichiarazioni riportate in FEDELI, *Un trentennio*, cit., pp. 186-189. Il militante anarchico Vindice Rabitti ricorda che si oppose, insieme a Camillo Berneri, alla ventilata militarizzazione, mentre altri componenti della colonna furono favorevoli o non presero una posizione precisa. Cfr. la lettera di Rabitti del 24.9.1980 in Archivio «Famiglia Berneri».

(84) Le vicende della sezione italiana sono trattate nel noto volume di CARLO ROSSELLI, *Oggi in Spagna*, cit., pp. 25-90. Sulla «mancata vittoria di Almudevar» esiste, oltre a *ibid.*, pp. 78-90, una relazione di Vindice Rabitti, inviato quale delegato anarchico dal fronte di Aragona a Barcellona; la relazione è depositata presso l'Archivio «Famiglia Berneri» di Pistoia. Egli attribuisce al dirigente di G.L. l'intento di mettere gli anarchici di fronte a decisioni militari già prese senza consultarli e descrive le complesse fasi della battaglia.
Anche GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., pp. 398-438 dà ampio spazio alla storia della formazione. Di recente egli ha parzialmente modificato l'interpretazione dei contrasti interni nel saggio pubblicato su *Giustizia e Libertà*, cit., pp. 373-378 e 386-389. Lo stesso Autore riferisce che a favore della *leadership* di Rosselli si sarebbero pronunciati «alcuni anarchici di alto valore e prestigio» come Tommasini. Il «risentimento» della maggioranza degli anarchici contro Rosselli è invece negato da UMBERTO MARZOCCHI, partecipante alla colonna, nella sua testimonianza *Carlo Rosselli e gli anarchici* in *Giustizia e Libertà*, cit., pp. 399-408. In questo scritto si critica anche l'utilità della militarizzazione imposta col Decreto sull'Esercito Popolare del 24 ottobre 1936.
Umberto Marzocchi, nato nel 1900, inizia la militanza anarchica nel 1915 e nel primo dopoguerra partecipa agli «Arditi del Popolo» di La Spezia. La polizia lo definisce nel 1920 «uno degli anarchici più pericolosi da vigilare attentamente». Emigra nel 1923 in Francia e, dopo l'espulsione, in Belgio dove continua l'attività, soprat-

Anche la situazione a livello politico si evolve rapidamente e ai primi di novembre del 1936 quattro posti ministeriali sono occupati da esponenti della C.N.T.-F.A.I. La necessità di presentare ai governi stranieri l'unità politica in campo repubblicano trasforma il vertice delle potenti organizzazioni libertarie in una dirigenza molto sensibile ai problemi e alle esigenze dell'apparato statale. I contraccolpi nella massa degli aderenti, tradizionalmente insurrezionalisti e antistatalisti, sono attenuati sia dal prestigio personale dei *leaders* divenuti ministri sia soprattutto dall'urgenza di superare la pesante discriminazione sulle armi e le munizioni, che colpiva le forze combattenti della C.N.T. e della F.A.I. L'armamento è controllato quasi completamente dal governo centrale nel quale il Partito Comunista fa valere la sua crescente influenza fondata sull'appoggio militare che l'Unione Sovietica fornisce in cambio di precise contropartite.

Inoltre attraverso una politica di protezione della media proprietà contadina minacciata dalle collettivizzazioni, di ripristino della macchina burocratica – in particolare dell'organizzazione poliziesca –, di gestione massiccia del settore propagandistico e di penetrazione nelle alte sfere militari, il comunismo spagnolo, seguace della linea stalinista, riesce a conquistarsi un ruolo via via più importante a scapito soprattutto delle tendenze rivoluzionarie(85).

tutto nell'assistenza ai militanti espulsi o ricercati, attraverso il Comitato Pro Vittime Politiche. A Parigi conosce Tommasini e collabora con lui. Nell'autunno 1936, dopo un periodo di detenzione, raggiunge gli anarchici italiani al fronte di Aragona. Rientra in Francia nell'estate del 1937. Partecipa al *maquis* francese con incarichi di responsabilità. Ritornato in Italia dopo il 1945, svolge costantemente compiti di propaganda e di coordinamento del movimento specifico, gestendo anche dal congresso di Carrara del maggio 1968 la segreteria dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche. Negli anni '50 è dirigente sindacale nella C.G.I.L. a livello locale e di categoria. Vive tuttora a Savona. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 3117, f. «Marzocchi Umberto».

(85) Si veda GABRIELE RANZATO, *La politica agraria dei comunisti durante la guerra civile spagnola* in «Rivista di Storia contempora-

L'esperienza personale di Tommasini del gennaio-aprile 1937, narrata con passione e ironia, conferma il livello di espansione del Partito Comunista in Spagna – appoggiato in forze dalla III Internazionale –, che riesce, nel volgere di breve tempo, a costituire uno «Stato nello Stato». All'inizio del 1937 Tommasini partecipa ad una missione particolarmente rischiosa, rivolta all'affondamento di navi militari ancorate a Ceuta, un porto marocchino controllato dai franchisti. L'azione progettata da Giobbe Giopp, conta sulla partecipazione del repubblicano triestino Alfredo Cimadori e degli anarchici Giovanni Fontana, siciliano, e Gino Bibbi, carrarese(86). La partecipazione richiede tempo, finanziamento e segretezza(87). Ottenuta l'autorizzazione dal Ministero della Marina e del-

nea», a. IV, n. 2 (aprile 1975), pp. 212-240 e, più in generale, l'opera ancora valida di DAVID CATTELL, *I comunisti e la guerra civile spagnola*, Feltrinelli, Milano 1962 e PIERRE BROUE' – EMILE TEMINE, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Sugar, Milano 1962, pp. 203-258 (ristampa anastatica Mondadori, Milano 1980).

(86) Su Alfredo Cimadori si veda ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 1344, f. «Cimadori Alfredo» dove è classificato «socialista». Gli vengono attribuiti, nell'estate del 1934 e nella primavera del 1937, azioni di propaganda e progetti terroristici nel Regno; le iniziative sarebbero svolte con Giobbe Giopp. Il suo nome, con gli pseudonimi di «Fabio» e «Pino», figura a p. 5 del già citato «Elenco nominativo dei confidenti dell'O.V.R.A.». In una lettera dell'1.2.1937 a Tommasini (lasciata al curatore), Giopp sostiene che Cimadori fu incaricato da G.L. di accompagnarlo oltre frontiera nel suo espatrio clandestino nel 1930 durante una breve licenza dal confino. L'ingegnere repubblicano tende comunque a minimizzare il ruolo di informatore di Cimadori, il quale è con ogni probabilità, la fonte delle dettagliate notizie di cui dispone la polizia fascista sulla fallita missione in Spagna contro le navi franchiste. Cimadori morì durante la guerra in un campo di concentramento tedesco.
Su Giovanni Fontana si veda ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 2107, f. «Fontana Giovanni». E' classificato come «sovversivo attentatore o capace di atti terroristici» ed è seguito nella sua attività antifascista a Tunisi e Marsiglia. Viene invitato a partecipare al *commando* per la sua esperienza di autista e di marinaio.

(87) Tra l'altro Tommasini deve scontrarsi con l'incomprensione dei compagni al fronte, da lui abbandonato pochi giorni dopo il rientro da una licenza. Cfr. BERNERI, *Pensieri*, cit., p. 247, il quale riferisce di una «atmosfera di isterismo intransigente che prevale tra i nostri».

l'Aviazione, il socialista Indalecio Prieto, il gruppo viene intercettato presso Alicante da una pattuglia di Guardie d'Assalto e i suoi componenti sono imprigionati a Valenza nell'ex convento di Santa Ursula, diventato un carcere gestito dai comunisti(88). Qui vengono detenuti per alcune settimane fra vari interrogatori, maltrattamenti e minacce di morte. Tommasini riesce a fuggire dal carcere, ma sarà costretto a ritornarvi in seguito all'intervento di García Oliver, l'anarchico Ministro di Giustizia, il quale sta conducendo proprie indagini sull'episodio ed è impegnato in trattative con il Ministro degli Interni Galarza, suo collega di governo che aveva disposto l'arresto(89).

Nella decisione di accettare la nuova detenzione gioca un ruolo decisivo il senso di responsabilità nei confronti

(88) Sull'ex convento valenzano esiste una memoria raccolta nel 1961 in Francia da fonte anarchica non meglio precisata, depositata presso il Centro Studi «Piero Gobetti» di Torino, Fondo Spagna, Sezione III/B. Essa porta l'intestazione «Memoria: las Cekas del partido comunista. Documento n. 53. Las prisones clandestina Santa Ursula, en Valencia. La «Cheka», de la calle Corcega, en Barcelona», descrive gli interrogatori e le torture ivi praticate e riporta i nomi e le vicende di alcuni detenuti. Un riferimento generico al caso dell'arresto di Giopp, Tommasini e degli altri è citato a p. 2: «Especialistas extrangeros, antifascistas probados que poseian una rica experiencia en las armas maritimas – defensa de costas, minado de puertos, buques de guerra, tactica militar maritima – y que venian avalados por partidos y organizaciones antifascistas a ofrecer sus conocimientos al Gobierno de la Republica, eran acusados de espias y encarcelados en Santa Ursula». La parte del documento che si riferisce alla prigione di Valenza è dell'ottobre 1937, successiva di alcuni mesi alla detenzione del nucleo di combattenti antifascisti italiani. Tale fonte è recepita anche da PEIRATS, op. cit., vol. IV, p. 177. Le condizioni di vita nel carcere di Santa Ursula, definito la «Dachau della Spagna repubblicana», sono descritte da un'ex detenuta, Katia Landau, nell'opuscolo *Le stalinisme, Borreau de la révolution espagnole 1937-1938*, ripubblicato in MARCEL OLLIVIER – KATIA LANDAU, *Espagne. Les fossoyeurs de la révolution sociale*, Spartacus, Paris 1975, pp. 23-27.

(89) Nelle memorie di JOSE' GARCIA OLIVER, *El eco de los pasos*, Ruedo Iberico, Barcellona 1978, non vi sono cenni alla vicenda di Tommasini e degli altri. L'ex ministro ricorda invece il caso (p. 415), quasi contemporaneo, di esponenti anarcosindacalisti e socialisti «caballeristas» liberati per il proprio intervento. Angel Galarza è definito (p. 414) come socialista «caballerista», lucido, capace e intelligente.

di quei compagni anarchici di Valenza che avrebbero dovuto sopportare le conseguenze della sua conquistata libertà. Dopo la fuga infatti egli si era recato nella sede valenzana della F.A.I. da dove poi si era allontanato con dei compagni, malgrado il preciso ordine contrario di García Oliver. Ha anche un peso notevole la solida fiducia nell'intervento della C.N.T.-F.A.I., ormai informata dell'arresto del *commando* di anarchici e repubblicani e mobilitata in loro difesa.

Le motivazioni di questa interferenza di Galarza, ministro socialista molto vicino ai comunisti, nell'iniziativa promossa dal Ministro della Marina e dell'Aviazione appartenente al Partito Repubblicano, secondo Tommasini, sono dovute alle rivalità politiche che spingevano i comunisti a sabotare le azioni altrui. Ma altre fonti fanno riferimento alla volontà di eliminare Gino Bibbi, al quale vengono attribuite gravi responsabilità nell'uccisione avvenuta a Barcellona di un dirigente comunista, certo Londero(90). Si potrebbe però supporre un qualche intervento

(90) In questo senso si esprime il particolareggiato «Rapporto sull'arresto dei compagni Giobbe Gopp, Gino Bibbi, Fontana, Tommasini e Cimadori» del 17 marzo 1937. Tale resoconto, non firmato, ma quasi sicuramente scritto da Giopp, è consultabile presso l'Archivio «Famiglia Berneri». Su questa versione concorda anche, in una lettera al curatore, l'anarchico Vindice Rabitti che però restò sempre al fronte o a Barcellona e riferisce quindi notizie riportate da altri.
La suddetta relazione fissa la data del 20 febbraio 1937 quale giorno dell'arresto avvenuto ad Altea per ordine del Governatore Civile di Alicante su richiesta del Direttore Generale di Sicurezza. Solo nella notte del 26 febbraio Tommasini viene interrogato dal Capo dei Servizi Speciali, mentre gli altri sono interpellati nei giorni successivi.
I fatti descritti da Giopp coincidono inoltre con quelli rievocati da un esposto, molto probabilmente opera di Cimadori, datato Parigi, settembre 1938, e indirizzato all'avvocato parigino Ury. In esso si fa riferimento pure ad una «denuncia per limitazione della libertà personale e per i maltrattamenti subiti» consegnata nell'aprile 1937 al Commissario Superiore per l'Ordine Pubblico di Valenza. Egli avrebbe garantito di inviarla al capo del Governo Largo Caballero, che però viene deposto poco dopo. Vedi ACS, *PS, PP, ADM*, Ctg. H 171, p. 88, f. 2, «Fabbricazione 'Ginnotti' ed altri ordigni esplosivi e mine subacquee e simili per attentati contro le navi ed attentati

indiretto di agenti fascisti italiani interessati a far fallire il tentativo dal momento che tutta l'operazione venne seguita passo passo dalla polizia politica informata da Alfredo Cimadori e da altri «fiduciari»(91).

terroristici (Gruppo: Giopp Giobbe – Bibbi Gino – ed altri)». Va infine rilevato che la ricostruzione orale di Tommasini viene confermata e completata dagli scritti redatti da Giopp e da Cimadori.

(91) Il primo cenno è una lettera del 7.12.1936 di Giopp da Parigi al governo di Madrid e alla Generalità di Barcellona da Parigi nella quale una persona in contatto con Febo-Cimadori informa sulla proposta di effettuare «azioni marinare a mezzo di ginnotti (mine subacquee) del tipo Paolucci-Rossetti impiegati da costoro nell'impresa gloriosa di Pola sulla Viribus Unitis». Il Febo-Cimadori si dichiara disposto a curare l'acquisto del motoscafo, indispensabile per l'azione, «allo scopo di meglio entrare o rientrare nel movimento e nella fiducia di tutti». Lo scrivente comunica alla polizia politica il consiglio dato a Febo-Cimadori di «restare nella combinazione, seguendo il tutto attentamente riferendo di tutto quanto apprenderà». Secondo la stessa fonte Tommasini verrebbe chiamato da Berneri in quanto «operaio capace e fidato per la confezione dei ginnotti». Il Giopp è controllato a Parigi anche da altri due informatori, «Bero» e «200», i quali ne sorvegliano da vicino tutti i movimenti. Con il soprannome di «Tirteo 200» si trova, nel già citato elenco degli informatori dell'OVRA, un certo Consoni Alessandro, domiciliato a Parigi. Da altre fonti risulta che Consoni incontra spesso Giopp. Viene segnalata l'amicizia di Giopp con l'on. Cipriano Facchinetti in relazione stretta con i repubblicani spagnoli e in particolare con il ministro Esplá. Al momento dell'arresto dei quattro, Carlo Rosselli «attribuisce la colpa a Cimadori Alfredo che egli sospettava già da tempo come informatore della Polizia Italiana». In questa occasione Pietro Nenni, secondo l'informatore «Francolini», avrebbe mandato un telegramma cifrato a Largo Caballero «avvertendo che due degli arrestati, e cioè Giopp e Tommasini, sono antifascisti di fede purissima e quindi fuori di ogni sospetto». Secondo altra fonte fiduciaria, il «353», l'intervento di Nenni sarebbe stato invece a favore di Cimadori e Bibbi. L'intervento di Campolonghi della L.I.D.U. a favore dei quattro detenuti a Valenza non produce gli effetti sperati poiché, secondo un ulteriore rapporto confidenziale, «dall'inchiesta sono emersi fatti compromettenti» in quanto «un funzionario del Consolato Italiano di Valencia venne arrestato per spionaggio» ed «ebbe la debolezza di rivelare i rapporti che egli manteneva con il Giobb e compagni» Questa informazione, che può essere vera per il Cimadori, sembra invece infondata per tutti gli altri. Sia a Parigi che a Barcellona comunque i compagni degli arrestati si muovono per ottenerne la scarcerazione. Compare inoltre la poco attendibile versione secondo cui l'arresto dei quattro «sarebbe avvenuto essendo questi ultimi in possesso di importanti

In seguito a pressioni di vario genere, il 14 marzo 1937 viene liberato il capo del *commando* Giobbe Giopp, protetto personalmente dal ministro Carlos Esplá del Partito Repubblicano. Tommasini e Fontana vengono rilasciati alcuni giorni dopo, mentre la carcerazione di Bibbi e Cimadori dura fino a metà aprile(92). Dopo questa esperienza, Tommasini e gli altri decidono di non ritor-

documenti di accusa contro il Ministro degli Interni», documenti che Galarza avrebbe voluto recuperare a tutti i costi. Trova anche spazio una spiegazione più complicata, accreditata dall'informatore «353»: si tratterebbe della sottrazione dell'ingente somma di sessanta milioni di pesetas e valori preziosi già trasferiti in Francia da Galarza e da Londero; dopo la fucilazione di quest'ultimo, sarebbero divenuti proprietà di Bibbi il quale «sarebbe riuscito, avanti di far fucilare il Londero, a farsi rilasciare autorizzazioni per il ritiro sia del denaro che dei preziosi». Tutte queste notizie sono tratte da ACS, *PS, PP, ADM*, Ctg. H 171, p. 88, f. 2 «Fabbricazione 'Ginnotti' ecc.».

(92) Di un intervento in aiuto a Tommasini si occupano pure i compagni di Parigi in una riunione del 20 marzo alla quale è presente un militante che proviene dalla Spagna. Cfr. *CPC*, *Tommasini*, doc. del 13.4.1937. Anche Carlo Rosselli preme per la liberazione di Tommasini e di Bibbi scrivendo da Parigi a García Oliver di cui era stato stretto collaboratore. Cfr. Lettera del 3.4.1937 a Camillo Berneri in BERNERI, *Epistolario*, cit., p. 125. Nel suo diario Berneri annota l'arrivo di Giopp a Barcellona e la partenza per Valenza di un compagno del Comitato Regionale della C.N.T.-F.A.I., incaricato di occuparsi della liberazione di Tommasini e degli altri. Al tempo stesso egli rivela: «Il segretario del Sindacato contadini mi ha fatto sapere che è bene che non mi rechi a Valencia e di questa opinione è Giopp. Laggiù stanno avvenendo cose dell'altro mondo e sarei in pericolo senza poter fare quanto faccio qui. Ad ogni modo se fosse necessario andare rischierei il tutto per tutto». Vedi BERNERI, *Pensieri*, cit., pp. 263-264.
Secondo uno scritto rievocativo di Ernesto Bonomini gli anarchici italiani di Barcellona erano intervenuti per liberare Bibbi, Fontana e Tommasini anche «minacciando i Comitati Nazionali della C.N.T. e della F.A.I. di lasciare la Spagna in massa, provocando uno scandalo internazionale». Si veda ERNESTO BONOMINI, *Settimana di sangue*, in «Volontà», a. I, n. 11 (1° Maggio 1947), p. 6.
Va ancora rilevato che alcune fonti di polizia attribuiscono al gruppo diretto da Giopp l'intenzione di attaccare delle navi italiane, obiettivo successivamente scelto da altri «allo scopo di fare scoppiare un gravissimo incidente internazionale (...) e provocare una guerra mondiale». Vedi ACS, *PS, PP, ADM*, Ctg. H 171, p. 88, f. 2, «Fabbricazione 'Ginnotti' ecc.», doc. del 24.3.1938 che attribuisce tale proposito a Carlo Negri.

nare più in Spagna pur continuando a interessarsi, da Parigi, ad altre azioni contro il fascismo e contro il «totalitarismo bolscevico»(93).

Il motivo di fondo per cui l'anarchico triestino non riprende il proprio posto nella lotta contro il franchismo va ricercato nella svolta politica del maggio 1937, mese in cui la rivoluzione libertaria viene definitivamente emarginata dalle forze politiche repubblicane. La «breve estate dell'anarchia» è declinante, secondo alcuni, già nell'autunno del 1936: sono le fredde leggi del potere governativo e dell'efficientismo militare a determinare il nuovo clima spagnolo. L'inversione di rotta non avviene logicamente in modo indolore; durante la guerra civile spagnola i conflitti fra stalinisti e libertari si moltiplicano e si aggravano. Le differenziazioni ideologiche fra marxismo e anarchismo, emerse fin dai tempi della I[a] Internazionale, avevano già portato, dopo le vicende della rivoluzione russa, a scontri via via più accesi e violenti. E la penisola iberica, nella quale il movimento operaio organizzato aveva dato fin dall'inizio la preferenza ai metodi e alle finalità antiautoritarie, vede manifestarsi, apertamente e tragicamente, la lotta frontale fra le due tendenze. Il marxismo, nelle sue varianti socialista e comunista, era riuscito a conquistarsi, con molti sforzi e in maniera incompleta, l'egemonia sul proletariato di due altri paesi latini: Italia e Francia. Alla metà degli anni '30 non resta che la Spagna con un movimento libertario di massa e su di essa si concentrano gli sforzi propagandistici e organizzativi dell'intera III Internazionale, guidata e manovrata dal Partito Bolscevico russo. Il Comintern vuole evitare in

(93) Secondo l'informatore «Franco», Giopp, Tommasini e Cimadori si incontrano ai primi di maggio in un caffè. Tra i presenti c'è pure un certo Antonio Talatin, aderente ai socialisti massimalisti, il cui nome figura nell'elenco dei fiduciari dell'OVRA. *Ibid.*, doc. del 5.5.1937. Notizie di attentati terroristici nel Regno ad opera del gruppo Giopp-Tommasini in accordo con Rosselli, Cianca e altri, sono segnalate nello stesso periodo. Il progetto, poco verosimile, investirebbe varie regioni italiane con lavoro di preparazione in Francia, Jugoslavia, Tunisia. Cfr. *CPC, Tommasini*, doc. del 5.5.1937.

particolare l'affermazione e il consolidamento del «comunismo libertario» perché tale esperimento rivoluzionario a grande partecipazione popolare avrebbe potuto costituire un'alternativa concreta alla società sovietica, divulgata in tutto il mondo quale unica forma di «socialismo realizzato».

L'elaborazione teorica che sta alla base del tipo di intervento comunista in Spagna, intervento di stabilizzazione democratica, è concentrata sul concetto di «arretratezza». Secondo questa interpretazione la situazione economica – prevalentemente agricola – nonché quella politica – senza forti partiti progressisti – spiegherebbero sufficientemente l'impossibilità di condurre una rivoluzione che superi le divisioni di classe e affidi la gestione della società agli organismi popolari. Sarebbe quindi un grave errore insistere sulla «rivoluzione sociale» assolutamente immatura; al contrario sarebbe necessario raggiungere la collaborazione dei ceti medi con una politica di restaurazione della proprietà e delle istituzioni statali. Lo scopo dichiarato è quello di vincere la guerra. Per questo obiettivo sarebbe indispensabile, oltre a coinvolgere direttamente le democrazie occidentali, ricostruire un esercito con una gerarchia professionale affiancata da appositi commissari politici di fede repubblicana. In questo senso l'Unione Sovietica dà il proprio sostanzioso appoggio militare, organizzativo, diplomatico(94).

Muovendosi lungo questa direttrice il Partito Comunista riesce a condizionare progressivamente il governo, a influire direttamente sulle scelte militari, a estendere e

(94) Per un'informazione sul pensiero di Togliatti, al tempo consigliere dell'Internazionale Comunista presso il Partito Comunista Spagnolo, si vedano le *Relazioni dalla Spagna 1937-1939* in PALMIRO TOGLIATTI, *Opere* (a cura di FRANCO ANDREUCCI e PAOLO SPRIANO), vol. IV, t. 1 (1935-1944), Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 249-410. Osservazioni critiche si trovano in GABRIELE RANZATO, *Su Togliatti e la guerra di Spagna*, in «Italia Contemporanea», a. XXVII, n. 1 (gennaio 1980), pp. 73-87. Sul ruolo dell'Unione Sovietica si veda DAVID T. CATTELL, *La diplomazia sovietica e la guerra civile spagnola*, Feltrinelli, Milano 1963.

rafforzare le proprie strutture di potere. Lo scontro frontale con le tendenze rivoluzionarie avviene all'inizio del maggio 1937 a Barcellona con l'assalto della polizia, comandata da esponenti comunisti, alla Centrale Telefonica che dal 19 luglio 1936 è amministrata da un comitato sindacale a prevalenza C.N.T. La Barcellona rivoluzionaria, anarchica e «poumista», risponde immediatamente e risorgono in poche ore le formazioni operaie armate che bloccano la città erigendo barricate e assediando le forze governative nelle caserme. La C.N.T. e la F.A.I. per evitare la «guerra civile nella guerra civile» invitano i propri aderenti a deporre le armi e a smantellare le barricate erette spontaneamente in molti quartieri della città; in pratica l'organizzazione libertaria decide di accettare la nuova situazione convogliando le proteste a livello governativo.

In quelle giornate e nelle settimane successive le forze di polizia fedeli al governo sopprimono centinaia di militanti anarchici e del P.O.U.M. Nel frattempo il governo di Largo Caballero, di cui facevano parte alcuni ministri della C.N.T., viene sostituito col governo Negrin dal quale sono esclusi gli esponenti libertari. La repressione e i mutamenti dei vertici politici portano ad un brusco ridimensionamento dell'anarcosindacalismo e dell'anarchismo spagnoli. Le radici popolari del movimento libertario sono troppo vaste per venir estirpate in un colpo solo, ma le forze assai più ridotte del P.O.U.M. vengono praticamente dissolte sotto l'accusa di connivenza con il franchismo e il nazismo(95).

In queste circostanze, il 6 maggio è ritrovato nelle strade di Barcellona il corpo di Camillo Berneri, prelevato la sera precedente dalla sua casa da un gruppo di uomi-

(95) Sulla breve vita del P.O.U.M. sono state scritte varie opere sia politiche che storiche. Per un'analisi sullo stato degli studi di tipo scientifico si veda la recente rassegna di EMMA SCARAMUZZA, *Il Partido obrero de unificacion marxista: un bilancio storiografico*, in «Rivista di storia contemporanea», a. X, n. 2 (aprile 1981), pp. 235-254.

ni armati(96). Da qualche tempo egli protestava sul suo giornale «Guerra di classe» contro i processi e le fucilazioni in Unione Sovietica, provocando varie critiche e pressioni da parte del console sovietico(97).

La notizia dell'uccisione di Berneri raggiunge Tommasini a Parigi(98) e suscita in lui un forte risentimento e una ferma volontà di dare una risposta adeguata. L'intero ambiente anarchico italiano è in fermento e si tengono varie riunioni per decidere il da farsi. E' probabile però che da questi incontri non siano scaturiti propositi comuni in quanto in due azioni di protesta pubblica Tommasini agisce praticamente da solo. In occasione di un comizio di Rosselli e durante una commemorazione dei caduti in Spagna, l'anarchico triestino chiede che il nome di Berneri sia ricordato tra le vittime antifranchiste. L'opposizione di Di Vittorio, che presiede la commemorazione, si manifesta come esplicita giustificazione, anzi rivendicazione politica dell'assassinio(99). Per questo fatto egli

(96) Si veda l'art. *I fatti del 5 maggio 1937* sul supplemento a «Guerra di classe» del 9.5.1937 riportato in BERNERI, *Pensieri*, cit., pp. 296-298.

(97) Il rappresentante dell'URSS a Barcellona protestò al Comitato Regionale della C.N.T.-F.A.I. per l'articolo *La guerra e la rivoluzione* pubblicato su «Guerra di classe» del 16.12.1936. Vedi BERNERI, *Pensieri*, cit., pp. 249-250.

(98) Ai primi di maggio la madre di Camillo Berneri scrive al figlio che «è venuto Tomas [Tommasini] e sta bene ed ha detto che *stai bene*, è proprio vero?». Vedi la lettera di Adalgisa Fochi a Camillo Berneri del 3 maggio [1937] depositata presso l'Archivio «Famiglia Berneri». In un'altra missiva Adalgisa Fochi indica i legami d'affetto e di stima esistenti con Tommasini che viene definito «sempre allegro, (...) un tipo che piace in generale; è coraggioso e ciò fa piacere perché ci vogliono uomini così di carattere». Vedi la lettera della madre a Camillo Berneri datata maggio 1937 in CAMILLO BERNERI, *Epistolario inedito*, vol. II, Archivio Famiglia Berneri (di prossima pubblicazione).

(99) Il 19 agosto 1937 nella sala dei sindacati a Parigi l'anarchico triestino fa il suo intervento fra clamori e proteste. Per Di Vittorio Berneri era un individuo «che pugnalava alla schiena dei bravi militi». Vedi la ricostruzione dell'episodio in PIER CARLO MASINI - ALBERTO SORTI (a cura di), *Scritti scelti di Camillo Berneri. Pietrogrado 1917 Barcellona 1937*, Sugar, Milano 1964, p. 248. Sulle

decide di affrontare direttamente il noto dirigente comunista(100). La fortissima tensione fra antifascisti non sfugge alla polizia fascista che cerca di inserirsi prospettando

stesse posizioni si schiera «Il grido del popolo» che replica a «Il Nuovo Avanti!», che aveva onorato la memoria dell'anarchico lodigiano. Il settimanale del Fronte Unico, egemonizzato dai comunisti, afferma il 20 maggio 1937, nell'art. *Bisogna scegliere*, che Berneri era stato giustiziato «dalla rivoluzione democratica a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa». Sulla morte di Berneri sono state diffuse varie versioni in quanto i particolari conclusivi del fatto non sono noti e gli interessi politici attorno ad esso sono sempre vivi. Il socialista Nenni l'attribuisce alla «mano dei comunisti» in PIETRO NENNI, *Spagna avanti!*, Milano-Roma 1958, p. 158; analogamente si pronuncia il repubblicano Pacciardi in un periodo in cui intratteneva buoni rapporti con i comunisti. Cfr. RANDOLFO PACCIARDI, *Volontari italiani nella Spagna Repubblicana. Il battaglione Garibaldi*, Nuove Edizioni di Lugano, Capolago 1938. Nel 1950 Togliatti respinge l'affermazione pubblica di Salvemini che Berneri fosse stato soppresso dai comunisti. Si veda RODERIGO (pseudonimo di Palmiro Togliatti), *A ciascuno il suo*, in «Rinascita», a. VII, n. 3 (marzo 1950), p. 129. Una versione che indica l'uccisione dell'intellettuale anarchico come esempio «dei metodi che la polizia segreta staliniana introdurrà poi largamente in Spagna» è riferita da SPRIANO, op. cit., vol. II, p. 209 e accettata da ANTONIO ZAMBONELLI nella biografia di Berneri in *MOI*, vol. II, p. 257. Secondo Vidali infine, il più noto esponente degli anarchici italiani in Spagna «come tanti altri è stato una vittima degli avvenimenti e della lotta fratricida». Vedi VIDALI, *La caduta*, cit., p. 59.

(100) Tommasini dichiara apertamente : «Ho perduto diverse serate cercando Di Vittorio per dargli la lezione che si meritava». Un informatore, infiltrato nel Partito Socialista massimalista, riferisce il 10 maggio 1937 da Parigi che l'anarchico triestino, a quanto sembra, avrebbe «affermato che farà pagare con la vita di un comunista italiano, la vita di Berneri se risulterà che la morte di questi è dovuta ai comunisti». Vedi ACS, *PS, PP, ADM*, Ctg. K 153, p. 147, f. 3, «Dissidi fra Comunisti e Anarchici». Due giorni dopo alla stessa fonte risulterebbe che «gli anarchici abbiano nominato tre compagni loro, fra i quali Tomassini [sic] PER AGIRE IN MODO DA VENDICARE I LORO COMPAGNI, ASSASSINATI IN SPAGNA, DALLE ORDE STALINISTE» (maiuscolo nel testo), *ibid.* Può trattarsi però di una esagerazione della notizia, espediente al quale ricorrono talora i «fiduciari» per dimostrare l'utilità del loro lavoro.
Un riferimento esplicito alla fortissima tensione fra comunisti e socialisti massimalisti, tra i pochi alleati degli anarchici, risulta pure dalla relazione di un informatore della polizia fascista presente ad una riunione della direzione del «Partito Massimalista». Durante l'incontro, al quale partecipano anche dirigenti in esilio

anzi la nascita di un giornale che porti la rottura alle estreme conseguenze(101).

Nell'emigrazione politica in Francia il Partito Comunista sta gradatamente aumentando la sua influenza utilizzando una nuova organizzazione di massa: l'Unione Popolare Italiana. Essa sorge, con grandi mezzi, nel marzo del 1937 e si caratterizza per l'estrema apertura politica indirizzando un programma di unità ai «lavoratori antifascisti, lavoratori influenzati dal fascismo e lavoratori cattolici». In questo appello si sostengono obiettivi di tipo patriottico e si favorisce la partecipazione diretta di esponenti degli altri partiti antifascisti. L'intensa attività dell'U.P.I. fa sì che alcuni settori dell'emigrazione operaia riconoscano la funzione guida del Partito Comunista mentre vari quadri intellettuali vincono le iniziali diffi-

del P.O.U.M., si svolge «una lunga discussione sulle misure da prendere per proteggere la vita dei compagni». Vedi ACS, *PS, PP, ADM*, Ctg. K 159, p. 148, f. 3, «Associazione fra Massimalisti Anarchici ed altri partiti simpatizzanti contro il Comunismo e il fascismo», doc. del 6.9.1937.

(101) Cfr. *ibid.* Un appunto del Capo della Polizia, in seguito ad un incontro con Mussolini, riporta questo piano d'azione: «Fare un giornale anarchico – di non grande tipo per ora – che attacchi pure violentemente il Fascismo ma che – ed è questo lo scopo – attacchi il Comunismo nel modo più deciso e più volgare. Ciò prendendo lo spunto dal massacro degli anarchici a Barcellona e della morte di Berneri. Il giornale potrà chiamarsi o Lotta di classe [recte 'Guerra di classe'] come quello di Berneri, o il 'Riscatto libertario'». Nessun foglio con queste, o simili, testate appare né in Francia né in Belgio, paese dove si ritiene più possibile realizzare il progetto; non si può quindi affermare che l'iniziativa abbia avuto un seguito. La testata «Riscatto Libertario» non compare nemmeno in una recente analisi della stampa dell'emigrazione italiana in Belgio. Vedi ANNE MORELLI, *La presse italienne en Belgique. 1919-1945*, Nauwelaerts, Paris 1981. Si è comunque riscontrato che il 26 maggio 1937 è pubblicato un numero unico, «La società nuova», centrato sulla denuncia dei fatti di Barcellona e dell'atteggiamento «diplomatico» delle organizzazioni antifasciste non staliniste. Non ci sono però elementi per ritenere tale foglio conseguenza del tentativo di infiltrazione e provocazione della polizia fascista. Appare infatti logico che l'attenzione e la propaganda degli anarchici italiani siano concentrate in quel periodo sugli ultimi tragici «fatti di maggio». Vedi BETTINI, op. cit., vol. I, t. 2, pp. 138-139.

denze e si avvicinano a questo settore politico. L'accordo con il Partito Socialista mette quest'ultimo in una condizione di dipendenza e lo vincola anche alla difesa di principio dell'U.R.S.S., mentre Giustizia e Libertà perde, con la morte di Carlo Rosselli, il *leader* che aveva indicato la strada dell'autonomia teorica e d'azione. Né maggiore indipendenza possiedono il piccolo Partito Repubblicano di Pacciardi o formazioni miste come la L.I.D.U., malgrado la presenza in essi di posizioni fortemente critiche dell'atteggiamento comunista in Spagna(102).

Il sostegno alla Spagna antifranchista resta un dato comune a tutte le correnti dell'antifascismo all'estero e questo impegno viene ribadito anche dopo i conflitti sanguinosi di Barcellona sui quali la gran parte degli emigrati, a parte i comunisti da un lato e gli anarchici dall'altro, non assume una posizione precisa attenendosi all'iniziale solidarietà politica verso il governo repubblicano. Un'eccezione è costituita dai socialisti massimalisti con i quali nell'estate del 1937 gli anarchici stabiliscono un'intesa d'azione. Tale accordo stigmatizza «l'opera nefasta di certi partiti cosiddetti operai» e riafferma categoricamente che «la sola via per vincere la guerra e annientare in modo definitivo il fascismo è di spingere a fondo la rivoluzione»(103). Questo patto resterà però un fatto isolato e alla fine del 1938 un ennesimo appello dei libertari agli antifascisti per fare pressioni sulle autorità spagnole «af-

(102) Cfr. GAROSCI, *Storia*, cit., pp. 165-189. D'altronde nel suo libro Pacciardi scrive che, al momento di organizzare la legione italiana nel settembre 1936, era dominato dalla «preoccupazione di non trovarci coinvolti nella lotta sempre possibile e prevedibile tra comunisti e anarchici, o tra Barcellona e Madrid». Vedi PACCIARDI, op. cit., p. 6.

(103) Vedi l'art. *Dichiarazione d'intesa fra il Partito Socialista Italiano e i Gruppi Anarchici Italiani*, in «Avanti!», a. XLII (Seconda Serie), n. 14 (1° agosto 1937), (Milano-Parigi). In tale dichiarazione ci si propone inoltre «d'intensificare la mobilitazione delle masse italiane a favore della rivoluzione sociale spagnola, minacciata dal fascismo, dalle potenze imperialiste e dalla borghesia 'democratica'» e ancora «di rivendicare il diritto di critica, di pensiero e di organizzazione – capisaldi della democrazia operaia».

finché ai compagni detenuti sia data la libertà» rimane praticamente inascoltato(104). Né il trauma per il patto Hitler-Stalin, che pure apre fratture profonde perfino negli ambienti interni al Partito, rompe la collaborazione di molti antifascisti con i comunisti.

L'anarchismo italiano in Francia ha conosciuto nel 1936-37 un periodo di notevole sviluppo e consolidamento. Le iniziative verso l'Italia sono rivolte in sostanza ad una prospettiva di tipo «rosselliano»: si sostiene che «la lotta contro il fascismo italiano per la sua decomposizione è un problema di necessità e di carattere internazionale» si ritiene che «la disfatta del fascismo in Italia sia per il popolo spagnolo il principale fattore della sua vittoria»(105). Gli inviti al popolo italiano sono rivolti sia a sollecitare un'insurrezione sia a provocare casi di diserzione di soldati inviati in Spagna con l'entrata nelle file dei rivoluzionari(106). In pubblicazioni a carattere interno la situazione del movimento nel Regno è valutata in termini entusiastici(107), mentre il lavoro organizzativo in Francia incontrerebbe notevoli successi. Nell'estate del 1937 si prepara un convegno nazionale della Federazione Anarchica Italiana a Lione per discutere dello sviluppo

(104) L'invito per un incontro di solidarietà coi rivoluzionari incarcerati in Spagna era stato rivolto il 29.11.1938 dai gruppi anarchici parigini, con firma di Fantozzi e Tommasini, a L.I.D.U., C.G.I.L., ai due partiti socialisti, G.L., P.R.I., U.S.I. Alla successiva riunione partecipano solo i massimalisti, G.L. e U.S.I. e si riscontra inoltre una consistente diversità di vedute sui modi di intervento contro le repressioni di anarchici e «poumisti». Cfr. ACS, *PS, PP, ADM,* Ctg. K 153, p. 147, f. 3, «Dissidi ecc.».

(105) Vedi ACS, *PS, PP, ADM,* Ctg. C 10/209, p. 38, f. 1, «Francia – Federazione anarchica dei profughi italiani 1932-38», manifesto F.A.I. dell'estate 1937 allegato al doc. 22.8.37.

(106) Cfr. *ibid.*, volantino «Primo di Maggio 1937», nonché il manifesto F.A.I. già citato.

(107) «Possiamo dire con orgoglio che il nostro movimento in Italia è il più numeroso, è di una capacità rivoluzionaria superiore a tutti i partiti di sinistra del movimento politico italiano», scrive un «Bollettino circolare riservato ai fiduciari» della F.A.I., senza data, redatto dal «Comitato propaganda in Italia». Vedi *ibidem.*

delle strutture federali, delle iniziative fra gli emigrati, dei rapporti coi compagni francesi oltre che delle azioni nella penisola e naturalmente degli «insegnamenti del movimento in Spagna». A questo riguardo si redige un manifesto clandestino rivolto «ai lavoratori dei campi, delle officine, agli intellettuali» allo scopo di «smascherare con prove irrefutabili i tradimenti ed i misfatti che i bolscevichi, cosiddetti comunisti, compiono in Spagna»(108). Le prese di posizione clamorose di Tommasini si inseriscono perciò a pieno titolo nell'ambiente politico a lui vicino, sensibilizzato dall'esperienza iberica.

Mentre il suo compagno Gino Bibbi dà vita a un gruppo indipendente dalla Federazione, egli si impegna a rafforzare i collegamenti fra i vari anarchici attraverso la U.A.I. (Unione Anarchica Italiana) e il suo organo quindicinale «Il Momento»(109). L'Unione risorge al «Congresso Nazionale degli anarchici italiani all'estero» del 25-26 dicembre 1937 prendendo il posto della Federazione Anarchica Italiana nata nell'aprile del 1936. Accanto a questo giornale di breve durata, l'U.A.I. pubblica un Bollettino rivolto ai militanti che appare fino alla fine del 1939, quattro mesi dopo l'entrata in guerra della Francia.

Già dall'estate del 1937 le condizioni di esistenza e di attività per gli anarchici italiani si sono aggravate a causa delle varie forme di persecuzione messe in atto dal governo francese. Per non inasprire i rapporti con l'Italia esso indirizza le indagini sull'assassinio di Rosselli anche negli ambienti libertari e conduce «su larga scala la caccia agli anarchici» in seguito all'arresto di una banda di cosiddetti espropriatori. Le varie riunioni sono sospese e i militanti cercano rifugio nelle abitazioni di altri rivoluzionari

(108) L'ordine del giorno è pubblicato sul «Bollettino d'Informazioni» n. 5 del luglio 1937, mentre notizie dell'agosto successivo indicano che sta proseguendo la preparazione dell'incontro nazionale. Cfr. *ibid.*, docc. del 9.8.1937 e del 22.8.1937.

(109) Cfr. ACS, *PS, PP, ADM*, Ctg. 10/6, p. 25, f. 1, «Francia - Anarchici italiani 1932-38», doc. del 15.7.1937 e dell'11.8.1938. Cfr. anche BETTINI, op. cit., vol I, t. 2, p. 139-141.

meno conosciuti e sospettabili. Questa dura situazione non si attenuerà fino allo scoppio della guerra mondiale tanto da far emigrare alcuni, tra cui Bibbi, verso l'America del Sud(110).

Le energie e le speranze dell'anarchico triestino sono assorbite in questo periodo da un'importante iniziativa antifascista in Italia. Si tratta di un'azione che intende utilizzare dei fondi consistenti reperiti in Spagna, una certa esperienza nel settore degli esplosivi e alcuni contatti, apparentemente sicuri, con compagni della penisola. L'obiettivo rientra nella tradizionale «propaganda col fatto»: un attentato contro Mussolini. Le varie tappe del tentativo, mai portato a termine, si possono seguire attraverso la corrispondenza che Tommasini scambia, dal gennaio del 1937 fino al marzo del 1939, con un presunto compagno romagnolo, Mario Buda, il quale è in realtà diventato dall'inizio del 1933, «fiduciario della sottozona di Forlì» dell'OVRA(111).

(110) Cfr. ACS, *PS. PP. ADM*, Ctg. 10/6, p. 25, f. 1, «Francia ecc.», docc. del 31.8.1937 e del 9.10.1937 per le notizie sulla dispersione del movimento. Il doc. del 23.12.1938 riporta invece le parole che Tommasini avrebbe pronunciato in una riunione: «Alle isole in Italia si prendono 5 lire al giorno e si respira aria buona, mentre qui respiriamo aria putrida, niente 5 lire e prigione in quantità per quelli che non sono in regola con i documenti di soggiorno».

(111) ACS, *PS. PP. ADM*, Ctg. H 172, p. 88, f. 3, «Attività terroristica nel Regno ecc.», doc. del 1.2.1937. Il fascicolo al CPC intestato a Mario Buda (b. 882), aperto all'inizio del 1924, indica la sua assoluzione per insufficienza di prove dall'accusa di omicidio del maresciallo dei carabinieri del suo paese. In quanto «antifascista pericoloso» sconta cinque anni di confino fino al dicembre 1932 in parte a Ponza dove, con ogni probabilità, conosce Tommasini. Pochi mesi dopo, nel marzo '33, Buda si reca a Parigi con passaporto regolare assegnatogli per l'intervento del responsabile dell'OVRA. A causa di questo viaggio con passaporto regolare è segnalato come «elemento sospetto» sull'organo comunista parigino «Bandiera rossa» del 9 settembre 1933 e come tale compreso nel l'«Elenco di spie pubblicato dal partito comunista» e ristampato dal Ministero dell'Interno italiano per le proprie indagini. Vedi *CPC, Buda*, doc. del 28 dicembre 1934.
Per quale motivo Tommasini, quasi sicuramente a conoscenza di questa accusa di parte comunista, continuò i contatti con Buda? Si

Nell'agosto del 1937 si svolge a Parigi un incontro fra Tommasini, Bibbi, Giopp e Buda nel corso del quale viene indicato il Viminale come l'obiettivo primario dell'azione e si chiede inoltre al compagno romagnolo di assumere informazioni sugli «itinerari, i soggiorni e le abitudini di vita di S.E. il Capo di Governo» durante le permanenze nella terra natale(112). Tra Tommasini e Buda si svolge quindi una corrispondenza «segreta» intercalando tra le righe di lettere dal contenuto familiare e professionale un testo scritto con inchiostro simpatico. Si giunge in questo modo, nel maggio 1938, ad un invio di denaro a Buda per le spese di preparazione dell'attentato. La persona incaricata di portare la somma al luogo d'incontro, un affollato caffè milanese, è una donna legata ad un ingegnere genovese residente a Parigi, massone(113) e ami-

possono fare varie ipotesi partendo dal presupposto che l'anarchico triestino non attribuì grande credibilità alla denuncia in quanto proveniente da una fonte che aveva un interesse politico in netta contrapposizione a quello del movimento libertario. Va ricordato inoltre che in detto elenco figura tra gli «Espulsi perché inoltrarono domanda di grazia o per altri motivi» il nome di «Calligaris Luigi, di Trieste, anni 40, operaio metallurgico», comunista dissidente che in quel periodo viene internato in Siberia.

(112) L'ispettore generale di P.S., incaricato dell'OVRA per Bologna, relaziona al Capo della Divisione Polizia Politica che il Buda si è recato all'appuntamento parigino armato di rivoltella «e ciò, per ogni buon fine». Inoltre il funzionario riferisce sul piano contro il Viminale da attuarsi durante la presenza di Mussolini: un'automobile, imbottita di esplosivo, avrebbe dovuto sorprendere la guardia, dirigersi a forte velocità all'interno del palazzo ed esplodere immediatamente. Ciò avrebbe comportato la morte del conducente, ma in Francia ci sarebbero stati «compagni di fede» disposti a questo sacrificio. Queste e altre informazioni simili sono state date direttamente dal Buda al suo ritorno in una relazione, molto sgrammaticata, siglata con lo pseudonimo di «Romagna». Cfr. ACS, *PS, PP, ADM*, Ctg. H 172, p. 88, f. 3, «Attività terroristica ecc.», doc. dell'1.9.1937.

(113) La donna è Luigia Battaini, classificata come «antifascista» e del tutto sconosciuta all'autorità di polizia prima di questo episodio. Cfr. ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 407, f. «Battaini Luigia». Resterà al confino fino al 30.3.1940 venendo prosciolta per «atto di clemenza del Duce». L'ingegnere è Luigi Tocco, classificato come «antifascista» e già notato nel 1931 in quanto in relazione con esponen-

co del repubblicano Cipriano Facchinetti. Dopo l'incontro milanese, l'ingegnere e la donna si recano in gita a Trieste dove Facchinetti può contare su molte amicizie. Nell'agosto del 1938 i due vengono fermati dall'OVRA; la donna ammette di aver portato del denaro a una persona conosciuta solo di nome e l'ingegnere può dimostrare di aver avuto unicamente delle conoscenze personali e di lavoro con alcuni antifascisti. Lei viene inviata al confino mentre lui è soltanto ammonito a causa delle gravi condizioni di salute. Intanto la notizia del duplice arresto viene pubblicata su «Giustizia e Libertà» dove appare collegata al tentativo di organizzare un attentato contro Mussolini in occasione del suo prossimo viaggio a Trieste(114). Il fatto allarma i promotori dell'azione e quindi interrompe il delicato progetto. Buda non viene però identificato come punto di partenza degli arresti, in quanto la polizia fa credere di ricercarlo attivamente. Tommasini gli scriverà ancora nel marzo del 1939, ma soltanto per comunicargli il suo pensiero sull'imminente conclusione della tragedia spagnola. Continuerà comunque ad ignorare il ruolo di spia dell'OVRA di Buda al quale conserva la propria fiducia al punto che nel 1944-45 andrà a trovarlo per discutere sulle possibilità di riprendere le fila del movimento.

Questo tentativo senza possibilità concrete fu uno dei numerosi progetti libertari degli anni '30 per eliminare Mussolini. Oltre alla copiosa, ma spesso infondata, documentazione raccolta dall'OVRA, recentissime memorie di un altro attivo e importante militante anarchico, Pio

ti dell'antifascismo liberale a Parigi. Non viene condannato perché ritenuto affetto da cancro allo stomaco. Nel luglio del 1941 ottiene il passaporto per un solo viaggio all'estero. L'ultimo doc. del 12.3.1942 attesta la sua «regolare condotta». Cfr. ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 5111, f. «Tocco Luigi».

(114) Vedi «Giustizia e Libertà» del 16 settembre 1938 che comunica pure «larghe e feroci misure di rappresaglia» della polizia triestina in previsione dell'imminente visita del «Duce».

Turroni, informano sulla preparazione di un attentato da compiere in Romagna nell'estate del 1937 durante il soggiorno marino del Capo del Governo(115).

(115) Cfr. i brani pubblicati su «L'Internazionale», periodico anarchico, a. XVII, n. 5 (maggio 1982) nell'ampio articolo «La dolorosa scomparsa del compagno Pio Turroni, il muratore dell'anarchia». Il piano di Turroni, che agì d'intesa con Domenico Ludovici, ottenne l'appoggio della Sezione di Guerra C.N.T.-F.A.I. di Barcellona nel maggio 1937, ma incontrò varie complicazioni tecniche e perse il periodo favorevole della prima quindicina di agosto. E' interessante riportare le motivazioni politiche che spingono Turroni e altri verso questa azione per le notevoli analogie con quelle, non espresse ma intuibili, dell'anarchico triestino. «Si era fatto evidente che difficilmente in quelle condizioni si sarebbe vinta la guerra contro Franco e tutti i suoi complici; che solo un fatto d'importanza che avesse scosso e colpito il fronte dei reazionari che lo aiutavano tanto efficacemente e le masse operaie europee ingannate dalla socialdemocrazia e dai comunisti, poteva cambiare una tale situazione. Era evidente anche che socialisti e comunisti non volevano assolutamente una Spagna vincitrice. Questo fatto d'importanza, nuovo, poteva essere un riuscito attentato a Mussolini che era riuscito tronfio dalla vergognosa guerra d'Abissinia e che appariva allora come il massimo esponente, il capo di tutta la reazione mondiale».
Sull'intensa attività di Turroni in Francia e Spagna cfr. il nutrito fascicolo in ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 5253, f. «Turroni Pio».

1939-1945

Nel frattempo il controllo della polizia francese sui sovversivi stranieri si fa sempre più stretto e nell'estate del 1939 Tommasini viene fermato vicino alla sede del Comitato Pro Spagna e condannato a tre mesi per infrazione al decreto di espulsione. Ritornato poi in libertà per poche ore, viene nuovamente arrestato e internato alla fine del settembre 1939, nel campo di concentramento, baracca numero 34, di Vernet d'Ariège, ai piedi dei Pirenei. «Qui mi sembra di rivivere il periodo che passai a Mauthausen con la sola differenza che il vitto è un po' migliore» scrive al fratello Leonardo ricordando il tempo della prigionia del 1917-18 e preoccupandosi della sorte del figlio e della moglie alla quale consiglia di ritornare a Trieste(116).

In effetti le condizioni di sopravvivenza a Vernet sono molto difficili: il campo, che aveva ospitato i soldati della

(116) Vedi *CPC. Tommasini*, copia della lettera da Vernet d'Ariège del 5.11.1939. «Il confino d'Italia al confronto di questi campi, è stato un paradiso», scrive la moglie a Luigia Tommasini, sorella di Umberto, in una lettera intercettata dalla polizia bolognese che identifica il Tommasini come «noto marxista». Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 5138, f. «Tommasini Luigia», doc. del 17.10.1939.

sconfitta Repubblica spagnola, ha strutture molto precarie, la sorveglianza è stretta e intollerante, il clima è assai rigido. Anche in questo caso il ricordo di Tommasini si concentra su episodi di protesta contro i soprusi delle guardie e sulle frequenti discussioni tra i vari gruppi politici. Il tema principale delle polemiche è l'atteggiamento contraddittorio e confuso attribuito ai comunisti, i quali cercano di giustificare il patto di non-aggressione fra l'Unione Sovietica e la Germania nazista.

Tommasini è internato nel terzo settore, quello dei reduci dalla Spagna; qui ritrova vari compagni di lotta antifascista, tra i quali Leo Weiczen-Valiani e fa nuove conoscenze come lo scrittore Arthur Koestler col quale svolge servizi di pulizia del campo. Riesce inoltre a stampare un piccolo foglio sugli avvenimenti esterni, godendo della collaborazione di un ben informato socialdemocratico tedesco(117). Le vicende belliche, che vedono l'avanzata

(117) La vita nel campo di Vernet è descritta da ARTHUR KOESTLER, *La schiuma della terra*, Edizioni U, Roma-Firenze-Milano 1946, il quale si sofferma anche sulla «corvée de tinette», la squadra dei pulisci-latrina di cui faceva parte con Tommasini (pp. 158-160).
L'anarchico triestino scrive alla fine del 1947 una lettera alla rivista «Volontà», nella cui redazione si trova anche Giovanna Berneri, vedova di Camillo, per correggere un'informazione data da Koestler nel suo libro. Umberto Tommasini afferma che «i veri resti della Brigata Internazionale arrivarono dopo la partenza di Koestler sì che questi non potè constatare la ferrea disciplina che vigeva in essa». Ricorda ancora che essi erano «inquadrati militarmente» e che «non dovevano avere rapporti con altri». E aggiunge, anticipando un episodio del racconto autobiografico, che «erano così ubbidienti che quando avevano l'occasione d'incontrare un conoscente esitavano a parlargli per paura di esser visti dai loro compagni». Vedi il breve art. *Messa a punto*, in «Volontà», a. II, n. 6 (1° dicembre 1947), p. 32.
In una conversazione con il curatore, il repubblicano Giorgio Braccialarghe, nel 1941 ritenuto anarchico da Tommasini, ha ricordato che questo foglio irregolare ciclostilato usciva grazie alla collaborazione di un testimone di Geova e di un internato comune i quali aiutavano a procurare la carta e si occupavano della stampa, ovviamente clandestina. Con gli stessi compagni di campo Braccialarghe aveva progettato una fuga che fallì e in seguito alla quale un prigioniero colombiano fu ucciso e lasciato per vari gior-

tedesca verso il Sud, suggeriscono agli spagnoli l'idea di tentare una disperata fuga in massa ed egli aderisce a questa proposta, successivamente rientrata. La vicinanza dei compagni spagnoli ridotti alla fame lo porta a richiedere l'aiuto degli anarchici americani de «L'Adunata dei Refrattari», nonostante non abbia con essi rapporti di forte affinità. Dagli Stati Uniti riceve una consistente solidarietà materiale che risulta però inferiore alle necessità degli internati iberici.

In seguito alla sospensione delle ostilità fra Francia e Italia della fine del giugno 1940, la Commissione Italiana d'armistizio chiede il rimpatrio forzato dei quasi quattrocento antifascisti italiani internati a Vernet; parecchi avevano già domandato di essere consegnati alle autorità italiane(118). Il 24 gennaio 1941, dopo quasi nove anni trascorsi all'estero, Umberto Tommasini rientra in Italia accompagnato al confine dai poliziotti francesi.

Dagli interrogatori a Mentone, in territorio italiano, viene a conoscenza delle informazioni molto particolareggiate possedute dai servizi di spionaggio militare sulle attività della sezione italiana, la «colonna Rosselli», al fronte di Aragona(119). Del resto il regime aveva sempre seguito molto da vicino ogni tipo di lotta antifascista che

ni sul reticolato. La conclusione di quest'ultimo fatto coincide con la rievocazione di Umberto Tommasini. Su Giorgio Braccialarghe cfr. ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 809, f. «Braccialarghe Giorgio». Considerato «comunista» viene seguito nell'attività antifascista nel Sud America, Francia e Spagna. Ai primi del 1941 rientra in Italia ed è inviato al confino di Ventotene. Su quest'ultima esperienza si veda GIORGIO BRACCIALARGHE, *Nelle spire di Urlavento. Il confino di Ventotene*, Club degli Editori, Firenze 1970.

(118) Cfr. *CPC, Tommasini*, doc. del 23.1.1941.

(119) Le informazioni assunte dai servizi segreti italiani erano estese a tutti i fronti dove combattevano gli antifascisti emigrati. Lo spionaggio militare si sommava a quello politico. Quasi tutti i «connazionali che sono stati o si trovano ancora nella Spagna repubblicana reclutati nelle milizie rosse» sono catalogati in due elenchi, redatti dalla Divisione Polizia Politica con l'indicazione della località e della data di arrivo in Spagna. Cfr. l'elenco parziale in *CPC, Tommasini*, doc. del 22.5.1938.

passasse dalla fase della propaganda verbale o scritta a quella dell'azione militare.

Al carcere triestino del Coroneo, Tommasini rievoca in due successivi interrogatori le tappe percorse dall'epoca del suo espatrio clandestino nella primavera del 1932. Egli rivendica la continuità della propria opposizione al fascismo in Francia («dati i miei principi anarchici, principi che professo tuttora, cominciai a svolgere attività antifascista») e in Spagna nella formazione mista di anarchici, G.L. e altri(120). Nega logicamente ogni intenzione di realizzare attentati e sorvola sugli scopi della sfortunata missione spagnola dell'inizio del 1937. Dichiara comunque di aver conosciuto molti antifascisti, in buona parte deceduti o altri di cui non ricorda esattamente il nome. Le domande non sono molto approfondite e le versioni fornite dal detenuto, già noto ai poliziotti locali, vengono sostanzialmente accettate. Il timore di essere condotto al Tribunale Speciale, a causa del tentativo esperito con Buda, viene progressivamente fugato e lascia il campo a un certo sollievo e tranquillità; tutto sommato il confino non avrà conseguenze in tutto negative.

La situazione politica e sociale italiana agli inizi del 1941, dopo poco più di sei mesi di guerra, sembra molto meno controllata dal fascismo. La propaganda bellica tende a gonfiare le notizie delle vittorie, mentre la nuova campagna di Grecia mostra le evidenti carenze di preparazione logistica della macchina militare. Anche in Africa, come in Grecia, le truppe italiane devono venir affiancate da corpi di spedizione tedeschi molto più efficienti e aggressivi. L'ipotesi di una guerra breve e poco dolorosa – la vantaggiosa «guerra parallela» – si sta sfaldando e le dichiarazioni ottimistiche di Mussolini diventano sempre più sfumate. Questo clima di incertezza si fa strada nel paese e, paradossalmente, i giovani funzionari di polizia ascoltano con interesse e sorpresa i discorsi del «pericolo-

(120) Cfr. *ibid.*, doc. del 4.2.1941 che riporta l'interrogatorio subito nelle carceri giudiziarie di via Nizza a Trieste.

so sovversivo» in occasionali e informali conversazioni sulla guerra, sul fascismo, sulle future possibilità di sbocco della crisi latente. Giovani sloveni del circondario triestino sono i suoi compagni di cella e poi di confino. La sorveglianza verso gli «allogeni», già stretta dopo gli attentati del 1930, si è fatta ancora più assillante dallo scoppio delle ostilità belliche(121).

Nel marzo del 1941 Tommasini è assegnato per cinque anni al confino a Ventotene dalla Commissione provinciale che obbedisce a specifiche direttive di Mussolini(122).

L'isola campana è affollata da circa ottocento confinati politici di tutte le tendenze antifasciste. Essi si sono dati varie strutture organizzative collaudate ormai da anni, da decenni per alcuni, di internamento. Molti elementi dell'ambiente politico e umano sono simili a quelli già conosciuti a Ustica e a Ponza: le iniziative tecniche e culturali comuni, come la biblioteca e i corsi di studio, ma pure i momenti di polemica e rigida separazione fra i gruppi politici. Esistono comunque sensibili differenze fra l'ambiente confinario del 1926 e quello del 1941. Allora il fascismo, da poco consolidatosi, appariva agli internati un regime reazionario dotato di notevole forza, ma non di lunga durata; per molti la sua fine sarebbe stata determinata da una probabile e imminente risposta del movimento proletario. Quindici anni dopo non si era ancora

(121) Dopo l'attentato realizzato nel 1930 dai nazionalisti sloveni alla sede del «Popolo di Trieste» e concluso con la morte di un redattore, il Tribunale Speciale aveva condannato a morte quattro giovani sloveni. Nel dicembre 1941 il giovane dirigente comunista sloveno Pino Tomažić verrà fucilato con altri quattro antifascisti sloveni nei dintorni di Trieste. Il Tribunale Speciale venne nuovamente a Trieste e pronunciò nove condanne a morte di cui quattro commutate. Una sintetica descrizione delle azioni e delle tendenze politiche antifasciste delle minoranze slave in Italia è in MILICA KACIN-WOHINZ, *L'antifascismo sloveno e croato durante il ventennio*, in «Bollettino dell'IRSML», a. IV, n. 2-3 (agosto 1976), pp. 32-37.

(122) Cfr. *CPC*, *Tommasini*, doc. dell'11.2.1941 con il timbro «Presi gli ordini dal Duce».

manifestata l'auspicata sollevazione popolare contro la dittatura; al contrario le masse accettavano l'inquadramento nelle organizzazioni fasciste ed erano anzi giunte al punto di contribuire volontariamente alle spese per la conquista dell'Etiopia.

A Ventotene si risente politicamente e psicologicamente delle conseguenze di tale mancata insurrezione, per lo meno fra le correnti decisamente rivoluzionarie. Episodi di ribellione non sono però mancati nel popolo italiano e una dimostrazione parziale è l'intensa attività del Tribunale Speciale e degli altri organi repressivi(123). Il fattore nuovo che mette in forse la solidità del regime è quello bellico: la guerra può sconvolgere l'intero apparato fascista e segnarne la crisi mortale. Perciò ogni vicenda militare viene seguita con particolare attenzione nella frenetica attesa di un cambiamento profondo. In proposito è significativo il fatto che Tommasini rievochi l'episodio del repubblicano triestino Maovaz il quale ripete, quotidianamente e per circa due anni, che il fascismo sarebbe potuto crollare il giorno dopo(124).

(123) Vedi le ampie informazioni fornite dal recente lavoro di DAL PONT ADRIANO - CAROLINI SIMONETTA, *L'Italia dissidente e antifascista*, 3 voll., La Pietra, Milano 1980 e le osservazioni di LUCIANO CASALI, *E se fosse dissenso di massa? Elementi per un'analisi della «conflittualità politica» durante il fascismo*, in «Italia Contemporanea», a. XXXIII, n. 114 (luglio-settembre 1981), pp. 101-120.

(124) Cfr. ALBERTO JACOMETTI, *Ventotene*, Marsilio, Padova 1974, p. 94. Oltre che sull'episodio di Maovaz lo scritto di Jacometti coincide in altri punti (i dirigenti comunisti, l'ostracismo verso Terracini, il ruolo del direttore Marcello Guida, ecc.) con il racconto di Tommasini al quale il libro dell'amico socialista aveva rinfrescato, e anche cristallizzato, certi ricordi della comune esperienza. Su Alberto Jacometti, attivissimo nell'emigrazione in Francia e Belgio, si veda il consistente fascicolo in ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 2608, f. «Jacometti Alberto», nonché le schede biografiche in *MOI*, vol. II, pp. 619-622 e *EAR*, vol. III, pp. 176-177.
Su Mario Maovaz, torturato e fucilato dai nazifascisti il 28 aprile 1945 si veda CARLO VENTURA (a cura di), *Mazziniani giuliani caduti nella lotta di liberazione*, Del Bianco, Udine 1963, pp. 20-23. A Ventotene, secondo una testimonianza di Umberto

Anche se l'isolamento dalla realtà politica e sociale italiana è quasi completo, i partiti più vicini realizzano accordi per una futura collaborazione(125). Tutti i partiti e gruppi, vecchi e nuovi, si dedicano intanto all'opera di proselitismo fra i confinati. Tommasini respinge l'invito di Spinelli ad aderire al Movimento Federalista da poco sorto nell'isola(126), mentre si attende dal socialista Jacometti, già conosciuto in Spagna, un avvicinamento alle posizioni libertarie. Al tempo stesso vorrebbe allargare le sue informazioni sul mondo esterno e chiede di abbonarsi alla rivista «Relazioni Internazionali». Gli viene rifiutata con una motivazione esemplare: «E' un fabbro anarchico, non ha motivi di studio»(127).

Egli riprende il suo lavoro di cuoco alla mensa anarchica, lavoro già svolto a Ponza, e nei continui contatti con i compagni relaziona frequentemente sulla tragica e significativa esperienza spagnola. Per numero gli anarchici sono il secondo raggruppamento a Ventotene essendo aumentati di colpo dopo l'arrivo dei reduci dalla Spa-

Tommasini (depositata presso l'IRSLM, XXIII/884), Maovaz indice una riunione fra antifascisti giuliani, italiani e sloveni. Ad essa propone di risolvere il futuro problema della convivenza fra popolazioni di diversa lingua e cultura sulla base del principio di autodecisione, ottenendo però il rifiuto dei nazionalisti sloveni. Cfr. GALLIANO FOGAR, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966, pp. 89-90.

(125) Sull'intensificarsi delle attività politiche, in particolare dei comunisti, si veda, oltre alla testimonianza di ARTURO COLOMBI in GHINI - DAL PONT, op. cit., pp. 226-229, PIETRO SECCHIA, *Il Partito Comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze* in «Annali Feltrinelli», a. XIII (1971), Feltrinelli, Milano 1973.

(126) Altiero Spinelli ricorda i suoi tentativi poco fruttuosi verso i compagni confinati nel suo libro, *Gli antifascisti*, cit., p. 147. Secondo l'esponente federalista vi erano superbia e fariseismo fra i confinati anche se «fra gli anarchici questo difetto era probabilmente minore che fra gli altri» (p. 146).

(127) Vedi *Confino, Tommasini*, doc. del 18.8.1942.

gna(128). Altrimenti avrebbero continuato a diminuire lentamente per il mancato ricambio di giovani.

Quando Di Vittorio giunge e si stabilisce all'isola, Tommasini lo affronta direttamente ma, data la particolare situazione, si limita ad un'accusa verbale breve e violenta. Ciò gli costa l'ostracismo di buona parte dei confinati, compagni di «Nicoletti», ma gli dà altresì quella soddisfazione morale a lungo ricercata(129). Sostiene ulteriori scontri con i militanti del P.C.I. intervenendo in difesa di un bordighista aggredito e pugnalato da confinati rimasti sconosciuti, ma ritenuti appartenenti al Partito.

(128) Si vedano JACOMETTI, op. cit., p. 31 e SPINELLI, *Gli antifascisti*, cit., p. 145.
Circa centoquaranta sarebbero gli anarchici a Ventotene secondo la ricostruzione di Altiero Spinelli. All'isola egli osservava con «una strana simpatia» e un «distaccato senso di pietà storica» l'ambiente umano e politico dei confinati libertari «consapevoli nel fondo del loro animo, anche se non lo confessavano, di non rappresentare più nulla, di essere senza avvenire». Vedi SPINELLI, *Il lungo monologo*, cit., pp. 91-95.
Le brevi memorie dell'anarchico ALFONSO FAILLA, *Ricordi di confino*, in «Almanacco socialista», Milano 1962, pp. 324-330 rievocano soprattutto la resistenza di centinaia di confinati politici all'ordine di effettuare il saluto fascista all'isola di Tremiti. Un gruppo di essi fu poi trasferito a Ventotene.

(129) Anche questo episodio ha probabilmente influito sulla posizione antianarchica presente nel documento del 15.7.1943 del Direttivo comunista di Ventotene: «in vista di un F[ronte] P[opolare] per l'unità organica della classe operaia. Funzione di disgregazione e d'ostacolo a questo processo di unificazione dei massimalisti e degli anarchici. Passaggio alla provocazione e alla controrivoluzione come in Spagna (...) Lotta senza quartiere contro i nemici dell'unità proletaria (nel PS, Modigliani e Tasca), nel massimalismo gli antisovietici e anticomunisti, negli anarchici gli anticomunisti». Il testo è riportato da SPRIANO, op. cit., vol. IV, p. 250.
Lo scontro con Tommasini non compare nelle biografie più analitiche: MICHELE PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944. La lotta contro il fascismo e per l'unità sindacale*, Editori Riuniti, Roma 1975, ANITA DI VITTORIO, *La mia vita con Di Vittorio*, Vallecchi, Firenze 1965, ANTONIO TATO' (a cura di), *Di Vittorio, l'uomo, il dirigente*, 3 voll., Editrice Sindacale Italiana, Roma 1968-1970. Non vi sono cenni neppure nei due fascicoli di polizia. Cfr. ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 1825, f. «Di Vittorio Giuseppe» e ACS, *PS, DAGR, Confino*, b. 367. Analogamente per la scheda biografica in *MOI*, vol. II, pp. 221-230.

Prova inoltre una spontanea simpatia verso il «dissidente» Terracini, isolato bruscamente dal Partito, e verso Camilla Ravera che continua a frequentarlo(130). Il suo modo di vedere la lotta contro tutte le ingiustizie della società autoritaria lo porta a solidarizzare con quegli iscritti ai partiti che sono essi stessi vittime dell'impostazione repressiva delle loro organizzazioni. Al di là delle profonde e immutate differenze ideologiche, il senso della lealtà e il rifiuto della subordinazione, lo avvicinano a chi si batte contro il conformismo e l'acquiescenza, il compromesso ed il trasformismo.

Il 25 luglio provoca nei confinati non solo sentimenti di giubilo e soddisfazione, ma anche di frenesia e impazienza: si vuole riprendere quanto prima l'iniziativa politica pubblica e abbandonare, almeno in parte, le ferree limitazioni della clandestinità. L'entusiasmo generale per la caduta del fascismo e l'imminente liberazione è però smorzato da alcuni fatti molto indicativi per una parte considerevole di confinati. Il controllo della Direzione, gestita finora dal «signorotto incontrastato» Marcello Guida, passa ad una sorta di cogestione con una rappresentanza di internati. Lo stesso funzionario di polizia «ultrafascista fino a ieri» dà dimostrazione plateale di antifascismo scalpellando le insegne littorie dal castello(131). Inoltre viene attuata una discriminazione nei confronti di due particolari componenti di confinati, gli anarchici e gli slavi, nazionalisti e no. Il governo Badoglio dispone la li-

(130) Vedi UMBERTO TERRACINI, *Al bando dal partito. Carteggio clandestino dall'isola e dall'esilio 1938-45*, La Pietra, Milano 1976 e CAMILLA RAVERA, *Diario di Trent'anni 1913-1943*, Editori Riuniti, Roma 1973, nonché SECCHIA, op. cit., pp. 57-59.

(131) Le definizioni sono di Jacometti, op. cit., p. 99 e 113. Cfr. anche SECCHIA, op. cit., p. 62. Iaksetich nella sua *Testimonianza* (p. 41), ricorda che Guida «secondo Terracini aveva fatto parecchie porcherie». Marcello Guida continuerà nel secondo dopoguerra la sua carriera fino a diventare questore di Trieste e poi di Milano. Qui il 16 dicembre 1969 affermerà la responsabilità degli anarchici, e di Giuseppe Pinelli in particolare, nella strage di Piazza Fontana.

berazione a scaglioni dei confinati aderenti a quei partiti che partecipano al governo stesso; per gli altri il confino continua(132). Alla metà di agosto finalmente l'isola si spopola, ma per gli anarchici e gli slavi è pronto il campo di concentramento di Renicci d'Anghiari, vicino ad Arezzo. Qui si trovano già internati numerosi sloveni e croati sospetti di favorire in qualche modo la guerriglia partigiana che da più di due anni impegna costanti aliquote di truppe tedesche e italiane in Jugoslavia. La disciplina a Renicci, malgrado il momento di gran confusione, è ancora imposta con severità e provoca varie forme di protesta fra gli antifascisti detenuti(133). Qualche giorno dopo l'8 settembre il campo viene sciolto. La lista dei triestini che dovrebbero ritornare a casa con il foglio di via viene affidata al quarantasettenne Tommasini, in quanto ex internato più anziano(134).

La notizia dell'avvenuta liberazione di Mussolini lo sconsiglia però dal far ritorno nella città giuliana e preferisce fermarsi presso la sorella che è sfollata con la famiglia a Baragazza, un piccolo comune dell'Appennino Tosco-Emiliano. Pur non restando politicamente inattivo, egli non accetta la proposta di unirsi ai partigiani che in quel periodo si stanno organizzando. Perché Tommasini dopo gli scontri con gli squadristi triestini, le lotte al confino e in Francia, le battaglie in Spagna, rifiuta questa

(132) Cfr. JACOMETTI, op. cit., pp. 121-125; GHINI - DAL PONT, op. cit., pp. 183-191; ALESSANDRO PERTINI, *Sei condanne, due evasioni*, Mondadori, Milano 1970, pp. 365-368; SECCHIA, op. cit., pp. 62-66.

(133) Giorgio Iaksetich ricorda nella *Testimonianza* (p. 42) uno sciopero della fame per ottenere la liberazione, sciopero che viene stroncato con gli arresti dei presunti promotori e una finta fucilazione di tre internati.

(134) Dalla frase «Cominciavo già allora a essere il più vecchio», pronunciata ricordando quel momento, si può considerare iniziato il periodo non-protagonista della vita di Tommasini. L'ordine di liberare gli ultimi quarantotto internati di Renicci è emanato pochissimi giorni prima dell'8 settembre. Vedi *CPC, Tommasini*, doc. del 6.9.1943.

possibilità concreta e vicina di partecipazione alla lotta armata contro il fascismo? La sua risposta non lascia dubbi: «Sapevo che se fossi andato a fare il partigiano dove dominavano i comunisti, ero perduto, perché loro erano ben informati, conoscevano tutte le faccende. Specialmente a Bologna erano sicuramente al corrente del fatto di Ventotene con Di Vittorio». Del resto, il già citato documento del 15 luglio 1943 del Direttivo comunista di Ventotene, che prevede «una lotta senza quartiere contro i nemici dell'unità proletaria», indica esplicitamente «gli anticomunisti», tra i libertari, come gruppo da colpire senza indugi. Egli si rende conto che, come in Spagna, le esigenze della guerra possono giustificare e facilitare l'eliminazione di combattenti «incontrollabili»(135).

L'atteggiamento degli anarchici di fronte alla Resistenza non è uniforme. Nelle zone di maggior presenza si costituiscono formazioni partigiane autonome, come nelle provincie di Carrara, di Genova e di Pistoia; in altre si formano raggruppamenti inseriti in strutture organizzative socialiste, azioniste e in qualche caso comuniste; in molte regioni singoli militanti partecipano alla lotta partigiana senza rivendicare apertamente la propria identità politica. Vi sono poi dei partigiani ribelli a qualsiasi disciplina gerarchica e centralizzata; talora le loro azioni, per lo più condotte sulla base delle proprie forze e decisioni, possono essere assimilate a quelle forme d'insubordinazione spontanea e diffusa che hanno caratterizzato

(135) Non sono stati ancora studiati i conflitti all'interno di quelle forze partigiane che vedevano la lotta armata come prima fase di una profonda rivoluzione sociale.
Una testimonianza sui rapporti molto tesi fra partigiani anarchici e comunisti è stata fornita al curatore da Ugo Mazzucchelli di Carrara, già comandante delle formazioni libertarie «Gino Lucetti» e «Michele Schirru». Conflitti derivanti da azioni «estremiste» sono ricordati per le zone dell'Oltrepò Pavese e dell'Appennino Emiliano da GIORGIO BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari 1966, pp. 538-540. I «lati oscuri» della sorte di Silvano Fedi, comandante di un'importante formazione anarchica del pistoiese, sono stati richiamati recentemente da I. ROSSI, op. cit., p. 30.

una parte non marginale dei movimenti di lotta popolare nella società italiana. Altri anarchici invece si dedicano alla ricostruzione del movimento specifico attraverso i contatti fra le realtà locali, la diffusione dei periodici e degli opuscoli, le discussioni sull'impostazione da dare al movimento durante e dopo la guerra. Fra questi ultimi si colloca Tommasini, il quale è disponibile a un'attività «interna» all'anarchismo, attività che non presti fianco a possibili strumentalizzazioni o repressioni di presunti alleati(136).

Non sono passati nemmeno otto anni dal particolareggiato programma d'azione steso nel novembre 1935 a Parigi dall'emigrazione anarchica in vista della possibilità di trasformare la guerra fascista in rivoluzione sociale. Allora però la guerra era quella coloniale in Etiopia e le linee di intervento non prefiguravano una situazione bellica

(136) Sui vari comportamenti, che variano dall'adesione entusiastica alla critica ideologica e politica, si veda una delle poche fonti abbastanza ampie in «A – rivista anarchica», a. III, n. 4 (aprile 1973), numero speciale: *Gli anarchici contro il fascismo*. Una ricostruzione del periodo è abbozzata da I. ROSSI, op. cit., pp. 21-41. Le difficoltà nel rifornimento di armi provenienti dagli Alleati sono un costante ostacolo all'attività delle formazioni libertarie. Tommasini ricorda questo problema enunciatogli dall'anarchico di Rovigno Nicola Turcinovich, che combattè in Liguria. Su di lui si veda la scheda, in parte dovuta a Tommasini a cui era legato da amicizia fraterna, in STEFFE', op. cit., p. 157. Qui però si afferma che Turcinovich «dopo il primo grande rastrellamento, abbandonò la lotta e si trasferì a Genova». Tale notizia contrasta con quella fornita da Tommasini nel presente testo sulla continuità dell'attività partigiana dell'anarchico istriano nel genovesato.
La lunga e tormentata militanza di Nicola Turcinovich, nato nel 1911, inizia in giovanissima età in Argentina nel sindacato anarchico della Federación Obrera Regional Argentina. Nei primi anni '30 è in Spagna, Francia, Portogallo, Marocco, Algeria, più volte arrestato e detenuto. Lo scoppio della guerra civile lo trova in Spagna e qui partecipa alla colonna italiana con Tommasini. Resta clandestinamente fino al 1941 in Spagna da dove viene estradato e internato a Ventotene. Liberato dal campo di Renicci, ritorna a Rovigno. Nel dopoguerra aderisce alla F.A.I. nella quale ha incarichi organizzativi. Muore alla fine del 1971 a Genova. Vedi il consistente fascicolo in ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 5246, f. «Turcino Nicola» e la scheda biografica in I. ROSSI, op. cit., p. 104.

europea o mondiale, ma piuttosto un'Italia fascista alle prese con una crisi interna fra regime dittatoriale e masse in fermento. Nel frattempo l'epilogo della guerra civile spagnola ha naturalmente smorzato gli entusiasmi e le speranze presentando nella sua essenza il conflitto fra autoritari e libertari all'interno del fronte antifascista. La guerra mondiale ha successivamente trasformato la prevista azione insurrezionale italiana in una guerra partigiana, vincolata dal più generale scontro tra eserciti fascista e nazista ed eserciti alleati.

Dopo il 25 luglio l'anarchismo italiano riprende l'iniziativa, pur con gravi debolezze organizzative. Riprende altresì il dibattito fra la tendenza «sindacale» e quella «antisindacale», anche se in una risoluzione stilata dai libertari a Ventotene la questione sembrerebbe risolta. I confinati, e tra essi Tommasini, rivolgevano infatti un esplicito invito «ad iscriversi nei sindacati di mestiere e di professione, per avere il diretto contatto con le masse lavoratrici, indirizzando queste nella lotta veramente rivoluzionaria»(137). Le riserve degli individualisti verso i comunisti, sempre nell'ambito anarchico, non impediscono l'avvio di comuni attività come la pubblicazione clandestina a Firenze di un foglio con la gloriosa testata «Umanità Nova»(138). Contemporaneamente si ristampano brevi opere di propaganda classica insieme a nuove proposte di tipo anarcosindacalista e insurrezionale.

Tommasini suscita e sostiene il formarsi di un tessuto connettivo fra i militanti ed esce progressivamente dall'isolamento del periodo successivo a Renicci d'Anghiari. Finché resta nel piccolo centro di Baragazza il suo interesse è rivolto a rendersi utile non solo ai parenti, ma a

(137) La mozione, che indica anche l'utilità di realizzare un «organismo omogeneo e coordinato» fra tutti i compagni, è riportata da UGO FEDELI (a cura di), *Federazione Anarchica Italiana. Congressi e Convegni (1944-1962)*, Libreria della F.A.I., Genova 1963, pp. 16-17.

(138) «Umanità Nova» esce per quindici numeri dal 10 settembre 1943 al 20 maggio 1945. Cfr. BETTINI, op. cit., vol. I, t. 1, p. 327.

tutto il paese, assumendo su di sé compiti di assistenza e solidarietà in quanto è uno dei pochi uomini validi di quel nucleo abitato. Quei mesi non significano per lui tanto una parziale inattività politica quanto un momento di ridefinizione dei propri interessi sul piano umano e sociale.

1945-1980

Alla fine della guerra Umberto Tommasini, quasi cinquantenne, si stabilisce definitivamente a Trieste con la moglie e il figlio affrontando *ex novo* tutti i problemi del lavoro e della sopravvivenza. La città giuliana nel giugno 1945 sta vivendo una particolare fase della sua storia. La liberazione dai nazisti è stata opera di più interventi; forti reparti dell'esercito partigiano jugoslavo, provenienti dalla Slovenia, hanno agito in concerto con le formazioni, non numerose, dell'«Unità Operaia» organizzate dai comunisti, mentre il C.L.N. locale ha proclamato autonomamente un'insurrezione popolare che, pur contando su forze modeste, ha costretto i tedeschi a rifugiarsi in pochi capisaldi(139). Trieste viene occupata dalle truppe di

(139) Sulle complesse vicende della lotta partigiana a Trieste e per Trieste si vedano gli studi di TEODORO SALA, *La crisi finale nel Litorale Adriatico 1944-45*, Del Bianco, Udine 1961, di ENNIO MASERATI, *L'occupazione jugoslava di Trieste*, Del Bianco, Udine 1963 e di MARIO PACOR, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano 1964. Molto documentato è lo studio, svolto da un punto di vista nazionalista sloveno, di BOGDAN S. NOVAK, *Trieste 1941-1954. La lotta politica etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973. Un'ampia raccolta di articoli e di qualche testo specifico è

Tito dai primi di maggio fino al 12 giugno 1945, giorno in cui subentra l'amministrazione del Governo Militare Alleato che resterà in vigore fino all'ottobre del 1954.

La questione nazionale assorbe nel secondo dopoguerra le maggiori forze politiche e sociali cittadine. I partiti di centro e di destra esprimono un'aperta rivendicazione nazionalista, non limitata a Trieste, ma estesa ai territori istriani e dalmati perduti con la sconfitta militare dell'Italia. Anzi è proprio sulla gestione del sentimento – e del risentimento – nazionale che si fonda la forza di gruppi e circoli che si richiamano, con o senza ambiguità, al passato regime fascista. La loro base sociale è costituita, oltre che da settori della cittadinanza di cultura italiana e di mentalità conservatrice, dalla massa dei profughi provenienti dalle zone istriane e dalmate passate alla Jugoslavia(140). Sull'altro versante le posizioni filo-jugoslave sono sostenute dal gruppo etnico sloveno e dalle organizzazioni politiche e sindacali di ispirazione comunista. Essi vedono nell'annessione di Trieste – come «settimo stato federale» – alla Jugoslavia, la logica conclusione della guerra partigiana nella quale avevano operato in collaborazione con la dirigenza politica e militare di Tito(141).

Il movimento operaio si trova così diviso fra la maggioritaria tendenza pro-Jugoslavia e quella minoritaria pro-Italia che comprende gli azionisti e i socialisti: l'in-

pubblicata da SILVA BON GHERARDI – ADRIANA PETRONIO (a cura di), *La Resistenza nel Friuli e nella Venezia Giulia.* Guida bibliografica impostata e diretta da Enzo Collotti, Ribis, Udine 1979, pp. 411-427.

(140) Si veda il recente lavoro collettivo, il primo da un punto di vista non nazionalistico, di AA.VV., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956,* IRSML, Trieste 1980, pp. 275-323 in particolare. Più ampio è l'oggetto della ricerca a più voci *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75,* IRSML, Trieste 1977.

(141) Si veda la pubblicazione a cura del Comitato cittadino dell'Unione Antifascista Italo-Slava, *Trieste nella lotta per la democrazia,* Capodistria 1945. Alcuni problemi sorti dall'alleanza fra comunisti italiani e slavi sono ricordati da PACOR, op. cit., pp. 224-232.

ternazionalismo sembra il ricordo di un lontano passato. Anche il sindacato si divide: da un lato i «Sindacati Unici», legati al Partito Comunista, dall'altro i «Sindacati Giuliani» fondati nell'estate del 1945 da azionisti, socialisti e democristiani. Dopo qualche mese questa seconda organizzazione sindacale assume la denominazione di «Camera Confederale del Lavoro» e la C.G.I.L. nazionale ne accetta l'adesione(142).

Sul terreno del rifiuto di ogni schieramento nazionalista si misurano gli sforzi degli anarchici triestini, per la quasi totalità operai e lavoratori manuali, confortati in ciò anche dalla posizione assunta dalla F.A.I.(143). Alcuni di essi ritornano dall'estero, altri dal confino, altri ancora hanno da poco terminato un'esperienza di lotta partigiana in formazioni dirette dai comunisti. Una parte tra i più anziani era rimasta in città durante tutto il venten-

(142) Si vedano le notizie raccolte recentemente da SEMA-BIBALO, op. cit., pp. 68-87. Indicazioni sintetiche sulle divisioni sindacali sono fornite da FURIO BEDNARZ, *La Nuova Camera Confederale del Lavoro di Trieste. Spunti per l'utilizzo di alcuni fondi d'archivio*, in «Movimento Operaio e Socialista», a. III (Nuova Serie), n. 2-3 (aprile-settembre 1980), pp. 315-329.

(143) Il Convegno Nazionale della F.A.I. tenuto a Firenze il 17-18.3.1946 approva una mozione sulla Venezia Giulia nella quale si auspica «la cancellazione d'ogni barriera tra il popolo italiano e quello slavo», si plaude all'attività dei compagni triestini e si auspica «tra i lavoratori divisi dai politicanti, l'unità sindacale degli italiani e slavi come premessa indispensabile alla lotta per la libertà». Vedi FEDELI, op. cit., p. 79.
In una corrispondenza della fine del 1947 Tommasini descrive la situazione a Trieste come «una vera bolgia nazionalista». Inoltre informa i compagni italiani che «noi che siamo contro gli uni e contro gli altri nazionalisti perché li sappiamo disonesti tutti, vi potete immaginare in che condizioni ci troviamo. Ma ciò nonostante non ci stanchiamo di denunciare con tutte le nostre forze il pericolo e la responsabilità di questo stato di cose». Vedi U. TOMMASINI, *Da Trieste*, in «Volontà», a. II, n. 5 (1° novembre 1947), p. 35. La propaganda antinazionalista è condotta anche fuori della città in collaborazione con altri gruppi di libertari. Si veda ad esempio l'art. di ARISTARCO (pseud.), *Vita del Movimento*, in «Germinal», n. 8 (19 luglio 1947), nel quale si riferisce di un comizio e un convegno tenuti a Monfalcone dove si ribadisce «l'opposizione ed il boicottaggio sistematici dei nazionalisti di ambe le parti».

nio sotto la sorveglianza, più o meno stretta, della polizia fascista. Malgrado il netto predominio comunista tra le classi popolari, essi sono decisi a intervenire con proposte di lotta sindacale e internazionale. Gli strumenti sono essenzialmente due: uno di carattere interno, cioè la fondazione di un gruppo specifico aperto a tutte le tendenze anarchiche, l'altro di presenza e di propaganda esterne. Per tale scopo viene ripresa, a partire dal maggio 1946, la vecchia testata del «Germinal»(144); così si denomina anche il nucleo dei militanti più attivi.

(144) Vedi BETTINI, op. cit., vol. I, t. 1, p. 361.
Tra i militanti più attivi del gruppo «Germinal» vi sono i fratelli Primo e Libero Vigna, Giordano Bruch, Rodolfo De Filippi, Ottavio Volpin. I primi due, nati all'inizio del secolo a Bologna, diventano anarchici da giovanissimi anche per l'educazione del padre, attivissimo sindacalista rivoluzionario della Camera del Lavoro di Porta Lame aderente all'U.S.I. Trasferitisi a Trieste durante il fascismo si dedicano prevalentemente al lavoro aprendo una piccola officina meccanica pur mantenendo alcune relazioni politiche con i compagni bolognesi. Durante la Resistenza collaborano con i partigiani comunisti e Libero Vigna viene nominato in posti di responsabilità durante l'occupazione jugoslava di Trieste del maggio-giugno 1945. Successivamente si impegnano specificatamente nel gruppo «Germinal». Libero Vigna vive tuttora a Trieste. Su di essi cfr. ACS, *PS, DAGR, CPC,* b. 5412, f. «Vigna Primo» e ACS, *PS, DAGR,* confino, b. 1065, f. «Vigna Libero».
Giordano Bruch emigra a meno di vent'anni in Francia dove vive con i lavori saltuari partecipando alle lotte dei braccianti agricoli del Sud. Qui conosce le idee libertarie e le fa sue. Ritornato in Italia nel 1937 manda una lettera di protesta a Mussolini e viene quindi confinato fino al 1943. Nel 1944-45 è molto impegnato con Pio Turroni e Giovanna Berneri nella ricostruzione del movimento nel Sud e in particolare in Puglia. Nel dopoguerra resta per alcuni anni negli Stati Uniti dove mantiene rapporti con tutte le tendenze dell'emigrazione anarchica di lingua italiana. Espulso dagli U.S.A. in quanto anarchico dichiarato, ritorna nella città giuliana dove riprende il lavoro di artigiano orologiaio e la collaborazione con il «Germinal» e la F.A.I. Vive tuttora a Trieste. Cfr. ACS, *PS, DAGR, CPC,* b. 853, f. «Bruch Giordano».
Rodolfo De Filippi, detto «Cartafina», litografo, è uno dei sopravvissuti dell'anarchismo triestino del periodo asburgico. Nel 1914 ha contatti con i rifugiati della «Settimana Rossa» stabilitisi a Trieste. Partecipa all'edizione del 1921 del «Germinal» e svolge attiva propaganda negli ambienti operai locali. Durante il fascismo viene ammonito e assiduamente vigilato. Collabora con la Resistenza con compiti tecnici. Nel secondo dopoguerra continua l'at-

Nella critica antinazionalista Tommasini deve spesso sostenere in prima persona accesi scontri verbali con i comunisti, i quali però non intendono assumersi la responsabilità morale di aggredire fisicamente un antifascista così noto tra gli operai e nell'intera città. La denuncia del pericolo nazionalista lo porta a polemizzare duramente anche con quei socialisti favorevoli alla soluzione italiana che accettano strumentalmente la presenza di gruppi neofascisti nelle manifestazioni di piazza(145). Contemporaneamente allo scontro nazionalista, si sviluppa in città un «movimento indipendentista» che sostiene una soluzione municipalista, del resto prevista dal Trattato di Pace. Il localismo, unito ad una visione interclassista, costituisce l'ideologia di fondo di tale tendenza politica che riesce, in talune circostanze, a raccogliere molti consensi nella popolazione anche operaia(146). Un settore giovanile della

tività sindacale e anarchica fino alla morte avvenuta in età molto avanzata nel 1970. Cfr. MASERATI, *Gli anarchici*, cit., *ad indicem*, nonché ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 1654, f. «De Filippi Rodolfo».

Ottavio Volpin, fornaio, è attivo a Trieste già prima del 1914. Durante la guerra passa in Italia dove viene internato. Nel 1926 emigra clandestinamente negli Stati Uniti, ma dopo alcuni anni viene deportato in Italia e sottoposto a vigilanza. Nel 1941 è internato in un campo di concentramento vicino a Teramo. Nel secondo dopoguerra riprende l'attività libertaria e sindacale, anche con incarichi direttivi, fino alla morte avvenuta verso la fine degli anni '60. Cfr. MASERATI, *Gli anarchici*, cit., *ad indicem*, SEMA-BIBALO, op. cit., p. 184 e ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 5471, f. «Volpin Ottavio».

(145) La tolleranza di questi «apporti» è ricordata anche da SERGIO RANCHI, *Calendario delle «violenze» nazionaliste e neofasciste*, in *Nazionalismo e neofascismo*, cit., p. 386.
Considerazioni di accesa critica all'atteggiamento nazionalista degli aderenti al Partito d'Azione triestino sono espresse da LUST (pseudonimo) su «Germinal» n. 10 (1° Maggio 1948), nell'art. *Degenerazioni di un movimento*.

(146) Il «triestinismo» appare come una composizione di elementi nostalgici, risalenti al ricordo della «corretta» amministrazione asburgica, di rivendicazioni di sostegni finanziari da parte del potere centrale, di convinzioni di una presunta «superiorità» cittadina nei confronti di popolazioni meno colte e raffinate. Questi fattori sono comunque inseriti in una realtà urbana che dal 1914 ha perso il proprio specifico ruolo e sta lentamente regredendo e invecchiando demograficamente. Sul «triestinismo» di certe posizio-

base indipendentista mostra comunque delle simpatie verso il movimento libertario locale con il quale è disposto a collaborare.

Ciò che interessa maggiormente ai militanti del gruppo «Germinal» è la partecipazione alle lotte operaie e, a questo scopo, seguendo le indicazioni del Congresso nazionale di Carrara del 15-19 settembre 1945, essi danno vita ad un Gruppo di Difesa Sindacale(147). Vi aderiscono gruppi di lavoratori di tendenza libertaria presenti in vari luoghi di lavoro, ma subito inizia lo scontro con l'egemonia esercitata dai comunisti. Le critiche di fondo del Gruppo di Difesa Sindacale sono rivolte contro la subordinazione dell'organizzazione dei lavoratori, nata e sviluppata per la lotta di classe contro lo sfruttamento padronale, alle decisioni dei partiti, strutture politiche in costante concorrenza per la conquista del potere. La divisione della classe operaia per motivi di appartenenza partitica è ritenuta fittizia, arbitraria e dannosa come la lotta per l'appartenenza di Trieste allo stato italiano o jugoslavo. Il Gruppo di Difesa Sindacale presenta anche delle mozioni nelle assemblee sindacali per ribadire la necessità dell'autonomia dai partiti, dell'unità di classe, dell'internazionalismo, ma di solito il testo non viene reso noto dai dirigenti sindacali che intendono evitare discussioni su questi argomenti(148).

ni della socialdemocrazia d'anteguerra si veda SERGIO APOLLONIO, *Il problema particolaristico nel vecchio socialismo triestino*, in «Umana», n. 5-6 (giugno 1954), pp. 29-31. Anche VIVANTE, op. cit., p. 200, offre qualche spunto sintetico. Non esiste purtroppo uno studio soddisfacente su questo fenomeno destinato a caratterizzare, in forme diverse, la vita politica locale fino ai giorni nostri.

(147) Lo scopo di questo organismo è di «ricondurre al più presto l'organizzazione sindacale non solo alla sua funzione di accentuata e intransigente difesa degli interessi contingenti dei lavoratori, ma soprattutto al suo compito di preparare e condurre il proletariato all'emancipazione totale dalla schiavitù padronale e capitalistica e da ogni soggezione dello Stato». Vedi FEDELI, op. cit., p. 55.

(148) Si veda ad esempio la mozione firmata «Il Gruppo di Difesa Sindacale della Federazione Anarchica Giuliana» su «Germinal» n. 3 (15.10-1.11.1946).

Il conflitto diviene ancora più aperto all'inizio del 1948. Ai primi di gennaio viene indetto improvvisamente uno sciopero generale di protesta per l'arresto di alcuni partigiani a Opicina, nei dintorni di Trieste. Successivamente sul «Germinal» appare un articolo – redatto da Tommasini e intitolato «Basta con certi sistemi» –, nel quale si protesta energicamente contro il «malvezzo dei dirigenti sindacali di mettere i lavoratori di fronte al fatto compiuto di scioperi decisi e proclamati senza consultare gli interessati» e si attaccano l'Unione Antifascista Italo-Slava (un'organizzazione di massa molto vicina al P.C.) e il Partito Comunista «intervenuti con i loro sistemi autoritari infischiandosi della tanto decantata democrazia»(149). La reazione dei comunisti locali è molto dura: la diffusione del giornale alle manifestazioni operaie è impedita con la violenza e i libertari vengono definiti «fascisti e provocatori». Strascichi di una certa gravità si verificano anche nella vicina cittadina «rossa» di Muggia dove gli anarchici possono contare su un considerevole gruppo di militanti e simpatizzanti(150).

L'internazionalismo libertario non si limita a criticare le degenerazioni dei nazionalismi, né alla contestazione della presenza di bandiere nazionali alle assemblee sindacali. Durante un congresso dei sindacati locali, al quale partecipano molte delegazioni estere, viene presentata una mozione di solidarietà con i sindacalisti bulgari detenuti(151). Qualche anno dopo tale solidarietà si concre-

(149) Vedi «Germinal» n. 9 (5.2.1948), art. a firma «Il Comitato Difesa Sindacale».

(150) La tradizione libertaria di Muggia risale già alla seconda metà dell'Ottocento quando la parte più attiva degli operai del cantiere navale San Rocco mostra di orientarsi in senso rivoluzionario e antiautoritario. Vedi ad esempio CATTARUZZA, op. cit., p. 169, n. 81. Su «Germinal» n. 10 (1° Maggio 1948), appare una sintetica rievocazione delle lotte passate firmata dal GRUPPO MALATESTA, *Da Muggia. Cinquant'anni di movimento proletario.*

(151) Nel ricordo di Tommasini si sarebbe trattato di un congresso «internazionale» nel 1946. Ma tale avvenimento non risulta citato da SEMA–BIBALO, op. cit. Probabilmente il numero e la qualità

tizzerà nel sostegno all'espatrio clandestino verso l'Italia degli anarchici e anarcosindacalisti bulgari fuggiti dal loro paese e diretti in Francia(152). Sarà per l'anarchico triestino «un bel lavoro», una delle migliori iniziative dei non entusiasmanti anni '5o.

Partendo dal problema bulgaro si sviluppa una delle polemiche sostenute personalmente da Tommasini: questa volta il suo avversario è l'ex anarchico Ernesto Radich. Questi, in qualità di presidente del congresso sindacale appena citato, dopo aver rinviato la scomoda mozione ai momenti di minor presenza in sala, si esprime con tono di spazientita sufficienza nei confronti degli anarchici. Tommasini replica a voce alta ricordando pubblicamente l'atto di sottomissione al fascismo che il dirigente sindacale aveva firmato nel 1936(153).

Un altro personaggio politico con il quale ha frequenti, ma non ravvicinati, incontri polemici è Vittorio Vidali. A lui rivolge una precisa denuncia politica in merito

della partecipazione dei delegati esteri ha indotto tale confusione nel narratore.

(152) Il movimento bulgaro era, fino al 1945, quello più consistente fra i movimenti libertari dei paesi dell'Est. Su di esso è disponibile in lingua italiana la ricostruzione schematica di GEORGE BALKANSKI, *Gli anarchici nella rivoluzione bulgara. Liberazione nazionale e rivoluzione sociale*, La Fiaccola, Catania 1981.

(153) Questo e altri documenti sono riprodotti nell'opuscolo, pubblicato da comunisti anticonformisti, sul passato di alcuni dirigenti comunisti della linea stalinista, in sede locale seguaci di Vittorio Vidali. *«Fedeli militi dell'idea fascista». Radich, Gombać (Gombacci), Malalan, Juraga*, s.d., s.l. L'atto di sottomissione di Ernesto Radich è accompagnato da una lettera della Prefettura del 30.11.1936 nella quale si dà parere favorevole all'accoglimento dell'istanza «perché questo suo gesto, se sincero, come appare, non mancherà di aver larga risonanza nella numerosa classe dei metallurgici». Nel dicembre 1936 Radich viene prosciolto dal confino. Cfr. ACS, *PS, DAGR, Confino*, b. 841. Dal fascicolo citato risulta anche l'attività di organizzatore anarchico svolta a Napoli e in Sardegna, dov'era internato durante la prima guerra mondiale, e il suo passaggio al comunismo nel primo dopoguerra. Cfr. docc. dell'8.1.1931 e del 9.12.1936. Sull'importante ruolo di Radich nella dirigenza sindacale triestina del secondo dopoguerra in poi si vedano i frequenti riferimenti nella prima parte del già citato libro di SEMA–BIBALO.

all'internamento in Siberia del comunista triestino Luigi Calligaris(154), oltre a ribadirne il noto ruolo di fiduciario di Stalin nella guerra civile spagnola. Sulle vicende spagnole, conosciute nella Trieste del dopoguerra attraverso la manipolazione della propaganda sovietica, Tommasini è costretto a ritornare ripetutamente con gli stessi compagni del «Germinal» oltre che in dibattiti informali con i comunisti, dibattiti che scivolano regolarmente nella rissa verbale.

Dopo aver trascorso circa una decina d'anni fra confino, prigione e campo di concentramento, egli ritorna nel 1947 in carcere: è arrestato e condannato a undici mesi, in buona parte condonati, per affissione abusiva di manifesti(155). Quest'ultima detenzione gli procura inoltre una forzata e conflittuale convivenza in cella con un folto gruppo di neofascisiti arrestati per manifestazioni nazionaliste.

Nel complesso l'intensa attività degli anarchici, rivolta sia agli operai che all'intera cittadinanza, conosce momenti di consenso diffuso(156), ma non riesce a dar vita stabilmente ad un ambiente cittadino con radicate opinioni libertarie. L'anarchismo triestino viene progressivamente emarginato dal contesto operaio locale e ridotto ad un piccolo numero di militanti, le cui file si assottigliano nel corso degli anni per cause naturali. Sui motivi di questa sorte si possono formulare varie spiegazioni tenendo conto di più fattori. Innanzitutto va considerata la trasformazione demografica che avviene nella Trieste degli anni

(154) Cfr. l'art. *Il caso Calligaris* su «Germinal» n. 7 (1° Maggio 1947).

(155) La carcerazione di Umberto Tommasini e di Salvatore Gallo è denunciata dal movimento anarchico italiano all'opinione pubblica insieme ad altri atti repressivi. Si veda l'art. *Arresti, condanne, persecuzioni di anarchici*, in «Volontà», a. II, n. 6 (1° dicembre 1947), p. 44.

(156) Il militante del gruppo «Germinal» Giordano Bruch concorda sul dato di duemila copie di settimanali («Umanità Nova» e «Il Libertario») diffusi a Trieste fino ai primi anni '50. Del «Germinal» vengono pubblicati una decina di numeri dal 1946 al 1948.

'50 con l'arrivo di profughi istriani e dalmati a decine di migliaia e la partenza di altrettanti triestini emigrati in cerca di lavoro. Questo ricambio dà ancor maggior peso alle posizioni nazionaliste, in particolare a quelle italiane, che finiscono per condizionare le idee politiche di buona parte della cittadinanza togliendo spazio a ogni discorso rivoluzionario identificato come «tradimento slavo-comunista». Dall'altra parte il dissenso verso la schiacciante egemonia del Partito Comunista viene denunciato come «alleato dei nemici della classe operaia».

La radicalizzazione della questione nazionale ha quindi tolto ai vari movimenti rivoluzionari la possibilità di estendere il proprio progetto sociale al di fuori dei ristretti ambiti militanti. In effetti solo nella seconda metà degli anni '60 la gravissima crisi economica cittadina, culminata con la chiusura del cantiere San Marco(157), sembra scuotere l'attenzione pubblica dalle consuete diatribe nazionali per proporre i temi economico-sociali quale oggetto di discussioni e di lotte. La successiva sconfitta delle agitazioni operaie, estese come agli inizi del secolo ai quartieri popolari, restituisce ben presto alla città la consueta atmosfera rassegnata e senza prospettive né fermenti di rinnovamento.

Il lento declino degli anarchici triestini si deve collegare logicamente al progressivo ridimensionamento che investe tutto l'anarchismo italiano dal dopoguerra fino al 1968. Se nel 1945 l'affluenza di centinaia di militanti al congresso di Carrara induce all'ottimismo, nel volgere di pochi anni ci si rende conto di quanto sia difficile nell'Italia del secondo dopoguerra ricostruire un movimento libertario simile a quello del «biennio rosso», stroncato

(157) Il cantiere San Marco, sorto alla metà dell'800, rappresenta non solo il simbolo della qualificata capacità produttiva nelle costruzioni navali, ma anche il maggior concentramento di classe operaia combattiva egemonizzata dal P.C.I.. Le agitazioni sindacali si trascinano per alcuni anni e culminano l'8 ottobre 1966 in uno sciopero generale che si conclude con prolungati scontri fra manifestanti e polizia al termine dei quali sono compiuti un migliaio di arresti.

dalla violenza fascista. L'eredità del fascismo in Italia è particolarmente pesante, non solo per l'abitudine alla massificazione, imposta ai lavoratori e alla popolazione, quanto perché esso ha brutalmente troncato la trasmissione del pensiero e della mentalità libertarie alle nuove generazioni. Durante il ventennio poche sono state le nuove adesioni all'anarchismo sicché nel 1945 esso è composto in prevalenza dai sopravvissuti all'odissea del carcere, del confino, dell'esilio, della tragedia spagnola e della lotta armata antifascista. La frattura generazionale con i giovani giunti durante e dopo la Resistenza si fa sentire nel linguaggio, nei metodi di azione e nei progetti a breve termine(158).

I centri di maggiore presenza sono Carrara ed Ancona, Livorno e Genova, ma anche Milano e certe zone della Puglia e della Sicilia. Dal capoluogo lombardo ha inizio la prima delle defezioni collettive dal solco dell'anarchismo: escono molti giovani della locale Federazione Comunista Libertaria rifiutando l'intransigenza nei confronti delle altre forze politiche e dei coinvolgimenti elettorali. Pochi anni dopo un'altra corrente composta da giovani militanti liguri, toscani e laziali lascia la Federazione Anarchica Italiana con motivazioni di tipo opposto che hanno origine dall'accusa di interclassismo e di immobilismo al movimento: è l'esperienza dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria sostenuta da Pier Carlo Masini, già redattore di «Umanità Nova»(159).

Il grosso del movimento continua comunque a ricono-

(158) Sul periodo del secondo dopoguerra si veda oltre I. ROSSI, op. cit., PAOLA FERI, *Il movimento anarchico in Italia (1944-1950). Dalla Resistenza alla ricostruzione*, Quaderni della F.I.A.P., Roma 1978 e GINO CERRITO, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, RL, s.l. [ma Pistoia] 1973, pp. 112-139. Molto scarna appare la trattazione di SANTARELLI, op. cit., pp. 200-205. Molte informazioni di prima mano sul periodo 1946-47 si possono ricavare dal diario di ARMANDO BORGHI, *Conferma anarchica (Due anni in Italia)*, L'Aurora, Forlì 1949.

(159) Cfr. GINO CERRITO, *Il ruolo*, cit., pp. 140-168 e FERI, op. cit., pp. 59-61.

scersi nella F.A.I., un'organizzazione che riunisce quasi tutte le tendenze: organizzatori e individualisti, sindacalisti e educazionisti, classisti e umanisti-libertari. Si continua a pubblicare settimanalmente «Umanità Nova», a indire convegni di studio e di lavoro, a condurre campagne di mobilitazione contro il militarismo e il clericalismo, per la libertà in Spagna oltre a propagandare la storia e il pensiero teorico dell'anarchismo. Lentamente si avverte però che la consueta base di sostegno e di ricambio della militanza specifica – il movimento operaio –, sta sempre più allontanandosi dalle posizioni antiautoritarie, un tempo maggioritarie in molti luoghi di lavoro. La scelta di partecipare alla C.G.I.L. unitaria con una propria corrente ottiene qualche successo formale, ma si risolve infine in una prospettiva minoritaria sempre più debole. Viene quindi rivalutata la proposta di rifondare l'Unione Sindacale Italiana, organizzazione di classe nella quale sindacalisti rivoluzionari e anarchici avevano collaborato agli inizi del secolo in importanti lotte settoriali, locali e generali. Questo tentativo riesce a svilupparsi solo in un' area ristretta che va da Genova a Piombino e ripiegherà su se stesso dopo qualche anno(160). Il problema resta quindi irrisolto e tale insuccesso incide negativamente sul ruolo e sulla dimensione dell'anarchismo italiano che, a più riprese, si interroga sul modo migliore di riprendere una propria presenza incisiva nella lotta sindacale(161).

(160) Gli anarchici partecipano alla ricostruzione del sindacato unitario e, per qualche tempo, anche agli organi dirigenti. Cfr. PIETRO BIANCONI, *1943: la CGL sconosciuta*, Sapere, Milano 1975 e SERGIO TURONE, *Storia del sindacato in Italia 1943-1980*, Laterza, Bari 1980, p. 128. Una lunga «Dichiarazione della Corrente Anarchica di Difesa Sindacale al IV Congresso della C.G.I.L.» è riportata in Appendice da I. ROSSI, op. cit., pp. 259-267.
Cfr. l'opuscolo *Unione Sindacale Italiana 1912-1970*, L'Impulso, Livorno, s.d., pp. 35-53, oltre a I. ROSSI, op cit., pp. 59-62 e FERI, op. cit., pp. 33-39 e 53-57. La storia dell'U.S.I. non è stata ancora studiata complessivamente anche se i fenomeni del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarcosindacalismo hanno costituito negli ultimi anni oggetto di convegni e analisi approfondite.

(161) Un esempio significativo del dibattito è l'opuscolo pubblicato dal

Le ragioni della crisi generale del movimento sono identificate da Tommasini nella dura repressione dello Stato fascista, che ha disarticolato il tessuto militante e nella forte e rapida crescita delle adesioni di massa al Partito Comunista dopo il 1945. Tale partito, secondo il suo pensiero, richiederebbe agli iscritti un sostegno per lo più passivo e fideistico, oltre a garantire una notevole protezione e, in vari casi, anche un certo prestigio e profitto personale. L'adesione al movimento anarchico invece implicherebbe un tipo di scelta centrata maggiormente sulla convinzione individuale, sulla capacità soggettiva di analisi e di riflessione critica, sulla spiccata autonomia di ogni aderente temperata solo dalla solidarietà fra gruppi e fra militanti: da ciò deriva la maggior difficoltà della scelta anarchica. Tutti questi motivi spiegherebbero la ristrettezza numerica delle organizzazioni libertarie. In sostanza, il tipo di rivoluzionario prospettato in questo ragionamento è caratterizzato da un elevato grado di militanza, da un continuo sforzo di preparazione, da una disponibilità ad affrontare tutti i rischi della lotta contro ogni potere. Senza volerlo imporre, e forse non coscientemente, egli indica un modello nel quale le questioni «private» vengono considerate secondarie rispetto a quelle «pubbliche». Tra l'altro questo tipo di militanza ricorda molto da vicino quella praticata storicamente dagli aderenti alla *Federación Anarquista Iberica*.

Le cause della crisi organizzativa non possono però derivare solo dai problemi della militanza. Se l'anarchismo non riesce a riprendere il ruolo politico e sociale svolto nei tempi antecedenti al fascismo ciò è dovuto in buona parte ai profondi cambiamenti intervenuti nella composizione di classe e nelle ideologie del proletariato. Dal primo al secondo dopoguerra le piccole imprese artigiane hanno lasciato il posto alle grandi industrie mentre

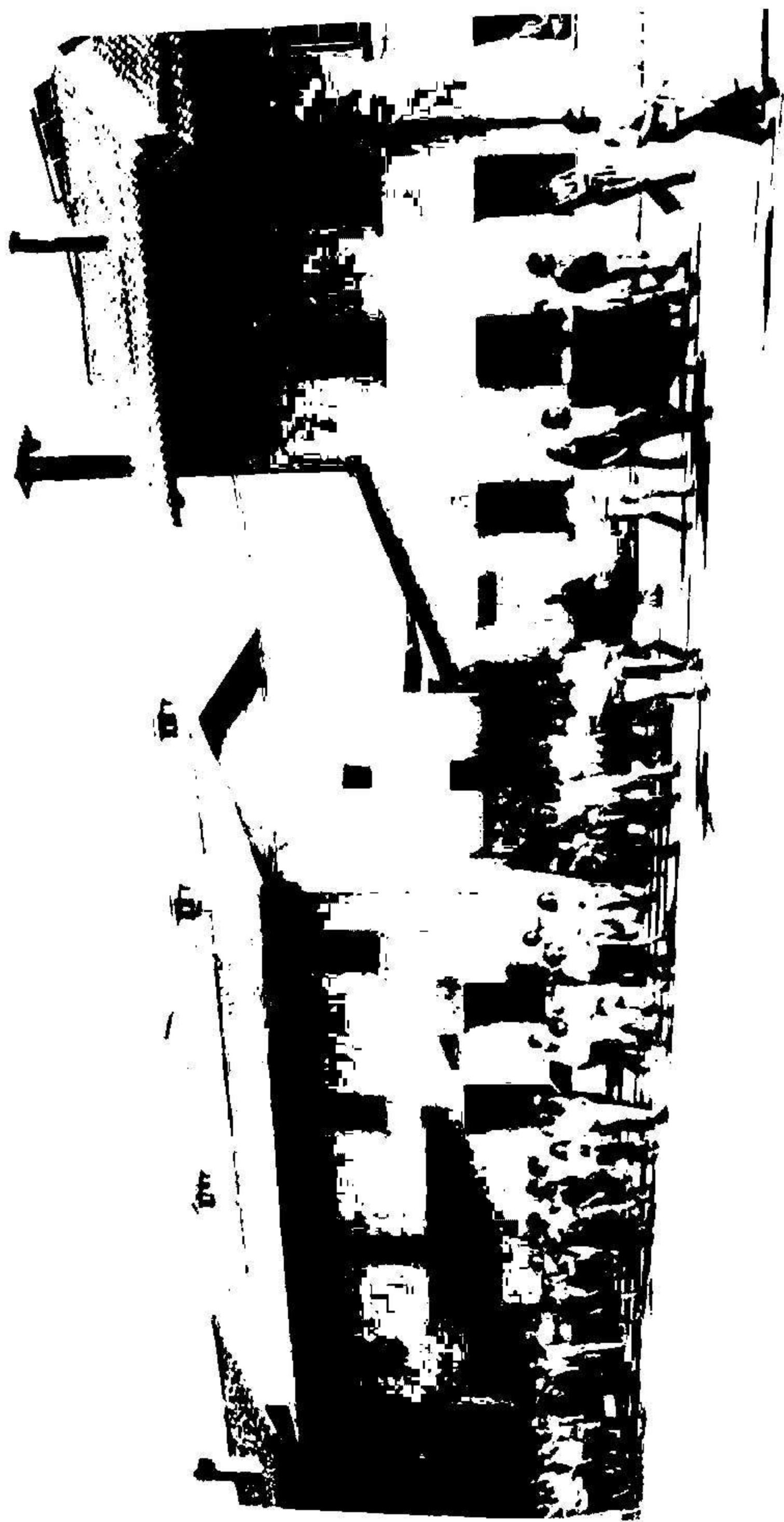
GRUPPO MILANO 1, *L'anarchismo e i lavoratori. Un convegno di studi sui rapporti fra movimento anarchico e movimento dei lavoratori*. Edizioni G.M.1, Milano 1949.

i braccianti agricoli sono stati attirati in gran numero dalle città. La componente più importante e dinamica è perciò diventata, molto più di prima, la massa operaia della grande fabbrica. E in questi ambienti la linea politica prevalente è quella del Partito Comunista, il quale sa utilizzare anche gli effetti psicologici massificanti del lavoro di fabbrica per darsi una struttura compatta e stabile. Già nel 1945 la sua organizzazione può contare su numerosi quadri e militanti molto efficaci nella propaganda, nell'agitazione e nel controllo delle masse. Il mito dell'Unione Sovietica quale «Stato degli operai e dei contadini» serve a dimostrare che la fedeltà all'azione del Partito può trasformare radicalmente la società ponendo fine al dominio capitalista. Le critiche al cosiddetto socialismo reale vengono quindi considerate opera di sabotatori delle conquiste operaie e come tali non sono ascoltate. Le scadenze elettorali sono presentate alla classe operaia come un confronto numerico con le forze politiche della borghesia, confronto dal quale si attende, almeno fino al 1948, il rovesciamento dell'intera struttura statale. Anche i singoli tentativi insurrezionali vengono circoscritti e recuperati dal potente apparato politico-sindacale che li trasforma in grandi dimostrazioni di forza da ricondurre all'interno delle linee istituzionali e legalitarie(162).

Mentre i mutamenti in corso, rivolti verso una generale centralizzazione della vita sociale, tendono a ridurre il peso del movimento nelle lotte popolari, all'interno dell'anarchismo emergono con sempre maggiore virulenza le diversità di impostazione ideologica. Dopo un aspro conflitto nel 1962-63 a proposito di Cuba, il dissidio di fondo

(162) Per una ricostruzione, più politica che storica, delle proteste popolari e dei tentativi insurrezionali, si può vedere tra gli altri RENZO DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne dal 1860 al 1950*, Edizioni Oriente, Milano 1970, pp. 369-405. Molte informazioni sui problemi del periodo e sui vari punti di vista politici ed economici, si trovano nell'antologia curata da MASSIMO LEGNANI, *L'Italia dal 1943 al 1948. Lotte politiche e sociali*, Loescher, Torino 1973.

A sinistra. Al comizio anarchico del Primo Maggio 1951 a Trieste. Sotto. Un intervento all'VIII congresso della F.A.I. a Carrara, ai primi di novembre del 1965, durante il quale avviene la frattura con la tendenza dei Gruppi di Iniziativa Anarchica. Alla sinistra di Tommasini, Alfredo Mazzucchelli, anarchico di Carrara.

In alto. Un intervento in polemica col *leader* radicale Marco Pannella, alla partenza della marcia antimilitarista Trieste-Aviano del luglio 1973. A sinistra. Al corteo del Primo Maggio 1977 a Trieste, poco dopo l'aggressione del settore libertario ad opera di esponenti del P.C.I. A destra. Diffusione del foglio anarchico triestino «Germinal», il Primo Maggio del 1977.

Il corteo funebre di Umberto Tommasini, svolto a Vivaro il 24 agosto 1980 con la partecipazione di oltre un centinaio di anarchici, per lo più giovani.

si manifesta a pieno sulla questione organizzativa. Al congresso di Carrara del novembre 1965 si consuma la frattura tra «organizzatori» e «antiorganizzatori»: i primi sono favorevoli ad un Patto Associativo che prevede una struttura federativa e in una certa misura rappresentativa, i secondi sono contrari a questo tipo di proposta considerandola una degenerazione partitica(163). Lascia la F.A.I. circa un terzo dei militanti, i quali fondano i Gruppi di Iniziativa Anarchica e il periodico «L'Internazionale»(164): la rottura produce effetti negativi per l'insieme del movimento con lunghi strascichi di conflitti ideologici e personali.

A Trieste il gruppo «Germinal» si dichiara favorevole al Patto Associativo interpretandolo come uno strumento per rendere più efficace e funzionale la Federazione. Al tempo stesso non respinge forme di intesa e accordo con gruppi e compagni vicini ai G.I.A.; anzi gli anarchici triestini vengono conosciuti in campo nazionale per il sistematico rifiuto di ogni forma di settarismo di tendenza.

Intanto le lunghe agitazioni popolari contro lo smantellamento del cantiere San Marco e in genere contro la crisi economica che investe tutta la città giuliana, stanno togliendo l'iniziativa alle forze nazionaliste e di destra. La mentalità studentesca e giovanile locale risente degli effetti dell'ampio movimento del 1968-69: si interrompe così una lunga tradizione che vedeva, ancora nel 1965, gli studenti triestini fornire un'utile massa di manovra alle strumentalizzazioni di gruppi neofascisti(165). Le mobili-

(163) Per ulteriori notizie sul problema cfr. CERRITO, *Il ruolo*, cit., pp. 176-205 e, dal punto di vista opposto, MICHELE DAMIANI, *L'anarchismo degli anarchici*, Vallera, Iglesias 1975, pp. 175-180 e *Che cosa sono i G.I.A.*, Edizioni del C.D.A., Torino 1976. Numerose informazioni sulla polemica «cubana» si possono ricavare dalle annate 1962 e 1963 di «Umanità Nova» e dell'«Adunata dei Refrattari». Si vedano anche i numeri unici editi a Torino da Ilario Margarita, vedi BETTINI, op. cit., vol. I, t. 1, pp. 409-411.

(164) Cfr. BETTINI, op. cit., vol. I, t. 1, p. 413.

(165) Si veda il *Calendario* per il 1968 in *Nazionalismo e neofascismo*, cit., pp. 501-503 e SEMA – BIBALO, op. cit., pp. 409-413.

tazioni all'università e nelle scuole superiori, nonché i contatti con i nuclei di giovani operai sensibili alle nuove proposte di lotta antiautoritaria, favoriscono la nascita di un movimento giovanile nel quale la presenza libertaria ha un ruolo tutt'altro che marginale. Da quest'esperienza si forma un ambiente favorevole alle idee e alle prospettive dell'azione diretta, dell'autogestione, del rifiuto della delega.

Quasi per naturale evoluzione fra gli studenti più attivi si delinea un consistente gruppo che approfondisce i contatti con i vecchi militanti anarchici. Ancora una volta è Tommasini a facilitare la collaborazione fra compagni così diversi per età e professione, condizione culturale e mentalità. Il dato straordinario e significativo è la fiducia entusiastica che egli, ultrasettantenne, accorda ai nuovi compagni con i quali riprende l'attività propagandistica capillare da qualche tempo forzatamente ridotta(166).

Ai giovani nati politicamente nel 1968 egli comunica anche il rammarico di non aver avuto la possibilità di sviluppare la sua cultura. La conoscenza gli appare infatti un valore fondamentale per una società libera e, ancor più, uno strumento indispensabile per la formazione della coscienza-di-sè di ogni essere umano. Il desiderio di cultura diventa rispetto per chi, lavorando in campo intellettuale, mostra simpatia e solidarietà per i lavoratori manuali. Più che un progetto ideologico di abolizione di ogni divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale egli auspica una forma di collaborazione fra i due tipi di attività produttiva con reciproco aiuto su un piano di assoluta parità.

La ricerca e il progresso scientifico potrebbero altresì contribuire alla liberazione umana; tra l'altro, ai suoi occhi il fatto che i giovani possano avere rapporti sessuali

(166)Sui problematici rapporti tra vecchi e nuovi militanti si vedano le osservazioni al riguardo in AA.VV., *Dibattito su: gli anarchici e il nuovo movimento,* Edizioni del C.D.A., Torino 1977, pp. 77-83, nonché la *Lettera aperta dei g.a.f. al movimento* in *Che cosa sono i G.A.F.*, Edizioni del C.D.A., Torino 1976, pp. 63-74.

sereni, grazie ai moderni metodi anticoncezionali sconosciuti al tempo della sua gioventù, è un concreto esempio di questa potenzialità. Nei contatti con i giovani compagni Tommasini manifesta spesso la propria speranza nell'avvenire che, secondo lui, avrebbe offerto qualcosa di più e di meglio del poco gratificante presente: è l'ostinato ottimismo di chi, anche in circostanze difficilissime, non ha mai smesso di valorizzare le potenzialità libertarie dell'umanità.

L'impegno comune viene praticamente imposto ai nuovi e ai vecchi militanti dalla necessità di rispondere adeguatamente alle accuse sulle responsabilità degli anarchici nella strage di Piazza Fontana. Nel corso della crescente mobilitazione, che investe i gruppi sorti nel '68 e poi l'intera sinistra, il movimento anarchico riprende vigore con l'apporto delle nuove generazioni e il fiorire di iniziative editoriali e politiche(167). Anche a Trieste l'attività si allarga e si consolida con l'apertura di una sede in cui convivono il movimento studentesco e il gruppo «Germinal». Per Tommasini e gli altri militanti anziani il problema angoscioso della continuità del movimento locale si avvia verso una prospettiva incoraggiante (e di questa sensazione vi sono frequenti espressioni in tutta la parte finale dell'autobiografia).

L'ultimo episodio del racconto si inserisce perfettamente sia nella sua vita di combattente antifascista che nel clima di aggressioni della nuova ondata dello squadrismo triestino. Nell'agosto del 1970 un nutrito gruppo della «Giovane Italia» assalta la sede anarchica e studentesca di via Mazzini. In quel momento il vecchio militante si trova solo, ma non è per nulla spaventato o innervosito. Lo svolgimento del fatto, concluso con la fuga degli assalitori mostra, oltre alla costante fiducia e, se si vuole, in-

(167) Nel 1971 inizia le pubblicazioni il mensile «A – rivista anarchica» ad opera di un collettivo di giovani milanesi rivolti alla formazione di «cultura e opinioni libertarie» che fa riferimento ad una terza organizzazione, i Gruppi Anarchici Federati. Il programma di questa tendenza è riprodotto in *ibid.* pp. 9-53.

genuità di Tommasini, la sua capacità di rispondere con calma e efficacia ad una situazione di emergenza. Il pericolo non lo spaventa, anzi gli permette di raccogliere le forze e di concentrarle dove c'è più bisogno e urgenza: «Facevo un lavoro come se fossi stato in officina a battere la mazza», ricorda nelle sue memorie. In tono minore Tommasini per un momento rivive lo scontro violento antifascista. Come rivoluzionario che confida solo nell'azione diretta si rifiuterà poi di denunciare alla polizia gli aggressori verso i quali nutre più compassione che odio.

L'autobiografia si ferma al 1972 ma, fino alla sua morte avvenuta il 22 agosto del 1980, egli continua nell'attività quotidiana di propaganda e di organizzazione. Con la sua presenza alle riunioni e alle manifestazioni assicura un prezioso contributo di continuità storica e politica, mentre dà con regolarità e con soddisfazione personale, un sostegno finanziario alle spese dell'intensa attività attingendo alla pensione non certo elevata.

Invita i giovani a soggiornare nella sua modesta casa di campagna e a dialogare con i coetanei del paese; anche nel piccolo comune di Vivaro egli suscita così molte discussioni. La bandiera nera e i capelli lunghi portano il nuovo clima del 1968 anche in questa zona marginale e rinnovano l'antica provocazione dei Tommasini, primi socialisti e anticlericali dei «magredi» friulani all'inizio del secolo. Partecipa alle discussioni locali e nazionali contro il risorgere nel seno dell'anarchismo delle tendenze «piattaformiste»(168), segue l'attività antimilitarista

(168) Sulla rivalutazione delle proposte organizzative «classiste ed efficientiste» della «Piattaforma» elaborata a Parigi dall'esule russo Archinov, già collaboratore di Nestor Machno, nel 1927 si vedano i documenti riportati da CERRITO, *Il ruolo*, cit., pp. 446-464 e, per gli aspetti storici della polemica, pp. 259-362.
Un problema particolare si pone a Tommasini quando riceve un piccolo vitalizio in qualità di «Cavaliere di Vittorio Veneto», titolo attribuito per legge a tutti gli ex combattenti della prima guerra mondiale. Dopo vari tentennamenti fra un rifiuto completo in nome delle proprie convinzioni antimilitariste e un'accettazione tacita, egli decide, spinto dai vecchi compagni di gruppo, di accet-

che caratterizza l'iniziativa libertaria locale fino al 1976, diffonde nei cortei, in particolare al Primo Maggio, il «Germinal» che ha ripreso le pubblicazioni regolari nel 1970, accetta lo scomodo incarico di direttore responsabile di «Umanità Nova» fino al 1979, esponendosi alle relative conseguenze sul piano penale.

Grande speranza suscita in lui l'improvvisa e potente rinascita dell'anarchismo spagnolo dal 1976 al 1979. Attraverso la rievocazione della rivoluzione e della guerra civile egli anima una decina di manifestazioni che si svolgono in vari centri del Veneto e del Friuli; in esse apporta la personale esperienza di antifascista esule in Francia che vide nelle vicende iberiche la possibilità concreta di una lotta armata popolare sia per sconfiggere il fascismo che per gettare le basi di una nuova società libera. I quarant'anni trascorsi non gli fanno dimenticare la natura e la gravità del conflitto con i comunisti e perciò rifiuta di aderire all'associazione degli ex-combattenti di Spagna costituita sotto la presidenza di Vidali(169).

La sua quotidiana cooperazione con i giovani militanti triestini non passa inosservata alla locale polizia che oltre a perquisirne più volte l'abitazione, in cui ormai vive solo da molti anni, lo considera responsabile delle iniziative antimilitariste e antirepressive che fanno riferimento alla sede di via Mazzini, di cui è intestatario.

Di fronte all'autorità non assume mai un atteggiamento conciliante o rassegnato anche se raccomanda ai giovani di non esporsi inutilmente alle varie forme di repres-

tare la somma per devolverla completamente alla stampa anarchica.

(169) Nella lettera di rifiuto indirizzata a Vidali, egli scrive: «Ho motivo di pensare che detta associazione è monopolizzata dal P.C. Alcuni dirigenti di questo partito, nel periodo del movimento spagnolo si sono resi colpevoli, altri complici morali, di assassinio di miei compagni in Spagna e altrove (leggi Berneri, ecc. ecc.). Sono certo che questi sono pronti a ripetere simili misfatti in qualsiasi momento. Perciò la mia coscienza non mi permette di collaborare con simili persone». Vedi «Germinal», n. 44 (settembre 1980).

sione. Viene frequentemente denunciato e si trova, più che ottantenne, nuovamente di fronte ai giudici; pochi mesi prima della morte è condannato dal Tribunale di Milano, in quanto direttore responsabile di «Umanità Nova», ad una pesante pena pecuniaria(170).

(170) Il 16.1.1977 è condannato dal Tribunale di Milano a pagare un pesante risarcimento per danni morali per aver ospitato su «Umanità Nova» un articolo ritenuto diffamatorio nei confronti del parroco calabrese don Stilo, articolo redatto dal Collettivo operai-studenti della zona jonica. Su don Stilo si veda il libro-inchiesta di CORRADO STAJANO, *Africo*, Einaudi, Torino 1979.

L'uomo e la sua etica

Dall'analisi di ogni «storia di vita» emergono non solo le azioni e i pensieri consapevoli del protagonista, ma anche i suoi rapporti con fatti e problemi apparentemente marginali, in realtà strettamente legati alle condizioni concrete di esistenza e alla cultura del narratore(171).

La lettura attenta del testo della conversazione di Tommasini, ad esempio, non può non concentrarsi sul significativo tema dell'alimentazione, presente in quasi tutte le fasi del racconto(172). Inizialmente egli fa vari riferimenti e confronti fra il cibo dei contadini della campagna

(171) Cfr. MAURIZIO GRIBAUDI, *Storia orale e struttura del racconto autobiografico*, in «Quaderni Storici», n. 39, a. XIII, f. 3 (settembre-dicembre 1978), p. 1132. «Gli indizi che un racconto di vita lascia trapelare (...) sono molteplici. Particolari che ad una prima lettura superficiale sembrano casuali diventano, dopo un' osservazione più attenta, importanti». Si veda anche il confronto tra autobiografia scritta e registrazione in THOMPSON, op. cit., p. 32.

(172) Anche nelle interviste di Montaldi i riferimenti al cibo sono presenti, sia pure in misura minore per la breve durata delle singole conversazioni. Vedi, ad esempio, DANILO MONTALDI, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971, pp. 161, 264, 270, 272.

friulana e quello, appena un po' più vario, del proletariato urbano triestino. Resistono al tempo certi ricordi del 1917, legati al campo di Mauthausen, di pietanze impossibili come «quelle uova di rana, di rospo [...] che fanno quel velo, con quel limo, con quegli ovetti dentro», oppure rievocazioni dei pasti all'ospedale della prigionia nel 1918 tra i quali la «minestra di farina di ippocastano [...] amara come un veleno e i russi la mangiavano come una pasta». La mancanza di nutrimento è rievocata poi come un'assillante disperazione durante la vita di trincea nel 1915-17.

D'altra parte i momenti di ripresa dell'iniziativa personale sono sempre suggellati dal ricordo di cibi particolarmente gustosi, autentica fonte di piacere e di ritrovata energia. «Una bella scodella grande [...]. Il caffelatte e i biscotti» è ciò che resta nella memoria del passaggio per Fiume al termine della guerra. Nel 1919 Tommasini completa il servizio militare in Istria, dove si ristabilisce fisicamente e psicologicamente: «Non facevo altro che vivere di uva e di fichi [...]. Penso di essermi purgato l'organismo».

Dopo i discreti piatti del confino e i pasti incerti e precari della Francia, il ricordo fissa con sorprendente precisione l'ultimo scarno pranzo consumato nella cella del carcere stalinista a Valenza nel marzo del 1937: «un bel piattino di risotto, due-tre pesci fritti e due arance». Questo vitto è un elemento chiave nel racconto del riuscito tentativo di evasione dall'ex convento di Santa Ursula.

I riferimenti al cibo si riducono a cenni molto fugaci dopo il 1945, il periodo meno emozionante della sua vita, mentre sono ancora consistenti nella rievocazione del tempo trascorso dopo l'8 settembre 1943 con i parenti sfollati nelle montagne dell'Appennino Tosco-Emiliano. Qui Tommasini sostiene uno sforzo fisico prolungato per costruire, quasi da solo, ripari antiaerei per la popolazione: le energie necessarie sono da lui attribuite ai piatti preparati dalle donne del paese: «Laggiù facevano le ta-

gliatelle! Avevano portato tutto il necessario, fiaschi di vino, mangiare prosciutto».

Gli altri temi ricorrenti riguardano il suo modo di vedere l'impegno personale di fronte ai problemi-chiave del lavoro, della protesta e della politica. Grande è l'importanza che egli attribuisce al lavoro. Non c'è soltanto il rifiuto del lavoro anonimo e disciplinato della grande fabbrica, rifiuto tipico della mentalità artigiana e libertaria(173), e nemmeno solamente la semplice ricerca di un «piacere più intimo» nell'attività della piccola officina. Il lavoro personalizzato è un valido antidoto alla sofferenza causata dall'oppressione padronale; egli afferma: «Ho sempre detto che il lavoro mi ha aiutato a superare tante difficoltà nella vita perché quando si prova soddisfazione nel lavoro non si pensa tanto allo sfruttamento. Perché quando pensi dalla mattina alla sera allo sfruttamento a cui sei sottoposto, perdi la volontà e la vita ti diventa sempre più triste».

Inoltre un'attività produttiva è indispensabile anche moralmente, per non diventare un «parassita». Tommasini si spinge, nella valorizzazione etica e pratica del lavoro, fino a dichiarare il suo rifiuto del sabotaggio: «Non credo che sarei capace di farlo, perché rompere una macchina, una bella macchina, avrei quasi un rimorso». Le forme di lotta per le quali si sente più portato sono altre: «Potrei fare..., forse, dare qualche pugno in testa al direttore, a un capo che è cattivo, ma la macchina... non ha colpa». Quasi a giustificare il suo mancato entusiasmo luddistico afferma: «Non credo che devo essere meno anarchico di un altro perché non sono in grado di sabota-

(173) Cfr. l'intervista all'anarchico Enrico Bonini (1884-1968), *ibid.*, pp. 55-73. Anche questo militante è un fabbro estremamente orgoglioso del proprio lavoro. «Voglio combatterli col lavoro, (...) voglio fare tanto lavoro da farli tremare» (p. 66) egli dice all'intervistatore riferendosi ai fascisti che lo controllavano strettamente durante tutto il regime. E ancora: «Faccio il lampadario e il cancello che c'è tuttora, e sembra un pizzo, lo guardo sempre quando passo» (p. 68).

re una macchina». E più in generale: «Gli uomini sono un po' diversi gli uni dagli altri; in conseguenza anche le attività che svolgono sono diverse. Il temperamento, ogni uomo ha un mondo a sé, un suo carattere».

E' evidente che in queste valutazioni sull'utilità sociale e morale del lavoro esercita ancora un peso notevole l'educazione socialista, positivista e riformista, ricevuta dal padre. Il «salto ideologico» nell'anarchismo non gli ha fatto abbandonare questo valore assorbito nell'età della formazione. D'altra parte non va dimenticato che nel movimento anarchico la tendenza alla liberazione dal lavoro subordinato si è spesso accompagnata al tentativo di fondare una nuova «etica del lavoro»(174).

Permane in lui anche uno stretto legame morale con quelle organizzazioni operaie che gli avevano permesso di acquisire in gioventù una coscienza e dei principi sociali. Tommasini manifestava più volte tale riconoscenza nelle conversazioni con giovani militanti; era convinto che le idee e l'impegno politico gli avevano evitato di consumare la propria vita nelle osterie, come spesso era successo a molti suoi compagni di lavoro.

Nella sua mentalità occupa un posto importante la protesta, sia individuale che collettiva. Tommasini è profondamente convinto che i propri diritti si difendono e si conquistano attraverso forme di opposizione e di lotta e non con lunghi e complicati ricorsi legali alle autorità costituite e alle norme scritte. Perfino nelle situazioni di maggiore debolezza e inferiorità la protesta è per lui l'arma di difesa più immediata e concreta. Ad esempio, rievocando il trasferimento di numerosi antifascisti incate-

(174) Si veda ad esempio l'opuscolo di CAMILLO BERNERI, *Il lavoro attraente*, Frigerio, Ginevra 1938 e le ristampe di MICHELE BAKUNIN, *Lavoro manuale e lavoro intellettuale*, La Fiaccola, Ragusa 1968 e PIETRO KROPOTKIN, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, La Fiaccola, Ragusa 1972. Le due componenti di «sofferenza» e di «autorealizzazione» del lavoro sono ben messe in evidenza da VITTORIO FOA, *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1980, p. XIX.

nati in condizioni disumane nella stiva della nave che li porta dal confino di Ustica a quello di Ponza, egli dà un valore risolutivo all'azione di ribellione intentata dai confinati, i quali ottengono alla fine di continuare il viaggio in coperta: «Abbiamo fatto un viaggio da papi. Vedevamo questi delfini correrci dietro [...]. Sai, piccole cose, ma che davano soddisfazione per aver costretto l'autorità a dare ciò che avevi chiesto».

Più che ottantenne è ricoverato in ospedale dove, poche settimane prima di morire, continua a reclamare contro le cure insufficienti e la scarsa assistenza.

Un ulteriore punto caratterizzante è il «rifiuto della politica». In contrapposizione alla concretezza e all'utilità della produzione e della distribuzione dei beni necessari a coprire i bisogni sociali, Tommasini mette in rilievo la dannosità delle artificiali divisioni e dei conflitti derivanti dalle rivalità fra i partiti politici. La loro presenza nella lotta di classe, da lui chiamata piuttosto «lotta sociale», indebolirebbe la forza degli sfruttati ridotti a massa di manovra per la conquista del potere politico. Un giudizio altrettanto radicale sulla «politica» è presente anche in militanti operai di estrazione ideologica molto diversa da quella anarchica(175).

Questo «rifiuto della politica» si accompagna alla già

(175) Cfr. per gli operai cattolici impegnati nella C.I.S.L., FEDERICO BOZZINI - MAURIZIO CARBOGNIN, *La gente, la storia e la politica* in AA.VV. *Dieci interventi sulla storia sociale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1981, p. 43. «Quello che il sindacato unisce, la politica divide e la divisione finisce per passare non tanto tra padroni e lavoratori, sfruttati e sfruttatori, capitalisti e salariati, ma tra i lavoratori stessi, membri della stessa classe». Questa riflessione degli Autori si basa su un largo lavoro di interviste di militanti sindacali in parte pubblicate in MAURIZIO CARBOGNIN - LUIGI PAGANELLI (a cura di), *Il sindacato come esperienza. Ventidue militanti si raccontano*, Edizioni Lavoro, Roma 1981, t. 2. Analogamente MONTALDI, *Militanti*, cit., p. XVI: «La politica è vista spesse volte dallo stesso attivista come 'una cosa sporca', e l'espressione rivela un certo rifiuto istintivo proletario, per il quale si manifesta pure una subordinata aspirazione alla purezza dei rapporti interpersonali».

nota valorizzazione del ruolo dell'individuo. Egli si dichiara «comunista-anarchico» sia nei dibattiti interni che di fronte all'autorità inquirente, ma l'iniziativa individuale viene sempre considerata non come un ostacolo alle azioni collettive, ma come un contributo che arricchisce e umanizza la stessa lotta sociale. Le due tradizionali componenti del pensiero e della prassi anarchici, vengono così ricomposte nell'ambito di un progetto organizzativo fatto a misura d'uomo. Nel gruppo «Germinal» gli aderenti non sono vincolati dalle decisioni degli altri compagni, se non quando vi concordano liberamente: la legge della maggioranza e della minoranza viene così sostituita dai principi libertari dell'autonomia individuale e della solidarietà associativa. In tal modo l'impegno dell'anarchico triestino si manifesta anche come insegnamento pratico alle nuove generazioni di compagni.

Tommasini costruisce la sua cultura attorno ai temi inerenti l'attività rivoluzionaria, ma solo in un senso molto riduttivo si potrebbe parlare di una «cultura da attivista». Egli legge e rilegge brani di testi classici dell'anarchismo pubblicati in numerosi opuscoli di propaganda che diffonde costantemente: gli interessano le idee di fondo della teoria libertaria che ritiene suo dovere morale offrire a chiunque dimostri un sincero interesse. I libri che predilige sono quei romanzi o resoconti storici fortemente legati a fatti o periodi che ritiene affini: avvenimenti politici, esperienze umane, problemi sociali costituiscono episodi concreti che ben rappresentano, dal suo punto di vista, la secolare lotta contro il potere. Uno scritto diventa interessante quando gli comunica delle emozioni, sollecita un suo ragionamento, stimola il sentimento di rivolta e di cambiamento.

Accanto a testi di questo tipo Tommasini segue ininterrottamente dai quotidiani gli avvenimenti politici e sociali di attualità prestando particolare attenzione a quei fenomeni che possono dar vita ad azioni e movimenti libertari: la crisi del «socialismo reale» e il dissenso negli Stati dell'Est, le varie tappe della contestazione giovanile

e dei gruppi di estrema sinistra; il dibattito all'interno della sinistra tradizionale.

Su ogni avvenimento egli cerca di formarsi un'opinione propria con informazioni adeguate e dibattiti frequenti con i compagni, vecchi e giovani, prendendo spunto dagli articoli della stampa anarchica nazionale ed estera.

Nel dare un quadro complessivo e riassuntivo della vita di Umberto Tommasini è logico rifiutare ogni tendenza agiografica considerando soprattutto che le stesse caratteristiche politiche e umane non si prestano all'esaltazione retorica. La sua esistenza è stata quanto mai varia e articolata, fitta di momenti esaltanti, ma anche di sconfitte politiche e di faticose riprese. Fatti e riflessioni, scontri e ripensamenti si sono accavallati costantemente dando luogo ad un intreccio difficilmente riproducibile dallo stesso racconto autobiografico. Eppure egli non ha avuto, tutto sommato, grosse crisi d'identità: le convinzioni di fondo e la fiducia nelle azioni intraprese sono state sempre solide e chiare. L'elemento dominante sembra essere stato quello della semplicità che, unito ad un forte e spontaneo senso di ribellione, gli ha permesso di essere praticamente se stesso con una psicologia lineare e senza forzature ideologiche. Le sue opinioni e la sua etica percepite con immediatezza e chiarezza da chi aveva occasione di discutere e agire con lui; la sua personalità si manifestava schietta e sincera, aperta e quanto mai socievole. Dietro un'apparente schematicità di idee e di comportamento si potevano scoprire una ricchezza di genuini valori umani e di posizioni maturate sulla base di un'esperienza di rara coerenza e rigore. E al di là della sua persona era possibile intuire la mentalità di un certo «anarchismo popolare» perennemente teso ad ampliare gli spazi di autonomia e di coscienza delle classi e degli uomini oppressi.

La rilevanza storica di una figura come Umberto Tommasini verrebbe annullata se si accettasse la visione di certa asettica storiografia che vorrebbe subordinare la valutazione del singolo individuo alla quantità di potere

da lui esercitata(176). In questa interpretazione il ribelle conta solo in quanto diventa capo di notevoli masse di seguaci, quando si inserisce cioè nella competizione per il comando. L'uomo senza autorità, il militante senza ambizioni, il soggetto senza volontà di imporsi, come è stato l'anarchico Tommasini, sarebbe quindi escluso da ogni possibile indagine sull'evoluzione storica dell'umanità.

Ma questo tipo di rappresentazione del passato appare assai poco convincente, oltre che umanamente arida. La ricerca sulla vita dei concreti protagonisti, quanto meno di quelli impegnati nella continua resistenza al potere, permette invece di osservare e apprezzare quanto di reale è esistito ed esiste nella troppo comodamente etichettata «infanzia anarchica» del movimento operaio.

La biografia di Tommasini è quindi un esempio tangibile del modo di vivere nell'utopia operando costantemente nella realtà quotidiana, è la testimonianza di una forma di lotta contro la società autoritaria in vista di un' alternativa tanto nella teoria generale quanto nell'azione particolare. Questo caso individuale permette in ultima analisi di apprezzare fino in fondo la «complessità del reale», formata non solo da strutture economiche e politiche, ma anche dalle risposte soggettive che esse suscitano(177).

(176) Ad esempio un notissimo, e peraltro molto stimolante, storico inglese, sostiene che: «Essi [i due ribelli Wat Tyler e Pugačëv] devono la loro importanza storica alla massa dei loro seguaci, e sono importanti in quanto fenomeni sociali, e soltanto per questo» in EDWARD H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1961, p. 58.

(177) Cfr. GIOVANNI LEVI, *Un problema di scala*, in AA.VV., *Dieci interventi*, cit., p. 81: «Le teorie personali non sono così più devianti patologie di un meccanismo teorico quanto l'occasione concreta di misurare il peso e l'ampiezza degli spazi che si aprono fra regole (dell'individuo, della famiglia, del gruppo, della chiesa, del potere politico, della morale) in conflitto tra di loro».
Vittorio Foa concorda con tale punto di vista sulla storia dei movimenti operai nella conversazione con un neo operaio, ex dirigente studentesco, in PIERO MARCENARO - VITTORIO FOA, *Riprendere tempo*, Einaudi, Torino 1982, pp. 109-110.

La particolare figura di Umberto Tommasini ha stimolato in coloro che hanno avuto occasione di conoscerlo un interesse che spesso si trasformava in simpatia umana e, in senso lato, politica. Anche le persone più ostili tendevano a esprimere piuttosto una critica all'ideologia che non all'uomo al quale venivano riconosciute anche dagli avversari onestà e integrità assolute.

Fra i giudizi espressi da coloro che lo hanno conosciuto è utile riportarne due, diversi come provenienza politica, tesi a mettere in evidenza aspetti complementari della sua personalità. Il primo è di Aldo Garosci il quale, pur con definizioni improprie, colloca l'anarchico triestino fra quei militanti operai che, con gli intellettuali Luigi Fabbri, Armando Borghi, Camillo Berneri e Luigi Bertoni, costituirono «una classe politica e uno stato maggiore rivoluzionario di notevole efficacia»(178) nell'emigrazione libertaria italiana degli anni trenta. Il secondo parere è di un compagno di lotta, tormentato dal dolore per la notizia della morte di Tommasini sul fronte di Aragona. In una lettera alla moglie e alle figlie da Barcellona, Camillo Berneri scrive: «Quando ieri notte a Lerida ho sentito dire che un triestino era stato ucciso da una cannonata ho pensato al nostro buon amico, così laborioso, sereno e coraggioso»(179). La definizione di Berneri è forse la migliore sintesi biografica del carattere, anzi dell'intera vita di Tommasini.

Claudio Venza

(178) Vedi GAROSCI, *Storia*, cit., p. 148.

(179) Vedi BERNERI, *Epistolario*, cit., p. 16.

NOTA METODOLOGICA

L'autobiografia di Umberto Tommasini, militante operaio e anarchico, costituisce uno di quei casi che offrono spunti di riflessione su vari piani. Innanzitutto quello delle fonti orali. La sua «storia di vita»(1) potrebbe fornire, dalla comparazione con numerose altre, varie indicazioni sulla mentalità e il comportamento di uno strato proletario di tendenze libertarie un tempo abbastanza diffuso. Un simile confronto richiederebbe però la possi-

(1) Per il concetto e l'analisi delle storie di vita si veda JOSEPH GOY, *«Storie di vita» e etnostoria: per un archivio orale della Francia contemporanea,* in «Quaderni Storici», n. 35, *Oral History: fra antropologia e storia,* a. XII, f. 2 (maggio-agosto 1977), pp. 464-469, nonché GIOVANNI LEVI, LUISA PASSERINI, LUCETTA SCARAFFIA, *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale,* in *ibid.*, pp. 433-449 e in particolare pp. 442-445. Sull'utilità e la problematicità dell'intervista per la storiografia sociale, si legga PAUL THOMPSON, *Problemi di metodo nella storia orale,* in LUISA PASSERINI (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne,* Rosenberg & Sellier, Torino 1978, pp. 31-68 e in particolare pp. 31-35.
Un valido esempio di approfondita analisi, basata sull'intervista di un singolo militante, è l'opera di PETER FRIEDLANDER, *The Emergence of UAW Local, 1936-1939. A Study in Class and Culture,* University of Pittsburg Press, London 1975.

bilità di identificare un gruppo sociale geograficamente e storicamente determinato, nel quale inserire la vita di Umberto Tommasini e ciò appare impossibile. Dalla Trieste asburgica nella quale compie l'apprendistato professionale (come fabbro) e politico (come socialista) alla vita in trincea e in prigionia, dagli scontri armati con le squadre fasciste alla forzata immobilità del confino, dall'esilio parigino all'epopea rivoluzionaria spagnola, dal secondo confino alla ricostruzione del movimento anarchico italiano, Tommasini è sempre in attività e, pur collaborando con molti altri rivoluzionari, è, in fin dei conti, un individuo isolato. Non solo nel senso che a questa particolarità personale viene attribuito da Montaldi(2), ma soprattutto perché egli agisce sulla base di spinte etiche, provenienti dalla coscienza individuale.

A questo punto bisognerebbe mettere a fuoco la specificità del ruolo del militante anarchico rispetto a quello di impostazione ideologica marxista. Senza addentrarsi molto nella questione è sufficiente ricordare i due diversi riferimenti sul piano sociale e su quello organizzativo: l'umanità e la classe come riferimento sociale, il movimento e il partito come riferimento organizzativo. La lotta, anche violenta e aggressiva, ha per Tommasini lo scopo di contribuire ad una liberazione complessiva dell'uomo. Pur rimanendo egli stesso per tutta la vita uno sfruttato, dal punto di vista economico, le esigenze materiali non esauriscono le sue aspirazioni e l'ipotetico interlocutore non è

(2) Montaldi afferma che il militante è portato dalla sua stessa attività «a saltare delle tappe anche nel rapporto con gli altri e con le istituzioni (gli operai, i partiti); per cui egli è sempre un po' 'fuori', fuori dal comportamento quotidiano degli altri, e spesso un 'isolato'». Si veda una delle prime, e tuttora migliori, raccolte di interviste a «operai d'avanguardia», in DANILO MONTALDI, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971, p. XVIII. Un'antologia di personaggi popolari «minori» è il lavoro dello stesso Autore, *Autobiografia della leggera*, Einaudi, Torino 1972. Per una valutazione critica dell'attività storiografica e politica di Montaldi si veda STEFANO MERLI, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli, Milano 1977.

individuato solo nella classe operaia. Il rapporto con il movimento anarchico, in Italia come in Spagna, è sempre molto stretto, ma non si potrebbe mai identificare in lui né un esecutore né un dirigente(3).

Seguendo il doppio criterio dell'identità sociale e politica, si potrebbe dedurre che il «caso Tommasini» sia doppiamente eccezionale e perciò non rappresentativo del comportamento operaio. Probabilmente però bisognerebbe verificare la possibilità di identificazione di un campione rappresentativo di una massa, quella operaia, assai meno omogenea di quanto sembri(4). Tenendo presente il significato statistico della questione, si potrebbero individuare nel periodo giovanile quei momenti nei quali Tommasini è vicino alla norma: da apprendista nell'officina di fabbro, da socialista seguendo l'evoluzione paterna, da soldato e da prigioniero durante la Grande Guerra.

(3) Il problema dell'esistenza di un livello dirigenziale nella storia dei movimenti anarchici è tuttora aperto. In particolare l'esperienza della guerra civile nella terra di Spagna, dove l'anarchismo aveva una presenza di massa e dove alcuni suoi esponenti assunsero anche incarichi ministeriali, ha dato l'avvio a molte considerazioni scientifiche e politiche sull'inevitabilità o meno dell'accentramento decisionale in strutture organizzative di grandi dimensioni. Sulla questione si vedano le riflessioni di PIER CARLO MASINI, *I leaders del movimento anarchico,* Minerva Italica, Bergamo 1980, p. 16. Si veda altresì CESAR M. LORENZO, *Los anarquistas españoles y el poder,* Ruedo Iberico, Parigi 1973. Per l'uso dei termini «anarchico» e «libertario», nella presente *Introduzione* assunti quali sinonimi per necessità linguistiche, si veda MASINI, op. cit., pp. 8-10. Nell'analisi del militante operaio di organizzazioni marxiste si tenga conto del particolare rapporto con il Partito di cui è un esempio questa riflessione di un attivista comunista: «Personalmente, per abitudine, non mi preoccupo mai delle conseguenze dei miei atti. Ma il partito, che avrebbe detto il partito?». In ARTURO COLOMBI, *Vita di militante. Dalla prima guerra mondiale alla caduta del fascismo,* Editori Riuniti, Roma 1975, p. 241. Una rassegna della memorialistica di militanti del P.C.I. pubblicata nei primi anni '70 si trova in ADOLFO SCALPELLI, *Memorie di militanti comunisti,* in «Italia Contemporanea», a. XXVI, n. 116 (luglio-settembre 1974), pp. 111-128.

(4) La molteplicità dei comportamenti operai di ieri e di oggi è sottolineata in PIERO MARCENARO – VITTORIO FOA, *Riprendere tempo,* Einaudi, Torino 1982.

In quelle situazioni è più probabile che il suo atteggiamento e le sue azioni forniscano, con una discreta attendibilità, informazioni sui comportamenti collettivi.

Il problema dell'attendibilità delle fonti orali è già stato trattato anche sulla base del confronto con la presunta maggior affidabilità delle fonti scritte e del peso che ha su di essa il fattore soggettivo(5). Schematicamente si può ricordare che l'esposizione orale offre un indubbio vantaggio rispetto alla scrittura in merito alle motivazioni e al pensiero dei protagonisti, soprattutto se appartenenti alle classi non dirigenti. Anche la fase della trascrizione, pur con le opportune tecniche, corre il rischio di far perdere in parte il significato «sotterraneo» che si intuisce dietro l'intonazione, le incertezze, la velocità di emissione.

La fonte orale, che nasce nel momento stesso della ricerca ed anzi è da questa creata, presenta il suo carattere di «costruzione» attraverso le domande e il rapporto reciproco fra intervistato e intervistatore. Compito del curatore è proprio quello di far emergere senza falsi pudori queste componenti artificiali, offrendo quindi la possibilità al lettore attento di riflettere sulle condizioni di «produzione della fonte».

Il racconto autobiografico di Umberto Tommasini si

(5) Il paragone con le fonti scritte è svolto da SANDRO PORTELLI, *Sulla diversità della storia orale*, in «Primo Maggio», n. 13 (autunno 1979), pp. 54-60. Il vantaggio delle fonti orali è che esse «ci informano non solo sui fatti, ma su quello che essi hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta; non solo su quello che le persone hanno fatto, ma su quello che volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni», *ibid.*, p. 56.
La particolarità della storia orale di «costruire essa stessa le sue fonti» e la necessità di sviluppare un adeguato metodo critico, sono messe ben in evidenza da LUISA PASSERINI, *Conoscenza storica e storia orale. Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia*, in PASSERINI, *Storia orale*, cit., pp. VII-XL. In particolare sulla «umanizzazione della storia» vedi pp. XXX-XXXI.
Sul rapporto fra ricerca orale e «storia militante» si vedano le esperienze e le considerazioni di CESARE BERMANI, *Dieci anni di lavoro con le fonti orali*, in «Primo Maggio», n. 5 (primavera 1975), pp. 35-50.

colloca in un particolare contesto. Innanzitutto si tratta di una conversazione fra un anziano militante e un paio di giovani di recente adesione allo stesso gruppo anarchico. La proposta di una lunga narrazione delle esperienze da lui vissute era sorta dall'esigenza politica e umana di disporre di una «genealogia rispettabile» anche quale risposta alle copiose memorie di militanti locali di ben diversa impostazione ideologica e politica(6). Inoltre per ricavare delle informazioni sul movimento anarchico era necessario utilizzare testi spesso viziati da pregiudizi e superficialità. Tommasini invece costituiva una «fonte di prima mano» per la conoscenza del movimento poiché rappresentava, all'interno dell'anarchismo, un caso abbastanza frequente e «normale».

In varie occasioni di incontri e dibattiti lo stesso Tommasini era ricorso ad alcuni episodi vissuti per estrapola-

(6) Fino a qualche anno fa l'unica ricostruzione del movimento operaio locale era costituita dalle memorie del militante comunista Giuseppe Piemontese (già Podgornik), fortemente caratterizzate da esigenze di partito. Si veda GIUSEPPE PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1961, libro poi ristampato e ampliato col titolo *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all'avvento del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974. (A quest'ultima edizione si riferiscono le citazioni successive). Entrambe le edizioni recano la prefazione di Vittorio Vidali. Su Piemontese si consulti la biografia curata da Enzo Collotti in FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 192-195, (d'ora in poi *MOI*).
Nel 1973, l'anno successivo alla registrazione dell'intervista a Tommasini, inizia una lunga serie di libri, basati su ricordi personali, di Vittorio Vidali. Questi volumi ribadiscono i pesanti giudizi sugli anarchici, particolarmente nei riferimenti alla Spagna, già più volte espressi in articoli e conferenze. Si veda, ad esempio, la versione vidaliana del «*putsch* del maggio 1937» a Barcellona,riportata in VITTORIO VIDALI, *La caduta della repubblica*, Vangelista, Milano 1979, pp. 43-61. Sulla complessa attività di Vittorio Vidali si veda il profilo tracciato da Enzo Collotti, in *MOI*, vol. V, pp. 229-232. Cfr. anche il fascicolo, però molto lacunoso, del Casellario Politico in Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Casellario Politico Centrale*, b. n. 5403, f. «Vidali Vittorio».

re idee e posizioni politiche e teoriche; la ricca esperienza e la comunicatività conferivano un fascino notevole sia all'uomo sia alle idee che rappresentava, anzi personificava.

Si decise quindi, di comune accordo, di effettuare una registrazione di tutta la «storia di vita» in riprese di un paio di ore al giorno, nell'estate del 1972 nella piccola casa contadina di Vivaro, in provincia di Pordenone(7). Venne seguito l'ordine cronologico per facilitare la comprensione del testo e l'intervistato preparò degli appunti, solo in parte utilizzati, sui primi anni della sua giovinezza, in pratica fino al 1914.

Il compito iniziale dell'intervistatore doveva essere di porre di tanto in tanto delle domande per evitare che venissero dimenticati episodi significativi già noti, per precisare date e nomi, per completare e facilitare il futuro lavoro di inquadramento storico. Successivamente, una volta trascritto il testo, tali domande si sono rivelate per lo più interferenze inopportune e svianti. Sicché l'indicazione di Paul Thompson di non interrompere «coloro che hanno le idee chiare su ciò che desiderano comunicare» è risultata a posteriori molto valida(8).

(7) Le sedici ore di conversazione si svolsero quasi completamente dal 13 al 21 agosto 1972, talvolta anche di fronte a un paio di vecchi contadini che ascoltavano senza intervenire. La parte sulla Spagna fu invece registrata nel corso di un incontro con una ventina di studenti che si svolse nella primavera del 1973 nella sede del gruppo «Germinal» di Trieste. Nel testo trascritto sono state inserite (tra / /) alcune frasi estratte da un'intervista rilasciata nel 1977 al militante anarchico di Trieste Fabio Mosca perché esse aumentano il livello dell'informazione.
Nelle note che corredano il racconto sulla rivoluzione spagnola sono stati riportati brevi brani significativi dell'intervista in videotape rilasciata a Paolo Gobetti il 3 aprile 1976 durante la Biennale di Venezia dedicata alla guerra civile spagnola.

(8) Vedi PAUL THOMPSON, *Storia orale e storia della classe operaia*, in «Quaderni storici» n. 35, cit., p. 417. L'Autore invita opportunamente a riflettere sul fatto che se all'intervistato «si tronca in bocca un racconto perché non lo si ritiene pertinente, non ci si precluderà solamente quell'episodio bensì tutta una concatenazione successiva di informazioni che *saranno* pertinenti».

Il clima di confidenza e di fiducia facilitò sicuramente il racconto su fatti di solito taciuti, ma non fece superare la riservatezza legata a preoccupazioni politiche contingenti. Vennero così alla luce varie azioni armate contro i fascisti e contro i crumiri nel primo dopoguerra, ma la rievocazione era accompagnata da considerazioni, all'interno e all'esterno del nastro registrato, sull'eccezionalità di quel periodo storico e sul valore controproducente di simili iniziative nel presente(9). Il senso di responsabilità del militante anziano tendeva quindi a storicizzare l'uso della violenza in situazioni lontane e particolari. I due elementi della soggettività, la spontaneità e la coscienza (messi in evidenza da Luisa Passerini)(10), si alternavano quindi nel corso del racconto anche se la prima tendeva a prevalere sulla spinta di una prorompente comunicatività orale. Ciò non significa che in Tommasini non operasse una forma di «censura» della realtà meno «confessabile», ma che essa era molto indebolita dal piacere e dalla foga di narrare, dilagante già dopo i primi minuti di registrazione. Ad ogni modo la successiva ricerca su documenti di polizia ha dimostrato che almeno un fatto di notevole importanza, cioè un progetto di attentato a Mussolini nel 1937-39, è stato quasi completamente cancellato dal racconto. Restano delle frasi di implicito riferimento che solo un'analisi accurata e basata su informazioni d'altra fonte può interpretare adeguatamente(11).

(9) Va rammentato che nell'estate del 1972 stava raggiungendo i suoi obiettivi la campagna di «controinformazione» sulla strage di Piazza Fontana. Tale propaganda vedeva l'intero movimento anarchico (ed extraparlamentare) impegnato nella dimostrazione dell'estraneità degli anarchici a ogni forma di terrorismo. L'anarchico Pietro Valpreda era ancora il principale imputato della strage del 12 dicembre 1969 e sarà liberato solo alla fine dell'anno.

(10) Cfr. LUISA PASSERINI, *Soggettività operaia e fascismo: indicazioni di ricerca delle fonti orali*, in «Annali Feltrinelli», a. XX (1978), *La classe operaia durante il fascismo*, p. 285.

(11) Quando rievoca il momento dell'estradizione in Italia dal campo di concentramento di Vernet d'Ariège, sul finire del 1941, Tommasini spiega di aver ricevuto un aiuto finanziario dai compagni di prigio-

La cancellazione dalla memoria di un'iniziativa di tale dimensione, per la quale Tommasini tenne una lunga corrispondenza con un presunto «compagno fidato», rimanda ad una domanda di fondo sulle cause che l'hanno prodotta. Tra di esse è probabilmente centrale il rifiuto del militante di contribuire al rafforzamento dell'immagine stereotipata degli anarchici disorganizzati e, in quanto tali, imprudenti, approssimativi, e alla fin fine impotenti. La sua identificazione nel movimento specifico ha giocato un peso determinante nel non voler offrire un'arma in più all'avversario. Ma oltre a ciò va sottolineato il fatto che l'attitudine a dimenticare è stata per lungo tempo una forma di autodifesa dei gruppi sovversivi, tanto più se clandestini e frequentemente alle prese con gli interrogatori di polizia.

A livello più generale va ricordato che la memoria è un fatto storico tutt'altro che neutro; essa infatti tende a produrre significati nel momento stesso in cui estrae dalla congerie del passato alcuni elementi ai quali attribuisce dei valori, positivi o negativi. «Il ricordare è un'attività intesa a creare, con altri, spazi comuni di comprensione e interpretazione del mondo» ha sottolineato Passerini(12)

nia preoccupati, come lui, della sua destinazione. Egli attribuisce questa sua incertezza alla generica apprensione per eventuali montature poliziesche: «Perché non sapevo dove sarei andato a finire, cosa mi aspettava. Potevo andare al Tribunale Speciale, chissà cosa potevano..., fantasie». Ritornando poco dopo sull'episodio, aggiunge però altri particolari: «Non avevo niente come fatti, ma intenzioni di fare c'erano, si cercava di fare qualcosa di importante, [...] corrispondenza». In effetti le lettere fra Tommasini e un presunto compagno romagnolo, tale Mario Buda, furono trasmesse all'OVRA che cercò di far proseguire il tentativo fino al momento più opportuno per intervenire. Si veda Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, Affari Divisi per Materia*, Ctg. H 172, p. n. 88, f. 3, «Attività terroristica nel Regno da parte gruppo repubblicano-anarchico Facchinetti-Gíopp-Berneri-Tommasini e altri». Resta insoluta la questione della mancata imputazione a Tommasini di questo tentativo di attentato a Mussolini. Si può ipotizzare che l'OVRA abbia voluto, come fece in altre circostanze, evitare di «bruciare» una fonte d'informazione.

(12) Vedi LUISA PASSERINI, *Sette punti sulla memoria per l'interpre-*

mettendo in evidenza che l'atto narrante, anche quando non coinvolge fatti vissuti dal narratore, è sempre parte di una memoria autobiografica, se non altro in quanto forma di trasmissione di una tradizione ricevuta dal passato. Il ripercorrere la propria esperienza attraverso il ricordo ha costituito parte integrante dell'identità sociale e politica di Tommasini. La comunicazione dell'esperienza, per un uomo che si è espresso soprattutto con le azioni(13), ha avuto perciò un evidente valore di «testamento politico», come risulta da riflessioni e giudizi frequentemente intercalati all'esposizione degli avvenimenti.

Il carattere implicitamente didattico dell'autobiografia non assume però le forme né di lezione cattedratica da parte di chi possiede la verità storica e politica, né di sentenza moralistica di chi detiene la conoscenza del bene e del male.

Nel complesso la capacità di ricordare del narratore oscilla fra valori modesti in relazione a nomi e date(14) e valori elevati per la descrizione dei soggetti coinvolti nei vari conflitti e per le motivazioni che stavano alla base del proprio comportamento. Da ciò deriva che la validità

tazione delle fonti orali, in «Italia contemporanea», a. XXXIII, f. 143 (giugno 1981), p. 84.

(13) Al termine di una conferenza del 1965 in un circolo culturale vicino al P.S.I.U.P., Tommasini dichiara: «Mi rendo conto quanto superiore alle mie capacità e possibilità è stato il mio compito [...] Le lacune di questa mia testimonianza sono innumerevoli. Posso dire questo: io per temperamento sono un uomo d'azione, non ho mai avuto dimestichezza né con le statistiche e né con le rubriche, oltre ciò sono di scarsa cultura». In *Conversazione tenuta a Trieste il 23.10.1965 da Umberto Tommasini del Gruppo Anarchico «Germinal» presso il circolo di cultura «Morandi»* sul tema «L'attività degli anarchici a Trieste e nella regione dall'inizio del secolo al 1943 (alcuni cenni)». Una sintesi è disponibile presso l'IRSML di Trieste.

(14) La memoria di Tommasini è quanto mai labile per quanto riguarda la fisionomia delle persone. Egli ricorda per lo più dati macroscopici (grosso, piccolo) o difetti fisici (gobbo, zoppo) e dimentica ad esempio i particolari del viso. E' possibile che questo modo di osservare la realtà sia stato influenzato dalla durezza del lavoro di fabbro.

storica della sua autobiografia non va riferita tanto alla rivelazione di avvenimenti sconosciuti (il quadro storico d'insieme è noto agli studiosi, per lo meno nei suoi tratti generali) quanto alla descrizione, dall'interno, di questioni poco trattate come il ruolo degli anarchici nella lotta antifascista, l'emigrazione politica proletaria negli anni '30, i metodi della politica stalinista in Spagna, le contraddizioni nel movimento libertario spagnolo, il declino dell'anarchismo italiano dopo il 1945 e il suo dibattito interno.

In questo senso tale «storia di vita» offre una testimonianza molteplice e ricca per quantità e qualità dei contenuti nonché per il lungo periodo coperto (dal 1909 al 1972).

L'attendibilità della narrazione dipende dalle domande che si rivolgono al testo: essa è eccellente per uno studio sulla soggettività individuale di strati proletari, non di massa ma nemmeno insignificanti, irriducibili al clima autoritario imposto nel periodo interbellico dai regimi fascisti e stalinisti; risulta molto parziale per la descrizione di personaggi e problemi politici «ufficiali»; appare notevole per le questioni polemiche, esterne e interne agli ambienti libertari.

La precisione del racconto è comunque diversa a seconda dei periodi considerati: dall'età giovanile e in genere dalle situazioni di lotta aperta ed epica emergono quasi sempre dei particolari, tragici o ironici, ma efficaci nel caratterizzare la scena rievocata; dopo l'aprile del 1945 la narrazione si riduce all'essenziale, perde di *pathos* e frequentemente date e aneddoti si confondono. Il «tono minore» dell'esistenza dopo la seconda guerra mondiale si riflette negativamente sullo stesso piacere del racconto. Il narratore si sofferma solo sulle cose essenziali da trasmettere: l'opposizione ai nazionalismi a Trieste, la difesa di un proprio spazio dall'egemonia comunista, l'attesa e la speranza di nuovi compagni giovani che assicurino la continuità locale del movimento. Dopo il ritorno definitivo nella città d'origine anche il tempo si condensa più ve-

locemente: il ricordo si stempera e perde compattezza e vigore, l'attività di Tommasini tende a diventare simile a quella degli altri e assai meno emozionante e promettente(15).

Varie considerazioni si possono ricavare anche dai suoi silenzi dovuti a motivi ben diversi dalla «volontà di nascondere». Il naturale pudore, che costituiva uno dei cardini della vita quotidiana e privata di Tommasini, può spiegare l'assenza nel suo «testamento» di aneddoti molto coloriti raccontati in altri momenti. Essi riguardano il sesso, un tema molto delicato per il narratore, e i bisogni corporali, questioni volutamente trascurate per motivi di buon gusto. Non a caso tali episodi si riferiscono alla guerra civile spagnola(16), l'avvenimento del quale Tom-

(15) A proposito dell'immediato futuro Tommasini ripeteva spesso una frase sentita da militanti più anziani: «Un tempo pensavo che la rivoluzione potesse scoppiare domani, ma più divento vecchio e più la vedo lontana». Uno stato d'animo giovanile altrettanto fiducioso è rievocato dal militante comunista Giorgio Iaksetich che, nella sua *Testimonianza* (p. 18), afferma: «Eravamo di un ottimismo enorme. Una volta in carcere sentiamo le sirene e tutti pensiamo: è la rivoluzione! Invece era una manifestazione fascista». Era il 1927 e in quel momento Iaksetich si trovava detenuto nel carcere triestino del Coroneo con altri compagni. La *Testimonianza* è depositata presso l'IRSML. Sull'esperienza di Giorgio Iaksetich, che tra l'altro ha frequenti occasioni di incontro e scontro con Tommasini, si veda ACS, *PS, DAGR, CPC*, b. 2613, f. «Iaksetich Giorgio» e Archivio Centrale dello Stato, *Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Ufficio Confino Politico*, busta n. 527, f. «Iaksetich Giorgio», (d'ora in poi ACS, *PS, DAGR, Confino,*) nonché *MOI*, vol. II, pp. 622-623 (sotto Jaksetich Giorgio).

(16) Si riportano quattro episodi ricostruiti dal curatore, in cui si manifestano atteggiamenti analoghi a quelli rivelati in molti altri episodi sui quali non è stato possibile raccogliere elementi sufficienti.
1. Nella caserma Bakunin (ex Pedralbes) l'anarchico triestino insegna a sparare a dei giovani in tuta. Uno di questi dimostra una buona mira e Tommasini gli batte la spalla dicendo «bravo». Un miliziano presente lascia intendere malignamente che Tommasini ha approfittato del suo ruolo di istruttore per toccare una ragazza: tale era infatti la persona in tuta. Egli si sorprende dell'equivoco e chiede scusa alla donna che dice: «Ho capito subito che lo avevi fatto senza alcuna intenzione nascosta».
2. Secondo Tommasini il lavoro migliore fatto in Spagna è stato

masini era interessato a trasmettere l'entusiasmo e la speranza, la crisi e la tragedia. A posteriori, riflettendo sulla partecipazione all'esperienza spagnola, dichiarerà: «Non mi sembrava di aver partecipato a una cosa così importante».

Evidentemente non mancano contraddizioni interne al testo. Le più interessanti rivelano il tentativo di generalizzare fondandosi su esempi contrastanti: parlando di due fratelli ex anarchici, divenuti comunisti, si sostiene che questo tipo di persone in generale avevano il «dente avvelenato» contro i vecchi compagni; in altra occasione riferendosi a un dirigente comunista che mostrava trascorse simpatie per l'anarchismo si dichiara che «restava sempre qualcosa a chi era passato nel movimento». In realtà si intravede una duplice logica: la sorpresa e lo sconforto del narratore di fronte agli attacchi degli ex anarchici nel primo caso, la fiducia che il lavoro svolto insieme non fosse andato perso nel secondo caso.

Le sfasature che hanno richiesto maggior impegno per la correzione riguardavavo le datazioni di certi fatti, sottoposti a verifica su altre fonti. Gli esempi potrebbero essere diversi, alcuni costituiscono delle evidenti confusioni, ma altri potrebbero offrire spunto per delle riflessioni più articolate. Un'azione armata contro una squadra fa-

quello di aver provveduto nella caserma Bakunin di Barcellona ai primi di agosto del 1936 al disintasamento dei gabinetti ostruiti da stracci. Ha evitato così un focolaio di infezioni e malattie riparando alle conseguenze di un atto di sabotaggio oppure della trascuratezza generale dovuta all'eccitamento e alla frenesia collettiva di partire quanto prima per il fronte di Aragona.

3. Alla fine dell'agosto del 1936 un anarchico del settore più avanzato di Monte Pelato sta svolgendo il proprio turno di guardia notturna, ma sente di essere sul punto di addormentarsi. Così non trova di meglio che masturbarsi per mantenersi sveglio. Dopo pochi secondi intravede i franchisti che stanno attaccando e lancia l'allarme: inizia in questo modo la battaglia di Monte Pelato.

4. Nei primi giorni al fronte di Huesca, Umberto Calosso, intellettuale generoso e distratto, dimostra una scarsa attitudine a vestire il *mono*, la tuta composta da un unico pezzo che è la divisa dei miliziani. Dopo essersi parzialmente spogliato per defecare, egli reindossa la tuta contenente i propri bisogni corporali appena evacuati.

scista, conclusasi con numerosi feriti, viene collocata nel luglio del 1921 («iera caldo, iera lulio») mentre è effettuata alcuni mesi prima, il 1° marzo, come risulta dai resoconti della stampa(17).

In effetti queste inesattezze rinviano al fatto che chi parla, un fabbro autodidatta, si confronta con un impegno ben diverso da quelli a lui consueti; inoltre egli non ha pensato mai ai riflessi nel campo della storia del movimento operaio delle sue iniziative che sorgevano da esigenze ben diverse, di tipo fortemente soggettivo. Né tanto meno ha avuto la possibilità né l'accortezza – o l'imprudenza – di tenere un «registro» delle azioni svolte da lui e da altri suoi compagni, elenco da presentare quale credenziale alle successive generazioni. Sicché quando viene interpellato bruscamente nel secondo dopoguerra da giovani comunisti sull'attività degli anarchici, egli stesso ammette di poter rispondere solo in modo sbrigativo e generico. Eppure Tommasini ha il gusto di raccontare, ma a persone che non sono pregiudizialmente ostili alle sue idee e che intendono superare le prevenzioni personali per capire il senso profondo della sua esperienza. Diventa anzi un oratore convincente e piacevole quando può rivolgersi a interlocutori sensibili(18).

Il suo modo di narrare, come si può dedurre dall'ascolto del testo registrato, appartiene probabilmente ad un mondo che sta scomparendo fondato su un'attività lavorativa, quella artigianale e semiartigianale, in cui la

(17) Cfr. *Una giornata di follia comunista. L'incendio del Cantiere S. Marco: 1850 operai disoccupati. Le bombe contro i fascisti: 17 feriti* in «La Nazione», 3 marzo 1921. L'articolo descrive il fatto in modo conforme a quello di Tommasini pur dando, ovviamente, opposti giudizi di valore.

(18) A questo proposito vale l'osservazione di Gribaudi: «L'autobiografia è qualche cosa di più di un racconto di vita: è una serie di episodi che hanno acquistato uno spessore nel corso di un'iterata rievocazione tra padri e figli, tra parenti, tra amici e tra borghigiani», in MAURIZIO GRIBAUDI, *Storia orale e struttura del racconto autobiografico*, in «Quaderni Storici», n. 39, a. XIII, f. 3, (settembre-dicembre 1978), p. 1140.

mente, l'occhio e la mano agiscono costantemente in stretto collegamento: Tommasini accompagna la narrazione con frequenti gesti che sottolineano e spiegano, indicano e illustrano con forte comunicatività(19). Il modello espressivo, mentre si rifà a resoconti popolari sempre abbastanza animati, è legato anche al contenuto del racconto prevalentemente aneddotico. Gli aneddoti sono utilizzati sia per la loro predisposizione a svolgere una funzione pedagogica, sia per la possibilità che offrono di coagulare la memoria attorno a pochi dati significativi(20).

Una prima trascrizione venne fatta già pochi mesi dopo la registrazione e il testo di circa quattrocento cartelle venne rivisto, ma solo in minima parte, da Tommasini che vi apportò dei piccoli cambiamenti. Ad esempio scrisse «figlio» al posto di «fio» nella prima pagina. Infatti egli desiderava che il racconto fosse comprensibile dal maggior numero possibile di persone e aveva perciò iniziato a parlare in lingua, ma questa evidente forzatura durò pochissimi minuti. Così il testo definitivo è in dialetto triestino, nella sua versione più «annacquata», cioè più vicina alla lingua nazionale dalla quale ha preso molti vocaboli. Nella sua parlata Tommasini riprende però anche qualche espressione dal francese e dallo spagnolo, lingue usate per circa un decennio. E' stato effettuato un tentativo di versione in lingua italiana di alcune decine di cartelle, ma il risultato ne ha sconsigliato la prosecuzione. In pratica ciò che si guadagnava in leggibilità era largamente perso in comunicatività: il testo italiano è sembrato assolutamente «non rappresentativo» del racconto, così come era stato ascoltato durante l'intervista, e ancor

(19) Il suo modo di gesticolare arricchisce notevolmente l'atto comunicativo come si può dedurre dalla già citata intervista registrata al videotape da Paolo Gobetti e depositata al Centro Studi «Piero Gobetti» di Torino.

(20) «Nell'aneddoto va ricercato l'elemento strutturale dell'autobiografia meno influenzato da giudizi e interpretazioni contemporanee» in GRIBAUDI, *ibidem*.

meno del protagonista e del suo modo di comunicare. Questo tipo di dialetto triestino contiene comunque una serie di espressioni idiomatiche e altre particolarità per la comprensione delle quali è stato compilato un glossarietto finale. Nel contesto dell'Introduzione si è preferito usare quasi sempre la versione in lingua italiana.

Si è operata un'attenta e circoscritta riduzione del testo pur con la consapevolezza di rischiare quella manipolazione più volte denunciata dagli studiosi(21). Lo scopo era di ovviare alla pesantezza di un testo dialettale comprendente alcune parti di trascurabile rilievo. D'altronde lo stesso intervistato si era dichiarato concorde con una «pulitura» della prima trascrizione. Sono state omesse tutte le domande perché esse trovavano la loro naturale risposta nel seguito del discorso dell'intervistato(22). Così pure le frequenti ripetizioni sono state eliminate quando non apportavano alcun nuovo elemento, nemmeno sul piano dell'enfasi(23). Per motivi editoriali si doveva ridurre il testo e sono stati quindi tralasciati alcuni episodi che non facevano riferimento diretto all'esperienza personale di Tommasini, ma gli erano stati riferiti da altri, e alcune pagine di descrizione generale della situazione poli-

(21) Ad esempio di vedano PORTELLI, *Sulla diversità della storia orale,* cit., pp. 58-59 e LUISA PASSERINI (a cura di), *Intervista a Nuto Revelli,* in «Fonti Orali. Studi e ricerche», a. II, n. 1 (aprile 1982) in particolare pp. 49-50.

(22) Si riporta di seguito un esempio di domanda poi eliminata. In riferimento al viaggio effettuato ai primi del maggio 1915 da Trieste austriaca a Vivaro italiana, la domanda è: «Ma non è stato difficile oltrepassare il confine?». E la risposta: «No, perché semo venui legalmente col passaporto». Nella versione finale si legge: «Semo venui legalmente col passaporto». Non sempre però le semplificazioni sono così ovvie e scontate; si sono comunque fatte scrupolose scelte privilegiando la forma più completa.

(23) Ad esempio Tommasini, riferendosi al periodo del suo servizio militare alla fine del 1915, dice: «Mio papà, mi no' so, me son meravilià, el me mandava 5 lire al mese, tuti i mesi (el me mandava 5 lire al mese) per bever un bicer de vin». La frase viene riportata senza il pezzo fra parentesi. E' stato cancellato il frequentissimo intercalare «e alora» quando non si poteva attribuirgli un significato temporale o consequenziale.

tica francese del 1934 e spagnola prima del 19 luglio 1936. In pratica si trattava di informazioni simili a quelle delle correnti pubblicazioni storiche sul tema. Complessivamente è stato eliminato circa un decimo del testo iniziale.

L'ultimo intervento operato sulla trascrizione è consistito nello spostamento di alcuni brani per rispettare l'ordine cronologico concordato in anticipo. Questi mutamenti riguardano principalmente tre fasi molto movimentate: dal 1921 al 1926 a Trieste e le due permanenze in Francia dal 1932 al 1936 e dal 1937 al 1939. Tutta l'ampia parte del racconto riguardante la Spagna, registrata separatamente, è stata inserita tra i due periodi dell'esilio parigino, in precedenza senza soluzione di continuità.

L'autobiografia di Umberto Tommasini ha costituito per il curatore un impegno non solo scientifico, ma anche morale. Dall'estate del 1972 il lavoro sul testo è stato più volte iniziato e forzatamente sospeso; dal settembre del 1980, poco dopo la morte del narratore, è stato ripreso sistematicamente. Lo scopo prefissato era quello di produrre un testo che fosse utilizzabile criticamente da un lettore attento ed esigente e che fosse ovviamente rappresentativo della figura del protagonista.

La prima fase è consistita nella rilettura minuziosa della trascrizione iniziale con l'annotazione di tutti i nomi citati, sia di persone che di luoghi(24). La memoria

(24) Sono state compilate circa duecentocinquanta schede di persone citate con l'indicazione delle circostanze nelle quali compaiono. Le successive ricerche hanno trascurato solo coloro che non avevano svolto alcun ruolo, nemmeno marginale, nella vita di Tommasini oppure personaggi universalmente già noti (Mussolini, Gramsci, Matteotti, Pertini,...). Inoltre le difficoltà troppo elevate di effettuare ricerche sugli stranieri, che d'altronde sembrano non aver avuto grande influenza sul narratore, hanno portato ad escluderli dall'indagine. Per tutti gli altri, circa duecento, si sono effettuate ricerche d'archivio, principalmente al Casellario Politico Centrale presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Questo fondo molto consistente di fascicoli intestati a «sovversivi» (circa 160.000) comprende documenti di polizia fino al 1945 e quindi copre il periodo

del narratore ha lasciato in numerosi casi notevoli margini di ambiguità e di incertezza e, nell'impossibilità di una revisione del testo con l'intervistato, si è fatto ampio ricorso a ricerche d'archivio, interviste e corrispondenze con altri militanti, consultazione della stampa e della letteratura.

Si è pensato quindi a numerose ed esaurienti note che permettessero un allargamento e una verifica puntuale dell'informazione offerta dal narratore, ma esse avrebbero coperto uno spazio tale da soffocare la stessa trascrizione. E' stato quindi adottato il criterio di redigere note solo per fatti e persone poco conosciuti in sede storica, ma con un ruolo notevole nella vita di Tommasini. In alcune occasioni più significative si sono riportate versioni differenti o contrastanti con quelle narrate.

I fondi più importanti per le ricerche sono stati nell'ordine quelli del Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati e in particolare il Casellario Politico Centrale, il Confino Politico e i documenti catalogati per Anno e

di più intensa attività del narratore e dei suoi compagni e avversari. La finalità era quella di verificare quanto i fatti ricordati da Tommasini corrispondessero a date, luoghi e nomi riportati dalle fonti di polizia, assunte evidentemente anch'esse con le necessarie cautele. I repertori utilizzati sono stati: oltre al già citato FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, voll. 5 e Indici, Editori Riuniti, Roma 1975-1979, l'*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano 1968 - in corso, voll. 3 e il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1968 - in corso, voll. 25. Va rilevato che le due ultime opere sono tuttora incomplete, in particolare il *Dizionario* è tuttora alla lettera C. Per la stampa anarchica è stato usato il fondamentale lavoro di LEONARDO BETTINI, *Bibliografia dell'Anarchismo*, vol. 1, t. 1, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)* e vol. I, t. 2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Crescita Politica, Firenze 1972-1976. Per la grafia dei nomi di persona non italiani si è usata la versione originale, quando è stato possibile determinarla, indicando anche quella dei documenti d'archivio quando difforme. Ad es. Srebrnič Jože (Srebernic Giuseppe). Per la toponomastica invece è stata scelta, dove esiste, la denominazione italiana.

per Provincia. Notevoli informazioni sono state fornite anche dai documenti della Divisione Polizia Politica (1927-1945), Affari Divisi per Materia.

Per la stampa e le pubblicazioni sono stati utilizzati i materiali dell'Archivio «Famiglia Berneri» di Pistoia, del Centro Studi Libertari «Giuseppe Pinelli» e dell'Istituto «Giangiacomo Feltrinelli» di Milano, del Centro Studi «Piero Gobetti» di Torino, dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, della Biblioteca Civica e della Biblioteca del Gruppo «Germinal» di Trieste, nonché del «Centre International des Recherches sur l'Anarchisme» di Ginevra.

Le interviste e la corrispondenza hanno riguardato alcuni anziani militanti anarchici (Augusto Barison di Padova, Dominique Girelli di Parigi, Umberto Marzocchi di Savona, Vindice Rabitti di Bologna) che hanno collaborato con Tommasini, nonché il prof. Gino Cerrito di Firenze (che ha fornito anche vari documenti sulla Spagna) e i militanti comunisti Adriano Dal Pont dell'A.N.P.P.I.A. e Giorgio Iaksetich (di cui è stato possibile consultare la testimonianza scritta)(25). Utili consigli sull'uso delle fonti orali ho ottenuto da Luisa Passerini, Giovanni Levi e Liliana Lanzardo di Torino; su altre questioni storiografiche dai proff. Enzo Collotti di Milano, Enzo Santarelli di Roma, Ennio Maserati e Teodoro Sala di Trieste e da Giampietro Berti di Padova.

Claudio Venza

(25) Informazioni utili sono state fornite anche dagli anarchici Pio Turroni di Cesena, deceduto nell'aprile 1982, Libero Vigna e Giordano Bruch di Trieste, nonché da Angelo e Renato Tommasini rispettivamente fratello (morto all'inizio del 1982) e figlio di Umberto, dall'avv. Gino Pincherle di Trieste (scomparso nell'estate 1983), da Antonio Feruglio di Udine, da Giulio Seniga di Milano, da Giorgio Braccialarghe di Roma, da Francesca Dekleva di Trieste. Notizie e indicazioni sono pervenute anche dal prof. Pier Carlo Masini di Bergamo.

AVVERTENZA

La trascrizione delle memorie di Umberto Tommasini ha comportato una prima questione: fare una «versione» italiana, per renderle leggibili ad un pubblico più ampio o mantenere il dialetto? Si è optato per il mantenimento del dialetto che rispetta di più la personalità del narratore.

Anche in questo caso però, si presentavano vari problemi. Si trattava di scegliere tra l'avvicinare il racconto a forme «grammaticali» triestine, già codificate da vari studiosi e da vocabolari o di restare il più possibili fedeli al racconto. Alla fine si è scelta l'ultima soluzione.

Il fatto che Umberto Tommasini non si fosse espresso in un dialetto triestino «patoco», cioè originale, bensì in un dialetto che a Trieste si definirebbe «slavazzà», cioè annacquato da italianismi e privo di certi difficili ma caratteristici termini lessicali, ci allontanava dalla possibilità di far ricorso a quelle regole grammaticali che si dovrebbero invece seguire nel caso di dialetto stretto. Quindi, per rispettare il «suo» dialetto, si sono trascritti indifferentemente i termini da lui usati di volta in volta e perciò nel testo appaiono, ad esempio, sia «così» che «cussì», sia «cosa» che «cossa».

In certi momenti il narratore si era espresso in lingua italiana, a volte invece come parlerebbe l'italiano un triestino, cioè senza doppie. Anche in questo caso si è cercato di rispettare l'intonazione, oltre che il senso del discorso.

Per la grafia sono stati necessari degli adattamenti. Per facilitare la comprensione del testo si è abbandonato l'uso di alcuni segni fonetici, solitamente utilizzati, per scegliere una trascrizione che fosse il più possibile vicina al testo effettivamente registrato. Ecco perché si trovano sia la doppia «s» che la doppia «z», che normalmente non esistono nel dialetto triestino autentico.

Per motivi tipografici e di migliore comprensione, si è evitato il segno «ṣ» che contraddistingue la siibilante sorda e si è usata la doppia «s» («rosso» resta perciò «rosso» e non diventa «roṣo»). La stessa operazione è stata compiuta per i suoni affricati (ossia i suoni «zeta»); per non ricorrere al segno «ẓ», corrispondente alla «zeta sorda», si è preferito usare la doppia «zeta» («braccio» diventa «brazzo» e non «braẓo»).

Per quanto riguarda la II e la III persona singolare dell'indicativo presente del verbo essere, si è preferita la tradizionale «xe» al posto del segno «ṣe».

Quando si è trattato di suoni corrispondenti agli «sc(i)» e «sc(e)» italiani, si è raddoppiata la «s» («rovescio» diventa «rovessio», «fascio» diventa «fassio»).

Per far notare che la sibilante «s» va pronunciata «staccata» rispetto alla «c» palatale successiva, si è usata la grafia «s'c» («fischiare» corrisponde a «fis'ciar»).

La «c» finale assoluta (ad esempio in «patoc») si legge come la «c» italiana di «cane».

Si è fatto ricorso alle elisioni il meno possibile, cioè solo quando la fedeltà al racconto lo richiedeva espressamente («egli andava» diventa «'l andava», più raramente «'l 'ndava» o «el andava»).

Comunque per aiutare i lettori non pratici del dialetto si è fatto seguire un Glossarietto *per una più immediata comprensione di parole e di modi di dire particolarmente*

difficili; esso comprende anche le declinazioni di alcuni verbi più usati.

Si sono consultati i seguenti dizionari: GIANNI PINGUENTINI, Nuovo dizionario del dialetto triestino. Storico etimologico fraseologico, *Cappelli Editore, Bologna 1969 ed ERNESTO KOSOVITZ,* Dizionario-vocabolario del dialetto triestino e della lingua italiana, *Libreria Internazionale «Italo Svevo», Trieste 1968, nonché il* Dizionario del dialetto triestino *a cura di MARIO DORIA pubblicato a puntate sui periodici locali «La Bora» e «Passa il tempo» e non ancora ultimato.*

Clara Germani

L'ANARCHICO TRIESTINO

1. I proletari iera sfrutadi per la loro ignoranza

[VIVARO, TRIESTE, 1896-1915]

Sono il quarto fio che componeva la nostra famiglia: quattro maschi e una femmina. Sono nato a Trieste il 9 del tre del '96.Quando avevo pochi mesi la mia famiglia si trasferì a Vivaro, paese di origine dei miei genitori e rimasi in questo paese fino ai tredici anni. Nel 1902 morì la mamma; da allora ci fece da mamma una zia, sorella di mio padre, pure lei vedova con cinque figli. Mio padre(1) lavorava sempre a Trieste; faceva il facchino in un ma-

AVVERTENZA
Non sono state compilate note per fatti e persone generalmente noti oppure già considerati nell'Introduzione.

(1) L'attività politica del padre si svolge soprattutto sul terreno della propaganda delle idee socialiste nella categoria dei facchini, tra i quali conduce anche varie azioni di lotta al diffuso crumiraggio. E' inoltre uno dei primi soci delle Cooperative Operaie. Secondo la polizia fascista, Angelo Tommasini sarebbe stato «un vecchio socialista ex organizzatore, per molti anni segretario di quella Federazione dei sindacati rossi tra i facchini e gerente responsabile del quotidiano «Il Lavoratore», quando detto giornale non aveva assunto colore comunista». Vedi Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Ufficio Confino Politico,* f. «Tommasini Umberto» (d'ora in poi *Confino Tommasini*), doc. del 3.7.1928.

gazzino di erbe medicinali. Una volta all'anno veniva a trovarci. A dieci anni finii le tre classi elementari; tali erano le scuole nel paese. Il resto del tempo che rimasi in paese, lavorai in campagna presso un mio zio.

Nel 1909 la famiglia si trasferì definitivamente a Trieste. Abitavamo in una soffitta abbastanza spaziosa: due camere e cucina.C'era un andito lungo, che si poteva anche correre un po'; una camera, la più piccola, si affittava per arrivare a pagare l'affitto. La sorella Luigia(2), che aveva due anni più di me, dormiva in cucina e faceva tutti i lavori di casa: sei persone.

Mio padre, di nome Angelo, era socialista militante. Per la sua attività venne sfrattato dall'Austria; per l'interessamento del suo padrone gli sospesero lo sfratto. I due fratelli maggiori, Vittorio e Leonardo(3) lavoravano come apprendisti: uno scalpellino e l'altro commesso di negozio.Questi fratelli mi avevano preceduto tre anni prima. Ed io andai a lavorare come apprendista fabbro. Andai a lavorare in un'officina in via Santa Lucia, da un certo Colognese, pure lui socialista e amico di mio padre.Andai a

(2) Luigia Tommasini, nata nel 1894, condivide e appoggia le iniziative politiche dei fratelli fino a quando resta in Italia. Nel 1926 emigra con il marito negli Stati Uniti e continua a mantenere rapporti di solidarietà, particolarmente con il fratello Umberto.
Vedi Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Casellario Politico Centrale* (d'ora in poi ACS, *PS, DAGR, CPC*), f. «Tommasini Luigia».

(3) Vittorio Tommasini, nato nel 1891, scalpellino. Nel 1921 emigra per lavoro a Bucarest. Dal 1925 al 1928 lavora a Costantinopoli dove è attivo militante della locale Camera del Lavoro italiana. Si trasferisce quindi per qualche tempo in Bulgaria e, all'inizio degli anni '20, si stabilisce definitivamente in Romania. Qui continua a lavorare nell'edilizia e diventa un importante esponente sindacale della categoria. Muore nel 1944 in seguito all'aggravarsi di una ferita alla gamba, conseguenza di un ulteriore incidente sul lavoro.
Leonardo Tommasini, nato nel 1892, commesso di negozio. Dall'avvento del fascismo si dedica quasi esclusivamente a questioni professionali diventando proprietario di un negozio di articoli sportivi. Nel secondo dopoguerra segue saltuariamente l'attività del fratello Umberto, orientandosi piuttosto verso posizioni moderate. Muore nel 1978.

lavorare nel settembre 1909: si lavorava undici ore al giorno, più delle volte si faceva due ore straordinarie. Come d'obbligo mi iscrissi alle scuole serali e domenicali, nelle quali si poteva arrivare macchinista navale. Io frequentai queste scuole fino allo scoppio della guerra '15-18.

Come dissi cominciai a lavorare a settembre. A novembre assassinarono in Spagna Francisco Ferrer. A Trieste, per protesta, si fece lo sciopero generale(4) e questo fu il primo sciopero che presi parte. Da allora si può dire che vissi giorno per giorno le lotte sociali. Dopo due anni cambiai officina perché, in quei tempi, i aprendisti iera maltratadi: per ogni inezia, operai e anche el padrone li bastonava, piade in-t-el cul, scopeloti. Un giorno i me ne ga dade più del solito e alora son andà fora; son andà a casa e no' go volesto più andar a lavorar là. Son andà a lavorar in un'altra oficina in via Solitario, da un certo Artico, oficina più grande: dieci operai e altretanti aprendisti.

Mio padre ci indirizzò verso le idee socialiste; si frequentava la Camera del Lavoro. In quei tempi c'era il Circolo di Studi Sociali che faceva arrivare dei conferenzieri dall'Italia, tutti esponenti socialisti. Fazeva conferenze su tuti i temi e noi a tute queste conferenze si partecipava perché mio papà iera iscrito al Circolo di Studi Sociali e i ghe mandava i bilieti per tuto il ciclo di conferenze. I fazeva tre-quatro o cinque conferenze in un ciclo e

(4) Agitazioni e manifestazioni, sia di operai che di intellettuali, si svolgono in tutto il mondo contro l'uccisione, avvenuta il 13 ottobre 1909, del maestro libertario. Questi era accusato, senza prove, di essere l'ispiratore di una rivolta operaia a Barcellona. Tali mobilitazioni restano nella memoria di molti militanti operai e libertari allora giovanissimi. Un riferimento esplicito è, ad esempio, nei ricordi di Dominique Girelli, emigrato giovanissimo dalla nativa Romagna a Parigi e qui attivo partecipante alle manifestazioni operaie. Le sue memorie sono state consegnate al curatore nel 1981.
Un resoconto delle proteste popolari triestine è in *Le manifestazioni a Trieste contro l'assassinio di Ferrer*, in «Il Lavoratore» del 16 ottobre 1909.
Sull'attività del pedagogo antiautoritario catalano si veda il recente FRANCISCO FERRER GUARDIA, *La Scuola Moderna. Lo sciopero generale*, La Baronata, Lugano 1980.

noi andavimo sempre. E mio papà, nonostante le condizioni finanziarie gravi, lui fazeva quel sacrificio e ne procurava i bilieti.

Strenzeva in casa. Me ricordo quante volte fazeva barufa co' mia sorela che ghe diseva che no' gaveva più soldi el venerdi de far la spesa el sabato e come fazeva, come no' fazeva... E alora lui ghe diseva: «No' stame dir gnente prima che magno; dopo magnà, dime; almeno lassa che magno in pase...» E 'sta povera mia sorela ghe tocava 'ndar da una portinaia che iera vizin e che ghe imprestava quele due-tre corone per far le spese. Per questo fazeva dei sacrifici mio papà, perché lui gaveva questo: el diseva che i operai, i proletari iera sfrutadi apunto per la loro ignoranza, perché no' rivava a comprender il perché dello sfrutamento dell'uomo sull'uomo, i pensava un po' religiosi, i diseva che questa xe volontà de dio, che esisti i poveri e i siori e iera quella rassegnazione a tuti i mali come che la religione catolica predicava. La religione i mali li fazeva subire perché i diseva: «Più soffrono di qua e più godono dall'altra parte». E i continuava a viver in quel modo là. Alora mio papà, pensando questo, ne ga instradado anche verso questo Circolo di Studi Sociali.

A la Camera del Lavoro iera una compagnia de dilettanti teatrali, fazeva tuti i lavori sociali. Noi ierimo afezionadi perché iera sempre qualche cosa, qualche ingiustizia che subiva qualchedun, noi ancora se invelenavimo de più a vedere 'ste cose, ne entrava più ne l'animo: «Perché se devi viver in questo modo qua?» I fazeva veder i siori e 'l povero che iera maltratado. Questa qua iera un' educazione, ne improntava, ne fazeva capir le ingiustizie che se subiva giorno per giorno.

E xe per questo che noi spetavimo la sera e poi legevimo el "Lavoratore"; el sortiva el mercoledi, ma el martedi sera lo stampava. Noi andavimo in tipografia a spetar le prime copie che vigniva fora, andavimo a casa. Ciolevimo un giornal per omo, ierimo in tre e lo legevimo a la sera. Mi iero sempre l'ultimo che finivo perché son 'sai lungo per leger, lento; inveze mio fradel più vecio, tanto

che mi legevo la metà, lui gaveva za leto tuto. Mio fradel Vittorio, lui iera inteligente, molto.

In tute le manifestazioni che iera per un motivo o pe' l'altro, i comizi che i fazeva una volta o pe' 'l caro dei viveri o per un'ingiustizia che sucedeva, se seguiva i dibatiti che fazeva al Consilio Comunale i socialisti che i protestava per certe ingiustizie che gaveva lori, come che sucedi sempre nei Consili Comunali. I socialisti iera sempre a l'oposizione perché iera i liberali nazionali che iera in magioranza, gli iredentisti. Iredentisti i li ciamava dopo. Slataper li ciamava «gli Italiani delle zibibbe», i comercianti.

Mio papà el gaveva questo ciodo da creare qualche cosa, portar libri. Lui, quando che al Centro di Studi Sociali i scartava qualche libro vecio, che i doveva rilegarlo, che i gaveva dopioni, i ghe li dava a lui e lui li portava fora. «Demeli a mi che li porterò a Vivaro». El gaveva sempre quel de far una biblioteca qua, nel paese. El gaveva portà libri veci, quando che vigniva su, 'l andava a Spilimbergo o in Citavecia, comprava libri, quando che gaveva qualche soldo. El gaveva un bernocolo de far una biblioteca.

El fradel più giovane, Angelo(5), frequentava le elementari; el xe nato nel '99 e nel '13 gaveva quatordici ani. No' 'l iera ancora andà a lavorar perché voleva ch' el finissi le elementari almeno a Trieste. Noi gavevimo fato le elementari a Vivaro, ma ben iera un'altra impronta; le scuole che fazevimo in un paese come Vivaro e le scuole che fazeva a Trieste, iera tuta un'altra cosa. Cussì el xe vignù qua e inveze mi e mio fradel Nardo, el medio, e papà

(5) Angelo Tommasini (junior), nato nel 1899, piastrellista. Segue negli anni '10 il fratello Vittorio nell'emigrazione in Romania dove rimane per molti anni. Qui partecipa alla lotta di liberazione contro gli occupanti nazisti e assume incarichi direttivi nelle organizzazioni popolari occupandosi in particolare della redistribuzione delle abitazioni a Bucarest. Entra poi in conflitto col Partito Comunista Romeno e fa ritorno in Italia nei primi anni '50. Segue da vicino le attività libertarie. Muore nel 1981.

semo restadi a Trieste perché podevimo lavorar e l'Italia no' iera ancora entrada in guera. Semo restai là fino in ultimo quando che iera la vigilia, quasi se pol dir, che iera ormai la politica tesa che doveva l'Italia entrare in guera.

Gavemo fato una specie de consilio de familia. Mi, che iero giovane, se pensava, in quela volta, che la guera no' doveva durar tanto tempo. «El tempo che anderò soto le armi, che me farà istruzion, finissi la guera e alora mi no' ocori che vado». E invece mio fradel Vittorio che iera del '92, ghe tocava andar soto le armi subito perché iera za renitente, perché iera un nato a l'estero; el terzo, Leonardo, no'iera obligado a 'ndar a far el soldà: podeva star fuori e alora lui xe restà a Trieste e el se ga fato internar.

Noi semo vignui via venti giorni prima che scopi la guera co' l'Italia, i primi de magio del '915. Iera i giornai... ormai el governo Salandra iera andà al potere e tuto un afare... Iera una questione de giorni. E cussì noi semo vignui, mi e mio papà i altri due fradei iera anche qua a Vivaro, i ne gaveva precedù. Mia sorela se iera sposada in questo fratempo e gaveva una fia; se gaveva sposà con un bravissimo omo, un socialista, ma timido un po', no' se ocupava diretamente de politica. E lui anche xe vignudo qua, ma lui iera ne la sua familia. Iera anche de Vivaro. Tuti quanti a Vivaro da questa mia zia.

Semo vignui legalmente col passaporto; semo andai al Consolato, ne ga fato che semo citadini italiani. Quela volta bastava una dichiarazion de citadini italiani per entrar in Italia senza dificoltà e l'Austria te lassava passar. Semo stai un pochi de mesi, un tre-quatro mesi, qua a Vivaro, in paese. E sa'... senza lavor, senza gnente. La guera se vedeva che no' gaveva nissuna intenzion de finir e xe vignù un ordine ministeriale che tuti i profughi i podeva andar ne l'interno de l'Italia. Noi se gavemo ingagià, tuti tre i fradei; mio papà invece xe restà qua. E noi semo andai, i tre fradei: el più vecio che iera inabile al servizio de guera, mi che iero abastanza vizin a esser ciamà e mio fradel più picolo.

Credevimo che i ne mandava in qualche parte a lavo-

rar, a far qualcossa, esser ativi ne la vita per no' viver cussì senza far gnente. I ne ga mandà fin a la provincia de Avellino, un paese, Andretta: un disastro, un paese propio... dispersi! Gente che diseva: «Arrivano gli Austriaci! Arrivano gli Austriaci!» Vigniva a veder quando che se rivava. «Ma gli Austriaci sono come noi. Hanno due occhi come noi!» I credeva che gavessimo... Una roba de questo genere. L'odio. I diseva che iera bestie, belve... Noi ierimo Austriaci, no' ierimo Italiani che viveva in Austria! No' i rivava fino a là, povereti!

Semo stadi là un po' de tempo; i ne dava 70 centesimi al giorno e se fazevimo da magnar. Gnente, no' fazevimo gnente. Una specie de confin, ierimo là. Se fazeva boni minestroni, pasta e fasoi; la sera un poco de insalata e fasoi e se tirava avanti cussì. Mi son 'ndà a lavorar una volta, un mese circa co' uno de quei che fazeva el novo catasto, canegiatore, a misurar tereni, e là guadagnavo 2 lire e 50 al giorno. Me son messo via qualche soldo.

Dopo xe vignù che mi i me ga ciamà soto le armi, nel novembre del '15. I me ga mandà la carta e alora mi son ritornà a Vivaro. Perché go dito: «Xe inutile che vado soldà in Sicilia, in mezo ai Siciliani. Almeno vado là coi Furlani, insieme con noi; almeno vado a casa un poco de tempo prima», perché là se se trovava mal. Là xe paesi sporchi, pieni de miseria, nera. Pensa che in quei paesi là, in un ristorant – che lo ciamava "ristorant" – i gaveva tre biceri: uno iera pe' 'l sindaco, uno pe' 'l segretario e uno pe' 'l maresialo dei carabinieri; i altri beveva ne la bocaleta e tuti girava el vin. Dopo, quando che semo rivai noialtri: «Cossa? Noi volemo bever un bicer de vin... Dene un bicer!» Allora ga comprà un pochi de biceri anche per noi.

Iera un maresialo dei carabinieri, ma una brava persona; el me ga dito: «Sa', se io potrei fare qualcosa per lei lo farei volentieri. Se vorrebbe fare la domanda da andare carabiniere, io potrei farle una facilitazione, una raccomandazione...» «No, non ho nessuna intenzione, la ringrazio. No, io me ne vado, vado là e sarà quel che sarà»

«No, sa', io non voglio mica fare pressioni, ma, se posso esserle utile...» «No, io la ringrazio, ma quei favori là...»

Son vignù qua, dopo so' 'ndà a la visita militare e i me ga fato abile e so' 'ndà soto le armi in dicembre, del '15.

Quando che qua ga scopià la guera, noialtri ierimo za conossudi in paese come i reieti, senzadio, come socialisti, perché qua noi ierimo i unici che se gavemo cavà da la religion. El prete ga publicà in ciesa, caro mio, questo: «I "Bichicchiu" che se ga cavà de la religion». Perché se ga cavà prima mio fradel più vecio e l'altro fradel e mio papà. Mi e quel'altro fradel se gavevimo cavà dopo la guera, perché ierimo minoreni. Se fazeva la domanda, se andava a la ciesa dove che se iera stai batizadi, se dava la fede de nassita, dopo te portavi in Prefetura, a la Questura, là te presentavi la domanda de esser cancelado dei registri de la religion catolica apostolica romana per restar senza confession religiosa. Atei no' meteva; iera una formula e disi: "Senza confession religiosa". Perché se iera uno, diseva: «Mi levo da la religion apostolica catolica romana per farme ebreo o protestante», o no' so che altra religion, alora iera una cosa, ma noi no' volevimo aver nissuna religion.

In paese iera l'ira de dio quando specialmente, co' mio fradel e altra gente, che iera ritornadi da l'emigrazione, con quei libri che gaveva mio papà i ga formado un Circolo de Studi Sociali dove che arivava el "Corriere", "L'Avanti!", i giornai locali. Iera una sala de letura che iera frequentada. Tuto el paese iera sotosora, iera meza rivoluzione perché i disi: «Come? Quei là, senzadio...» Iera anche due ragazze. El prete ga publicà in ciesa: «Chi va là, a leger in quei libri malfamati, resterà destinadi a l'inferno». Tuta questa propaganda. In quel senso ga provocà un interesse dei libri, specialmente i libri de Zola, de Victor Hugo, i libri realisti, specialmente il "Germinal". Il "Germinal" iera el libro che iera più colpido de tuti perché el diseva: «Perfino i descrivi che i minatori lava un omo». Li lava perché no' iera bagni ne le miniere; quando che i vigniva fora sporchi de carbon, i gaveva un'

orna de aqua, 'sto omo andava in mezo, la molie lo lavava, nudo, in presenza dei fioi. Iera un scandalo ch' el papà se presenti in quel modo là, davanti ai fioi. Che no' iera un scandalo, iera una necessità! Lui publicava queste cose e quel libro me dispiasi che xe andà perso – qualchedun lo ga ciolto – per veder quanto iera leto: iera tute le pagine rivoltade, orca miseria, iera el più richiesto de tuti quanti in paese.

Quando che xe scopiada la guera, tuti xe andai soldai, iera tuti giovani, tuti frequentava. Xe una fotografia che xe tuto el grupo che iera costituido in quela volta. In quela volta iera più abitanti de adesso, perché la gente che 'ndava a l'estero, che imigrava de qua, no' restava a l'estero, ritornava, iera stagionali, temporanei, andava via d'estate e i tornava de inverno. Perciò quasi tuti i fazeva un fio ogni ano, i tornava indrio che i iera sposai e i fazeva un fio.

Quando che xe sta scopià la guera, iera diversi che iera imigradi che gaveva za un svilupo, un po' di questione anche sociale. Co' l'emigrazione in Germania, in Austria – che iera i socialisti – iera abastanza le idee socialiste riformiste svilupade; iera gente che gaveva assorbido qualche cosa, partecipado a sioperi. Iera un ambiente favorevole per costituire 'sto circolo e alora xe sta ben, che dopo – finida la guera – gavemo zercà in tuti i modi per farla funzionar 'sta biblioteca perché noialtri semo andai a Trieste, se gavemo stabilì a Trieste de novo e gavemo zercà in tuti i modi de darla in consegna a qualchedun che se ocupi e no' xe sta mai la possibilità de farla funzionare. Dopo la guera, una gran parte ga emigrado, xe andai via, no' se ocupava. Iera sì socialisti, cussì, per modo de dir, ma uno a prender in consegna una biblioteca, a distribuir i libri... Perché i libri i li vigniva anche dai altri paesi a ciorli: de Rauscedo, de Basaldella, de Tesis, qualcuno che ghe interessava leger qualche romanzo.

Ierimo in zinque che dormivimo qua dentro e su iera la biblioteca. Dopo la xe sta chiusa, in tempo de guera, xe sta l'invasion dei Austriaci e i libri xe stai messi in un cas-

son e xe stai sempre là e dopo, in ultimo, ognidun che vigniva qua, ciapava un per de libri, quei che ghe interessava, e li portava via. E quei che xe restai, ultimamente, due ani fa – che ga costituido la biblioteca comunale anche qua – ghe gavemo dà tutti i resti a lori. Che anzi, a la biblioteca comunale i ga fato una sezione: "I libri donati dai fratelli Tommasini della Biblioteca del Circolo di Studi Sociali di Vivaro, 1914". Xe propio un reparto a parte de tuti libri veci, siupadi, mal legadi, ma xe za una dimostrazione che in quel'epoca là... Me disi la bibliotecaria – che ga relazioni a Pordenone a la provincia, dove che i fa le conferenze de le varie biblioteche – che tuti se meravilia che a Vivaro in quel'epoca iera una biblioteca, che in nissun altro paese iera, gnanche a Maniago, a Spilimbergo, nei centri più importanti. Sarà sta qualche biblioteca circolante privata, ma biblioteche cusì, sociali, no' esisteva in quei tempi.

Quando xe scopià la guera, noi ierimo consideradi contro la guera, contro la religion; anche a Trieste tuti i saveva che ierimo socialisti. No' iera entrà ancora l'anarchia in familia nostra. Dopo vignirà, col tempo.

In quel giorno, che iera la vigilia, xe vignù fora l'editoriale de "L'Avanti!", un articolo contro la guera. Mio papà iera abonà a "L'Avanti!". In piazza, quando che rivava la posta, ga leto questo articolo contro la guera, davanti a la gente. Un altro el ga leto l'editoriale del "Corriere", che iera favorevole a la guera, e alora là, un po' discuti uno co' l'altro, sa' come xe ne le questioni politiche, un po' de barufa. Ma i se ga fermà là, no' me par che xe svolà nissun pugno, xe sta cusì, verbale. Perché iera de quei del paese che iera nazionalisti, iera emigradi, ma iera nazionalisti: «L'Italia xe la più bela! L'Italia xe la più grande, la più inteligente». Xe malatie dei nazionalismi, che xe sempre stade.

Mi me ga ciamà soto le armi in dicembre del '915; i me ga mandà a Padova, da Padova a far istruzion a Este, un paese vizin a Monselice, un bel paeseto e se stava ben, ma iera d'inverno, fredo, porca miseria! I ne portava fora

a far istruzion, un po' intensiva perché iera premura de 'ndar a la guera; ierimo sempre soto, da la matina a la sera. Sa', ne dava de magnar relativamente poco; iera, metemo dir, la matina ne dava quel poco de cafè; dopo mezogiorno ne dava una gamela de brodo co' un tocheto de carne lessa co' la pagnota; se tociava el pan e se magnava. Quel iera per pranzo: un tocheto de carne, brodo e la zupa de pan nel brodo, brodo s'ceto. Dopo la sera ne dava una minestra e po' bon. A la domenica i ne dava un tocheto de formaio e la pastasiuta a mezogiorno.

In quei tempi, ne le nostre familie, la fruta no' iera di pasto, iera per viz, come se va a bever un aperitivo: «Vado a cior un quarto de zariese, vado a cior due fighi, vado a cior questo e quel'altro...» Iera superfluo, una roba che no' se podeva imaginar. Pasta-fasoi, polenta e formaio, quela iera cosa da magnar, ma fruta iera roba che se 'ndava a magnar sui alberi, se rubava. Un poco de fruta se magnava in cità; noi andavimo a comprarla perché là no' iera de rubar come se podeva andar in campagna.

Mio papà, mi no' so, me son meravilià, el me mandava 5 lire al mese, tuti i mesi per bever un bicer de vin. Me par che ne dava 25 centesimi al giorno per la cinquina e alora no' te podevi bever un otavo de vin, un tocheto de pan, perché pan no' iera tanto abondante, no' vanzava.

2.
Pensar de infilarghe la baioneta a un altro...

[IN TRINCEA, 1915-1917]

Semo 'ndai avanti fino a la fine de giunio. L'Austria ga fato la controfensiva de vignir avanti ne l'Alto Adige e nel Trentino, la "spedizione punitiva" fino ad Asiago. Xe sta el momento che i ne ga ciapà e i ne ga mandà al fronte. Semo andai a piedi da Este a Padova, gavemo sfilà per Padova, semo andai a Castelfranco – sempre a piedi –, semo andai fino vizin a Vicenza e se semo fermadi là un po' de tempo.

In questo fratempo iera uno che iera mandado là, ne la compania dove che iero mi, per punizion. Mi no' go mai parlà con lui, ma el xe arivà qualche giorno prima che partissimo pe' 'l fronte. El vigniva del genio telefonisti, el devi esser sta uno contro la guera, qualche socialista o anarchico, no' lo so. Però lui no' gaveva relazioni con nissun; iera pochi giorni, no' se lo conosseva, lui no' gaveva fiducia a parlare. Col zaino in spala, lui no' podeva caminar, diseva che no' ghe la fazeva e 'l restava sempre indrio. Un giorno, quando ierimo verso Cittadella, iera caldo, el mese de agosto, me par, lui restava indrio. El colonelo ghe va là e disi: «O vai avanti o, se no, ti sparo!» E lui iera un coragioso, sa', el se ga messo davanti: «Spara, se hai coraggio». E ben, el colonelo ga voltà el caval –

perché lui iera a caval e quel'altro iera a pie col zaino in spala – e el xe andado via. Però dopo, quando semo rivadi tre giorni dopo vizin a Vicenza, i lo ga messo ligado a l'albero come punizion, in batuda de sol da le undici e meza fino a le tre.

Tuti quanti la guera la fazevimo per viliacheria, no' per coragio perché i ne ciamava soto e no' gavevimo el coragio da far el disertor e ne tocava far la guera.

Me son dimenticà prima de riferir – sfugi qualche volta de le cose, se vol discuter e no' se ciapa mai tuto quanto – e xe importante 'sto afar qua de far rilevar. Xe sta un primo tempo, i primi tempi de la guera, che i gaveva messo anche i carabinieri in prima linea, sul Podgora, al Peumo e li ga mandai a l'assalto lori, i carabinieri. Ma – a meno quel che se diseva al fronte – i carabinieri xe restai tuti là, ma più morti dei soldai italiani, che ghe sparava ne la schena, che dei Austriaci, che ghe sparava avanti.

Un fato che mi go assistido, ne l'ultima ofensiva de agosto, che go preso parte a Gorizia sul monte San Marco. Xe vignù su un ploton de carabinieri da Udine col moto: "O morti o decorati". Ma no' per andar a l'assalto, andar contro i Austriaci, ma per mandar su i Italiani a farse mazzar e a mazzar! E alora, el primo assalto, che iera su la zima sul San Marco a Gorizia, sora San Pietro de Gorizia, xe andado mal e, quando che un primo assalto va mal, la gente zerca de sparpaliarse, nasconderse. Iera de quei che se meteva ne le galerie. E mi iero ne le galerie anche, ma mi iero de le mitraliatrici; per conseguenza mi no' iero de quei che doveva andar a l'assalto, noi ierimo de rincalzo. I carabinieri vigniva a zercarne ne la galeria, a veder che mostrine che se gaveva. Se gaveva mostrine de mitralier, alora ne lassava andar, se mostrine de fanteria voleva dire che iera scampadi via de la prima linea perché xe andà mal l'assalto. Alora li ciapava e li trassinava fora come i porci che i li tira fora de la stala per mandarli a mazzar. Iera una scaleta che andava su in prima linea: i li meteva su la scaleta, i ghe dava un colpo de moscheto pe' la schena e 'ndava su. Mi, che vedevo quele

cose là, me vergognavo, pianzevo: «Ma vara che viliachi che semo, no' semo capaci de spararghe a queste canalie». Questo xe propio un fato che lo go visto mi, go assistido mi e nissun pol dir che no' sia vero.

Mi no' go mai assistido a le decimazioni, gnanche ne le compagnie dove che iero mi xe mai stade decimazioni, però, quando che ierimo in riposo una volta a Cormòns, i gaveva ciapà uno che gaveva disertà, andà via dal fronte. La diserzione davanti al nemico xe punida co' la condana a morte. Questo qua lo ga ciapà verso Udine e lo ga portà là, nel campo, ne le barache dove che riposavimo vizin a Cormòns. E lo ga fusilado e i ga chiesto chi che vol andar a assister a la fucilazione. E purtropo xe andà qualchedun a vederlo e i ga dito che i ga visto un strazio; i ghe gaveva messo la benda sui oci e i ghe ga sparà.

Un altro episodio devo dir del fronte. Nadal dal '16 al '17. Iera un intervento del papa che diseva che se meteva in mezo per far la pace. Noi ierimo distanti dai Austriaci un zentozinquanta metri e, tuto un momento – iera de matina verso le diese-undise ore – i xe vignù fora de le trincee i Austriaci e anche i Italiani, ma no' ne la compania dove che iero mi, un poco più a sinistra. Diseva: «Italiani, speriamo che presto vegni la pace». E i Italiani diseva: «Viva la pace! Viva la borghesia!» Borghesia no' in senso de capitalisti: de vestìr da civile, no' vestì de soldai. E lori i domandava: «Cossa gavè magnà voialtri?» «Gavemo magnà cussì. E voialtri?» «Eh... voialtri magnà ben. Noialtri qua... miseria... no' se magna». I se ga messo d'acordo de andar fora e scambiarse: lori portava sigarete – gaveva più sigarete de noi – e i nostri ghe portassi el pan a lori. In questo momento che i xe saltai fora, iera un sergente, un giovane, un nuovo, un aspirante uficiale che iera poco tempo al fronte, un novelo; e sa', quei che xe noveli ga la disciplina e guai l'afratelamento fra soldai. El ga ciapà el fusil e 'l ga comincià a sparar contro 'sti Austriaci. E 'sti qua ga comincià a zigar: «Vigliacchi Italiani, vigliacchi!». E alora quei altri, che iera de l'altra parte, che iera saltai fora de la trincea: «No' semo noi. Xe quei

de l'altra parte de là» e indicava dove che ierimo noi, orca miseria!

Alora un sergente, che comandava le mitraliatrici dove che iero mi, disi: «Qua stassera incomincerà a bombardar e mi ciaperò zo la mitraliatrice e anderò a Gorizia». 'Sto uficiale xe scampà via, i ga fato raporto; dopo mez'ora i xe vignui su i carabinieri, lo ga ciapà e lo ga arestà per tute le dichiarazioni ch' el ga fato. Dopo i ga comincià a far el processo; però, sicome i me ga interogà anche mi – mi iero là vizin e po' el ga dito che ghe sembravo un poco meio dei altri a parlar – el me ga ciamà come testimonio. Se gavemo messo d'accordo a dir che lui no' ga dito che «el ciapa su», ma: «Vederemo. Stassera i comincerà a sparar.Chi poderà restar qua? I ga dito che i Austriaci per vendicarse sparerà». Gavemo combinado la formula e el ga ciapà quindici-trenta di sala e se la ga cavada a bon mercà; se lo mandava soto processo al Tribunale di Guerra, caro mio, iera caligo co' l'imputazion de quel genere. Un diese-quindise ani li ciapava sicuro. Mai de meio...

In Austria ghe iera de quei che gaveva quatro-cinque condane per diserzion, ma i le fazeva per farle dopo la guera. Dopo l'Austria xe morta e no' se ga fato gnente. Iera un amico mio, Calligaris: el gaveva due medaie di bronzo e tre condane per diserzion. Xe come due voti positivi e tre negativi. Quel iera un tipo un po' coragioso.

Perché, in quei momenti, se pol far anche i ati de coragio, ma no' per far l'ato di coragio, ma per quel senso di solidarietà che se ga tra amici che se sta insieme, che se ga bevù mezo litro de vin insieme; se un el se trova malà o ch' el ga ciapà una rivolverada o ch' el resta fora de la trincea, te lo ciapi e te lo porti, te fa qualunque risc'io. Xe quel senso umano di solidarietà che xe tra compagni che se se fa amici, che se conossi un po' vita e miracoli e le pene che se passa. E per quel...

Dopo semo andai su col treno fino a Primolano, dopo semo montadi su a piedi fino a Enego e semo andai in prima linea. Iera una specie de trincea e un mucio de cada-

veri fora perché i gaveva dà l'assalto più volte i Italiani e iera sempre riussì mal. Co' quel caldo che iera... una spuzza de cadaveri a non finire. Ma noi i ne ga mandà su apunto, le trupe fresche al fronte, perché dovevimo dar l'assalto e sfondar la linea. I ga domandà chi che vol andar volontario per taiar el reticolato co' le pinze, perché ierimo distanti un trenta metri coi Austriaci. Iera una picola vale: de qua ierimo noi, dopo i cavali de Frisia. Ne la compagnia dove che iero mi, due xe vignui fora: un aiutante, un alievo uficiale di Parenzo che iera volontario e un altro, un caporal che iera anche lui un mezo entusiasta, un po' patriota. Del resto, lori voleva dieci persone che vadi fora; i ga fato el sortegio de altri oto. I meteva in un bussoloto el numero de matricola opur el numero de ordine del registro de la compagnia; i tirava fora el numero tale che rispondeva al nome tale e quel doveva 'ndar a taiar i reticolati. Se guardavimo tuti in facia: «Chi tocherà? Chi tocherà?». Xe vignui fora altri oto; qualchedun se ga messo a pianzer. Ma dopo i ga sospeso questa azione che i doveva far e no' i xe andai.

El giorno dopo semo andai in trincea e iera un sergente, un bravo sergente che iera co' la mia compagnia. E mi iero vizin de lui. Vien un tenente e disi: «Sergente, bisogna mandare fora subito cinque uomini, subito mandarli fuori nelle trincee austriache». E mi go inteso una roba compagna, prima che vegni, ciapo su, perché i diseva: «Se uno si deve allontanare, deve avvertire prima», e: «Guardi che vado a fare un bisogno», ghe go dito mi. «Bon, bon. – ga dito el caporale – Sì, sì, va ben». El caporal no' 'l gaveva inteso gnente, ma mi gavevo inteso l'antifona. Digo: «Mi taio la corda, che no' i me ciami anche mi». Quando che son drio a far i bisogni, che la tiravo più lungo possibile, dio can, no' vien un caporal che no' me podeva veder e: «Dove xe Tommasini? E Tommasini, Tommasini?» I me zercava propio a mi, perché mi protestavo per una roba o per l'altra. Iera un antipatico, lo ciamavimo "Kaiser" e lui se 'rabiava, coreva de qua e de là... maniaco! E cusì noi ciapavimo gusto a ciaparlo de mezo.

Lui credeva che mi iero uno de quei che lo ciapava de mezo più dei altri e alora la gaveva con mi. El xe vignù a zercarme dove che iero, al gabineto. Me ga tocà andar là e me ga dito: «Bon, va fora. Te devi andar». «Ma cossa vado a far?» «Va fora!» Go visto che quei altri che iera andai fora no' sparava nissun, me son fato coragio e son andà fora anche mi. Go fato l'eroe... ma quando che go visto che iero in pie e che no' sparava più nissun. No' iera più nissun, i gaveva lassà un de qua e un de là che tirava un colpo de fusil ogni tanto per veder se rivava qualchedun. I se iera ritiradi, i iera andai via. I ga comincià a avanzar, mi son ritornà indrio a cior la roba, me son perso: due giorni perso in montagna.

Intanto quei altri ga fato qualche azion, i se avanzava. Mi son rivà el giorno dopo e i me gaveva za dà disperso, perché no' i me gaveva visto più. Mi, inveze de ciapar una direzion nel bosco, gavevo ciapà un'altra e andavo più avanti de lori. Andavo prigionier, se pol dir. Dopo me son alacià con qualche altra compania, i me ga indicà dove che xe la nostra e so' 'ndà de lori e là gavemo fato la prima azione.

El primo giorno semo andai a l'ataco, ma semo andai in una posizione che no' iera possibile atacar perché iera una parete drita cusì. De le altre parti sentivo che zigava: «Savoia!» e me vigniva i cavei driti a pensarghe. Mi pensavo: «Andar a la baioneta...». «Savoia!» i zigava, quando che i andava a la baioneta. Pensare de infilarghe la baioneta a un altro o che l'altro me la infili a mi, iera una roba che no' la podevo mandar zo. Una paura da mati... Fato sta, una repulsion de la guera, dei uomini che xe cusì bestiali un co' l'altro... Viliacheria, perché no' gavevo coragio de scampar via perché, specialmente le prime canonade che go inteso, me ga fato un spavento teribile e... distanti. Soltanto ch' el rombo de le canonade me provocava un teror... Dopo inveze go comincià a abituarme.

A l'indomani però semo andai in un altro posto, i ga fato l'esplorazion, i ga visto el teren dove che se doveva andar. Semo andai là e ierimo vizin dei Austriaci. Mi

però no' perdo la testa quando che son in combatimento, l'odor de la polvere me esalta anche. Iera de quei inveze che perdeva la testa, i ciapava paura e quando che i doveva andar avanti, i 'ndava senza saver dove che i 'ndava. Mi, prima, quando che ciapavo una posizion, digo: «Se devo andar avanti, vado in quel posto là», e gavevo za un posto de ripararme. E mi me la son cavada. Dopo dovevimo andar avanti, iera un posto piutosto grave perché, mi no' savevo, ma iera un buron. I diseva: «Bisogna mirare!» Mirare, sì... mirare! Un meteva fora la testa e ciapava ne la testa e andava zo nel buron, de soto, ciapava la ferita, sbrissava zo e 'ndava zo nel buron e moriva là. No' se sentiva né grida né gnente: voleva dir che iera bastanza profondo, una scarpada teribile. Mi no' miravo: metevo fora el fusil, cussì... e sparavo. Un se ga spacà la man. Mi inveze, gnente. I ga dito: «Avanti! Avanti! Avanti!» e, orco dio, quando che i disi avanti, bisogna andar perché iera el colonelo de drio. E mi me meto drio una piera e là iera tuto svodo, iera quel buron che andava zo. «Porco... se sbrisso qua...» Me fazeva mal le giberne, me son girà un poco e go ciapà una fusilada qua, su la spala: la me xe entrada de qua e me xe vignuda fora de qua; ancora el segno un poco su la spala sinistra. No' me ga fato mal! Tuti se meraviliava che la palotola la xe passada in mezo ai ossi e no' me ga roto i ossi. Me pareva che la spala me iera scampada via. Me ga slargà i tendini e tuti diseva: «Ma come?... I polmoni...» Niente. Fato sta che son restà là un poco de tempo, dopo no' sentivo gnente. Digo: «Ma son ferido o no' son ferido?» Dopo go messo qua la man e iero tuto pien de sangue: «Ah, son ferido! Meno mal!»

Dopo i ga dito che i se ritirava. «Qua bisogna saltar indrio». Son saltà indrio e go corso zo co' tuta la spala ferida, ma no' me fazeva tanto mal perché iera ancora calda, una mez' ora dopo. Ga comincià a far scuro, i me ga ciapà e i me ga portà e go fato una note soto la piova.E là un fredo de cane. Iera in lulio, ma su in montagna iera fredo. Iera ancora neve, fazevimo da magnar co' la neve che andavimo a cior zo in buron perché aqua no' se trovava. Ie-

rimo sora Enego. Semo stai una note là e iera un prete, povero diavolo, che gaveva una boracia de cognac. Ierimo carighi de fredo, tremavimo; ma iera anche quei feridi che iera per tera, che i sofriva e no' se moveva gnente. E ghe disevimo: «La ne dia un poco de cognac che bevemo». «No, fioi mii, el xe per quei feriti che xe per tera, ghe servi a lori». «Ben, ben. Alora la ghe daghi a lori».

A la matina i ne ga carigà su quei camion che iera in quela volta che no' iera molegiadi, senza balestra, orco dio, quei camion co' le gome piene. Che roba! Certi salti! Iera quei che gaveva ferite gravi. Mi gavevo el brazzo messo cussì e no' iera tanto mal, ma iera uno de quei che iera ferido ai testicoli: el ga zigà tuta la note e là sul camion a zigar fino a Enego.

Quando che semo arivai, i me ga dà un bicerin de marsala e quatro biscoti. Ah! Go magnà che me pareva de rinasser. Ferido, carigà sul camion e semo andai zo a Primolano. I me ga messo in ospedal e i ne ga dà una gamela de pasta e fasoi; mi go magnà 'sta gamela de pasta e fasoi e la pagnota; iera due giorni che no' magnavimo; iera grave, fame. Me son messo a dormir e xe vignudi a sveiarme, come che me ciamo, a registrare. «Tommasini Umberto...» «Ah, meno male che uno la sa a memoria...», perché i altri iera tuti indormenzai e i diseva a metà a la volta. Mi go dito tuto in una filada e dopo go dormì fino a la matina. La matina i me ga ciapà e i me ga portà sul treno a Verona, in una scuola messa come un ospedal.

Semo rivai a le undici ore in ospedal e a le undici ore ormai el pranzo iera distribuido ai soldai e no' i te dava da magnar perché no' te ieri in forza. Pensa... feridi no' gavevimo dirito a magnar. Mi gavevo qualche lira in scarsela e alora, de nascosto, so' 'ndà sora el gabineto e fora de la finestra – perché ierimo serai dentro e no' podevimo sortir – iera un ragazzo. Lo go ciamà e ghe go dà 5 lire o 2 lire che vadi a comprar un poco de pan, formaio, un poco de fruta, qualcossa cusì. E 'sto qua ciapa e va a cior. No' me vien là el sergente de l'ospedal! El me beca. 'Sto mulo me ga portà ciocolata, el voleva darme e 'sto qua disi:

«Gnente, no' te pol cior». «Ma deme de magnar voialtri, alora!». Gnente: né magnar, né podevo comprar. Che ghe vegni un acidenti! Go dovesto lassarghe la roba a 'sto putel. El diseva: «Ma mi no' la voio; la cioghi!» «Ma no' te vedi che 'sto qua no' vol che la ciogo». Cusì semo andadi ne le camere.

Mi gavevo una cugina, la molie de mio cugin, che la iera a far servizi là; mi no' savevo dove che la stava e alora disevo fra de mi: «Orca miseria! Se savessi dove che xe la Catina ghe disessi che son qua. Almeno la vignissi a trovarme...» Go scrito a casa che iero ferido. Quando che mio papà ga savesto che iero ferido, tuto contento disi: «Meno mal, meno mal! Ch' el xe fora de pericolo!» E la gente: «Ma vara là, come el disi; el xe contento che xe ferido el fio». «Stupidi! Almeno no' 'l xe là-là per morir, – el diseva – se 'l restava al fronte el podeva ciapar una palotola e inveze adesso el xe in ospedal».

El giorno dopo stavo là a la finestra che guardavo fora; iera un cortile e iera un porton e iera un po' a luce 'sto porton; un po' fuori de Verona, no' so in che posizion. Go visto che passa una dona e me pareva de aver visto propio 'sta mia cugina. «Porca miseria! Xe mia cugina! Xe mia cugina! Xe mia cugina!» A l'indomani me meto là: «A quel'ora certo – digo – la va a far el servizio, la xe andà a far la spesa». Vien e la vedo che la passa e «Catina!» zigo. 'Sta qua la ghe pensa: «Chi me ciama?» La torna indrio, la guarda in su, la go ciamada. La iera a servizio del dotor de l'ospedal: ma varda là che roba, che combinazion! Come che xe i casi propio de le volte.

Son sta là un pochi de giorni e tute le volte che 'ndavo a farme medicar svignivo, no' so perché: me tocava un poco qua e svignivo. Ierimo in due che svignivimo: mi svignivo perché gavevo una ferita piutosto legera, ma quel'altro gaveva el brazzo roto in tute le parti. E iera un volontario de guera, un romano. Ghe disevimo: «Volontario de guera sì, mona! Te ga visto cossa che sucedi?» «Non sapevo mica che la guerra era così». Sa', l'esaltazion del patriotismo, i diseva: «La guera xe una passegia-

ta, i Austriaci xe tuti viliachi, noi semo eroi, ecetera». El me diseva: «Adesso so che cosa vuol dire; quando che ritornerò a Roma ghe dirò ai miei amici cos'è la guerra, cosa vuol dire la guerra». E veramente iera sincer. Iera uno studente. El diseva: «Noi si andava come andare a una partita di fotbal; quando che iera una manifestazione a Napoli, se partiva de Roma e se andava a Napoli, quando iera in un'altra cità, andavimo in un'altra cità a far confusione, come studenti. Ma adesso so cosa vuol dire la guerra: la guerra è una cosa criminale».

I ne dava un bicerin de marsala quando che svignivimo.Dopo i ne manda via de là. Via de là no' i te dà gnente de vestiti; là i te gaveva dà una camisa per star dentro in ospedal e te dovevi indossar tuti i vestiti che te gavevi quando che te xe stado ferido. Mi gavevo tuta la camisa e le mudande sporche de sangue, perché de qua colava tuto zo. E i voleva che me metessi su quela camisa sporca tale e quale, tuta incrostada. E mi go dito: «Ah no! Mi no' vado via cussì. Mi resto qua. Se no' me dà una camisa e le mudande mi no' me ne vado». E xe vignù el colonelo che comandava l'ospedal e ch' el diseva: «Noi no' gavemo l'ordine de dar biancheria ai soldai qua». «E alora mi no' parto. Mi resto qua». Alora i se ga consultà e i me ga dà – bontà sua – una camisa e un per de mudande.

Semo partì col treno dei feriti. In tute le cità manifestazioni: «Ecco i nostri eroi!» Un cavolo de eroi! Ierimo acompagnadi da le suore. Iera un'infermiera, una suora, una friulana. La domanda: «Xe qualche furlan? Xe qualche furlan?» «Mi, mi son furlan». «Oh! Come xe?» La me xe stada atacada adosso! Mi digo: se ierimo soli là podevo far tuto quel che volevo. La se ga inamorado de mi, no' so perché: perché parlavo per furlan, perché iero giovine... e perché... la sbisigava anche ela.

I ne ga portà a Sassoferrato, ne le Marche. A la stazion, i xe vignui tuti coi cavalini, coi caless, tuti i volontari, a prender gli eroi che ritornava dal fronte. E i ne ga portà in una scuola che gaveva trasformado in ospedal. Perché in quela volta, quando che uno iera ferido, i li

portava nei paesi d'origine in ospedale, se iera feridi legeri. Ma qua, ne la zona de guera, no' li portava e alora i me ga mandà fin lazzò. Là son sta una ventina de giorni e dopo se ga rimarginà la ferita.

E là la gente, brava gente, quando a la domenica i ghe portava da magnar, ghe portava pasta per merenda, tuti quanti me dava roba anche a mi. I ripartiva la popolazion stessa. La gente che vigniva là diseva: «Povereto! No' ga nissun che vien, del Friuli!» E alora me dava fruta, dolci, ecetera. Bastanza solidale, la gente.

Alora i me ga mandà a casa: un venti giorni de licenza. Dopo son ritornà un'altra volta soto le armi.

Quando che ierimo internadi a Andretta, mi son vignù via e mio fradel più giovine xe vignù via anche; el più vecio, Vittorio, xe restà solo là perché lui iera mutilado e tuti i lavori no' li podeva far; no' podeva andar soto le armi né andar a lavorar. El gaveva la gamba rota, cinque centimetri più corta e no' la posava gnanche. Lui ga scrito contro la guera – e qua comincia a vignir l'anarchia in casa, un po' – una letera a un mio cugin al fronte. La letera xe stada censurada e indagano. Lo trova, lo ciapa e lo meti in carcere per propaganda antimilitarista, disfatista. E lo ga mandà a Ponza. A Ponza el ga incontrà i triestini che iera disertadi da l'Austria per no' far soldà e in Italia li ga internadi. Lui iera socialista e quei altri anarchici e là discussioni... E là el se ga convinto e el xe diventà anarchico. Dato che ga fato el siopero de la fame per protesta, i li ga sparpaliadi in tuta la Sardegna, una specie de confin.

Dopo xe sta l'invasion de le tere qua, mio fradel Angelo no' saveva dove andar in licenza e el xe 'nda in licenza in Sardegna a casa de Vittorio. «Ma guarda, qui vengono questi Austriaci!». Quei altri iera tuti consideradi Austriaci e anche lui. «Questo qui è un combattente italiano e viene a trovare qui, a vivere con gli Austriaci». Convivenza col nemico! Lo voleva anche arestar, ma lui gaveva un congedo regolare.

A tuti i abitanti dei comuni dove che iera le tere inva-

se, i ghe dava un sussidio. A Vittorio no' i ga mai volesto dar gnente, i carabinieri lo ga sempre lassà là. Quei altri gaveva el sussidio e alora el magnava insieme con lori. Iera una familia che iera amici, i ghe portava qualche toco de agnel quando che i mazzava un agnel e el magnava qualcossa in quel senso là.

Dopo la ferita son tornà al fronte e son tornà a Padova un'altra volta. I gaveva ocupado Gorizia nel '16, perché mi son andà al fronte nel '16. Al deposito de Padova no' i me trovava come ferito. Zerca de qua, zerca de là, no' iero nel registro. Mi podevo restar a casa,che lori no' i me vigniva a trovar! Dopo i ga guardà se iero ne la lista dei morti e no' iero gnanche ne la lista dei morti e alora i me ga messo ne la lista dei dispersi. «Ah, guarda qua un morto che risuscita!», i me disi. «Eh! Se savevo tanto, no' vignivo...»

Ben. So' 'ndà in deposito come ferito perché la prima informazione xe sta valevole per lori. Là son sta un poco de tempo. Me ricordo che i me ga mandà a portar i prigionieri de la presa de Gorizia, da Padova fino a Ancona, in treno. In vagon ierimo due soldai e un vagon de trenta Austriaci. E là go ciapà una cariga de pedoci che me son avilì. Gavevo za conossù i pedoci a Andretta perché lazzò, se uno no' ga pedoci i disi che «è un ammalato» perché un amalato, un tubercoloso, i pedoci no ghe toca. «Questi sono tutti tubercolosi...» E, quando che gavemo ciapà i pedoci: «Ah! – disi – I xe guaridi!»

Alora go portà 'sti qua. In Romagna iera caldo, iera averti i vagoni perciò che i soldai ciapi aria. In Romagna iera quei republicani interventisti e inveiva contro 'sti quà. E mi ghe disevo: «Viliachi! Qua gavè el coragio de vignir a inveir contro 'sti disgraziai! Perché no' andè al fronte, lassù vualtri, lassù dovè andar, altro che qua! Cossa vignì qua?» E alora batibechi; xe vignù el sergente e gavemo serà el vagon.

Anche da prigionieri, i gradi i li mantigniva lori; iera un caporal e ga distribuì el pan; ghe xe capità una pagnota picola, brusada, a lui, caporal. Iera un altro che gaveva

una bela pagnota, ben fata. E alora voleva che ghe la cambiassi e 'sto qua, soldà, no' 'l gaveva coragio. E mi go saltà su: «Cossa? Cambiarla? Questa qua xe la sua e questa xe la tua. Cossa te credi, caporal? Caporal del cavolo! Qua no' semo caporai, semo tuti soldai». E 'sto qua zito, el ga lassà la pagnota. Mi digo che el mato là se ga ricordà de mi, quel che ghe go fato aver la pagnota.

Dopo son tornà indrio. Sicome che so' 'ndà a la visita e me ga fato abile pe' 'l fronte, alora la prima spedizione per andar a Brescia a far istruzion de mitraliatrici, me son messo anche mi. So' 'ndà perché iero stufo de star a Padova e perché a l'istruzion de le mitraliatrici ghe volerà un poco de tempo prima de andar al fronte, inveze in fanteria i te manda subito. «Più a la lunga tiro e meio xe, meno tempo te fa al fronte...» Mi credevo che durava più a lungo e inveze gavemo fato un mese a Brescia e dopo i ne ga imbarcà un'altra volta al fronte de Gorizia. Come mitraliere a Gorizia; gavevo passà de grado.

Ierimo prima de Caporetto. Nel '16, l'8 agosto del '16 xe stada ocupada Gorizia. Noi semo andai là a la fine di agosto e semo stai fino a l'agosto del '17. Un ano, fino a l'ultima ofensiva che xe sta fata sul Carso. I xe avanzadi su l'altipiano de Bainsizza.

Inutile sofermarse sui fati di guera. Mi no' iero fra i coragiosi, ma no' podevo mai star fermo: giravo tute le trincee in qua e in là, i me conosseva dapertuto. E qualche volta me piaseva anche sfidarli, i Austriaci. Quando che i vedeva certi punti che passava i soldai, i ghe tirava; mi saltavo, me tiravo indrio e dopo me nascondevo.

Una volta là al fronte, ierimo distanti un 10 metri, 15 metri, iera un reticolato solo, ierimo propio in zima al San Marco, a San Pietro de Gorizia. I Austriaci voleva far un colpo di mano, ma no' un'ofensiva a fondo. I ga bombardado in un modo... che iera un fumo che no' se capiva più gnente. La nostra artilieria sparava e no' saveva dove sparar perché no' saveva dove iera la nostra linea e la sua. «Orco dio! 'Sta volta semo prigionieri! Meno mal!» Speravo che me fazessi prigioniero. I vien zo. Noialtri gavevi-

mo za molà le giberne, perché se fazeva dei busi ne la tera – i barachini, se ciamava – per esser riparai. E là de fora iera un uficial austriaco e ormai digo: «Son prigionier...» E vien su un altro uficial italian, el vedi 'sto austriaco, nel scuro el credi che sia un soldà italian, lo ciapa: «Qua, qua, metite qua...» Questo austriaco brontola in tedesco. I se ga tirà un per de revolverade fra de lori. L'Austriaco xe tornà indrio, l'Italian xe andà in zo e semo restai là come mone. «Orco dio! Xe andai via tuti; no' xe nissun!» Go cucà fora e digo: «Qua me toca meter su le giberne un'altra volta». E son andà zo, ne la galeria dove che iera el comando del batalion, me son messo nel fondo più fondo possibile; zito, zito, zito.

Dopo i ga dito: «Bisogna che qualcuno vada giù a trovare munizioni perché manca munizioni». Lassù i sparava. Iera pochi giovani del '97, apena vignui freschi freschi da l'istruzion e loro, sa', gaveva la mania, no' iera pratici ancora del fronte e i sparava: i ga sparà tuta la note. Iera de quei che la matina i gaveva la spala tuta s'gionfa e nera a forza del rinculo del fusil.

E mi so' 'ndà zo a cior munizioni a Gorizia. Semo tornai su a la matina. Dove che semo stai? «Eh! No' iera nissun, nissun ne dava gnente, gavemo spetà e semo rivai adesso».

E gli Italiani fa un movimento, i ciapa le trincee e i ga fato una ventina de prigionieri austriaci. La sera prima xe sta i nostri, i Italiani, cascai prigionieri de l'Austria e i ga portà via due mitraliatrici. Dopo i Italiani xe andadi in su e i ga fato prigionieri quei che gaveva ocupà la trincea. E alora i vien zo, ah!

E mi, impressionado dal bombardamento de la sera prima, ghe digo: «Cosa? Questo xe el modo de far i bombardamenti...» Imprecavo, ghe zigavo contro 'sti prigionieri. Iera un triestin, ciò; el disi: «Olà! Meno ofender!» El me ga taià le gambe. «Eh? Come xe là, mona? Cossa te fa? Cossa te vien a far la guera qua. Xe tre ani che ne bombardè». «Oh! Meno ofender». Li ga portà zo, i xe andai via, dopo no' li go visti. Ma son restà cussì mal mi; mi

stupido iero, gavevo ciapà una paura la sera prima, mai visto una roba compagna...

Dove che ierimo noi, no' i sparava perché ierimo tropo vizin de la trincea. Né noi né i Austriaci: i se confondeva. Da 10 metri diversi ghe ga s'ciopà: iera quei canonzini da trentazinque, roba da trincea, che fa zuf e via. Uno ghe ga portà via el brazzo a neto, gnanche sangue ghe xe vignudo fora, brusado.

Là son sta fin in agosto del '17, a l'ofensiva, e dopo son tornà indrio, semo andai a Cormóns in riposo; semo stai un quindise giorni e dopo i ne ga mandà, a la metà setembre, su gli altipiani de Bainsizza. Sempre mitraliere. Ierimo sora Idria, su una montagna. Dio can! Un fredo là de note e de giorno un caldo! E dai de note fredo e dai de giorno caldo, ghe ga ciapà diarea a tanti, la dissenteria e mi gnente. E mi, sa', no' magnar e una fame. Ne dava poco da magnar, una pagnotina cusì picola; 'pena te le dava, te la magnavi. Là i contadini iera scampadi via e i ga lassà le patate e noi andavimo a cavarle, cusinavimo caldaie de patate e lungo la trincea a distribuir. Digo: «Magnemo almeno patate». Dio can! Gnanche magnar bastanza e i voleva far la guera! Che ghe vegni un acidente!

Noi semo stadi un poco de tempo in prima linea e dopo i ne ga portà in rincalzo. E un giorno vedemo che comincia a scampar gente zo. No' savevimo gnente noi, ierimo ne le retrovie e i ga dito: «I se ritira, i se ritira, i se ritira». Iera l'artilieria che scampava e noialtri i ne ga dà l'ordine de andar su a proteger la ritirata. «Ah! Orco dio, stavolta semo sul bon, stavolta i ne fa prigionieri!»

Me son fermà in un posto, dove che iera una compagnia de artilieria; iera un saco de pan e là: «Ciapè – digo – che andè in Austria! Portè, ciapè pan perché lazzò se magna poco, là i disi che xe miseria». Xe vignù un uficial co' la rivoltela: «Se non la smetti, ti sparo». «Bon, bon». Mi go ciapà due pagnote, go taià la corda, go lassà el pan...

Se gavemo apostà, con la mitraliatrice; vigniva avanti gente e i diseva: «Xe Italiani! No', xe i Austriaci. Xe Ita-

liani! No, xe i Austriaci». Dopo, tuto un momento, mi iero posà cussì e me xe vignù una palotola vizin. Altro che Italiani! Là, xe l'unica volta che go sparà propio per mirar. Dio can, i me vol amazzar a mi e alora mi go sparà per mazzar lori. Tuto un momento uno me ziga: «Tommasini!» Me volto e iera uno de Casarsa, za prigioniero, co' la mitraliatrice che iera a la nostra sinistra. E iera un soldà austriaco, posà contro un albero e el me mirava per tirarme a mi, perché mi tiravo de là. Quando go visto... go piantà moscheto e tuto e son scampà via.

Son andà zo in una vale. Iera una baraca, iera za pien de soldai dentro e mi iero l'ultimo, co' la testa dentro e co' 'l cul de fora. Xe vignudi zo i Austriaci, i ga circondà 'sta picola vale. I parlava tedesco e i diseva de arenderse. Quei che iera de drio i diseva: «Andè fora! Andè fora!» «Eh, andar fora. Come far?» A mi, che iero el primo, un me disi: «Metè la bandiera, una bandiera bianca». «Ben, deme una camisa». I me ga dà una camisa e fazevo cussì co' la man de drio. Me son deciso a 'ndar fora, per primo. Un me ga puntà la baioneta in panza e alora go tirà via le giberne: no' podevo mai sganciarle. Dopo me son disarmà e i me ga mandà su con malomodo, andà su la montagna e iera za i altri prigionieri, fermai, incolai. E semo vignui zo.

Là iera un compagno, un certo Girelli, ma mi no' lo conossevo, no' savevo che iera là. Lui iera de un'altra compania, el fazeva el portaferiti. E iera uno de la sua compania ferito e prigionier; alora portava 'sto qua, in due, portà fino a Idria.Su le montagne portar un ferito xe grave. E 'sto qua diseva: «Sant'Antonio aiutami! Sant'Antonio salvami! Sant'Antonio salvami!» 'Sto Girelli disi: «Senti. Se te vol che Sant'Antonio te salvi, noi te piantemo qua e te resti qua e ti 'rangite co' Sant'Antonio. Inveze de ringraziarne noi che fazemo fadiga a portarte, porco dio, ti te disi "Sant'Antonio!"» «Per carità, per carità». No' 'l ga più dito: «Sant'Antonio salvime».

Quando che mio fradel più vecio, Vittorio, el ga avù quel'incidente sul lavor – el scalpelin – ghe xe cascà un

toco de piera de un scalin su la gamba e la ga fracassada, el xe stado in ospedal sei mesi. El iera 'sai grave, tuto maciulado i ossi, no' rivava mai a guarirse, iera sempre schege dentro che ghe fazeva pus. Una volta iera talmente agravado, perché el gaveva perso tanto de quel sangue, ch' el iera moribondo. Alora là le infermiere – come sempre – ghe fa el servizio: ga ciamà el prete ch' el vegni a darghe l'oio santo. 'Sto mio fradel, che iera un antireligioso, propio fanatico, convinto, deciso, el fazeva sempre el gesto co' la testa de no, de no, de no. Ma sa', i altri insisteva e ga comincià a tirarghe su el lenziol, perché i comincia dei pie a onzerli co' l'oio santo. Lui, quando che ga visto una roba compagna, el ga fatò uno sforzo, el ga butà el brazzo sul comodin per ciapar el bicier e tirarghelo al prete. El prete dopo ga dito: «Ah! Propio no' 'l vol». E alora el xe andà via e no' lo ga onto. Mio fradel diseva: «Se i me dava l'oio santo i diseva che iera un miracolo, che i me ga salvà. E inveze cussì i dimostra che i miracoli no' li fa. Li fa el fisico, quando ch' el reagissi, o i dotori, quando che i meti qualche bona medicina».

Me iero dimenticado da dir... Prima de esser ferido, el colonelo ne gaveva inquadradi a Primolano e ga dito: «Due parole soltanto vi devo dire: "Ordine e disciplina" e basta!» Iera un colonelo, un tipo severo, irsuto, propio no' dava confidenza; no' lo go mai visto rider, un omo compagno, un afare compagno, co' un pizzeto a la moschetiera. Semo andai al fronte e lassù el se ga dimostrà abastanza coragioso perché el iera insieme con noi, iera in prima linea anche lui. E xe sta morto lassù. E alora i soldai, quando che i xe tornai indrio, i ga fato una canzon; iera el ritornelo, diseva: «Due parole soltanto vi devo dire: "Ordine e disciplina". E 'l colonelo xe restà su la zima».

3.
Una pagnota in dodise

[MAUTHAUSEN, TRIESTE, 1917-1919]

Semo restai che me ga fato prigionier e i ne ga messo inquadradi relativamente e i ne ga fato inviadi verso Idria. Gavemo scarpinà. I ne ga fato prigionieri verso le diese la matina e gavemo caminà fino a note inoltrada e semo rivai a Idria carighi de fame; ma sicome ierimo diversi – almeno quel grupo che iera con mi – che gaveva portà una o due pagnote che gavevo distribuido mi, no andava mal, ma iera i più che iera afamadi. E là i ne ga messo in una fabrica e i ne ga dà da magnar una scatoleta in quatro de carne e una galeta. Semo stai là a dormir e dopo de novo la matina in marcia. E camina, camina tuto el giorno e magnar gnente.

Iera i contadini là che, quando che i vedeva che passava 'ste turbe de prigionieri, i fazeva la guardia ai campi de rave perché, se entrava dentro i prigionieri, iera come le cavalete: i magnava tuto, i ghe distrugeva e i ghe portava via tuto. Se uno se infilava dentro, i ghe dava de le bastonade che mi go avudo una cativissima impression. Un po' anche per un odio, perché iera la guera e 'sti qua iera prigionieri, ma iera per salvare el suo prodoto del lavoro; iera le due cose abinade insieme.

Se semo fermai una note e gavemo dormì in zima a

una colina, un'altura, fermi là. Disi: «I ne darà da magnar, i ne darà da magnar». Maché! Magnar no' vigniva. Qualchedun ghe vigniva drio un can e i ga comincià a arostirlo e i ga magnà el can. E diseva: «Che fortunai che iera i mati che ga el can da magnar».

Semo rivai la sera e i ga comincià a dir: «Ariva el pan, ariva el pan, ariva el pan!» Tuti quanti gavevimo visto un due carete arivar con dei sachi. I ga dito: «Cominciare a meterse per quatro, in fila per quatro». Dopo se gavemo inacorto che ierimo un nugolo, un mucio de gente. Comincemo a inquadrarse: ogni quatro i dava una pagnota i primi; ma dopo i ga visto che i soldai aumentava, le pagnote diminuiva e, sa', da quatro xe vignù a sei, da sei a oto, da oto a diese, da diese a dodise. Una pagnota!

Qua mi go comesso un'azione, una de le più brute de la mia vita. Ghe lo digo un po' a tuti e lo devo dir anche qua perché go quasi un rimorso e, disendolo, me par de confessarme e de levarme questo afar. Ierimo che ne dava una pagnota in dodise. Te pol imaginar, una pagnota in dodise, de quele rotonde, taiarle senza cortel che no' gavevimo: un pasticio. Poi iera la question che se la magnava coi oci soltanto. Mi iero el primo de la fila, iero vizin e me ga consegnà a mi per tuti e dodise. Mi, che gavevo el capoto, go messo la pagnota soto el capoto e go comincià a caminar avanti. Altri tre-quatro: «Camina, camina, camina, camina!» E quei altri diseva: «Dove xe quel del pan, quel de la pagnota?» E noi, in quatro, se gavemo infilà drio un cespulio e se gavemo diviso la pagnota, noi quatro. Pensa, go sempre un rimorso. E va ben, ah! Fata la xe!

Semo arivai el giorno dopo a Oberleibach, a Verch, vizin a Lubiana, a 8 chilometri de Lubiana. E là se gavemo fermà una quindicina de giorni; i ne ga messo in quele barache de campagna, dove lori i meteva el granoturco a secar. E là, caro mio, el granoturco xe sparì tuto, tuto magnà, lo magnavimo crudo perché iera poco de magnar; i ne dava una volta al giorno da magnar un toco de pan. Semo restai là un oto-diese giorni.

Là go visto de le done che iera sfolade de Trieste e che gaveva el "Lavorator" in man(6). Come rivavimo là, ghe digo: «Ma cossa disi el "Lavorator"?». «Cossa? La xe de Trieste?». «Sì, sì, de Trieste. La me daghi a mi el "Lavorator"!». «Eh no! No' posso darghelo». «Cossa xe de novo?». E disi: «I xe arivai a Udine». «Uh, a Udine!». «I ga ocupà Udine i Austriaci». «Cossa? No' xe vero». «Sì, sì; xe vero. La vardi qua el giornal». La me ga fato veder la intestazion che i iera arivai a Udine. «Porca miseria, – digo – adio al paese mio! Mio pare ormai el xe invaso».

Semo restai là e dopo i ne ga imbarcà sui treni. E mi, quando che i me ga fato prigionier, anche pensavo che iera la migliore soluzione; pensavo de andar a lavorar la campagna o in qualche oficina, che i me adoperassi in quel modo, basta che i me dassi da magnar, in oficina almeno son fora del pericolo. E là invece i ne ga portà a Mauthausen. Semo andai a Mauthausen, tratai come bestie... No' i dava da magnar, un'ostilità anche dei altri prigionieri italiani che iera perché i diseva che noi gavevimo molà el fronte, iera colpa nostra de Caporetto; tute queste storie!

E dopo i la gaveva anche perché, per colpa de noi i diseva lori che iera sospesi tuti i pachi che rivava da l'Italia ai prigionieri. Xe sta un periodo de tre-quatro mesi che no' rivava più pachi. 'Sti qua, che iera bituadi a ciapar tuti i quindise giorni o tuti i mesi un paco de casa e no' ghe arivava più, ga comincià anche lori a far fame.

Noi, questi nuovi arivati, ierimo in quatro barache separadi, perché no' semo andai tuti a Mauthausen, i ne ga diviso in diversi campi de concentramento. Lori iera in-t-ele barache, stabilidi, sa', come se vivi ne le barache de prigionieri... I ga la sua branda, tute le sue comodità, meti el savon, meti questo, meti quel'altro e tute le cose. Qual-

(6) «Il Lavoratore» diventa quotidiano, da bisettimanale, il 31 agosto 1914 e dispone di un'edizione serale dal 26 luglio 1916. Per notizie sparse sul giornale socialista durante la guerra si veda GIUSEPPE PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all'avvento del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 264-278 e 292-309.

che volta andavimo in giro a veder come che stava lori in barache; inveze noi ierimo su la paia, co' una coverta, carighi de pedoci. Lori iera puliti, gaveva savon de lavarse e anche quando che i ne vedeva: «Via de qua!», perché i diseva che andavimo a rubar qualcosa. I apestati, iera una division dentro nel campo de concentramento... E là ga comincià la fame: i ne dava da magnar quel poco de brodo a mezogiorno, un poco de boba a la sera. «Giuliemi» la ciamava quela verdura seca, tute punte de verdure, trifolio; iera un misculio de verdura che i vendeva anche.

E là ga comincià i primi guai. Specialmente iera de quei de l'artilieria de montagna, tochi de mati, abituadi a magnar; i ga avù dei tracoli adiritura, in oto-diese giorni liquidadi adiritura, avilidi anche.

Anche mi so' 'ndà 'sai zo de bala, fame iera. Mi zercavo in tuti i modi de arangiarme. Però mi gavevo questo: che tute le matine me lavavo el muso. Là no iera savon, iera savon come piera, no' se trovava, ma, quando che me alzavo a la matina, gavevo sempre un tocheto de savon, de quel bon: me lavavo la facia e dopo fazevo una caminada atorno al campo. Quel anche me ga dà... E po' mi no' me son mai lassà trassinar de quei che 'ndava a cior su le ringhe; i ne dava de le ringhe da magnar anche e i butava via la testa e iera quei che andava a cior su le teste e zuzzava le teste de le ringhe. I andava ne le imondizie e scorze de le patate andar a cior, a netar le scorze, cusinarle per magnar. Iera una tragedia, el spirito de conservazione, che no' i voleva morir, 'sta gente.

Iera de le capriole che bisognava far per aver un tocheto de savon. Iera più forte de mi, no' podevo star senza lavarme la matina el muso, me pareva che me dava la vita anche l'aqua fresca. Iera de le barache che iera el posto per lavar la biancheria e iera 'sti qua che gaveva 'sto savon, bel savon che vigniva da l'Italia, che fazeva una s'ciuma. Passavo de là e me pareva de magnarmela quela s'ciuma. 'Sti mati lavava, i fazeva cussì e dopo i ciapava el savon e lo meteva in parte, intanto che mastruzzava la roba.E mi passavo pian pian de là, ghe ciapavo el savon e

fila via! Me imaginavo el mato che tornava a guardar e no' trovava più el savon: «Orca madona! Xe vignù qualchedun che xe rivà a portarmelo via». E iera vero.

Ogni setimana dovevimo far el bagno. D'inverno, fredo, spoiarse. Iera una picola stueta e alora mi me fazevo svelto per spoiarme e vum!, vizin la stua. E tuti a calco, vizin a la stua; la stua rossa adiritura. I me ga sburtà una volta contro el tubo rosso, go ciapà una bisteca ne la culata. Orca, no' me se guariva più! E là no' iera medicazioni, no' iera gnente, le mudande me se tacava là. El dotor me diseva: «Cossa ghe fazzo mi? No' go gnente de farghe. Se rangi». «Ma cossa dovevo meter? Pomata, qualche cossa, una fassa...» No' i gaveva fasse, no' i gaveva gnente, gnente. Disi: «Zerchi de rangiarse, zerchi de meter una strazza pulita. La lavi, se la pol». Dopo tanto tempo, me se ga sugà.

Dopo, sicome che gavevimo pedoci e anche piatole iera in giro, lori te ciapava, te meteva l'unguento Mercurial co' una spatola. Te passavi de là, te alzavi el brazzo, pak, pak, e qua davanti i te meteva l'unguento Mercurial. E te metevi su el vestito e le maie e iera tuto sporco.

E dopo sempre più a divider el pan; ne dava la pagnota in sei, in oto, in diese. Là iera una tragedia per divider el pan. E iera un che iera specialista. Tuti gaveva una bilancia, se pesava co' la bilancia un peso base e se meteva un e dopo tuti quanti compagni; dopo se tirava via dove che iera de più, se meteva in quel'altro e tuti diseva che la sua bilancia iera più giusta. Se guardava e dopo se bateva el toco, chi che vien comincia de qua e fa el giro. Alora: «Che me tocassi quel toco là, che me tocassi quel toco là...» Puta caso el ghe tocava e dopo lo gaveva in man e ghe pareva che iera più picolo; prima ghe pareva el più grande. Che tragedie! Barufe!

Dopo la bela xe, quando che fazeva barufa due che iera afamadi, i se butava l'uno contro l'altro, i se puntelava l'uno co' l'altro: se un se sbandava un momento... patapumfete! Tuti due per tera. No' i gaveva forza... carighi de pedoci.

Due volte, tre volte al giorno, mi me netavo, me tiravo zo la malieria, li mazzavo continuamente e ghe ne trovavo sempre, perché la paia no' la cambiava mai. Mi iero bastanza zo de bala e a la sera me sentivo afogarme: me 'ndava zo la lingua ne l'esofago, in gola, e no' respiravo; me tocava tignir la lingua coi denti fino a quando che me scaldavo e dopo che me scaldavo, alora podevo respirar.

Là, ogni matina, te trovavi due-tre morti in baraca, de fame. In baraca sarà sta centoventi-centocinquanta persone. Per la debolezza i se spegneva. Una volta de matina xe morto un povero ragazzo, un calabrese; iera carigo de pedoci. No' cavava mai la giaca, poverino. Al bagno i ghe ga taià i cavei, i lo ga tirà fora e, come che i ghe ga cavà la giaca, drio fra la giaca e la maia o el gilè ch' el gaveva, iera come un formicolaio de pedoci. E lo ga messo al bagno, se ga lavà e lavandose el se ga sfibrado un poco, stancado, se ga afatigà e la note xe morto. A la matina, quando che moriva un: «Alora, silenzio, eh! Ciapemo el cafè anche per lui!» Quei che iera de qua e de là del morto gaveva dirito de metà cafè per omo. Iera una cosa tatica: metà per omo. Però bisognava denunciar el morto e el pan no' ne lo dava, ne lo portava più tardi...

Mi son rivà in quele condizioni e là, in quei momenti, me go messo in contato co' mio fradel Nardo che iera a Vienna. Ghe gavevo scrito e ghe go dito le condizioni che me trovo e el me ga mandà el primo paco: una casseta de legno con del pan dentro, magari un po' vecio. Mi ghe go dito subito – la prima volta che lo go visto – che lui me ga salvà la vita, perché veramente el me ga salvà, moralmente e anche materialmente. El piazer de esser ricordado de qualchedun che te manda un paco... Dopo ga comincià a rivar i pachi, tuti riceveva qualcossa. Mio papà iera qua, invaso in paese; mio fradel Vittorio iera internà a Ponza; quel'altro fradel iera soldà, più giovane. Ierimo tuti sparpaliai de qua e de là. Digo: «Mi, chi me manda? No' me manderà nissun». E inveze mio fradel iera in condizioni e el me ga mandà, qualche soldo el me ga mandà e del pan.

In quela volta i diseva che iera scambio dei prigionie-

ri. E alora iera un bravo capitano de fanteria, capitano medico, e iera lui incaricado per il rimpatrio dei prigionieri invalidi. E i me ga scelto come prigioniero invalido, pe' 'l deperimento. Lori, un medico, vedi subito lo sguardo de una persona quando ch' el xe deperido. Ierimo in una baraca; tuti i diseva che xe maladi: «A mi! A mi, signor capitano!» Mi, mi no' volevo gnanche andar, no' gavevo fiducia, ormai disevo: «Me tocherà morir qua». No' pensavo a altro. Gavevo ventidue ani. I me ga dito: «Andiamo, vien anche ti in quela baraca». Apena che so' 'ndà dentro el capitano me ga visto nei oci: «Ti, vien qua. Come te te ciami?» El me ga messo in nota, orca miseria!

Però mi, prima me iero za iscrito per andar a lavorar fora; digo: «Vado a morir fora, no' voio morir qua dentro». Iera un uficial austriaco, parlava 'talian, e gaveva ingagià per andar a lavorar in una feriera. Fato sta che andemo fora de la baraca, i me gaveva za consegnà el pan pe' 'l giorno dopo, nevigava, me sentivo che me strenzeva i fianchi, no' gavevo la forza. Digo: «Signor tenente, mi no' posso vignir via, no' me sento de star in pie». No' voleva assolutamente lassarme star; dopo el ga visto che me son sentà per tera e alora el me ga mandà dentro un'altra volta.

A l'indomani el me ga mandà in una specie de ospedal, de sanatorio, una specie de infermeria. Iera un campo, una sezion, che iera de quei più deperidi e i me ga messo anche mi là. Iera quatro barache e una baraca iera i più gravi; mi iero ne la baraca dei più gravi. Dopo iera l'infermeria che iera l'anticamera de la morte. Là me ga ciapà una dissenteria teribile: o go ciapà fredo o go magnà poco. El gabineto iera de fora, bisognava andar fora co' 'l fredo che iera. Me ga tocà alzarme de note, tre-quatro volte, iero sfinido. I me ga ciapà e i me ga portà ne l'infermeria. Là tute le sere moriva qualchedun. E alora iera: «Toca a mi o toca a lui?» A mi me gaveva messo su "TBC" ne la diagnosi, perché là ierimo tuti "TBC" consideradi.

Quando che un moriva la note, a la sera el fazeva i bi-

sogni senza inacorzerse nei lenzioi. Dopo vigniva là i infermieri e i cominciava a zigarghe: «Cossa? No' te podevi ciamarme?» «Ma... mi no' savevo niente...» Povero diavolo. E alora te morivi. E mi go dito: «Porca miseria, cossa che sucedi, ara qua. Quando che te caghi senza saver, xe propio la note che te mori». Tute le sere me ciapavo la man, me la metevo drio el cul a veder se la vigniva fora sporca. E no' xe mai vignù fora che son morto... Ma che roba!

Tuti quanti ierimo in quele condizioni. Gavevimo za scrito la cartolina, l'ultimo saluto a la familia, la cartolina – quando che moriva uno – za firmada; i meteva la data e l'imbucava: «Ve saludo; l'ultimo saluto perché, quando che sarà impostada 'sta cartolina, mi sarò za morto». E diverse partiva...

Iera che no' se sentiva più el senso de ribelione, se sentiva adiritura quela rassegnazione che xe come el manzo che lo meti là e ch' el va al macelo. Te xe là che te mori, no' te ga più forza, no' te ga volontà, gnente. Iera quei che se ribelava da principio, che scampava, i andava a lavorar fora dopo che i ghe scampava a le guardie; quei se ga anche salvà, i 'ndava in giro per i contadini, i lavorava clandestinamente, i ghe dava un toco de pan. Ma i primi tempi, quando te comìnci a restar inativo e senza magnar, te vien questa fiaca che no' te ga nissuna volontà.

In quel periodo là i gaveva sospeso i rimpatri dei prigionieri invalidi perché i gaveva constatà – i diseva almeno – che de quei rimpatriadi li gaveva rimandai un'altra volta al fronte, li gaveva fati prigionieri un'altra volta e alora gaveva sospeso la Croce Rossa Internazionale.

Dopo semo andai a una visita de un medico; el me ga visto in quele condizioni e el se ga messo le mani nei cavei. In facia no' presentavo mal, ma qua el corpo iera tuto seco, tuto streto, propio gnente no' iero.

Xe primavera... Mio fradel me gaveva mandà qualche soldo. Ne la cantina i vendeva marmelata – no' so che roba che iera – e dei biscoti neri. Mi là, tute le matine, me

ciolevo due biscoti, un poco de marmelata: iera la colazione. Mi digo che quel là me ga tirà su.

Go comincià a rimeterme un po' e semo 'ndai al bagno: go cambià la pele completamente. Mi qua lavavo cussì e me vigniva la pele morta, come i squami del pesse. Cambià la pele! Vol dir che la pele la iera za morta, la parte esterna; vol dir che l'organismo o el cuor funzionava, ma fisicamente la pele moriva.

Iera un là, un bravo tipo che iera un de quei co' Nazario Sauro che lo gaveva ciapà. Ma lui iera italian e alora no' lo ga mazzado, Sauro iera austriaco e lo ga condanado per diserzion. 'Sto qua iera un sergente di marina e gaveva fato un picolo orto. Mi gc comincià a ciapar un poco de forza e gavevo sempre la mania de lavorar un poco la tera e ghe vangavo e lui: «Ma vara che ben ch' el vanga». El me ga dà una sigareta e mi no' la go fumada perché, se fumavo quela, me imbriagavo sicuro. Ma digo: «Mi no' fumo, savè». «Ben, tienla».

Là xe vignù uno a far una discussion e parlava dei prigionieri: «Perché voialtri no' gavè combatudo...» el diseva lui. «Come combatù? E ti te ga combatù, ti che te xe qua, mona? Mi – digo – no' rimpianzo de esser prigionier, perché morir qua o morir lassù per mi xe sempre morte, una vitima». «Ah! Cussì la xe? Alora te la pagherà, come che tornemo in Italia». El me ga ciolto nome e cognome. «Pago come te vol. Va in mona de tu' mare». No' me son gnanche mai dito: «Go fato mal, o dovevo scampar, no' dovevo farme far prigioniero, dovevo lotar fino in ultimo o dovevo morir là. – Go dito – Meio qua che al fronte», benché ierimo in condizioni da morir.

I me ga fato una visita, i ga visto che me iero rimesso un poco e i me ga mandà ne le barache comuni. E là mi no' volevo più restar perché i dava da magnar quei ovi de rana, de rospo, una specie... "caviale" lo ciamava lori, ma iera de quei dei fossi qua che xe in giro, che fa quel velo, con quel limo, con quei oveti dentro. Mi quela roba là no' la podevo magnar. Go dito: «Domani vado via, la prima

spedizion vado via». E cussì semo andai in Croazia a lavorar.

Mi me trovavo in condizioni gravi, ma là i ne dava un poco meio da magnar, i ne dava qualche soldo anche. So' 'ndà ne la vale de la Lika su la ferovia che ga costruì da Plaški a la Dalmazia; iera un'impresa ungherese e lavoravimo là, tiravimo avanti e dormivimo in una baraca. Quando che xe sta el periodo de la febre spagnola, mi no' gavevo febre, me son malà in quela volta, ma no' gavevo la febre, orca miseria! No' magnavo, no' andavo de corpo, gnente! Stavo in leto là, dimagrivo e andavo zo. E i me ga mandà a l'ospedal.

In ospedal iera un mucio de Russi anche. In ospedal te sa cossa che i ne dava da magnar? Zuf de farina de ipocastano. Pensa che la xe come un velen, amara come un velen e i Russi la magnava come una pasta e mi, che no' la podevo magnar, ghe la davo a lori. Tuti contenti lori i magnava, caro mio, e beata l'ora che qualchedun no' ghe piaseva. Là i me ga tignù un pochi de giorni, i me ga rimandà un'altra volta e dopo, pian pian, me son rimesso. Là lavoravimo su la linea feroviaria, riparavimo i vagonzini, indrizzavimo le sine, tuti quei lavori inerenti al fabro.

E vien la fine de la guera e alora i Ungheresi i ga abandonado la Croazia e la parte de Fiume. Noi ierimo drio Fiume e i ga dito che lori va perché adesso xe finida la guera e: «Voialtri rangeve; ciapè e andè verso Fiume».

E cussì se gavemo organizzà a squadre e semo andai su fino a Otočac. Lungo la strada però iera diversi disertori, squadre de disertori austriaci per le montagne: i assaltava 'ste turbe de prigionieri che ritornava, li spoiava de quel che gaveva de bon, ghe portava via. Orca madona! Mi gavevo un 200-300 corone e digo: «Se me ciapa anche queste, dopo senza niente...» E alora ciapa su, meti nel bereto; ma gavevo un bel bereto e digo: «Questo xe tropo bel; se el mato se inamora del bereto me porta via anche i soldi». Mi no' so come li go salvai, fato sta che a noi no' i ne ga assaltado. Semo arivai a Otočac.

Iera un capitano de l'esercito croato, slavo ormai anche lui, un iredentista; el ne ga fato un discorso veramente da padre: «Ste' atenti; no' ste' star fora dei vagoni; no' ste' andar de sora dei vagoni perché ne le galerie...» Iera diversi che ne le galerie i bateva contro e i moriva.

Semo andai fino a Fiume. A Fiume go visto che iera una lateria. Orca miseria! Vado a veder se xe late! Gavevo un poco de corone, so' 'ndà dentro. «Signora, la ga late, cafelate?» «Sì, sì. Quanto la vol?» «Una bela scodela grande!» E gaveva anche dei biscoti, no' so de cossa che iera: el cafelate e biscoti! Perché a Fiume, in Ungheria i stava meio economicamente che in Austria. Là son sta due giorni. Iera ocupada dai Italiani e dai Francesi Fiume e a noi i ne ga imbarcà su un piroscafo italiano e dopo due giorni i ne ga portà in Italia. I se ga fermà a Pola e là i ne ga dà una pastasuta a mezanote: la prima pastasuta.

Iera el piroscafo pien de prigionieri e i ne ga portà a Venezia, per fortuna. Perché, se i ne portava a Trieste, là li ga chiusi nel Porto Franco, morti de fame e de fredo. No' i ghe dava gnente, con calcolo! Iera punizion perché iera quasi tuti prigionieri de Caporetto e i Italiani li lassava morir de fame! E alora 'sta gente impizzava el fogo su quele piere de saliso che iera; quele piere col caldo scopiava, i saltava in aria. Xe morti anche de schege, morti de fame, un mucio in cimitero. La parte de prigionieri italiani morti a Trieste dopo liberada, li ga lassadi dentro con un calcolo di punizione, lassadi morir perché i podeva ciaparli, portarli a Venezia, portarli ne l'interno d'Italia. A Trieste tuti i veci se ricorda de 'sta tragedia. La gente passava de là, ghe butava dentro qualche toco de polenta e, sa', i fazeva barufe 'sti mati.

Ritornando quando che iero prigionier, a Mauthausen, go trovado de le guardie che iera malvage anche, ma iera anche de le altre guardie che lassava andar. Iera una dona che vigniva quasi tuti i giorni davanti ai reticolati e butava dentro pomi, una cosa o l'altra. Dopo gavemo savesto che gaveva el marì prigionier in Italia e la diseva: «Mi spero che qualchedun in Italia ghe daghi qualche

cossa a mio marì». E la pianzeva 'sta povera dona, comovente davero. Rialaciandose a quel che gavevo dito prima.

Dopo a noi i ne ga portà ne la provincia di Ferrara, a Persiceto. I ne ga messo in un castel e i ne dava – a noi che vignivimo in quele condizioni, maladi, tuti denutridi – scatolete de carne e galete da magnar! Semo stai una quindicina de giorni a viver co' scatolete de carne e galete. Te pol imaginar: roba asiuta.

Là me son de novo malado, no' so coss' che gavevo: dolori in tuta la vita. E no' i me mandava a l'ospedal perché no' gavevo febre, bisognava aver almeno trentoto e cinque de febre per andar in ospedal. E dopo i ne ga dà per tre giorni la carne in natura: ogni quatro-cinque un toco de carne, cruda e «rangeve». Propio fato con calcolo di punizione ai prigionieri di Caporetto, quei che iera la colpa de l'invasione, del disonore d'Italia. Là son sta un mese. Son sta un momento di avilimento propio perché, come che tossivo, me vigniva fora del sangue. «Porco dio, adesso son tubercoloso davero! Cossa vado a far a casa?» Me vigniva quasi l'impeto de butarme zo; ierimo in terzo pian... Go pensà che iera meio no' butarme e alora me son refà, me xe andà via i dolori.

Scampà... qualchedun ghe xe scampà, xe andà a casa in qualche modo. Ierimo in quarantena noi, iera giustificada come quarantena; ma no' tratai in quel modo. Co' la carne che i ne dava in natura in cinque de noi, semo andai in una familia de contadini, ghe gavemo dito se ne fa meter una pignata co' un poco de aqua che femo un poco de brodo e gavemo cusinà la carne e gavemo bevù el brodo; cussì gavemo fato per tre giorni. Altri vendeva la carne per bever el vin o comprar el pan; iera tuto un guazzabulio. Dopo una ventina de giorni i ne ga comincià a far da magnar; alora, sai, se gaveva una minestra, un brodo, iera qualche cosa za che te iera un po' confortevole.

Sarò sta un quaranta giorni là e alora i li mandava a casa a la spiciolata; un po' i ne dava licenza, i ne ga dà venti-venticinque giorni de licenza. E son vignù qua in

paese che iera mio papà. Rivava el treno fino a Treviso e né per soldai né per civili el treno no' 'ndava dopo Treviso e da là dovevo farla a pie. Un po' a piedi, un po' coi cari, son rivà fino a Casarsa.

Mio papà ga visto che son arivà. El gaveva quasi un rimorso su la mia sorte perché xe sta anche lui che me ga consilià. Se forsi lui me diseva: «Ma ti forsi xe meio che te resti qua a Trieste insieme co' Nardo; podè andar prigionieri insieme», inveze de dirme: «Ti te xe giovane, la guera no' durerà tanto; te fa quel che te vol, ma mi penseria che saria meio che te andassi soldà, senza andar in campo de concentramento...». E cussì inveze go fato la guera e quel che xe sucesso...

Quei internai xe andai a lavorar ne le fabriche, in campagna; iera prigionieri, prigionieri civili in seguito a la guera, ma civili. Chi che voleva andava a lavorar; iera de quei che rifiutava, no' voleva colaborar co' la guera. Iera nel campo de concentramento e viveva con quel che ghe dava da magnar. Iera el fradel de Del Bel(7) – adesso xe morto –, lui no' ga volesto andar a lavorar per no' contribuir per la guera. Tuto el suo periodo lo ga fato al campo de concentramento; tre ani o quatro, li ga fati tuti.

E cussì dopo son ritornà al deposito a Padova, al 78° fanteria. Là son sta un poco de tempo; i ga fato visita: «Inabile al servizio di guerra». Dopo un mese circa i me ga fato un'altra visita: «Abile alle fatiche di guerra». La guera iera finida, ma le trupe de ocupazion iera sempre ne le tere, rimaste là.

I ne ga mandà in Istria a rinforzar l'11° regimento de fanteria. Son passà per Trieste e, orca miseria, ritornar a Trieste dopo quatro ani... Quando che passavimo per via Fabio Severo, mi, che iero nato là e stavo de casa in via Crociera – ora via Zanetti –, disevo per l'entusiasmo che iero a Trieste dove che son nato, dove gavevo fato l'infan-

(7) Si tratta di Adelmo Del Bel, fratello di Mario Del Bel. Verrà arrestato nell'ottobre del 1921 durante una delle frequenti «retate» fra gli anarchici triestini. Vedi «Germinal», n. 6, del 7 ottobre 1921.

zia, disevo: «Là son nato, là son nato!» Alora l'uficiale disi: «Fai silenzio! Cosa mi vieni a raccontar delle storie. Non è vero». «Come non è vero? Son nato qua, lassù in quel'abain». Niente da fare. Semo arivai in caserma, in via Rossetti e alora go domandà che me lassi andar fora, che vado a trovar mio fradel Vittorio che xe là, che xe quatro ani che no' lo vedo. No' i ga volesto darme el permesso. Son saltà oltre el muro, so''ndà in via Pasquale Revoltella, go guardà dove abitava mio fradel. So' 'ndà e go trovà. Combinazion iera che mio fradel, che iera internà in Sardegna, iera anche lui ritornà da pochi giorni e mio papà daVivaro iera andà là a far una visita come che iera andà altre volte. E li go trovai tuti e tre.

E alora son sta al cafè "Union", iera el ritrovo dei socialisti, un cafè in via Torrebianca, in Borgo Teresiano, sul canton de via Torrebianca-via Trenta Ottobre. Iera tuti 'sti socialisti. «Orco, te xe fortunà Tommasini: te ga tuti i fioi vivi. Quatro fioi e no' te ga perso nissun». Gavemo bevù un per de cafè e semo andai a casa, a dormir. Son andà con lori.

E a la matina son andà in caserma e iera za partidi! Savevo che dovevimo andar a Parenzo; son andà a ciapar el treno a la stazion de Campo Marzio e li go trovai che iera in stazion. E no' i me ga dito gnente. Go dito: «Son andà a casa perché son andà a trovar i miei de familia».

Semo andai fino a Parenzo. A Parenzo go trovado quel tenente famoso che sul Trentino iera andado volontario per taiar reticolati. Iera stado l'unico lui e quel'altro. Lo gavemo trovà là; anche lui se la gaveva cavada. Da Parenzo i ne ga mandà a Monpaderno; semo stai un due mesi. Dopo semo andai a Parenzo, semo stai un mese e dopo dovevimo andar a Capodistria, a Decani. Là a Decani, iera in setembre-otobre, el periodo de l'ua e dei fighi. Mi no' fazevo altro che viver de ua e de fighi. Go magnado... quanta ua! Mi digo che me son purgado l'organismo. Da Decani semo andai a Capodistria e là gavevo una fame come un lupo. Iero arivà quela volta a setantadue chili che mi no' iero mai rivà ne la mia vita, che iero ben

fisicamente, messo a posto. Mi digo che l'ua me ga purgà.

A Capodistria son sta congedà e son vignù a Trieste. Me ga congedà in dicembre, verso la metà de dicembre del '19, un ano dopo la fine de la guera, un ano e qualche mese dopo. I congedava a scalioni, secondo l'età e secondo la classe di nascita; el '96 lo ga congedà nel dicembre del '19.

Noi soldai se legeva i giornai, se saveva le cose più o meno come che andava, ma esistiva ancora la censura e i giornai vigniva fora diversi stricai in bianco. Però mi go ciolto el "Lavorator", una volta che vignivo da Parenzo per riparar un telefono, perché iero telefonista del bataliòn. El "Lavoratore" parlava che gaveva invaso la Camera del Lavoro di Trieste i arditi e i fiumani, iera i republicani. I diseva che a la Camera del Lavor iera i slavi, i socialisti. I ghe ga dà l'assalto e i ga brusà una parte de la Camera del Lavoro e i ga distruto el Circolo di Studi Sociali. I ga ciapà le bocete de inchiostro contro Garibaldi, contro Mazzini che iera 'ste figure ne la sala di letura, che iera una belissima sala de letura.

4.
Gavevimo anche armi, un po', nascoste

[TRIESTE, 1919-1922]

A Trieste, a le Cooperative Operaie(8), ancora soto l'Austria, i organizzava la domenica de le gite dei fioi dei soci. Alora la domenica i ciapava, i formava squadre, ogni squadra gaveva una bandierina e i gaveva el distintivo del color de la bandierina per l'unità de la squadra, per no' perderse. I andava a Monteradio – Terstenik iera quela volta –, a Basovizza. I ghe dava da magnar, i ghe portava roba freda, iera un'usanza de quei de le Cooperative e de la Camera del Lavoro. Quando che i xe ritornà una domenica, i vigniva zo cantando; i genitori e anche la popolazion fianchegiava questo corteo, 'sti fioi. Iera tuta una festa. Iera in via Madonnina, che iera la Camera del Lavor; quando che i consegnava i fioi ai genitori, questi nazionalisti italiani, arditi, ecetera, i ga assaltà el corteo dei fioi e xe sucesso un finimondo: le done che pianzeva, zigava, i fioi, iera un guaio propio. I ga avù un'impression grave a Trieste per questo fato qua.

Queste notizie le gavevo lete mentre che vignivo da

(8) Un profilo storico di questa «istituzione economica» è tracciato in ELIO APIH – CLAUDIO SILVESTRI, *Le Cooperative Operaie di Trieste, Istria e Friuli*, Trieste 1976. Si veda anche PIEMONTESE, op. cit., pp. 169-181.

Parenzo sul vapor che vigniva a Trieste. Iera sul giornal, ma no' iera cussì esteso; dopo go savesto i più particolari. Sul giornal no' i meteva perché iera la censura ancora in vigor(9).

Fato sta, dopo, se ga radunà el Consiglio de le Leghe, i esaminava la situazion e i ga proclamà el siopero generale. Quando che i ga savesto le autorità – o che gaveva qualche informazion – i xe andai dentro e i ga arestai tuti quanti, tuti i Consigli de le Leghe. E però: siopero generale a Trieste, primo siopero generale che xe stado dopo che ga ocupà gli Italiani. Se saveva le notizie de quel che sucedeva in Italia ma, sai, i diseva che i cominciava a darghe lavor, i lavori di utilità publica, far strade, questo, quel'altro. Perché passar da una situazione de guera a una situazion de pase iera di intralcio, dificoltà, secondo almeno le autorità. I dava qualche sussidio ai disocupai, poco, miseria.

Mi son arivà a Trieste credo a genaio del '20, so' 'ndà a lavorar in quel'oficina de quel Colognese dove che iero 'ndà la prima volta che so' 'ndà a lavorar de garzon. Iero nel Partito Socialista; là andavo, ma no' fazevo parte viva. Iero giovane, lavoravo, sfadigavo.

Cominciava za le agitazioni fassiste, nel '20. Xe suces-so che ga formà le squadre, ma iera timidamente... no' i se azardava a moverse, a 'ndar fora de le loro tane che iera a la sala Dante, de drio del cafè "dei Speci". I fazeva spedizioni punitive in qua e in là. E alora sioperi, proteste e ritorsioni anche, qualche morto da una parte e qualche morto da l'altra...

Iera gente propio veramente pagada e quei che la pagava no' i partecipava, quei che li sussidiava, che li foragiava in questo senso. Iera propio de quei sbandadi. Giunta xe capità a Trieste propio perché 'l iera un avocato falido, el xe vignù qua, el se ga messo a far el segretario del fassio e là el ga fato cariera.

(9) Un resoconto del fatto, accaduto il 3 agosto 1919, è in PIEMONTESE, op. cit., pp. 340-342.

In questo periodo qua xe sta l'incendio del Balkan(10), del *Narodni Dom*. Iera sucesso che a Spalato i gaveva fato dimostrazioni contro gli Italiani, i gaveva ferido qualche uficial - un afare così - i nazionalisti croati. Iera sempre lote nazionali: i Slavi voleva che Spalato fossi jugoslava, i Italiani italiana. Sa' i soliti confliti che avien per ragioni nazionali, sui posti di frontiera. Lazzò diseva che i gaveva amazzà dei uficiali, ingrossava, iera za un lavor prefabricato. «La prima ocasion, dovemo far questo», mi credo che i gaveva questo piano, loro.

Mi passavo - combinazion - in piazza Grande e iera quela fontana che la ga messa adesso fora de novo. Iera Giunta, saltà su la fontana, e ga comincià a aringar una ventina de lori disendo che: «I nostri ufficiali li hanno ammazzati a Spalato e dobbiamo vendicarli». Dopo i ga finì el discorso e i xe andai su per piazza Ponterosso. Iera una ventina de lori, i xe andai su per Ponterosso e mi li fianchegiavo, volevo veder dove che i andava. Ma là iera za preparà, i gaveva za i bidoni de benzina. quando son 'rivà là, ga comincià za a vignir fumo da le finestre. Iera dopopranzo, verso le quatro-cinque ore.

I xe andai dentro di prepotenza; quei che iera là i ga butà benzina e petrolio ne le stanze o quel che sia. Iera a l'Hotel Balkan, dove che xe l'Hotel Regina adesso, sul canton de la via Galatti e via Geppa. Là iera la *Narodni Dom*, la casa de le organizzazioni nazionaliste slovene; tute le rapresentazioni teatrali, sport, tute quante le organizzazioni slave iera concentrade là. E iera anche hotel, una costruzion tuta in piera viva. El ga resistido per quel, ma se ga svodà; quel che iera de incendiar se ga incendià. Iera un rogo, un rogo... Iera un spetacolo, digo mi quel spetacolo che xe sta adesso con lo scopio de le bombe là a Dolina(11). Se vedeva de le finestre che vigniva fora fioti

(10 Sui preparativi e lo svolgimento dell'attacco distruttivo al *Narodni Dom* si veda *ibidem*, pp. 370-376.

(11) Il 2 agosto 1972, pochi giorni prima della conversazione a Vivaro, Umberto Tommasini assiste, come moltissimi triestini, all'incendio

de fogo, una cosa impressionante. E mi go visto quando che una dona se ga butà zo de le finestre, dei pergoli perché brusava tuto. Se butava zo e ga comincià a vignir i pompieri, xe vignù fora dei uficiali de la caserma de piazza Oberdan: i sparava contro l'hotel che brusava perché i diseva che xe i Slavi che li ga atacà!

I pompieri gaveva la tenda; qualchedun se ga salvà. Ma una dona ga batù su la tenda e al rimbalzo la xe andada co' la testa sul marciapiede e la xe morta. E te pol imaginar... a Trieste iera un po' grave. Nissun ga sta arestà! Iera una cosa combinada da le autorità, no' i ga fato gnanche indagini. Xe brusà, un risentimento nazionale, va'.

Me ricordo mio papà, in quela volta, el diseva, i socialisti diseva: «I ga atacà i Slavi, ma da noi no' i vignirà, a la Camera del Lavor no' i vien o al "Lavorator"». Me ricordo che iera caldo, lui iera in maieta. So' 'ndà a casa – perché andavimo a magnar insieme – disi: «I nazionalisti se bati fra lori»(12). Sai, iera: «Se i ciapa i altri, a noialtri no' i ne ciapa». Ma invece dopo se ga dimostrà che i ga ciapà un poco tuti: prima quei, dopo quei altri.

E cussì xe andà avanti e la lota xe stada forte.

Mi iero dentro la Camera del Lavor, iero nel Consilio Diretivo dei metalurgici-edili; son sta fin in ultimo, quasi. In questo fratempo mi me son iscrito al Partito Socialista, mi e anche mio fradel Nardo, nel '20, quando che so' 'ndà a lavorar. E son sta iscrito fino al '21, fino a la scission de Livorno. Dopo no' go rinovà la tessera né una parte né l'altra perché mio fradel Vittorio, quando che iera internado durante la guera a Ponza, el se ga incontrà coi anarchici de Trieste; triestin lui, triestini lori, discuti. Ma no' i andava d'acordo, sempre discussioni per questioni di tendenza, socialisti e anarchici. Dai, dai e dai e mio fradel

doloso del deposito dell'oleodotto Trieste-Ingolstadt. L'attentato di Dolina, che procurò forti danni, fu in seguito rivendicato da un'organizzazione palestinese.

(12) La medesima interpretazione, circolante negli ambienti socialisti, dei fatti del Balkan come scontro fra opposti nazionalismi viene ricordata da PIEMONTESE, op. cit., p. 389.

dopo, col tempo, el se ga dichiarà anarchico anche lui, Vittorio.

Dopo el iera sempre in contato con qualche compagno. E là, dei compagni de Trieste, che lui ga incontrà a Ponza, iera: Ottavio Volpin, Gon de Monfalcon, Giordano Giovanni de Trieste, Argentini, i fradei Pahor e altri compagni(13), un oto-diese. Dopo iera gente, nazionalisti

(13) Su Ottavio Volpin vedi nota 144 dell'Introduzione. PIEMONTESE, op. cit., p. 469, ne ricorda l'intervento, come rappresentante degli anarchici, al Consiglio delle Leghe di resistenza nel febbraio 1922.
Ermenegildo Gon è menzionato da Umberto Tommasini anche in una conferenza pubblica sull'anarchismo locale. Vedi *Conversazione tenuta a Trieste il 23.10.1965 da Umberto Tommasini del Gruppo Anarchico «Germinal» presso il circolo di cultura «Morandi»* (d'ora in poi *Conversazione al «Morandi»*). Il suo nome è citato fra quelli dei militanti del gruppo anarchico clandestino sorto sotto il fascismo, da GALLIANO FOGAR, *L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre*, Vangelista, Milano 1982, p. 277.
Giovanni Giordano, bracciante (poi pittore), nato a Trieste nel 1886. Per aver protestato in modo teatrale contro la guerra in occasione del 24 maggio 1916, viene trasferito a Esterzili, un piccolo comune della Sardegna. Viene liberato solo nel maggio 1919. Rientrato a Trieste «partecipò alle azioni sovversive qui verificatesi nel rione di San Giacomo nel settembre 1920 e si distinse per la sua audacia». Dopo l'avvento del fascismo resta a Trieste dove viene costantemente sorvegliato fino al 1942. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Giordano Giovanni». Nel secondo dopoguerra figura tra i sottoscrittori del «Germinal».
Rodolfo Argentini, meccanico tubista, nato nel 1884, giunge da Trieste a La Spezia dove collabora con Pasquale Binazzi direttore de «Il Libertario». Alla fine del 1915 viene internato a Ponza e poi a Thiesi, in Sardegna. Vittorio Tommasini gli invia qui una cartolina nella quale dichiara: «Coraggio e forza ne ritraggo ognor più dallo scatenamento brutale dell'odierna violenza reazionaria» mentre continua a «perseverare fidente nel trionfo finale delle nostre idealità». Verrà rimpatriato appena alla fine del 1919 e si stabilirà a Trieste. Durante il fascismo lavora all'Arsenale locale e continua a mantenere rapporti con «noti sovversivi». Viene quindi sottoposto a sorveglianza almeno fino al 1938. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Argentini Rodolfo».
Luigi e Giulio Pahor, nati rispettivamente nel 1888 e nel 1895, entrambi calderai. Negli anni '20 si trasferiscono a Parigi dove trovano occupazione e si stabiliscono definitivamente. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Pahor Luigi» e «Pahor Giulio». Essi mantengono relazioni con la sorella Maria, nata nel 1897, ammonita e diffidata dalla polizia fascista. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Pacor [sic] Maria». Maria Pahor resta attiva libertaria nel gruppo «Germinal»

austriaci, per questioni di nazionalismo, sospetti de spionagio, ecetera.

A Trieste dopo, discussioni in casa. Mio papà, che iera un socialista riformista, te pol imaginar! Lui diseva che Vittorio iera la rovina de la famea, che ga portà quele idee mate in casa.

Dopo la scission del Partito Socialista, visto che no' me sodisfava el modo come che iera messo, go aderì al Gruppo Anarchico e da là go comincià la lota, nel 1921, dopo la scissione de Livorno. Za prima andavo al cafè dove che 'ndava lori, ma no' uficialmente, iero come simpatizante. Là una volta ierimo de fora e i ne ga butà due bombe; iera d'estate, ierimo sentai, xe arivade vizin; se scopiava ne sfondava la schena. Due "sipe" nel 1921.

E in questo periodo iera sempre dei confliti a Trieste, poi noialtri ierimo sempre mobilitadi. Gavevimo anche armi, un po', nascoste... Armi... bombe, "sipe", de quele balerine, residui de la guera. E un compagno nostro, un certo Cociancich(14) poi, iera uno specialista, andava sora Monfalcon a ciorle. Poi iera i compagni de Monfalcon che ga ingrumado armi su le trincee. E gavevimo ba-

fino a pochi mesi prima della morte, avvenuta nel 1979.
Nella citata *Conversazione al «Morandi»* Umberto Tommasini ricorda anche il nome di Mario Blasich.

(14) Pietro Cociancich, nato nel 1884, è considerato da una relazione di polizia «il più attivo anarchico triestino». Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Pahor Giulio», doc. del 21.7.1928. In seguito agli scontri con i fascisti, a Trieste e in Istria, nel corso dei quali viene bruciata la sua casa a Umago, espatria clandestinamente in Francia. Nel 1933 viene processato e condannato a cinque anni dalla Corte di Assise di Aix-en-Provence per aver gettato una bomba nella Casa del Fascio di Aubagne, nei pressi di Marsiglia. Durante il dibattimento rivendica l'azione, che ha procurato molti danni e qualche ferito, e se ne assume ogni responsabilità. Vedi [UGO FEDELI], *Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)*, L'Antistato, Forlì 1953, pp. 101, 104 (d'ora in poi *Un trentennio*), nonché l'art. *Fornasari e Cociancich processati per la bomba di Aubagne*, sul foglio repubblicano «L'Iniziativa» del febbraio 1933. Appena scontata la pena va in Spagna per partecipare alla lotta. Nel 1941 viene arrestato a Bruxelles e deportato in Italia. Muore nel 1944 in seguito ad un bombardamento aereo che colpisce il carcere di Castelfranco Emilia dov'è detenuto.

stanza roba, distribuido un po' in tute le parti a Trieste, nei punti strategici dove se podeva nasconderle, dentro nei mureti. Tiravimo fora i mureti e metevimo dentro co' de le scatole. Quando che iera qualche siopero generale, alora qualche bomba fazevimo scopiar, giusto per far confusion, in qualche negozio, in qualche cosa. Me divertivo! Ma dopo le iera diventade tropo picole, doveva esser più grande.

Dove che lavoravo mi, in via Santa Lucia, iera el vecio Tribunal. Là sucedeva che i fazeva un processo a dei comunisti, no' so per che cosa, e i fassisti i xe andai là e xe sta un conflito, nel '21. I comunisti ga tirà un per de colpi de rivoltela e dopo i ga taià la corda. Alora i fassisti cori drio. Mi lavoravo e no' savevo che cossa iera sucesso. Dopo un momento vedemo che i fassisti vien dentro in oficina, vien dentro con dei strangolini perché i meteva a posto la strada, quei strangolini che tira su le piere. I vien dentro là, porco dio! Uno ciapa un strangolin per darne zo, alora mi lo ciapo, ciapo el strangolin e ghe fazzo per darghe zo. El paron me xe saltà adosso: «Per carità! Te rovini l'oficina!» El me ga abrazzà e 'l me ga impedì. I mati ga vista la mala parata e i ga taià la corda, iera in due de lori. Tuti in agitazion in oficina: un sardegnol xe vignù fora col fero caldo, ierimo tuti in lota. El paron ga comincià quasi a pianzer. Iera soversivi, no' iera nissun fassista là in oficina.

Comincia 'sta agitazion; el paron: «Rispondo mi, no' fe' gnente; vederè che no' sucederà gnente». Mi, un po' de nervosismo, iero vizin a la porta. E tuto un momento vien la squadra de Gallo, che la comandava. El primo el me ga blocà mi; alora el me ga ciapà pe' 'l peto co' 'na rivoltela in man e un ga ciapà un toco de fero e el me ga dà un colpo pe' la testa. Alora mi me son svincolado e son scampà. De drio iera dei magazzini là; se gavemo baricà al pian de sora. I fassisti iera de soto, noi ierimo de sora che butavimo zo feri. Lori gaveva le rivoltele e ga tirà qualche colpo. Iera la caserma dei carabinieri in via dei Fabbri, là, dopo xe vignudi i carabinieri. I diseva che se arendevimo

noi. «Arenderci? Che vadi via almeno quela genìa là. Cossa? Arenderse a quela gente là!» Dialogo coi carabinieri e coi fassisti... I ga mandà via i fassisti e alora noi semo andai zo.

In questo fratempo mi gavevo un beretin per via de la polvere in testa. Tiro zo el bereto: porca miseria, tuto insanguinà, tuta la facia sporca de sangue come una maschera, almeno me ga dito i altri. Iera qualche operaio anche più anzian: «Qua bisogna che andemo zo». «Ben – digo – volè che vado zo mi cussì sporco? Che vadi zo qualchedun altro». Gavevimo messo una bocaporta co' una scala su, gavevimo messo due morse de su a cio' che no' vegni nissun. Tirà via quel là, anche là me ga tocà andar zo per primo. Alora i carabinieri me ga ciapà in consegna, me ga portà zo per via Santa Lucia.

Se radunava gente, publico e alora i fassisti me insultava. «Quela putanazza de tu' mare...», mi ghe disevo de tuto. E 'ste done che pianzeva: «Guarda quel povero omo come ch' el xe ridoto...» E me ga portà in via Lazzaretto Vecchio, che iera el comissariato de polizia e là i ga fato raporto. Son sta un poco de tempo là, dopo i me ga portà a la guardia medica come che iero, un poco netà in muso del sangue. Ma i me ga portà a piedi, che la guardia medica iera in via San Francesco, in principio dove che xe quela clinica. Co' due polizioti, un per parte, mi in mezo. Semo andai là, i me ga taià un poco i cavei, i me ga medicà, messo un ceroto e dopo i me ga portà de novo in caserma. I ga arestà anche i fassisti, però, un tre de lori in aresto. I sarà stadi diese-dodise de lori, no' i iera de più; i coreva drio ai comunisti, a quei che ghe gaveva sparà, che gaveva avù el conflito davanti al Tribunal e i credeva, dato che là noi gavevimo apena comincià a lavorar – perché cominciavimo a la meza – i ga visto che andavimo dentro a lavorar in terliss, lori i pensava che xe vignudi dentro i comunisti de noi. E xe sta evidente dopo, che noi no' ghe entravimo, ma lori xe entrai dentro e i credeva che fussimo stai anche noi là con lori, almeno mi credo. Che dopo i sia vignudi con altri scopi, no' so. I conosseva

che l'ambiente là iera ambiente soversivo perché el paron iera anche socialista e i saveva che tuti quanti i gaveva formà la cooperativa edilizia; iera la sezione metalurgica de la cooperativa edilizia.

A la sera i me ga lassà andar e dopo i ga lassà andar anche i fassisti; Gallo dopo lo ga lassà andar anche lui.

Dopo qualche tempo, qualche mese dopo, me ga ciamà el giudice istrutor per far la deposizion e mi go dito: «Cossa go de depor?» Disi: «Se domanda i dani». «Mi no' ghe domando gnente. Cossa go de domandarghe? Za li metè fora». «Eh no! La legge deve avere soccorso!» «Ma, fe' voialtri come volè». Dopo i xe andadi i fassisti in otobre al governo e li ga tuti amnistiadi per ragioni nazionali.

E in questo tempo i confliti i se moltiplicava sempre de più.

Del Diana se ne parla ancora e xe una cosa che bisogna pur dirla, gavendo vissudo quel periodo de tempo. Xe stado nel '21 el Diana. Mi iero come simpatizante, iero iscrito al Partito Socialista ancora in quela volta o iero andà fora da poco tempo. In quel momento se vedeva ch' el fassismo andava avanti. Ierimo d'azione e lo gavemo quasi visto con un senso di favore ma, disevimo, l'obietivo xe sbaliado. In teatro... iera qualche cosa che no' andava. Alora però el movimento anarchico, l'Unione Anarchica, dove che iera Fabbri, ga convocado un convegno a Bologna e là – discusso la facenda – l'Unione Anarchica ga quasi sconfessà, con un po' leme-leme, che no' i aprovava... Iera un disastro, un afare come quel adesso de piazza Fontana, un afar così. Xe sta de le polemiche in mezo a noi. Inveze i individualisti aprovava quei dei atentati indiscriminati. Ma Malatesta ga dito: «Mi no' aprovo el fato però do tuta la mia solidarietà come vitime del sistema». Iera el periodo ch' el fazeva el siopero de la fame. Anzi lui diseva: «Io vorrei essere un avvocato adesso, in questo momento, per poterli difendere in tribunale». In quei momenti là specialmente, che ierimo noi anche determinanti in certe situazioni in Italia, un fato simi-

le dà sempre un shock ne la popolazione. Però i individualisti e anche in genere i compagni, i ga dà la solidarietà e li ga assistidi con difesa, con aiuti, e i ga formado a Milano un comitato, perché a Milano iera el centro dei gruppi individualisti. Meniconi(15) iera un individualista e se ga preso l'incarico di aministrare i quatrini e fare opera di chiarificazione su l'atentato, su le persone. E lui iera serio; morto anche lui durante l'ultima guera, per malatia, me par; confin quatro ani o cinque anche lui, me par.

Un grupo de compagni... Adesso parlo alora de quela question là, ma parlo in modo impersonale. Nel '21 – devi esser stado nel mese de lulio, iera giornade calde, estate – tre compagni andava zo pe' 'l Corso e là ga incontrà due, un republican e un comunista, conossevimo cussì de vista. Ierimo... iera in tre. E disi: «Una squadra de fassisti xe andà su a terorizzare a San Giacomo. I xe andai su pe' 'l tunel. Sicuro i torna zo per de là. Gavè qualche cosa voialtri?» Qualche cosa voleva dire qualche bomba, rivoltele, fusil. I disi: «Andemo a spetarli fin sora el tunel de l'altra parte». «Bon,benissimo!» Coremo su, andemo su a San Giusto, andemo a cior la nostra polveriera. Là iera ancora, gavevimo cinque bombe; le gavemo ciolte tute, tute cinque "sipe". E i xe andai sora el tunel. E iera nervosismo là. Iera uno che iera – specialmente el fradel de Cartafina, De Filippi(16) – iera un nevrastenico, nervoso... Quando ch' el ga visto che i fassisti i vien zo da la scala de quel'altra galeria – i vigniva zo cantichiando – quel là el voleva za butar le bombe quando che i iera de

(15) Su Fioravante Meniconi si veda VINCENZO MANTOVANI, *Mazurka blu. La strage del Diana*, Rusconi, Milano 1979, *ad nomen* nonché il fascicolo in ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Meniconi Fioravante».

(16) Giuseppe De Filippi, nato nel 1899, litografo, viene condannato nel 1922 per porto abusivo di rivoltella. Alla fine del 1926 viene ammonito e poco dopo espatria clandestinamente in Francia, poi in Jugoslavia e quindi in Austria. Nel 1928 è espulso dal Belgio e dopo qualche mese dal Lussemburgo. Muore nel 1930 all'ospedale di Lione.

l'altra parte. E alora sicome che 'sto qua gaveva fato la guera e saveva qualche cosa: «Sta fermo fino a quando no' te digo mi». I ga spetà propio che rivi soto, metemo dir a oto-dieci metri de l'entrata del tunel. «Adesso!» Alora tuti quanti co' 'ste bombe che fis'cia. «Bum! Bum! Bum! Bum!» Quatro ga scopià, orca miseria! In mezo a lori. Xe sta ventioto feriti. Sa', de quele picole bombe "sipe", opur de quele balerine, quele francesi o petardi, ancora pezo. Iera tre "sipe", una balerina e un petardo. E alora là: «Scapa via!» e i xe sparidi, quei là, no' xe sta ciapà nissun.

Dopo me son trovà in piazza Goldoni, i ga requisì tute le carozze, che iera là un postegio de carozze, per portar i feriti a l'ospedal. Mi go dito: «Cossa xe sucesso?» «Mah! Xe sucesso un finimondo a San Giacomo; i ga amazzà un monte de fassisti». Notizie ingrossade. «Orca. Meno mal, ah!»

Mi so' 'ndà a casa; un alibi de le volte, che no' me bechi anche mi per sospeto.

Mio papà xe arivà anche lui ansante a casa e disi: «Cossa xe sucesso?» «Mah! I me ga dito che i ga butà un cinque-sei bombe sui fassisti lazzò». Zito, xe andà a dormir. Lui ne rimproverava sempre: «Eco. Voialtri se' rivoluzionari... Guarda cossa che i fa. I brusa de su, i brusa de zo. E voialtri che parlè...» El ne umiliava in un certo qual senso perché noialtri fazevimo qualche cosa, ma no' volevimo dirghe a lui. A la matina ghe go spiegà un poco le cose come che xe andade. Alora el me disi: «Ricordite ben che, se te vol andar su quel teren là, mi no' voio comprometerme. Se te vol andar su quel teren, via de casa!» «E va ben, ah! Anderò via de casa». Ga comincià un dissidio.

In quela volta no' so' 'ndà via de casa, però le cose xe andade sempre più avanti, xe sta sempre più una tension in familia. Perché magnavimo insieme in casa, sentivimo che in tempo de guera ierimo tuti dispersi, un po' ne l'Europa e alora sentivimo el bisogno de star insieme a la sera. Mi finivo a le quatro e meza de lavorar e fazevo da ma-

gnar anche quela volta. Quando che 'ndavimo a magnar, no' iera altro che discussioni e barufe col vecio. Finalmente el ne ga dà l'aut-aut: «O andè via de casa o se no bruso el quartier!» «Alora – digo – andemo!» e semo andai via.

In questo tempo qua xe sta l'incendio de la Camera del Lavoro dopo l'incendio del San Marco, dopo el '21 i ga incendià el "Lavorator". Tuto andava a catafassio.

La matina i xe andai dentro i operai in cantier e i ga comincià a confabular fra lori; i saveva che iera brusà la Camera del Lavor e i voleva reagir in qualche modo perché iera un orgasmo, uno stato d'animo. La gente voleva far qualche cosa per dir che no' i stava co' le man in man, che no' i subiva. Certo che un obietivo, forsi... se andava brusà la Prefetura, iera meio, ma iera là e i ga fato quel che i ga podesto far e i ga fato ben a far.

I xe andai dentro in cantier e i ga dito: «Qua brusemo tuto; qua spaca tuto». Una parte xe andai a cior benzina, i xe andai sui scali, ne la falegnameria e i ga dà fogo; quei altri xe saltai su in direzion, i ga blocà i impiegati. El diretor xe saltà zo de la finestra, el xe scampà de drio, su la via Broletto. Qualche ingenier xe sta dentro. E alora: «Alarmi!», ma iera tuto un rogo. Vien i pompieri, l'autorità bloca el cantier. 'Sti operai – la gran parte – i ga dito: «Quei che no' vol comprometerse, che se ne vadi via» e xe restai solo quei che iera de azion. I impiegati voleva andar fora e qualchedun no' voleva lassarli andar. Xe intervignù qualchedun e disi: «Cossa li tignimo qua? Lassemoli andar fora che lori no' xe altro che de inciampo, che no' i pol altro che parlar quel che i vedi». Li ga lassà andar fora anche i impiegati e el diretor; invece xe restà qualchedun dentro, anche un ingenier tedesco che iera, disi, una brava persona, che i lo voleva lapidar coi sassi. Xe intervignù la compagna Maria Simonetti(17) e ga

(17) Maria Simonetti, nata nel 1896, impiegata, viene schedata quale comunista. Emigra nel 1925 in Belgio dove viene arrestata. Nel 1928 si trasferisce a Parigi dove lavora al giornale «Rinascita socia-

dito: «E no! – la se ga messo davanti – No. Questo no' merita perché xe un bravo omo». E dopo ela la ga portada al processo e questa dichiarazion de questo ingenier ghe ga valso la sua assoluzione.

La gaveva becada, dopo, a casa. Ela la xe vignuda fora una de le ultime. Iera diversi compagni nostri. Iera rivada la polizia, gaveva blocà el San Marco. Ma lori i gaveva roto el muro che divideva San Marco co' la fabrica de l'oio e alora i xe scampà fora per de là. Quei de la fabrica de oio anche i gaveva molà el lavor: iera siopero generale. Cussì almeno contava la Simonetti che, quando che i xe andai fora de la porta, le guardie regie, che iera davanti San Marco, sparava e iera una guardia de finanza che iera ai spegnitoi e la xe stada mazzada. E inveze i operai, quando che i ga visto che iera un momento de calma, i xe scampadi via.

Ela la stava alora in via San Marco; i xe andai a casa e no' i ga arestà nissun. Dopo, con indicazioni, con informazioni, ecetera, i xe andai a arestar a la spiciolata a casa. Iera diversi compagni, ma l'unica che la ga arestada xe sta la Simonetti, 'sta dona. Altri compagni xe rivai a vignir fora prima, quei che no' voleva comprometerse perché tuti quanti no' iera de azione e tuti agissi secondo el propio caratere. Dopo el processo xe sta un sucesso: tuti assolti! Quindici persone, tute assolte. Xe sta una manifestazione, buona. Prima che vadi i fassisti al potere, xe sta un processo di propaganda antifassista.

Ma ormai andava tuto a catafassio.

Semo rivai a agosto. Ormai in tuta Italia, in diversi centri de resistenza, i cedeva. I fassisti prendeva sempre più pìe e la Confederazion del Lavoro, che iera in man ai

lista». Qui verrebbe notata nell'agosto 1930 in compagnia di Michele Schirru e considerata «istigatrice» dell'attentato in quanto in contatto con Raffaele Schiavina, direttore de «L'Adunata dei Refrattari». Nel 1931 si reca negli Stati Uniti, ma viene rintracciata appena alla fine del 1938 a New York dove fa parte del gruppo degli «adunatisti». Durante una visita a Trieste nel 1971 ha rilasciato al curatore un'intervista sui fatti del Cantiere San Marco del 1° marzo 1921.

riformisti, no' dava ordine de reagire. E i operai, se no' gaveva ordine, no' se moveva. Iera i ferovieri, che gaveva un'organizzazione autonoma, che voleva moverse, i maritimi anche e l'Unione Sindacale iera per proclamare siopero generale. E alora l'Unione Sindacale e la Confederazione del Lavoro, maritimi, ferovieri, Partito Socialista, Partito Republicano, ecetera, i ga creado l'"Aleanza del Lavoro" e i ga proclamà un siopero generale antifassista che iera el canto del cigno, che tuti saveva che ormai iera finida. Iera el 2 agosto del '22. Xe sta l'ultimo siopero generale. A la matina sui giornali: siopero generale!

In oficina nissun lavorava, mi e quei altri andavimo zo e quando che vedevimo qualche negozio che averzeva, seravimo zo le saracinesche. Ierimo in un grupeto e tira e mola, ferma-sera, no' se lavora. Son rivà fin in via Tintore, là vizin al cafè "Friuli". Iera un barbier, sa', i barbieri gaveva quele tabele rotonde una volta fora, co' scrito «Barbiere-Frizeur», iera scrito per francese. Alora mi go visto i mati che fazeva la barba dentro: me xe vignudo d'istinto! Savevo come che iera: se alzava su, 'sta qua iera inganzada, ciapo su 'sta tabela e vum! dentro in vetrina! Sprangà tuto! No' so cossa che ghe iera capità a quel che ghe fazeva la barba. Me ciapo, coro, vado in via Sorgente. Iera un culoroto, scusa, un culoroto... iera un macelaio, un giovine macelaio, ga visto che corevo: «Ferma! Ferma! Ferma!» Mi coro su, coro, 'sto mato drio. Mi corevo, ma anche lui me stava ben a le calcagna. Son arivà in via Madonnina, su per la via Arcata. Xe un grupo de persone e xe vignù Ciampoli, un comissario iera, meridionale; lo ciamavimo Ciampoli perché iera sempre di guardia a la Camera del Lavoro, iera come in famea, tuti lo ciapava de mezo, mezo balordo, però fazeva el suo servizio. Sicome che mi corevo, quei altri me zigava drio «fermo, fermo» e i me ga ciapà. Ga comincià tuto un capanelo de operai: «Cossa xe? Cossa no' xe?» e mi, sai, go comincià e meter altri davanti e andarmene via. El mato me ga becà: «Fermo!» El me ga ciapà e 'l me ga portà via, el me ga messo dentro e go fato un pochi, un dieci-dodici giorni. I me ga

fato el processo per diretissima.

In questo fratempo, mio fradel Angelo e altri due li ga arestai perché i voleva impedir la sortita del tranvai. Una volta i voleva anche andar con de le bombe, ma invece xe stada una spiada de mezo. Quando che se voleva far qualcosa insieme coi altri, in largo coi altri, sucedeva sempre che andava a finir male, coi altri antifassisti, coi comunisti, ecetera; iera sempre qualchedun dentro, qualche informatore. I xe andai a trovarse su, al Cacciatore; lassù li ga blocai la polizia e li ga messi dentro: al processo el medesimo giorno! Mio fradel e quei altri due, li ga condanà a tre mesi senza condizionale e li ga fati(18).

A mi i me ga condanà tre mesi co' la condizionale perché i xe andai a casa e i ga trovà una palotola. Perché a casa i compagni saveva che gavevo la rivoltela con de le palotole e i ga tirà fora la rivoltela e i ga dimenticà una palotola ne la cassa de le mie strazze. I me ga condanà: "Attentato alla libertà di lavoro e detenzione di munizioni". Una palotola gavevo, de rivoltela: tre mesi co' la condizionale, l'unica condana che go avudo soto el fassismo, condana vera e propia. No' i me ga trovà mai con gnente, no' son mai cascado in disgrazia.

Metemo, quando che iera qualche siopero, noi fazevimo sempre agitazioni. Le bombe ierimo quasi sempre noi che butavimo. Quando che scopiava qualche altra bomba, che no' iera soto nostro controlo, disevimo: «Meno mal che xe ancora qualche altro...».

Una volta iera siopero generale e i negozi iera averti; se voleva farli serar, metere un po' de terore a la popolazione a ciò che aderissi a lo sciopero, ai comercianti, ai crumiri e anche a qualche comesso che 'ndava e verzeva i negozi. Le fabriche no, perché le fabriche iera ancora combative.

Una volta, nel '21, ai primi del '22, iera un ex compagno nostro che lavorava, iera fatorin de Smolars, in via de

(18) Angelo Tommasini è arrestato insieme agli anarchici Alpinolo Bucciarelli e Vittorio Ruan. Tutti sono condannati a tre mesi di carcere. Vedi *Conversazione al «Morandi»*, cit., p. 5.

le Poste. «Porca miseria», digo «voio darghe una punizion a 'sto mato!» Un pauroso iera. Vado là e iera uno che vendeva castagne, sul canton in via Valdirivo. E mi iero là che me zinzolavo: «Va o no' va? Tiro o no' tiro?» Tuto un momento riva una carozza, alora mi impizzo una balerina, go tirà fora, tiro l'anel e la buto de sora la carozza. Sai, quei che vendi castagne ga quel paravento per la bora; el mato no' me vedeva, iera drio el paravento. Go ciapà la bomba sul canton su la vetrina de Smolars: ga scopià, ga roto la vetrina e la farmacia che xe in facia e due schege ga roto i vetri anche de là. Mi taio la corda e no' se ne parla più. Nissun ga savesto più gnente. El mato che iera dentro, lo gavemo incontrà un giorno; el disi: «Orca madona! Se' stai sicuro voialtri, perché lavoravo mi là».

Xe andà sempre ben; mi son sta fortunado.

Iera una situazion molto nevrastenica. Iera l'ano '21-'22 quando iera quei periodi de combatimento aperto.

Un'altra volta, nel '22, iera el siopero dei metalurgici-edili, ierimo za un venti giorni in siopero. Nissun segno. Eletricisti, bandai, fabri, instaladori; iera questa la categoria dei metalurgici-edili. El siopero andava avanti, no' iera gnente da fare. «Qua bisogna fare qualche cosa». No' so se xe ancora Navarra, se xe ancora in pie, ma, anche se xe, lo digo... L'eletricista là, in via Vincenzo Bellini. Mi gavevo sempre l'idea de una bomba de quele là, butade dentro un negozio de lampadari, de vetri. Quel grin-grin... me fazeva quel grin-grin: volevo sentirlo. Savevo che serviva poco, iera una picola cosa...

Son passado là de Navarra e iera un eletricista, un comunista che lavorava dentro, un compagno, un tipo d'azione. No' gavevimo quela volta "sipe", le gaveva la Camera del Lavoro; iera Zuder là, el compagno de la Nina, iera lui che gaveva la polveriera de la Camera del Lavoro. Ghe digo: «Dame una bomba che scopi ben e che la sia bona». «Bon, vara. Questa la xe garantita. Tre secondi de tempo». «Va Ben!» Mi no' me intendevo de quela roba là,

no' gavevo mai montado e smontado, no' gavevo quela mania. El me dà una specie de naranza, una bomba austriaca. La gaveva combinada lui, senza detonator, co' la micia soltanto. El disi: «Te ciapi. Co' la sigareta o col fiamifero te ghe dà fogo; quando che ciapa te la buti perché xe tre secondi. Sta atento!» «Va ben!»

Mi speto là el momento più oportuno per butarla dentro. Iera el mato su la porta che ciacolava co' un altro. Camina avanti e indrio, go fumà una sigareta. El mato no' va via. Dopo iera un altro che conossevo che iera su la via San Zenone. Altra spostada. Dopo un momento va via quel, va via quel'altro. Porco dio: xe el momento! Vado soto e go visto distante, sul canton de la via San Lazzaro, una guardia regia che vigniva in zo a brazzo de la molie. Alora comincio a darghe l'impizzada: gnente da fare, no' ciapa, putana mare! E 'sta guardia regia se avicinava sempre più co' la molie a fianco, sa', in pompa magna. Alora mi, per lassarghe el posto a lori, vado zo del marciapiede; quando che vado zo, no' comincia a far bzzz. «Orco dio! Qua xe tre secondi!» La gavevo in man, la sigareta in una parte e quel'altra ne l'altra. Iera piccola, iera potentissima, diseva Zuder. Xe sta un atimo là, no' te sta miga a pensarghe su: xe tre secondi! Come te fa? Butarla per tera e scampar via, iera tropo. Alora la go ciapà, davanti al muso de la guardia: bum! dentro ne la porta. Rompi el vetro, dentro. Scapa via, per via de la Zonta. No' ga scopià, dio porco, no' gaveva el detonator!

Mi go comincià a corer come un mato. Coro a casa. Me son tuto brusà i dedi perché volevo studarla. Son andà a far la zena, ah! Dopo, sui giornai de la matina go visto ch' el mato che iera dentro, el comesso, el se ga butà drio el banco, el ga visto che no' sucedi gnente, el ga telefonado a la questura. Xe vignudi i artificieri, i ga ciapà 'sta roba e la ga butada in canal.

La guardia regia devi aver dito: «Deve esser stato un matto», perché, a far una roba compagna, xe roba da mati. No' te pol rifleter, xe un momento che no' te devi rifleter.

A l'indomani i va a casa de quel comunista che lavorava là – lo gaveva licenzià, che iera in siopero – e lo ga arestà, lui. Mi disevo: «Ghe scrivo una letera e ghe digo che no' xe lui, ma che xe un altro che ga butà dentro». Volevo dirghe per scagionarlo lui. Lo tegniva dentro per misure di publicà sicurezza, ma no' i gaveva nissuna prova, lui gaveva i sui alibi. Dopo iera un processo che lui lo ciamava come testimone e iera un testimone importante. Alora lui ga posto questa condizion: «Mi no' vado a testimoniar se no' me metè fora! Qua me tignì ilegalmente». Lo ga molà fora in quel caso là e cussì anche là la xe andada, senza conseguenze.

I compagni seguiva la via de l'intervento più duro nei sioperi generali proclamai dai sindacati. Atentati, cose cussì no' se ga mai pensado.

Ne le masse iera una sioperomania, se sioperava per un nonula. La gente no' guadagnava e iera anche un certo malcontento. Con questo stato d'animo, no' importa chi che ghe portava tranquilità, la acetava e cussì acetava el fassismo.

La resistenza al fassismo xe sta durante questi ani, dal '20 al '22, in certi centri come Parma, come Carrara, come Firenze dove i ga avudo certi posti de resistenza, ne le Puglie anche. Ma in altre parti no' i ga avù tanta resistenza, a Trieste no' i ga avudo. A Trieste quando i fassisti xe andadi al potere, no' xe stado alcun episodio.

Chi andava in corteo doveva afrontar i fassisti a campo aperto e la gente no' sentiva più el campo aperto. Dentro, ne le fabriche i reagiva, in certo qual modo, o i resisteva anche con sioperi per aumenti de paga.

Perché dopo, el fassismo, apena andado al potere, ga diminuì el dieci percento le paghe. I operai, anche quei che iera fassisti, mastigava mal, ma per alto senso di solidarietà a la patria, ecetera, la propaganda che i fazeva lori i la doveva acetar. E dopo ga diminuì un'altra volta altri dieci percento; cussì iera diminuì venti percento de paga nel periodo che andava dai primi tre ani. Un afare che la gente no' l'acetava miga cussì facilmente, no' acetava

però no' reagiva. Perché i gaveva predicà tropo la rivoluzione i socialisti e i comunisti. E i la predicava, ma sperava che no' vignissi.

Xe sta, in quel periodo de Fiume o prima ancora, che i republicani ga preso l'iniziativa de un convegno di tute le organizzazioni di sinistra per un pato di arivare almeno a la republica, de butar zo la monarchia perché compromessa. Xe andai gli anarchici a questo convegno coi republicani, però i socialisti ga rifiutado, no' i voleva aver contato coi republicani e cussì xe andà a monte anche quel. Alora predicar la rivoluzion e no' volerla far...

Anche l'esempio de l'ocupazion de le fabriche... La zona de Trieste, per le legi ancora speciali di ocupazione, xe stada dispensada de far el siopero, de ocupar le fabriche. Diseva Pascottini(19): «Noi ierimo pronti, noi volevimo ocuparle; i ne ga imposto de no' ocuparle». Perché iera un spacone, iera un tipo d'azione.

I compagni iera abastanza a Monfalcon quela volta; iera un certo Frausin che, dopo, i fassisti lo ga massacrà e lo ga lassà per tera morto. I credeva che iera morto, i ghe gaveva spacà tuta la testa. Iera un de Muia, Frausin "Bociul"(20). Inveze xe passà un, lo ga visto che iera ferido,

(19) Vittorio Pascottini, nato nel 1890, fabbro meccanico, nel 1921 aderisce alla frazione comunista e l'anno successivo diventa Consigliere comunale. Dal 1918 al 1922 è vicesegretario della Camera del Lavoro triestina. Nel 1926 viene condannato al confino per cinque anni, ma la pena gli viene poi ridotta a tre anni. Risiede quindi a Trieste dove nel 1936 chiede l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista. Nel 1940 viene radiato dall'albo dei sovversivi schedati al CPC. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Pascottini Vittorio». Nel secondo dopoguerra si trova spesso in polemica con Umberto Tommasini nei dibattiti sindacali.

(20) Non è stato possibile identificare con certezza il Frausin, detto «Bociul». Un certo Serafino Frausin, nato nel 1891 a Muggia, carpentiere in ferro, definito «comunista anarchico», avrebbe fatto parte con Ernesto Radich e Casimiro Mussunich, delle «squadre d'azione istituite dal partito comunista» a Monfalcone, dove lavorava in cantiere. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Frausin Serafino», doc. del 23.5.1930. Questo documento è un'ampia e particolareggiata relazione resa dal Mussunich durante un interrogatorio condotto personalmente dall'Ispettore Generale di P.S., Francesco Nudi. Negli anni '30 Frausin Serafino emigra in Bogotà dove avrebbe mutato le sue convinzioni antifasciste.

lo ga portà in ospedal e lo ga salvà. E i fassisti ga minacià de portarlo via de l'ospedal e lori lo ga portà in ospedal de Trieste, da Monfalcon.

Iera un compagno, un certo Mesghez(21) – dopo el xe vignù in Spagna anche – iera capo dei ribatini o dei carpentieri.

Iera anche Puffich dentro in cantier. I ga ocupà el cantier; lui iera l'unico capo che iera restà dentro, tuti i capi iera scampai, gaveva paura. Lui iera un compagno, no' xe scampà; no' iera conossù come compagno. Dopo, quando che ga finì l'ocupazion – xe sta due giorni, me par – xe andà fora come eroe. La direzion lo ga ciamà, ghe ga fato le sue felicitazioni: «Come la ga passà? Cossa no' ga passà?» e i ghe ga dà 200 lire de premio. «Ah! Ga zercà de salvare la fabrica». Un colo de mato! E inveze co' quei altri se iera messo d'acordo. Dopo el xe andà via, el xe andà a far altri lavori.

A Monfalcon i compagni nostri iera ativi perché Radich iera compagno nostro ancora, iera vicesegretario de la Camera del Lavoro de Monfalcon, iera de la C.G.L. A Trieste no' iera U.S.I., no' iera nissuna sezione de l'U.S.I.

A Trieste iera un po' diferente, iera le Sedi Riunite. La Camera del Lavor no' se ciamava Camera del Lavor, la se ciamava le Sedi Riunite; tuti i sindacati iera riunidi in quela casa. La Camera del Lavor de Trieste, in via Madonnina, la xe stada inaugurada da un trentin nel '911 o '12, credo; xe vignudo un certo Piscel de Trento(22). Iera

(21) Antonio Mesghez, nato nel 1875, bracciante (poi calderaio), è fermato durante l'irruzione della polizia al caffè «Union» della fine agosto 1925. Viene quindi diffidato e nel 1930 espatria clandestinamente in Francia dove trova lavoro al cantiere navale di Saint-Nazaire. Nell'estate del 1936 partecipa alla guerra civile spagnola nella sezione italiana della colonna «Ascaso». Vedi ACS, *PS. DAGR, CPC*, f. «Mesghez Antonio». Ritorna in Francia nel 1939 e, quasi cieco, viene internato in campo di concentramento. Muore di stenti durante l'occupazione nazista. Vedi *Antifascisti di Trieste, dell'Istria, dell'Isontino e del Friuli in Spagna*, A.I.C.V.A.S., Trieste 1974, pp. 136-137.

(22) Su Antonio Piscel, Valentino Pittoni, Edmondo Puecher, Cesare Battisti si vedano i profili biografici di FRANCO ANDREUCCI –

de due corenti: Piscel iera socialista internazionalista, ma più tendenzialmente austriaco, come Pittoni a Trieste. La tendenza austriaca del socialismo riformista; Piscel iera anche de quela corente. Invece a Trieste Puecher iera filo italian. Puecher nel periodo de la guera fazeva "Le Nazioni Unite", una rivista; perorava l'anession de quele tere a l'Italia e Battisti inveze ga disertà a Trento. Xe vignù Piscel; doveva vignir Battisti ma dopo, per ragione de queste tendenze... A Trieste iera in stragrande magioranza antianessionisti, internazionalisti. A dir la verità i socialisti, durante la guera, quando che vedeva che l'Austria andava a catafassio, i ga fato una riunion a Gradisca e là i ga butà le basi per il Territorio Libero di Trieste; za nel '17 ga fato una riunion. Però gaveva sempre quela dissiplina, quel socialismo del cinquantun percento, che andava al potere i socialisti, el riformismo! Quando che i gaveva el cinquantun percento dei voti, i andava lori al governo e la borghesia ghe dava el governo a lori e lori aministrava! Come che i la pensa adesso. Ancora xe quei comunisti, poveri diavoli...

Dopo la guera, subito, la sezion del Partito Socialista ga posto el problema de l'espulsion de Puecher. Iera diretor de la Cassa Malati, poi avocato. Discussioni. Un quatro-cinque sedute del Partito. Iero iscrito anche mi al Partito. Là me ga disgustà. Per mi Puecher iera un riformista e po' bon. In Italia gavevimo Turati, Modigliani, Rigola. De quei socialisti ghe ne iera tanti, iera dentro ne la Confederazion del Lavoro e nel Partito Socialista. Mi no' go votà né per l'espulsion né gnente. Però no' xe sta espulso: ga avudo tre-quatro voti de diferenza per la non espulsion.

La magioranza comunista a Trieste no' ga soltanto vinto per la questione sociale; iera la questione nazionalista, che dopo se ga ripercosso ne la Resistenza. I Slavi i se

TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, 5 voll., Editori Riuniti, Roma 1975-79 (d'ora in poi *MOI*) rispettivamente vol. IV, pp. 169-175, 180-184, 242-245 e vol. I, pp. 208-216.

sentiva opressi da l'Italia e alora lori basta combater l'Italia e se ga messo coi comunisti, i ga fato i comunisti per combater l'Italia.

Una prova de questo iera l'avocato Dekleva(23), che iera al confin con mi. Ga studià da avocato a Lubiana e dopo el ga dà i esami a Trieste. Lui xe de Erpelle, de Cosina. Iera le elezioni e i gaveva un'osteria; el me disi: «L'osteria de papà xe la sede, el posto de ritrovo dei comunisti per le elezioni». «Cossa? I comunisti te ciol a casa? Come te fa?» «Mona! Lassa che vadi al potere questi qua, favorimoli lori, dopo lori stemo poco a butarli via e ocupemo Trieste. Mio pare iera furbo – diseva Dekleva – mio pare vedeva lontan».

Questo xe solo un dei episodi de l'influenza dei comunisti. Ma xe stada favorida da questo spirito nazionalista sloveno, antitaliano. Magari dopo i se ga fato una cosienza, i ga militado, xe vignù el fassismo, i ga lotado contro el fassismo, ma sempre con quel pizzichino di nazionalismo dentro.

(23) Jože Dekleva, nato nel 1899, avvocato di nazionalità slovena, definito «antifascista» e appartenente alla «nota setta jugoslava "Orjuna"». Nel Cenno biografico redatto nel settembre del 1928 si afferma: «Tra i giovani nazionalisti sloveni ha grandissima influenza». Ai primi di settembre del 1928 viene confinato a Ponza dove conosce Umberto Tommasini con il quale mantiene sempre buoni rapporti. Alla fine del 1932 ritorna al paese natale di Materija, nei pressi di Trieste, dove viene «rigorosamente vigilato». Indicato dalla polizia quale «capo del centro liberale e cattolico sloveno», nel 1934 si trasferisce a Lubiana dove diviene cittadino jugoslavo. Alla fine del 1939 è segnalata una sua presunta attività di «spionaggio politico» dovuta ad «acerrimo livore» contro l'Italia fascista. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Dekleva Giuseppe».

5.
Al grupo ierimo tuti lavoratori

[TRIESTE, 1922-1926]

Gli anarchici, apena finida la guera, i ga averto un circolo de cultura, propio di fronte a le Sedi Riunite, a la Camera del Lavoro, in via Madonnina. Iera in primo pian, gaveva una biblioteca, iera abastanza frequentado anche e funzionale. Iera un certo Spiro, un pitor che iera bravissimo, fazeva conversazioni interessanti. Iera Tinta(24), anche che vigniva a far de le conferenze o de le conversazioni; Tinta iera un de quei de la specula, de quei che dà i tempi, che studia le stele.

El funzionava, ma xe sucesso un pasticio che le babe là diseva che iera pericoloso, iera anarchici, gaveva bombe, tuta una storia e l'altra. Un giorno, cominciava coi fassisti qualche cosa, qualchedun ga portà su qualche botilia de benzina, ga lassà per le scale, xe vignù la polizia e

(24) E' probabile che si tratti di Antonio Tinta, già nel comitato di resistenza dei fuochisti del 1902, che nel 1906 aveva promosso un circolo di cultura di tendenze libertarie. Vedi ENNIO MASERATI, *Gli anarchici a Trieste durante il dominio asburgico*, Giuffrè, Milano 1977, pp. 60, 90. Lo stesso figura quale padre di Germile, nato nel 1910, che durante il fascismo viene denunciato per «partecipazione ad associazione sovversiva» al Tribunale Speciale e poi assolto in istruttoria nell'estate del 1934. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Tinta Germile», doc. del 22.8.1934.

i ga chiuso el circolo; per ordine publico i li ga butai fora. E alora i frequentava sempre el cafè "Union".

Subito dopo la guera i compagni, tuti quanti se ocupava de questioni sindacali; no' tuti, ma una parte. Metemo dir, iera Volpin che iera al Consilio Diretivo dei pechi, fornaio; Cartafina dei poligrafici; Radich, Frausin de Muia dei metalurgici.

Dopo i ga deciso da far el giornal "Germinal" e i ga fato un pochi, un tre-quatro numeri. Lo fazeva un mezo balordo, un certo Testore(25), uno che stava insieme co' una compagna za in tempo de guera. Ga fato 'sti numeri, abastanza ben riussidi perché, iera disonesto, ma gaveva inteligenza e saveva scriver. Dopo el xe 'ndà a finir a la "Sera", quel giornale che fazeva a la sera e dopo el xe 'ndà a finir al "Piccolo". Quando ch' el xe vignù al confin, a lui lo gaveva rimpatriado, ghe ga dà la sorvelianza. Lui iera de La Spezia e doveva andar a Spezia; alora xe andà in polizia, se ga messo a pianzer e ga fato sotomissione e xe restà a Trieste. Dopo el xe diventà fassista e parlava a la RAI tedesca. Quando che xe vignù i partigiani lo ga ciapà e lo ga portà in foiba. Sua molie – la xe morta adesso – la iera dei Comitati dei Infoibati.

(25) Ettore Testore, nato nel 1898, nel maggio 1915 svolge propaganda rivoluzionaria fra i soldati e viene internato in Sardegna per il periodo della Prima Guerra Mondiale e qui condannato nel 1917 perché sulla «pubblica via dileggiava fini prestito nazionale governo ed esercito». E' poi internato a Pantelleria. Liberato nella primavera del 1919, raggiunge Trieste e nell'aprile 1922 si trasferisce a Siracusa dove viene nominato dall'on. Giulietti quale di segretario della locale sezione sindacale dei Lavoratori del Mare. Ritorna poi a Trieste e trova lavoro come scritturale al Cantiere S. Marco dal quale è licenziato nel novembre 1926 in considerazione del passato politico. Nel dicembre dello stesso anno la moglie scrive a Mussolini per invocare un suo intervento mentre ricorda la fiducia accordata al marito da Rino Alessi, direttore de «Il Piccolo». Nel 1934 il prefetto di Trieste ne dispone la radiazione dal novero dei sovversivi. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC,* f. «Testore Ettore». Sul foglio repubblicano triestino «L'emancipazione» del 13 ottobre 1945 è indicato come collaboratore dell'OVRA, a partire dal 1932. La stessa fonte lo definisce responsabile dell'arresto di trenta militanti di G.L. e poi collaboratore delle SS.

Se continuava a andar con questo lavor. Nei comizi qualchedun prendeva la parola, ne le assemblee, ne le leghe. Perché in quela volta i sindacati, quando che iera un problema, i radunava ogni tanto le assemblee de le leghe. Ogni organizzazione mandava un delegato, tuti i Consili Diretivi i prendeva parte a queste assemblee. Xe per quel che noi, certe volte, ierimo determinanti; iera diversi nei consili de le leghe che i gaveva anche dei simpatizanti nel consilio stesso e che i podeva far valere qualche punto di vista anarchico, qualche volta spingere a lo siopero generale, sotoscrizioni per le Vitime Politiche, ecetera.

Qualchedun de l'U.S.I. ga tentà de prender contato con noi, ma ierimo ormai ingranai. A Trieste no' iera questa division come iera in Italia che ga fato questa metamorfosi el movimento sindacale che, nel 1911, se ga formà l'U.S.I., ecetera. Iera certi sindacati, eco, i tranvai, iera i republicani e el segretario iera un republican; i adeti comunali iera Benco(26), el fradel de Benco el famoso giornalista del "Corriere", iera republican, volontario de guera, ma antifassista.

Qualche volta se se incontrava tra socialisti e anarchici o republicani e anarchici. Se iera abastanza consideradi anche perché se iera persone ative, persone che saveva el fato suo ne le questioni sindacali, al di fuori de la disciplina di partito. Dopo xe vignù la lota dentro, nei sindacati stessi, quando che i comunisti ga ciapà e i ga volesto far el strapotere. Ma xe vignù el fassismo a meterne d'acordo, iera el nemico numero uno e se andava d'acordo per baterse contro el fassismo.

Gli anarchici gaveva un'influenza particolare tra i tipografi a Trieste, dei fornai, a Monfalcon e a Muia. I elegeva i Consili Diretivi più in senso libertario; i selieva i miliori uomini del sindacato, quei che se ocupava de più, i più inteligenti, quei che interpretava più ben le cose.

(26) Molto probabilmente è Diomede Benco, esponente sindacale repubblicano, eletto nell'aprile 1921 nel direttivo della Camera del Lavoro. Vedi PIEMONTESE, op. cit., p. 425.

No' iera come adesso che xe i candidati de partito e xe truchi che li fa proponer: Tizio, Caio, Sempronio perché xe iscrito a tal Partito. Inveze quela volta no' iera questo manigo pesante che i gaveva sui sindacati, i comunisti.

Nei primi tempi tuti quanti iera per la rivoluzione russa, tuti pensava a la rivoluzione, la Terza Internazionale, tuti quanti se vedeva con simpatia. Ma dopo ga comincià a filtrar le notizie de le questioni di Kronstadt, de l'Ucraina, queste cose qua; no' iera notizie uficiali, ma iera notizie che filtrava. Dei compagni iera andai in Russia come Mantovani e el ga portà notizie. Dopo xe andà Borghi, come ch' el scrivi ne le sue memorie(27), el xe andà in Russia al Congresso dei Sindacati Rossi. I xe stai convocai per far la Centrale Sindacale Comunista, i Sindacati Rossi, come li ciamava. Lui ga portà 'ste notizie. Là xe sta che i anarchici se ga messo in oposizion de la rivoluzion russa. Un libro che se pol leger xe «Dittatura e rivoluzione» de Fabbri e là spiega ben la situazione dei anarchici in quei momenti là.

A Trieste la situazion iera simile in tuto. L'opinion dei compagni iera quela de le notizie che ghe portava i compagni nostri. Iera qualche comunista che andava coi piroscafi, perché a la Prima Fiera Campionaria a Trieste ga partecipà anche la Russia. La Prima Fiera Campionaria xe sta fata ai Campi Elisi, de sora a la piazza Carlo Alberto; no' iera case, iera campagna là. Tuti andavimo a veder, sa', a la Fiera la bandiera rossa che sventolava co' la falce e martelo. Iera un qualche cosa. Quando che xe sta la Russia ultimamente là a la Fiera a Trieste, a un rapresentante russo, che so' 'ndà al padilion russo, go dimandà: «Ma, no' xe la prima volta che i Russi vien a Trieste!» «No, xe la prima volta», parlava un po' italian lui. «Ma come? Xe sta nel '20-21, me par; xe sta l'esposizion

(27) Il riferimento è al libro di ricordi di ARMANDO BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1954, pp. 223-244. In esso il *leader* anarcosindacalista rievoca pure un incontro-scontro con Lenin.

e ga partecipà la Russia». «No, no' xe miga vero». «Ghe lo digo io, la go vista mi!»

Se ga continuado dopo che xe vignù el fassismo, se fazeva qualche atività, se fazeva rivar la stampa, metemo dir, "Umanità Nova" quando usciva, il "Libertario" de La Spezia, il "Libero Accordo", il "Risveglio"(28). Se distribuiva el giornal e se lo meteva ne le edicole anche e se fazeva propaganda. Dopo i giornai xe sparidi e gavemo perso anche i contati, no' gavevimo contati co' nissun; gavevimo solo che atraverso il "Libero Accordo" che vigniva quindicinale o mensile, picolino. Se sentivimo veramente distacadi.

Ierimo ciapai de mezo perché no' passava mese che no' andavimo dentro. Dopo i ne ga sfratado adiritura. Anche per no' portarghe conseguenze al cafè "Union", no' andavimo più al cafè "Union", ma andavimo al cafè "Venezia". La polizia ne perseguitava; andavimo sul lavor, ne portava dentro un giorno, due giorni, tre giorni. Se vigniva qualchedun i ne portava dentro; i selieva: «Ti, ti e ti vien con noi». E via.

Se trovavimo, se vedevimo – nonostante che i ne arestava – in cafè, perché frequentavimo el cafè "Venezia", in principio de l'Aquedoto. E là, ogni tanto i ne blocava e i ne portava dentro. Ma noialtri li sfidavimo; se sentavimo fora sui tavolini e là, quando che passava i polizioti, ghe ridevimo in-t-el muso. Lori ghe secava e ne ciapava.

Una sera i ne ga portà in via Luigi Ricci, su per via Giulia iera un comissariato. E ierimo dieci-dodici, fra i quali iera Puffich, bravo compagno, gobeto, povereto. Quando che xe vignù el comissario, el ghe disi: «La prego, mi go due fioi a casa. Ghe giuro che torno indrio, la me lassi che ghe porto questi biscoti ai mii fioi». El ghe ga

(28) Su questi periodici si veda LEONARDO BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. I, tomi 1 e 2, CP, Firenze 1972-76. Su «Umanità Nova» pp. 289-291, su «Il Libertario» pp. 167-171, su «Libero Accordo» pp. 297-298 del tomo primo. Su «Il Risveglio» di Ginevra, pp. 242-253 del secondo tomo.

domandà e mi ghe digo: «Cossa te ghe domandi a lui una roba compagna? Come te vol che te mandi a casa, de tornar indrio? Ingenuo te xe, domandarghe a lui. Scemo te xe. Come te vol che un maresialo te possi conceder una roba compagna?» «Non sono un maresciallo. Sono un brigadiere!» «Eh ben! Ancora un per de 'ste retate e la fa maresialo de sicuro». I ne ga messo in cela. 'Sto Puffich, povereto, no' podeva dormir e alora el ga comincià a far conferenze. Le cele iera in un cortil e iera abitazioni de sora. 'Sto qua tuta note el parlava, el fazeva conferenze antireligiose, el parlava de l'anarchia. El comissario xe rivà dopo mezanote e 'sto qua continuava avanti. El vien fora 'sto mato, verso le due e 'l disi: «Fatela finita! Fatela finita! Ti darò io, domattina, l'anarchia!» 'Sto povero Puffich, su' molie che lo spetava a casa co' le fie. I ne ga ciapà e i ne ga portà ai Gesuiti e a la sera, iera de sabato, i ne ga messo fora.

Questi iera aresti per romper le scatole. Puffich iera un rilevatore de l'aqua. Xe sta una protesta una volta dei rilevatori de l'aqua e lo ga ritegnudo lui sobilatore de questo siopero. Lo ga licenzià, lo ga liquidado. El gaveva due putele e la molie, maladi tuti quanti in casa. El se ga trovà in quele condizioni e el se ga messo a far un po' el comerciante, a vender ambulante perché lo gaveva liquidà con qualche soldo. Però iera a la disperazione e 'l se ga amazzà, el se ga tirà un colpo de revoltela, nel '37.

Me ricordo che 'sto Puffich qua, quando che son ritornà dal confin, so' 'ndà a trovarlo a casa. Quando ch' el me ga visto, se ga inginocià davanti de mi, el me ga ciapà le man e me le ga basade e un po' con prosopopea: «Bacio le mani che han portato le catene attraverso l'Italia». «Eh! No' sta far el mona – digo – alzite!» Povero Puffich! Voleva darme per forza 10 lire: «Va' e bevi una birra a nome mio, va!» «No, no! No' go bisogno», perché mi no' gavevo bisogno, gavevo qualche soldo da la mia sorela d'America, po' mio fradel, se gavevo bisogno, me dava. Alora go dito: «No! Assolutamente! Va' in cinematografo co' le fie».

'Sto Puffich, quando che xe morto papà, el xe vignù al funeral. El xe morto nel '32, in mese de marzo-aprile. Quando che xe sta el funeral, ghe ga dito a la fia: «Vieni – perché el parlava in lingua – vieni: tu vedrai come si fa un funerale socialista». Iera senza prete, mio papà. Alora, al cimitero, iera proibido far discorsi e iera tuti 'sti veci socialisti: Colognese, dove che lavoravo mi, e altri socialisti. 'Sto qua, quando che lo ga ciapà e lo ga messo in un cubicolo, ga dito: «Questo è il primo socialista che io ho incontrato nella mia vita». Tuti quei veci socialisti... vum! scampai, filai via de tute le parti. Semo rimasti soli. Alora mi so' 'ndà là e ghe go dito: «Bravo Puffich, te ringrazio». El ga dito quatro parole...

Qualche volta i ne fermava per le strade, passegiavimo insieme, mi e Cartafina e qualche altro, andavimo in sede e i ne fermava e: «Entri nel portone». E noialtri no' volevimo andar nel porton, volevimo farse perquisir in strada. E lori diseva: «Ma sa, per non dar scandalo publico...» «Che scandalo publico! El vostro dover lo fe' voialtri; miga che lo voio mi!» La gente per strada se fermava, vedeva e saveva che iera per politica, una fazzenda, una cosa contro i fassisti. Se i te perquisiva là, i te lassava, ma sicome te protestavi, te portava dentro e i te lassava el giorno dopo. Iera sempra 'sta naina fino a che, l'ultimo, iera quasi insostenibile.

Dove che lavoravo mi, iera tuti quanti socialisti o comunisti, iera una cooperativa e anche se i ne meteva dentro, no' i ne diseva gnente; ma se iera un posto che no' iera cusì, i te mandava via. Cartafina, che iera uno de quei ciapai de mezo, anche lui iera abastanza quotado dove che lavorava e alora no' i lo mandava via.

Una volta anzi i ne gaveva ciapà, mi e Cartafina, perché xe vignù la principessa Mafalda a un varo. Se trovavimo in carcere in via Timeus, là xe polizia e comissario. E i ne porta ai Gesuiti col carozzon, che iera a cavai una volta, in Citavecia. Iera ora de mezogiorno, pien de gente cussì, babe che 'ndava a far la spesa. Là ne tocava andar a pìe dopo, iera una salita per andar su ai Gesuiti. Alora mi

e 'sto Cartafina ierimo là; no' so cossa me xe vignù a mi, go alzà la man: «Eviva la principessa Mafalda! Eviva la principessa Mafalda!» Ierimo ligai co' le cadene. 'Sta gente no' capiva gnente. «Cossa? Ma i xe ligai?» «Sì, i ne porta dentro perché xe arivà la Mafalda. Che colpa gavemo noi se la vien qua!»

Xe sta questa unione, no' xe sta un sbandamento. Uno ghe xe sta, un caso solo, che xe sta una canalia che lo ga butà in foiba dopo che xe finì la guera, un certo Testore, l'unico quel che ga sbandà. Ma quel saveva diverse cose, diversi de quei atentati fati a Trieste, de qualche bomba, de qualche cosa butada e no' ga parlà gnanche lui. Mi credo che lo ga fato per viliacheria, perché gaveva paura che, se parlava e i fazeva qualche aresto, no' ghe la perdonavimo. No' credo che lo gabbi fato per generosità; almeno mi son de questo parer qua.

Nel movimento nostro, no' xe sta gnanche una spia, perché xe sucesso dei fati a Trieste, che iera a conossenza un po' tuti i compagni, ma no' xe vignù mai fora gnente e no' gavemo avù mai nissuna conseguenza.

Iera diversi compagni che xe andai via, quando che iero al confin; ghe ne xe scampai via un quatro e i xe andai in Francia, in qua e in là, sparsi. Però, anche tuto el periodo del fassismo, iera De Filippi, dopo xe stado Volpin che iera in America e lo ga deportado; lori i se vedeva costantemente, i andava co' altri compagni o simpatizanti a far la partida de carte insieme e dopo se fazeva le discussioni, se comentava i avenimenti. E xe sta sempre questa unione.

Al grupo ierimo tuti lavoratori, no' gavevimo inteletuali in mezo a noi. Ma prima, soto l'Austria, iera gente che saveva anche scriver, gaveva idee ne la testa e saveva meter zo qualche cosa e gaveva fato un bel lavor. Perché in quela volta i iera ativi, iera determinanti in certe situazioni, ne le organizazioni sindacali o nei comizi che i fazeva, come, per esempio, nel comizio del primo siopero generale del 1902, xe stai i anarchici determinanti per l'inizio. Determinanti perché iera i giovani socialisti d'ac-

cordo; iera anche i republicani d'acordo, ma no' iera tanto per la questione sociale, quanto per la questione iredentista, che iera contro l'Austria. I aderiva anche loro a tute le manifestazioni di questo genere, quando che se tratava de bater l'Austria. Almeno i republicani, no' el Partito Liberale; el Partito Liberale iera conservatori dal punto di vista sociale, ma i republicani a Trieste xe sempre di sinistra.

In questo tempo, noi ierimo stacadi dai compagni d'Italia, no' gavevimo relazioni. I ne ga convocado, atraverso el "Libero Accordo" che se fa una riunion del Comitato de l'Unione Anarchica Italiana a Milano. Semo andai e là go avudo contato, anche per ragioni di azione, di relazioni per Vitime Politiche. Là go visto Berneri e, dopo lui, Bibbi. I ne ga dito: «Varda che vignirà un compagno a trovarte a Trieste per parlar con ti», perché i me ga domandà se gavevimo munizioni, armi... Bibbi xe vignù qualche volta a trovarme a Trieste e dopo el xe vignù a cior le bombe per la question de Lucetti.

In quel periodo là a Genova i gaveva de le armi e no' i gaveva munizioni. Alora una volta i me ga domandà a mi se podevimo aver de le munizioni, perché qua iera l'ex-Austria, iera fucili austriaci. Mi no' gavevo, ma so' 'ndà da Bernardon, quel de le armi, go dimandà se ga palotole de fucil austriaco. «Sì. Quante?» «Duecento». Go scrito, go fato saver a quei là: «Vara che xe circa duecento colpi; se volè vignì a cior». Là me ga domandà: «Per cossa ve servi?» «Per la cacia a l'orso», go dito mi. «Ma guardi che bisogna spuntarle per la cacia a l'orso, perché se no co' la punta...». «Eh! so, so...» Xe vignù a cior quele palotole, quando che i xe vignudi a cior le bombe per Lucetti; xe vignù Bibbi a ciorle e le ga portade dove che le doveva portar. Le palotole le ga portade a Genova e le bombe a Carrara dove se ga incontrà con Lucetti.

Lucetti xe sta in setembre, del '26. Prima xe sta quel de la Gibson, dopo xe sta quel de Lucetti e dopo quel de Zamboni.

Prima ancora iera Zaniboni. Iera un colonelo de l'e-

sercito, iera socialista, se diseva socialista almeno. No' i xe arivai al bersalio, ma 'sto qua no' xe 'rivà gnanche a sparar perché iera in man de le spie de la polizia fassista. Lui iera un smargiassone, sa', un de quei che ghe piaseva parlar, ciacolon; andava in Francia e parlava che doveva far l'atentato. Iera massone. E iera el famoso Quaglia(29), uno de la polizia fassista, che ghe stava adosso, saveva tuti i particolari de l'atentato. Lui se ga messo con un fucile in un hotel di fronte al Palazzo Venezia, che Mussolini doveva parlar al Palazzo Venezia. Lui doveva sparar col fucile, lo gaveva za messo in posizion. Iera controlà de la polizia. Prima che Mussolini vadi a parlar sul balcon, i lo ga arestà e lo ga messo dentro. Poi Mussolini ga parlà l' istesso, tranquilo perché saveva, moniga, che i lo gaveva arestà. El ga fato el smargiasson anche lui.

Dopo de la Gibson, a Mussolini i ghe ga messo un ceroto qua, soto el naso e el xe andà a inaugurare la strada litoranea de la Libia Cirenaica, una strada... autostrada in quei tempi. El se ga imbarcà a Civitavecchia. Lucetti iera a Civitavecchia che doveva preparar l'atentato. Ma quei che doveva fabricar la bomba, no' i la ga fata e alora no' ga podesto. Ma se no, se 'l riussiva a aver le armi necessarie, là Lucetti, quando che lui 'ndava a imbarcarse su una caciatorpediniera a Civitavecchia, el ghe fazeva l'atentato. Inveze dopo el ga dovesto partir in Francia de novo. El xe ritornà l'ano dopo e el ga comesso l'atentato, el ga butà una bomba a l'automobile de Mussolini. Ga batù su la portiera, la bomba la ga ciapà in un angolo del vetro, iera resistenza e no' ga roto el vetro; la bomba xe cascada de fora, la xe scopiada de fora e Mussolini no' xe sta colpido gnente.

(29) Quaglia, detto Novello, di Vigevano è indicato come spia in un volantino del Partito Comunista del 1932. Si aggiunge che si tratta di un ex anarchico, agente dell'OVRA, smascherato e ferito a Parigi nel 1928. Vedi ACS, *PS, Divisione Polizia Politica*, Ctg. 10/115, p. 34, f. «Francia. Spionaggio antifascista 1932-1934», doc. del 26.7.1932.

Lui lo ga arestado subito. La polizia lo ga proteto, tuti lo voleva linciar adiritura. Lo ga portà in preson e lui ga dà due volte nomi falsi per dar tempo a dei compagni, che iera implicadi ne la facenda, per cercarse un alibi e cussì no' ga avudo nissun complice. I ga ciapà due soltanto, i li ga messi in preson: uno che fazeva el camerier(30) e che ghe ga dà alogio e un altro che iera un suo paesan, un certo Vatteroni(31). Lui ga confermà ch' el ga dà 200 lire a Lucetti per viver a Roma, el ghe ga pagà l'albergo, de dormir. E alora i li ga messi dentro. A Lucetti ghe ga fato el processo. El processo xe stado veramente un'afermazion di idee. Lui ga preso tuta la responsabilità, ch' el xe sta lui solo. Vatteroni ga ciapà ventidue ani perché el ga dito: «Mi onoro di essere al fianco di Lucetti in questo processo». Se no ghe ne ciapava molto meno. Lucetti el ga ciapà trenta ani perché no' iera ancora le legi... se no lo fusilava. Dopo lo ga messo in prigion. Ga fato de le bele afermazioni, tant'è vero che el "Corriere della Sera"(32) el fazeva un'esaltazione de l'uomo, del caratere, l'onestà, el fazeva la biografia de tuta la familia, il caratere de gli anarchici di Carrara. Dopo el "Popolo di Trieste" xe vignù fora co' un articolo: "Basta con questa esaltazione!" E alora tuti xe stai ziti, nissun ne parlava più de l'afare Lucetti. Lucetti iera de Carrara, de anarchici. A la caduta

(30) Il cameriere è Aleandro Sorio, condannato a 20 anni di reclusione quale complice di Gino Lucetti. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC,* «Vatteroni Umberto Giuseppe Stefano».

(31) Stefano Vatteroni (detto Umberto), nato nel 1897, stagnino, viene condannato a 18 anni e 9 mesi di reclusione al processo Lucetti. Scarcerato da Civitavecchia nel 1937, in seguito all'amnistia, viene confinato a Tremiti. Qui partecipa alla «manifestazione sediziosa avverso la prescrizione del saluto romano» per cui è incarcerato a Lucera (Foggia) e poi trasferito a Ponza. Nel luglio 1939 è ritenuto «uno dei più pericolosi della massa dei confinati» e viene trasferito a Ventotene dov'è «sottoposto a particolare sorveglianza». Nel 1942 è inviato come internato di guerra a Pisticci e poi a Tursi, sempre in provincia di Matera, dove resta fino al 1945 quando fa ritorno a Carrara. Vedi *ibidem.*

(32) L'art. è *La figura e il passato del Lucetti* in «Corriere della Sera» del 14 settembre 1926.

del fassismo lo ga liberado; liberado da Santo Stefano el xe andà a Ischia e in un bombardamento de tedeschi xe sta morto soto el bombardamento: due giorni dopo che lo ga liberado, dopo aver fato venti ani de preson...

Dopo xe sta l'atentato, quel de Schirru. Schirru el xe vignù da l'America co' l'intenzion de amazzar Mussolini. El ga girà diverso tempo in Belgio, in qua e in là, el xe vignù in Italia, dopo el xe tornà indrio. Finalmente el xe vignù in Italia co' una bomba bastanza potente, ma anche là devi esserghe stada qualche spiada perché i lo ga fermà. El xe andà in hotel, lo ga convocado in comissariato perché gaveva el passaporto americano. Quando che iera in comissariato, se ga visto perso, el ga tirà fora la rivoltela e el ga comincià a sparar e ga ferido due-tre agenti. Dopo lo ga arestà e lo ga condanà a morte. El se ga comportà molto ben, el ga fato de le dichiarazioni molto fiere. Prima de entrar in Italia, el gaveva lassà a la sorela de la Simonetti el testamento, dopo el ghe lo ga mandà a l'"Adunata". Ma Schirru praticamente xe sta condanà per aver dichiarado de voler ucider Mussolini, no' perché gaveva atentado. E anche Sbardellotto la medesima roba. Li ga condanai a la fucilazione per aver intenzione di ucidere, non per aver uciso e gnanche sparado, solo per intenzione. Xe stade de le polemiche grandi per 'sto afar qua. Schirru iera nel '30, Sbardellotto dopo xe sta fucilà anche lui, assieme con Bovone(33). Iera due fati diferenti.

Sbardellotto xe vignù in Italia con due bombe; el se agirava intorno a Piazza Venezia e i polizioti i lo ga fermà e i ga trovà le bombe. Lui ga dito che voleva atentar a

(33) Domenico Bovone, nato nel 1903, commerciante, antifascista, viene fucilato a Forte Bravetta all'alba del 2 luglio 1932. Il questore di Roma riferisce che il Bovone «si è mostrato pentito delle sue azioni, ha accolto i conforti religiosi ed ha invocato il perdono di tutti». Angelo Sbardellotto invece «ha mantenuto sempre contegno sprezzante, cinico, ributtante» scacciando il sacerdote. Tale comportamento avrebbe «suscitato profondo senso di disgusto nei presenti», mentre il Battaglione delle Camicie Nere sarebbe stato «ammirevole». Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Bovone Domenico», doc. del 2.7.1932.

Mussolini, el ga afermà le sue idee e quando che i ghe ga dimandà se vol el prete: «No' go bisogno del prete. Se a uno dovrei domandarghe scusa, dovrei domandare scusa a mia madre che me ga messo al mondo e nissun altro». E i soldi che ghe xe restai: «Ghe li daghi a quei miserabili del plotone de esecuzione». Ga fato questa afermazione lui.

Bovone iera un ex fassista. Iera questo Giopp che lo indirizzava, ghe preparava le bombe. Una note ga fato scopiar tre bombe in luoghi diferenti: una a Bologna, una a Parma e una a Genova. La polizia lo gaveva messo sotosora per saver, se pensava che fossi un comploto di diversi atentatori. Inveze uno solo, lui solo! Queste bombe le portava da la Francia e iera pericoloso portarle. Lui andava facile perché iera ex fassista, no' so se gaveva la tessera ancora. Ma dopo voleva costruirle de qua in Italia e i ghe ga dà le polveri, ghe ga dà le formule, ma no' i doveva missiar; come che missiava la polvere, iera facile che scopiava, cussì ghe xe scopià e xe saltà in aria la casa: lui ga perso un brazzo, ga amazzà la mama, ferida la sua amica, una tedesca. Lo ga condanà al Tribunale. A Roma, nel carcere el se ga messo in corispondenza, atraverso el prete, con Giopp a Parigi. Quando che Giopp ga ricevù e ga savesto che xe el prete che xe de mezo, el ga dito: «El xe fregà, el xe imbragà de sicuro». Atraverso el prete ghe dava le letere clandestine, senza saver che lui ghe le passava a la polizia. I ga lassà che le cose vadi un po' a la lunga, dopo i lo ga cambià de cela. El xe andà a morte, el xe andà in cela con Sbardellotto. No' 'l se ga comportà ben, el se ga fato confessar perché no' 'l iera un rivoluzionario, iera per ragioni anche personali ch' el ga fato quel ch' el ga fato. Par ch' el pianzeva quando ch' el xe andà a la fucilazione.

Mi, per quel de Sbardellotto e de Bovone(33) e de Schirru iero dentro, iero in Italia ancora. Quando che i ga fusilado Schirru iero al confin e i comunisti i xe vignudi a dar la solidarietà, che loro xe propensi a far un siopero, a no' sortir del cameron. Noi no' gavemo acetado, no' gave-

mo fato gnente; nissuna manifestazione in questo senso.

Per Matteotti xe stai i socialdemocratici e i liberali che no' i ga volesto aprofitar, perché oramai i fassisti butava via i distintivi, nissun se diseva fassista, le camise nere iera sparide da la strada. Iera propio un clima talmente antifassista perché el fato tragico... aver nascosto e el modo come che xe sta mazzà Matteotti, gaveva provocado un risentimento assai forte ne la popolazione. Dopo el famoso discorso de Mussolini de genaio, là el ga ciolto tuta la responsabilità lui, Mussolini. Prima el negava, el diseva: «Tutti i colpevoli saranno puniti». Iera quel republican, Chiesa(34), el ga dito: «I responsabili si siedono al banco del governo». Iera un'acusa grave, poi el ga smentido, che lui no' intendeva dir che lori ga uciso... Me ricordo che ga fato un articolo Berneri in Francia metendo un po' i punti sui "i". Chiesa ga atenuà la dichiarazion fata. Questo me lo ga dito Silvestri(35), iera un liberale, ma un socialista-liberale, redatore del "Corriere della Sera", amico di Turati. Lui diseva che Turati iera d'acordo de fare un colpo in parlamento e de amazzare Mussolini in parlamento. Però gli altri lo ga sconsilià, ma lui diseva

(34) L'accusa di complicità lanciata dal deputato Eugenio Chiesa è ricordata da LUIGI SALVATORELLI - GIOVANNI MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964 (IX ed.), pp. 330-331.

(35) E' Carlo Silvestri, nato nel 1893, giornalista, socialista. Come inviato del «Corriere della Sera» a Roma seguì il delitto Matteotti. E' arrestato nel novembre 1926 durante un tentativo di espatrio clandestino. Nel febbraio 1927 è confinato a Ustica da dove viene poi tradotto a Lipari e poi a Ponza. Qui nel 1930 riceve un telegramma da Gino Bibbi, da poco fuggito all'estero, che gli comunica «Conseguito laurea facilmente». Nell'aprile 1932 è liberato dal confino ed ha un lungo e importante colloquio con Carmine Senise, alto responsabile della polizia fascista. Nel 1941 è radiato dal novero dei sovversivi. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Silvestri Carlo». Il 25 aprile 1945 funge da tramite di «un'estrema proposta di compromesso avanzata da Mussolini» e respinta da Basso e Pertini. Era diventato insieme a Nicola Bombacci, «il maggiore e più ascoltato consigliere di Mussolini». Vedi *MOI*, vol. I, pp. 240, 338. E' autore di un libro di memorie intitolato *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano*, *Ed. Ruffolo*, Roma 1947.

che iera propenso. Questo diseva Silvestri; el iera al confin con noi.

Nel '26, prima che vegni le legi ecezionali, agitazioni a l'estero... In Inghilterra i fazeva siopero i minatori, ma iera sussidiadi dai comunisti. A Trieste ga ciapà l'iniziativa i sindacati de far una riunione clandestina de tuta la regione e la iera soto San Servolo, soto Dolina, a Mascole. La iera in una dolina, organizzado tuto clandestinamente. I saveva che iero del Consilio dei metalurgici edili e i me ga invità anche mi. Dopo xe vignù anche un compagno, quel vecio compagno ch' el xe sta a l'ocupazion del cantier de Monfalcon. Mi no' savevo de lui, lui no' saveva de mi e se gavemo trovà là. Se ciapava el tram fino a lo stadio e dopo a piedi avanti, avanti. E iera sempre una cadena e i diseva: «Avanti, avanti. Avanti de qua e de là». E semo arivai fino a lassù. Ierimo una cinquantina de persone, arivai cussì, clandestinamente. Me piaseva el modo che xe sta organizzà, perché, sai, un po'... romantico... In questa dolina fora iera le guardie e dentro discussioni. Iera un per de seci de aqua e de vin, perché iera agosto, giornade calde; ogni tanto se passava in giro e se beveva un poco de vin. E là se ga discusso tuto el pomerigio, su la questione di mandare socorsi ai minatori inglesi. E alora mi go dito: «Sai, la solidarietà podemo darla, ma una solidarietà verbale perché ne le condizioni che semo noi... E poi vedemo che qua no' xe altro che una questione propagandistica vostra e noi no' aderimo a questa cosa».

E iera uno, morto in missione, quel terzin, Serrati che dopo el iera passà al Partito Comunista. Xe morto; el andava in Svizzera clandestino, el xe morto là e alora tuti lo ga comemorà. Juraga(36) ga comemorà a Serrati. I ga fato

(36) Antonio Juraga, nato nel 1890, pubblicista, nel 1909 è presidente della gioventù socialista triestina. Nel primo dopoguerra assume varie cariche direttive locali come esponente della sinistra socialista. Aderisce al Partito Comunista e nel 1922 diviene consigliere comunale; è pure amministratore de «Il Lavoratore» nel periodo in cui è direttore responsabile Luigi Calligaris. Vedi PIEMONTESE, op. cit., *ad nomen*. Una sua relazione a «L'Unità» della conferenza

propio un'esaltazione de Serrati. Mentre prima iera un traditor, ecetera, quando che el ga aderì al Partito Comunista iera un eroe! Mi gavevo leto "Pensiero e Volontà" che Malatesta gaveva fato anche lui una comemorazione a modo nostro. Alora go dito il ruolo nefasto che ga avù Serrati nel periodo de la guera; subito dopo la guera el iera per la rivoluzion, el gaveva el coragio de la rivoluzion, el ga fato la division del Partito Socialista, lui insieme co' altri, el ga frantumado... Iera tuto un afare de questo genere.

I ga un po' notado e in una storia che iera sul "Lavorator", tanti ani del "Lavorator", i ga portado de questo qua, o su un libro. Go leto una parte che i disi de questo convegno de tuti i rapresentanti de Monfalcon, de Gorizia, de Muia, ecetera, regionale e che iera anche due anarchici che no' iera d'acordo in certi punti di vista. No' ga messo el nome e inveze dei altri i meteva anche el nome.

Quando so' 'ndà a Ventotene, go trovado – e che mi no' lo conossevo – quel là de Muia, Frausin. Frausin iera amico de Vatteroni, un compagno nostro de Carrara. Alora el disi: «Vara qua, te presento un de Trieste, Frausin. Ierimo in carcere insieme...» «Oh! Piazer!» «Oh! Ma mi te conosso» me disi lui. «Come? No' me ricordo». «No' te ricordi quela riunion là che ierimo a Dolina, là soto...» «Sì, sì... iero, ma mi no' me ricordo; mi, sa', son poco fisionomista». «No, No! Me ricordo che ierimo là e che te ieri anche ti». Lui me ga conossù a mi perché go

operaia tenuta a Trieste il 21 aprile 1926, viene sequestrata dalla polizia: ad essa avrebbero partecipato «in numero rilevante i rappresentanti delle principali fabbriche, di tutti i cantieri navali, dei contadi e dei lavoratori del mare». In tale resoconto si cita pure l'intervento di un «rappresentante anarchico», probabilmente Ottavio Volpin, esponente dei tipografi. Inviato al confino alla fine del 1926 è prosciolto per motivi di salute e per la buona condotta e nell'ottobre 1928 ritorna a Trieste. Si veda ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Juraga Antonio», in particolare il doc. del 24.4.1926. Per la sua intensa attività nel dopoguerra come dirigente sindacale si veda PAOLO SEMA - CLAUDIA BIBALO, *Cronaca sindacale triestina 1943-1978*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1981.

parlà, iero l'unico che gaveva dito qualcosa de contrario a l'ordine del giorno, criticavo qualche cosa e alora lui se ga ricordà de mi; ma mi... iera tanti lori... Per dir de quela riunion fata a abastanza largo ragio, decisa senza incidenti e senza spie, perché se no là la polizia ne portava via a tuti.

Decisioni de quela riunion iera: colegamenti più serati, più continui fra le fabriche, creare dei grupi di combatimento, di racolta del Soccorso Rosso. Questo iera el lavor che se podeva fare in quela volta, in solidarietà coi minatori inglesi e anche pe' 'l Soccorso Rosso interno, per l'Italia, per i perseguitati.

Mi iero del Consilio Diretivo dei metalurgici edili; con mi iera Borzaghini(37), presidente. Iera restà un poco de soldi in cassa e li gavemo messi a le Cooperative Operaie, che iera la cassa. E ierimo tre firme prima de tirarli fora. Xe sta una volta che iera stai diversi arestai, anche de noi, e ghe digo: «Senti, quei soldi che xe là, cossa i fa là? – digo – Podemo adoprarli in qualche modo». El disi: «Li gavemo za adoprai!» «Come adoprai?» «Sai, xe vignù gente de fora che gaveva bisogno e i ga dovesto scampar». «Come te li ga tirai fora? No' iera la firma anche mia?» «Sa', xe sta un momento che no' gavemo avù la possibilità de avertirte». «Ma, come quei te li ga dai? Questa xe disonestà! Varda che no' va miga ben!» «Ma no' te lo gò podù dir...» «Te dovevi dirmelo dopo. Se gavemo incontrà tante volte dopo; vol dir che te ga fato propio...» Lui ga amassà tuti quei soldi che iera in tute le organizazioni, ma là el se ga comportà mal. Se el me diseva: «Varda, gavemo bisogno...» «Va' e ciolli» mi ghe disevo. Sicome che gavevimo bisogno anche noi de soldi, 100 lire no' iera miga mal e inveze le iera za sparide.

(37) Guido Borzaghini, nato nel 1894, installatore meccanico, comunista, segretario del Partito Comunista nella Venezia Giulia, dopo le dimissioni dal Partito Socialista. Inviato al confino, viene graziato alla fine del 1936. Arrestato nel settembre 1938, in occasione della visita di Mussolini a Trieste, fa «atto di sottomissione e di devozione al Regime». Nell'aprile del 1941 viene internato a Corropoli (Teramo). Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Borzaghini Guido».

Contati col movimento gavevimo perché quei che no' iera conossudi vigniva a Trieste. Iera Bibbi che iera conossù ma vigniva l'istesso, de nascosto. Iera vignù anche uno de Vicenza, che anzi i parlava mal, i diseva che iera perso del movimento. Dopo go incontrado un venezian che andava a un processo, quel che manda ancora soldi a "Umanità Nova", vivi ancora. Lo go incontrà in carcere che noi andavimo al confin, a Trieste, ai Gesuiti. Lui andava a Pola per una contravenzion, navigava. Me ga dà anche contato coi compagni de Milano, de Verona. Iera un colegamento in questo senso.

Però, dopo l'atentato de Lucetti, questi colegamenti – anche a Trieste – gavevimo molto più de raro, perché in pratica la persecuzion gaveva siolto i grupi.

A quei tempi certo le azioni iera più de disturbo, quasi di afermazione, come i Primi Magi, come i aniversari... I comunisti per la rivoluzion russa meteva una bandiera su qualche ciminiera, su qualche fabrica. Noialtri, l'ultima manifestazion di protesta, il Primo Magio del '26. Un cinque-sei giorni prima però, perché se saveva che in quei giorni se iera sorveliadi, gavemo fato un stampo, scrito su: "W il Primo Maggio". Alora de note, semo andai per i cantieri, zo per Sant'Andrea. Gavemo scrito dapertuto: "W el Primo Maggio", «W el I Maggio» là, su le strade dove che va i operai in cantier. Ga fato colpo, ga almeno risvelià el ricordo del Primo Magio e i ga dito che la gente discuteva in fabrica: «Meno mal che xe ancora qualchedun che ga el coragio de far qualche cosa». Mi e un grupo de muli che conossevo, dei giovani che conosseva l'ambiente, i saveva quando che passava le patulie dei fassisti de note, perché i patuliava tuta la cità; quando che passava lori, noi se nascondevimo. Semo andai fino in via Madonna del Mare, gavemo fato tuto un giro fino soto la Federazione Marinara, in via Massimiliano. Semo andai fin là, anche sui scalini de la Federazione Marinara: "W il Primo Maggio!" Semo andai fino in piazza de la Valle; là gavevimo l'ultima pitura, gavemo fato el lavor, dopo gavemo messo dentro la tabela co' l'iscrizion e gavemo mes-

so soto un'oficina, una fonderia.

Il 28 otobre, quando che i fazeva le sfilate, i gaveva paura de qualche disturbo, alora i ne gaveva arestai tuti quanti. I ne arestava sempre e stavimo dentro un sei-sete giorni o tre-quatro giorni, secondo i casi. Ierimo diversi quela volta: comunisti, socialisti e anche republicani. Ierimo gli opositori, almeno uficiali, riconossudi e perseguitadi da la polizia, quei che la polizia credeva che fossi gente che podeva darghe noia. Ierimo sempre quei, ogni tanto se trovavimo dentro là.

Ierimo là e cominciavimo a protestare. Ormai el 28 otobre iera passà. «Orco dio, che no' i ne tegni dentro fino al 7 novembre». Gavemo fato el siopero de la fame perché i ne meti fora. Siopero de la fame: a la sera no' gavevimo marcà nissuna spesa. Alora i ga capì l'antifona, i ga imaginà che iera qualche cosa che boiva per ordine publico e i ne ga ciapà in tre – mi, Cartafina e Negri(38) – e i ne ga incartà su e i ne ga portà al Coroneo. Ierimo in carcere ai Gesuiti, perché iera el carcere de publica sicurezza; al Coroneo iera quei che iera condanai. Pioveva! Una note de piova. Semo arivai là. El diretor: «Io a voi vi conosco. Non fatemi intervenire perché se dovrei intervenire, interverrò col pugno di ferro!» Alora Cartafina ga comincià a polemizzar, parlar de Garibaldi: «E lei la faccia finita».

I ne ga messo in cela, separai mi, Cartafina e Negri. I altri due ga continuà el siopero de la fame. Iera el fradel de Cartafina e un altro compagno che dopo ghe ga dà da

(38) Elio Negri, nato nel 1888, prima del 1914 avrebbe fatto parte del gruppo anarchico triestino. MASERATI, op. cit., p. 75, cita un certo Virgilio Negri fra i redattori de «La Plebe». Nel dopoguerra è attivo militante comunista e «uno dei più forti e instancabili assertori ed organizzatori del gruppo sindacale comunista tra i lavoratori del mare». Quindi diventa fiduciario del Soccorso Rosso e succede a Borzaghini nell'ottobre 1925 quale responsabile del Partito nella regione. Tra i primi confinati triestini, nel marzo 1927 è arrestato e condannato dal Tribunale Speciale a più di sette anni di reclusione. Vedi ACS, *PS, DAGR, Confino Politico*, f. «Negri Elio». Si veda anche FOGAR, op. cit., *ad nomen*.

magnar con la sonda. I xe stai due giorni senza magnar e dopo li ga molai fora. Quando che ierimo in carcere gavemo inteso la notizia che Zamboni ga atentà a Mussolini. Ierimo isoladi. Il 28 otobre del '26, ga atentà a Mussolini a la sfilata a Bologna ne l'aniversario de la marcia su Roma.

In quela sera stessa, no' i gaveva cele a disposizion; a mi i me ga messo in cela con Bragabianca(39). Bragabianca iera uno dei squadristi più arabiadi, de quei alcolizadi, che nasava cocaina. Iera tardi, sarà stada quasi mezanote quando so' 'ndà in cela, me son messo a dormir. A la matina lui se sveia e me domanda: «Cossa te ga fato ti?» «Ma, mi son per politica...» «Anche mi per politica. Mi son Bragabianca». «Ah! Ti te xe Bragabianca! Orca madona! Me ga messo in un bel posto». «Sa', fazzo perché i me dà soldi, me dà da magnar...» «E lo so!» digo.

Dopo i ne ga messo ne le cele, isoladi e i ne meteva anche a l'aria. In carcere, in quela volta, se podeva comprar la "Gazzetta dello Sport" e la "Domenica dell'Agricoltore"; alora mi go ciolto, giusto per leger qualcosa, la "Gazzetta dello Sport", perché la "Domenica dell'Agricoltore" vigniva fora due volte a la setimana. Là go leto che i gaveva atentà a Mussolini: "Solidarietà al duce..." ecetera. Sai, tuto un editoriale. «Orca miseria! Chi sa se Cartafina lo sa». Semo andai a l'aria e ierimo separai da un cortile, ma, quando che andavimo in fondo, se vedevimo, alora mi ghe fazevo: «Tin! Tin!» E le guardie: «Oh! Oh!» E mi: «Tin! Tin!» per farghe capir che i ghe ga sparà. E el mato ga capì.

Semo stai dentro fino ai 5 di novembre e i ne ga molà fora, i republicani e i anarchici. I ga tignù dentro i comunisti perché i ga dito: «Inutile che li molemo fora per tor-

(39) «Bragabianca» è il soprannome di Enrico Specogna, uno squadrista nato a Attimis (Udine). E' accusato, a venti anni, di aver ferito gravemente Giuseppe Giraldi, segretario della sezione triestina della Federazione del Libro nel novembre 1921. Vedi PIEMONTESE, op. cit., pp. 467, 490.

narli a meter dentro el 7», che iera l'aniversario de la rivoluzion russa. Perché lori, i comunisti, no' iera d'acordo pe' 'l siopero de la fame.

E dopo, i primi de novembre, i ne ga becà tuti quanti. El 6 novembre i ga votà le legi ecezionali: l'abolizione dei giornai, dei partiti e i ga istituì el confino, el Tribunal Speciale e tuti quei afari là.

6.
La milizia iera coi moscheti, pronti

[USTICA, 1926-1928]

I ne ga arestà. Pensavimo che semo candidati come minimo al confino, ierimo za preparadi. Tanto è vero – una domenica – mi stavo a casa de Zuder, che saria el compagno de la Nina Longa. I xe vignui e i ga domandà de Zuder. «Meno mal. I porta via lui solo e mi no' i me porta via». E inveze dopo: «Eh! Abita anche Tommasini qua?» «Ahi! Ahi!» go dito e dopo i ne ga portà via tuti e do.

Messi dentro a disposizion de la polizia. Alora gavemo capì che xe l'istituzion del confino. I me ga comunicà cinque ani de confin. Cinque, tre, quatro a seconda, no' a tuti uguale. Go fato ricorso al Ministero degli Interni protestando pe' 'l confino, che no' gavevo fato gnente e che no' iera altro che per spirito di persecuzione. Ma, poco tempo dopo, i me ga confermà. Iera una pro-forma...

Semo partiti in dicembre, 5 o 6 dicembre – me par – del '26. I ne ga tignù più de un mese in prigion e dopo i ne ga mandà al confino. No' i ne ga portà davanti a la Commission, i ne ga comunicado la condanna dei ani de confin.

Quando che dovevimo partir pe' 'l confin, mi gavevo proposto da far una specie de manifestazion, ma i comu-

nisti no' ga volesto marcar de zigar qualche cosa perché iera le familie. I ne ga portà via a le sei ore de matina, scuro e nissun, gnente. Quando che semo andai fora del carcere mi go zigà: «Viva l'anarchia». Dopo me xe saltai adosso i polizioti: «Silenzio». 'Ste done che pianzeva, 'ste familie... i ne ga portà a la stazione e i ne ga messo in una stanzeta. I polizioti disi: «Eh lei, Tommasini, sempre cussì!»

Xe vignù mio papà a saludarme e el ga fato una scenata che anche i carabinieri iera quasi comossi. El xe vignù dentro: «Ah, fio mio! Te go visto partir in guera, ma adesso no' te vederò più!» E dopo el xe andà via e iera 'sti cavei bianchi, iera rizzi, bianchi, impressionante, vestì da lavor, co' un grembiul come che gaveva i fachini una volta. Me diseva Calligaris: «Porca miseria, no' go pianto quando xe vignù mia mama a saludarme in preson, che ga ciapà el svenimento; me go comosso quando xe vignù tuo pare...»

Dopo i ne ga messo su, ne le cele de sicurezza e là gavemo comincià a far un poco de scandal: «Eviva la libertà! Ritorneremo vincitori!» Tute queste cose. E i fassisti iera zo e i protestava... Ierimo tredici comunisti e due anarchici, mi e Gunsher. I fassisti iera là e i ghe ga dito ai carabinieri: «Se non mettete ordine voi, entriamo su noi». Mi go dito: «Eviva la libertà», questi moti, slogan. Alora vien su el maresialo: «Chi è che ha gridato? Chi è che ha gridato?» Tuti stavimo ziti. El ciapa Gunsher e el disi: «Come ti chiami te?» «Ma io non ho gridato». «E alora dimmi chi ha gridato». «Io non so niente». «Allora, come ti chiami?» Alora mi ghe digo: «Maresciallo, se qualcuno deve essere punito sono io, perché io ho gridato, non ha gridato lui». «Ah! Me pareva, Tommasini... Lo sapevo io che eri te. Mi dai tanto lavoro. Devo lavorare tutto il pomeriggio per fare le carte, denunce. Io, che vi ho favorito...» E veramente gaveva favorido, 'sto mato; iera abastanza un omo, ne dava coloqui quanti che se voleva; carabinier iera, ma el se ga comportà abastanza ben. E digo: «Mi scuserà, maresialo, ma noi andemo via. Si può ima-

ginare; siamo a Trieste, ci sono le familie, come si fa? El nostro stato d'animo, deve comprendere...» «Eh! Comprendo sì. Ma anche a me mi date delle noie. Ben, ben». 'Sto maresialo veramente no' ga volesto far la denuncia. Mi che iero al confin a Ustica spetavo che me fazessi la denuncia per far un viagio a Trieste e invece gnente. Pegola anche questa volta! Iera un altro brigadier: «Se iero io della scorta, ti mettevo io a posto!» «Eh! Lei faceva come fa tuti quanti i altri!»

Alora semo partidi per andar a Venezia.

L'atentato di Zamboni. Iera una familia de un compagno(40), un individualista un tempo; dopo el iera passà fassista. Però la cognada de lui no' la iera fassista, la iera restada sempre anarchica. Lui gaveva una gran biblioteca a casa, de tuti i libri di cultura generale e anche una parte di individualisti e ghe ga lassà ai fioi la libertà de istruirse in quel modo, senza nessuna direzion, senza consili. E 'sto qua iera un ragazzo precoce, de quatordici-quindici ani e el ga assorbido le idee. La zia iera la mama spirituale de lui, se pol dir. Lui ghe iera afezionà molto. Par che la zia lo gabi un po' indirizzado, se no' a far questo, ma almeno moralmente, a prepararlo. E lui xe andà ne la manifestazion quando che passava Mussolini e ghe ga tirà un colpo de rivoltela e lo ga ciapà al peto. Ma el gaveva la corazza e no' ghe ga fato gnente. A 'sto giovane lo ga linciado in strada, lo ga taià a tochi adiritura, impressionante.

Se diseva che Arpinati iera in dissidio; iera sotosegretario a gli Interni, me par, qualcosa cussì. Dopo lo ga messo fora e el iera un po' in dissidio... Arpinati iera el ras de Bologna, un ex-compagno nostro. Lui iera del medesimo paese de Girelli, andava a scola insieme. Gaveva

(40) Il padre è Mamolo Zamboni, la zia è Virginia Tabarroni, nata nel 1888. Di essa la polizia fascista afferma che «dominava tutta la famiglia e specialmente il giovane attentatore». Viene condannata a trenta anni di reclusione per complicità col gesto di Anteo, insieme al padre. Alla fine del 1932 vengono entrambi graziati. Vedi ACS, *PS*, *DAGR*, *CPC*, f. «Tabarroni Virginia».

arie de arivar in alto, sai, per rivalità de posto, poi no' xe sortì fora gnente di positivo in quel caso. Tute vosi che circolava in quela volta, così in periferia... Qualchedun diseva che xe stai i fassisti che lo ga fato. I ga ciapà uno per dir: «Quel ga tirà». Ma, chi lo sa...

Però, anche i fradei de Zamboni, che mi go conossù al confin, diseva che iera sta lui che ga tirà, perché iera un giovane che ragionava da persona già matura. Iera un po' introverso, sofriva, iera un soferente de le situazioni, de le condizioni... I ga messo tuti quanti in carcere. El pare gaveva una tipografia; uno, el più giovane, lavorava in tipografia; un altro, el più vecio, Assunto(41), el iera soldà. E alora 'sti qua no' i ga podesto. Quel lo ga mandà al confin soltanto. El papà, la mama e la zia li ga messi in carcere e i ghe ga fato el processo e i ga ciapà trenta ani e i due fioi li ga mandai al confin. Li go conossudi perché i iera a Lipari e dopo a Ponza. Lori i ga fato ricorso a Mussolini e i ghe ga risposto che devi far l'ato de sotomission coletivo de tuta la familia. Iera la zia che no' voleva e anche uno che iera al confin, che no' me ricordo come ch' el se ciama; gnanche lui no' iera d'acordo perché el iera con noi. Dopo el se ga messo insieme co' la molie de un compagno, Modugno(42), un sindacalista anarchico che ga amazzà el viceconsole Nardini a Parigi. Dopo i comunisti lo ga mandà in Russia e là el xe morto. E 'sto qua se ga messo insieme co' 'sta dona e a Ponza el iera in mezo al

(41) Assunto Zamboni, nato nel 1906, tipografo. Dopo cinque anni di confino a Ponza va all'estero e frequenta gli ambienti antifascisti in Svizzera, in Francia e in Spagna. Viene arrestato a Ginevra ed espulso quale agente fascista. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Zamboni Assunto». Secondo uno dei responsabili della polizia fascista avrebbe goduto di appoggi finanziari provenienti direttamente da Mussolini, il quale lo avrebbe favorito fino a farlo diventare ufficiale medico dell'Aviazione. Vedi GUIDO LETO, *OVRA Fascismo Antifascismo*, Cappelli, Bologna 1952, p. 38. Il suo nome figura nell'*Elenco nominativo confidenti dell'OVRA*, pubblicato sul Supplemento ordinario alla «Gazzetta Ufficiale», n. 145 del 2 luglio 1946.

(42) Si tratta di Sergio Di Modugno. Vedi nota 53 dell'Introduzione.

grupo nostro. Dopo i xe vignui insieme col fradel e i ga arivà a convinzer anche la zia a far l'ato de sotomissione. E cussì ga fato l'ato di sotomissione coletivo de tuta la familia e li ga mandai tuti a casa, nel '30-31.

I ga fato un quatro-cinque ani de carcere e dopo 'sto qua xe andà a casa, a l'estero, 'sto Assunto. Lavorava per questioni politiche con Bibbi, con Pacciardi, co' la "Giovane Italia" e qua e là; iera a contato con Bertoni(43), quel del "Risveglio". E dopo l'OVRA ghe ga messo a le calcagna una bela mula, una bela giovane e lori iera tipi che ghe piaseva le done – tuta la familia me par che iera de 'sto genere – e questo qua xe cascà ne la trama, o ch' el iera za spia lui, quando ch' el xe vignù via... fato sta, Gunscher insieme con qualche altro, ga savesto 'sta facenda e alora za circolava la vose che lui fazeva la spia. El giorno prima de questo fato, che vignirà in seguito, el xe andà da Bertoni e el ga dito: «Ma cossa i disi che son cussì! No' xe vero... Te sa...». De note, i xe andai ne l'albergo dove che l'abitava co' 'sta dona, i ga bussà a la porta e lui ga capì che iera gente che xe andà co' l'intenzion de liquidarlo, lui e lei. El xe andà a la finestra e ga cominciado a zigar: «Aiuto! Aiuto! Aiuto!». Xe vignù la polizia. Quei altri xe arivà a scampar però i ga savesto chi che iera. No' li ga messi dentro perché iera anche Pacciardi in mezo, ma li ga espulsi da la Svizzera. Alora Pacciardi xe andà a Mulhouse; Gunscher xe andà a Parigi e ga liquidà la facenda in quel modo là. Lui e lei li ga portai in Italia. Ghe ga dà un posto al Ministero degli Interni, impiegato; vol dir che el iera ben piazzado in alto. Dopo go perso de vista tuta la familia e no' go avù gnente de saver de lori.

Semo stai dentro un mese a Trieste. Una cosa e l'altra, prima un quindise giorni, dopo i ne ga assegnà il periodo de confin. No' i ga dito dove che i ne manda, ma savevi-

(43) Luigi Bertoni è una delle figure più importanti dell'anarchismo di lingua italiana del periodo fascista. In quanto cittadino svizzero non risulta alcuna scheda poliziesca al CPC. Su di lui si veda *MOI*, vol. I, pp. 274-276. Sul «Risveglio» si veda la nota 28.

mo che andavimo ne le isole. Semo partì ai primi de dicembre del '26.

Ierimo quindici confinati: iera tredici comunisti e due anarchici. Dico qualche nome. Go zercà de ricordarme a memoria, ma qualchedun me sfugi e no' me ricordo el nome. Ma ghe ne xe un pochi e podemo dir almeno de alcuni. Iera Juraga, Pascottini, Citter, Lonzar, Bresquar, Negri, Zuder, Tedeschi, Scabar, Radici, Tommasini e Gunscher. Tommasini e Gunscher iera i due anarchici, 'sti altri iera comunisti, ma me manca ancora tre(44).

(44) L'ordinanza della Commissione provinciale in data 24 novembre 1926 assegna al confino quindici antifascisti. Oltre a quelli elencati da Tommasini risultano confinati Luigi Calligaris, Bruno Klun (del quale non si sono reperite informazioni d'archivio) e Luigi Mokole. Luigi Mokole, già impiegato all'amministrazione del «Delo», foglio comunista in lingua slovena, viene inizialmente confinato, con Tedeschi e Juraga, nell'isola di Favignana (Trapani).
Guido Citter, nato nel 1883, meccanico, organizzatore sindacale presso l'Arsenale, viene inviato a Favignana e nel 1927 è trasferito a Ustica. Più volte condannato per reati antifascisti, nel 1931 è a Ponza dov'è liberato alla fine del 1932. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Citter Guido».
Carlo Lonzar, nato nel 1886, tranviere, organizzatore sindacale e collaboratore de «Il Lavoratore», militante del Soccorso Rosso, assegnato prima a Favignana, poi a Ustica e infine a Ponza dove viene liberato alla fine del 1929. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Lonzar Carlo».
Mario Bresquar, nato nel 1886, panettiere, ex «ardito rosso» e dirigente locale del Partito Comunista, licenziato per non essersi iscritto al sindacato fascista di categoria. Ottiene la riduzione a tre anni del periodo di confino ed è rilasciato nel novembre del 1929. Arrestato dall'OVRA nel marzo 1932 e denunciato al Tribunale Speciale, viene prosciolto in istruttoria e diffidato. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Bresquar Mario».
Bruno Tedeschi è indicato, con Guido Citter, come tramite del Soccorso Rosso Internazionale per gli espatri clandestini, specialmente di comunisti jugoslavi. Verrà confinato nuovamente dal 1937 alla fine del 1941 a Tremiti. Vedi ACS, *PS, DAGR, Confino Politico*, f. «Tedeschi Bruno».
Giuseppe Scabar, nato nel 1899, impiegato, è arrestato nel 1921 quale attivo difensore della sede de «Il Lavoratore». Viene rilasciato da Ponza nel 1929, ma è più volte arrestato e perseguitato durante il regime. Nel 1941 viene internato a Corropoli (Teramo). Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Scabar Giuseppe».
Umberto Radich (Radici), nato nel 1905, fabbro, attivo nella gio-

La traduzion se fa: un vagone celulare, co' tute celete e un coridoio in mezo co' le guardie de scorta, e se va a trati. Se fa un trato de una cità a l'altra, dopo se speta che se ingrumi altra gente e dopo se parti e se va in zo. E gavemo messo un venticinque giorni per rivar a Ponza. Se se ferma quatro giorni de una parte, tre de l'altra, parti ogni quatro-cinque giorni la traduzion, secondo anche el numero de persone che xe da tradur.

A Venezia gavemo trovà dei carcerati comuni, che conosseva Negri, e là gavemo fato una meza baldoria; gavemo magnà, bevù, ne ga portà vin a volontà. Ierimo un po' alteradi e là gavemo fato un poco de scandal... sa', rider, scherzar, ciapar de mezo un. El morale iera alto, sopratuto quando bevevimo qualche bicer de vin... Ma iera qualchedun che gaveva lassà la familia, molie e fioi in condizioni economiche... e quei iera un po' piutosto più taciturni. Invece i scapoli, come che iero mi e altri che no' lassava in quele condizioni le familie, no' iera restii a far scandal.

Là semo restai tre giorni, quatro, dopo semo andai a Ferrara. Semo stai altri tre, quatro giorni, semo andai fino a Ancona. Fino a là no' gavemo incontrà nissun che vigniva al confin. Ah! A Venezia gavemo incontrà Scoccimarro e Biondini(45) e un altro socialista che vivi ancora,

ventù comunista e collaboratore de «IL Lavoratore». Ottiene la riduzione del confino a tre anni, ma all'inizio del 1932 viene arrestato e denunciato al Tribunale Speciale e poi assolto. Nel 1940 è internato a Vasto (Chieti). Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Radici Umberto».

(45) Ezio Biondini, nato nel 1907, figlio di un noto socialista, è conosciuto come colui che nel giugno 1926 «issò una bandiera rossa sul castello di Udine». E' confinato per un anno a Ponza e nel 1928 è condannato a tre anni di reclusione dal Tribunale Speciale, pena che sconta a Nisida. Nell'aprile 1931 espatria clandestinamente in Francia e poi in Unione Sovietica. Qui entra in contatto con altri rivoluzionari dissidenti e viene condannato per «attività controrivoluzionaria» e deportato in Siberia. Nell'estate del 1936 fa pervenire alla famiglia un'ultima lettera di saluti. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Biondini Ezio». Pseudonimo «Merini». Una breve biografia è in GUELFO ZACCARIA, *Duecento comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*, Azione Comune, Milano 1964, p. 64.

de Udine – no' me ricordo come che se ciama – quel che ga la libreria Carducci, el propietario; xe un de Udine che iera candidà pe' i socialisti (46).

Dopo i xe vignui zo insieme con noi. De là semo andai a Ancona dove che gavemo trovà i primi compagni, iera un cinque-sei mandai al confin. Fra questi iera un che se ciamava Maltoni (47), che iera el cugin de la molie de Mussolini, 'sta qua che vivi adesso, dona Rachele, là...

Una parte se gavemo fermà a Castellamare Adriatica; gavemo fato la note là in una picola carcereta. L'indoman matina noi semo andai a Isernia, el paese de Farinacci. Ierimo dentro là e 'l primo pasto che i ne ga dà de magnar: lentichie. Che a Trieste no' se magnava lentichie, no' se conosseva. A mi me piasi, magnavo. L'unico che ga magnà, le go magnade mi. «Cossa? Te vedi che te xe un bastardo! Te magni quela roba là!». Specialmente Pascottini, de quei triestini patochi. E mi me piaseva.

A la matina bonora sentivimo i mussi che raliava de fora, perché fora del carcere iera un anel che i tacava i mussi che vigniva de la campagna. «Eh! Se vedi, – i ga comincià a dir – se vedi che semo al paese de Farinacci!» perché Farinacci i diseva che iera ileterato.

Dopo semo andai a finir a Cancello, Cancello a Teano dove che se incontra le linea feroviaria del Gran Sasso e quel'altra che vien de Roma. E là iera una traduzion completa de romani: un mucio de gente de Roma. Poi iera de Milano, de Genova, ecetera. I convoliava tuti quanti a Napoli.

Iera vagoni che stava un venti-trenta persone, una celeta per ognidun. Iera el posto per far i bisogni, te se sen-

(46) Si tratta di Beniamino Feruglio, secondo quanto indicato al curatore dal fratello Antonio.

(47) Giulio Maltoni, nato nel 1886, meccanico, condannato più volte: nel 1906 per «violenza e oltraggio agli agenti della forza pubblica», nel 1910 per un'azione antireligiosa e nel 1912 per propaganda antimilitarista. Attivo militante libertario ad Ancona, viene inviato al confino alla fine del 1926, ma la pena è poi ridotta all'ammonizione. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Maltoni Giulio».

tavi là. Te ieri ligà co' una man, colegà insieme. Iera un posto ne la porta de la cela che passava la cadena e andava dentro in quel'altra.

Semo arivai a Napoli e i ne ga messo al carcere del Carmine, che in quasi tute le cità iera i carceri di traduzione, di passagio. Xe sta la più bruta carcere che go visto. Grande, sai, un vechio convento, un grande stanzon, sporco! Iera d'inverno, ma nei cantoni iera dei muci de zimisi in letargo. Muci cussì! Sechi ormai, ma muci. I cantoni iera tuti quanti neri. «Cossa xe quela roba nera?». «Zimisi xe! Orca madona!». «Meno mal che xe de inverno!». Mai visto un cesso cussì.

Pensa che se fazeva i bisogni in un mezo baril, taià a metà, un'orna. Iera quasi sempre pien perché ierimo una cinquantina dentro, iera un cameron che no' finiva più. Te pol imaginar! A la matina iera pien e trabocava. E alora, a forza de andar fora tuta 'sta porcheria, dove che iera la mastela iera come un monticolo, sempre più alto. Pensa, iera roba che te tocava far co' la baramina a smover fora perché quela roba là diventa come cemento, orca miseria. Mi gavevo un ciodo: no' podevo viver in un ambiente sporco cussì. In tute le cele che passavimo mi me metevo subito a netar la cela, a lavarla. E tuti me zigava: «Cossa? Doman, dopodoman andemo via e te se meti a lavar!». «Ma come! Se tuti lavassi cussì, saria la cela neta!». «E cossa! El carcere ne toca meter a posto!». «Eben! Ma me toca star dentro, porco dio! Meio un posto che sia neto che sporco, no?» Me ciapava sempre de mezo, ma mi fazevo l' istesso, per passar el tempo, anche. A la matina vigniva quel mato a portar via la roba, che no' iera gnanche in due a portarla. Lo ciapava cussì, 'sto baril, a brazzo e andava via, cloch! cloch! cloch!

El giorno de Nadal ierimo là, del '26. 25 de dicembre. Quel giorno xe pastasuta! A la matina in carcere, quando xe una festa nazionale, i dà el rancio speciale: la pastasuta! Alora la matina i comincia col portar, metemo dir, el pan; dopo del pan, el caffè; dopo, a una certa ora, i portava un bicer de vin e dopo i portava un toco de formaio

per la pastasuta; dopo la pastasuta un tocheto de carne. Tuta la matina in agitazion ierimo. Iera un toscano, un certo Conti(48), un compagno nostro; el se meteva, iera un rastrel de fero, come per le bestie, e el zigava: «Volemo le paste! Volemo le paste!». Digo: «Quale paste? Quele dolci o la pastasuta?». «Eh! Le paste, la pastasuta!». E in quela sera gavemo magnà e bevù ben.

I ga dito: «Guardè che domani partì e che dovemo andar a Palermo». Alora volevimo comprar tuti qualche cosa. Se gavemo imbarcà sul piroscafo che tuti i giorni parti a le 7 e la sera ariva a Palermo a le 7: dodici ore de trasporto. Go comincià a magnar: magna de questo, magna de quel. I ne ga messo nel piroscafo. El posto per le traduzioni, per portar a le isole iera propio in fondo, ne le sentine del piroscafo, dove che passa l'elica; là iera la camera de sicurezza. Iera due piani: el pian de soto e el pian de sora. I ne ga portà zo un po' a la volta, messi un po' qua e un po' là. Iera tuto ocupà. Ierimo in quarantasei-quarantasete. Chi ga magnà, chi ga bevù. Quando che semo fora, un'ora de piroscafo, ga comincià a balar! Un mal de mar! Un mar teribile! De le volte bechegiava, el piroscafo! Quando che vigniva fora l'elica: burum, bum, bum!, se ribaltava tuto. E là in quarantasei-quarantasete che ierimo, due soli no' ga avù mal de mar, el resto tuti, carabinieri compresi! Zigavimo per far i bisogni, una cosa o l'altra: «E cosa facciamo noi? Non possiamo far niente!» Ne gaveva serà dentro. Lori iera ne la camerata a parte e noi là. Te devi pensar che iera due piani: là tuti vomitava e, sai, quando che te vigniva de vomitar, te andavi sul parapeto e quel altro iera co' la testa de soto che vomitava anche lui e te ghe vomitavi su la testa. Una bolgia! Una vera bolgia!

(48) Probabilmente è Roberto Conti, un confinato libertario morto a Ponza nel settembre 1928. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Conti Roberto». In CELSO GHINI – ADRIANO DAL PONT, *Gli antifascisti al confino*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 384, si cita un certo Giuseppe Conti tra i deceduti al confino.

Mi iero co' un compagno, ligà insieme, un certo Bigi(49): «Tommasini, non mi dimenticherò mai di questa traversata che abbiamo fatto. In tutta la mia vita me la ricorderò!» El sofriva, porca miseria; el doveva star sempre fermo: se 'l moveva el brazzo cussì, ghe vigniva de vomitar. No' te pol star sempre fermo, te se movevi e alora...

I carabinieri no' vigniva dentro perché anche lori gaveva mal. Te devi pensar che, a forza de far i bisogni e vomitar, iera fato tuto un plotch per tera! Come ch' el piroscafo fazeva cussì, fazeva: pluff, pliff, pluff, pliff. Che roba! Semo arivai a Palermo, cadaveri. Con quel gas, che tuti gaveva bevù, vin anche!

I ne ga portà a l'Ucciardone, in atesa de andar a Ustica, e là gavemo trovà altra gente. Iera tuta gente conossuda, pezzi grossi anche. I ne ga diviso: iera quei che andava a Favignana, quei che andava a Pantelleria, quei che andava a Lampedusa e noi che andavimo a Ustica.

Quei altri xe partì, i xe andai a Trapani e là i ga scrito qualche cosa e li ga messi soto processo. Qualchedun ga fato la falce e martel, ma nissun ga dito chi che la ga fata e alora tuti quei che iera in carcere in quel giorno i xe stai condanai a sei mesi de preson.

Iera el mar cativo in dicembre e alora mal, ah! I ga fato quatro volte el tentativo per andar a l'isola e mai no' i podeva sbarcar. Inveze noi semo stai fortunai, iera mar bon e semo arivai al primo viagio.

No' iera porto a Ustica; el piroscafo stava fora, se se meteva su la barca e te portava. I gaveva fato una specie de careto co' do rode, un ponte. Lo butava in mar e là se montava zo.

(49) E' Mario Bigi, nato nel 1891, falegname, schedato come comunista, condannato nel 1923 a sedici anni «per aver preso parte ai moti insurrezionali del Bandino del 1921» presso Bagno a Ripoli (Firenze). Condannato ancora nel 1931 ad alcuni mesi per «manifestazione sediziosa», è liberato dal confino per fine periodo, agli inizi del 1932. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Bigi Mario».

Iera sempre qualchedun che se conosseva qua e là: «Come va?» I ne gaveva fissà la camera, la baraca dove dormivimo. Due ani fa so' 'ndà là e la iera ancora su! Ma digo: «Perché no' la buta zo, quela baraca!» I ga cambià tante robe a Ustica e quela là no' la ga cambiada.

Saremo stai un quaranta persone, quaranta-cinquanta persone. Quando son rivà mi iera Schiavello, vice-sindaco de Milan con Caldara(50); dopo iera Bordiga. Altre personalità spicate no' me ricordo. Li conossevo cussì, de fama, ma fisicamente qualchedun no' lo conossevo. Quando son rivà mi, iera za de quei che iera persone di riguardo e li mandava in traduzion straordinaria. Quei fazeva tuto un viagio direto e in tre giorni i arivava zo. Eh sì! Persone di riguardo, come metemo dir Bordiga, i lo gaverà mandà certamente. Va ben; da Napoli a Palermo no' ghe ga messo tanto... ma Schiavello xe vignù da Milano, lui iera vice-sindaco. Iera Fiore, un altro; bravo anche.

I mandava al confino i iriducibili, pericolosi pe' 'l regime. Quando che semo arivai a Venezia e semo ligadi con questa cadena in quindise, una dona me disi: «Chi se' vu' altri? Cossa gavè fato?» «Ah! Semo gli ireducibili de Trieste!» «Oh! Poveri fioi! Quanto che dovè sofrir!». E la xe andada via. E 'sto comento de 'sta dona me lo ricordo sempre, una popolana che iera in stazion...

Semo arivai a Ustica e là go comincià subito a parlare e qua e là, progeti... Noi gavevimo za, noi triestini, el progeto de far una mensa, gaver i soldi de far da magnar: pasta e fasoi, pastasuta co' la carne... za per viagio iera destinado el cogo e tuto. Semo arivai e gavemo comincià a organizzar le scuole, i xe stai autorizzai a far scuola: i gaveva ciolto un local, una casa, un magazzin e là se gavemo fato i banchi. Là go comincià a andar a scola anche mi. I te fazeva una specie de esame: «Bon, ti te pol andar a le medie... Ti bisogna che te vadi a le elementari perché no'

(50) Su Ernesto Schiavello si veda *MOI*, vol. IV, pp. 563-566; su Emilio Caldara, *ibid.*, vol. I, pp. 456-461.

te sa più scriver...». E alora i qualificava, quei che gaveva le scuole superiori. E iera ingenieri; iera un certo Omar Conti(51), che go leto adesso ch' el xe morto; lo go zercà dapertuto perché ierimo amici; el xe morto a Roma. A mi i me ga messo a le medie, orca miseria.

Mi, vedi, go comincià un po' de gramatica perché a le industrali no' se imparava gramatica, se imparava solo questioni tecniche. Mi savevo scriver: metevo la a davanti a la u, però no' savevo perché né come. Ne la storia me se ga rivelado la "Divina Comedia"; in italian la "Divina Commedia" parlava de la storia. Mi credevo la «Divina Commedia» fata cussì, che no' gaveva alcun adentelato storico, dei periodi che i scriveva. E là go comincià a conosser un po', me se ga averto...

Là presente però iera un milite fassista, quando che i fazeva le lezioni; gaveva fato qualche scola e iera presente come censura. E semo andai avanti ben. Per mi me ga valso molto, anche me ga indirizzando a leger qualche libro...

Là iera anche Scalarini, quel caricaturista de "L'Avanti!", famoso. A pensar quel che scriveva e a vederlo fisicamente... Iera un asfitico, ghe ciapava sempre svenimenti, debole... La molie iera come un gendarme, lo guidava ela; lui iera un omo che gaveva una forza tale di espressione co' le sue caricature che rivoluzionava, el ga fato la rivoluzione in Italia co' le sue caricature, quel'omo, interpretava gli avenimenti; con quatro linee el fazeva un articolo là. El iera un bravo omo. Gavevo due qua-

(51) Omar Conti, nato nel 1900, già studente di ingegneria, poi impiegato, comunista, «esercitava molta influenza nel partito e specialmente nella gioventù che lo seguiva ciecamente sapendolo colto». Dal giugno 1927 è confinato a Ustica per tre anni. Ritornato a Fano è contattato dai parenti di Lucetti che si recano a trovare il congiunto al carcere di Fossombrone. Poiché «ha insistentemente indossato una maglia rossa» e «in atto di sfida e di provocazione sostò per più tempo in quella [di Fano] piazza principale» viene assegnato alla colonia nel luglio 1931 per altri cinque anni. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Conti Omar».

dreti de lui. Se li gavessi adesso, gaveria un valor politico, perché fati da lui. Gavevimo messo su la mensa e alora el gaveva fato un quadreto: "Mensa vecchia, mensa nuova". Te vedevi quela vecia, in familia: el pare, i fioi che i magna e la molie, la mama che fa da magnar... E la mensa nuova invece iera le tavole che gavevimo con due tressi de sora e de soto, tavoli de osteria, de campagna. Dopo te vedi 'sto omo tuto pensieroso, che pensava a la situazion, a la familia che ghe mancava. Iera una bela espression. E dopo iera el portatore d'aqua, perché l'aqua l'arivava in fondo e i vigniva coi barili e la portava su. Iera un compagno nostro che lo fazeva, un toscano. Quei due quadreti... li go portai a Trieste e mio fradel me ga fato storie, me par che li ga brusai. De Scalarini, soto firmado.

... Andar al bagno quando che ga comincià febraio; andavo come che se voleva, no' iera guardie, gnanche iera limiti de confine.

Ne dava 10 lire al giorno. Iera una condizion economica... che i contadini puliesi ciapava 10 lire al giorno lavorando la tera e noi là a graterse l'ombelico. Ai comuni ghe dava 4 lire! I comuni te guardava de storto. Ierimo i privilegiati. «Eh! Quelli sono politici, – diseva le autorità – non sono mica ladri come voi».

Iera de la gente che iera là dodici-quindici ani; i va per cinque ani, ma dopo o per ubriacheza o per ofese o per vilipendi, ecetera, i ghe rinovava sempre i processi e el tempo che i fazeva in carcere no' contava per confino. Iera de quei che iera due-tre volte al confin, che iera condanai: cenci de omini, imbriaghi.

Là iera i usurai, quei che meteva sora i soldi. Tuti i fazeva i usurai: el diretor de la colonia, el segretario de la colonia, i comercianti. Ma no' lo fazeva lori diretamente, gaveva i loro fiduciari. Alora i ghe prestava, metemo dir, a un confinato 5 lire che doveva pagar una lira al giorno; 10 lire i doveva darghe 11-12: 10 per 12, come i fazeva anche a Trieste. Te vedevi certe scene che la matina i andava a cior la mazzeta; i dava a la mazzeta i soldi. Noi, i ne dava una volta a la setimana e inveze lori ghe dava tuti

i giorni. Quando 'sti qua gaveva quele 4 lire e i zercava de andar a magnar una minestra o un toco de pan, un'aciuga, bever un mezo litro de vin – e i iera za imbriaghi – iera de quei che zercava de scampar a quel'agente de le finanze. E alora 'sto qua ghe coreva drio, lo ciapava, ghe dava un per de pugni e ghe ciapava i soldi. De le scene! E i diseva che li mandava là per redimerse! Un abrutimento del genere no' go visto in nissuna parte, nel periodo che go vissudo mi.

Le cose le andava avanti mica male: se gaveva relazioni, se podeva trovarse fra noi, se podeva star liberamente; ne serava dentro la sera, ma se podeva discuter, ragionar dentro. Cominciava za polemiche di parte. Dopo i ne permeteva de far la domenica – sempre acompagnadi da le guardie – el giro de l'isola, se fazeva una passegiata.

A l'isola, dopo, se ga costituido un po' a la volta, le mense di partito. Prima iera miste. I comunisti, che iera più numerosi, anzi più organizzatori, i ga messo le mense e lori fazeva anche speculazioni in quel senso; ma andava a pro del Soccorso Rosso, i diseva.

Noialtri gavemo fato la mensa dei triestini; là se beveva qualche bel fiasco de vin, fazevimo rivar el lardo perché là no' i vendeva lardo: solo panzeta, quela panzeta per far spagheti a la carbonara. Perché noialtri la pasta e fasoi la devi esser fata col lardo, se no no' xe pasta e fasoi. Se fazzevimo de magnar come che volevimo noi.

Dopo i comunisti no' intendeva che le mense sia fate per campanile, per regioni: i voleva el Partito, el Partito che controli. Là no' gaveva controlo, no' ciapava soldi da noi, noi se aministravimo da soli. Ierimo in dieci-dodici, tuti comunisti e due anarchici. E xe vignù Bordiga, iera del Comitato Centrale, el numero uno; iera Berti, un palermitano che lo sento ancora adesso parlar, senator. E xe vignù un mezogiorno là e 'l ga dito Bordiga: «Siamo venuti a sfasciare la mensa!». «Ah! – digo – bela roba! El podeva anche trovar el momento più oportuno. Semo drio a magnar qua! Mi no' ghe entro, ma qua semo qua!». El disi: «Noi ci siamo sempre occupati per il bell'andamento

della colonia e allora veniamo quando che abbiamo tempo». «Ben, ben! Però un altro momento podevi trovarlo!». E là i ga comincià a discuter; iera de quei comunisti d'acordo per siolier e de quei che no' iera d'acordo. Iera un certo Radici che adesso, povero diavolo, el va a cior la boba in Istituto; giovane el iera, giovineto, el protestava. El ga dà un pugno sul tavolo e Bordiga: «Ah, galletto spennacchiato!», el ga comincià a passarlo, 'sto qua. Dopo lo ciamavimo sempre «galletto spennacchiato». E là i ga sfasià la mensa.

In questo fratempo, i compagni nostri, gaveva messo su una mensa e mi so' 'ndà a magnar là.

Ne le mense se fazeva anche discussioni. Ne la mensa dei comunisti iera Maffi(52), che iera passà al Partito Comunista, che prima iera socialista. Una volta, parlando là, el disi: «Quando che noi saremo al potere, i nostri aversari, i nostri nemici non li trateremo come che i ne trata lori qua con 10 lire al giorno, con bagni, corispondenza, giornai, far arivar le mogli, ecetera. Noi, o dovrano piegarsi o spezzarsi!». Là ga comincià a provocar discussioni. Iera qualche compagno che magnava in mensa e el xe andà fora, due puliesi xe vignui fora per protesta. Ne la mensa de noi triestini, te pol imaginar... lota! Qualchedun per la disiplina, per l'ordine, ecetera. Altri inveze diseva: «No, ah! Perché quando uno el fa la rivoluzion, xe tuti insieme e no' se devi far discriminazioni». Inveze lori gaveva el punto de vista ditatoriale che i doveva comandar lori e i altri li doveva seguir, gli ordini. Là mi go dito: «Adesso me inacorzo che dopo la rivoluzion me tocherà tignir due fusili: uno per sparar contro la borghesia, che volerà rialzar la testa, e uno contro voialtri che volè eliminarne noi!». Da alora go sempre riportado questo pensier, de fronte ai comunisti e dopo gli avenimenti me ga dà anche ragion...

Alora Calligaris ga fato questa dichiarazion, povero diavolo, e se ga averà dopo: «Se se doveria arivar a questo

(52) Su Fabrizio Maffi si veda la biografia in *MOI*, vol. III, pp. 210-217.

punto qua, prima che sia fuciladi gli anarchici, sarò fucilado mi perché farò tuto el possibile per impedire una cosa compagna». E xe sta propio così, povero diavolo, perché el xe finì in Siberia e el xe morto. E 'l ga mantignù la parola...

In questo fratempo là xe sucessa una tragedia: un coato ga amazzado un compagno(53). Iera uno che gaveva la molie e sei fioi. El gaveva messo su una mensa privata, come una specie de betola. Per aiuto, per lavar i piati el gaveva ciolto un coato; el ghe dava da magnar e qualche lira. Iera de estate, caldo, el se ga messo a far un pisoloto e el gaveva la giaca impicada col portafolio e i soldi. Tuto un momento, el se ga sveiado, el ga averto un poco i oci e el ga visto che 'sto mato andava a ciaparghe el portafolio e alora el ga dito: «Coss' te fa? – disi – Te me rovini». No' lo ga denuncià, ma 'sto qua, talmente umilià, el se ga ciapà e 'l xe scampà via. Scampa via, el xe andà a imbriagarse e el xe tornà la sera co' un trinceto e 'l ghe ga dà una trincetada cussì. Perché, mi digo, che lui se devi esser sentì umiliado de non esser sta denunciado; se lo portava dei carabinieri e lo meteva in preson, quel là viveva e lu' andava a far un ano de carcere o due e basta. E invece no' lo ga volesto denunciar, perché no' iera nel caratere suo. Un bravo compagno: iera segretario dei filo-tranvieri de Roma, anarco-sindacalista. Bravo omo.

Dopo quel problema xe vignù una question de eliminar 'sta promiscuità fra comuni e politici. E de là xe sta el trasferimento a Ponza. Xe sta polemiche a l'estero, sai, per questo afare perché iera de quei che gaveva sempre

(53) Si tratta di Spartaco Stagnetti, nato nel 1880, in contatto giovanissimo con ambienti anarchici di Paterson (U.S.A.), ed attivo militante nel movimento libertario a Roma e in altre città italiane. Nel 1919 è eletto nel direttivo della Camera del Lavoro di Roma e partecipa come delegato laziale al Congresso anarchico di Bologna del luglio 1920. Fa parte del Comitato di Difesa Proletaria costituito a Roma contro le squadre fasciste. Nel novembre 1926 è inviato al confino a Ustica dov'è ucciso nell'agosto 1927. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Stagnetti Spartaco».

corispondenza. I primi tempi che semo arivai là iera la censura sì, ma relativa, tanto è vero che mi go scrito una letera a la Simonetti, che iera a Parigi. Ghe spiegavo un po' la situazion, come che se trovavimo; la me ga dito: «Ma cossa te ga spetà tanto tempo? Te podevi vignir via, no? E chissà come che anderà a finir...». «Sai, gavevo dei problemi de risolver e mi no' me sentivo de vignir via. E son qua». Ierimo sempre in contato co' l'interno, qualche tentativo de far qualcosa, qualche atentato, qualche insurezion, qualcosa. Iero tacà; poi me pareva una certa umiliazion abandonar el campo de batalia, de scampar. Iera sempre qualcosa de far, no? 'Sta letera la xe passada da la censura locale de l'isola e i la ga fermada a la frontiera, dopo la ga mandà indrio. Caro mio! Una lavada de testa! Come che go fato una letera compagna! La ga mandà indrio e me ga difidà de scriver in Francia.

Perché, quela volta, se podeva scriver in tute le parti e se fazeva anche fotografie. Go due fotografie de l'isola de Ustica. Una xe tuti i confinati: iera un posto che se prestava, come una grota, un anfiteatro. Domenica, metemo dir, iera fotografia generale. Bordiga gaveva la machina e 'l fazeva la fotografia generale per tuti i confinati. Dopo el fazeva tuti i comunisti e dopo el ga fato anche tuti i anarchici. E semo un bel numero, sa'! Come numero vignivimo dopo i comunisti, ma come proporzione di importanza, di movimento ierimo i più numerosi a l'isola, perché el movimento comunista iera molto più numeroso che i anarchici, ma come percentuale... iera più persone qualificate nel nostro ambiente, inveze iera più massa coi comunisti. Iera anche personalità, come Bordiga e tanti altri. Ierimo un duecento-duecentocinquanta in tuto.

Nel '27 ierimo a l'isola de Ustica e xe sta l'assassinio di Sacco e Vanzetti. A l'isola iera un comitato di tute le corenti politiche, clandestino – si capisce – e ga dito che bisogna far qualche cosa, dar anche noi la solidarietà e protesta. E i xe stai d'acordo di rimanere in quel giorno chiusi nei cameroni, ne le case. El giorno prima ga comprà la roba da magnar e semo stai chiusi dentro quel gior-

no. Iera qualche singolo, che xe sempre de quei che no' xe d'acordo, un sei o sete persone che circolava per l'isola; el resto ierimo tuti quanti serai. La direzion ga capido la question.

I ga visto che a l'isola de Pantelleria, Favignana e Lampedusa podeva più facilmente la gente scampar, alora i ga concentrà tuti quanti a Lipari, a Ustica e a Tremiti. Iera le tre isole che iera i politici. E la xe vigù Maffi, xe vignù Romita, xe vignù Gramsci.

Quando che xe arivà Gramsci in direzion, iera un oste là che iera un po' gobò, el diretor ga dito: «Ah! Ah! Guarda là che è arrivato un nuovo Caserta». E alora el segretario – iera un mafioso, ma iera de quel movimento del soldino, antifassista, in Sicilia – disi: «Lei non sa chi è questo uomo! Quando che questo uomo si levava in piedi in parlamento a parlare, Mussolini si levava in piedi in segno di rispetto». Quel'altro, un mona, ignorante.

Gramsci se vedeva ch' el iera el tipo de studioso e anche amalato. No' iera un tipo tanto loquace, in mezo a la gente; o per ragioni di salute o no' so, el frequentava poco l'ambiente. Una sera, el ga fato una conferenza, no' me ricordo su che tema. I fazeva anche conferenze a la sera, ma dopo i ga sospeso tuto. E iera queste riunioni co' tute 'ste personalità, ma quasi tute xe stade arestade.

Questo concentramento dei politici xe avignù nel '27 perché anche a Lampedusa, un compagno iera sta ferido dai comuni.

Noi gavevimo apena messo su la mensa e iera un problema economico perché gavevimo fato debiti dai negozianti. Se pagava 6 lire al giorno per magnar e alora se spendeva 5 e 1 lira al giorno se mandava per amortizzar le spese. La mensa abastanza ben messa: le tovaie, le posate, i piati, tuto quel che ocoreva.

Dopo i aresti no' se podeva star più de mez'ora a magnar e i vigniva in giro a controlar. Iera un Primo Magio. Vien dentro la nostra mensa a controlar perché, secondo lori, iera qualche minuto passado. La squadra politica comincia a bater col scudisio sul tavolo. Dice: «Questa è l'o-

ra di finirla! E' passata l'ora!». «Non è vero!» e alora contestazioni di minuti. «E poi – disi uno – quando che entriamo dentro noi, dovete levarvi in piedi!». Me alzo in piedi e digo: «E a mi me ga dà l'educazion da picolo, quando che entro a casa de altri, de levarse el capel! E lei no' la se ga cavà el capel!». Ula! «Portilo via!». Un altro compagno disi: «Questa è un'ingiustizia!». «Ingiustizia? E allora fora anche ti!». I ne ga portà tuti e due. E alora in paese xe sta subito: «Ne la colonia i aresta, i anarchici li ga portai dentro e dopo i ga ciapado anche un comunista...». Se pensava: «I ne manderà anche noialtri al processo, ah!». E inveze la sera i ne ga messo fora. No' ga avù seguiti.

I diseva che iera un comploto e che se organizzava la fuga, i diseva che gavevimo avelenà i pozzi de l'aqua, el comploto per ucidere el capo de la milizia, el diretor de la colonia. No' iera vero, no' iera vero gnente, tuta una montatura come le solite montature de la polizia. Tanto è vero che li voleva mandar al Tribunale Speciale; dopo li ga mandai al Tribunal Civile e dopo i xe stai assolti per non aver comesso el fato. Creado apositamente per romper le scatole e poi perché i credeva de esser stai tropo liberali... a conceder le scuole, far i bagni. Dopo vigniva l'orario dei bagni: tre mesi a l'ano, non di più. Se gaveva anche el confin più grande e invece dopo lo ga ristreto de più. E tute 'ste cose che dopo noi pensavimo a la fuga, pensavimo a taiar la corda de là.

Iera specialmente Negri che gaveva spirito de iniziativa, un po' di fantasia. Gavevimo preparado una bussola per arivar de là, certe cose metevimo via, anche da magnar, scatole de carne, ecetera. Inveze dopo Negri lo ga arestado, quando che i ga arestado tuti gli esponenti del Partito Comunista per l'organizzazion ilegale del partito. Prima iera Bordiga el capo de l'isola, dei comunisti, dopo xe subentrado Gramsci, perché Gramsci iera segretario del partito, perché, al Congresso fato a Lyon nel '27-26, la sinistra de Bordiga xe stada sbancada e ga messo dentro i centristi, che iera Gramsci. Gramsci iera el capo in trin-

chete e alora i ga arestà anche lui. I ga arestà un quatro-cinque. Alora là xe sta una dimostrazione, quando che lo ga portà zo, ligado cussì in mezo ai carabinieri e de qua e de là una fila de confinati e anche de isolani a saludarlo. Mi no' so perché no' i ga fato fotografie de quela roba perché iera propio dei documenti.

Alora la vita a l'isola diventava sempre più dificile. Gavemo fato anche una picola biblioteca e el bibliotecario iera un compagno nostro. Dopo i ga chiuso la biblioteca e no' ghe permeteva più la distribuzione dei libri perché i vedeva subito comploti. I ga sequestrà tuti i registri.

Fino a che se xe vignui al '28, nel mese de lulio. Xe vignù l'ordine, i ne ga avisado, i ne ga portà tuta la roba che gavevimo ne la mensa. A la sera prima la gavemo portà zo in marina e là carigada sul piroscafo. La matina ga comincià a sveiarne a le quatro e, quando che se ga de partir in carcere, i ciama sempre un tre-quatro ore prima. E dopo sempre in pie, a spetar. In marina, cameron per cameron, i ne portava e là, un poco per volta, i ne ga imbarcai. Gavemo avù l'ordine de stivarse a le quatro-cinque ore. El giorno prima xe arivà due barche de cadene e feri per ligarne, i carabinieri de rinforzo i xe vignui pe' 'l trasporto. I ne ga ciapà co' tuta 'sta forza e i ne ga messo ne le sentine.

Iera el piroscafo che se ciamava Garibaldi de la Cooperativa Garibaldi de la Federazione del Mare... ex, perché dopo xe stada espropriada dai fassisti, la cooperativa famosa de Giulietti. E, l'ironia del caso, la portava i confinati. In lulio, el 29 lulio, propio quando che Bresci ga amazzà Umberto I: iera l'aniversario, gnanche che lo gavessi fato aposta.

I ne ga portà zo e fora iera due caciatorpedinieri che acompagnava el piroscafo, ghe girava torno perché i gaveva paura che fussi qualche colpo de mano per liberarne. Iera un piroscafo adibido anche ai emigranti e lazzò iera materassi de crena e noi, per star un poco meio – ierimo quatro a quatro ligai co' una man – andavimo a cior 'sti materassi e li metevimo zo, per star zo. E se gavemo fato

un fumo, una polvere e caldo che iera asfissiante. Parechi de quei che gaveva mal de cuor... svenimenti, ghe tocava portarli su. Là gavemo comincià a protestar, a zigar: «Aria, aria. Qua si muore, qua si muore!». Iera un ambiente chiuso e un zigo cussì forte, caro mio, ga impressionà la milizia, l'autorità, i carabinieri. Iera impressionai: subito a avistar se iera qualche nave in vista, no' iera gnente. Lazzò la situazion diventava sempre più grave e uno che iera con mi ghe ga ciapà svenimento, mal de cuor, un marchigian: «Qua si muore, vigliacchi!». E la milizia gaveva i nervi a fior de pele, anche lori; iera co' i moscheti a la baioneta là, pronti. E alora mi li insultavo propio: «Non avete il coraggio, vigliacchi! Sparate, che non avete il coraggio!». Ma de tuto ghe go dito, de tuto. E alora xe vignù zo el capitano dei carabinieri, el capitano de la milizia: «Fermi! Fermi!». I ga ritirà la milizia perché se no perdeva i nervi anche lori, quei iera capaci: un massacro, podeva vignir là! Se ga radunà su el capitano de la nave, el capitano dei carabinieri e el capitano de la milizia e i ga discusso del problema perché noi volevimo aria. Ga deliberado de portarne in coverta: tuti quanti sentai in coverta. Gavemo fato un viagio de papi. Vedevimo 'sti delfini che ne coreva drio, le caciatorpediniere che girava torno. Semo 'rivai, contenti de aver vinto... Sai, picole cose che dava sodisfazion de aver costreto l'autorità a dar quel che te gavevi domandà.

7. 'Sti inteletuali che no' i xe abituadi

[PONZA, 1928-1932]

E semo arivai a Ponza. A Ponza semo stai precedui da una propaganda molto forte perché la popolazione iera contraria perché là iera sempre sta dei coati. Magari tuti ex coati, quei che abita quela isola, ma lori no' voleva, iera diventadi tuti persone per bene, i fioi, le generazioni. In nissuna botega no' i voleva farne credito, no' gaveva fiducia. Alora la direzion ga dovesto andar da tuti i botegai e a noi ne ga fato un bilieto – quei che gaveva le mense – che lori li autorizzava a farghe credito soto la responsabilità de la direzione. Andavimo in tute le boteghe, i ga visto che pagavimo e i comercianti, quando che te paghi, iera tuti quanti a favor nostro, dopo, quando che i ga visto che ierimo boni clienti.

Gavemo comincià tuti quanti; i comunisti se ga fato le loro mense, una mensa in cameron. Là iera un cameron, el medesimo cameron ancora borbonico che iera quando xe andà Pisacane e ga liberà i "trecento giovani e forti". Iera in quel cameron che ierimo noi; iera due lunghi cameroni e de qua e de là iera camerete e iera dei leti anche in mezo. Iera ben organizzado perché iera leti al posto che a Ustica gavevimo i cavaleti e due tavole e un saco de paia per dormir; là gavevimo materassi de crena, lenzioi,

un leto a mole. Eh, bastanza ben; un comodin ben messo.

Iera miliorade le condizioni come ambiente perché el paese iera anche miliore, più popolazione almeno se vedeva; iera due automobili che 'ndava su,una picola coriera che fazeva i colegamenti fra i due paesi, el piroscafo rivava quatro-zinque volte la setimana da Napoli. Gavevimo i giornai più agiornadi, se podeva dir che vigniva quasi tuti i giorni.

In questo tempo de ogi mi go leto anche quel libro sul confino, fato dai comunisti(54). Lori lo ga fato un poco a loro uso e consumo. Lori iera ben organizzadi, i gaveva le scole, le scole de filosofia, scole de matematica, sempre clandestinamente... Magari i se trovava in una camereta e là i ragionava, i discuteva e i se fazeva lezioni. I ga preparà veramente inteletualmente i loro adepti, con metodi loro. A Ponza xe stai autorizzadi dal Ministero a formar una Cooperativa di Consumo, per generi alimentari, controlada da le autorità, e sa', un po' i corompeva i polizioti che i serava un ocio. Iera aministrada dai comunisti e la aministrava ben, a loro favore. No' iera però cose molto più a bon mercà che dai comercianti.

A la matina i ne molava fora, a mezogiorno gavevimo un apelo e a la sera – quando se rientrava – un altro apelo, i controlava... e là sucedeva sempre qualche incidente: una volta perché i bastonava uno, o che iera imbriago o che protestava... e alora i maltratamenti...

Mi dormivo fora perché i ne permeteva, co' l'autorizzazion, de trovar una camereta fora del cameron, perché se stava più ben, più tranquili, anche se uno voleva leger perché leger, là dentro, iera un po' una bolgia. Ierimo vizin al cameron. Una volta go inteso zigar; i zigava che i portava su quei arestai. Me son ciapà su e so' 'ndà zo a veder cossa che xe. Per strada i me ga becà e i me ga messo dentro anche mi. Là son sta condanà a tre mesi e go fato tre mesi in più, dopo. Iera perché i ga maltratado uno. Go protestà solo per questo fato, per quel fato speci-

(54) Si tratta del volume di GHINI – DAL PONT, op. cit.

fico. Pugni, spinte, qualche moscheto, sai, lori; quei altri, quei più focosi, saltava adosso, voleva disarmar la miliza, quele cose che sucedi ne le confusioni. E là son restà in carcere; a mi me ga tocà tre mesi, altri sei mesi a seconda de la gravità de le cose perché iera vilipendio o ofese a le Forze Armate. I ne meteva come i soldai che te va in carcere de rigor e i te fa far soldà in più. In carcere a Napoli, i ne mandava tuti a Napoli. Nel '29.

Dopo xe sucessa un'altra facenda quando che i ga diminuì la paga e gavemo comincià el siopero de la fame. Gran parte gaveva partecipà. Metà. Là semo stai tre giorni in siopero de la fame. Vigniva dentro el dotor a convinzerte de magnar; de note i vigniva co' un secchio de late a pregar che te bevi el late, che i se preocupava de la nostra salute. Pensa là...

Da 10 lire a 5 lire: a metà, adiritura. Perché xe vignù questo? Xe sta una diminuzion de la paga del dieci percento ai operai, in quela volta, e alora xe sta un senatore, no' so se iera Croce, me par: «Come volè levar el dieci percento a dei contadini ne le Puglie che i guadagna 10 lire al giorno, mentre che ai confinati là ghe de' 10 lire senza che i fazzi gnente?» «Orco Dio – ga dito Mussolini – mai de meio! Speta, speta: qua taio».

Prima se andava discretamente, se gaveva fato un tenore che le 10 lire iera poche ancora. Quando che se ga poco, per modo de dire, te va avanti cussì, ma se te missi ancora, dopo te devi strenzer ancora de più. Qualchedun riceveva qualcossa de casa e ancora podeva bever el cafè, el quarto... Con 5 lire dopo iera grave: eliminà el cafè a la matina! Alora iera i due piati, metemo dir: minestra e secondo. El secondo iera qualche giorno a la setimana, la carne o quel che iera, se no, iera un secondo de verdura.

Dopo i tre giorni xe sta preso el provedimento de meterli dentro, de arestarli. Ierimo centoventi de noi, te pol imaginar! Un piroscafo pien de confinati, ligai, tuti in cadene. E tuti i confinati là, a assister la nostra partenza, anche i isolani. Iera una discesa che va zo al piroscafo, de giorno e iera propio un corteo abastanza triste.

Mi no' magnavo; el primo e el secondo giorno me dava granfi in panza, ma dopo dormivo co' le man strente cussì sul stomigo e alora no' me balava più el stomigo e me cominciavo za quasi a 'bituarme a no' magnar. Me disevo: «Meno mal che i ne porta via che magnemo, almeno...»

Semo arivai a Napoli e gavemo comincià a ordinar late e bever aqua. L'aqua che gavevimo noi iera l'aqua de Napoli, del Cellino e l'aqua del Cellino diseva che iera la milior aqua in Italia. Arivadi in carcere a Napoli se beveva un litro, due de aqua de continuo... Pareva de bever un liquore di fronte a l'aqua che bevevimo a Ponza. Iera la medesima aqua, ma se trasbordava, più volte butada ne la cisterna. Se pensava: «Merita andar in preson a Napoli per bever l'aqua bona».

Semo andai là e i ne ga diviso un po', perché no' stavimo tuti a Poggioreale. Mi i me ga portà a Poggioreale e i me ga messo in isolamento, no' gavevo el tratamento de isolamento per punizione, ma isolamento per ragioni politiche.

I me ga condanà senza andar al processo, senza esser presenti noi; i ne ga dà tre mesi cussì, per aministrazion. Iera i avocati che i perorava la nostra causa... Calligaris lo ga condanà a quatro mesi e alora lui xe andà via un mese e mezo dopo de mi. Mi no' son sta condanà; qualchedun li ga condanai ma no' i ga fato el carcere, i ghe ga dà una specie de punizione e mi iero tra i punidi. Son sta quaranta giorni in preson. Xe stai condanai una ventina de lori, trenta, e 'l resto li ga mandai tuti a la spiciolata un'altra volta a l'isola. E a l'isola là, con 5 lire... alora grave, ah!

In questo fratempo, mia sorela da l'America, xe vignuda in Italia prima de gli aresti. I ghe ga permesso de venirme a trovar a l'isola. Gaveva fato la domanda anche mio papà a ciò che el vegni anche lui, ma a lui no' i ghe ga dà permesso perché iera pregiudicato politico. Dopo la xe andada in Romania a trovar mio fradel. Quando che la xe passada per tornar in America mi iero in carcere a Poggioreale. Iera due ore de tempo, due ore e meza per

fermar el piroscafo. La ga ciolto el taxi, la xe andada a comprar un paco de roba, la xe vignuda al carcere per lassarme, ma no' i ghe ga permesso de portarme dentro gnente. Alora la me ga lassà qualche soldo; i soldi me par che li go ricevudi; sarà sta un 20 lire, a cassa. Ma come magnar gnente perché xe i giorni tali o bisogna aver el permesso del Tribunale o del Procuratore de la republica o del Giudice Istrutore, cossa so mi. La me ga lassà un bilieto e la me ga scrito che la xe passada de là. E cussì la roba che la gaveva comprà la ghe la ga dada a una dona de la familia de su' marì.

Dopo semo ritornai a l'isola e semo andai avanti col solito tran-tran; ogni tanto qualche incidente...

Iera con noi anche la molie de questo Modugno, compagno nostro, sindacalista anarchico che a Parigi ga mazzà el vice-console Nardini perché no' ghe dava el passaporto a la molie e al fio per poder andar in Francia. Lo ga tirà avanti tanto tempo e lui xe 'ndà là, ghe ga tirà una revolverada e lo ga mazzà. E alora sua molie la ga portà al confin. La gaveva un fio, Icilio, un bel putel, vivo, vivace, porca miseria, iera teribile. Iera un sergente de la milizia che gaveva i fioi, i Balilla, che li portava in giro a far le passegiate, a marciar... E passava sempre davanti al nostro cameron e i cantava ini fassisti per provocarne a noi. Iera un mezo pederasta, 'sto sergente e iera anche... amico, cussì, parlava facilmente coi confinati; una specie de tipo originale, un iresponsabile. Una volta so' 'ndà a cior aqua in cameron – perché no' gavevimo aqua dove che stavimo –, ciogo i seci e go visto 'sto mulo che xe drio coi Balilla. Orco dio! Porto a casa i seci, coro là, go imaginà el giro che i ga fato, e so' 'ndà a ciaparlo e ghe go dà un per de sculazzade e: «Via a casa, adesso E digo: «E lei che si permette da mettere là quel ragazzo! Lo sa il figlio di chi è? Il figlio di un confinato...» «Ma sa', Tommasini – cussì el diseva – ma sa' Tommasini, è venuto lui là. Ma cosa posso fare? Non posso mica mandarlo via, io». «Eh! Ma lei sa chi è, non doveva permettere...». Ciapa su el mulo e via. 'Sto qua no' me ga fato raporto, però el ga

dito a un: «Sa', io dovrei denunciare Tommasini per offesa alla milizia, ha offeso anche me. E' venuto là in un modo, ha mandato via quel bambino. Ma non è colpa mia, sa'...» Se trova anche de la gente, a le volte... Magari i disi che iera pederasta, mezo tipo, là.

Un compagno gaveva un bel cagneto, lo gavevimo portà de Ustica; el iera la mascotte dei confinati. E i fassisti no' lo podeva soportar, finché un giorno no' i ghe ga dà una pugnalada e lo ga mazzà. E 'sto milite, 'sto sergente iera avilido lui come i altri, iera afezzionà come iera afezzionà i altri.

Dopo xe vignù altra gente e xe sta el siopero dei bagni. Nel primo ano, no' i ne ga fato far i bagni al chiaro de luna! Che bel posto! Iera come una grande muralia, un muro propio, el monte sul mar, a piombo. Iera una galeria fata ancora dei Borboni che andava al mare, iera una bela spiagia lunga, una sabia... Quei che i vigniva nel periodo d'estate, che se fazeva i bagni, diseva: «Ma qua siamo in villeggiatura! Ma qua si fa ferie!» Ma qui, ma qua, ma su, ma zo! Dopo, che cominciava a vignir fredo o l'inverno, specialmente i avocati, qualche inteletuale che se meteva in oposizion, dopo due-tre mesi che i vedeva la vita che i fazeva, magari i fazeva ato de sotomission e i andava via. Inveze iera dei puliesi, che gaveva quatro-cinque fioi a casa, che i fazeva la fame e ghe mandava lori dei soldi de la mazzeta che risparmiava per mandarghe ai fioi che i compri el pan e i restava duri, sai, fermi, che nissun scriveva una letera al Ministero degli Interni per domandar grazia. E inveze 'sti inteletuali, miga per dir, però... No' che la go coi inteletuali, ma xe degli uomini che no' i xe abituadi a lotare, a rinunciare a certi benefici economici de l'ambiente dove che i ga vissudo! Xe vitime loro stessi de questa loro educazione...

La milizia gaveva 12 lire me par, 8-12 lire al giorno e dopo, andando a le colonie, i ghe dava 18 lire al giorno e alora de quei i fazeva domanda per vignir là.

I puliesi iera i confinati più economici de tuti quanti: quando che i ne dava 10 lire, lori spendeva 3 lire e 50 per

mangiare. I magnava 'sai verdura, 'sai minestroni de verdura, un toco de pan e basta, come che iera abituai a casa. El resto, lori i mandava 6-7 lire al giorno a casa, a la familia.

Iera un compagno, un certo Corani, xe morto poco tempo fa; el xe passà ai socialisti dopo. Eben lui, per mandarghe i soldi a casa – gaveva sei fioi – lui no' magnava; iera ridoto cussì che ghe vigniva fora ascessi da tute le parti. Alora andava del dotor, ghe fazeva iniezioni. Mi ghe disevo: «Ma inutile che te fazzi iniezioni! Bisogna che te magni, porco dio. Ti te fa un delito verso de ti e verso i tui fioi perché te anderà a casa una strazza, no' te sarà più capace de lavorar. Te ghe dà un toco de pan adesso, ma doman no' te poderà darghe gnente.» E lui diseva: «So che hanno fame...» Ghe digo: «Fa' come te vol...» Ga magnà poco, ma ga vissudo fino a poco tempo fa; el xe morto, ma el gaveva qualche ano più de mi. No' 'l iera come i triestini che i mandava a cior qualche dopio de vin e dopo se meteva a cantar: «Era magio...»

I ultimi due ani xe sta la solita vita che se fazeva là. Co' la gente del posto gavevimo bastanza bone relazioni, specialmente coi comercianti. Eh, diversi se ga sposado là, ga ciolto molie. No' iera permesso de andar per le case, ma dopo, quando uno dichiara che iera fidanzato... E poi se trovava sempre el modo per ficarse dentro. Qualchedun gaveva la fidanzata: qualche ora de caldo, nissun andava per la strada, fila dentro... Iera de le ragazze che zercava in tuti i modi de andar via, de sposare... un continentale! Continentale iera come ciapar la loteria.

Gavevo una putela là, bela, dopo la go vista quando che son ritornà là. La fazeva l'amor co' uno; no' iero chissà cossa, ma giovane iero e ela la iera assai più giovane de mi. La diseva: «Fino a ventuno anni la mia mamma non mi permette che mi sposo». La gaveva dicioto ani. «Cosa pagheresti ad avere ventun'ano, eh?» La vibrava quela povera mula! Una volta go tentà de darghe un baso: la me ga dà un morso qua che lo go tuta la vita! Ah! Ah! La mamma diseva: «Sa', mia figlia non la darei a nessuno,

ma... Tommasini...» la ga fato capir. E digo: «Ah! No' me freghè!» Mi no' gavevo nissuna intenzion. Ma iera de quei che se ga sposà.

E là go conossudo Giopp. Iera tre de lori: Giopp, quel del Sud che dopo xe andà via, de la sinistra indipendente... Basso. Iera Giopp, Basso e un altro triestin, un dotor(55). Iera i tre moschetieri, iera sempre che i caminava per l'isola. Iera studenti o za professori, avocati; no' so cossa che iera Basso in quela volta. Quel'altro iera un triestin che dopo el ga sposà la fia de Scalarini e che dopo se ga diviso. E lui se ga comportà dopo molto bene ne la Resistenza in Lombardia, tanto è vero ch' el gaveva messo su una clinica; iera un medico, chirurgo e psichiatra e fazeva... psicoterapia. Ma dopo el ga comincià a bever e el xe morto alcolizado. Dopo el xe vignù a Trieste, el fazeva el medico a Trieste, al manicomio, e 'l fazeva anche privatamente. El gaveva una clinica in via Santa Caterina, ma lo go visto più volte imbriago. El iera amico de Pincherle(56). El xe morto. Me ricordo, quando ch' el xe morto, mi go distribuì un pochi de manifestini che iera quel'inteletuale negro ch' el gaveva dado le dimissioni dal Partito Comunista, un americano, no' me ricordo come ch' el se ciamava. El ga fato un proclama ai inteletuali, ai sui amici quando ch' el ga lassà el Partito Comunista. A mi me xe rivà un paco de volantini. Come omagio al

(55) E' Amos Chiabov, nato nel 1904, medico psichiatra, socialista, aderente alla «Giovane Italia». Assegnato al confino nel giugno 1928 a Ponza per cinque anni, poi ridotti a due. Viene prosciolto nel gennaio 1930. Dal '31 lavora all'ospedale psichiatrico di Milano e poi a Bergamo. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Chiabov Amos», e FOGAR, op. cit., pp. 86, 94. Muore a Trieste nel giugno 1952.

(56) L'avv. Gino Pincherle è arrestato con Chiabov nel 1928 e poi diffidato. Nel corso della guerra è internato nel campo di concentramento di Urbisaglia (Macerata). Aderente al Partito d'Azione fino allo scioglimento. Nel secondo dopoguerra difende Umberto Tommasini e altri anarchici nel corso di processi penali conseguenti all'attività di propaganda libertaria. E' amico dell'avv. Emanuele Flora citato da Tommasini. Muore nel 1982. Un profilo biografico è in corso di stampa per il n. 4 (1983) di «Qualestoria», Bollettino dell'IRSML.

morto mi go dà a tuti avocati, dotori che iera là per la cerimonia. E iera quel là, Flora, dotor o avocato, che iera sempre con Pincherle; ierimo amici, me saludava molto volentieri e alora el me ga dito: «La ringrazio, lo conosco già; è un bel...» Lo gaveva difuso qualchedun de noi, qualchedun del nostro movimento, qualche grupo, riprodoto questo proclama fato da questo nero.

El primo ano ne ga fato far el bagno in quela bela spiagia; dopo i ga visto che iera un posto tropo vulnerabile per le fughe perché iera a l'aqua aperta; ben che iera le barche e ne fazeva la guardia, ma iera tropo scomodo per lori, poco controlabile. Alora i ne ga messo dentro nel porto, una picola spiageta, bela ma... picola. Poi iera un scolo là vizin, de no' so che cosa. Là vigniva tuti i benestanti del paese, iera la spiagia de la borghesia, ma iera picola per noi che ierimo un mucio de gente. Noi no' volevimo andar, volevimo andar de l'altra parte che iera più bel, aperto al mare... Iera certe onde che mi nudavo come un pesse: andavo dentro de un'onda e vignivo fora de l'altra parte. Iero mi e quel deputato comunista de Gorizia... Srebrnič(57)! Mi e lui, qualunque tempo, andavimo fora e là se schizzavimo, andavimo soto le onde. Ma là iera una scoiera, el muro del porto e alora no' iera gnente, tuto chiuso. solo che iera la banchina che podevimo sal-

(57) Jože Srebrnič, nato nel 1884, contadino, definito «comunista pericoloso». Nel 1918-19 è a Pietrogrado da dove ritorna «infatuato delle teorie bolsceviche che si diede subito a propagandare tra la classe operaia del suo paese natio e comuni vicinitori», insieme a Giuseppe Tuntar. Viene eletto deputato del P.C.d.I. nel 1924. Nel 1925 fungerebbe da tramite per l'«arruolamento clandestino di operai e contadini per la Russia». Nel settembre dello stesso anno è fermato a Palermo e dichiara alla polizia «di essersi portato in Sicilia per studiare da vicino le condizioni economiche dei contadini». Nel novembre 1926 viene assegnato al confino per cinque anni, prima a Lampedusa, poi a Ustica, a Ponza e, verso la fine del 1931, a Ventotene. Ritornato nelle campagne del goriziano, viene nuovamente assegnato al confino nel 1933. Nell'ottobre del 1941 viene confinato per la terza volta, a Ventotene. Vedi ACS, *PS. DAGR. CPC*, f. «Srebernic Giuseppe». Muore combattendo nelle file partigiane nella primavera del 1944. Vedi anche FOGAR, op. cit., p. 131.

tar dentro. E alora, agitazione: «No' femo i bagni! Siopero dei bagni!» Tuta 'sta gente, i fassisti, i carabinieri in agitazion. Po', quando che iera qualcossa, se la ingrandiva.

A la sera, quando che iera l'apelo, el maresialo dei carabinieri el xe passà su e mi – iero insieme a un compagno – go fato de l'ironia e digo: «Cossa xe? I carabinieri? – go dito forte perché i senti – Cossa, xe qualche tentativo de fuga qua che xe tuta questa sorvelianza?» «Come vi chiamate voi?» «Tommasini Umberto». «Domani alle nove in caserma!» «E va benissimo. Sarà servito!»

A l'indomani, quando che sona le nove ore, iero fora dei limiti, no' podevo andar là. «Guardi che sono convocato dal maresialo dei carabinieri». «Bon, bon, ah!» Vado zo. Quando che bateva le nove iero là e el maresialo no' iera e uno dice: «Non è ancora in ufficio». «Speterò». Un quarto de ora go spetà e digo: «Io non ci ho tempo. Faccio il cuoco e non ho tempo da aspettare. Dica al maresciallo che Tommasini Umberto è venuto qui all'appuntamento, lui non c'era e io me ne vado». Oh! Oh! E 'sto mato xe vignù a mezogiorno. Alora zerca Tommasini de tute le parti, zerca de qua e de là, i me ga convocà. Xe vignù el carabinier a ciorme e me ga portà zo. El me disi: «Perché lei...» E digo: «Son vignù qua e lei no' la xe vignù. La me ga dà l'apuntamento a le nove; mi son vignù a le nove e lei no' la iera e mi no' go tempo da perder qua. Lei la ga mancà a l'apuntamento, miga mi!» E alora el disi: «Lei ha fatto delle ironie, ieri sera...» «No, no' ironia. Sa', go visto che iera lei che no' xe sempre là, iera parechi carabinieri e alora: "Cossa sucedi? Cossa, xe sta forse la fuga de qualchedun?"» «Lei ha fatto dell'ironia, per via del bagno, non volete fare il bagno, protestate». «Ma sa', veramente quel bagno là per noi no' xe adato. Poi xe lo scolo». «Lei sa che là vanno le persone più benestanti di Ponza». «Ma lori se i vol far el bagno anche nel gabineto, nel cesso, pol farlo, ma noi no' ne piasi andar là!» El disi: «Ben! O lo fate lì o non lo fate da nessuna parte». «Eh! Semo ben disposti a fare altri sacrifici che no' far el bagno! Ci sono dei

nostri che vanno al plotone di esecuzione con serenità...»
«Se ne vada!» «Bongiorno!» e via mi.

De queste cose ghe ne sucedeva sempre a l'isola o per un motivo o per l'altro. Dopo gavemo cedù noi perché se no no' fazevimo el bagno: «Andemo là, xe el meno pegio...»

Col senno di poi e quel che se ga visto coss'che xe passado, nel periodo de la guera, nei campi di concentramento in Germania, noi, se pol dir, che ierimo in vilegiatura. Perché sai, gli Italiani, o xe per caratere o una roba o l'altra, no' i xe capaci, gnanche ne le persecuzioni de esser cussì continuamente feroci come che se ga dimostrà i Tedeschi, de organizzare scientificamente le repressioni. No' xe questioni de nazionalismo, queste xe constatazioni di reale.

Una dona, un'impiegata di ambasiata jugoslava, la ga ciapada a Belgrado quando che xe entradi i Tedeschi e la ga portada a le Bocche de Cattaro, che iera el campo de concentramento. Dopo, no' so perché, forsi iera una dona abastanza inteligente che conosseva molte lingue o gaverà avudo qualche piacere de qualche uficiale tedesco, la ga portada in Italia e la xe vignuda a Ventotene. «Per carità, state tranquilli, non cercate delle rogne perché se andate ai campi tedeschi, là... Qui è una vita felice, voi siete in villeggiatura, siamo in villeggiatura. Cercate di non peggiorare le condizioni perché se no andiamo a finir male». 'Sta qua iera spaventada. Là la ga trovà la vita e dopo la se ga messo insieme co' un compagno.

Mi dovevo finir a novembre e inveze, coi tre mesi che go fato in più, go finido a genaio del '32.

El viagio de ritorno xe sta tuto normale. Semo partidi a la matina bonora. Lori ne dava el bilieto de ritorno. Ierimo in tre: uno iera de Livorno, un piemontese o milanese. Un iera un giovane che iera soldà e che i fassisti gaveva mazzà su' pare. Da soldà che iera, no so perché, lo ga ciapà, ghe ga levà le stelete e lo ga mandà al confin. Gaveva avù due ani, li gaveva finidi e 'l vigniva via con mi.

A Gaeta gavemo ciapà el treno e semo arivai a Roma.

E, nel spetar el treno, semo andai in giro per Roma. Monto sul tranvai, me digo: «Son a Roma e devo andar a veder el Vaticano, almeno piazza San Pietro, 'sta famosa piazza de 'sti romani». Roma qua, Roma su, Roma zo: pareva che Roma iera el capo del mondo e iera discussioni co' 'sti romani, coi loro monumenti che i diseva che i monumenti bisogna conservarli. Noialtri: «Cossa mai! Monumenti! El Vaticano bisogna ciaparlo, impacarlo e mandarlo in America per tante scatolete de carne!» 'Sti romani i ghe tien a la storia, a la loro cità. Semo arivai a San Pietro e se gavemo messo in quel famoso punto dove che se vedi tute le colone drite; xe un ragio e se meti le colone drite.

E là vien el problema: «Andemo a magnar!» Qualche soldo gavemo in tuti quanti. Semo passadi davanti al Castel Sant'Angelo e dopo se gavemo infiladi dentro e ghe gavemo domandà a qualchedun: «Se pol andar a magnar de qualche parte, qualche osteria che se magna ben, che se paga poco?» El disi: «Cossa se'?» «Semo de passagio; semo vignui del confin, ierimo cinque ani al confin». Mi ghe lo disevo, no' gavevo vergogna à dirlo. «Sì, sì». El ne ga portà in una tratoria; gavemo magnà bene e de meio bevù e gavemo comincià a discuter co' 'sto mato che iera antifassista anche lui.

Dopo ghe go dito, dopo che gavemo magnà e bevù ben: «Sai, questi giovani qui son giovani, vorrebbero qualche bionda! Tre-quattro anni che non vedono donne». «Eh ben! Vi porterò io da qualche parte...» E semo passai per piazza Venezia e disi: «Andiamo dritti di qui. Non voltarsi perché qui, tutti quelli che sono, sono poliziotti!» «Orca madona, dove che te ne porti qua» go pensà fra mi.

E el ne ga portà là, devi esser stai i bassifondi. No' se trovava de dormir da nissuna parte e alora el ne ga portà in casoto a dormir. Là ne dà de dormir una camera co' due leti e alora a 'sta dona che iera là, una meza rufiana, dice: «Se vien qualche signorina, la porti giù perché 'sti giovanotti qui, sa', è già tanto tempo che non vedono

donne». «Eh! Se capiterà la manderò, la manderò. Sì, sì, va bene» 'sta vecieta. Semo là. Iera un per de lenzioi sporchi, emeteva quel'odor... I ciapava quel savon de lisoformio che i ghe dava su per cambiar quel odor de sudor o de le pissade. So' 'ndà su quel de due persone e inveze quel da una persona gaveva i lenzioi neti. Porca miseria, no' go dormì tranquilamente. Verso l'una vien su 'sta dona: «Sai, non si è presentato nessuno». E un ghe disi: «Se ne vada presto che se no ghe saltemo adosso a lei...» «La vada, la vada – ghe digo – perché 'sti giovani non ragionano». Gavevo trentasei ani. Perché – te vedi – iero stado tanti ani senza e podevo star ancora. Una povera vecia, disgraziada, là.

Dopo Roma, le direzioni iera diferenti: uno andava a Livorno, mi andavo a Trieste e un andava a Milano.

A l'isola el problema sessuale iera un grave problema perché iera uomini anche maturi, ma el più iera gioventù. Iera un guaio. Se trovava sempre qualche dona che fazeva piazeri, pagando. A Ustica iera la molie de un pescador – perché i pescadori iera i più miseri – el gaveva cinque-sei fioi e iera miseria nera. E iera 'sta qua, "Donna Rachele", in omagio a la molie de Mussolini. Quando che i iera dentro da "Donna Rachele", che i fazeva quel che i fazeva: «Mamma, dammi il pane...» vigniva i fioi a bater a la porta. Come te pol far una roba compagna! Mi gnanche vizin no' ghe andavo e iera de quei che, iresistibile... i andava.

E cussì anche a Ponza. Iera Repossi(58), deputato comunista, una cosa come adesso xe Pajetta, protesta sempre... Lui iera bordighista, de sinistra e magnava insieme

(58) E' Luigi Repossi, nato nel 1882, dirigente del Partito Socialista fino al 1921 e anche esponente della F.I.O.M. fino al suo arresto. Più volte arrestato e condannato per propaganda rivoluzionaria. Confinato prima a Lipari e poi a Ponza. Ritorna a Milano nel 1932 e viene strettamente sorvegliato. Nel 1940 è internato a Istonio (Chieti). Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Repossi Luigi». Di tendenza bordighista è espulso dal P.C.I. nel 1929. Nel dopoguerra, dopo aver chiesto senza successo la tessera del P.C.I., rientra nel Partito Socialista. Si veda anche *MOI*, vol. IV, pp. 335-338.

coi bordighisti. E là iera una ragazza che fazeva la vita e ogni tanto quei che dormiva fora, i la ciamava in camera e se la passava tuti. Ma 'sta qua la gaveva un difeto: che la vagina sua no' ghe dava quel grasso, quel' alimento, quela lubrificazione che xe necessaria in quei momenti là. Alora i mati gaveva la fiasca de l'oio de soto. Repossi, che 'l gaveva la molie là, no' gaveva bisogno lui perché andava a dormir da un'altra parte, ma el fazeva el spesino. Una sera i ghe ga svodà la botilia de l'oio. E 'l disi: «Mah! Go comprà ieri l'oio e ogi no' xe più!» «Eh! Iera "Ficasecca" ieri sera!» La ciamava «Ficasecca», povera diavola. Iera un certo Vatteroni, un marchigiano, un comunista, inteligente, un avocato; anzi, el xe diventà senatore, dopo. Adesso no' 'l xe gnente, el se ga fato un nome, i soldi; me par che no' el xe più nel partito da ani. Iera anche lui: «Cosa parli, vecchio rimbambito, te che ci hai la moglie sì, puoi protestare, ma noi cosa facciamo?»

Nel periodo che son sta mi al confin, no' xe stai casi imorali, metemo dir, pederastia, come nei posti di carcere. Soltanto un caso. Questo giovane qua el me ga dito che a Ponza se diseva: «Eh! Tizio!» Se ciamava Chiappo. Iera abastanza una persona dotata nel Partito e se diseva che el iera pederasta, Chiappo, un nome, un afare cussì. E alora a 'sto ragazzo de Livorno ghe go dito: «Cossa xe sta quela volta, quela storia de Chiappo?» «Eh sì – el disi – cossa te vol». Lui iera bel giovanotto, 'sto qua de Livorno. Quando che iera caldo, se stava nel cortile e se stava più tardi; quando tuti andava a dormir, i fazeva un po' de massagi e se sodisfava in quel modo. E 'sto mulo se ga stufà e el ga dito a quei del Partito. Caro mio! Tuti fazeva de l'ironia. 'Sto Chiappo doveva prender posizion, dir che no' xe vero. E alora ghe go dito a 'sto mulo, e 'sto mulo me ga confermado, che là se diseva per sentito dire, così... iera un po' d'omertà di Partito. Iera uno dei dirigenti, e se uno dei dirigenti fazeva una roba compagna, iera discredito del Partito. E alora digo: «Vara el Partito Comunista dove che meti l'onor del Partito: fra le chiape de Chiappo!»

Però, al di fuori de questo fato qua, no xe stadi segni de degenerazione. Questo xe già un segno di educazione, di cultura...

Giornai clandestini no' iera. I comunisti forse riceveva giornali clandestini. In Italia no' iera giornai clandestini. Le familie andava e vigniva per trovarli d'estate, per visite, alora i contati iera atraverso questa roba qua.

Iera un certo – come se ciama – che xe morto, iera segretario degli edili, di sinistra anche lui. El iera a Lipari e lui xe sta liberado, ga ciapà tre ani. Lui iera de sinistra, bordighista(59), ma lui se adoprava, de quei che andava fora per mandar dei raporti de questo, de quel, de quel'altro. E alora i ga dito: «Senti, senti! Ti te xe sempre comunista, te xe bordighista, ma semo del Partito. Mi doverìa portar un documento de giù». Iera un caligher, un piemontese, un picolo, un barbone là. «Lui te meterà in una scarpa el documento e te fa el taco novo de la scarpa». Iera in tre che lo saveva: el dirigente – che iera là –, l'interessato – che doveva portar – e el caligher. Nissun no' saveva altro. 'Sto qua va, parti, va in licenza a casa. Orco dio! Dopo el xe diventà tubercoloso, el xe morto, gaveva anche la trachea. Me sempre sfugi el nome, iera el segretario degli edili. Quando che 'riva a Trieste in Questura, ghe disi: «Ben! Come xe? Che intenzioni te ga?» «Ah! Se me lassè lavorar, lavoro! Comincerò a lavorar...» «Ah! Ben, ben! Sì, sì, noi volemo sperar che la meti la testa a posto!» Dopo entra dentro el comissario e 'l disi: «Come va, Pepi?» Pepi?... Pepi?... El disi: «Così...» «Prova a cavar quela scarpa là, quela scarpa destra». El ciapa la scarpa destra e ghe vien i sudori fredi; i ghe averzi el taco, un

(59) Probabilmente è Giuseppe Bubnich, nato nel 1898, muratore. Passato dal Partito Socialista al Partito Comunista dopo il Congresso di Livorno, fece parte del direttivo triestino della Federazione Italiana Operai Edili. Nel luglio 1927 è assegnato per cinque anni al confino di Lipari. Liberato nel 1932 ritorna subito al confino a Ponza, dove resta fino al settembre 1938. Nel giugno 1940 è internato a Ventotene. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Bubuich [sic] Giuseppe».

cazzavide, rompi... Porco dio; iera la destra e no' ghe ga trovà gnente. «Prova co' la sinistra, che no' sia sbaliado». I averzi la sinistra e i ga trovà el documento dentro. Puta-na madona! No' lo ga lassà gnanche andar a casa! Lo ga messo in carcere un'altra volta in atesa de mandarlo al confin de novo. E là uno scandalo! Chi sarà la spia? Iera in tre, tuti e tre persone fidate. El ga fato tredici ani al confin quel là e dopo no' 'l xe rincasà più.

Uno del diretivo del Partito a l'isola di Lipari el fazeva la spia dentro. Giovetti. Giovetti xe un funzionario del Partito Comunista de la Russia, vignù in qua, in Italia. Inteligente, nel Centro Interno del Partito. El xe vignù, el xe andà al Tribunale Speciale, lo ga bastonà, tubercoloso diventà, lo ga messo fora no' so perché. El xe vignù a l'i-sola. A l'isola iera a tera e i ghe dava zavaioni, lo acompa-gnava e lo ga curà tuti quanti e el se ga dimostrà ch' el iera una spia, porco dio, sempre sta una spia. Quando ch' el xe andà al Tribunale Speciale, lo ga messo in quela co-mission, lo ga bastonà e el ga cedù; i ghe ga dito de far la spia e ga fato la spia, sempre, fino a dopo che lo ga sco-perto quando che el ga fato la spia a Amendola. Iera el capo de la mensa. E el vivi ancora, dio cane, e el xe anco-ra nel Partito Comunista! El vivi a Parigi, el xe nel Partito italiano, ma el sarà entrado nel Partito Comunista Fran-cese; no' so.

Ma per dirti le infiltrazioni. No' xe la questione che lori disi solo che da noi xe le infiltrazioni. Tuti quanti, quei che fa qualcosa, xe sogeti a le infiltrazioni. Certo bi-sogna stare atenti di non cascare. Se caschemo noi, che semo disorganizzadi – come che disi lori – lori che i xe or-ganizzatissimi, i casca anche. No' i doveria continuar a importunarne a noi; i se guardi atorno a loro.

Iera diverse persone, anche stacate, persone inteligen-ti, di cultura vasta come Bordiga, però, per conto mio, un autoritario, un autocrate adiritura: lui iera lui e basta e i altri doveva tuti obedire. Però lui stava in mezo a la gente tanto che zogavimo al *waterpolo* al mare e vigniva a zogar anche lui ne la squadra de *waterpolo*. Iera un colosso, un

toco de mato cussì! Ghe montavo de sora per butarlo soto: no' son mai riussì a butarlo soto aqua, dio can! No' so come ch' el fazeva: mi digo che el gaveva baloni de aria de soto. Digo: «Non son mai riussì a butarte soto...» «E non mi butterai mai!» diseva.

Però lori che xe per la disiplina del Partito, per l'ordine, che no' i xe sentimentali – «il Partito al di sopra della famiglia, di sopra di tutto» – che no' xe sentimenti che tegni... lui... el iera inamoratissimo de su' molie, che iera anche una compagna, comunista, ma la xe diventada mata e la gaveva manie religiose dopo là, anche a l'isola. E gaveva due bei fioi, un putel e una putela, e lu' iera inamoratissimo dei fioi. Mi digo che quando ch' el Partito lo gaveva invitado a andar a l'estero, lui no' xe andà a l'estero per via de la familia. Mi penso questo, no' so se xe cussì. Lui no' iera più segretario del Partito, ma iera sempre nel Partito, no' iera sta espulso. El xe sta espulso dal Partito quando che ga rifiutà de andar a l'estero. Xe restà là e no' ga dà atività de Partito. Lui dopo, quando ch' el xe vignù a Ponza, el lavorava come ingeniere, el fazeva dei progeti de far dei bacini d'aqua per ciapar l'aqua piovana per poi dar aqua a l'isola, dei bacini su in montagna, che xe de le coline là. Dopo lui lo ga liberà perché el gaveva quatro ani. Lui pezo grosso quatro ani, mi fesso qualunque cinque. Dopo che lo ga liberado el xe tornà a l'isola per completar i lavori.

Repossi, el deputato Repossi, però un vanitoso, un che ghe piaseva far saver ch' el iera deputato, che iera questo, che iera quel. Una volta el xe andà su in direzion per protestare qualche cosa. Portava sempre a la cadena de l'orologio, la medaieta del deputato. Alora el disi, me lo ga dito lui: «Sai, sono andato su delle volte. Sai, mi trattava male il direttore e io, sai, con questa medaglietta facevo così e l'ha vista e quando ha capito che sono ex deputato...» Ga fato valere la sua qualità, l'autorità.

Iera il generale Bencivenga che iera implicado con Capello, massone; però iera religioso, massone-religioso, ma non clericale, come xe buona parte dei massoni. Iera un

tipo bonacione; tante idee no' gaveva, tanto è vero, in discussioni che gaveva avù coi comunisti – me ga dito un avocato toscano – el ga dito: «Ben, ma se le cose stanno così, io potrei collaborare anche coi comunisti». Ma dopo la guera, subito finì el fassismo, xe entrà nel partito monarchico. Go dito: «Povero diavolo! Che fine che el ga fato!» Ma iera un bon omo, ga resistido e no' ga fato domanda de andar a casa.

Iera anche Torrigiani, el capo de la massoneria, un furbone, grasso, grosso. Co' la conserva del pomodoro el se ga fato i miliardi in tempo de la Prima Guera Mondiale... Lo ga mandà al confin apunto perché 'l iera capo de la massoneria antifassista, quei de piazza del Gesù, me par. Lori xe sta l'anima del fassismo, ma dopo, se capissi, el fassismo li ga sbancai anche lori e alora i se ga messo contro. Iera una persona molto preparada inteletualmente, però iera un ironico, de quei toscani. Lui gaveva la presunzione... dice: «La regione più intelligente d'Italia è la Toscana e fra i toscani io sono il più intelligente!» Modestia a parte. Però era inteletuale a posto e so che anche un compagno nostro, Misefari(60) – iera ingenier anche lui – discuteva e lui me diseva la stessa roba. Però el parlava anche co' operai. Iera un compagno nostro, una volta, el parlava dei problemi sociali e sostigniva: «Soltanto che co' la rivoluzione se pol cambiar questo cose...» «E fatela, alora. Cosa aspettate? Fatela!» «El me ga dito in quel modo – el disi – e 'l me ga tapà la boca». Ma iera un tipo 'sai a la man.

In mezo a noi de compagni iera quasi tuti operai, artigiani, gente che lavorava del propio lavoro, gente che spicava no' iera. Iera Meniconi de Milano, un individualista, quel che iera al Comitato Vitime Politiche del Diana.

(60) Su Bruno Misefari si veda la particolareggiata biografia redatta dalla vedova, PIA ZANOLLI-MISEFARI, *L'anarchico di Calabria*. Lerici, Milano 1967. Nel 1917 si rifiuta di indossare la divisa militare ed espatria clandestinamente in Svizzera. Si stabilisce a Ginevra dove collabora a «Il Risveglio» di Bertoni. Vedi inoltre BETTINI, op. cit., vol. I, t. 2, p. 253.

Dopo iera Paolinelli(61), un compagno de Roma, ch' el xe morto, andà soto un'auto. Iera operai autodidati, dei giovani inteligenti, studiosi anche, ma che no' gabi fato gnanche chissà che cosa.

Iera un certo Pettinari(62), un bravo ragazzo, anche studioso. Iera ne l'afare Lucetti anche lui. La ga scampada fora; lo ga arestà in quela volta, poi no' gaveva nissun elemento e lo ga messo fora.

Misefari iera un compagno molto preparado. La sua compagna, Pia, ga fato diversi libri su de lui. Adesso ghe ga de far un monumento in paese, una fontana dedicada a lui. La molie xe un po' maniaca, povereta; la disi: «Più tempo vivo e più mi innamoro di mio marito!» El xe morto de un tumor al zervel nel '33 o '34; te pol imaginar! Mi son sempre bon amico, vado a trovarla e parlemo, parlo de Bruno e alora ela la xe sempre contenta.

Forsi i amici più intimi che gavevo al confin me li dimentico. No' so, sarà tante mancanze in questa conversazion qua.

(61) Attilio Paolinelli, nato nel 1882, rappresentante di commercio è schedato come anarchico individualista. Diventa anarchico in carcere dove, giovanissimo, è detenuto per dodici anni per un reato comune. Viene più volte fermato e processato per motivi politici. Alla fine del 1914 è tra i promotori del «Fascio rivoluzionario di azione» - composto da anarchici, sindacalisti e repubblicani - che si pronuncia «a favore della guerra per abbattere il militarismo prussiano». Nel 1915 si arruola volontario. Nel dopoguerra riprende l'attività sindacale e politica in ambienti anarchici. Fa parte del Comitato di Difesa Proletaria istituito nell'estate del 1922. Viene confinato nel novembre 1926 a Lipari e poi a Ponza. Alla fine del 1931 fa ritorno a Roma. E' segnalata la sua presenza ai funerali di Errico Malatesta nel luglio 1932. Dopo alcuni anni viene ritenuto «ligio alle direttive del Regime» e nel gennaio 1938 è cancellato dall'elenco dei sovversivi pericolosi. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Paolinelli Attilio».

(62) Alfonso Pettinari, nato nel 1900, viene internato a Ponza dopo essere stato denunciato al Tribunale Speciale nel maggio 1927. Nel 1930 partecipa alla protesta contro la riduzione della «mazzetta». Vedi ADRIANO DAL PONT, *I lager di Mussolini*, La Pietra, Milano 1975, p. 78. Il suo fascicolo personale non è stato trovato nei fondi del CPC e del Confino Politico.

Bibbi. Con lui son sempre stado in contato, gavemo sempre lavorado insieme. Se completavimo: lui iera intelettuale, io ero l'azione, anche lui per l'azione. Un tipo di familia benestante. Xe diventà anarchico da soldà, quando se ga incontrà co' Berneri; Berneri soldà e lui alievo uficiale. Iera republicano, iera per la guera anche, ma di animo buono. Parlando co' Berneri el se ga convinto a le idee anarchiche, dato che lui iera de Carrara e a Carrara gli anarchici iera a l'ordine del giorno e certo, come uomini i gaveva la stima. E lui xe entrà nel movimento, ma con tuto animo. Poi, d'azione, sai, no' iera el tipo che voleva star calmo. Studiava per ingenieria, ma 'l iera ai ultimi ani e no' 'l xe mai riussì a prender la laurea.

Con lui go avù contato nel '25. Me lo ga presentà Berneri al convegno che gavemo tignudo a Milan. El xe vignù due volte a Trieste: una volta per prender contato e dopo un'altra volta per vignir a cior del materiale che ghe ocoreva, che dopo ghe xe stade le bombe che ga tirà Lucetti a Mussolini. Bibbi iera parente, un ramo de parentela con Lucetti e se completava, lori due.

Bibbi iera un tipo insoferente, d'azione e 'l ga fato la scuola assieme con Ricci, el famoso Ministro de l'Educazione, dei Balilla. I se conosseva personalmente; quel'altro un fassista arabiado.

Una volta ga fato un discorso Mussolini e lui ga fato un manifestin a Milano. El xe corso zo co' la motocicleta, lo ga distribuì a Carrara e lo ga blocado in mezo a Carrara e lo ga lassà mezo morto per tera. E, da quela disperazion, sua mama la xe morta, in quel momento. Da alora lui xe sta sempre un lotatore.

Con Lucetti iera molto amici, oltre che parenti, poi compagni. Lucetti el xe vignù più volte in Italia, per far quel che doveva far. El iera via clandestinamente ma, co' le barche de marmi che andava in Francia, iera facile andar avanti e indrio. Quando che Lucetti ga fato l'atentato, mi me sembra che Bibbi iera presente anche lui, ma ga arivà a mimetizzarse, a farse dei alibi. Perché Lucetti, quando ch' el xe stado arestado, el ga dà due nomi prima

falsi, apositamente per darghe tempo a quei che iera complici con lui de meterse in salvo. E cussì xe sta. Bibbi el ga podesto dimostrar che lui iera a Carrara, che no' 'l se iera mosso in quei tempi. Ma quando che i ga savesto che iera Lucetti quel che gaveva atentado, i xe andai a casa e i ga arestai tuti quanti, tuta la familia Lucetti e Bibbi.

Iera anche sua sorela, che xe qualche ano più anziana de lui, afezionada molto a suo fradel. Ela la ga dito: «Se arestè mio fradel, dovè arestarme anche mi perché lui xe inocente, no' ga fato gnente e no' go fato gnente gnanche mi e dovè arestarme!» E la ga tanto insistì, li ga insultai; la ga ciapà e la ga portà dentro anche lei. Ela la ga dito, andando in preson, che la ga comincià a conosser un altro mondo perché sua mama, che iera de familia benestante, no ghe fazeva mai veder le cose brute de la società, le miserie umane e tute le persecuzioni de le gente che iera sogeta de la miseria. In preson co' de la gente che gaveva qualche furto, qualche prostituta, la ga visto un'altra società; la disi: «Xe sta un mal, ma xe sta anche un ben perché i me ga fato conosser el mondo. Mi gavevo una concezion erata del mondo e de la vita». E lo ga seguido con un afeto anche tropo esagerato, perché lo sentiva come un peso lui 'sto afeto vivo de la sorela. A lui lo ga portà al confin, a ela no, ela la ga messa fora.

Al confin dopo xe sta agiunta anche la sorela de Lucetti perché un republicano de Roma(63) gaveva racolto dei soldi e se gaveva messo clandestinamente d'acordo co' la sorela perchè ghe daghi quelche soldo a Lucetti in pre-

(63) E' Vincenzo Baldazzi, già comandante degli Arditi del Popolo di Roma e facente parte del Comitato di Difesa Proletaria con Malatesta, Stagnetti e Paolinelli. Passa gran parte del periodo fascista tra confino e carcere. Nel 1943 diviene comandante delle forze partigiane di Giustizia e Libertà. Vedi GIOVANNI FERRO, *Noviziato fra le isole*, Nuova Mercurio, Milano 1963, p. 69.
Anche Paolinelli organizza raccolte di fondi per Gino Lucetti e la sua famiglia, come risulta dal fascicolo di Ida Lucetti, sorella di Gino, dall'estate del 1927 alla primavera del 1928 confinata a Ustica per aver ricevuto una somma di denaro. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Lucetti Ida».

son. Ma i xe stai scoperti, li ga ciapai e li ga messi dentro tuti e due e tuti e due li ga mandai al confin. Cussì go visto anche la sorela de Lucetti, la Ida, a Ustica. La iera sposada, la gaveva fioi, el marì iera in America. La xe stada là un ano e dopo la ga lassada in libertà perché i ga visto che no' la fazeva altro che per una questione di solidarietà col fradel, per poderlo aiutar.

E Bibbi lo ga mandà al confin. Al confin, dato che lui a Milano el gaveva relazioni con parechia gente, alora el se dava da far pe' 'l movimento antifassista. Dal confin lo ga portà due volte a Milano per indagini sui fati de Lucetti, su altre cose che la polizia no' ghe pareva ciare, certe posizioni. I saveva ch' el gaveva de le armi in giro qua e là... Lui se ga messo un po' in preocupazion, ché podeva cascar dentro per quel e per diverse altre cose che podeva capitarghe.

Cussì lo ga portà a Lipari. Da Lipari el se ga fato mandar, per tramite de un suo cognà, a continuar i studi a Palermo. El xe andà co' l'intenzion de taiar la corda; là el ga avudo la oportunità de imbarcarse su un veliero e el xe andà a Tunisi. Quando che i ga scoperto che el xe scampà, i xe andai da la sorela, che la iera a casa, e i ghe ga domandà: «Dove xe suo fradel?» «El xe a Palermo, a studiar!» «No. Suo fradel xe scampado». Ela disi: «Non posso far da meno di dirvi la grande gioia che provo in questo momento a saver che mio fradel xe libero in Francia». La ga ciapada anche ela e la ga mandada al confin de novo per questa dichiarazion de solidarietà al fradel.

In quela volta, un che forsi iera imbriago, che cantava "Bandiera Rossa" per la strada, così, qualche strofa, lo ciapava e lo meteva dentro, "sospetto" di chi sa cosa, e lo mandava al confin per meterlo fuori di circolazione. Ah! Iera facile, un che voleva risolver el problema economico, come che disi qualchedun che stavimo ben. Ma inveze nissun lo fazeva apositamente perché risolveva forsi quel toco de pan amaro, molto amaro, ma el prezzo de la libertà no' xe prezzo che lo paghi.

8. No' gavevo l'intenzion propio de andarmene via

[TRIESTE, SLOVENIA, ZURIGO, 1932]

Genaio del '32. Come tuti quanti i confinati, quando che i ariva, i devi presentarse a la Questura per firmar il folio di via, se no te volevi scampar a l'estero subito, senza aver contati. Ma mi no' gavevo possibilità e no' gavevo l'intenzion propio de andarmene via, volevo anche veder un po' come che andava in città.

Prima go ciapà contato co' mio fradel Nardo, ch' el gaveva el negozio vizin a la Questura, e go dito: «Son qua, son arivà». El papà iera un po' malado a casa.

In Questura i me ga tignù una mez'oreta e i ga dito: «Che intenzioni te ga?» «Che intenzioni? Vignir qua, lavorar come prima, se me lassè lavorar!» «Te ga fato cinque ani – i me ga fato la paternale – stia atento perché lori i sarà inesorabili su l'atività». «E va ben, ah! Saverò comportarme». «Domani te va co' un bilieto in comun, te se fa la carta d'identità». «E va ben».

Domani son sta a casa, so' 'ndà a incontrarme co' mio fradel che me ga trovà una camera per dormir in una familia de conossenti e dopo so' 'ndà a farme la carta d'identità. A l'Uficio Anagrafico, in quela volta, iera le prime carte d'identità che i ga fato co' le impronte digitali: tuti quanti i pregiudicati iera le impronte digitale. Iera

come indicare a la polizia, ai fassisti: «Questo qua xe uomo da...» Quando che i te domandava la carta e i vedeva che iera le impronte digitale: «O xe un delinquente, o xe un soversivo». Xe stai diversi che xe stai bastonai, mazzadi per questi motivi qua. Dopo quei altri reagiva e xe vignù a questa determinazion: de far le carte d'identità co' le impronte digitale, ma dentro, in uficio, no' su la carta.

Iero in fila, un dei primi e vedevo che i passava i altri prima de mi e alora digo: «Cossa sarà qua?» Dopo un mato vien fora e 'l disi: «Tommasini». «Son qua». «Guardi, lei deve aspettare in ultimo perché...» «Ah! Go capì». Dopo el me ga ciamà dentro; el devi esser sta un antifassista, el ga comincià a scusarse: «Sa', i ne fa far 'sti lavori... A noi ne ripugna far perché xe lavori che doveria far lori... Guardi, adesso no' xe le impronte più su la carta, ma qua, semo costreti a ciorghe le impronte digitali su un registro che dopo mandemo a la Questura. Mi scuserà, ma sa'...» El se ga quasi scusado, umiliado davanti a mi, 'sto povero diavolo, impiegato. «Va ben, va ben. Lei fazzi el lavor che la ga de far. Cossa la vol che sia». «Bene, bene. Come gavè passà?» «E sa', là ierimo. Gavemo vissudo un poco come se pol viver al confin. Se pol imaginar!» Basta così; no' i se sblocava lori e gnanche mi no' me sblocavo con lori perché no' savevo con chi che gavevo de far.

Un pochi de giorni no' me son fato veder; la polizia no' se ga ocupà de mi. Un giorno me vien un poliziotto a casa e ga dà ordine a la persona dove che stavo, che me fazzo trovar el giorno tale che devi parlar con mi. Mi me son fato trovar e un poliziotto me xe vignù a dir: «Io sono incaricato di sorvegliarla. Si ricordi bene che quando mai lei non se l'aspetta, io sarò presente». E mi digo: «E io farò nel modo di non provocare la sua presenza in mio riguardo». «Va bene; siamo d'accordo». «Va ben!» E con lui semo restai cusì.

E se capissi. Al confin vedevimo diversi che i 'ndava a casa e poi ritornava per vari motivi, o perché i parlava, o

perché i gaveva un amico o un compagno, una parola o l'altra, scopriva la polizia che i gaveva contati. E mi no' gavevo nissuna intenzion da ritornar al confin un'altra volta.

Con Calligaris ierimo ligadi, benché no' iera de idee anarchiche e iera iscrito al Partito Comunista; ma se intendevimo molto mi e lui, come uomini, come persone e anche come idee perché iera comunista, ma iera un comunista de quei indisciplinati, non obediva a tuti gli ordini. Lui obediva quando li credeva che iera giusti e quando no' iera giusti no' obediva. Con lui gavevo dito: «Noi no' dovemo ritornar un'altra volta al confin. Quando che andemo via, dovemo zercar in modo de taiar la corda». «Va ben». E in questo senso ierimo d'acordo tuti e due.

Lui gaveva sei mesi da far perché el gaveva fato sei mesi de preson e mi so' 'ndà a casa tre mesi prima de lui o quarantacinque giorni, qualcosa cussì. Alora d'acordo de spetarse.

Mi, in questo fratempo, go comincià qualche contato. Iera un certo Scabar, che iera al confin anche, comunista. Me ga messo in contato co' un meridionale(64) che nissun lo conosseva; i comunisti lo difidava, ma Scabar iera un tipo un po' originale; per lui iera un omo che 'ndava ben perché parlava de atentati. Alora mi go visto che parlava de azioni e ghe go dito: «Sa', mi de queste robe no' me voio più ocupar...» El vigniva anche nel negozio de mio fradel, el me ciamava fora, iera una roba tropo comprometente: «Qua mi no' voio andar al confino un'altra volta, per una monada compagna. Senti, no' sta vignir qua; mi no' go gnente de far: voio meterme a lavorar, star

(64) Si tratta di Salvatore Giuseppe che l'Ispettore Generale di PS, Francesco Nudi, definisce «pieno di buona volontà e corrivo per non poter riuscire così come riuscì a Milano nel 1930». Risulta inoltre che nel febbraio 1932 è in contatto frequente con vari comunisti e sovversivi locali tra cui Giuseppe Scabar, Giovanni Zuder e la moglie Giovanna Montani (detta «Nina Longa»). Incontra saltuariamente pure Umberto Tommasini. Vedi ACS, *PS, DAGR, Affari divisi per anno e provincia*, a. 1932, f. «Trieste», docc. del 16 e del 4.3.1932.

tranquilo». E cussì go roto i ponti anche con Scabar. Iera un certo Ressauer(65), un dei responsabili del Partito Comunista: «Guarda, – ghe go dito – xe el Tizio così e così». «Orco dio! Ghe go dito che no' devi aver relazioni co' quela gente». Dopo mi no' so come che ga risolto quela question. Scabar lo conosseva; el vivi ancora ogi e 'l se ricorderà. Se trovavimo una volta per setimana con lui, noi tre, ma dopo go taià la corda e no' so' 'ndà più per i versi.

In questo fratempo xe arivà Calligaris. Mi lavoravo in negozio de mio fradel, ghe fazevo i sci, ghe davo una man. Con lui se gavemo messo in contato, un po' con discrezion. A l'isola ierimo d'acordo, se no trovavimo altro, de zercar l'avocato Dekleva, che lui iera dei nazionalisti sloveni. Iera de la organizzazion nazionalista slovena che agiva in Italia, de quei che lotava per le scuole – ché i brusava le scuole, – e xe stai fusiladi pe' l'atentato al "Popolo di Trieste". So che iera un due-tre organizzazioni che agiva.

E lui se ga messo d'acordo e disi: «Beh! Se volè far questo... Ma, me racomando: no' andè a far monade in Jugoslavia!» Noi disevimo: «Sai – scherzavimo con lui – no' se fermeremo miga in quei paesi semibarbari. Noi andemo a Parigi, la capitale del mondo!» Lui iera un tipo bravo, onesto; ne diseva quel ch' el iera e noi ghe disevimo quel che ierimo.

No' volevimo, gnanche Calligaris, usufruir de questa cosa, ma atraverso el Partito Comunista no' iera nessun modo. Ierà qualchedun partì e lo ga ciapà a la frontiera. Lui disi: «Qua no' xe gnente da far». Lori iera anche dissidenti nel Partito, perché lui iera bordighista.

(65) Giovanni Ressauer, nato nel 1888, muratore, nei primi anni '20 fa parte del direttivo triestino del Partito Comunista. Nel febbraio 1926 viene fermato mentre tenta di deporre sulla tomba dei quattordici lavoratori uccisi nello sciopero generale del febbraio 1902 una corona di fiori. (Nella stessa giornata un gruppo di anarchici aveva effettuato un analogo tentativo). Viene arrestato nel marzo 1932 e denunciato al Tribunale Speciale e poi prosciolto per insufficienza di prove. Durante il fascismo è costantemente vigilato. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Ressauer Giovanni».

Iera, come se ciama, quel republican, Nino(66), nome slavo, che xe sta perseguitado. Porco dio, che no' me ricordo i nomi. Adesso el xe morto. Lui iera republican, stava in via Rossetti. El gaveva la sorvelianza e, dato la malatia che gaveva, gaveva el permesso de 'ndar al cafè "Firenze" e noi se gavemo trovà in cafè. No' me ricordo come, gavemo parlà con lui, di sfugita; el ga dito: «Vignì a casa mia dopo le oto. Dopo le oto perché i vien a le sete e meza e i vien a veder se son a casa e dopo i vien a le dieci». Noi stemo là due ore a ciacolar e dopo i mati vien là, su la porta, e i disi: «Ben! Come xe?» «Son qua». «Bon. Bonasera». «Bonasera». E noi ierimo là che ciacolavimo in cusina con lui... E lui ga dito ch' el ga da ridir delle cose, ma no' sicure, non franche per andar a l'estero.

Noi volevimo zercar ne l'ambito del Partito Comunista, dei compagni. Iera un compagno a Muia che se ocupava de quele cose, ma dopo el gaveva perso le file dei compagni de Fiume, no' gaveva contato. Alora gavemo deciso: «Andemo da Dekleva». Semo andai de la sorela de Dekleva e ne ga dito quando che volemo andar: «Mio fradel me ga za fato capir», perché lori gaveva el modo de comunicar e poi la ne conosseva perché la iera stada a trovar suo fradel. Alora ela la se ga messo in contato co' la loro organizzazione.

In questo fratempo xe morto mio papà. Mi digo ch' el spetava che vignissi a Trieste mi per morir. Due mesi

(66) Si tratta di Giovanni Woditzka, detto Nino, nato nel 1898, repubblicano, considerato «attentatore». Il «Cenno biografico» lo presenta come «saccente e conosciutissimo» e oratore violento. Già direttore del foglio «L'Emancipazione» e segretario sindacale dei tranvieri, viene licenziato nel 1925 per propaganda sovversiva. Nel 1926 è eletto al Comitato Centrale del Partito Repubblicano. Viene condannato nel 1928 dal Tribunale Speciale a tre anni di reclusione e successivamente è confinato a Ponza fino al 1934. Ritorna al confino nel 1936, ma nel 1940 è trasferito al sanatorio per tubercolotici di Cosenza. Dopo il '43 organizza il Partito d'Azione nel cosentino. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Woditzka Giovanni». Nel dopoguerra è un *leader* del Partito Repubblicano della Venezia Giulia. Una sua biografia curata da Fulvio Mazza è apparsa sulla rivista cosentina «Periferia» (n. 3 del 1981 e n. 1 del 1982). Si veda anche FOGAR, op. cit., *ad nomen* (Wodisca Nino).

dopo, quindise giorni prima che vado via. Ga ciapà la broncopolmonite e in poco tempo el xe morto. Iera za soferente da molto tempo. Nel '32. Quando che iera el funeral, gavemo fato el funeral senza prete. Alora la gente... El stava al rion del Re, el vigniva zo co' 'sto mazzo de garofani rossi soltanto, soltanto un vero mazzo de garofani rossi che lo portava i bechini. E lori i diseva: «El prete dove xe? El prete dove xe?» Iera un cinque-sei polizioti, perché iera anche mio papà sorvelià. Xe vignù qualche socialista amico de mio papà al funeral. Iera bastanza gente, anche i polizioti de controlar chi che iera. Alora morto lui, sepelido.

Quando che son tornà del confin, mio papà gaveva un po' cambià idea da quela volta che ierimo in dissidio. Se parlavimo sempre, ma politicamente, prima che andassi al confin, no' andavimo d'acordo, tanto è vero ch' el ga dito: «O andè via de casa o bruso el quartier!» Una volta, parlando insieme co' lui, el me disi: «Te sa', questa onta che subissi el popolo italiano, bisognerà concelarla col sangue». Lui, riformista, gaveva za fato un passo in avanti!

E dopo el me diseva: «Coss'te pensi ti de far adesso?» «Ah! Penso de andar via. Coss'te vol far qua?» «Ah! Te fa ben. Se no te ga soldi, te dago qualcossa». «No, me ga mandà la Gigia qualcossa; go soldi e no' go bisogno, go bastanza». Mia sorela me ga mandà qualche soldo a Trieste, per quando che torno indrio.

Mi lavoravo perché mio fradel lavorava fino a mezanote, l'una in negozio; sempre, el gaveva sempre de far. El andava dentro a le sete de matina, se fazeva portar da magnar dentro in negozio, no' 'ndava mai fora: iera come un danà! No' se pol miga far 'sta vita, gnanche per sogno! El me ga dito se voio star: «Però no' te devi ocuparte de politica, perché no' se pol far i comercianti e far de la politica antifassista». «No, no – digo mi – te lasso ti far el comerciante e mi me ne vado in giro pe' 'l mondo!» E cussì go fato.

E xe vignù el giorno che mi e Calligaris gavemo deciso

de partir. Xe sta una partenza... Se gavemo saludà, un poco comosso mio fradel. So' 'ndà a saludar i amici: Cartafina, Volpin Ottavio. Semo partidi a la stazion de Rozzol; gavemo ciapà el treno che andava a Gorizia. Iera in aprile. Lori me ga dito: «Comprè un mazzeto de viole e quando che se' a Gorizia, tirè fora una viola o due e metela a l'ochielo. Passerà qualchedun là co' la viola a l'ochielo: sarà quel che ve saluderà e che ve acompagnerà fino a Santa Lucia. Quando che smonta lui, smonté anche voialtri. Lui monterà su una coriera, montè su quela coriera, paghè el bilieto quel che xe, ve dirà lui quanto che xe». E lui se ga sentà vizin de noi e xe 'ndà propio cussì come che gaveva de esser. Ben organizzado! Ah, xe sta propio ben fato! Semo arivai a Gorizia, noi gavemo messo su le nostre viole su l'ochielo, un mato passa de là e ga visto due individui co' le viole; alora el ga fato un gesto co' la testa e xe restà là in un vagon a parte. Quando che lui se ga alzà, el ga fato el segno de scender; ierimo a Santa Lucia e semo andai zo. Lui ga montà su una coriera che fazeva servizio e ne ga dito: «Quando che smonto mi, smontè anche voialtri». E cussì semo andai avanti. E gavemo comincià a parlar con lui: «Adesso anderemo qua» e intanto iera za vignù dopo mezogiorno. El ne ga portà in una casa in montagna, in un fienil e disi: «Adesso ste' qua fino a stanote». Semo stai là, el ne ga portà de pranzo, el ne ga portà de zena.

Semo partì de note, mezanote, l'una. Iera in due che ne acompagnava. Semo andai su e là un po' i ne ga domandà el perché scampemo, perché andemo via. «Sai – digo – semo stai al confin cinque ani, adesso i ne minacia de mandar un'altra volta...» «Eh! No' se va miga fora cussì! Bisogna lotare sul posto!» «E sa'! Gavè anche ragion, ma dato che semo za pregiudicadi, no' podemo gnanche moverse...» «Eh! Se cambia nome, se va in giro, in un'altra cità d'Italia». «Eh! No' gavemo la possibilità e alora andemo a l'estero».

Semo andai su. Calligaris iera malado. Semo passadi vizin al posto de bloco dei fassisti. Li sentivimo che fi-

s'ciava: «All'armi noi fascisti...» E i disi: «No' ste' aver paura. I xe in vale, lazzò, no' xe nissun pericolo». Semo arivai su a la matina, cominciava a far ciaro: Calligaris no' ghe la fazeva più. Iera malà ai polmoni. Caminavimo de un per de ore. Semo passai sul Tricorno. Gavemo magnà ben; gavevimo ciolto anche una botilia de cognac peromo, in caso in montagna che fa fredo... Mi me iero armà ben; bagali gnente, ma vestido... adosso gavevo: due maie, tre, calze, scarpe bone. Ierimo ben atrezzai; Calligaris no' tanto.

Però lui a la matina el ga comincià a no' farghela più a caminar, iera tubercoloso. L'aria rarefata de l'alta montagna, che perdeva le gambe, no' 'l podeva respirar. Ogni diese metri puff!, el doveva sentarse. Digo: «Bevi un poco de cognac». Pezo ancora! Porca miseria: gnente da fare! «Ah! – el disi – Torno indrio!» «Ah! Tornemo indrio!» «Ah no! Ti no' te devi tornar indrio. Guai se te torni indrio e che i ne aresta. Mi gaverò un rimorso tuto 'l tempo che te saria in carcere anche ti per colpa mia, per le condizioni mie. Ti te devi andar avanti». Mi, che conossevo el tipo che iera, go dito: «Bon». Se gavemo abracià: pianzevimo tuti e do. Uno da una parte torna indrio e mi su, coi mati.

Ierimo soli in alta montagna. Vedessi: qualcossa de straordinario! Me sentivo cussì ben, in forma. Caminavo, porca miseria, senza nissuna stanchezza. Iera le neve vergine, nissun la gaveva tocada. Chi che iera el primo davanti fa più fadiga, i altri da drio meti sempre la scarpa dove che la meti quel'altro. Cussì dopo go dito: «Lasseme a mi un poco davanti. Diseme solo: "Va' a destra! Va' a sinistra"». Andavo in avanti mi. «Orca miseria – i diseva – 'sto qua ne la fa a noi!»

Semo andai in su, fino in zima dove che lori doveva ritornar indrio. Prima gavevo la ciocolata, un poco de ciocolata, ma la gavevo za magnada per strada e 'sto cognac lo gavevo finì... Lori iera più previdenti, conosseva la vita. I se ga fermà là in una baraca – iera quele barache de guera –, ga tirà fora un poco de lardo, i ga impizzà el

fogo, i ga rostì 'sto poco de panzeta, i me ga dà un toco, gavemo magnà e i me ga dà un poco de grapa de bever. Dopo i disi: «Adesso te va zo qua!» Semo rivai propio sul Tricorno, dove che xe la strada che conduci fino al lago di Bled, famoso luogo di vilegiatura. E disi: «Se te va zo de qua, in un'ora e meza te rivi; se no, se te va zo pe' la strada, ghe xe setanta turniche, ma te va più ben. Qua xe più pericoloso magari, ma...» Iera pien de neve, lassù nevigava ancora. No' iera altro che corvi che girava su in zima. Alora digo: «Vado zo de qua, fazzo più breve!» Porco dio!

Camino, camino, camino e iera tuto un livel là; tuto un momento iera un buso e me son coverto soto la neve. Là go avudo l'impression de afogar ne la neve. Go comincià a raspar e go comincià a veder el ciaro: «Orca miseria, meno mal! No' me afogo gnanche qua!» Quando son vignù fora: «Oh! Adesso vado per la strada. Va' in mona! Starò un'ora de più». So' 'ndà zo, go ciapà la strada e go comincià a andar zo, zo e zo.

Orca! Ga comincià a piover! Gavevo le scarpe... Iera scarpe de mio fradel, iera bone, iera provade ma, caro mio, aqua! Ogni mez'ora, dovevo molar le scarpe, butar fora l'aqua e infilar dentro.

E camina, camina so' rivà fin zo. Iero abastanza stanco. Là go visto che iera el posto de guardia e go dito fra mi: «Vado de lori o vado in parte?» Lori me gaveva dito: «Se te vol presentarte là, te se presenti. Se no, te giri un po' da parte, te va avanti, te ciapi la strada e te va zo». Iero stanco e go dito: «Porca miseria, vado de lori! Va' in malora tuto!» Savevo che i me mandava in Austria perché iera za avisada la polizia jugoslava, atraverso questa organizazion nazionalista, che dovevimo arivar noi là. «No' me tignirà tanto tempo in preson». Alora me son presentà. I me ga acolto ben. No' iera l'uficial; là iera un caporal del posto de guardia, el parlava solo che slavo e son restà là un poco de tempo. I me ga dà the, pan, ecetera e son restà là, vizin al fogo e me son fato una bela dormida. Tirà fora le scarpe, le go messe vizin al fogo che le

se sughi, le strazze anche. Gavevo un impermeabile bon che no' me iera passà tanta aqua. E son restà là.

Più tardi vien l'uficial del posto de guardia. El me ga interogà. Lori me disi: «Mettiti su le scarpe, viene l'ufficiale di guardia!» Là i fazeva da magnar per l'uficiale e i fazeva fasoi in umido e gaveva la tecia che plum, plum... Per l'uficial fasoi in umido co' la carne, per noi i fazeva altre cose. Come che ciapa le mie scarpe per darmele, vien fora l'aqua de le scarpe e no' va dentro ne la pignata dei fasoi: carne in umido! Se gavemo guardà se gavemo messo a rider tuti e «No' fa gnente!» el disi. El ga missià un poco e el mato el ga magnà i fasoi col sugo de le mie scarpe.

I me ga interogà el perché e 'l per come; el me ga ritirà la carta de identità e 'l me ga dito che intenzioni che go. Digo: «La polizia qua xe za al corente che mi dovevo arivar». A la sera, co' un due guardie i me ga portà a Jesenice, al comissariato. Al comissariato i me voleva meter in cela, bagnà come che iero. «No. Me fe' morir se me metè in cela in 'sto modo! Denudeme, ma meteme che vado a dormir in qualche parte perché in cela no' posso dormir, no' xe miga riscaldado». Perché in cela, te pol imaginar, in Jugoslavia, in quei momenti là! E alora go tanto implorà: «Ma volè farme morir de broncopolmonite! So' 'ndà via per no' andar in galera in Italia... Ma che solidarietà gavè voialtri!» E i mati se ga un po' comosso e i me ga portà in un ristorante; in quel ristorant go magnà late, una scudelazza de late, bel, caldo. Go magnà ben, me son messo a posto e dopo son andà a dormir. Me son spoià nudo e go lassà tuta la mia roba lassù. Lori i la ga messa in forno, la ga sugada; la matina me son alzà e go trovà la roba stirada, vizin al leto e me la son messa su. Come un useleto iero!

Dopo i me ga portà de magnar e là go visto che lori, a pranzo, i bevi grapa inveze de bever vin. «Cossa la vol? Grapa?» I gaveva botiliete de grapa de un otavo o un quarto su le tavole. «Un bicchiere di grappa o birra?» «Me dia vin» go dito mi. «Ah! Vin no' gavemo qua. O

grapa o bira». «Ah! Alora beh, la me dia bira». E lori beveva bicerini de grapa.

Dopo i me ga portà a Lubiana. A Lubiana i me ga portà prima in comissariato, in Questura e dopo me ga domandà che intenzioni che go. «Guardi qua i devi esser za a conoscenza che mi son arivà». La fidanzata de Dekleva iera diretrice in una rivista feminile in Jugoslavia e digo: «Lei la devi esser za al corente». I ghe telefona a 'sta dona. «Poi, se no – ghe digo – sarà Regent(67), che mi lo conosso Regent». «Regent – i disi – el xe za a Parigi, el xe za partì da diverso tempo». «Ma 'sta dona devi saver che mi devo arivar». Ma 'sta dona: «Ma i devi esser due – la ga dito – Ma come? La xe solo? Devi esser due». «Ma... quel' altro no' ga podesto salir la montagna. – Go spiegà la facenda – El xe tornà indrio e mi son vignù solo qua. Go intenzion de andar a Parigi passando per l'Austria e vederò». Alora i me ga messo in carcere, go fato la note in carcere.

La matina i me ga ciapà e i me ga portà a Maribor. A Maribor iera un polizioto che iera de Pola, de quei de soto l'Austria, iera de quei polizioti che iera andai a far servizio in Jugoslavia. El parlava in italian, alora con lui semo andai ben, benissimo. Quando son arivà a Maribor el me ga portà a la frontiera e me ga spiegà lui che posto che devo passar. «Zerca de caminar più che te pol perché, se i te ciapa de là, i te riporta indrio». E mi me son messo a caminar e go caminà tuto el tempo.

Porca miseria! I disi in Italia... preti! Là in ogni canton, ogni canton su le strade, xe un Cristo, de quei Cristi fati là. «Varda là – go dito – la religion come che xe!»

Arivo fino a Leibnitz, sarebe la cità dove che iera el campo de concentramento de gli internati de guera. Mio fradel xe sta un sei mesi a Leibnitz e xe de quei che xe stai ani.

(67) Ivan Regent, è «il quadro di nazionalità slovena che ha dato il contributo politico e teorico più alto al dibattito sulla questione nazionale nella Venezia Giulia» secondo Enzo Collotti, che ne ha tracciato la biografia in *MOI*, vol. IV, pp. 315-320.

E là iero abastanza avanti e go dito: «Ciapo el treno». Son andà in stazion e, el primo treno, so' 'ndà a Graz. A Graz no' conosso lingue, no' so altro che italian e alora comincio a guardar un itinerario per andar a Innsbruck. Dopo go individuà la frontiera svizzera: iera Buchs, perché gavevo una carta. «Ben, devo arivar a Buchs».

A Innsbruck son andà, go trovà, in una botega magnativa che iera italiani; go ciolto ciocolata, ecetera. Me go fato l'itinerario col treno per andar fino a Buchs e mia intenzion iera, ne la zona neutra fra la Svizzera e l'Austria de butarme zo del treno, a l'ultima stazion e dopo la fazzo a pie. Comincia a far scuro e cussì vado da l'altra parte. Iera diverse stazioni ne la zona neutra. Alora digo: «Me meto zo de là» e cussì go fato. Quando iero a metà de la stazion, se ga fermà el treno e mi, za che gavevo la carta e vedevo che el paese là iera za svizzero, vado zo. I poliziotti e i doganieri me ga visto che vado zo e me ga blocà: «Fermo! Dove te va? Le carte! Passaporto!» E mi go tirà fora la carta d'identità: «Ma questa non basta!» «Eh! Ma mi no' go altre! La sa, mi son perseguitato politico italiano, son vignù fora a l'estero perché i me voleva mandar al confin un'altra volta...» Sa', go carigà un poco e i mati disi: «Ma sa, no' xe suficiente. Qua andemo al posto di frontiera». Alora i me ga portà a la frontiera e i voleva consegnarme in Austria un'altra volta. Forse anche in Italia i me mandava, ma intanto me tocava far almeno come venti giorni de carcere in atesa de informazioni, e alora me secava.

A la frontiera iera fredo, nevigava. Semo là; 'sti qua i ciama i polizioti del posto de frontiera, quei austriaci. Dai polizioti austriaci vigniva fora un bel fumo, da la baraca dove che i iera, che i mati iera vizin al fogo e no' i se moveva. E i ga insistido. Ma 'sti due che me compagnava, uno che parlava italian e quel'altro no, un iera d'acordo da consegnarme e un diseva: «Ma lassemolo andar». E dopo me domanda: «Ga soldi?» «Ma sì che go soldi!» Gavevo soldi italiani, jugoslavi, gavevo cambià un po' de tuti i soldi. «Ben, ben – el disi – fila!» El se ga voltà indrio.

Me son messo a caminar, no' me son voltà indrio per paura che i me ciamassi. Go tirà fora un toco de ciocolata, el cognac, go magnà e go bevù e go caminà fino a Buchs. A la prima stazion fissa, so' 'ndà a cior el bilieto e no' savevo che i parla tuti italian. Volevo dirghe: «Terza classe...» e i me ga dà tre bilieti! E mi bon pagà per Zurigo. Vien su el controlor e ghe dago i tre bilieti: «E quei altri dove xe?». «Ah, no' so. Mi go dimandà un bilieto terza classe e me ga dà tre bilieti!» E ben! Ghe interessava poco; ga sbusà tuti e tre.

E son arivà a Zurigo. A Zurigo gavevo l'indirizzo de la Zanolli: Zanolli sarebe la molie del compagno Misefari. Iera una familia de soversivi loro; tempo de guera iera el rifiugio de tuti i disertori. Ma la mama iera una dona isterica, dopo la ga cambià idee. Co 'l fassismo xe andà al potere la ga cambià e i xe diventà fassisti. E mi no' savevo 'ste robe. Dopo la Pia la iera stada al confin e la mama ghe ga tirà un truco: ga dito che la iera gravemente malada perché la torni in Svizzera perché la voleva distacarla da lui, che la vegni via del confin. E alora la ghe ga mandà un telegrama: «Vieni. Mamma gravemente ammalata». Alora la doveva partir e la voleva farghe un regalo e la ghe fazeva un mantel de lana e ghe davo una man anche mi a farlo. Mancava pochi mesi. 'Sto qua iera a la fine del '31.

E mi ghe disevo: «Pia, un giorno i busserà a la porta: "Chi è?" "Tommasini!"» «Eh! Questo non sarà mai!» diseva lei. «Eh. No' sarà miga de tornar qua un'altra volta, no?» E cussì xe sta.

A Zurigo però, iera scuro, de sera... Eh no! Adesso vado in qualche hotel, me meto dentro che me daghi da magnar e de dormir. «Bisteche!» No' i capiva! No' parlava italian quel mona là. E alora: «Te porterò mi!» Go magnà una zupa, che la zupa xe internazionale, roba calda che gavevo bisogno e dopo el me porta un piato inglese de carne freda ma, uh!, un piato così de quei ovali! «Orca madona! Ma come fazzo?» Ma go comincià da una parte e son andà fino in fondo; go magnà e bevù vin o bira.

«Come xe? Se dormi qua?» «Sì, la pol anche dormir». E bon. Son andà su, son andà a dormir e dopo xe vignù un camerier, un che fazeva i servizi e che parlava italian e mi ghe digo: «Domani matina voio andar a questo indirizzo; go un indirizzo». Ma gavevo altri indirizzi perché iera anche un grupo nostro. Go fato el bagno a la matina e dopo son andà zo e i me ga dà indicazioni, el tram dove che lo devo ciapar. Iera neve anche là.

Ciapo el tranvai e arivo là. Trovo el numero, so' 'ndà là e vedo una signora su la porta e digo: «Xe qua Zanolli, per favore?» «Sì». «Xe la Pia a casa?» «Sì, sì. Pia... xe un signor che te vol qua!» Vien fora: «Oh, Tommasini!» Un abracio! «Come xe con Bruno?» Iera za tre mesi che ela la iera partida. «Ma... go notizie vecie – ghe digo – poco tempo fa te ieri anche ti. Sa', le solite storie».

E dopo ga comincià a tergiversare un po'. Alora parlando, mi son un ingenuo, non vedo le cose che no' fa piazer, non perché no' le voio veder, perché no' le vedo propio. E là iera una discussione se devo restar là o no. Dopo go capì. Vedevo che preparava un tavolo, perché lori pranza a le dieci de matina. Alora xe de tuto: the, cafè, late, yogurt, ciocolata, dolci! Orca là! Mi quela volta me piaseva quela roba là, me vigniva l'aquolina in boca. Se avicina: «Ben, andemo a magnar». E i ga deciso de acolierme a casa loro. Mi no' savevo gnente de questa roba qua.

Dopo gavemo magnà e gavemo bevù e lori dopo i piturava, i piturava le stofe, i fazeva cravate, quela roba de seda. Suo papà fazeva quela roba là e iera una sorela che gaveva molto brio artistico, di creazione, creava bei tipi.

E alora son restà là. Dopo magnà, me son messo là con lori che lavorava e se gavemo messo a discuter, parlar de Bruno, del confin. E questa, la mama, me fa un ino al fassismo, orca la miseria! Là, el primo incontro che go avudo co' la gente che parla italian, putana madona! E alora mi go comincià a ribater, go dito: «Go savesto che lei la xe contro la guera e quel che la ga fato nel tempo de guera...» «Sì, iera tuti quanti qua. Ma adesso i Italiani ga

bisogno de una guida perché i Italiani xe cussì, xe come dei bambini, ga bisogno de esser condoti...» «No' xe vero "bambini", ghe insegna mal! Lei che la xe una dona che no' la vol la guera, là i canta: "Impugnando il pugnale spaccheremo il cuore...". Ai fioi pici! I caminava avanti e indrio, davanti a noi...» E mi go comincià a vignir fora, perché quela volta ierimo carigai, più de adesso, ierimo più focosi ancora. E la Pia che pianzeva de l'altra parte...

Son restà là e i me ga tignù anche a dormir. 'Sta qua, parlà come che go parlà mi, la me ga ciapà quasi quasi in simpatia e me ga lassà dormir. A la matina go dito: «Sa', se gavè l'indirizzo de qualche compagno, va ben, se no vado a Ginevra...»

La matina la me disi 'sta dona: «Guarda là! No' so perché lo go acolto in casa; xe za dieci ani che no' vien un antifassista qua, un anarchico in questa casa. A lei no' so perché...» «Mi la ringrazio, signora, de tuta la gentilezza, ma mi no' go fato gnente de mal. So che lei la se ga comportà sempre ben nel periodo de la Prima Guera Mondiale e poi semo amici co' la Pia, amici de Bruno».

Lori iera contrari però, pregiudizi stupidi, per la questione che la xe andada a dormir, senza domandarghe permesso a su' mare, con Bruno. Ma vara là che roba!

Son andà via, li go ringraziai e i me ga portà a la stazion. L'impression che go avudo in Svizzera che le stazioni no' le xe cintade come qua adesso: se va dentro e fora pe' le stazioni! Là no' xe né cinte né gnente; co' l'automobile te va là in stazion, al treno e el parti. Iera come el tranvai, el treno. Son sbarcà e son andà su. Saludai. Me ga portà el fradel de la Pia.

Dopo mi son andà a Ginevra, de Bertoni. Me son presentà e là go comincià a ciacolar un poco. El disi: «Ma per cossa te xe vignù? – sa', un tipo preocupà – Sai, qua... spender soldi... Te ieri a Zurigo; iera più facile andar a Parigi che vignir qua a Ginevra». «Mah! No' gavevo indirizzi. Son vignù qua perché gavevo 'sti indirizzi, me ga dà la Zanolli...» «Sì, la Zanolli, xe la fia, ma no' gavemo nissuna relazion più con quela familia». «Apunto perché

lori no' ga più nissuna relazion co' i compagni, che son vignù qua». Alora lui, dopo, ghe ga telefonà a Frigerio(68) che iera del Comitato a Ginevra pe' le Vitime Politiche e alora Frigerio xe vignù a ciorme; el me ga portà in un posto dove che podevo dormir; go dormì due noti.

Iera la Società de le Nazioni, iera un mucio de polizioti. Xe dificile in Svizzera viver ilegalmente, sa'; là bisogna esser legali per forza. Xe libertà, ma libertà per i svizzeri che sta là dentro, forse, ma pe' i stranieri, xe la popolazion stessa che te fa la spia; se vedi una persona in paese che no' xe... va da la polizia e: «Qua circola una persona che xe poco... che no' xe conossuda...»

Là son sta un tre giorni; go trovà un compagno, 'sto Frigerio, me ga portà in un ristorant a magnar e dopo, a la matina, iera facile, tropo facile, anche a confronto de l'Italia a la Jugoslavia, che me son divertì in quel passagio perché me sentivo in quela montagna... libero! «Qua son solo, nissun me rompi...» Le cornachie iera, che me girava 'torno. «Cossa credè? De magnarme?»

Ma là, inveze, iera tropo facile: ciapa un taxi a Ginevra e te portava a la prima stazion francese. Xe vignù con mi Frigerio e gaveva ciolto el bilieto fino a Parigi. Tropo facile: go passà la frontiera senza emozion! Soltanto che là, da l'Austria a la Svizzera, quel pochetin, ma naturale...

Mi son partì e no' savevo che dificoltà che incontrerò, non conossendo la lingua e invece no' go incontrà dificoltà.

(68) Carlo Frigerio, nato a Berna nel 1878, tipografo. Da giovanissimo attivo militante anarchico nel movimento milanese, viene espulso nel 1898 da Milano e consegnato alla polizia elvetica. Dopo una permanenza a Londra, a Parigi e in Belgio si stabilisce a Ginevra nel 1908 e diventa redattore de «Il Risveglio». Si trasferisce per alcuni anni ancora a Parigi e a Londra da dove è espulso. Nel 1920, espulso anche dalla Svizzera, è a Milano dove collabora a «Umanità Nova». All'avvento del fascismo ritorna a Ginevra dove diviene «il braccio destro dell'anarchico ticinese Bertoni» e acquista la cittadinanza svizzera. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Frigerio Carlo».

In Svizzera iera za un punto de riferimento, dopo Ginevra,. Quando go comincià a ricever 'sti aganci, dopo no' te se sganci più. Ma, prima de arivar là a Zurigo da la Zanolli, iera una roba dificile.

9. Là se ga l'impression che no' se xe gnente

[PARIGI, 1932-1936]

Son rivà a Parigi verso el 10 aprile del '32; son arivà in matinata. Go ciolto el metrò, son arivà a la fine del metrò e i me ga dito de ciapar el tranvai. Ma iera tropa gente, iero un po' confuso e alora go ciapà un taxi e me son fato portar a l'indirizzo del compagno incaricato del Comitato Vitime Politiche, un certo Franchini(69) de Ancona. Là no' go trovà nissun a casa perché la molie iera co' la fia da un dotor, lui lavorava e alora so' 'ndà in una tratoria a magnar verso mezogiorno. Più tardi so' 'ndà là, go trovà la familia e me son messo in contato con lori. Son sta là un po', dopo me ga ciamà un compagno, Repetto(70), un

(69) Remo Franchini, nato nel 1897, operaio meccanico. Licenziato nel 1923 dalle Ferrovie dello Stato, emigra in Francia da dove mantiene stretti contatti con molti militanti in Italia, tra i quali Errico Malatesta. E' arrestato ed espulso dalla Francia nel 1936, ma riesce a risiedervi con vari espedienti. Fa anche parte nel 1936 del comitato parigino di aiuto agli anarchici italiani in Spagna. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Franchini Remo».

(70) Giovanni Repetto, nato nel 1888, manovale. Risulterebbe condannato alla pena di morte nel 1918 per diserzione, poi commutata in carcerazione. Ritenuto «attivo propagandista», è assegnato nel 1928 al confino di Ponza per tre anni. Alla fine del 1931 espatria clandestinamente in Francia e si stabilisce a Parigi. La sua coabita-

che gavevo conossù al confin, un genovese, bravissimo compagno che poi xe morto in un incidente de lavoro là a Parigi. Da lui go incontrà Girelli, un compagno romagnolo. Dopo, in seguito, go incontrado un compagno triestin che mi no' conossevo, un certo Skilan(71), che iera molto amico del diretor de "L'Adunata" e de la Simonetti. Dopo go incontrado la Luci Minon, Alpinolo, Alberto Tramontini(72), tuti compagni de Trieste che se trovava

zione con Umberto Tommasini è segnalata nel fascicolo personale di quest'ultimo. E' ritenuto «attentatore» per la sua collaborazione con il gruppo anarchico di Franchini e quello repubblicano di Rossetti-Montasini-Giopp. Muore lavorando in un cantiere edile parigino nel giugno 1934. Vedi ACS, *PS*, *DAGR*, *CPC*, f. «Repetto Giovanni».

(71) E' Vittorio Skilan, nato nel 1886, operaio. Nel 1908 per motivi di lavoro si trova a Milano dove frequenta i gruppi anarchici. Emigra a Parigi e vi resta fino allo scoppio della guerra. E' a Torino nel dopoguerra e nell'ottobre del 1922 si trasferisce stabilmente a Parigi. Dopo l'attentato di Marsiglia dell'autunno 1934 – realizzato da nazionalisti croati e che portò alla morte del re di Jugoslavia –, viene espulso dalla Francia insieme ad Umberto Tommasini ed a molti altri libertari italiani. Secondo un informatore della polizia fascista a Parigi, è un elemento da sorvegliare con particolare attenzione in quanto appartiene agli «amici di Giopp, i quali sono seri, chiacchierano poco e, specie Tommasini e Schillan [sic], possono essere uomini d'azione». Resta illegalmente nella capitale francese e aiuta i compagni provenienti dalla Spagna dopo i fatti del maggio 1937. Durante la guerra continua a risiedere a Parigi. Vedi ACS, *PS*, *DAGR*, *CPC*, f. «Skilan Vittorio».

(72) Alpinolo Bucciarelli, nato nel 1901, decoratore, schedato come comunista. In gioventù milita nella sezione socialista e poi in quella comunista del paese natale di Levane (Arezzo). Nel 1922 si trasferisce a Trieste dove frequenta gli ambienti anarchici. E' arrestato con Angelo Tommasini e condannato nell'agosto dello stesso anno durante lo sciopero generale. Fino alla fine del 1926 è operaio alla locale Ferriera di Servola da dove viene licenziato per indisciplina. Espatria clandestinamente in Jugoslavia, poi in Austria e infine in Francia. Viene in seguito espulso dal Belgio e dal Lussemburgo. All'inizio del 1937 è in Spagna come partecipante della sezione italiana della colonna «Ascaso». Si ammala di tubercolosi e resta in ospedale fino all'aprile del 1938 quando fa ritorno a Parigi con la moglie Lucia Minon, detta Luci. Nel giugno 1940 viene arrestato alla frontiera e inviato al confino di Ventotene, dov'è già internata la moglie. Vi resta fino all'agosto 1943 e quindi è trasferito a Renicci. Vedi ACS, *PS*, *DAGR*, *CPC*, f. «Bucciarelli Alpinolo».
Alberto Tramontini, nato nel 1894, meccanico, è considerato «in-

a Parigi. Man man che stavo là conossevo tuta questa gente, tuti fuorusciti, tuti scampai.

Dopo iera diversi compagni che se diseva anarchici, ma che mi no' conossevo a Trieste e che poi xe sparidi, che no' i ga continuà; i se diseva anarchici un po' per cercte cose poco pulite che no' ga gnente da far co' l'anarchismo. Ma questi iera i compagni che mi gavevo conossudo e che xe ancora restai compagni e che i xe andai avanti.

Là go avudo un'acolienza molto solidale, molto cordiale da tuti i compagni. Mi no' gavevo bisogno de soldi ma el Comitato me ga oferto se gavevo bisogno de soldi per viver, ecetera.

I primi tempi che iero là, go comincià a leger qualche giornal che vigniva fora: vigniva fora saltuariamente "Lotta anarchica", che iera l'organo de l'Unione Anarchica Italiana; dopo "L'Adunata", da l'America vigniva fora regolarmente quindicinale o setimanale. Xe sta fati giornai a Parigi, xe sta fato "Umanità Nova". Iera Berneri che la fazeva, la compilava. Sicome i stranieri no' podeva esser responsabili de un giornale, alora doveva esser sempre col prestanome de un francese. Alora, quando che la polizia saveva che iera Berneri de mezo, ciapava e soprimeva el giornale. Alora da "Umanità Nova" xe vignù fora la "Vecchia Umanità Nova", per cambiar nome; via anche quela, dopo un paio de numeri. E dopo fazeva la "Protesta" e anche quela, dopo quatro-cinque numeri, vigniva eliminada perché la polizia perseguitava questo compagno qua.

Poi ga comincià a vignir el problema del lavoro, de viver, de lavorare. Mi go otignudo una carta, quando che son arivà là, atraverso la Lega dei Diriti dell'Uomo, dei republicani. Go preso contato con Giopp, che lo gavevo conossù al confin, e lui iera a la direzion del Partito e ga-

dividuo di particolare rilievo» per i rapporti con vari anarchici italiani emigrati a Parigi. Rimane a Parigi dov'è controllato fino al 1942. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Tramontini Alberto». Muore nella capitale francese all'inizio degli anni '70.

veva relazioni con qualchedun de la Questura che i favoriva per documenti. E go avù la carta de identità.

Per aver questa carta i me ga dito che me presento al comissariato di Puteaux, dove che iero andà a abitar. Stavo là insieme con Repetto; se viveva in una camera assieme e se fazeva de magnar assieme. Dato che mi no' parlavo francese, xe vignù la fia de Girelli per interprete e là la ga fato né ben né mal: i me ga ciapà e me ga messo dentro. 'Sta ragazza la ga lassada andar e mi i me ga portà a la Questura centrale perché lori no' gaveva ordini, lori se mai i doveva telefonar a la Questura centrale e dir.

Dopo i me ga acompagnà in Questura, a la centrale, a la Sûretè e là xe vignù 'sto funzionario che iera el mio protetore, che poi iera un che fazeva el dopio gioco co' la polizia italiana. Ma, in ogni caso, i ga telefonà al comissariato de Puteaux disendo che i me fazzi regolare domanda di carte. I me ga lassà andar e dopo un poco de tempo, go avù una carta di non-lavoratore, come una specie turista, una carta turistica per un ano. No' gavevo el dirito de lavorar con lei.

Dopo de là, per tramite de Skilan, me son messo in contato col compagno Giglioli(73), che lui iera capo de un cantiere edile, e me son messo a lavorar e go lavorà per un ano continuamente con questa carta. Dopo, finido là, no' xe sta possibile – in oto ani che iero in Francia – aver un documento di identità regolare.

E la lota per l'esistenza diventava sempre più dificile.

(73) Rivoluzio Giglioli, nato nel 1903, studente, renitente alla leva. Nel 1920 viene processato, e amnistiato, per un furto di armi da un deposito militare. Nell'agosto 1922 emigra in Francia con il padre, anch'egli militante libertario, e tutta la numerosa famiglia; qui inizia a lavorare nell'edilizia svolgendo anche compiti direttivi. Partecipa attivamente alle iniziative anarchiche della regione parigina offrendo a molti compagni di movimento «un sicuro rifugio ed un ambiente adatto alle loro convinzioni libertarie», com'è sostenuto dalla stessa polizia fascista. Viene espulso dalla Francia nel 1935, ma riesce a rimanervi con vari espedienti e a continuare la propaganda. Ai primi d'agosto del 1936 si reca in Spagna dove combatte nella sezione italiana della colonna «Ascaso». Muore sul fronte di Huesca, nella battaglia del 20 giugno 1937. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Giglioli Rivoluzio».

La polizia ga comincià a perseguitarme; anche dove che trovavo lavor clandestino i me vigniva a romper le scatole, me tocava scampar via, trovar un'ocupazion, dormir. E anche nei hotel bisognava dormir senza carte e alora bisognava pagar qualche cosa de più, la complicità del diretor dei hotel. Eh! Iera una lota un po' dura. No' iero de quei fuorusciti, pezzi grossi, che lori fazeva la vita tranquila, i gaveva carte d'identità, onorati, ecetera.

Iera diversi compagni a Parigi. Là iera el Comitato Vitime Politiche, come centro per l'aiuto a le vitime in Italia che iera in corispondenza, in contato in tute le parti del mondo perché, in tute le parti del mondo, iera de gli Italiani scampadi via per colpa del fassismo. E tuti questi, almeno buona parte, i se tigniva in relazion con questo Comitato e i ghe mandava i mezi per poder aiutar i compagni in Italia. E questo Comitato pretamente anarchico ogni ano se radunava per nominare i responsabili e là iera un po' pastici per vari motivi, per questioni di tendenza, ecetera. Là, atorno a questo grupo del Comitato Vitime Politiche, se svolgeva el nostro movimento. Iera per le vitime, ma iera imperniado anche a l'azion politica perché i fazeva passagi – che i andava avanti e indrio –, i spostava la gente, i fazeva letere de racomandazion, di presentazione dei compagni che iera perseguitadi.

Per solito fra i italiani, fra i compagni italiani e dopo anche i simpatizzanti e altre corenti politiche, ierimo abituadi a far de le feste organizzade da gli anarchici soli – dopo partecipava anche i altri – per le Vitime Politiche. Dopo quindici giorni che so' 'rivà là, i ga fato una festa a Puteaux e so' 'ndà a 'sta festa. Mi, che iero fresco fresco arivado da l'Italia, son restado cussì mal: «Ma vara, per mandar 10 lire forsi al mese ai compagni in Italia, devi vignir la gente a divertirse qua: divertirse, magnar e bever...» Son restà cussì mal che me pareva impossibile che, per mandar qualche soldo, se devi divertirse. Alora me ga ciapà talmente un gropo che, quando che iera mezanote, me go ciapà su e son andà via a casa, a dormir. Ma dopo me son adatà anche mi a quela vita, a quel modo là per-

ché a tuto no' se pol rinunciar. Però go avudo questo shock che no' go podesto resister; un gropo gavevo. Ghe go dito a un compagno che vado via. «Coss' te va via?» «Eh! No' me trovo ben...» Iera roba così: iera artisti, compagni francesi, i sonava el piano, ecetera, i cantava, anche prestigiatori. Iera ben organizzado. I dava solidarietà i compagni francesi a queste feste. De inverno, quando che iera tempi fredi, al chiuso; dopo se fazeva scampagnate fuori, ne la periferia de Parigi; se andava là, se portava da magnar e de bever, se restava là, se discuteva i problemi. E cussì se svolgeva el movimento a Parigi in quel'epoca là.

Iera publicazioni di giornali e dopo iera i grupi che gaveva el suo ruolo autonomo. Iera quei che se ritrovava per la difusion de la stampa, opur se ocupava de qualche azione contro qualche fassista, atentati... Tuti quanti i impiegati del consolato fazeva spionagio. Xe sta qualchedun che xe sta eliminà o tentativo di eliminarli tanto è vero che anche Berneri iera implicado in una facenda de quel genere là e altri compagni ga avudo strassico anche dopo la guera qua, polemiche.

I vari grupi se formava, se disiolieva per questioni interne, per antipatie o per inatività; tuti motivi che xe nel nostro movimento che se fa e se disfa 'sti grupi e se ritorna a far un'altra volta.

Mi go comincià un po' a imedesimarme ne la cosa perché, i primi tempi, pensavo: «Eh! Se xe qualche cosa di utile da far per la propaganda in Italia...» Inveze a Parigi iero cussì sperso: là se ga l'impression che no' se xe gnente quasi ne la grande cità, se xe somersi, no' se se senti gnente e inveze, quando che iero al confin, orca miseria, tuti i giorni ierimo là a risponder, protestavimo o una cosa o l'altra. Me pareva quasi de esser più utile al confin che fuori a l'estero... Iera più combatività, se iera a tu per tu con... Inveze là cominciava a vignir anche i problemi de la sopravivenza, da viver, da magnar, da dormir, del lavoro. Iera tute queste cose che portava via quelo spirito de lota.

Mi ghe scrivevo a dei compagni, un certo Mesghez, lui iera à Saint-Nazaire; e ghe go dito: «Qua me par che no' se fa gnente, no' se pol far gnente. Me sento perso». Iero un po' zo de bala. E alora lui me disi: «Eh! No' sta pensar. Vignirà ben el momento che sarà de far qualche cosa». E lo go incontrà in Spagna, al fronte e 'l me disi: «Te vedi che xe arivà el momento de far qualcosa! Te ieri impaziente! No' bisogna esser impazienti!» Lui iera più vecio de mi, gaveva più esperienza e gaveva ragion lui: no' se pol far le cose da un giorno a l'altro.

Mi però andavo a tute le feste nostre e dei comunisti, a le conferenze dei comunisti sempre a dar via i giornai, a distribuirli.

Coi comunisti iera sempre lota, sempre discussioni continue e lori certo ne le loro feste, il più de le volte, i proibiva de distribuir la nostra stampa. I diseva che no' xe per question politica, no xe question altro che de assistenza, de Soccorso Rosso. E sempre motivi di polemiche... E questo ga durà; prima de la Spagna e, dopo la Spagna, ga anche continuado.

In questo fratempo, subito dopo un mese che iero là a Parigi, xe rivà anche Calligaris. Lui xe andà a Genova, se ga imbarcà atraverso qualche conossenza comunista e su un piroscafo el xe andà fino a Marsiglia. A Marsiglia se ga sbarcà, se ga presentà al Partito e al Partito no' lo voleva riconosser, benché quel che iera responsabile del Partito iera un de fora che lo conosseva personalmente: «Ti no' te ga nessun documento di presentazion del Partito e mi no' te conosso». E no' i ghe ga dà nissuna assistenza; ghe ga dà assistenza i compagni nostri che ghe ga fato el bilieto per vignir a Parigi. Xe capità a Parigi, se ga presentà al Partito; là ga fato el suo memoriale, le sue memorie in cui descrivi la sua vita che ga fato al confin... E el Partito ghe ga oferto subito, dato che 'l iera malà, se voleva andar in Russia. Lui, che ga sempre aspirado de andar in Russia, ghe ga dito de sì, subito. Alora el ga spetado là, ghe dava el sussidio, el dormiva a l'hotel come perseguitato e se trovavimo ogni tanto con lui.

Dopo lo go presentà a dei bordighisti, a quei de sinistra e lui, quando ch' el ga incontrà quei compagni che se incontrava col punto di vista politico, el ga dito: «Se savevo, se conossevo prima 'sti qua no' partivo, no' andavo in là». El passava davanti a qualche oficina mecanica e 'l diseva: «Guarda là! Poderia lavorar in qualche oficina de 'sto genere: saria el mio sogno! Ma ormai go dà la parola de andar e me pareria una viliacheria dir: "No' vado più". Mi partirò e vederemo come che anderà a finir».

Quando ch' el xe partido, el vien a trovarme; gavemo magnà insieme e quando che se gavemo saludà el disi: «Guarda, parto, vado in Russia. Parto, vado lazzò, ma go un presentimento che no' xe gnente quel che go passà ne la vita di fronte a quel che doverò passar». Queste xe le dichiarazioni, le ultime dichiarazioni che ga dito. Mi prima ghe gavevo dito: «Guarda, ti te va lazzò. Te sa le polemiche che iera fra comunisti e anarchici per la question dei perseguitadi, compagni nostri, in Russia. Ti scrivime ciaramente come che te se trovi in Russia: quel che te me scriverà ti, mi crederò perché so che te xe sincero». E lui: «Te prometo». Se gavemo dà la man e se gavemo saludado. El xe andà e... no' lo go visto più.

Dopo el me ga scrito, go avù una lunga corispondenza con lui, anche quando ch' el iera in Siberia. Lui xe andà al Sanatorio in Crimea, el xe sta sei mesi lazzò, el se ga guarido e lo voleva mandar a la scuola del Partito. Lui ga dito che no' 'l voleva andar a la scuola del Partito e dopo el xe andà a lavorar a Karkov in un'oficina. A Karkov mi ghe mandavo dei ritai de giornai, ghe fazevo saver la situazion in Italia: aresti, fucilazioni, ecetera. E lui, che iera un tipo d'azione, se sentiva come un imboscato in Russia, e poi el cominciava a veder le cose ne la vita reale de la Russia e no' se trovava tropo ben.

Lui, che iera un tipo d'azione, se ga messo a disposizion del Partito per la propaganda in Italia o a l'estero, come che ghe pareva al Partito, ma 'l Partito Comunista no' gaveva fiducia in lui perché 'l iera bordighista e i ga tirà a la lunga. Quando lui xe andà via da Karkov, el se ga

presentà al Partito a Mosca. Dopo varie promesse, rimanda da un giorno a l'altro, un giorno i ghe ga dito: «Ben, senti: noi no' te daremo mai el visto per andar in Italia. Se te vol andar in Italia, te va dal console italian che te fazzi el passaporto e te anderà in Italia. Ma da noi no' te gaverà mai el permesso de sortir da la Russia». E alora lui el disi: «No' gaveria mai credù che un rapresentante del mio Partito me gaveria fato una dichiarazion compagna. Son sta confuso, go girà tuta la note per Mosca e go deciso però de non andar al consolato».

Alora el ga vissudo là e se ga unido a lui un certo Biondini de Udine, un altro Bernetich de Maresego e altri che voleva vignir via anche lori e un certo Gaggi(74),

(74) Rodolfo Bernetich, nato nel 1897, piccolo proprietario. Di origine slovena, iscritto al Partito Comunista e al Soccorso Rosso, collabora ai giornali comunisti sloveni e, secondo l'autorità di polizia, avrebbe «molto ascendente specie sui contadini di Maresego e dei comuni circostanti». Alla fine del 1926 è assegnato per cinque anni al confino, prima a Favignana e poi a Ustica. Viene rilasciato alla fine del 1927 in quanto la pena è commutata in ammonizione; un anno dopo espatria clandestinamente in Jugoslavia, Austria, Cecoslovacchia e Germania. Nel 1931 raggiunge Parigi e infine si stabilisce a Mosca dove frequenta il Club degli Emigrati politici e qui «non avrebbe celato il proprio malcontento per le condizioni di vita e di lavoro» in U.R.S.S. E' arrestato nel gennaio 1934 «insieme agli altri fuoriusciti del gruppo Calligaris-Guarnaschelli e accusati di trotzkismo» e deportato a Kustanai, nella regione desertica del Kazahstan. Nell'estate del 1935 scrive alla moglie chiedendo «soccorso da parte della famiglia» informando anche della grave situazione di Calligaris. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Bernetich Rodolfo». Una sintesi biografica è in GUELFO ZACCARIA, *A Mosca senza ritorno*, Sugarco, Milano 1983, pp. 52-53.
Otello Gaggi, nato nel 1896, operaio metallurgico, classificato anarchico e poi comunista. Durante la «grande guerra» è più volte condannato per antimilitarismo ed infine espulso dall'esercito. Nel dopoguerra partecipa ad azioni armate contro le squadre fasciste e nel marzo 1921 è uno dei protagonisti della lotta dei minatori di Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo) terminata con l'incendio della Direzione della miniera. Si rifugia nella Repubblica di San Marino dove viene arrestato. Evade quindi dal carcere e raggiunge, dopo varie tappe, la Russia Sovietica, dov'è segnalato nel 1923. Nel 1933 viene mandato in un campo di concentramento in Siberia per «attività controrivoluzionaria». Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Gaggi Otello». Le sue ultime notizie sono del 1936 quando avrebbe ri-

compagno nostro, toscano. I se ga unido e iera in quatro de lori che se ga ragrupà insieme e ch' i voleva vignir via e i fazeva pressioni, ma no' i xe riussidi. Dopo i se ga messo in oposizione che i ghe ga proibì perfino de andar ne la Casa degli Italiani, dove che andava anche i impiegati fassisti dentro. E dopo lo ga espulso dal Partito.

El se ga incontrà con Vidali, una volta e el ga discusso su la question de la politica estera de la Russia. Vidali ga inteso che lui iera in oposizion e alora lo ga denunciado come deviazionista e da alora el xe sta come un cane rognoso.

Però lui iera un operaio ativo, un bravo mecanico e ne l'oficina lo ga dichiarà *"udarnik"* cioè operaio scelto e i ghe ga dà premi de produzione perché lui diseva: «Sai, cerco da dar tuto quel che posso ne l'atività perché no' voio che gabi un apilio a dir che fazzo il sabotatore e che go poco volontà de lavorar».

Ma, nonostante tute queste cose, dopo, quando che i ga fato l'atentato a Kirov, che i ga amazzà Kirov, xe sta un'ondata di reazione contro gli opositori e lo ga mandà in Siberia anche lui – xe sta dopo tre-quatro ani – e el xe restà lassù e 'l devi esser morto in tempo de guera.

Mi, in quel periodo ch' el iera lassù, gavevo corispondenza con lui e 'l me spiegava tuta la situazion che se trovava. Man man ch' el entrava ne la vita russa no' 'l se trovava ben. I primi tempi el me diseva: «Pecà che a ti no' te xe permesso, per le tue idee de vignir qua, se no ti, col tuo mestier te poderia trovar de lavorar, te staria anche ben, te saria compensado ben». Ma, man man che andava avanti el cambiava tono, man man che andava avanti ne la vita reale de la Russia stessa el se rafredava un po'.

chiesto di andare a combattere in Spagna. Vedi ZACCARIA, op. cit., pp. 61-62.

Nel volume di GUELFO ZACCARIA, *Duecento comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo,* Azione Comune, Milano 1964, appare un elenco di aderenti al «Comitato italiano per la verità sui misfatti dello stalinismo», che comprende anche i nomi di Aldo Cucchi, Onorato Damen, Pier Carlo Masini, Carlo Ripa di Meana, Giulio Seniga, Ignazio Silone e Umberto Tommasini.

E mi ghe le fazevo leger a tuti 'ste letere, a compagni nostri e anche ai comunisti. Alora, quando ch' el parlava ben, al Sanatorio Comunardo in principio, i diseva: «Te vedi che no' xe come che disè voialtri». Ma quando ch' el cominciava a criticar qualche cosa: «Ah! Quel là xe un esaltado!» «Eh! Se capissi – disevo – entra ne la vita...» E mi imaginavo come che doveva finir: el xe andà a finir in Siberia e dopo el xe morto lazzò, lui.

Mi gavevo tute 'ste letere e go publicado anche sul "Germinal" in un articolo dove che denunciavo, fazevo la biografia de Calligaris e disevo che Vidali ga avudo un ruolo per mandarlo in Siberia. Lui nega, disi che no' 'l iera a Mosca in quel periodo ma, in ogni caso, la familia anche gaveva ricevù de le letere dove diseva lui stesso, Calligaris, che gaveva incontrà Vidali a Mosca, ecetera. Lui pol negar quanto ch' el vol, ma i fati xe questi!

Kirov iera un pupilo, se pol dir, de Stalin, segretario del Partito a Leningrado. Dopo, al XX Congresso, se ga savesto, Kruscev lo ga dito, che xe sta Stalin a organizzar l'ucision de Kirov per aver il motivo di infierire contro l'oposizione che gaveva, per mandar in galera o fucilare. E ga comincià a vignir le purghe famose. I ga dito: «Mazzemo uno dei nostri per dire che lo ga mazzà lori, che xe sta l'oposizion a mazzarlo». E ga scatenà la repressione. E alora Calligaris e quei altri quatro, che iera insieme con lui, il Biondini e quei là, li ga mandai in Siberia anche lori e i xe sparidi tuti quanti.

In Siberia el xe andà due giorni e una note di slita dopo l'ultima stazion feroviaria. Un posto! D'inverno fazeva quarantadue gradi soto zero. Lui iera tubercoloso e là i ghe dava 70 rubli al mese che, disi, basta soltanto pe' 'l pan. Alora i andava a lavorar, a taiar i boschi. Lui xe sta una setimana: el ga avù un'emotisi e alora i compagni suoi ga dito: «Ti fa la pulizia de la baraca e noialtri anderemo a lavorar e te aiuteremo anche ti». El ga vissù in quel modo.

Cussì el ga tirà avanti, tanto è vero che dopo el iera restà senza scarpe, senza gnente. Alora el ghe diseva a la

molie e anche a mi el me scriveva ch' el gaveva, col fredo che iera, i piedi avolti in strazze, in tochi de saco. Alora ghe go dito a la molie e la molie se ga procurà un paio de scarpe vecie, le ga messe a posto, ghe ga mandà un paco: maie, calze, ecetera. E ghe ga mandà su 'sto paco, ghe xe arivà e ghe lo fa veder. I disi: «Eco qua un paco de tua molie, ma no' te lo podemo dar perché no' ga un visto de la Croce Rossa Internazionale!» Ghe lo ga serà un'altra volta e ghe lo ga rimandà indrio a sua molie. E lui iera là nudo e crudo e in quele condizioni e carighi de pedoci, sporchi poi come che se podeva star in un campo de concentramento de quel genere là. Perché no' iera el visto de la Croce Rossa!

Dopo lui stava mal; xe andà una volta a domandarghe se i ghe dà un poco de late al giorno, perché ai malai ghe dava, a certiduni. A lui i ghe ga dito: «A un controrivoluzionario no' xe late per lui!» Gnanche quel. «Pensa – el disi – me tocherà morir qua, mi, che desideravo morir su le baricate, lotando per la rivoluzione. Me tocherà morir qua col marchio del controrivoluzionario». E iera una soferenza, poverino, una tragedia!

Dopo xe sta due ani che no' 'l ghe scriveva più a nissun, gnanche a la familia; dopo ghe ga scrito a la familia: «Senti. No' te go scrito in 'sti due ani perché me xe sta proibido de scriver». I ghe ga proibì de scriver, a tuti. Dopo el ga scrito ancora una cartolina, dopo xe vignù la guera e xe sparì e no' se ga savesto più gnente de lui. Devi esser morto là perché in quele condizioni che se trovava... Mi credo ch' el moriva za subito i primi tempi ch' el xe andà e inveze sa', un po' la rabia, un po' la volontà...

Nel '32 iera diversi episodi che se prendeva parte. Per esempio la comemorazion de la Comune de Parigi. Sucedeva tuti i ani. Nel '34 xe sucesso un mezo finimondo perché iera quando Laval xe andà a Mosca e ga fato el pato di solidarietà co' la Russia. Alora i comunisti ga dito che i comunisti i pol difendere el propio paese anche in regime borghese. Iera l'acordo ormai di scivolamento, l'atmosfera del Fronte Unico. Alora i comunisti ga co-

mincià a diventar patrioti in Francia, ah! I loro manifesti ga comincià a vignir fora strissiadi in bianco rosso e blu e tuti 'sti manifesti contro gli stranieri: «Fora l'étranger!» E i tratava da stranieri. Te pol imaginar! Una lota teribile co' 'sto modo di fare; i compagni francesi tigniva el colpo de 'sto nazionalismo, sciovinismo che i gaveva i comunisti in quel periodo.

Iera 'sta manifestazione a Père Lachaise là, che iera el muro dei Federati, e se gavemo trovà. No' i ne voleva nel corteo, i ne zercava de ostacolar. Ierimo nel corteo e dopo i ne ga messo in un cul de saco, in una via chiusa, senza ussita e no' podevimo più entrar in corteo perché no' i ne lassava. E alora là in conflito e xe vignù la polizia. I compagni nostri, visto che iera in quele condizioni, i ga tirà su la bandiera nera, che in Francia no' iera permesso de portarla per le strade, solo che in ambienti chiusi. Alora i ga tirà su la bandiera nera e la polizia ne ga dà l'assalto. E là xe sta un conflito che xe sta un puro caso che no' i me ga arestà. Mi go ciapà un baston a un che gaveva un cartelon e go zercà de darghe zo a un polizioto, lui ga visto propio che lo indirizzavo a lui e 'l me ga ciapà. Dopo son arivà a scampar, go roto el cordon del corteo e cussì no' i me ga rivà a ciapar perché, se me ciapava i polizioti, i me fracassava de bote e certamente no' iero qua a racontarla.

Uh! Urca miseria! In questi casi, in queste circostanze, specialmente un anarchico, conossù come anarchico, terorista... Ierimo el terore de la polizia, anche del popolino, ma la polizia iera inesorabile contro gli anarchici consideradi tali. Uno che iera – mi no' so se me considerava terorista – ma quei compagni consideradi teroristi no' ga mai avudo pase.

~~Un particolare. Un certo~~ Grigerio, lo ciamavimo noi – me sfugi el nome de come 'l se ciamava – un de Piacenza: el ga avudo le carte dopo finida la guera perché 'l se gaveva messo al servizio de la Resistenza. Lui iera impresario de una dita, el gaveva formà una dita ilegalmente insieme co' un altro italian e 'l se ga messo a aiutar i partigiani. El fazeva el dopio gioco: portava via cemento e diseva che el

ghe portava ai tedeschi e inveze ghe portava a lori. E alora dopo, per benemerenze, i ghe ga dà la carta d'identità. E iera el babau!

Mi no' so perché no' i me ga dà a mi. Mi penso che no' i me gabi dado perché mi lavoravo insieme con Giopp, Tramontini e Skilan, che gaveva un'oficina lori. Lui fazeva l'ingenier e noi fazevimo i operai e no' gavemo mai ciapà la paga che ciapava i operai comuni perché Giopp no' saveva far i preventivi e andavimo sempre soto. Ma, in ogni caso, go lavorà un po' de tempo con lori.

Giopp iera amico de Facchinetti e qualche volta semo andai insieme per ragioni de lavor perché comerciava in fero vecio, gaveva interessi fra loro. Mi no' so se Giopp gaveva anche questioni politiche, ma, in presenza de mi, no' ga mai parlado. Forse iera per queste cose perché, quando che son tornà in Italia, go visto, quando che i me interogava, i me ga domandà se conossevo Facchinetti e mi ghe go dito de sì e go visto: «Attenzione! Attenzione! A tutte le frontiere d'Italia! Si è visto Giopp, Tommasini e Facchinetti insieme e si prevede che stanno complottando degli attentati. Attenzione a tutti i posti di frontiera!» «Uh!» go dito, alora devi esser sta quel là perché i ga domandà la mia estradizion dopo da la Francia. Mi credo che la polizia la doveva aver ciapà una paura ingiustificata perché, purtropo, no' fazevimo quele cose che i pensava lori. Mi, almeno con Facchinetti e con Giopp, no' go mai complotado per 'sti afari qua.

Benché Giopp sia stado un che iera molto amico de Berneri, lui iera de la sinistra republicana insieme con Montasini(75), con quei che gaveva fondà la ..., no' me ri-

(75) Pietro Montasini, nato nel 1901, pubblicista repubblicano. Dopo essere espatriato in Francia, nel giugno 1934 si reca in Russia per curare una grave malattia che nel novembre 1935 determina il suo decesso. Sulla sua intensissima attività di antifascista in Italia (dove collabora anche con vari socialisti), in Francia (dove svolge un'aperta polemica con G.L.) e in Russia (dove sembra aderire completamente alle posizioni comuniste), si veda la nutrita documentazione in ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Montasini Pietro».

cordo ben, con quel là. E lori gaveva la direzion del Partito e i iera de sinistra. Dopo xe sta al confin, dopo xe andà Pacciardi a segretario del Partito e li ga sbancai e dopo iera polemiche al loro interno.

Iera Angeloni, che lui iera de la Lega dei Diriti dell'Uomo; el disi: «Per punto de onor, devo farte aver la carta». Digo: «Gnente, no' te me farà aver, mona! Coss' te vol? Ti te gaverà tante carte che te vol, ti, ma a mi no' i me darà gnente. Ormai, coss' te vol, xe za zinque o sei ani, no' i me ga dà fino adesso, te pol imaginar che i me daghi dopo...»

La Lega dei Diriti dell'Uomo protegeva i Italiani di fronte a la lege francese, presentava per aver le carte, garantire personalità, persone di valore, metemo dir anche socorsi agli antifassisti. Iera una questione generica. Solo i comunisti no' i ghe fazeva parte fino a che no' i ga fato l'aleanza del Fronte Popolare. Mi no' go mai riussido a otignir gnente di carte.

Una cosa che devo ancora ricordar, che go preso parte: el tentativo dei fassisti per andar al governo in Francia nel '34. Iera una question parlamentare; iera una crisi perché iera uno che iera implicado nel governo che gaveva fato de le grandi trufe, Stavisky, un nome cussì. Iera un scandalo in Francia! Alora i fassisti voleva aprofitare de quelo stato d'animo de la popolazion francese per fare un colpo di mano e lo gaveva publicamente deto: il 9 febraio del '34 una marcia sul parlamento! I doveva atraversar la Senna e andar al parlamento.

Mi me son trovà a la Lega dei Diriti dell'Uomo a la sera prima, no' so perché so' 'ndà là. E iera la molie de Campolonghi (76) che iera segretaria e alora parlando:

(76) Sull'attività di Luigi Campolonghi, aiutato costantemente dalla moglie Ernesta, si vedano le biografie in *MOI*, vol. I, pp. 477-481 e in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1968 – in corso, vol. XVII, pp. 566-569.
I fatti di Parigi del 6 febbraio 1934 sono descritti anche in EMILIO LUSSU, *Profilo di Silvio Trentin*, in *Silvio Trentin. Testimonianze. Studi*, Guanda, Parma 1972, pp. 14-15.

«Se questa sera no' i farà una decina de morti, no' i mazzerà un dodici fassisti, gaveremo el fassismo anche in Francia!» «Oh! Per carità! Sangue! Voi altri anarchici sempre sangue!» E mi ghe digo: «Sangue! Quando che xe il sangue de gli operai, quel no' xe sangue! Quando che xe sangue blu, dei fassisti, alora sì comincïè a pianzer!» «Eh sì, poverino, la ga ragion».

Iera Basch, segretario de la Lega dei Diriti dell'Uomo, che ga rifiutà de parlar insieme col compagno Bertoni, ch' el fazeva el "Risveglio" a Ginevra, perché no' voleva parlar davanti a un anarchico che xe per l'azione rivoluzionaria e lui iera segretario de la Lega dei Diriti dell'Uomo, un pacifista, borghese, se capissi. I diseva: «Gaveva ragion Basch che voialtri se' tuti sanguinari!» «Orca miseria, sì, sì. La saludo, me ne vado. Ma se domani...»

E cussì xe sta: ghe ne ga amazzà sei e no' i xe passai perché iera Ministro degli Interni un ex-socialista ch' el ga dà le dimissioni dal Partito Socialista e 'l iera con Daladier. El xe andà al governo e 'l iera Ministro degli Interni e lui ga fato sparar, porco dio!

I comunisti iera d'acordo. Iera a l'oposizion in quela volta e iera d'acordo con quei fassisti anche lori per meter confusion. Sai "tanto peggio, tanto meglio", iera la politica. E iera dei comunisti che quasi quasi iera d'acordo coi fassisti. Alora lori ga indeto una manifestazione per il 9 de febraio, una manifestazione in piazza de la Repubblica, a la sera. Una forza de polizia che no' te digo! Là i bastonava a morte: xe sta due morti. E i ghe ga dà tante de quele bastonade, i ghe dava colpi pe' la testa, i li ciapava, i li butava su le camionete e li portava in Questura.

E mi me trovavo in mezo là e go dito: «Porca miseria! In che posizion ara che me son messo!» Go trovà una strada streta, go ciapà su e son scampà via e son andà a la Concentrazione Antifascista che iera vizin a la Gare de l'Est – questo qua iera al Boulevard Strasbourg – e son andà fora dopo mezanote, quando le cose iera un poco più calme, e so' 'ndà a casa.

E cusì, lote iera fra le corenti politiche a Parigi e quela

che iera coi comunisti iera la lota più dura, specialmente dopo la Spagna. Un altro episodio... quando che i gaveva fato quel manifesto che disevo che ga mandà i compagni da l'America, che iera un manifesto 'sai duro e denunciava l'assassinio de Berneri. Gavemo fato grande difusion a Parigi e me ricordo che la prima riunion che xe sta del Fronte Unico Italiano, che iera rapresentadi republicani, Giustizia e Libertà, Partito Socialista, Partito Comunista, le cooperative, ecetera, che iera tuto un comizio là, mi go comincià a distribuir 'sto manifestin che denunciava propio il Partito Comunista de aver amazzà Berneri, con parole forti; adesso no' me ricordo el testo preciso, ma le iera forti. Go distribuido e quando che Rosselli xe andà a parlar a sua volta, son andà sul palco e quando ch' el parlava go butà un mazzo de manifestini adosso a lui e lui ga continuà a parlar. Dopo me xe saltai adosso un tre o quatro e me ga portà via quei pochi manifesti che me iera restai. «Adesso – digo – podè anche portarme via perché el compito mio lo go za finì, li go za distribuidi e go fato quel che dovevo far». Iero solo; iera qualche compagno, ma no' xe intervignudo. No' i me ga tocado.

Là xe sta l'ultima volta che go visto Rosselli perché dopo, quando che son tornà fora, ga finì la conferenza e quando ch' el andava al metrò se gavemo visti. «Uh! – el disi – Come va Tommasini? Come va? Vienme a trovar a casa» perché iera da poco che iero tornado, mi. «Ben, vignirò a trovarte» go dito e invece dopo lui xe andà in ferie, mi no' gavevo tempo de andar subito e dopo lo ga amazzà lui e suo fradel, come se sa: lo ga amazzà a Parigi i fassisti francesi su ordine del governo italiano.

Parlando de Berneri, mi andavo sempre a casa de la familia de Berneri, dopo tornà da la Spagna. Mi no' savevo gnente del fato. Son rivà là, go visto tuta la familia che pianzeva: «Cossa xe sucesso?» «Cossa? No' te sa gnente? I ga amazzà Berneri» o «Xe morto Berneri». «Urca la miseria! Xe morto Camillo!» Come xe, come no' xe. La molie xe partida subito, la xe andada a Barcellona e la xe arivada a far el funerale. Però i se ga dimostrado forti, no' i ga

piagnucolado. Là grave iera la situazion perché lori ghe voleva ben, iera una familia abastanza equilibrada.

Però devo parlar un po' anche de la mama. La mama de Berneri iera una maestra in pension e i viveva un po' co'la pension de ela perché la ga tignù in familia. La iera una dona un po' noiosa ma, quando che la ga savesto de la morte del fio, la ga dimostrà una forza tale che bisogna anche perdonarghe qualche deboleza. Tuti gavemo de le deboleze e anche ela la gaveva le sue. La ga dito: «El xe morto per le sue idee; se fussi morto quando che iera la question di Menapace(77), quel saria sta un punto nero per lui. Invece adesso el xe morto ne la lota dove che lui ga sempre desiderado lotare». E la ga con fierezza... Mi no' go visto a quela dona una lagrima de ela.

Berneri e Bibbi iera un po' amici anche di familia perché, se qualche volta xe vignù a Parigi Bibbi, lui stava a casa de Berneri; iera molto amici, i colaborava, i se incontrava ben insieme. Iera una volta quel scritor, Mariani(78) che un periodo el diseva ch' el iera libertario e 'l gaveva tentà de organizzar le brigate antifassiste in Francia, subito dopo el '26, dopo le legi ecezionali, ma el ga falido, no' gaveva principi, ecetera. Berneri no' gaveva stima de lui, anche come scritor, e alora xe sta polemiche e no' iera in buone relazioni. Sai come xe fra scritori, opinioni de l'uno o de l'altro. Lui, in un articolo su un giornal, ch' el fazeva in Argentina, el ga inalzado e incensado Bibbi per colpire Berneri. Alora Bibbi ga fato un articoleto su l'"Adunata", poche parole, incise come el saveva

(77) Su Ermanno Menapace, una spia del fascismo che riuscì a portare a termine alcune provocazioni contro Camillo Berneri e il movimento anarchico all'estero, si veda il cenno di GINO CERRITO, *L'anarchismo attualista di Camillo Berneri.* in *Atti del Convegno su Camillo Berneri. Milano 9 ottobre 1977*, Cooperativa Tipolitografica, Carrara 1979, p. 136.

(78) Mariano Mariani, nato nel 1883, pubblicista, definito socialista. Col nome di Mario Mariani scrive numerosi romanzi assai diffusi e una grande mole di articoli sulla stampa antifascista all'estero. Sulla sua intensa e multiforme attività politica e giornalistica si veda ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Mariani Mariano».

far lui. El ga dito: «Se ti te credi de lustrarme a mi per poi colpir Berneri, te sbagli perché mi, fra ti e Berneri, go più stima e più simpatia per lui che per ti. Inutile che te fazzi 'sto gioco».

In quei tempi là Bibbi iera molto vicino a Berneri, se incontrava co' le idee, col modo di agire. Certo in quela volta Bibbi no' gaveva la posizion ch' el ga adesso ch'el xe con Pacciardi. Mi no' so, se Berneri fossi vivo, se el fossi con lui... No' credo. In ogni caso, in quela volta, iera un uomo reto, un uomo che lotava.

Mi adesso son sempre amico con Bibbi pe' 'l passato che gavemo lavorado sempre clandestinamente, gavemo agido insieme. E mi son restado per questi ricordi, momenti che gavemo lotado e ris'ciado. Son restado amico nonostante che mi no' aprovo, no' son d'acordo con lui; però discuto sempre e anche, forsi, a dispiazer de qualche compagno de Carrara. Quando che mi vado a Carrara, vado a trovarlo e ghe fazzo visita. Però discutemo sempre de queste questioni qua.

In questo tempo, sai, anche mi iero giovane, quela volta gavevo bisogno de un afeto, gavevo bisogno de aver una compagna. Me son incontrado a casa de la Luci co' 'sta compagna e me son unido con lei. Dopo un ano ga fato un per de abordi, ma dopo la se sentiva mal, la xe andada de un dotor, un compagno, e lui ga dito: «Senti, fa' un fio e te se guarirà de tute le malatie che te ga». Ela ghe tigniva de aver un fio e la ga dito: «Senti, mi voio aver un fio; me ga dito el dotor che devo far cussì e poi mi lo desidero». E mi ghe go dito: «Guarda che mi, un giorno o l'altro, cascherò in preson e no' poderò aiutarte!» «Penso mi! Quando gaverò el fio, el fio me darà la forza de superar tute le dificoltà». E la ga superado tute le dificoltà perché dopo la ga dito: «Non credevo che fussi tanto duro a mantignir un fio». Se capissi. Mi no' gavevo carte, lavoravo quando che lavoravo, lei la gaveva le carte scadude e, no' so perché, no' voleva andar a rinovarle perché la diseva: «Dopo no' me le dà più». E alora la andava avanti con quela carta là scaduda da un due-tre ani. I ghe la ga rino-

vada quando che xe scopià la guera. E dura iera la question! Me son unido con lei nel '34 e nel '35 xe nato el fio.

Quando che son vignudo con lei, prima stavo in una specie de hotel, ma iero sempre in pericolo de esser arestado perché la polizia vigniva dentro ogni tanto a controlare. Alora la ga ciolto ela una camera in afito a nome suo, che iera legale; la carta la iera scaduda ma ancora l'andava ben. E dopo, la question del dormir, de l'abitazion xe sta tranquilo, no' go avudo secature. Dopo go savesto che no' gavevo secature perché la polizia gaveva interesse de lassarme là e controlarme. Inveze fora ghe scampavo e no' i saveva dove che iero andà; dopo i me scopriva un'altra volta perché mi poi no' me nascondevo: andavo sempre nei ritrovi, dove se trovava i Italiani, ne le feste e là la polizia, i fassisti i controlava e i me pedinava e i saveva dove che andavo a finir! Go savesto dopo, quando son vignù in Italia che i me ga interogado; la polizia saveva dove che stavo e mi credo che i diseva: «Ormai el xe là e adesso lo controlemo. Noi savemo coss' ch' el fa e coss' che no' 'l fa». Dificoltà sì, ma almeno quela tranquilità de andare a dormire, perché mi no' ghe pensavo mai che vignissi i polizioti a zercarme; andavo a dormir e dormivo e disevo: «Quando che i me aresterà, sarà veramente che no' i me lasserà più».

Problemi del lavoro. I polizioti no' so perché i la gaveva tanto acanita con mi: i vigniva sul lavor e i voleva aver i documenti de tuti i stranieri. Mi iero con carte balorde là. Dopo i vigniva a veder i nomi e a mi no' i me registrava col nome, perché iera Giglioli, quasi lavoravo sempre con lui perché lui iera capo in un'impresa; son andà a lavorar e no' me marcava perché el gaveva un tempo, ventiquatro ore, per marcar uno come lo assumeva. Alora el diseva: «El xe vignù ieri» e lui iera za d'acordo – se i me aresta – de dir che son arivà el medesimo giorno. Ma gnente da fare: i insisteva sempre.

Dopo go lavorado in quei grupi de lavoro che i compagni gaveva formado per costruzioni edilizie, i fazeva picole casete. Artigiani, grupi de artigiani. E anche là me ga

tocà scampar. Iero zo a Sauvigny da Tosca(79), un compagno che iera artigiano; go lavorà un due-tre volte, ma me ga tocà sempre scampar. E go lavorà fin a quando son andà in Spagna. Son andà via perché dovevo andar in Spagna, ma le altre volte go dovesto andar via sempre perché i polizioti me vigniva a zercar. E quando i saveva dove te ieri, no' i te dava pase per renderte la vita un po' impossibile.

Lavori duri perché iera lavori de manoval. E poi mi, el caratere mio, iera de lavorar e poi iero riconossente perché, se i me scopriva, se i me ciapava sul lavor, i ciapava 5.000 lire de multa e 5.000 lire, in quela volta, iera una cifra! E alora per esserghe riconossente a quei e ai rischi che i andava incontro, mi no' go mai lavorà tanto come che go lavorà in Francia.

Dopo me son messo co' 'sta dona. El medico ghe ga dito ch' el fio gaveva bisogno de aria de mar e alora la me ga dito: «Mi vado su la Manica, trovo un servizio lazzò e porto el fio in una de quele familie che tien 'sti fioi». Perché in Francia xe assai che dà i fioi ne le familie in campagna, quei che ga ocupazioni che no' pol star drio ai fioi. La xe andada là e là, in quel paese, ga trovà una dona che tigniva un tre-quatro fioi; ela la lavorava a far i servizi in una familia.

In questo fratempo iera scopià el movimento de Spagna. Nel '36. Alora el fio no' gaveva gnanche un ano, ela la iera lazzò e mi ghe go scrito una letera; digo: «Guarda che xe el movimento in Spagna e alora mi me ne vado là». E la ga acetado veramente come una cosa che doveva sucedere, se l'aspetava. Anzi una persona, non lei, me ga

(79) Si tratta di Giuseppe Tosca, nato nel 1886, muratore. Durante la prima guerra mondiale è dichiarato disertore in quanto continua a risiedere e a lavorare in Svizzera. Nel dopoguerra viene arrestato a Zurigo e imputato di detenzione di esplosivi. Si trasferisce poi a Parigi dov'è molto attivo e solidale nel movimento libertario di lingua italiana, facendo parte dei promotori del foglio «Lotte sociali». Gestisce per molti anni una piccola impresa di lavori edilizi nella capitale francese. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Tosca Giuseppe».

dito: «Doveva andar perché, se no' andava... E' preferibile cussì che se se gavessi dimostrà viliaco». 'Sta dona, aver un marì viliaco, un compagno viliaco! Almeno ela la gaveva el temperamento e diseva: «Xe meio che sia 'ndà e che me gabi lassado qua col fio». I ghe dava 10 lire de sussidio a quei che gaveva familia e iera andai a combater in Spagna; con quele 10 lire là e con quel che la guadagnava ela, la ga tirà avanti la vita come che podeva tirar avanti la familia de uno che iera ilegale in Francia.

10. Quando che xe necesario savemo organizzare

[BARCELLONA, 1936]

In tuta la Spagna se ga cambià un due-tre governi in pochi giorni perché no' iera d'acordo, el governo, se andar con Franco o pategiar coi generali opur star col popolo. Xe sta una discussione assai animata ché lori no' i se ga mai deciso a dar le armi al popolo fino a quando el popolo no' xe andà davanti a le caserme e minaciava de ocupar i depositi de armi. Alora i ga comincià a dar qualche cosa, qualche arma anche al popolo.

I Catalani iera per tradizion guerilieri, per insurezioni, per la guera di strada. E là i ga mandado uno dei migliori generali che i gaveva a le Baleari, un certo Goded perché 'l saveva quel che doveva far. Alora là el 18 lulio del '36 i ga proclamà l'insurezione a Barcellona, i soldai xe andai fora de le caserme. Alora ga dà l'alarmi. I sindacati iera za in alarmi anche loro e tuti i ga proclamà siopero generale. Tuti gli operai xe andai fora de le fabriche, i ga afrontado le colone de militari che marciava al centro de Barcellona. I xe andai fora in tuta de lavor e xe per questo che la tuta xe diventada la montura de la milizia perché la milizia la gaveva come montura la tuta de lavor. E là xe sta dei combatimenti ferocissimi. Sa', i militari iera ben armadi, gaveva mitraliatrici, gaveva canoni, ecetera e el po-

polo gaveva quel che gaveva. Xe sta dei fati che co' de le automobili i andava a tuto alè contro le colone de militari e li meteva a lo sbaralio. Parechi militari xe passadi da la parte del popolo. I militari ga comincià a sbandarse.

In due giorni, due giorni e mezo, i compagni de la Catalogna ga preso contato co' la *Generalidad* de la Catalogna. Alora i ga consegnà le armi a gli anarchici a malincuore perché saveva cossa che voleva gli anarchici. E armi a gli anarchici! E, quando che gaveva un poche de mitraliatrici gli anarchici, te pol imaginar: iera diventai leoni, ah! Alora i ga sbaraliado in poco tempo el fassismo. In nissuna cità in Spagna i ga messo più poco tempo a eliminare la spedizione di destra come che xe sta la Catalogna!

Però gli anarchici no' iera el compito, come che iera i socialisti, i republicani, che i voleva fermar el fassismo e basta. I anarchici no! Lori puntava su la rivoluzion sociale, i ga comincià a nominare i comitati di gestione ne le fabriche, se ga formà subito de le colone e ga marcià subito verso Saragozza, verso Huesca, ne l'Aragona per aiutare, per portar man forte ai compagni che no' iera riussidi a vincere.

La gran parte de la Catalogna, la C.N.T. iera una stragrande magioranza. I socialisti, anche di sinistra, iera d'acordo con lori e col P.O.U.M. El P.O.U.M. xe un partito, considerado partito trotzkista peché xe sta la scission del partito e ga formà questo *Partido Obrero de Unidad Marxista*. Anche lori iera d'acordo per portar la rivoluzion el più avanti possibile. E alora ocupazion de le fabriche, andar avanti e, mentre che se andava avanti che i ocupava i teritori, i paroni, la polizia, l'esercito iera sparido.

La popolazion dei paesi doveva continuar a vivere, doveva continuar a lavorar perché no' i se fermava là a contemplar la vitoria soltanto! Alora i fazeva de le assemblee ne le piazze e i discuteva i problemi. E sicome gli anarchici iera un secolo che i predicava el comunismo libertario, qualche opuscolo xe arivà anche in 'sti paesi, qualchedun gaveva leto qualche cosa de questo genere.

Alora i portava el loro parere, come che i devi far; i organizzava la produzione, i se divideva el lavoro, i fazeva squadre. Xe sta tante forme de comunità: iera socialisti e anarchici insieme, quei del P.O.U.M. anche, iera anche qualche comunista nei primi tempi, de quei che no' iera ne la linea del partito. Quando che xe i operai de la base, quando che i vedi che i lota in strada contro el paron, no' i guarda, i se meti d'acordo. Xe i dirigenti che zerca de stornar quando che i ga interesse de stornar, ma la base xe sempre che partecipa a queste lote.

In questo periodo del '36 iera una situazion in Europa piutosto deprimente, specialmente nei profughi – nei esuli no' perché xe un bruto nome – ma, sopratuto nei fuorusciti italiani, iera uno stato d'animo, el morale iera zo perché, se se dava uno sguardo a l'Europa, se vedeva l'Italia che gaveva ocupà l'Etiopia, la Germania iera Hitler al potere, in Polonia, in Ungheria, in Romania, in Jugoslavia iera governi più o meno fassisti. In Francia due o tre tentativi dei fassisti de andare al potere iera falidi, ma iera sempre un'agitazion forte. /Pareva che l'Europa dovessi cader in mano al fassismo. Alora il morale iera in ribasso.

Vien la notizia del '36, in lulio che i fassisti gaveva atacà la republica in Spagna, un'insurezione fassista. Alora tuti in ansia a veder coss'che sucedi. Dopo la notizia che gli antifassisti gaveva contratacado, specialmente a Barcellona, che dopo due giorni i gaveva liberado Barcellona. Le notizie che arivava diseva che tre quarti de la Spagna iera soto el controlo de gli antifassisti. Alora l'entusiasmo ai cieli. Iera la prima volta che se afrontava co' le armi a campo aperto i fassisti. Alora un entusiasmo, un guazzabulio./

In Francia, che ierimo più vizin, e in mezo a noi Italiani de più perché no' vedevimo l'ora de poder competer diretamente coi fassisti in qualche modo.

I compagni nostri, sicome saveva l'influenza che gaveva i compagni nostri in Spagna, i primi xe partiti. Berneri – el compagno che lo ga amazzado a Barcellona – xe partì el giorno dopo. El xe andà in Spagna e el se ga messo su-

bito in contato coi compagni e, quei che gaveva mezi e possibilità, i partiva continuamente.

In questa situazion el movimento Giustizia e Libertà con Rosselli ga convocado tuti i movimenti politici italiani a un incontro per esaminare la situazione de la Spagna. /Alora el sabato se gavamo trovà là, ne la loro sede, e iera diverse persone; la saleta iera picola ma iera pien de gente. Rosselli che gaveva convocà questa facenda, ga averto la discussion./ Lui ga perorado... disi: «Xe arivà finalmente el momento per noi che poderemo dimostrare coi fati e non soltanto con le parole de esser rivoluzionari» e ga perorado un intervento armato de gli antifassisti italiani in Spagna. Là ga risposto per primo Longo – se ciamava Gallo in quela volta, perché lui gaveva altri nomi – e ga dito ch' el Partito Comunista no' xe d'acordo de intervenire co' le forze militari in Spagna, che semai loro i poderà aiutare in solidarietà con dei medicinali, con dei viveri, ecetera.

Alora i socialisti, che iera Buozzi, ga dito: «Noi gavemo un pato di aleanza con i comunisti e noi aderimo col punto de vista dei comunisti». I republicani ga dito: «Noi prendemo ato de queste cose qua e el Comitato Centrale del Partito Republicano esaminerà la situazione». Ma no' iera i tempi. Avanti che i se raduni i comitati... Iera una scapatoia anche per loro, per non intervenire. Rosselli xe restà un po' male per questo risultato.

Ga dito un compagno nostro là: «Gli anarchici no' ga spetà ordini da nissun; tuti i giorni parti qualchedun». Iera de le ragazze che andava per la cità con dei bussoloti a trovar soldi per poderghe pagar el viagio a 'sta gente che partiva. Iera comovente la situazion. Anche i comunisti andava per i mercati a ciapar soldi per comprar i medicinali. Invece gli anarchici voleva andar sul posto perché ghe piaseva un poco sentir l'odor de la polvere, perché iera tanto tempo che no' la sentiva.

Rosselli alora se ga rivolto ai compagni, perché noi gavevimo contato con i Spagnoli, e ghe gavemo procurado un documento pe' 'l passagio de frontiera. El xe partì

el giorno dopo e 'l xe arivà in Spagna; là ga incontrado Berneri, de gli Italiani, ga incontrado Angeloni, un altro che iera anche arivado presto, un republicano che dopo el xe morto per un combatimento. Ga discusso el problema e se ga acordado da presentare un progeto al Comitato de le Milizie de Barcellona per formare una colona de gli antifascisti italiani. Questi qua li ga acolti a bracia aperte. Iera venti giorni, quindici da l'insurezione e, sai, una solidarietà cussì viva, subito, anche pe' 'l combatimento... I diseva che i mandava viveri quei altri là, ma in Spagna quela volta i gaveva roba de magnar, no' gaveva propio streto bisogno; dopo xe sta fame, ecetera. Ma interessante iera che, in quel momento là, se no' fussi stadi dei calcoli politici, che fossi sta tute le forze, specialmente i comunisti che gaveva forze anche importanti, che fossi intervignude, el fassismo saria stado sbaraliado. In quel momento là.

Là i se acorda. Rosselli ritorna a Parigi. Giustizia e Libertà ga fato el giornal, manifestini, telegrami qua e là e i ga averto el volontariato per combater in Spagna. I altri, gli anarchici, gaveva costituido un Comitato pro Spagna a Parigi per facilitar el viagio dei compagni, mandare quel che i podeva mandare; se i gaveva qualche revoltela, qualche cosa i la procurava. I compagni che passava da Parigi, perché quei che vigniva del Belgio, de l'Olanda, de la Germania, qualchedun che scampava dal Lussemburgo passava per Parigi, li indirizzava, ghe procurava documenti per passar la frontiera.

Noialtri quele organizzazioni fisse, continue no' semo tropo amanti perché se diventa tropo burocratici ma, quando che xe necessario savemo organizzare, savemo incontrarse, savemo dove che i compagni se trova; se metemo insieme e femo questi lavori di solidarietà in questi casi. Iera un triestin che xe vignù da Mosca, che ga fato el corso militar lassù, un certo Gojak(80). Lui voleva partir

(80) Si tratta di Arrigo Gojak, nato nel 1899, meccanico, comunista. Operaio al cantiere di Muggia (Trieste), è attivo propagandista rivoluzionario e partecipante agli arditi rossi locali. Nel 1927 è arresta-

in Spagna, ma lori no' lo lassava partir da Parigi. Alora, sicome ch' el xe vignù a trovarme a mi a casa, el ga dito: «Senti, no' i vol lassarme partir». E alora lui ga roto la dissiplina; el xe vignù da noi e disi: «Se doman no' i me lassa partir mi, doman de sera, vegno qua e ti te me fa far el permesso». Perché i Spagnoli ne fazeva i permessi per passar la frontiera. El disi: «Ma varè che no' vado miga ne le formazioni anarchiche, sa'! Vado ne le formazioni comuniste...» «Ma va dove che te vol!» Ch' el vadi a combater. Dopo invece ghe ga dà el permesso e xe entrado. El xe andà a Irun, nei Paesi Baschi, da la parte de Bordeaux; el ga preso parte ai combatimenti a Irun, el xe sta ferido e in ospedal, quando che xe arivai i fassisti, i lo ga amazzà.

/Quando xe arivadi quei de Rosselli, iera de tute le corenti politiche, anche dei comunisti. No' ghe permeteva de partir per la Spagna ai loro militanti, però qualchedun che no' podeva resister a star a Parigi mentre se combateva in Spagna, ghe xe scampà via, i ga disertà del Partito e i xe vignui là con noi. Ma dopo go savesto che iera qualchedun mandà dal Partito per far spionagio, per sentir un po' come che iera le cose. Un de Trieste qua me ga dito che un altro fazeva la spia; anzi criticava e diseva: «De voi anarchici podeva entrar chi che voleva perché mi iero là come osservator». «Ben, se i te conosseva quela volta, i te meteva ben a posto»./

Mi, il 7 de agosto, me son deciso de partir anche mi. Come che gavevo una compagna e un fio, go spetà che la

to e denunciato al Tribunale Speciale con l'accusa di aver organizzato una «milizia operaia allo scopo di provocare tumulti, rovesciare il regime ed instaurare la dittatura proletaria». Viene prosciolto in istruttoria e confinato per cinque anni a Ponza. Nel 1931 è arrestato e incarcerato a Poggioreale per aver partecipato ad una protesta di confinati. Alla fine del 1933 espatria clandestinamente e si stabilisce in un primo tempo a Parigi e quindi viene mandato dal Partito Comunista alla scuola di guerra in Unione Sovietica. Viene ferito ai primi di settembre del 1936 ad Irun e ricoverato in ospedale dove è ucciso dai franchisti che conquistano la città. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Gojak Arrigo» e BRUNO STEFFE' (a cura di), *Antifascisti di Trieste, dell'Istria, dell'Isontino e del Friuli in Spagna*, A.I.C.V.A.S., Trieste 1974, p. 84.

vadi fora a portar el fio ai bagni per non darghe dispiazer e ghe go lassà un bilieto a casa: «Me ne vado in Spagna». E bon, son andà.

Son arivà a la frontiera francese, a Cerbère. Là la ferovia spagnola ga un altro scartamento, bisogna cambiar treno, come la Russia; iera la Russia e la Spagna che gaveva due scartamenti che no' xe secondo i acordi internazionali. Nel '36 iera za quatro ani che iero in Francia e gavevo avudo de le "fichette", vol dir un permesso provisorio senza dirito al lavoro e gavevo tre ani scadudo. E go presentà quel. «Eh! Ma questo xe scadudo da tre ani. E come se fa?» «Eh! No' gavevo tempo prima de andar via». Alora i saveva che se andava in Spagna e bon: «I va a morir 'sti qua», qualche polizioto forse anche di sinistra perché, in Francia, iera un afare così, anche polizioti de sinistra.

Alora semo arivai a la frontiera; da Cerbère a Port Bou xe una galeria. Vignindo fora de la galeria se ga visto la stazion de Port Bou tuto un rosso, pavesada in rosso e nero. Un'emozion! Strissioni: «C.N.T.-F.A.I.», «U.G.T.», tute 'ste cose(81). Un qualcosa de fantastico propio! Ierimo mi e un altro compagno e se gavemo presentà ai compagni responsabili de la stazion e ghe gavemo dito le nostre intenzioni; ne ga acolto molto ben e ne ga portà a magnar subito e dopo ne ga fato i documenti e, col primo treno, semo andai a Barcellona.

Semo arivai a la stazion. /Quando semo arivadi verso sera, iera un entusiasmo: ne la Rambla i sonava e la radio in continuo dava notizie del fronte(82)./ Semo arivai de

(81) Il particolare ambiente umano e politico di Barcellona dopo il 19 luglio è descritto nel noto *reportage* di GEORGE ORWELL, *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Milano 1983 (4ª ed.), pp. 7-20, nonché in H.E. KAMINSKI, *Quelli di Barcellona*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 23-41.

(82) Questo brano è il primo dei quattordici estratti dall'intervista rilasciata da Umberto Tommasini a Fabio Mosca nel 1977 e che sono qui riportati.
«Ho pensato subito che c'era troppo ordine in Spagna. Vuol dire che la rivoluzione non era andata alle radici del male. Questo era

note tardi e a la stazion go trovà un amico, un socialista e ne ga portà a magnar in un hotel che iera requisido dai socialisti. In quei momenti là, i primi tempi, no' se guardava in facia se iera socialisti, se iera anarchici, se iera questo e quel'altro; iera là! Po' iera amici, se gavevimo incontrà e semo andai a dormir la prima note per no' 'ndar a zercar i compagni qua e là(83).

E dopo, a la matina, semo andai al centro de la C.N.T. e de la F.A.I. /La casa de la C.N.T. iera la casa Cambó che prima iera la casa dei tessili, del famoso industriale reazionario. La casa de la C.N.T.-F.A.I. iera in via Layetana./ Perché la F.A.I. saria la Federazion Anarchica Iberica; iberica perché i spagnoli considera anche el Portogallo, tuta la penisola iberica(84).

/Dopo de là semo andai ne la sede del grupo perché ai compagni la C.N.T. de Barcellona ghe gaveva dado un local, una stanza dove iera la casa de la C.N.T. pe' 'l grupo de Italiani./ Là iera Berneri e altri che ne gaveva precedudo e gavemo parlà e ne ga dito: «Ben. Xe quela data caserma, la caserma Pedralbes». Una novissima caserma, da poco tempo costruida, moderna, che gaveva costado molte vite umane per conquistarla. /Ma iera tuto abandonado perché i compagni spagnoli no' se fermava in caserma lori; apena che arivava un grupo i partiva subito pe' 'l fronte e alora iera un po' lassado andar, la pulizia e quei afari là. E alora pulizie, meter un poco a posto./

E là iera un grande cortil, tuto pien de gente, tute discussioni e cose e gente, miliziani che vigniva zo e quei che li portava su, che li indirizzava. Una confusion! Tuti i

un pensiero mio. I comunisti si lagnavano e dicevano : "Qui non c'è ordine" perché erano gli anarchici che avevano il mestolo in mano. Allora si lagnavano. E io dicevo "E' troppo ordine. Vuol dire che la rivoluzione non è a fondo"».

(83) «E quando abbiamo mangiato io chiedo di pagare: "Non si paga qui". M'è caduto le braccia dall'emozione».

(84) La *Federación Anarquista Iberica*, che ha svolto un ruolo di grande rilievo nella storia sociale spagnola tra il 1927 e il 1939, è tuttora poco conosciuta. Si veda JUAN GOMEZ CASAS, *Historia de la FAI*, Zero, Bilbao 1977.

giorni partiva gente pe' 'l fronte, per rinforzar 'ste colone. Un entusiasmo, un'emozion che se viveva in un altro mondo! Al pomerigio che partiva pe' 'l solito, se vedeva le done che vigniva a compagnar i sui compagni, i genitori, i fioi in brazzo e là canti e gridi e auguri!

Questo ga durado una decina de giorni in atesa. Noialtri ierimo là e aspetavimo perché, in questo fratempo, xe arivà anche Rosselli che gaveva scelto una ventina de volontari. Ierimo arivai za a una otantina che vigniva da tute le parti: da l'Inghilterra, dopo da l'America, tanti. E atendevimo sempre 'ste armi, ma armi ghe ne gaveva poche.

/Intanto Berneri e Angeloni e altri i se ocupava, insieme con un altro(85) che xe stado amazzado con Berneri, de procurare armi perché no' gavevimo armi. Perché gli spagnoli no' le voleva molar, perché se le iera conquistade lori e voleva tenirsele. Ma, a forza de "dai" el comandante de le milizie ne ga dà quatro mitraliatrici, de quele vecie, francesi: due no' funzionava, due funzionava. Ma dopo le due le ga funzionà e le ga fato el suo lavor./

E alora distribuirle: tuti che voleva armi! Iera diversi al fronte che andava su che no' i gaveva armi: spetava che mori un, che se ferissi un per ciorghe armi per sparar. Iera tute 'ste notizie che portava dal fronte.

(85) Si tratta di Francesco Barbieri, nato nel 1895, calzolaio. Emigrato nel dopoguerra in Argentina e in Brasile è da qui espulso. Nella prima metà degli anni Trenta è in Francia e Spagna (dov'è più volte arrestato), Stati Uniti, Svizzera. Nel 1932 viene definito dalla polizia fascista «anarchico pericolosissimo che, in questi ultimi anni, ha svolto la sua attività nel campo terroristico organizzando, in unione ad altri elementi anarcoidi e repubblicani, attentati dinamitardi, consumati, in varie epoche, in località della Costa Azzurra». Il suo nome «ricorre quasi sempre nei tentativi dinamitardi e nei complotti orditi contro il Regime». Ai primi di agosto del 1936 parte da Ginevra per Barcellona dove si unisce al gruppo degli anarchici italiani. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Barbieri Francesco».
Fra gli anarchici italiani uccisi nelle giornate del maggio 1937 a Barcellona risulterebbero, oltre a Berneri e Barbieri, i nominativi di Jean Ferrano, Adriano Ferrai, Lorenzo de Peretti e Pietro Marcon. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Giglioli Rivoluzio», doc. del 15.5.1938.

In questo fratempo i republicani iera in possesso de due terzi de la Spagna e un terzo iera fassisti. E xe sta el guaio questo: che i compagni nostri, per vari motivi, no' xe riussidi a trionfar a Saragozza, che iera un centro di anarchici, un centro che gaveva una storia de agitazioni, perché i xe cascai in un trabocheto. El governatore de là, che gaveva un'aria de sinistra, li ga convocai in caserma e li ga amazzai tuti. Alora xe sta troncà completamente el movimento, sbandamenti e ga vinto i fassisti. E Siviglia. I disi che tute le insurezioni che se ga fato in Spagna, se no' se conquista Siviglia e Saragozza vuol dire che la cosa falissi perché xe punti strategici importanti. I fassisti ga fato molto tesoro de questi aereoplani, che ghe ga mandà i Italiani, che i podeva portar la Legion Straniera; i Mori i li ga portai là e i ga vinto a Siviglia.

No' ierimo organizzadi noi perché no' ierimo militarizzadi, ma iera uomini che gaveva volontà di combatere, un coragio che a vedere... Specialmente poi anche le done: un coragio gaveva quele done! Mi no' go mai avudo paura in Spagna e inveze go fato anche la Prima Guera Mondiale e go avudo tanta de quela paura ne la Prima Guera Mondiale perché no' iera una guera che la sentivo. Diversi se meteva fora e ciapava una fusilada e moriva. E no! Stago atento prima de meterme fora; però no' go mai avù paura, no' so perché. E sì che no' me son risparmiado.

I fassisti ga comincià a organizzar de le colone coi Mori e co' la Legion Straniera e ga comincià a andar su verso el confin del Portogallo e i se avicinava sempre più, sempre più, sempre più, verso Madrid e i xe arivai a Badajoz; là i ga fato un strazio e i ga resistido abastanza tempo. A Madrid i ga vinto perché i ga ocupà le caserme subito, perché anche i socialisti se ga dà de far. Dopo iera anche dei comunisti perché a Madrid i gaveva abastanza un numero, iera abastanza forti.

I fassisti va avanti perché iera più strateghi, iera militari di professione e inveze noi gavevimo persone che doveva aver più prontezza de spirito, più prontezza de ini-

ziativa o spirito organizzativo per formar insieme le squadre, colegamenti e tute queste cose qua. Sa', le insurezioni in una cità xe più facile che dopo invece far una guera. E là se cominciava pian pian a far una guera e far la guera xe un mestier, i disi. I fa academie qua per studiar per amazzar la gente. Noialtri academie de 'sto genere no' le femo. Però la fede supera, viene a superare 'sti strateghi. Come Goded iera un stratega, ma in Spagna in tre giorni lo ga liquidà.

Tornemo ancora a la colona italiana che me interessa perché la mia parte la go avuda là, perché mi no' son un de quei che ga una cultura grande de tuta la situazione spagnola, economica, militare, ecetera. Iero al fronte e gavevimo giornai anche, sa', giornai di parte: entusiasmava. Ierimo un po' fora del zogo, ma quei che iera ne l'interno inveze iera un po' più informadi.

Ierimo a Barcellona e speta. Intanto i compagni gaveva i fusili e insegnava. Mi no' me insegnava perché conossevo za, ma quei che no' gaveva mai ciapà un fucile in man, ghe insegnava come far, come no' far e xe passà el tempo. E vien el giorno che i ne dà i fusili e i ne dà le armi. Xe arivà Rosselli, xe arivà Angeloni e gavemo getà le basi per questa colona, questo grupo di combatimento italiano. Ne ga dà un fusil per omo, quatro mitraliatrici e sei muli con atrezzi, pale, pichi, quel che ocori per una guera de quel genere.

/Dopo i ne ga dà una tuta per omo perché la montura, la divisa iera la tuta de operaio, el "mono". Perché, quando i operai xe vignudi fora de le fabriche, i xe vignudi fora vestidi da operaio, col "mono"./ Dopo discussioni se gavemo messo in contato un po'(86).

E adesso un fato xe che in Spagna i compagni nostri ga avudo sempre un'educazion antimilitarista. Quando che i iera militari iera un disastro: i diventava furibondi. Eben, in Spagna, in quela caserma là i ga ciapà tute le divise,

(86) «Eravamo ottanta anarchici e quaranta delle altre formazioni: Giustizia e Libertà, socialisti, repubblicani, qualche bordighista e dopo alcuni comunisti che hanno rotto la disciplina».

tuti i cinturoni, tute le giberne, i ga fato un monte in mezo a la caserma e i ga tentà de darghe fogo; ma no' ciapava fogo e iera tuta 'sta roba là, bruciachiada un po'. Ma anche le scarpe no' i voleva meter! E iera scarpe! Gnanche scarpe de militar. Iera talmente questo spirito antimilitarista. Invece noi che savevimo che invece de tignir le palotole in scarsela se se gaveva le giberne iera più comodo, noi se gavevimo ingrumà giberne e cinturoni. E i ne diseva: «Varda là che i xe militaristi questi!» I ne guardava de bruto ocio. Volevo dir che i anarchici no' i meteva gnanche le scarpe, i preferiva andar con quele "espadrillas", i ciama lori: zavate de corda. E i andava al fronte con quele. Iera bel tempo, d'estate. Finché no' piovi va ben, ma quando che piovi diventa una strazzeta e se va scalzi. Però i preferiva andar scalzi che andar con quele robe militari. «Ma se' stupidi!» digo mi. Ma quelo spirito talmente antimilitarista...

Finalmente semo organizzadi; gavemo formà due grupi: un grupo de un otantina de fucilieri, un due-tre plotoni comandadi da Rosselli e dopo iera un compagno nostro che iera viceresponsabile. No' se ciamava comandante ma iera responsabile; comandante iera za un bic' de autorità. E iera una sezione de le mitraliatrici che iera responsabile Angeloni: gaveva quatro mitraliatrici(87).

In questo fratempo parechi compagni italiani, una decina almeno, iera impazienti de andar a combater e se infilava dentro coi spagnoli e andava al fronte con lori.

Semo concentrai a mezogiorno nel centro de la caserma. Grandi festegiamenti: tuti 'sti compagni che saltava, canti, gridi, zighi. Xe vignù una fanfara, ga comincià a sonar l'«Internazionale»! Uh, che roba! Là tuta 'sta gente che gridava. Alora saluti, discorsi d'ocasione e dopo, al suono de l'«Internazionale», canti e stridi, fora de la caserma! Fora de la caserma se incolonemo e xe sta la prima

(87) «Era una sezione italiana di combattenti in Spagna aggregata alla colonna "Ascaso". E' un errore che tutti parlano della colonna "Rosselli", non per diminuire la personalità di Rosselli, ma partendo da Barcellona siamo partiti in questo modo».

volta che xe entrà una colona organizzada cussì, come che ierimo organizzadi noi perché iera tuta gente, no' tuta, una buona parte che gaveva fato la guera come Rosselli, Angeloni, quela guera moderna. Anche mi, ma digo queste personalità che iera uficiali. Mi iero sotosoldà! Ierimo ben inquadrai e po' gavemo dito: «Dì! Dovemo dimostrare che semo veramente qualche cosa qua, uniti». E semo andai a pie fino a la stazion. Gavemo atraversà Barcellona. Ma un strilo, un grido, un mucio de gente da tute le parti che aplaudiva, che zigava: «Eviva la C.N.T.», «Eviva la libertà», «Eviva la rivoluzione», «Viva l'Italia rivoluzionaria!» Uh! Un finimondo! Giornade che xe indescrivibili, che mi no' son bon... perché parlo come che parlo, parlo triestin perché parlo più facile che parlo italian, son nato qua.

/Semo partiti verso el 20 de agosto./

Arivemo a la stazion e là iera un treno pronto per partir, preparado, un treno speciale. Montemo sul treno, quei soliti treni de le tradote militari. Pian, pian, pian... E semo rivai a mezanote a una citadela che se ciama Tarrassa, una rocaforte dei compagni nostri. I compagni nostri gaveva telefonà là: «Vardè che 'sta note passerà un treno de volontari italiani che va al fronte...» Tuto el paese a la stazion! El paese, una citadela! Pien de gente! Oh! Strili, gridi. I ne ga portà da magnar, bever, fruta. E là abraci co' 'ste mule. Eh! Eh! Che roba incredibile là! Fermi un quarto d'ora e là el sindaco el ne ga portà el saluto. Ga risposto Rosselli. Rosselli ga chiuso con questo moto, che dopo xe sta el moto un po' de la colona: «Hoy in España, mañana in Italia!» «Oggi in Spagna, domani in Italia!» El treno pian pian via...

Rosselli dopo per strada, che ierimo nel medesimo vagon, se parlava de 'sto avenimento... ierimo tuti quanti comossi, le lagrime ai oci. El ga dito: «Dopo Tarrassa se pol anche morir!», dopo una giornada, un momento passà de 'sto qua.

Se va avanti, se ariva a Lerida. A Lerida, dato che quei che no' gaveva scarpe i ga dito che xe meio che i meti le

scarpe, i ne ga dà forniture de scarpe. Dopo parti el treno e andemo a Grañen, l'ultima stazione feroviaria verso Huesca. No' iera camion e semo andai a pie: tre ore a pie, de note, porca miseria! De note, iera scuro. Iera dei compagni spagnoli che ne acompagnava e semo rivai pian pian a Vicién dove che iera el comando de la colona Ascaso. Gavemo preso contati con loro. Semo stai due giorni là(88).

Qua voleria contar un episodio che forsi a qualche religioso no' ghe starà ben, ma, in ogni caso, bisogna dirlo perché xe una cosa che xe sucessa. Là a la matina me alzavo presto, andavo a veder el paese; iera un paese di miseria, catapechie de case. Iera un compagno che fazeva el cogo; ga messo una grande pignata e el fazeva el cafelate co' la scatola de late in conserva. El gaveva legni e 'l meteva soto e iera un contadin là che stava a guardar 'sto mato. E 'sto qua gaveva legni, ma dopo el gaveva anche i santi ch' el gaveva portà fora de la ciesa. 'Sto santo gaveva una testa grossa – no' so che santo che iera –, no' passava soto la pignata. 'Sto mato co' l'aceta ga messo el pie de sora e 'sto contadin che el stava a guardar cussì! Lui pensava chissà o che vegni fora el sangue o che mori el mato! Alora 'sto qua ga ciapà, ghe ga fato pum! in testa, metà de una parte metà de l'altra e un toco a la volta ga messo soto la testa e pian pian el ga brusà fin ai pie. E el sangue no' xe vignù fora... Giusto per dir, 'sto povero contadin! Mi vedevo quanto el sofriva quel'omo a veder una cosa simile; chissà quante volte che gaverà pregà lui davanti a 'sto santo e credeva magari ch' el fazessi i miracoli. E invece... Mi ghe go messo una man de sora e... el se ga spa-

(88) «Eravamo a Vicien. Quando siamo arrivati dove c'era il comando della colonna "Ascaso". Questa è la più bella fotografia. Siamo centoventi, forse mancava qualcuno che era in cucina, ma c'eravamo quasi tutti. E Angeloni ha fatto un discorso: "Compagni, domani andiamo al fronte. Se qualcuno si è arruolato in un momento di entusiasmo, può dire: 'Non mi sento di andare in fondo'. Può venire da me e io lo lascerò andare senza alcuna derisione da parte dei compagni". Nessuno si è mosso, tutti sono rimasti e tutti siamo andati al fronte».

ventà! El credeva chissà cossa perché là, in quei momenti, se i saveva che iera un de destra, i lo liquidava. Magari iera un povero diavolo. Iera solo che ossi e pele ch' el gaveva adosso perché lassù, i Aragonesi, xe un paese de miseria, seco, asiuto, tuto brusà! Iera agosto e no' iera più gnente de verde.

/Semo arivai de note e el comando iera dentro la ciesa. I gaveva angurie, che i magnava, i ne ga dà formaio, prosiuto; semo stai là. Dopo i ne ga portà in qualche stala e se gavemo messo a dormir./

Fato sta, noialtri semo là e, dopo el 24, i ne disi che andemo a prender posizion. /Se ciamava Monte Pelato, fra Huesca e Saragozza. Lo gavevimo batezzà noi cussì perché iera tuto arido, una specie de Carso. Angeloni lo ga ciamà cussì./

Orca, la fazzo lunga, ah! Andemo al fronte. Al posto che ierimo noi sarà sta un 15 chilometri da Huesca. No' iera fronte continuato. /Alora i Spagnoli iera liberi e i andava dentro a Huesca e i fassisti entrava dentro de qua; iera tuto un via vai, no' iera un controlo fisso perché iera de le zone vuote./ I prendeva posizion nei punti strategici e là i meteva 'sti grupi come in un posto de osservazione: se i fassisti vigniva, i sparava. Iera una guera de questo genere. A noi, dato che gavevimo le mitraliatrici, i ne ga portado su la strada de Francia, la strada che vien da Saragozza la passa Almudevar, va a Huesca e dopo va in Francia. Ierimo là col compito de impedire el passagio ai fassisti che da Saragozza i vigniva a Almudevar e da Almudevar a Huesca dove i cioleva i rifornimenti.

11. Vinzemo sicuro

[MONTE PELATO, 1936]

Apena arivai là, subito cominciar a far trincee. Semo arivai a 10 chilometri da Huesca, iera fra Almudevar e Huesca. Alora i compagni spagnoli i vedeva che andavimo su co' pala e pichi e i diseva: «Hombre! Questi qui vien a combater i fassisti co' le pale e i pichi!» Lori no' podeva concepir da meterse in trincea e star giornade intiere, mesi intieri là. Lori diseva: «Ogi semo qua e domani dovemo andar avanti. No' dovemo miga star qua!» I meteva tre sassi vizin, i tirava. Inveze noi semo andai cussì perché savevimo come che iera. Semo stai i primi che ga fato le trincee in quela zona là. No' so se gavemo fato un ben o un mal: un ben in un senso e un mal in un altro. Un ben perché quele trincee che gavemo fato noi lassù xe sta quel che ne ga salvà. Un mal perché se ga levà quel spirito agressivo de quei che sta combatendo. Perché i disi: «Se stago qua ciapo la mufa!» E invece quando che i andava avanti, i se moveva e la mufa no' i la ciapava.

/E i spagnoli diseva: «Cago en Dios! Aquí cuando se va a Huesca?» I me domandava a mi sicome mi iero responsabile./

Là gavemo comincià a piazzar le mitraliatrici, far le trincee. La strada iera a pochi metri e iera un cocuzzolo

là e se vedeva ben; iera una specie de altopiano e se vedeva ben la posizion. /Mi iero sul cocuzzolo perché sul cocuzzolo gavevimo tirà su la bandiera. Dopo gavevo messo de le piere, dei sachi de tera e gavevo fato una specie de trincea./

Dopo iera Angeloni che el ga vissudo pochi giorni perché el xe morto al primo combatimento, ma el ga vissudo da la matina a la sera. E tuti fazeva barufa per andar de patulia con lui; i voleva andar de patulia per individuar i posti dove che iera i fassisti. Lui andava continuamente e mi ghe disevo: «Ti – perché iero amico, el xe sta al confin insieme, dopo in Francia, ierimo amici – ben Mario, quando che nissun volerà vignir de patulia con ti alora vignirò mi. Fino a che i fa barufa per vignir, mi stago qua perché xe anche qua de far qualche cosa». Semo stai là tre giorni, fato ben trincee, portà sassi su la strada perché, in caso che vegni avanti autoblinde, ecetera, a ciò che no' i possi continuar la strada; macigni più grossi che podevimo portavimo là(89).

28, a la matina, a le quatro, i dà l'alarme: i fassisti ne ataca(90)!

Alora tuti quanti, tuti al loro posto perché tuti saveva dove che iera el suo posto per combater. Ma una cosa meraviliosa, come che fussi andai a bever el cafè: una tranquilità! I gaveva racomandà che no' i doveva siupar le munizioni perché no gavevimo tante munizioni, i doveva sparar a bersalio soltanto. E mi iero in un posto scoperto.

(89) «Si davano da fare questa gente. Gli anarchici sono difficili da comandare, ma quando sanno che c'è qualcosa di utile! Si sono dati da fare che io mi meravigliavo. Io ero alla dispensa a distribuire il vino, perché qualcuno non abusasse; faceva un caldo terribile di giorno e di notte un freddo!».

(90) «Alla pattuglia avanzata si trovava un comunista dissidente che è venuto in Spagna perché è stato espulso dal partito come traditore, come rinnegato. Lì abbiamo una lettera, che deve essere nell'archivio di Giustizia e Libertà, dove diceva: "Son venuto in Spagna per morire, per dimostrare ai miei compagni che non sono un traditore". Queste sono tragedie dell'atteggiamento dell'autorità e della dittatura nel partito e del partito».

Quando che xe arivà l'autoblindo davanti e ga comincià a far la prima sventaliata co' la mitraliatrice, so' 'ndà su. Gavemo fato un buso, iera un posto de osservazion che mi vedevo l'autoblindo quando che girava l'afar dove che xe el mitra. Quando che girava, badabum!... e me metevo dentro. E alora: «Trrr!» Lori no' vedeva che iero lassù e alora mi sparavo, ma sparavo in alto e vedevo che i fassisti se moveva da l'altra parte. I compagni nostri no' i sparava come che sparavimo noi quando che ierimo ne l'altra guera, co' la testa zo e sparavimo basta per tirar el colpo perché i uficiali diseva che dovevimo sparar. Là i guardava fuori, i guardava dove che i doveva sparar! E no' iera el fuoco: «Bum! Bum! Bum! Bum!» Iera: «Ton... Ton... Ton...» propio de la gente che, quando che i vedeva qualcossa, i sparava. /Go visto che no' i iera nervosi, che i iera calmi e che i sparava in grande tranquilità e go dito: «Vinzemo sicuro»(91).

Fato sta che semo andai avanti tre ore e meza de questo afare e... i primi morti, i primi feriti. Per fortuna gavevimo le trincee perché se no quele sventaliate de mitraliatrici ne netava tuti. E anche lori stupidi perché iera giovani anche lori, iera tuti reclute, tuti quei de la Falange, tuti *"señoritos"* con de le mani ben afilate, tuti volontari. Iera vignudi tuti i "requetes", quei de Pamplona, de la Navarra; iera fanatici ma stupidi anche i uficiali che li comandava. I ne ga ciapà de fronte e i voleva vignir avanti e noi ghe tiravimo. Tre ore!

Dopo i compagni spagnoli che iera più zo, i ga inteso che lassù spara. Perché i gaveva canoni, mitraliatrici e autoblindo e noi ierimo in cento persone con quatro mitraliatrici che due funzionava e due no' funzionava, senza bombe, autoblindo gnanche parlare. Cussì. E ben: gavemo resistido tre ore e meza. A Vicién, i ga inteso che se sparava e i xe vignudi su un pochi; un col caval xe andà zo a dirghe che i vegni de rinforzo./

(91) «Noi abbiamo avuto l'ingenuità di non buttare giù i covoni di grano che c'erano davanti e loro si coprivano dietro i covoni».

Dopo ga comincià a vignir su qualche spagnolo, xe vignù su de corsa e i fassisti ga visto che i vigniva su perché anche lori gaveva qualche punto de osservazion. E i se ga ritirà. Però un grupo de lori, che no' voleva ritirarse per un punto de onore, i xe vignui contro le trincee: «Arriba España! A la baioneta!» Ghe xe sta una scarica! I li ga netai tuti quanti e i xe restai là.

Quando che l'autoblindo ga comincià a far machina indrio, che i andava via, un grido che, mi digo, i ne ga sentì a 100 chilometri! Un grido di vitoria, propio di entusiasmo! Alora abraci: «Gavemo vinto!» Però dopo gavemo comincià a contar i nostri e ne mancava parechi: sei morti gavemo avudo e una decina de feriti! Fra i morti iera Angeloni, quel che iera responsabile de le mitraliatrici(92).

Rosselli xe sta ferido legermente che no' xe andà gnanche in ospedal.

/Dopo xe vignù un areoplano de quei de turismo, ne xe passà de sora a saludarne; dopo xe vignudo Ascaso a congratularse de l'esito perché quel xe sta el primo scontro importante de la zona e tuti ne parlava./

Semo restai là un per de giorni. Dopo i spagnoli, che

(92) «Angeloni è morto per troppo coraggio, poco controllo di se stesso. Io mi trovavo più in alto e lui mi chiama: "Tommasini porta giù le bombe e le pallottole". Io lo trovo lì: aveva due bombe in mano, gli occhi vitrei della morte. L'ho accarezzato, gli ho detto: "Ciau Mario" e sono andato via. In quei momenti lì non bisognava fermarsi davanti a un morto, ma ammazzare i vivi che si volevano ammazzare.
Lì è morto anche un compagno carissimo, Fosco Falaschi, un autodidatta, un trovatello che è stato allevato da un avvocato che gli ha lasciato la biblioteca aperta; lui ha letto e si è fatto una cultura. E' andato in Argentina; è stato deportato dall'Argentina in Italia e gli spagnoli lo conoscevano già perché faceva la politica estera su "Solidaridad Obrera" e lui ha voluto venir su con noi al fronte. E quando è morto, io ne ho avuto un grande dispiacere. Quando l'ho visto aveva preso una pallottola nel ventre, gli ha bucato gli intestini. Poi lì, sai, gli ospedali erano lontani. Avevamo un medico, è venuto con noi, il Ricciulli. "Ho una voglia matta di tagliare le gambe" diceva. E' venuto su, ha avuto un incidente d'auto, s'è fermato per strada. Non c'era che qualche infermiere. Allora lo hanno portato in ospedale a Sariñena».

fazeva pression contro Huesca, i se ga animado per questo combatimento: iera el primo combatimento interessante! No' lo digo per vantar noi che ierimo là. Xe sta el primo combatimento e ga entusiasmado assai i spagnoli e alora i ga comincià a andar avanti, avanti(93)...

/Dato 'sta reclame che ne ga fato i spagnoli atraverso la stampa anche, a noi i ne ga divisi a grupi per andar a prender certe posizioni strategiche./

Sicome che le quatro mitraliatrici che gavevimo noi iera le sole quatro mitraliatrici che gaveva la colona Ascaso, alora i ga dito: «Qua bisogna andar con quatro mitraliatrici verso Huesca!» Alora i ne ga ciapà con due mitraliatrici e un grupo de compagni e semo andai. Semo andai avanti pian pian e semo arivai fino al cimitero de Huesca. Al cimitero de Huesca iera una grande trincea che iera un mucio de compagni che gaveva fusilado e che li gaveva sepelidi là. Fora del cimitero iera un mucio de quei baschi, ché li mazzava davanti a la porta, qualchedun. E gavemo trovà un cinque-sei morti abandonai in capela. Mi go portà via un quatro-cinque bereti e per un quatro-cinque ani mi go portà bereti de quei che gavevo portà via de la Spagna.

Semo stai là e gavemo comincià a zercar contati co' le altre colone perché là iera le colone Lenin, che iera la colona del P.O.U.M., la colona Carlo Marx, che iera la colona dei socialisti-comunisti. Gavemo tante volte tentà de andar avanti ma gnente da fare.

Adesso podemo vignir a la situazione internazionale. Dopo due mesi e mezo la situazion andava sempre pegiorando in Spagna. I fassisti iera rivai quasi a le porte de Madrid. La Russia no' ga volesto intervignir, i ghe mandava pochi viveri, medicinali, ma combatenti gnente, armi gnente!

(93) «E loro dicevano: "Vosotros italiano teneis cojones così grossi". "Ma no che voi li avete più grossi dei nostri". Perché erano veramente coraggiosi. Specialmente le donne. Le donne erano trascinatrici dei miliziani, perché gli uomini che credono di essere superiori alle donne, quando vedevano una donna che correva avanti, loro gli correvano dietro. Delle donne coraggiosissime!».

Semo nel mese de agosto-setembre: i ga costituido i Comitati di Non Intervenzione perché là, in Spagna, iera grandi interessi investidi de l'Inghilterra e de la Francia e lori xe sta i promotori del Comitato di Non Intervenzione. Però, in questo fratempo, la Russia ga visto che le cose le diventava serie in Spagna e lori no' i podeva star assenti in un avenimento importante così e alora, mentre che i fazeva parte del Comitato di Non Intervenzione, i ga deciso de intervignir anche co' le armi in Spagna. I xe intervignudi, ma i ga posto certe condizioni e condizioni capestro, i ga fato un ricato. Lori, fra le altre cose, i ga imposto l'organizzazione de la polizia, il monopolio de la polizia e l'oro de la Banca de Spagna trasportado in Russia! I ga trasportà in Russia setemilaotocento cassete de lingoti d'oro! Quatro piroscafi xe partidi da Cartagena.

No' xe tornà più nissun de quei là, no' xe nissun testimone più che pol dir questo! Però Negrin gaveva una ricevuta e, prima de morir, dopo finida la guera, ga consegnà la ricevuta a Franco e ga dito che quel tesoro là ghe apartien al popolo spagnolo e lui xe el rapresentante del popolo spagnolo ogi. Però l'oro xe restà sempre in Russia e no' ghe lo ga consegnà. Adesso la Russia ga fato de gli acordi comerciali co' la Spagna: lori ghe manderà armi, ghe manderà materie prime per scalare el valor che i ga incamerado.

I comunisti xe arivai al fronte dopo tre mesi. In questo fratempo Madrid iera in pericolo. Alora i Catalani – che iera consideradi separatisti, che lori no' voleva aver gnente a che fare – xe partidi. Durruti xe partì con mile persone per Madrid per andar in forze e xe arivà con setemila persone. Lungo la strada tuti saltava sul treno e xe sta el primo cozzo che ga avudo i fassisti che iera a le porte de Madrid. E dopo poco, una setimana dopo, xe arivade le Brigate Internazionali e quele ga salvà Madrid! Miga dito: le Brigate Internazionali ga combatù, i ga lassà un mucio de morti. I xe stai manipoladi dai politicanti, da la politica, ecetera, ma xe sta gente che vigniva da l'America, da tute le parti del mondo, vigniva miga là a giogar a s'cin-

che! I vigniva per combater, iera fermi e ga combatù. Però i Russi ga posto queste condizioni de organizzar la polizia. Ma lori saveva dove che i voleva arivar.

In questo periodo però de guera iera alternade le cose. Nel '37 gli Italiani i gaveva setantamila omini e xe sta in quela volta che i ga fato l'ofensiva de Guadalajara. I gaveva za ocupà Malaga e dopo, co' le vitorie de Malaga, i credeva che le cose andava sempre ben e i xe andai a Guadalajara. A Guadalajara però i xe stai fregai, un po' perché no' i gaveva spirito combativo, poveri diavoli andai là per ciapar un po' de soldi. Un mucio de puliesi che iera andai volontari per ciapar quele 20 lire al giorno che ghe dava per mandarghe pan a le familie. Perché iera letere ciapade ai prigionieri che diseva questo.

E xe sucesso che là xe andà a frontegiar gli Italiani a la batalia de Guadalajara, la Brigata Garibaldi e anche brigate spagnole. E là i ga combatù e xe sta de le situazioni anacronistiche. Me racontava uno, che dopo iero in campo de concentramento in Francia insieme con lui: «Ierimo là – el disi –. I fassisti iera dentro una casa de campagna e noi ierimo fora che li gavevimo circondai. Lori diseva che noi altri se arendemo perché semo prigionieri e noialtri disevimo: «Se' voialtri serai dentro. Voi se' prigionieri e dovè arenderve». E tira e mola i xe andai avanti un po' de ore fino a che dopo i ghe ga dà l'aut-aut e alora i se ga areso, i fassisti».

I fassisti italiani che cascava in man dei Italiani no' i ghe fazeva gnente, i li fazeva prigionieri, ma poveri diavoli quei che cascava in man dei Spagnoli che i la gaveva co' 'sti volontari che vigniva là a combater. E ghe ne ga amazzà un mucio e ga dovesto intervignir i uficiai, e anche con man forte, per impedire. Ma sa', un uomo quando che xe in guera – mi me son trovà – ga spirito de conservazion e se cometi anche de le cose che, in momenti normali, no' se le cometi. Se diventa bestie. Un uomo in guera diventa bestia!

Invece la Brigata Garibaldi no' ga amazzà nissun; in combatimento sì, ma dopo che li gabi ciapai prigionieri e

mazzai, no. I li ga fati prigionieri e basta. Questo xe un bel gesto, del senso umano e i ga dimostrà che no' i iera bestie, come che li descriveva, 'sti internazionali che i magnava i fioi. No' iera vero e ga dà dimostrazion a tuta la stampa e ne ga parlado. E questo xe un fato positivo, non dal punto di vista nazionalista ma dal punto di vista umano. Mi nazionalista no' son perché xe i boni come i cativi xe in tute le parti del mondo.

In questo fratempo, el mese di febraio, son andà via dal fronte. Son andà per un'altra missione che saria tuto un altro discorso da fare. Son andà in un'altra parte però digo quel che xe sucesso perché iero al corente de le cose che sucedeva là.

I comunisti in Spagna, prima del movimento, iera un Partito che no' contava come numero, gaveva pochi, pochissimi aderenti. Ne le elezioni del '33 i gaveva un deputato de Malaga, l'unico deputato. Perché xe sta una scissión, i ga fato el P.O.U.M., i se ga diviso. Polemiche. Poi iera el periodo de le purghe e alora iera dificile far propaganda e iera un Partito che valeva ben poco. Ma, vignindo la Russia co' tuto l'aparato poliziesco che i gaveva in man tuto, el Partito Comunista ga comincià a far una campagna contro le espropriazioni, contro la rivoluzione sociale. Alora tuti quanti i picoli propietari e artigiani e propietari de tere i aderiva al Partito Comunista che iera l'unico partito che li difendeva. Alora ga comincià un odio contro gli anarchici. Lori se ga ingrossà e i xe diventà un partito importante, ma a queste condizioni.

Alora malcontento. Mi me son trovà a Barcellona qualche giorno prima: iera un'atmosfera che doveva suceder el finimondo o, mi digo, se gavessi el senso del teremoto, gavessi dovudo suceder un teremoto. Mi son arivà a Parigi el 3 de aprile.

I comunisti credeva che fussi arivà el momento giusto per atacare gli anarchici e el P.O.U.M. Specialmente el P.O.U.M.; lori iera trotzkisti e alora i iera el nemico numero un. Ma, sicome i trotzkisti iera una forza piutosto picola, xe sta più facile anche eliminarla. I gaveva inten-

zion de eliminar anche gli anarchici, ma gli anarchici gaveva de le radici profonde in Spagna e iera dificile eliminarli.

El capo de la polizia de Catalogna co' un plotone di guardie de assalto va per ocupare la Centrale Telefonica che iera aministrada dai due Sindacati. Iera el Comitato di Aministrazione dei due Sindacati e un delegato de la Generalidad. Ma lori voleva aver el controlo assoluto del telefono. El telefono xe una cosa delicata, come che se vedi adesso coi spionagi telefonici, una cosa – almeno i disi – che xe interessante. I xe andai per ocuparla ma, sicome che i compagni nostri sentiva l'atmosfera, iera preparadi in tuta la Spagna, questi compagni che ocupava la Telefonica i se ga ritirà nel pian de sora, i ga blocà le porte, le scale e i ga comincià a resister.

Xe sta come una scintila eletrica! In tuta la Catalogna se ga comincià a eriger le baricate e ga comincià el combatimento. E là un finimondo! Da una parte iera gli anarchici e el P.O.U.M.; da l'altra parte iera tuto el resto: iera l'Esquerra catalana, i republicani catalani e iera i comunisti e iera i socialisti, una parte dei socialisti, quei de Prieto, quei de destra, i riformisti, quei che saria con Saragat come tendenza politica. I altri invece iera con noi, con gli anarchici. Fato sta xe sta tre giorni, un pericolo grave: una cità come Barcellona che i se combati fra lori. E i compagni che iera al fronte, iera de le brigate che minaciava de vignir zo in Barcellona. Iera la fine de la guera, iera una situazion scabrosa.

I compagni nostri i ga avudo tante critiche, qualchedun ga fato anche el "mea culpa". I anarchici iera al governo per altre storie, perché la Russia ga volesto che sia el Fronte Unico de tute le forze de la Spagna perché cussì lori gaveva più forza per poi tratare diplomaticamente al Comitato di Non Intervenzione. Alora i ga fato tanto che gli anarchici xe andai al governo e i ga fato una de le incoerenze de gli anarchici. Dopo, col senno di poi, se pol anche condanarli. Facile. Ma bisogna trovarse in quel momento perché là le armi che portava la Russia, i le di-

stribuiva i comunisti e i le distribuiva a chi che voleva lori, ai sui. Al fronte de Aragona no' ga mandà un'arma! Mi go visto un mitra che no' iera un mitra, un torzolo de roba: un disco grande cussì che quando che girava se moveva e no' se podeva mirar al bersalio. Una roba antica che no' so come che la gabi fata; la gaverà fata qualche *mugik*, povero diavolo! Mi go visto quela e no' go visto altro fino a che iero al fronte.

Lori diseva ch' el fronte de Aragona iera sempre fermo, che no' se moveva. No' gavevimo aviazion, no' gavevimo autoblindo, cari armati. Quatro mitraliatrici e basta. i fassisti iera organizzadi e gaveva armi perché l'Italia, e la Germania specialmente, ghe mandava un monte de armi. Poi lori gaveva el porto de Irun che andava e vigniva de la Francia e el Portogallo, i se forniva in tute le parti. Invece gli anarchici e i republicani iera senza e i aiuti che dava la Russia i li distribuiva discriminatamente.

Alora xe sucesso che xe intervignù i compagni nostri, i ga racomandà la calma, ga fermado el fuoco. Ma ga durà parechi giorni perché iera quei che no' se arendeva. Però i se ga fermà, quei del fronte no' xe vignù zo e se ga stabilì un'altra volta. Ga fato un compromesso e, come tuti i compromessi, se sa come che va a finir.

Tre giorni dopo xe vignù che i ga mandà tremila guardie d'assalto da Valencia e i ga ocupà militarmente Barcellona. Alora là la cacia a l'omo! Xe sta ecidi teribili! Però dopo se ga stabilido un po' e xe andai avanti in questo senso.

Dopo i ga messo fuori lege el P.O.U.M. I ga podesto perché Caballero ga dà le dimissioni, perché lui no' voleva far intervignir le guardie d'assalto in Barcellona. Xe sta questo contrasto e lo ga sostituido con Negrin, un socialista, ma adomesticado dai comunisti.

In questo fratempo iera sempre confliti ne le comunità agricole specialmente perché la polizia andava là e provocava. I contadini i rispondeva co' le armi che gaveva. Xe sta un periodo che la Brigata Garibaldi la iera in riposo a Castellon de la Plana. In un paese iera insorti i conta-

dini contro i polizioti. Eben, i ga dà ordine le Brigate Internazionali – la comandava Pacciardi la Brigata Garibaldi – de intervenire a sedare l'insurezione dei contadini. Là, onore a Pacciardi, sarà quel che sia adesso la posizion sua, ma là lui se ga rifiutado de marciar contro le comunità e ga fato questa dichiarazione: «Noi siamo venuti in Spagna a combattere il fascismo non a intervenire a far opera di polizia». E no' xe intervignù(94). Un poco de tempo dopo ga dovesto dar le dimissioni e xe andà via.

Però questo lavoro lo ga fato la Brigata Lister, una brigata spagnola comandada da lo stesso Lister e come Comissario Politico, bisogna dirlo, iera Vittorio Vidali, e noi savemo cossa che vol dir Comissario Politico! Xe quel che dirigi le azioni, d'acordo con Lister, che iera un altro gianizzero. No' voio dirghe gianizzero a Vidali, ma quel' altro so che iera un gianizzero. Questo no' xe che lo go dito mi: i lo ga scrito lori che, fazzendo la biografia de Vidali, i ga dito ch' el iera el comissario de la Brigata Lister. Perché prima el iera del Quinto Reggimento a Madrid, ma dopo el Quinto Reggimento xe entrado ne l'organizzazione militare perché xe sta la militarizzazion. Alora lui lo ga messo dove che ocoreva; ghe ocoreva che vadi ne la Brigata Lister e xe andà e 'l ga fato el lavor ch' el doveva far(95).

(94) Tale versione è stata recentemente ribadita da Randolfo Pacciardi in un dibattito televisivo trasmesso dalla Prima Rete della R.A.I.-TV il 16 dicembre 1982.

(95) Nel libro di memorie di ENRIQUE LISTER, *Con il 5° Reggimento*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1968, pp. 167-179, si danno varie informazioni e valutazioni sullo scioglimento del Consiglio di Aragona e di tutta l'organizzazione delle collettività avvenuto l'11 agosto 1937. Il generale Lister, già comandante dell'XI divisione, scrive: «Continuammo anche l'opera di ripristino dell'ordine e dell'autorità del governo della Repubblica in Aragona» (p. 177), mentre nell'intervista televisiva già citata ha affermato di non essersi recato in Aragona per questa operazione di polizia in quanto era impegnato in azioni militari sul fronte di guerra. Il legame fra Lister e Vidali, suo commissario politico già nel V Reggimento, è affermato da LUIGI LONGO, *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1956, p. 37.

Ne la sezione italiana ga comincià, sa', quando xe l'inatività, xe vignù un po' de dissidi. I comunisti gaveva za fato le Brigate Internazionali. Iera un pochi de comunisti perché qualchedun gaveva roto la dissiplina e i comunisti xe vignui con noi, i primi tempi. Dopo i xe andai via e i xe andai ne le Brigate Internazionali. Cussì xe sta anche de Giustizia e Libertà(96).

Xe vignù questioni per punti di vista e alora ne la sezione italiana xe restai solo gli anarchici comandai dal compagno Cieri, uno de gli eroi di Parma, de le baricate di Parma del '22(97).

Dopo xe vignù la question de la militarizzazione. Come formazione no' i la ga acetada; i podeva acetarla individualmente e alora i ga siolto la sezione lassando liberi i compagni de andar dove che i voleva. Una buona parte i xe andai ne le brigate spagnole e altri xe entrai ne la produzione. Però, prima de andar via, i ga preso parte a un'e-

Le risposte di Tommasini alla polemica antianarchica sostenuta da Vidali nell'intervista del 3 ottobre 1978 sono riportate in CLAUDIO VENZA, *Le falsità continuano*, in «Volontà», a. XXXIII, n. 6 (novembre-dicembre 1978), pp. 403-407.

(96) «I comunisti volevano entrare nel comitato della colonna, ma gli è stato detto: "La maggioranza della colonna è di anarchici e voi andate nelle Brigate Internazionali". Volevano che si facesse un salvacondotto per quelli che si sono comportati bene. "Qui non si viene per avere diplomi. Siete venuti a combattere, avete combattuto e quando siete stanchi ve ne andate". Così se ne sono andati via senza nessuna dichiarazione.
Dopo è successa anche una questione con Giustizia e Libertà perché c'era il concetto militare e il concetto libertario della guerriglia».

(97) Antonio Cieri, nato nel 1892, architetto-disegnatore. E' considerato, nel Cenno biografico, «uno di quelli che furono a capo dei gravi tumulti anarchici verificatisi in Ancona nel 1920». Viene poi rilevato il suo impegno nell'agosto del 1922 a Parma «incitando coll'esempio alla resistenza e alla battaglia contro il trionfante incedere dei fascisti». Nel 1923 è licenziato dalle Ferrovie ed emigra in Francia. Qui collabora strettamente con Camillo Berneri e con la redazione dei giornali «Lotta Anarchica» e «La Protesta». Espulso nel 1934 dalla Francia è quindi arrestato; riesce ad ottenere dei permessi di soggiorno di breve durata. Muore nell'aprile 1937 combattendo al Carrascal di Apiés, nei pressi di Huesca. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Cieri Antonio».

nesima ofensiva perché i voleva dimostrar che no' i va via per viliacheria. Là ga avù un fracasso, i ga avudo sei morti e parechi feriti.

Oh! Volevo dir una roba. A la formazion italiana ga preso parte diverse personalità. Xe morti due triestini: Gunscher e un altro che no' me ricordo el nome, un republicano. Dopo xe sta Viezzoli, un aviator che xe morto a Madrid insieme co' la patulia famosa de Malraux. Dopo xe morto a Madrid co' l'aviazion quel'altro che ga sparà al principe Umberto quando xe andà a fidanzarse, De Rosa(98). Ne la formazione italiana xe passade seicento persone; xe sta sessanta morti e centocinquanta feriti.

Il mese di magio, la campagna contro gli anarchici in Catalogna... a non finire! I comunisti diseva che no' i fazeva gnente. Perfin Longo ga scrito el suo libro «Le Brigate Internazionali» e 'l ga dito che gli anarchici e i fassisti i giogava le partide de fotbal al fronte. Roba di questo genere!

Dopo i comunisti voleva strafare e i ga spostà le Brigate Internazionali in Aragona e i voleva dimostrar a gli anarchici come che se fa la guera. Perché lori i diseva: «Voialtri no' fe' la guera. Qua se' vignui per divertirve, se' vignui a far la bela vita! Adesso ve insegnemo noi come se fa». I xe vignui co' le Brigate Internazionali, armadi di tuto punto. E i se ga presentà là e no' i ga domandà nissuna informazion a de la gente, a dei compagni che iera là da dieci mesi, undici mesi! Per domandar come che xe, da

(98) Giordano Viezzoli, nato nel 1910, elettricista, repubblicano. A vent'anni è condannato dal Tribunale Speciale a sei anni di carcere per aver progettato, con altri aderenti a G.L., un volo di propaganda antifascista su Roma. Amnistiato, resta per poco tempo a Trieste espatriando a Parigi nel marzo 1934. Ai primi di agosto del 1936 si reca in Spagna, dove muore alla fine di settembre dello stesso anno durante un'azione nel cielo di Toledo. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Viezzoli Giordano» e STEFFE', op. cit., pp. 97-98, nonché FRANCO FUCCI, *Ali contro Mussolini*, Mursia, Milano 1978, pp. 90-136.
Su Fernando De Rosa si veda l'ampia biografia di MARIO GIOVANA, *Fernando De Rosa, dal processo di Bruxelles alla guerra di Spagna*, Guanda, Parma 1974.

che posizion che se pol passar! Gnente! Nissuna informazion! I xe passai al di sopra. Iera un compagno che iera al posto de osservazion su un campanil: i xe vignui là, lo ga messo in parte e se ga messo a guardar coi binocoli. A l'indomani fa un ataco con aviazione, cari armati, mitralie, armadi de tuto punto e, dopo un tre giorni de combatimenti, xe sta un fracasso che i ga dovesto ciaparse e andarsene via anche lori perché i fassisti iera veramente ben trinceradi.

Nel '45, de prepotenza, Pincherle me ga fato parlar de queste cose qua e, quela volta, no' gavevo mai parlà in publico. Almeno qua adesso, ogni tanto, fazzo barufa con qualchedun e alora me son abituà un po' a parlare, a polemizzare. In quela volta no' savevo, la go fata tropo lunga, ga stancà la gente, go visto che qualchedun sbadiliava.

Oh! Un'altra cosa, questo xe importante. Del P.O.U.M. xe stai arestai tuti e ga chiuso tute le sedi e i ga arestà tuti quanti i responsabili. Parechi che iera al fronte ne le formazioni del P.O.U.M., i xe andai ne le formazioni de la C.N.T. per salvarse perché se no li mazzava tuti. Invece i militanti semplici i li ga passai ne le brigate.

Tuti là i ga fato el processo e i xe stai assolti. Nin no! Perché lori li imputava de conivenza col nemico, con Franco, i diseva che i doveva esser distruti perché iera amici de Franco. E Nin lo ga messo dentro e lo ga torturado talmente al punto, e questo qua ga resistido, perché i voleva farghe confessar come che i confessava quei che iera in Russia. Ma questo qua devi esser sta un omo veramente che gaveva resistenza non indiferente. Alora a l'estero tuti reclamava: «El processo a Nin! El processo a Nin! El processo publico». E lori no' intendeva, no' podeva portarlo più in publico, i lo gaveva fato un "ecce homo", lo gaveva mastruzzado!

Adesso no' xe roba mia, no' xe roba del saco mio, 'sto qua xe in un libro scrito dal ministro che iera con Negrin, del Ministro de l'Educazione, comunista. Dopo, finida la guera, el xe andà in Russia e dopo là el se ga disgustà, el xe vignù via e 'l ga scrito un libro: "Il grande

tradimento". Tuto quel che disevimo noi nel periodo de la guera de Spagna, lo disi lui in quel libro là. Parla come che xe sta eliminà Nin, el disi che no' i lo podeva portar più in processo. Alora cossa i ga combinà? I lo ga portà in un picolo carcere de l'Andalusia, un picolo carcere de provincia; ga messo un due guardie a far la guardia e un grupo de lori i xe andai là, i ga amazzà le due guardie e i ga portà via Nin! I ga portà via Nin e xe sparido. Hernandez(99)! Jesús Hernandez xe 'sto qua. El vivi ancora e 'l ga fato un libro in francese che i comunisti i lo ga comprà quel che i podeva comprar e i lo ga brusà tuto. Dove che i disi che chi comandava questa spedizion iera Vittorio Vidali. Queste cose le ga scrite Hernandez, compagno suo che xe sta fino in ultimo insieme con lori e dopo no' marciava più con lori e gaveva un po' de rimorsi de cosienza. Che, per conto mio, per quel che gaveva fato lui là el doveva o mazzarse o far un gesto clamoroso per lavarse la cosienza, e invece el ga fato un libro, ma ga già fato qualcosa che ga scrito un libro, el ga avudo el coragio. Credo che no' lo gabi amazzà ancora perché el ga parlà, perché lori no' perdona! Quando che i xe andai là, come che la gaveva con Trotzki, li perseguita fino a quando che no' li colpissi.

(99) Il riferimento è allo scritto di JESUS HERNANDEZ, *Yo fui un ministro de Stalin*, Editorial America, Ciudad de Mexico 1953. L'Autore è membro dell'Ufficio Politico del Partito Comunista Spagnolo prima e durante la guerra civile ricopre inoltre la carica di Ministro della Pubblica Istruzione e Capo dei Commissari Politici dell'Esercito del Centro. Vittorio Vidali risponde alle accuse in *La caduta della Repubblica*, Vangelista, Milano 1979, pp. 64-71.

12. Un lavoro piutosto un po' dificileto

[VALENZA, 1937]

Questo qua xe un episodio del movimento spagnolo dove che go partecipà mi, che xe una cosa un po' inquadrada in tuta la tragedia spagnola.

Mi iero za là, iero al fronte a Huesca e dopo so' 'ndà in permesso in genaio del '37, so' 'ndà a Parigi che gavevo la molie e un fio. Son andà a trovarli perché a tuti quanti, dopo un sei mesi, i ne dava il permesso da andar a casa, come i soldai, ah! In licenza! Son restà un quindise giorni, fra el viagio, e son sta a Parigi.

Là go incontrado un ingenier, un certo Giobbe Giopp, un ingenier che lo gavevo conossù al confin. Parlavimo de la situazion. Lui iera un republicano, ma un republicano d'azione, di sinistra. El colaborava anche con Berneri, con Bibbi, ecetera su le questioni de azioni in Italia, tanto è vero che – prima che se fazzi la republica in Spagna, che iera la ditatura di De Rivera – i gaveva fato un pato fra republicani italiani e spagnoli, in caso che se fazzi la republica in un dei due paesi, di mutua assistenza, di aiutarse.

Alora mi, che ritornavo da la Spagna, go parlà un po' e 'l disi: «Sai, vignirò anche mi in Spagna, ma mi no' vegnirò al fronte». «E alora cossa te vien a far? El turista?» «No, turista no. Per una missione speciale» e me ga contà coss' che xe questa missione speciale.

In Spagna xe sta una lota cruenta i primi giorni in tera ma, ne la marina xe stada ancora più forte, teribile. Su le navi xe sta un massacro, fra tuti quanti e in due terzi de le navi ga avudo el sopravento i republicani. Alora cossa xe sucesso? Che su le navi che iera i republicani che ga avudo sucesso, i ga amazzado tuti i uficiali e tuti i tecnici. Le navi, se no xe i tecnici che le fa funzionar, no' le funziona e alora la marina spagnola no' la funzionava. Franco podeva andar avanti e indrio del streto de Gibilterra, portar armi e munizioni e uomini.

Qua se fa un preambolo. Xe entradi dei dissidi fra i comunisti e i socialisti, che iera filocomunisti nel ministero stesso. Xe sta questi dissidi e, quel che raconterò mi, xe un po' ingranado per la volontà dei comunisti de aver el predominio in Spagna, ma iera anche questa rivalità nei ministeri. Iera formadi due grupi: grupi di destra e grupi di sinistra e i anarchici che, in quela volta, iera al governo, disgraziatamente. Ma xe un altro discorso da fare. Là gli anarchici iera fra le due forze che i se bilanciava anche lori e i fazeva quel che i podeva far, i se neutralizzava perfino, come vederè in questo afar qua. Le forze ministeriali se neutralizzava reciprocamente perché, se qualchedun fazeva qualche lavor importante, gli altri per non farghe far certe cose, i sabotava.

E cussì 'sto Giopp me ga dito: «Mi anderò in Spagna. El Partito Republicano Spagnolo ga invitado, dato che mancava tecnici su le navi, el Partito Republicano Italiano, che i saveva che gaveva dei tecnici, che andassi in Spagna per far funzionar le navi». Alora el Partito Republicano ga invitado Rossetti, quel che ga afondà la "Viribus Unitis" nel '18; ma lui iera un periodo ch' el iera zo de bala e no' ga acetado. Alora se ga rivolto a questo Giopp che iera un tecnico, eletrotecnico, ingeniere. Xe quel che tirava i fili di Bovone, quel che ga saltà in aria a Genova co' le bombe che voleva atentar a la vita de Mussolini, e dopo ghe xe saltà una bomba a casa, ga amazzà la mama, un brazzo a lui o una gamba, la sua compagna, che iera una tedesca, e xe sta là. Lui iera quel che ghe

dava indicazioni tecniche, el via a questa roba qua. Uno che dopo ga fato el stralcio al processo al Tribunal Speciale e che, se vigniva in Italia, se lo becava, se podeva portarlo in Italia, i lo fusilava in quei tempi. Lui iera confinado e xe sta arestado con quei de Giustizia e Libertà per una spiada de una spia famosa che xe vignù in Italia atraverso Giustizia e Libertà e lo ga arestà perché lui fazeva del lavor. El xe vignù anche a Trieste: quei magazzini incendiadi qua al porto, al porto novo, iera lui che xe vignù qua insieme co' un'altra dona e altri con Woditzka qua, quel republican che xe morto. Però lui iera de quei che fazeva el sabotagio, no' iera de quei dei ati indiscriminati. Dopo xe sucessi dei fati indiscriminati che lui no' ghe entrava; ma i lo voleva incastrar anche in quel. Per dire il tipo che iera 'sto qua.

Alora el disi: «Mah! Per fare un lavoro di questo genere...» E el me ga spiegà: lui co' un motoscafo velocissimo de andar dentro nel porto de Ceuta o dove che iera rifugiade le navi spagnole, minar el porto o minar le navi che salti in aria. Un lavoro piutosto un po' dificileto che, forse, se riussiva, se no' ne ciapava prima i comunisti, forsi no' iero qua a racontarlo. Iera un afare molto pericoloso. Alora mi go dito a lui: «Ti te sa le mie capacità. Se, in caso te gavessi bisogno de mi, mi gaveria piazer de prender parte in questo grupo di sabotagio». «Va ben – el disi –. Guarda. Mi fra poco vignirò in Spagna e ghe dirò a Berneri se gaverò bisogno de ti, te farò ciamar».

Mi son partì, so' 'ndà in Spagna un'altra volta, so' 'ndà al fronte e un giorno vien su Berneri, che lui iera Comissario Politico de la formazione, e me disi: «Vara che xe Giopp a Barcellona che ga dito che te vegni zo domani». E alora me son ciapà su e là i ga comincià a dirmene: «Eh! Te va via del fronte...» perché anche là iera ciapai con quelo spirito de combatentismo, sai, che quei che stava a Barcellona o no' iera là, iera imboscai. I me ga dito de tuti i colori e mi go dito, sa', xe cose che no' se disi quele là: «Un giorno saverè perché». Dopo i ga savesto coss' che iera de far.

Alora 'sto Giopp vien zo e insieme con lui iera anche Bibbi. Bibbi iera de l'aviazion e lui doveva far le esplorazioni e vedere dove xe le navi e dar le indicazioni. Bibbi abitava za in Spagna prima, iera a Gandia dove che iera i capostipiti dei Borgia. Go dormì sul leto de Borgia sa', mi.

Semo andai a Gandia. Lori due iera i pezzi grossi; 'sto qua iera el capo in trinchete, 'sto Giopp iera el tecnico de la facenda. I xe andadi a parlar col Ministro Prieto, che iera de la Marina e de l'Aviazione, che iera lui che doveva darne i documenti, i finanziamenti, ecetera. Prieto iera socialista di destra, iera un po' filo-inglese, pategiava, voleva far la pase atraverso gli Inglesi, ma no' xe riussido; xe un riformista come un Saragat. Dopo iera el Ministro Esplá, el Ministro de la Propaganda, un republican, tipo in gamba, di sinistra. Alora i xe andai zo, lori ga presentà el progeto come che intendi far, lori ga dito che i ghe dà man libera far come che i credi, che lori li aiuterà. I se ga messo d'acordo.

Mi son restà là a Gandia per assister a la costruzione dei involucri, che se doveva far le prove de le bombe per far saltar le mine. Iera una fonderia là e mi, giusto per star là, andavo a veder come che i fazeva, se i fazeva qualcosa. Lui xe andà a Parigi e a Parigi el se ga messo insieme co' un altro, un de Trieste, un certo Cimadori. I xe andadi ad Amsterdam, i ga comprado un motoscafo velocissimo e lo ga spedido a Barcellona. Dopo i ga comprà un'auto, una Ford. Ga comprà tuti i aparechí eletrici, quel che ghe ocoreva. Dopo un quindici giorni xe arivado.

Mi no' go date ma, dato che la go vissuda 'sta roba qua, go ciolto dei apunti ma, quasi quasi, i apunti no' i me servi perché me xe restà... Ma voio far adesso perché sento che perdo la memoria, un poco.

Xe vignù zo Giopp insieme con Cimadori, che saria quelo che ga fato passare... Perché 'sto Giopp... Bisogna conosser anche un po' le figure. 'Sto Giopp, xe stado arestado, lo gaveva imputado per le bombe di piazza Giulio Cesare a Milano dove che xe sta diciassete morti, iera l'a-

tentato al re. Dopo l'inaugurazion de la Fiera, ga messo una bomba in un fanal de quei de l'eletricità e xe sta diciassete morti. Un disastro! Lui iera za in carcere quela volta, ma lo ga imputà che iera lui el tecnico. Pensa; per farlo cader, per farlo confessar i ga fato dei giornai stampadi apositamente, "Il Popolo d'Italia" e el "Corriere", co' l'intestazion: «Il dinamitardo Giobbe Giopp, in carcere...» Un'imputazion per farlo crolar. Ma 'sto qua, un tipo fermo. Tanto è vero che el capo de l'OVRA ga scrito un libro – che no' me ricordo come se ciamava quel là... Leto – e ga dito che iera un tipo tetragono, che no' ga mai podesto aver gnente da lui(100).

Alora el vien zo insieme a Cimadori e a Barcellona i ga ciolto su un altro, un siciliano, un certo Fontana. E ierimo in quatro. Xe arivai zo là verso el mese di febraio, me par, la fine de febraio. I xe andai da Prieto, ne ga fato far tuti i permessi per girare; gavevimo libera entrata in tuti i campi de aviazione de la Spagna republicana e tuti i arsenali militari che doveva aiutarne, darne asilo e assistenza per questo lavor qua. Bibbi saveva che dovevimo partir e dovevimo andar a Cartagena e là dovevimo trovar anche una base perché dovevimo andar più zo de Cartagena. Ma là intanto iera una base, iera un arsenal militare. Là vien zo e va a farse i documenti, gaveva un documento lui come responsabile del grupo e tuti i altri noi tre e Bibbi anche, quatro, un permesso da parte di questo grupo de entrata come gli altri.

Semo là e partimo; si parte e si va verso Alicante. Prima de Alicante xe Altea, una citadela, bela citadela. Poco la go vista ma, andando zo per quelle coste, xe belissimo. Andemo zo e, quando che arivemo da un paese a l'altro, cantavimo: «Valencia, dolce terra...» Tuti alegri. Gavevimo bevù anche un poco prima de andar zo e alora ierimo contenti, ah! Iera de le aragostine cussì bone e con quel vineto che te va zo, te bevi... Gavevimo fato merenda quela matina.

(100) Si tratta di GUIDO LETO, *OVRA Fascismo Antifascismo*, Cappelli, Bologna 1952.

Arivemo a mezogiorno a Altea. Iera febraio. Se andava verso el fronte e iera i posti de bloco. Ai posti de bloco iera le guardie de assalto, che saria sta come i celerini qua. Là, come che arivemo, ferma e disi: «Fermo! Para! Para! - disi- Documenti!» Tiremo fora i documenti del Ministro. «Tuti fermi». Quel'altro, che iera el capo gaveva tuti i atrezzi, el gaveva el permesso completo poi, regolare con intestazion del Ministero de la Marina de la Guera. I ne ferma e i ne disi che smontemo. E alora noialtri: «Bon, smontemo». «Per informazioni». «Va ben». «Speta». Speta un po' là, ma vedo che l'afar se fa lungo. Noi gavevimo un po' de apetito e disemo: «Se pol andar a magnar qua? Perché dovemo partir, noi!» «Ma... Spetè un poco... Vederè...» Intanto i ne ga portà a magnar in un ristorante, ma no' gavevimo avudo noi l'impression che ierimo fermai! Quando che ierimo in una saleta, che i ne ga messo, là fora iera due guardie col fusil, dio cane, e la baioneta inestada e ne fazeva la guardia. Quando che mi go visto un afar compagno, go avudo la sensazion de esser arestà. Cossa sucedi qua? Alora comincemo a protestar. Gavemo bevù el cafè e andemo dentro al comissariato e là gavemo fato fin a la sera e no' i ne portava mai via. Alora comincemo a protestar e parlavimo quel poco de spagnol, un po' italian e un po' spagnol e, sai, alora i ga ciamà de rinforzo de fora perché gaveva paura che sucedessi qualcossa. Pensa. Iera quei de la C.N.T. che i xe vignudi dentro de rinforzo contro de noi! Dopo ga telefonà a Valenza e a Valenza i ghe ga dito che i ne porti zo.

Alora co' la nostra auto e un'auto de lori, i ne cariga su in quatro e i ne porta al Ministero de gli Interni che iera Galarza; iera un socialista, ma el fazeva al giogo dei comunisti. Là i ne porta al ministero. Arivemo verso mezanote, undici ore – no' so che ora che iera –, tardi! Alora i ne ga messo ne le cele perché gaveva un palazzo là, a Valenza, e drio, nel cortil i gaveva fato de le barache, picola costruzion e i gaveva adatà le cele perché el Ministero de gli Interni ga sempre le cele, le prigioni.

E noi gavemo comincià a dirghe: «Ma noi gavemo 'sti

permessi» Intanto i li gaveva lori, 'sti permessi e no' ne li
ga dai più! «Alora i permessi?». «Ma sì! Domani, faremo.
Mañana, mañana». I Spagnoli disi sempre «mañana».
Domandemo de parlar con qualchedun: nissun se fa vivo.
Alora disevimo: «Noialtri semo a disposizion del Mini-
sterio». E le guardie che iera là: «Del Ministerio? Del ce-
menterio!» diseva. «Urca miseria!» quel siciliano el ga
avù un scato, orco dio! In quei momenti in Spagna i te fu-
sila come gnente. Quel'altro ga avudo una crisi, anche de
nervi e el ga comincià, dio cane, a ribaltar tuto, el ga fato
confusion! E xe vignude le guardie e alora ne ga ciapà e
ne ga messo uno per cela. E uno per cela, e spetemo anco-
ra, ah! Gnente da fare!

Alora i giorni passa. Un po' de nervosismo, se aprossi-
ma la sera... Sa', quando che i voleva mazzar qualchedun,
i ciama "el paseo" là. De note, quando che i voleva
amazzar cussì, ilegalmente... Lo fazeva gli anarchici, lo
fazeva i comunisti, lo fazeva tuti in quel modo là. Portava
fora in perifieria e là ghe dava un per de colpi. Li manda-
va a caminar davanti... se ciamava "el paseo" per questo.
Ghe sparava de drio e li liquidava senza processi perché
xe questioni somarie.

Alora una sera, quando che ierimo za divisi, i vien
dentro e i me ciama mi, ah! Prima i ga ciamà i altri. Mi
iero l'ultima cela. I disi: «Fora!» «Eh! Qua ghe semo! –
digo – Xe l'ora giusta, mezanote. Semo a posto!» Lori co-
mincia a protestar, ghe zigava, ghe diseva de tuto. «Ma mi
ch' el primo siopero che go preso parte xe sta per l'assas-
sinio di Ferrer! – e digo – Eh! Gnente da fare adesso?»
«Gnente!» E quando i diseva gnente... Sicome me agitavo
un poco, i me ga ciapà e i me ga ligà. Mai ligà come cussì!
I me ga ligà co' un cavo, ma streto che no' podevo far cus-
sì che me taiavo, orca miseria! E me disi uno: «Va' là, va'
là, coragio!» «Coragio? – digo – Coss' te credi? Son vignù
anche per morir qua, sa'! Mi no' voio morir, ma son vi-
gnù qua a combater! – ghe disevo de tuti i colori – Se' de
gli incossienti perché voialtri no' savè quel che fe', chi
che mazzè! Mazzè de gli antifassisti, de gli italiani». Alora

i me disi: «Coragio, coragio». «Coragio! Se savessi che te fossi un fassista te gaveria spudà in-t-el muso e te me gaveria za mazzà».

Alora butà dentro in auto, un per parte, sa', co' un pistolon perché i ga visto che iero un po' nervoseto. Dentro, in mezo a lori, mi me son messo tranquilo, ma co' una tranquilità che me rabiavo con mi stesso. E me xe passà come un film davanti perché iero sicuro che i me mazzava. Come un film! Le persone care de la vita che te ga! Finido quel là: «Bon adesso! La parentesi de la vita la xe finida!» Dopo pensavo: «Almeno che i me tirassi subito in testa, ah! – digo – Cussì la xe finida!» Me vigniva un certo che de esser ferido grave e che vignissi a dar el colpo de grazia. Porco dio! Almeno che moro una volta sola, là te mori due volte!

Andemo avanti e là i se fermava perché anche a Valenza stessa iera posti de bloco de note. E i domandava: «Qué pasa aquí?» Alora mi disevo: «Un italiano, un antifassista, un che vien a matar!.Mazza de gli Italiani, antifassisti! Ferma! Ferma!» Cori via, lassava passar.

E l'ultima ribelion che pensavo da far iera, quando che sarà che i me farà andar avanti, comincerò a zigar: «Viva la C.N.T.! Viva la F.A.I.!» Iera l'ultimo segno de ribelion, me pareva de far una protesta.

Orco dio! Inveze de portarme a mazzar no' i me porta in un palazzo novo, co' l'assensor! Andemo dentro, i verzi, ciò: tapedi per tera! Go pensà: «Ma qua no' i mazza perché se sporca i tapedi». Alora i me ciapa, i me buta dentro un salon e i me buta su una poltrona. E mi go zigà a piena vose. Tuti me xe saltà adosso, i me ga fato sentar. «Bon! Adesso podè far quel che volè! Ormai iera l'ultimo grido di ribelione che go!» E là iera un tavolo, un po' a fero de caval, quei de gli ufici. E vien dentro un diecidodici de lori. Iera due done; una gaveva un per de oci neri che la me fissava, orca miseria!

Alora i ga comincià a interogarme, perché almeno noi disevimo che i ne interogassi, che i ne disessi qualcossa, nissun ne gaveva dito gnente. Alora mi go dito: «Se inte-

roga, porco dio!» Là ga incomincià a interogarme e go pensà: «Quei altri penserà che sarò za morto e inveze son qua...» E mi pensavo a lori perché, quando che son partì, go dito: «Ciao, ciao!» «'Dio Umberto, 'dio Umberto! Te saludo! Morimo, ah!» Mi in caratere e alora iero ancora più giovane. Alora ghe tiravo fora, no' gavevo gnente da nasconder poi. Poi cossa gavevo da nasconder, dio cane? Semo andai a far quelo e ierimo un po' cascai anche in un ambiente di lote interne di partiti, di corenti politiche, rivalità ministeriali. Iera de tuto un poco.

Là i me domandava in tre o quatro, i me domandava contemporaneamente e alora go dito: «No' posso miga risponder a tuti qua!» Perché go comincià mi a ciapar un poco la vose. Perché i me ga dito: «In che lingua vol che la interoghemo?» «Mah! No' so. Un po' in italian, un po' francese, un po' spagnolo. La prima parola che me capita, no' so in che lingua, la digo». Là iera diversi polachi, russi; iera lori che fazeva la facenda e alora i interogava e lori diseva una cosa e mi l'altra. E un me disi: «Ti te risponderà a tute quante contemporaneamente!» «Eh! No' xe possibile! Alora – digo – no' parlo più!» Alora el presidente, che iera una persona più calma, quel che dirigeva la discussion, ga dito: «No, no! Uno a la volta. Chi vol farghe le domande, facia le domande». «Va ben cussì. Mi rispondo perché no' go gnente da nasconder, savè!» No' ghe parlavo in triestin a lori, parlavo un po' spagnol, un po' francese e un po' italian.

Andemo avanti fino a la matina e mi in piedi là, dio can, che me storzevo come un leon! Tuto in ultimo: «Ben – disi el presidente e el se alza su –. Se le cose stanno così, in questo modo, vorrà dire che stasera vi rimetteremo in libertà». Te gavessi visto: mi son crolado! Sa', la tension nervosa che gavevo prima: sentirme una cosa simile, son cascado dentro la poltrona che iera, me xe vignù zo due lagrimoni cussì! Orca miseria, che sensazion! Mi iero tacà, ma no' a la vita, perché iero sicuro de morir, iero ormai rassegnado.

Alora cossa sucedi? Sucedi che resto là fino a la mati-

na. I ne porta el cafè, biscoti. Gentili, dopo. A la matina, i me ga portà de novo in quela cela al Ministero de gli Interni. E mi, ghe go dito a quei altri, iera za le cinque de matina: «Giopp! Cimadori! Vardè che stassera andemo a magnar el risoto fora!» Perché l'"arroz a la valenciana" xe bon, lo fa ben, gavevimo za magnà altre volte. «Uh! – disi – Te xe qua!» Un solo iera; quei altri dormiva perché li gaveva fati veliar tuta la note e la matina i se ga messo a dormir. Un solo me ga risposto: «Uh! Umberto! Te xe qua!» Iera quel triestin. «Te xe ancora qua!» El pianzeva quel povero vecio; iera più vecio de mi. Adesso son vecio come che iera lui quela volta, no, iera un poco più giovane.

E i me ga messo in cela un'altra volta. Chi gaveva i soldi iera quel'ingenier, e, la matina, vigniva una dona de un cafè là vizin e la ne portava el cafelate per omo. La vien là, la ne dà el cafelate, uno per cela; dopo la va per farse pagar: «Quanti xe?» «Quatro» la disi 'sta qua. «Ma no, tre» disi lui. «Ma no, quatro». «Tre». «No, quatro». Perché lui credeva che mi no' iero più. «Beh! Bon. Cafè de più, cafè de meno, ormai ghe semo» e ghe ga pagà quatro. Mi no' podevo zigar perché no' i te lassava, no' i voleva che te parlassi forte. Dopo go insistì de andar al gabineto; i me ga portà al gabineto, i me ga visto e alora go dito: «Beh! Stassera andemo fora». «E bon, ah!» Tuti contenti che ierimo tuti quatro vivi.

Speto la sera e a la sera i ne ciapa, i ne vien a cior. «Te vedi? Andemo». Invece i ne ga portà in un comissariato, in una sezion segreta del Partito Comunista, de la polizia comunista, de la G.P.U. spagnola, ma con funzionari loro. E là: «Altro che libertà – diseva quel Giopp – altro che libertà!» Prima lo ciama lui, perquisizion e dopo lo ciapa e i lo meti. «I xe stai boni – disi – I me ga lassà la fotografia de la fia. I xe stai boni». Sicuri che i ne liquidava. Un a la volta dopo i ne ciapava e i ne portava via. Mi son sta l'ultimo, me ga imbarcà su e i me ga portà in un exconvento, el convento de le "Orsoline Discalze", de quele novizie, quele che andava là a prepararse per poi cior el

voto. Alora là go imparà a veder come che le tratava quele povere Orsoline perché le gaveva el libro, un prontuario: alora tuto quanto come che le devi comportarse, ecetera. No' gaveva gnente cossa far!

Te arivi in questo convento. I conventi tuti veci xe, tetri; i ne porta dentro una specie de cantina. Iera un tre-quatro mati miliziani là, co' una candela, una picola lampadina e i me ga ciolto el nome su un toco de carta de formaio! Orca madona! Che serietà che xe qua, poco rassicurante xe! Alora i ne ciapa su, i ne porta in primo pian e i me buta dentro una cela, una de quele cele che gaveva 'ste suore, 'ste candidate suore. Gnente no' iera: tuto bianco, tuto bianco. Soltanto, dietro a la porta, iera una specie de giornale: iera la figura de Sant'Ignazio de Loyola! Oh, la putana madona! «Xe per quei veci, tuti gesuiti de prima e de adesso!» Volevo riferirme a quei là. La go ciapà e la go strapà, la go butà via, dio can! Una rabia, te pol imaginar. Camina avanti e indrio.

Là i ga comincià, verso mezanote, a vignir a cior de la gente. Iera done, diverse de lore e, organizzadi come che iera, no' i saveva chi iera in quela cela, alora i zigava: «Come ti chiami?» e alora mi zigavo quando che i passava de là: «Tommasini Umberto!» zigavo. Se qualchedun senti, sa', resta sempre qualche tracia, qualche strassico.

Dopo i vien a cior quei tre che iera con mi ne le cele prima, orca miseria! Te sentivi: «Bum! Bum!» Mi pensavo: «Quei spara in cantina. I mazza». E dopo, ogni tanto, un camion se sentiva: «Brum!» «I porta via i morti, orca madona! – digo – Qua ara, spetar che i te vegni a ciamar». I vigniva dentro: «Come te te ciami?» E mi zigavo sempre forte. Vien la matina. Mi iero stanco. A la matina bonora, verso le quatro ore no' ghe ne podevo più. Ormai no' i vigniva più, no' i portava più via nissun che i gaveva za lavorà abastanza. Alora me son butà zo e go dormì.

In questo fratempo però noi dovevimo arivar a Cartagena; iera Bibbi che ne aspetava e noi iera tre giorni che no' semo rivai. Alora cossa sucedi? Bibbi ga telefonà a Gandia: «Come xe con lori? Doveva partir ieri, l'altro

ieri». «Sì, i xe partidi». «Ma qua no' i xe arivai». El ciapa e 'l va a Valenza da Prieto e là ghe disi: «Cossa? Gavè notizie de lori?» «No, no' go notizie da tre giorni. No' so se i xe andadi in Francia o dove che sia». «Gnanche noi. No' i xe rivai». El disi che lo ga consilià de andar al Ministero de gli Interni a domandare se i sa qualche cosa. Da lori i disi: «No, no' savemo gnente». E ierimo a 20 metri là, che ghe vegni un acidente!

In Spagna, sai, in quel periodo tuti guidava, tuti voleva guidar, i voleva esser "chaffeur". E el disi: «Chissà che no' i sia andai zo in qualche buron». Lui iera autista bravo, quel che ne guidava a noi. Alora i xe andai paese per paese a sentir se iera sucesso qualche incidente. Iera una compagna, la sorela de Bibbi e un altro compagno che iera vignù dal fronte e che iera ferido a la gamba; ga ciapà l'auto e xe vignui zo, paese per paese a domandar.

I riva a Altea, i ga visto 'sto qua ch' el vigniva dal fronte ferido e 'sta dona e i ga domandà se i ga visto passar quatro italiani con automobili, ecetera. «Sì hombre, aquì! – ghe disi – I xe passai per de qua, ma li gavemo portadi a Valenza» e i ghe ga fato veder el telegrama del Ministro de gli Interni, l'ordine di fermarli e portarli e ghe ga fato veder la ricevuta: «Porta quatro omini, la machina, ecetera, ecetera». 'Sto qua iera maresialo, brigadier, no' so cosa che iera, comandante e el ga avudo l'ingenuità, o el se ga comosso a veder 'sta dona e 'sto qua, e ghe ga fato cior tuti i dati dei telegrami e de la ricevuta.

E subito zo a Valenza al Ministero de gli Interni! Lori ga fato una copia: «Vardè qua! Voialtri disè che no' li conossè e gavè dado l'ordine voialtri de arestarli, così, così e così». Alora i ga visto che i iera scoperti e ga comincià a dar l'alarmi subito ne l'ambiente del nostro movimento. E alora no' i podeva più: xe sta la nostra fortuna che i ga scoperto questo perché se no sparivimo. Perché altri grupi, dopo, ga dito che Prieto li ga liquidai perché diversi de quei che voleva far de 'sti lavori, *comandos*, iera sparidi.

Alora 'sti qua i zerca. Bibbi xe andà a Barcellona e se ga messo d'acordo coi compagni là e voleva vignir a Va-

lenza. Tuto un pasticio! Ormai quei de la C.N.T. saveva de questa facenda, i contadini... Specialmente gavevimo relazioni coi contadini e i se moveva de fora, ma noi no' savevimo gnente de dentro, ierimo stacai completamente!

Alora, quando che rivo in questa cela, mi guardo subito a la matina che me son alzà: «Porca miseria! Se legi nei romanzi giali che i scampa de le presoni. Perché no' doveria scampar anche mi? No' son miga el più mona! – digo – Bisogna pensarghe perché, quando te ga un'idea alora te vien l'iniziativa, te vien qualche cosa». Gira de qua, gira de là e iera una finestra, sai, una finestra coi scuri tuta inciodada perché dopo i gaveva fato dei busi pe' 'l respiro. Inciodà, ciodi lunghi. Niente da fare! Alora go visto che iera un ciodo impicà lassù. Go fato un salto, go ciapà el ciodo e, sai, a marina iera un po' rugine e el xe vignù zo. Alora co' 'sto ciodo, orca miseria, un'arma! Go comincià a far cussì nei scuri; iera dopi scuri e, poco a poco, ga comincià a moverse i ciodi. Me pareva de esser moza libero. Go dito: «Vara che ghe semo!» Comincio a molar e a verzer un poco e dopo coverzevo, che no' vegni qualchedun dentro, se no... Adesso xe el problema: quando che anderò fora, come farò a andar fora?

Là iera su la finestra un balatoio che le suore andava a passegiar, a ciapar un poco de aria. In mezo iera un cortil e un balatoio che girava atorno; in mezo iera una bela palma. Digo: «Salto su la palma e dopo vado zo de la palma e dopo vederò dove che ariverò». Pensavo sempre che se no' xe quel, sarà qualche parafulmine. Iera la ciesa, anche el campanil: «Sarà qualche parafulmine, no? Alora vado zo pe' 'l parafulmine opur uso la grondaia, un tubo. Me ciapo e vado zo pe' 'l tubo. Vignirà fora qualche cosa. Intanto vado fora»(101).

Alora speta la sera. A mezogiorno vien dentro a portarme da magnar. E i ne disi: «Vardè che stassera no' ve

(101) «E io avevo detto: "Se arrivo a andar fuori, vado fuori, se no vado nel punto più alto, darò un grido di ribellione 'Viva la FAI' e mi butto giù". Ormai la cosa era così».

demo de magnar, perché xe domenica – e disi – ga la libera uscita el cogo e no' fa de magnar e magnè metà e metà salvè per stassera». Prima i ne porta el pan, come xe in carcere quando che xe confusion a Nadal, anche qua. Dopo vien uno che porta el vin.

Mi gavevo un maion, un maion de lana scura che me gaveva mandà da Parigi una familia de compagni, me gaveva mandà 'sto maion con qua fato un quadrato rosso e nero. Mi no' portavo mai distintivi, ma dormivo là ne l'hotel a Barcellona e go visto quei che i gaveva distintivi F.A.I.; alora go ciapà 'sta spila e la go messa su. E dopo, quando che me son acorto, quando che iero in preson, me pareva una viliacheria cavarla via là e la go lassada su e 'sto qua che distribuiva el vin disi: «Hombre! Tu eres de la F.A.I.?» «Sì, de la F.A.I. italiana». «E per cosa sei qua?» «Te sa ti? Mi no' so gnente. Son qua». Portava el vin: «Bevi, bevi» e me dà un bicer de vin. «E speta che te dago un altro». Go ciapà; vin bon, ah! E go butà zo a digiuno. Te pol imaginar! E me impignissi un altro: «Bevi ancora!» «Oh! Coss' te vol, che me imbriago?» Go bevù un poco. Dopo el me ga portà un bel piatin de risoto, due-tre pessi friti e due naranze. Mi go magnà el risoto, el pan e un poco de pessi go lassà per la sera. Intanto go bevù e me sentivo un po' euforico. Me son messo a dormir e go sognà... che scampavo da la preson! Tanto fisso! Alora go dormì, mezo in cimberle. Me sveio e comincio a magnar quel poco che me xe restà. E iera za verso la sera, l'imbrunire.

Iera 'ste done che iera là, le portava a passegio, a ciapar aria atorno. Una ga comincià a zigar, la iera diventada meza mata; la ga comincià a zigar e le meti via tute quante.

Porco dio! Mi spetavo che vignissi scuro e scuro no' vigniva mai. Finalmente. La guardia iera limitada, li gaveva mandai in permesso e, quando che credo che sia scuro bastanza, verzo la finestra, meto una gamba fora, un brazzo e bumf! vado ne la finestra vizin che iera i altri compagni: «Giopp! Giopp!» Nissun rispondi. Guardo la

palma: iera tropo distante. Da dentro la vedevo e me pareva che iera vicin, ma iera distante. Qua no' se pol saltar! Alora ciapo, vado dentro una finestra, vado su le scale e fazzo per andar zo per le scale e un mato vien su fischietando. Vrrr! Me pareva come i sorzi! Fin su. Go visto una porta, go dado una spalada a la porta e vado dentro in sofita: pien de banchi, de tavoli, sedie, tuta 'sta roba vecia, piena de polvere.

E là go visto una finestra... là! Co' una grilia, ma de legno. Ciò: vedo la strada e el tram che caminava, orca miseria, come che go sognado mi! Adesso guarda qua e là. El campanil iera più alto e là no' xe gnente da andar a bazzilar. Guardo, meto fora la testa e propio là, di fronte iera un atico, sa', quele case che se ritira un poco. Iera coi copi e là go visto che xe una gorna propio come che mi go sognado e dopo quel tubo che va zo cussì e: «Là xe el mio posto».

Speta che vegni scuro: no' vigniva mai scuro, ah! Sempre ciaro. Mi iero in cela e me pareva che iera bastanza scuro e inveze iera ancora ciaro. Alora cossa xe? Una dona che xe propio in facia, su una terazza, che iera un garage soto, la ritirava la biancheria che la gaveva messa a sugar. Ma te vedi che la xe stada un'eternità quela dona a tirar dentro quela roba! Mi, che no' vedevo l'ora de andar via e... la cantava ela! Te canti, ti, ma mi ara! Ah! Ah! Finalmente quela la va via. Cossa vien dopo? No' xe un pissador soto! Vien un mato a pissar. Ma el ga fato una pissada me par de un secolo, dio cane! Ma digo: «Tuto contro de mi avien qua?» El mato finissi de pissar e finalmente digo: «Qua xe el momento de butar fora».

Buto fora. Mi no' so come che go fato. So' 'ndà là, me son butà a panzada sui copi, go messo le gambe atorno al tubo de la grondaia e me son lassà andar zo. Alora coi piedi me guidavo de soto, dopo go ciapà le man e son andà zo. Ma i Spagnoli, che i xe ladri, i tubi de zingo dal primo pian li ga portà via tuti! Dopo go savesto che no' iera più guida. Brum! Per tera! Un ribalton, caro mio! I pantaloni tuti roti, tute le man sanguinanti e alora le man

in scarsela e tuto roto. Iera gente che vigniva dal fronte quela volta e, anche se iero tuto roto, no' se acorzeva, no' se prestava atenzion. «E adesso dove vado?» Che mi no' conossevo Valenza, mi no' savevo gnente, scampar cussì senza saver gnente! Robe che propio le va ben perché le devi andar ben.

Alora vado zo, ma no' volevo domandar gnente a nissun per no' lassar trace. No' son tornà due volte davanti a la porta del carcere dove che iero, putana madona! Gnanche fussi sta una calamita che me portava là! Me batevo la testa e digo: «Ma varda che mona! Bisogna che domando, ah!» Alora domando a un e digo: «Senti – perché iero sta qualche giorno prima ne la casa de la C.N.T-F.A.I. che iera ne la piazza Magiore a Valenza e iera un mercato de fiori soto; e digo a un spagnolo – Dove xe quela piazza del mercato dei fiori?» Disi: «Ah! Da quela parte là!» Ben, ben. Camina, camina. Porco dio, 'sta piazza no' riva mai. «Qua bisogna che ghe domando de novo a un altro». Ghe domando a un altro e 'l disi: «Vado anche mi là». «Orco dio, meno mal». Vado drio de lui, ma go caminà abastanza; quando che son rivà in quela piazza go visto dove che iera el palazzo de la F.A.I.

Là i me domanda come xe la mia situazion: «Ierimo in carcere. Semo quatro italiani e mi son scampà». E no' credeva lori: «Come te son scampà?» «Eh!... Scampà! Son vignù fora e son qua e me vedè che son tuto roto».

Iera due mule là: me ga ciapà le braghe e ghe ga dà una cusida un poco, me ga medicà le man e dopo me ga portà de magnar. Orca miseria: i magnava quela roba là, salsice che no' me piasi, cative, e lentichie. Lentichie xe bone ma... Fame gavevo. Sai, dopo... l'orgasmo me xe andà via un poco e go comincià a magnar; me ga portà un poco de vin. E là spetar.

El responsabile de la casa el ga telefonà al Ministro de la Giustizia che iera un compagno nostro, García Oliver, e ghe ga spiegà che xe uno che se ga presentà, un italiano che xe scampà dal carcere, che el diseva che là i fusila, bisogna che i se movi presto perché li mazza là dentro, che

xe tre compagni ancora. «Bon, bon. Tenilo là intanto che faremo indagini e vederemo come che xe».

In questo fratempo vien su due contadini, due compagni de la Federazion dei Contadini; un parlava in italian, un certo Gadella che dopo el xe restà là e ga volesto morir là a Valenza, no' 'l se ga ritirà e lo ga fusilado dopo per strada. Alora ghe digo: «Compagni, la mia situazion...» «Eh! La conossemo za, la conossemo za» disi 'sto qua che parlava italian. Digo: «Bibbi xe za partì a Barcellona per meterse d'acordo con Berneri... Telefonè a Gandia, a la Maria Bibbi, opur a la sede de la F.A.I., ecetera e ghe spieghè la situazion». «Ah no! Conossemo za tuto». Saveva per via che gaveva scoperto i telegrami.

Comincemo a discuter e un de 'sti qua disi: «Lo portemo a casa». E quel'altro disi: «No, perché go ordine de tignirlo qua» E alora lui: «No, no. Se te vol vignir con noi, te vien con noi. Vara qua...». E el gaveva una pistola come... «I ga de far i conti con questa. Se te vien con noi te vederà che nissun te darà noia». Quel'altro no' voleva, ma mi go dito: «Mi go più fiducia in 'sti qua» e son andà con lori. I me ga portà a casa, i me ga dà da magnar. Iera de quei che aministrava milioni su milioni, i fazeva el comercio de naranze e gaveva, maché una tavola: un casseto de naranze! I magnava su le cassete de naranze, i magnava quele mona de luganighe che i me ga dà anche là e che no' me piaseva. Naranze go magnà un poco e dopo iero stanco e digo: «Vado a dormir!»

A la matina me sveio e sento che i bisbilia fora nel coridoio. Uh! Cossa xe? Sentivo che i parlava de mi qualche cosa. Dopo i vien dentro e me disi: «Xe vignù quel mato che iera responsabile, che lo minacia adiritura de meterlo in galera, fusilarlo a lui perché te ga lassado andar via, ecetera» che pregava che me presento un'altra volta a la sede perché García Oliver ga preso de gli impegni, ecetera, tute 'ste cose. Alora 'sto qua me disi: «Ti te ga de decider, sa'. Noi te gavemo dà l'ospitalità. Se ti te vol, se te resti qua nissun vegnirà a tocarte. Però te sa ti». Mi go visto là che vigniva el conflito: «Eh! No' voio che per mi sia un

conflito. Ben, ben. Sicome mi no' go gnente su la cosienza, mi vado là. Adesso tuto el Comitato Centrale de la C.N.T. xe al corente, i fa le pratiche. Alora va ben. Andemo là». Son andà con lui.

Apena arivo là, ariva un impiegato del Ministero de gli Interni, perché anche i compagni nostri gaveva un delegato al Ministero de gli Interni. Lo ga mandà là per invitarme a tornar in preson un'altra volta! Una discussion con questo qua! Mi disevo de no e lui de sì, mi disevo de no e lui de sì e tira e mola, semo andai avanti un'ora a discuter e dopo lui me ga tocà propio sul vivo: «Alora vol dir che te ga paura, vol dir che te ga qualche cossa». Perché i ministeri diseva che ierimo là per sabotare la Repubblica, che ierimo dei fassisti, sa', per imbrogliare le carte. Lui diseva: «Ormai la C.N.T. se ocupa de queste cose e no' i poderà farte quel che i vol, no?» Me ga tocà su quel là e digo: «Va ben, andemo».

El me ga portà un'altra volta in carcere; no' in carcere, el me ga portà al comissariato e là i me ga messo in un sgabuzzin e son sta tuta la note. Iera picolo sgabuzzin; iero là e iera za picolo per mi perché iera un quartier dove che i meti la roba dentro, scove. Picolo: tre passi e basta! Verso mezanote i porta dentro un altro, ciò! Mi disevo che iera streto e 'sto qua: «Ah! Almeno qua se respira!» «Ciò! Ma dove te ieri? Da dove te vien?» «Iero in cantina in mezo al carbon». «Uh! Lazzò, eh?» Ma quel doveva esser sta fassista, perché iera anche fassisti là dentro.

Mi son sta fin a la matina e di fronte a mi iera quei armadi a muro, ma armadi streti cussì. Ogni tanto de note mi guardavo fora perché no' go dormì. Ogni tanto quei che iera là dentro: «Bup!» Iera due sentai dentro, un de qua e uno de là; ogni tanto i se moveva e bumf! se verzeva le porte e se dava colpi. Dentro iera quel triestin, Cimadori. Ga fato sete giorni e sete noti là perché lui no' ga volesto risponder a l'interogatorio perché 'l ga dito: «Mi son un soldato e io rispondo soltanto a la presenza del mio superiore, di Prieto». Per punizion, i lo ga messo dentro là.

A la matina, i me ciapa e i me porta in carcere dove che iero scampà. Alora là i ga fato la comedia de la fucilazione; me ga dito: «Là! Contro el muro!» E s'ciopi de qua. E mi ghe ridevo in-t-el muso: «No' podè farme gnente più! Tuta la C.N.T. lo sa, tuti i giornai publicherà doman se me fe' qualche cosa. No' podè più far; se iera ieri sì, se lo fazevi prima, ma adesso no». Alora i ga visto che mi no' la ciapavo seriamente la cosa e i me ga ciapà e me ga messo in cela. Messo in cela i ga dà ordine: «Se se afacia a la finestra, spararagli imediatamente!» E mi go dito: «Eh! No' ocori che me afacio più a la finestra perché staremo ancora qualche giorno, dopo anderemo fora».

Eben, son restà là e, sai, orco dio, ai altri ghe dava una tavola per dormir; mi no' gavevo tavole: su le piere! Se no' te scaldi le piere no' te dormi; se te se meti là te ciapi fredo in-t-ei ossi. No' go dormì. A l'indomani go dito: «Deme qualche cosa». Senza coverte, senza gnente; iera el mese de febraio, magari i primi de marzo. E i me ga dà una tavola e me pareva de esser un de quei de l'ergastolo: 25 centimetri e dormir là! Ma almeno là te se meti i ossi sul legno. E dopo i dava da magnar, bastanza, e in giro i meteva a l'aria nel coridoio.

Tuto el carcere el "telefono" funzionava e tuti saveva che 'sto qua iera scampà e tuti se fermava davanti a la porta e voleva saver. E iera anche 'sti miei compagni che i ciapava aria e iera in due. Ghe digo: «Giopp! – quando che lo go visto passar de là – Sa', son scampado». «Savemo, savemo tuto».

Fora, però, el compagno nostro García Oliver no' la ga ciapada tanto a cuor la nostra cosa, ma el republicano la ga ciapada a cuor, che iera el Ministro de la Propaganda. Alora Consiglio dei Ministri! I ga posto la questione e disi: «Noi li gavemo ciamà qua! Noi semo responsabili morali de questo». Anche Prieto ga protestado perché i disi che gaveva dado el permesso lui de 'sti grupi indipendenti, ecetera. E là minaciava una meza crisi ministeriale, specialmente i republicani che ghe tien a la questione morale.

Dopo tre-quatro giorni che son là dentro mi, i mola questo ingenier, el caposquadra. Lui se presenta là, de questo Ministro de la Propaganda, i lo fa dormir là, ghe ga fato portar el pranzo, no' ga volesto portarlo fora e a la matina i lo ga portà al campo de aviazione e lo ga imbarcà e i ga circondà l'areoplano, le guardie del Ministero. Quando che l'areoplano se ga messo in moto, alora i ga averto là quando ch' el xe partì; i ga volesto, ch' el vadi a Parigi perché no' i se fidava. De le volte chissà che no' sia qualche cosa. El capo de la spedizione lo ga messo fora per primo perché questo ministro ga ciapà più a cuor la question. E noi, mi e quel compagno siciliano, semo restai ancora un dieci giorni là e dopo ne ga messo fora anche noi.

In questo fratempo, prima che ne meti fora noi, Bibbi se moveva. Lui, insieme co' un altro xe andà al Ministero de gli Interni e i ghe ga dito: «Va' in quel'uficio là e i te darà le carte per liberarli». Lui va là e puff! lo ciapa anche lui, orca miseria! Iera assieme con Cimadori, nel medesimo carcere.

I voleva meterme fora de note e digo: «De note no! Mi stago in comissariato!» Son sta fino a la matina: «Voio andar col ciaro mi per la strada!» «Eh! Te vedi? Te ga paura!» «No, no paura! Ma xe meio star qua dentro. Se me mazzè qua, almeno so che me mazzè voialtri, almeno!»

13. Mezo milion xe scampai da la Spagna

[PARIGI, 1937-1939]

Uscimo la matina. No' i ne ga dà le carte che gavevimo e no' voleva gnanche darne nissuna dichiarazion. E digo: «Se vado per la strada che i me ferma?» Alora i ne ga fato una dichiarazion che semo stadi in carcere, fermadi ma che no' xe risultado gnente a carico nostro e che i ne ga messo in libertà.

Subito dopo che semo vignui fora, semo andai a Gandia, in quel hotel dove che andavimo a dormir. I ne ga dito: «Cossa? Se' mati? – ne disi un camerier – Vardè che no' xe miga come prima più, savè». Iera tute le guardie de assalto, iera ocupà l'hotel, no' i gaveva de dormir. Alora semo andai dai compagni là e xe per quel che i ne ga messo a dormir sui leti dei Borgia, sui leti de quei de fero, sa', de quei grandi, tuti co' 'sti rizzi, 'sta roba.

Là dei Borgia xe sta l'ultimo posto dove che i ga resistì i fassisti e le guardie civili: i le ga mazzade tute, no' i ga fato prigionieri là perché xe morti anche diversi compagni.

Pensa che i ga dà fogo a la ciesa più grande là, ma iera un quadro ne l'altar magior che, dopo un'ora che brusava, el quadro no' se brusava. Se iera un che iera superstizioso, diseva: «Miracolo, ah!» Diseva quel compagno:

«Che stupidi che semo stai! Podevimo ciapar quei quadri, venderli e ciapavimo armi e portavimo da magnar al popolo spagnolo. Ma – disi – se noi se metevimo contro quei là, i ne butava dentro noi in forno anche. In quei momenti là la fola no' ragiona». El popolo in rivolta no' te lo pol miga comandar, sa'! Xe istintivo!

Semo andai a Gandia e son stà fin al giorno dopo e, sicome i me gaveva fato el nome de Berneri, de Bibbi, là ne l'interogatorio, mi ghe go spiegà ai compagni come che xe. Alora i disi: «Saria meio che te vadi. Berneri vol vignir qua e veder le cose per interessarse lui. Xe meio che te vadi e che no' stia vignir perché el xe in pericolo». L'indomani go ciapà el treno mi e son andà fin a Barcellona.

Un dieci giorni dopo, xe vignù fora quel Cimadori. Xe vignù anche lui a Barcellona e, in questo fratempo, Giopp xe andà a Parigi perché gaveva da risolver certi problemi là. Dopo un dieci giorni mi e questo Cimadori gavemo ciolto el treno e semo andai a Parigi anche noi. Semo andai via che iera la fine de aprile. Dopo, el 6 de magio, sentimo che Berneri lo gaveva mazzà! Dopo xe vignù anche Bibbi, i lo ga lassà anche lui. Dopo, lui i ga tentà de ciaparlo una terza volta; el xe andà al Ministero per aver el permesso per andar a Barcellona e là ga inteso che i parlava: «Devi vignir Bibbi, sa'?» «Lo conosci te?» «No, non lo conosco». E lui sentiva 'sta roba qua e disi: «Speta che scampo via» e 'l ga ciapà l'auto e 'l xe vignù a Barcellona e el xe vignù a Parigi anche lui. Dopo se gavemo fato un pranzo insieme: «I scapati di Valenza!»

Iera questa situazion, questa rivalità anche fra un ministero e l'altro. Prieto ga dito che i cerca de sabotarlo in tuti i modi, in tuto quel ch' el pol far. Perché, metemo dir, se fazevimo saltar una nave, puta caso, che riussivimo a far saltar una nave, oh! iera un onor anche de Prieto che saveva organizzar, saveva far. Alora i comunisti no' voleva che ciapassi popolarità questi qua. Se la fa lori, va ben, ma se la fa un altro no' la devi far. E dopo queste rivalità e dopo la lota teribilmente politica...

La mia azion, in fin dei conti, xe andà a monte tuto. Semo andai a veder el motoscafo ch' el iera arivà a Barcellona; dopo lo ga sequestrà la Generalidad. Dopo semo andai via e no' semo tornai più. Mi gavevo intenzion de tornar indrio ma, dopo che i ga amazzà Berneri, dopo che xe sta la question che xe sta, no' son tornà indrio. Xe sucesso sei-sete giorni dopo che son tornà mi.

Quando son partì mi da Barcellona, iera za che i fazeva tute le patulie, i posti de bloco: tuti i partiti fazeva el posto de bloco. Alora, de note, bisognava andar a dormir presto perché, se no, iera fora solo quei che iera armadi. Certi quartieri dominava i compagni nostri, certi quartieri i comunisti, altri i socialisti. E, chi passava là, tuti gaveva la tessera: «Chi sei? Tiene la tessera?» Alora i tirava fora: se iera la tessera de un altro lo ciapava e lo butava zô. Iera un clima teribile.

Mi gavevo visto Berneri, el iera za anche fisicamente zo e semo andai a magnar in un posto, in una betola e ghe go dito: «Camillo, no' te vedi che no' te sta gnanche in pie, porco dio! Bisogna che te vadi a riposar da qualche parte!» «Ah! – disi – Sai, ho ancora qualcosa da fare e dopo vado in campagna, in una comunità e là scriverò, gaverò del lavoro da fare, da scrivere», perché lui gaveva sempre de scriver. E invece no' 'l ga trovà mai el momento de andar via e cussì el xe restà là e lo ga fregà(102).

Berneri el xe sta in polemica perché lui fazeva certi articoli de fogo su la question de colaborazione, su le purghe. Iera el periodo de le purghe in Russia e i compagni nostri e i giornai nostri no' i ga fato nissuna campagna contro le purghe. I voleva star in bone per no' romper el Fronte Popolare. E lui, invece, fazeva el giornal "La guerra di classe" e 'l ga fato dei articoli, una letera aperta a la Montseny... E poi el chiudeva un articolo: «Fra Burgos e Mosca si trova Barcellona che ha saputo sbaragliare il fascismo e saprà anche affrontare...» un afare così.

La "Pravda" ga fato un editoriale e ga dito: «Si è inco-

(102) «L'ingenuità di Berneri che non voleva mai nessuno che gli facesse la guardia del corpo! A lui ripugnava».

minciato il repulisti degli anarchici e del P.O.U.M. in Catalogna. Sarà seguito col pugno di ferro come abbiamo ripulito la Russia». Alora la "Pravda", caro mio, l'"Izvestia" ga polemizzado con lui e ga fato anche un intervento diplomatico a la C.N.T. perciò che lo richiami a posto. La gaveva za con Berneri, i saveva chi che iera. Dopo xe sta i fati de magio e i ga aprofità de quei momenti là per andar a ciorlo...

Di facia iera un sindacato de l'U.G.T., che iera i socialisti e i comunisti che dominava. Lori saveva za dove che abitava Berneri. Iera in cinque-sei-sete-oto de lori là e i gaveva diversi fucili. Lori xe stai ingenui e ghe ga averto la porta. Se iero mi no' ghe averzevo la porta sicuro. Ma sa', iera gente... Uno iera malà, quel'altro stava poco ben, Berneri iera esaurido e iera un due-tre done anche. E i xe andai dentro. Prima i ga portà via le armi; lori le ga lassade portar via; dopo i xe vignui e i ga ciolto via due e iera Berneri e Barbieri. Barbieri iera un che xe vignù da l'America del Sud; iera un mezo "atracadore", assaltatore de banche, ma gaveva i nervi sfati e viveva a son de pastilie e iera anche lui fisicamente... perché lui iera un mezo gangster, el saveva, no' 'l cascava cussì facilmente.

E li ga trovai per la strada là vizin, fra la Rambla e la Generalidad de Catalogna: un colpo ne la schena, ne la testa. E inveze Marzocchi disi che, apena che li ga ciapai, i li ga portai zo in strada e li ga amazzai subito là, pochi passi vizin. Sì, ne la schena, el colpo in schena, "el paseo", no. Lo ga fato caminar davanti e dopo ghe ga sparà de drio(103).

E iera tre giovani, orca miseria, dicianove-venti ani, vignudi via da l'Italia, piemontesi, che i andava a dormir in un hotel e, perché i gaveva el fazzoleto rosso e nero,

(103) «Adesso dicono tanti che sono stati gli altri. Io dico che è stata la controrivoluzione marxista. Non stalinista perché Stalin era marxista e quelli che applaudivano Stalin erano marxisti e sono marxisti ancora oggi. Devono rinnegare Stalin; non l'hanno ancora rinnegato, ma ce ne sono di quelli che ce l'hanno in casa e lo pregano come la madonna».

quei che iera apostai, una sezion de l'U.G.T., ghe ga sparà adosso e li ga amazzai là. Perché i gaveva el fazzoleto rosso e nero! Iera mazza chi mazza! Iera una cosa tragica per quei che la ga vissuda.

E dopo i ga invaso Barcellona. Dopo xe vignù tute le forze, el Ministro de gli Interni, là iera tuto lori... Iera propio un clima stalinista. Un cinque-seicento morti xe sta là! Ma anche i compagni nostri, sa', no' i se ga lassà far. Perché, sai, i fati de Barcellona xe sta veramente un' insurezion popolare, propio de la base come che volemo noi, spontanea. Perché iera za un clima forte.

El conflito iera questo: i comunisti, anche i socialisti, anche quei de la centrale republicana, i voleva dare le fabriche de novo ai propietari; le fabriche, le tere. Iera contro l'espropriazione, contro la rivoluzione, lori!

Go incontrà giusto un spagnolo che iera al fronte con noi lassù, un giovanoto. E no' te lo vedo al campo, al confin, a Ventotene! «Hombre. Tú eres Tommasini, tú?» «E sì, son Tommasini». «No' te me conossi?» «E chi te conossi?» «Eh! No' te ieri là a Huesca?» «E sì, ah! E come ti chiami?» E me ga dito el nome. Orca madona: iera lassù con noi e iera un spagnolo. Ciò, un spagnolo, pensa! Lui de origine però italiana. Co la colona Ascaso iera diventada la 28ª Divisione, quando che i ga fato la militarizzazione, noi semo andai via e no' gavemo acetà la militarizzazione, ecetera. Alora el ne contava tuto. Iera con Nitti che iera el comandante de la 28ª, iera lui che ga scrito "Il maggiore è un rosso" e te spiega tuta la sua situazion quando che i abandonava el fronte, che no' i voleva esser militarizzai. Lui xe andado su e ga comincià a racolier 'sta gente. Dopo ga fato una strage quando de Teruel i xe vignui zo a Castellon de la Plana, che i vigniva zo per taiar la Spagna in due. E 'l disi: «E gavemo imparà a far la guera dopo, sa'». Lassù prima no' se fazeva guera perché no' iera combatimenti forti. «I ga lassà un mucio de morti, sa', i Italiani. Vignivimo zo da Teruel, i vigniva zo». Lui iera dei zapatori, el coreva su, intanto i tigniva el colpo e dopo lori i preparava la trincea indrio, quando i vi-

gniva zo scalionadi fin quasi a Castellon de la Plana. Alora i ga tignù duro e dopo li ga premiadi, co' la medalia d'oro al comandante. El comandante iera un compagno nostro e disi: «No. Non sono io che devo ricevere la medaglia, siamo tutta la 28ª Divisione». E alora i ghe ga dà la medalia d'oro a la 28ª Divisione e li ga fati sfilar a Valenza.

Dopo el governo inglese gaveva ciolto impegno, co' la Republica de mandar de le navi per portar via almeno i responsabili, quela gente così. Ma le navi no' xe vignude, xe vignù una nave sola, la xe andada al porto di Gandia, verso Valenza e iera una nave sola. El molo iera pien de gente, te pol imaginar. Alora i ga dito: «I rapresentanti del governo che i vegni qua e che i monti solo che lori». Alora quei del governo ga dito: «Prima che monti tuti quanti» e lori se ga messo in coda. Ga fato un bel gesto. Alora li ga imbarcai e li ga portai fino a Marsiglia. Dopo iera un po' sparsi.

A Alicante i prometeva che doveva arivar le navi inglesi. Alora se ga concentrà tuta la gente là, iera el porto pien de gente a spetar 'ste navi. Inveze de le navi inglesi xe arivà la "Littorio" e la "Littorio" ga sbarcà la centuria, i fassisti! E alora una tragedia! Te vedevi de la gente là che se mazzava, là sul porto se sparava, se butava in aqua. Una roba! Là iera Turcinovich, iera Bibbi, la sorela de Bibbi e lori me ga contà un poco de 'sta tragedia. I ga intimà la resa e questi no' voleva. Diversi se ga amazzà o disarmai.

Le done i le ga messe in un cinematografo, un due locai e alora i omini ga ciapà un reticolato atorno e iera una crisi per darghe da magnar. Alora ghe ga dito: «Le done che le vadi a casa! Dopo le se arangerà nei paesi dove che le torna». E cussì ga fato. Alora ela cussì la ga fato e la xe tornada a Gandia insieme co' altre done. «Pensa – disi – iera una ragazza, giovane: la se ga messo cussì nel cinematografo e la xe stada due giorni senza mai parlare, sempre così. La ciamava, ghe diseva qualcosa e gnente». E alora 'sta Bibbi ghe ga dà un per de s'ciafi: la se ga rimes-

so, la xe diventada energica, dio can; che la caminava! Come xe de le volte...

Turcinovich e un certo Colombo de Milano iera là e ghe ga dà un orologio a un, un po' de soldi ai fassisti e alora lori ghe ga dà de quei capoti mimetizzai e xe andai fora co' una corvée. I disi lori: «Domani matina te se meti insieme co' la corvée e sono io». Li ga acompagnai fora e, camina, camina, camina. Turcino – iera de Rovigno – xe andà a Valenza. A Valenza iera tuti i treni che portava la popolazion a Madrid. El ga visto tuta 'sta gente che andava là e 'l xe montà in treno anche lui.

A Madrid el gaveva un indirizzo de un fassista, pensa! Prima lui stava a casa de una familia, iera marì e molie, e gaveva un fassista nascosto che iera el fradel de 'sto compagno spagnolo. E 'sto Turcino dormiva de lori. E 'sto qua lo torturava sempre. Turcino sempre: «O mazzilo o lassilo star o mandilo via». Ma no' se decideva e beveva anche 'sto qua e quando ch' el iera imbriago el fazeva una vita e Turcino: «O mazzilo o lassilo star». Alora quel'altro ga dito: «Nicola, qualunque cosa che te pol capitar – disi – mi a Madrid stago in quela data via».

E alora el se ga sbarcà col treno. Iera una dona co' due fioi e co' le valige. Lui no' gaveva carte, no' gaveva documenti. Ga ciapà le valige, co' 'sta dona el xe andà fora e nissun ghe ga domandà gnente. Xe andà a quel' indirizzo, lo ga trovà. Quel là el fazeva el pitor, ga comincià subito a piturar, a meter a posto le case, el ga comincià a lavorar. Dopo el ga comincià a lavorar da solo, Turcino, perché el se gaveva messo a posto. Dopo el se ga fato carte, sa', subito se se fa le carte. Però quel'altro ga visto che ghe fazeva concorenza e no' lo ga denuncià, ciò! Lo ga denuncià, lo ciapa i fassisti. Dopo sa', un italiano... Xe intervignù el consolato e lo ga ciolto soto la sua protezione, se no i lo netava. El ga fato un mese: el tifo petechiale! Iera in preson.

E iera un ebreo che gaveva soldi. E fame nera! Lui ghe andava a cior da magnar, ghe portava da magnar, ghe fazeva el servo quasi, se no moriva de fame! Ghe magnava

de tuto e ghe portava via, al mato. E xe sta per quel che se ga salvà.

E dopo el console italian lo ga ciapà in consegna e lo ga portado a Barcellona e a Barcellona ga incontrà i polizioti che i lo conosseva perché lui iera sta là altre volte, xe scampà del carcere anche là al tempo de la Republica, prima de l'insurezion. I polizioti che ghe diseva: «Eh! Turcinovich! Fortuna che sei soto i Italiani perché se no, a quest'ora, l'avresti in culo, 'sta volta!». E i lo ga carigà.

Quel'altro spagnolo che go trovà a Ventotene, iera de origine italiana, i genitori, ma nato là e no' parlava gnanche l'italian. Se ga siolto la 28ª Division e se ga sparpaliai un po' per la campagna a lavorar de qua e de là. E xe andà in una familia e ghe lavorava la tera, stava là per un poco de tempo. 'Sto mato gaveva una fia giovane e 'sto qua se ga messo a far l'amor co' la fia. El mato se ne ga inacorto, el pare, e no' lo denuncia! Coss' che xe le done, dio can!... Ma anche l'omo! Lo ga denuncià, lo ga ciapà e lo ga portà dentro. Lo ga portà ne la cela dei condanai a morte a Castellon de la Plana e lo ga condanà a morte! In cantina! E là tute le sere un camion portava una careta... E disi: «Cossa che se vedeva là! Iera i brividi. Tuti andava cantando: "Hijo del pueblo", "Las barricadas" e i andava a morir, ciò!»

Alora lui se ga messo in contato co' sua sorela – sa', in carcere xe sempre qualcosa – e ga fato saver a la sorela ch' 'l xe là. La sorela xe vignuda a trovarlo e alora la xe andada dal console italian a Barcellona e el console italiano lo ciapa soto la sua protezion, come italiano, e lo ga ciapà a Barcellona e lo ga mandà a Genova, in Italia. Cose inconcepibili! Dopo lo ga mandà al confin e dopo no' so che fine el ga fato.

E un altro grupo de le Baleari, co' una barca... Iera dopo cascada la Republica. I ga ciapà una barca e i ga puntà per andar a Barcellona per andar dopo in Francia e, lungo la strada, iera un mar cativo, li ga ciapadi el piroscafo italian che fazeva Genova-Barcellona, li ga ingrumai su, sul piroscafo e no' li ga miga portai in Spagna! Si-

come i iera direti a Genova, tornava indrio, li ga portai a Genova e no' li ga rimpatriadi. Li ga mandai al confin anche lori, iera al confin là, spagnoli! Una roba inconcepibile che, se iera i Tedeschi, te pol imaginar, li fazeva fora subito, ma i Italiani xe un po'...

Mezo milion xe scampai da la Spagna, passà la frontiera. Xe una fotografia su "Germinal", una fotografia propio de l'esodo e iera de quei anche senza una gamba, co' le stampele che vigniva fora. Ma xe sta una tragedia, una tragedia! La Francia uficiale no' ga aiutà per gnente e sì che gaveva depositi de barache, podeva meter su i baracamenti e invece gnente! I li ga messi là, un pochi de fili reticolati atorno, le guardie civili e là, su la sabia. E li ga lassai là: giorni de piova, giorni e noti, bruto tempo. I se ga comportà in modo bestiale.

Xe sta un periodo, dopo i fati di Barcellona, che le polemiche iera sempre più dure. '38 devi esser sta, durante la Spagna, ma mi iero za via de la Spagna, no' son tornà più dopo i fati de magio. Alora so' 'ndà che iera la comemorazion dei compagni caduti in Spagna. Iera tuti Italiani là, a la Casa dei Sindacati, a la Grange aux Belles. Noi gavevimo la sede del nostro comitato là perché iera dei sindacati e i sindacati de l'A.I.T. gaveva una stanza che ne la gaveva prestada a noi. Gavemo savesto de 'sta conferenza e in tre compagni se gavemo trovà là; in due semo andai insieme, un altro lo gavemo trovà là. In questo teatro iera una grande sala piena de gente, tuti da la periferia de Parigi xe vignudi perché iera atraverso el giornal che gaveva convocà 'sta conferenza. Al posto de onor iera la foto de Angeloni – che iera republican e ierimo amici –, Cieri – iera un compagno nostro –, De Rosa – un socialista che gaveva atentà al principe Umberto del Belgio che el xe andà pe' 'l fidanzamento e ghe ga sparà un colpo de rivoltela che xe andà mal e dopo el xe morto in Spagna come aviator, – dopo iera Nannetti – un bolognese, un comunista che iera morto in Spagna anche lui (104).

(104) Su Nino Nannetti, nato nel 1906, meccanico, si veda l'ampia biografia in *MOI*, vol. III, pp. 644-648.

Alora ga parlà un comunista, ga parlà un socialista e no' so se ga parlà anche un republican, ex-combatenti de Spagna. I gaveva za amazzà Berneri, Berneri iera za morto. Gaveva za fato un manifesto, che lo gaveva mandà da l'America; lo gaveva fato «L'Adunata» e i ne ga mandà parechie copie che gavemo distribuido. Ma là no' 'l iera perché el xe vignù dopo, quel manifesto. Go preso la parola mi e no' i voleva assolutamente concederme la parola perché i me conosseva e i saveva che mi portavo del scompilio, secondo lori. Però mi go insistì: «Qua si comemora i caduti in Spagna e mi, che son sta in Spagna, go dirito de parlar e go de dir el mio pensiero...» E alora qualchedun: «Ben, lassilo parlar! Lassilo parlar!» e alora i me ga lassà parlar.

E là, presente, iera anche Di Vittorio; Di Vittorio se ciamava Nicoletti là, in Spagna. Lori gaveva tuti quanti nomi falsi con documenti regolari, specialmente dopo che xe sta fato el Fronte Popolare in Francia. I saveva che iera nomi falsi, ma a lori, sicome che iera acordi fra el Partito Comunista e el governo, ghe dava questi documenti per poder viver. Se 'l governo italiano intervigniva per l'asilo a quei là, i diseva: «Ma quel là no' xe miga Di Vittorio, quel là xe Nicoletti! No' xe miga lui». Iera un nascondilio che i fazeva.

Mi go dito poche parole; specialmente quando che son rabià no' digo tante parole. Go dito: «Entrando in questa sala me ga colpido i nomi che xe al posto de onore. Son sicuro che se queste persone fossero presenti qua, no' i poderia far de meno de ricordar el nome de Camillo Berneri, assassinato dalla controrivoluzione in Ispagna!» Oh! Xe capità el finimondo! Tuti sora de noi! Noi ierimo in tre e là i ne ga circondà, i responsabili, o i ne linciava. Iera Jaksetich(105) anche, che ne conosseva ben, e 'l ne ga proteti.

(105) Nella sua *Testimonianza*, Giorgio Jaksetich non fa alcun cenno all'episodio, né lo ha ricordato in occasione di una domanda specifica rivoltagli dal curatore.

Dopo ga intervignù Di Vittorio co' la sua autorità, che lo conosseva tuti, e ga dito: «Tuti calmi!» e ga comincià a parlar lui. E là ga fato una tirata contro gli anarchici e disi: «... e i combattenti per la libertà hanno tutti il diritto di difendersi quando delle persone gli sparano alla schiena!» E là ga rivendicado el fato! E dopo questo qua mi go dito: «Te pol dir quel che te vol adesso. Mi go dito quel che pensavo e adesso te pol dir tuto quel che te vol perché da ti no' se se pol spetar che questo!» E 'l ga dito parole grosse e no' le ingoiavo cussì facilmente: diseva che Berneri iera uno che sparava contro i combatenti de la libertà, contro la milizia e la politica che fazeva i anarchici iera contraria a la Republica, secondo lui.

Dopo xe sta molte polemiche, xe 'ndà avanti. Xe intervignù Nenni e anche Giustizia e Libertà e ga dito che Di Vittorio ga esagerado ne la discussion ma, sicome che iera tuti quanti nel Fronte Unico, no' i prendeva una posizione neta in questa facenda qua.

Però mi no' gò ingoiado cussì facilmente, gnanche adesso no' la go ingoiada questa presa di posizione di Di Vittorio e del Partito Comunista e go perso parechie serate a zercar Di Vittorio per darghe la lezion che se meritava. Ma lori prendeva precauzioni e i gaveva come difenderse. Le condizioni che se trovavimo noi iera condizioni piutosto precarie: questioni di lavoro, di sopravivenza, ecetera e no' son mai riussì a trovarlo. Lo incontreremo a Ventotene, dopo.

Xe sta nel periodo del '38, quando xe sta la mobilitazione in Francia, che i ga fato l'acordo de Monaco con Hitler che i ghe ga permesso de andar in Cecoslovacchia per i Sudeti. Alora iera mobilitazione, partiva i soldai a la Gare de l'Est e i andava al fronte. E mi me piaseva andar a vedere un po' 'sta situazione e alora so' 'ndà a veder i soldai: i partiva pianzendo! «Ah! – digo – La Francia la fa la guera in 'sto modo qua...» Dopo xe sta l'acordo, ma anche quando che xe sta scopià la guera un ano dopo, no' i ga combinà gnente.

14.
Coi Spagnoli a zercar el tuto per tuto

[VERNET D'ARIEGE, 1939-1941]

Quando che no' lavoravo, che iero un po' libero, andavo sempre al Comitato Pro Spagna che gavemo costituido per i compagni che iera nei campi de concentramento. Iera diversi compagni nei campi de concentramento a Argelès, sui Pirenei e zercavimo de aiutarli lori de inverno e ghe mandavimo maie, roba de lana, oio de bacalà, limoni perché qualchedun ghe cascava i denti, gaveva el scorbuto.

Iera sempre qualche compagno a sentir notizie, cossa xe de novo. Un giorno son andà, go trovà la porta chiusa che iera el compagno Canzi(106) che gaveva la ciave e che fazeva da segretario. No' lo gavemo trovà e semo an-

(106) Emilio Canzi, nato nel 1893, manovale. Organizza formazioni degli Arditi del Popolo nel primo dopoguerra e quindi, dopo l'avvento del fascismo, emigra in Francia. Qui assume incarichi di responsabilità nel Comitato Pro Vittime Politiche; dall'agosto 1936 è in Spagna dove partecipa alla formazione italiana comandata da Rosselli. Al suo scioglimento continua a combattere nel battaglione «Garibaldi». Viene ferito sul fronte di Huesca. Rientra poi in Francia dove, dopo l'internamento nei campi di Argelès, Gurs e Vernet «si interessa dei soccorsi per i reduci della Spagna repubblicana, specialmente per quelli che fecero parte della colonna "Ascaso"», com'è rilevato dalla polizia fascista in data 5.4.1938. Alla fine del 1940 è arrestato dai Tedeschi a Parigi, intern[illegible]

dai fora per strada e là ne ga incontrà due polizioti, a la Grange aux Belles, la Casa dei Sindacati. Fora iera sempre qualche guardia, i ga inteso che parlavimo in italian, alora ne ga domandà se gavemo le carte, ghe gavemo dito de no e alora i ne ga ciapà e i ne ga messo dentro.

Certo là i Francesi, xe de pramatica, quando che i aresta uno cussì, i ciapa e i te passa, el "passage del tabac", i ciama lori là: i te dà pugni, i te bastona, i te maltrata. Cussì xe sta maltratai quei altri due che iera con mi, i ghe ga dà lignade. Mi no' so, iero presente: o i se ga stufà de darghe lignade a lori e dopo i iera za afatigadi... fato sta a mi no' i me ga dà.

Dopo i ne ga portai in carcere, gavemo avù el processo e mi go ciapà tre mesi. E in questi tre mesi che iero dentro, ga scopià la guera. Ierimo in carcere a Fresnes e, quando che ga scopià la guera, i ga sfolà el carcere e ga portà in provincia i carcerati per dar posto a altri perché i prevedeva aresti importanti. I ga portà un grupo, una ventina de noi, a Nanterre aux Juli, un bel posto.

Con noi iera un comunista ungherese, che iera in cela de punizione per no' so qual motivo e no' 'l saveva le notizie, no' 'l saveva gnanche che iera scopiada la guera, no' 'l saveva el perché lo portava in giro. Alora ghe gavemo spiegà che xe scopià la guera, che la Russia se ga messo

un campo di concentramento in Germania e quindi estradato in Italia dopo più di un anno. Nell'aprile 1942 è assegnato al confino di Ventotene e poi al campo di Renicci d'Anghiari dal quale evade l'8 settembre. Rientra quindi nella natia Piacenza e costituisce le prime bande partigiane delle quali diviene comandante. Nell'inverno del 1944 viene catturato dai tedeschi ed è liberato grazie ad uno scambio di prigionieri. Ritorna nella Resistenza e diventa comandante della formazione della XIII zona (Oltrepo), di notevoli dimensioni. Muore nel novembre 1945 ucciso da un camion delle Forze Armate Alleate in un incidente stradale la cui natura lascia forti perplessità. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Canzi Emilio» e ITALINO ROSSI, *La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, RL, Pistoia 1981, p. 98, nonché *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano 1968-in corso, vol. I, p. 445 e LUIGI ARBIZZANI, *Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza*, Vangelista, Milano 1980, pp. 49-50.

d'acordo con Hitler per dividerse la Polonia. E lui ga dito: «No' xe possibile questo! Cossa? Ti te xe mato! Questa xe una calunia che te fa al Partito Comunista». E no' 'l podeva intender... Certo ga portà un sconvolgimento in tuti i partiti nel mondo questo acordo. Prima iera el nemico numero uno Hitler e dopo, meterse d'acordo con Hitler, ga provocado uno shock non indiferente anche ne l'ambiente italiano.

E alora 'sto qua diseva che no' xe vero e mi gavevo la "Illustration française" dove che iera le fotografie de Ribbentrop e de Molotov che se strenzeva la man... Che anzi, in quela ocasion là, per far l'acordo con Hitler, iera Ministro de gli Esteri, prima de Molotov, un altro che iera – no' me ricordo come che se ciama – ebreo e alora lo ga sostituido co' un non ebreo per andar con Hitler a discuter queste cose qua. Anche quele finezze diplomatiche! Ghe dago la rivista a 'sto qua e xe restà incantà a veder 'ste figure e soto iera scrito: «I due giannizzeri – o i due figuri – insieme si danno la mano». «E ben? Coss' te par? Xe vero?» «Lasciami stare! Lasciami stare!» E lui xe sta tuta una giornada e una note in un canton là sul paion e 'l stava a pensar e rifleter. El giorno dopo ghe digo: «Ben, coss' te pensi?» «Eh... go pensado che xe una tatica giusta, xe l'unica cosa che i podeva far per questo, questo e questo...» El ga trovà certi argomenti... Dieci ore prima ghe pareva impossibile, dopo dodici ore el giustificava; vol dir che questi comunisti xe abituadi veramente a no' ragionar co' 'l propio cervelo, ma ragionare secondo le decisioni che dà i loro capi.

Là go fato un poco de tempo e ne ga messo insieme con i prigionieri comuni, che iera là nel carcere. Quando se andava a l'aria, una volta andavimo a la matina noi, dopopranzo loro, a ore separate uno co' l'altro. E iera una finestra che se guardava el cortil e no' se doveva mai guardar fora perché ne ga proibido. Tuto un momento, un giorno, i vien dentro e disi: «Qua iera due, due grandi, che i guardava fora, due alti». E i ne ga messo in fila e mi iero un dei più alti, i me ga ciapà e i me ga portà dentro. I

me ga messo in fila là e el disi: «Ti te guardavi fora!» «No. no' xe vero che guardavo fora». E alora 'sto qua me dà un pugno qua, fra i denti, che me ga comincià a sanguinar e dopo i me ga portà in cela. In cela, quando che son entrà dentro tuto insanguinà, no' savevo cossa far; no' gavevo fazzoleto né gnente, me ga tocà strapar un toco de strazza de braghe per tamponarme perché sporcavo per tera. Dopo un mezz'ora, che no' sanguinavo più vien a domandarme un là co' un registro se voio aruolarme ne l'Armata Francese. «Ah! Gavè del coragio! Me gavè ridoto come che me gavè ridoto e ancora gavè el coragio de vignir a domandarme se voio aruolarme ne l'Armata Francese!» «Ma mi no' la go bastonà». «No, ma quel'altro a nome de la Francia me ga bastonà e lei adesso a nome de la Francia, la vien a domandarme che me aruolo. Tuto a nome de la Francia. E... povera Francia che mal che la xe». E alora sai, gavevo comincià a alzar la vose e: «Ben, ben! Stia zitto, stia calmo» e 'l xe andà.

A la sera i xe vignui dentro, perché me gaveva de dar una coverta, e i ga visto che iera tuto sporco de sangue per tera perché caminavo in qua e in là da la bile che gavevo: go tuto sporcà per tera. E i me voleva passar un'altra volta "tabaco" perché gavevo sporcà per tera col sangue; che ghe vegni un acidenti! Me ga dà el pugno che me ga fato sanguinar e dopo ancora i voleva darme lignade perché gavevo insanguinà.

Fato sta, gavemo fato là el tempo che mancava, un quindese giorni, dopo i me ga dà el folio di via per andar a Parigi. Mi credevo che i me acompagnava e invece i me ga dà el folio de via.

Cussì go avudo la possibilità de andar a casa e dopo xe vignù un compagno a trovarme e mi ghe go domandà come che xe co' la posizion che gavevo mi. Lui me ga dito: «Basta andar a la Prefetura e i te dà el permesso di sogiorno». «Bon, ah!» digo e son andà a la Prefetura e, invece del folio di sogiorno, i me ga messo dentro e no' i me ga lassado più.

Perché bisognava passar atraverso la Lega dei Diriti

dell'Uomo, cussì i me ga dito, o atraverso un certo Canè, un compagno nostro, un anarcosindacalista francese che gaveva avù anche lui voce in capitolo. Lui gaveva ciapà anche posto perché dopo che i comunisti se gaveva messo pro la Germania, i gaveva messo fora lege i sindacati le autorità e alora 'sto compagno, che iera sindacalista, el gaveva ciapà, come segretario dei eletricisti, che lui iera eletricista. Iera lui che fazeva questa "trait-de-union", queste dichiarazioni, e racomandava i compagni e rispondeva de lori.

Ma mi son andà la, i me ga messo dentro e i me ga portà in un stadio al Bois de Vincennes. Là semo stai una quindicina de giorni e i ne dava brodo, 'na minestra due volte al giorno. Ierimo soto le tribune e quando che pioveva vigniva dentro l'aqua a biondo dio. I ne dava da magnar e no' i ne dava la gaveta, né el cuciar né gnente! Come se fa a magnar? Alora, a tamburo batente, cori subito ai grandi magazzini, compra un pochi de piati de aluminio, cuciari e cussì gavemo podesto magnar.

Noi credevimo che i ne portava da qualche parte, che iera el periodo de le vendemie, a far le vendemie nel mezogiorno. Ma vendemia, sì! Inveze i ne ga portà nel campo de Vernet d'Ariège. Iera un campo che gaveva costruido i Spagnoli perché, quando che i xe vignui via da la Spagna, i gaveva barache de l'esercito, ma quele no' le voleva tocar. Li ga messi là a dormir, provisoriamente in qualche casa de campagna e li ga mandai nel bosco a taiar legni, far le tavole co' una sega circolare, i pilastri, ecetera e i ghe ga fato costruir le barache col legno verde. Alora, quando che se ga secà, da una tavola a l'altra passava una man dentro. Te pol imaginar che inverno che gavevimo fato! Dovevimo meter strazze per impedir che l'aria filtri dentro de là.

Quando che son entrà dentro, go incontrà un compagno che se incontravimo sempre in galera o al confin; iera un certo Colombo Filippo de Milano, uno che ga girà mezo mondo(107). L'ultima volta che lo ga estradado, lo

(107) Filippo Colombo, nato nel 1899, meccanico, poi venditore ambu-

ga estradà dal Panama ch' el voleva andar a l'America del Nord, nel periodo de Sacco e Vanzetti. Lo ga arestado ch' el gaveva dà l'assalto a l'ambasiata americana; là lo ga arestà e lo ga deportado in Italia. El ga girà mezo mondo: iera in Messico, in tute le parti. E 'sto mato qua, el primo che go visto, el me ga comincà a racontar ch' el iera el primo ch' el iera entrà nel campo perché i Spagnoli iera za andai via. Intanto ga comincià a vignir dentro gente.

El campo iera diviso in tre sezioni: una sezion, la sezion A, iera de quei che iera comuni e politici, una mista; la B iera i politici qualificati e la C iera quei sospeti, senza ben chiarificazione. E mi me ga messo in questa ultima categoria. Con mi iera anche Valiani – Waiczen – e diversi altri comunisti: Jaksetich de Trieste, Waiczen de Fiume e tuti pezzi grossi del Partito Comunista. E iera anche in dissidio del Partito per la posizione che gaveva ciapà la Russia di fronte a la Polonia. Discussioni anche in mezo a loro, i ga passado momenti de crisi. Nel campo B iera Longo – quela volta se ciamava Gallo –, Montagnana e diversi altri comunisti. Iera diversi anche Spagnoli, comandanti di brigata: iera Sanz, compagno nostro che dopo Durruti – iera lui comandante de la colona Durruti e dopo iera diversi altri comandanti spagnoli ne la B. 'Sto Sanz se ga comportà molto ben, un de quei perseguitadi in Francia, ancora adesso.

E iera un tratamento bestiale! Veramente iera de le guardie civili francesi che, iera quasi tuti corsi, iera mal-

lante, definito comunista e poi anarchico. Licenziato dalle Ferrovie nel 1921, emigra prima in Germania e in Belgio (da cui viene espulso), poi ritorna in Germania e da qui parte per l'America del Nord. Dagli Stati Uniti si trasferisce in Colombia e a Panama, da dove viene nuovamente espulso per motivi politici. Nel 1928 fa ritorno in Italia e viene arrestato e denunciato al Tribunale Speciale in seguito all'attentato di Piazza Giulio Cesare. Viene prosciolto e inviato al confino a Ponza dove, nel 1935, è arrestato e condannato per la partecipazione a una protesta collettiva. Agli inizi del 1937 fa ritorno a Milano da dove parte clandestinamente per combattere in Spagna nella brigata «Garibaldi» nella quale resta fino alla fine della guerra civile. In Francia viene poi internato nel campo di Argeles da cui viene liberato all'inizio del 1940. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Colombo Filippo».

vagi contro de noi: i perseguitava, i bastonava, quando che un fazeva un'infrazion li portava dentro e ghe dava un fraco de bote. Iera propio bestiale.

Mi, quando che son partì da Parigi, me go portà el piato drio e el cuciar e quei altri me diseva: «Ah! Cossa te porti in giro quela roba! I ne darà ben dove che anderemo». Sì. Quando che semo rivai là i ga comincià a far da magnar, ma senza né cuciari, gnanche i piati o gamele: chi che voleva magnar qualcosa doveva ciapar quei baratoli de scatole de conserva che gaveva butà via i Spagnoli – che iera nelle scovazze –, lustrarli, tirar via el rugine e andar a magnar con quei. E, dopo un pochi de giorni come che i ga fato a Parigi, i xe andai in qualche magazzin e ga comprà cuciari, gavete. Per dir in che condizioni che i ne dava... El magnar no' iera tanto male, bastanza abondante, el pan no' iera mal e se tirava avanti cusì.

E là, se capissi, cominciava a vignir notizie gravi, notizie de la guera.

Dopo un poco de tempo anche là dentro sucedeva dei confliti, qualche volta, perché a qualchedun ghe arivava qualcossa, un pochi de fasoi, un po' de verdure che trovava fora e se meteva a cusinar in una parte o l'altra. Le guardie i ciapava e ghe dava piade a le pignatuzze e i ribaltava tuto. E là proteste! Una volta xe sta una meza insurezion: i ghe ga ribaltà a uno che se fazeva un poco de minestra e ghe ga dà una piada. Iera un moro, un africano, algerino, ma 'sai nero. E ga comincià a protestare tuto el campo: un grido! Xe impressionante, quando che xe un campo cusì, tuta la gente che grida. Oh! Xe vignù el diretor del campo, el ga racomandà la calma, el ga portà via quela guardia e ghe ga sostituido i fasoi, ghe ga dà la gamela e 'l permesso da cusinar. E sai, una picola cosa cussì e se disi: «Gavemo vinto un'ingiustizia!» In quel momento.

Ma iera un guaio. Alora se ghe diseva de tuti i improperi a 'ste guardie; iera: «Viliachi! Andè al fronte! Qua gavè el coragio! Ma zo coi Tedeschi no gavè coragio! Qua gavè coragio, contro de noi che no' gavemo de le armi!

Dene le armi e dopo podè vignir qua e vederemo!» Eh! Ma cossa che ghe diseva! Iera inferocidi anche lori.

E là la contradizione: iera un campo de concentramento che ierimo dentro come prigionieri, però ogni giorno doveva andar una squadra a l'alzata de la bandiera, meterse su l'atenti davanti a la bandiera quando che tirava su e: «Onore alla bandiera!» Noi, prigionieri, dovevimo far quel lavoro là! Iera umiliante! Ma iera de quei Testimoni de Geova che lori no' i obediva ai ordini perché i iera contro la guera e quando che iera de meterse su l'atenti, anche quando che i fazeva l'apelo, lori se meteva scomposti apositamente per dir che no' i voleva obidir. Lori no' obidiva perché lori obidiva solo al santissimo loro e no' ai omini. I ga ciapà tante de quele lignade, tante de quele lignade che ogni volta i ghe dava con quei scarponi colpi sui stinchi. Poveri diavoli! E mi me vergognavo a assister... Noialtri, che se disevimo rivoluzionari, ierimo là che subivimo. Veder che ghe dava a lori vizin de noi, iera come se ne gavessi dà a noi. Mi, tute le volte che sucedeva questo, andavo là e ghe domandavo scusa a lori per la mia viliacheria, de no' intervignir in quel momento. Ma lori iera talmente rassegnadi che i subiva qualsiasi maltratamento senza reagire, subiva tute le ingiustizie. Inveze noi qualche volta se reagiva; lori no' reagiva, la loro religione iera quela.

Ne la medesima camerata numero trentaquatro, dove che iero mi, iera Koestler quel scritor che ga scrito "Buio a mezzogiorno" e diversi altri libri. Iera un ungherese che iera andà in Russia, diventà comunista e dopo el xe scampà via e ga dà le dimissioni dal Partito Comunista durante le purghe. Quela volta ga scrito "Buio a mezzogiorno". E 'l iera anche lui con noi là. Anzi mi con lui fazevo squadra quando che gavevimo un lavor. Lui studiava sempre, legeva sempre, scriveva perché ghe iera permesso scriver, ma soto controlo de l'autorità; devi esser autorizzadi per scriver. Co' 'sto qua ierimo de servizio de la "tinette" lo ciamava: i vasi dei gabineti de andar a svodar ne l'Ariège, un fiume che passava de là. Andavimo zo coi vasi, co' un

carel de un trenino, de quei careli de costruzioni e fazevimo sempre mi e lui. Perché tuti i giorni se doveva far, stupidagini magari, magari cavar l'erba, ma se doveva esser sempre soto controlo de una guardia; se formava una squadra e quela guardia iera là. E inveze là noi andavimo zo, stavimo un'ora, un'ora e meza, tornavimo indrio e ierimo liberi e no' gavevimo più nissun obligo. E iera comodo cussì per noi. Gavevimo savon, ne spuzzava un poco le man, ma se lavavimo e bon, ierimo come prima.

E là la situazion andava sempre pezo co' l'autorità. Una volta uno ga tentà de scampar de note, iera un diese metri de reticolati in profondità, tuto in giro al campo e iera le guardie in giro. E una sera uno voleva scampar con de le pinze, el ga taià i reticolati: lo ga becà, i ghe ga sparà e lo ga mazzà in mezo ai reticolati e lo ga lassà là. A quel punto i rivava. No' 'coreva che lo mazzava: lo ciapava e lo meteva in preson. E inveze no, bestiali propio!

Là qualche volta, i primi tempi, i ne fazeva far qualche passegiata verso l'Ariège, ma poche volte. Iera qualchedun che lavorava e andava fora a taiar i legni per far quele tavole là, ma pe' 'l resto, no' fazevimo gnente tuto el giorno: remenarse. I ne tigniva ocupadi lori o netar el campo o portar fuori una cosa. Noi portavimo via i gabineti; tute queste questioni per tignirne ocupadi, per non lassarne tranquili.

Dopo xe sucesso che i ne dava la radio: iera la radio del campo e la ciamavimo la "radio vaso da notte". Vigniva tuti quanti là a scoltar la radio e, quando che xe sta l'invasion de la Cecoslovacchia, iera quel'ino cecoslovaco che xe un ino triste, ma tuti quanti lo scoltavimo in silenzio perché iera el nostro stato d'animo.

E vien la disfata de la Francia. Ierimo tuti quanti a tera e i comunisti iera quasi gongolanti loro, perché prima iera Hitler el nemico numero uno, e poi i ga fato el pato Hitler e la Russia. Alora Thorez prima se gaveva messo soto le armi, chi che iera richiamado; dopo, quando che xe sta la Russia che ga fato l'acordo, ga disertà e 'l xe andà in Russia. Lori i cambia de un momento a l'altro

e i ga cambià completamente. E iera de le discussioni bastanza acerbe e dissensi in seno al Partito Comunista. E là discussioni a non finire.

Una cosa go savesto del campo: iera, dentro nel Partito Comunista, una frazione de sinistra, segreta però perché nel Partito Comunista no' iera amesse frazioni. Alora quela iera una frazione segreta di sinistra e, in questa frazione fazeva parte Valiani, mi savevo, e Longo iera dentro anche lui. Quando che xe vignù el momento critico... Longo fazeva el dopio gioco; alora ghe ga dà publicità de questa frazione e xe sta el benemerito e 'l xe arivà dove ch' el xe arivà e i altri li ga espulsi, li ga sospesi: i ga liquidà la frazion. Valiani iera un de quei che xe sta butà fora e sospesi.

Per lori, Valiani e Montagnana, i scritori americani gaveva otignù el permesso per entrar in America e alora i gaveva de andar a Marsiglia a cior el visto per andar in America. E i xe partì tuti e due, compagnai dai polizioti. Ciol el visto: Montagnana xe tornà indrio e Valiani invece se ga messo in contato con quei de Giustizia e Libertà e xe scampà ai polizioti. Alora i comunisti se ga scatenà: «Eco là ch' el xe passà al nemico! Te ga visto? El ga disertà! El doveva ritornar. Montagnana ga avudo l'ordine, el xe andà e lui xe ritornà qua al campo, qua dove xe tuti i compagni, inveze lui xe andà a far la bela vita, pagà da la borghesia...» I comunisti, sa', quando che uno xe messo fora... E inveze Valiani, con Giustizia e Libertà, xe andà in Africa, da l'Africa xe andà in Messico e dopo dal Messico se ga aruolà coi Inglesi e 'l xe vignù in Italia, el ga passà le linee e 'l iera dopo nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia insieme con Longo, quel' istesso che lo ga denuncià. Iera insieme, solo che Longo iera del Partito Comunista e Valiani iera de Giustizia e Libertà.

Là xe sta el periodo più grave, al campo de Vernet, quando che xe sta el crolo de la Francia: xe sta un momento de smarimento propio, un per de giorni che no' se vedeva ciaro: gli Inglesi che se imbarcava, che andava via a Dunquerque e i bombardamenti de la Germania su l'In-

ghilterra. Pareva che i conquistava el mondo.

Ma dopo i discorsi che gaveva fato anche la canalia de Churchill, i gaveva rianimà un poco, un filo di speranza che propio tuto tuto no' iera perso. Perché noi se trovavimo in questa situazion: «Se questi i va via, cossa faremo noi? No' gaveremo più nissun rifugio in nissuna parte! Qua stavimo mal, sì, ma almeno i ne lassa viver! Quei altri i ne mazza, porco dio!»

Quando che l'Italia xe entrada in guera nel '40, ne l'armistizio iera anche che lori i podeva andar liberamente in Francia nei campi de concentramento e chieder l'estradizion de chi che lori desiderava, de tuti questi antifassisti. E xe vignù una comission là, al campo de Vernet, e i ga dito che tuti quei Italiani i vadi fora che iera la comission che li spetava. Quando che i vien fora, i ga comincià a cantar: «Giovinezza! A chi la vittoria? A noi! Al Duce! Viva il Duce! Viva Mussolini!» Tuta una roba! Noi ierimo... te pol imaginar! La gran parte de noi che gaveva combatù in Spagna, se trovavimo umiliadi...

In quela volta el diretor del campo el ga ciamà tuti gli Italiani, almeno nel campo dove che iero mi, e 'l ga dito: «Io ho avuto una cattiva opinione di voi, ma in questo momento vedo che siete degli uomini di coraggio e sinceri. La vostra posizione che avete preso ora, che non siete andati fuori, è una dimostrazione che siete attaccati alla Francia, alla democrazia, eccetera». E ga fato un discorso de questo genere. Tu' mare! Prima me dava lignade... E dopo magari el ne gaveria continuà a dar l'istesso!

La comission italiana ga preso nota de tuti quanti i Italiani che voleva rientrare. Però dopo i liberava soltanto, perché tuti quanti voleva tornar a Parigi, ma quei dei paesi ocupadi dai Tedeschi no' li meteva fora, soltanto che quei che iera nel teritorio libero. Perché i Tedeschi se ga fermà prima de Lione e alora quei che iera de la parte de qua li meteva fora, dove che iera l'autorità francese che aministrava; dove che iera i Tedeschi gnente. E alora nissun a Parigi più. Alora se i ga volesto, i ga volesto andar in Italia, ma in Italia iera pochi che xe andadi, solo

fassisti o Italiani che no' gaveva nissun color politico.

Quando che i Tedeschi avanzava, i Spagnoli se trovava in una posizione molto più grave de noi: «Qua i ne porta in Spagna! Alora, prima de andar in Spagna cerchiamo il tuto per tuto; demose a la campagna qua». E i gaveva za organizzado de andar oltre e assaltar: «Sucedi quel che sucedi; morirà qualchedun, ghe sparerà, ma qualchedun se salverà». I ghe ga domandà ai altri, a le altre corenti politiche de altre nazionalità, e mi me son messo con lori: «Andemo fora. Che vadi come che vol! Semo stai in pericolo una volta insieme, tornemo un'altra volta!» E inveze dopo i Tedeschi se ga fermà. In questo tempo qua la direzion ga rivà a saver che se fazeva queste discussioni, questo piano e xe vignù el diretor là e 'l ga dito: «Sono a conoscenza che qualcuno ha delle intenzioni di fuga; stiano ben attenti che ad ogni mossa sarà sparato adosso come si deve!»

Quela volta i ga ciapà i Testimoni di Geova che iera stai dispensadi de far certi servizi e che fazeva i lavori più pesanti. Quando che iera de lavorar de pala e pico, i li ciamava sempre lori e no' i andava più al saluto a la bandiera e no' i se meteva gnanche su l'atenti. In quela volta i li ga ciapai per andar fora e lori xe andai fora; quando che i ga visto che i ghe fazeva far de le piazzole per le mitraliatrici, ma no' per sparar contro i Tedeschi, ma per sparar contro de noi in campo, i ga dito: «Ah no! Noi quele robe là no' le femo, noi no' lavoremo!» E i ga ciapà la pala e pico e i xe vignui dentro e no' i ga fato gnente più. Dopo xe vignù notizie che se ga fermà i Tedeschi e alora no' i xe andai più avanti . Se iera de farle anche contro i Tedeschi lori diseva de no l'istesso, ma po', contro de noi, contro se stessi, iera ancora pegiore.

Ierimo sempre là, al chi vive e xe vignù la comission dei Tedeschi a prender contato. I ne ga ciamà fora. Gli Italiani no' xe vignù nel campo, però i Tedeschi xe vignù. I ga scovà fora tuti i Tedeschi, li ga messi in fila là e li ciamava per nome, gaveva la lista là del campo. Tuti quanti noi stavimo a guardar e i ciamava per nome, li meteva in

fila e nient'altro. E uno lo ciamava e no' rispondeva e iera là: «E' qui! Chi è che non risponde? Chi è che non risponde a questo nome?» «Ma io non sono tedesco! Mi avete levato la nazionalità!» Iera un de quei che ghe gaveva levà la nazionalità. «Mi avete levato la nazionalità e allora non sono più tedesco». «Vai via! Dentro anche ti!»

Iera un socialdemocratico; con lui, con questo socialdemocratico, colaboravimo. Iera un certo Braccialarghe Melchiorre(108), un sardegnolo, compagno; questo socialdemocratico, iera massone, la direzion iera massone e la polizia francese iera in bona parte massone e alora el iera fora, a la posta. E lui ne dava, ne portava a noi la "Gazzette de Genève" che portava notizie, iera un giornal molto ben informado, autorevole. E alora noi con quel là, 'sto Braccialarghe e 'sto altro compagno che scriveva ben, fazevimo un picolo giornaleto che circolava in mezo a noi per informazione dei avenimenti de fora. I comunisti se arabiava: «De dove i ga le notizie 'sti qua?» I se smaniava. E iera 'sto socialdemocratico che ne dava le notizie. Bravo tipo! Dopo mi lo go lassado là.

Dopo un poco de tempo vien de le comissioni italiane, i vigniva dentro, i ciamava qualchedun, quei che ghe pareva a lori. A mi i me ga ciamà tre volte e i me ga sempre invitado a entrar in Italia. Iera un magiore de l'Esercito e me invitava, diseva come che stavo, come che no' stavo e mi ghe disevo che no' stavo mal, ma lui: «Guardi che la poderia vignir in Italia, guardi...» «Ma cossa vegno a far in Italia? Andar dentro due ani e 20.000 lire de multa?» «Eh! Allora vuol dire che ha commesso qualcosa!»

(108) In realtà è Giorgio Braccialarghe, alias Jorge Testena, nato nel 1911, giornalista, definito in un primo tempo comunista dalla polizia fascista. Figlio dell'anarchico Comunardo, dal 1934 è in Argentina, da dove parte nel novembre 1936 per combattere in Spagna. Nell'agosto 1937 lascia l'incarico di comandante di brigata per dissidi politici e ritorna a Buenos Aires. Nel maggio 1939 è in Francia dove viene arrestato e incarcerato perché senza documenti. Viene estradato dal campo di Vernet nel dicembre 1940 e nell'interrogatorio reso alla polizia fascista rivendica le proprie idee repubblicane. Vedi ACS, *PS*, *DAGR*, *CPC*, f. «Braccialarghe Giorgio».

«No. Espatriado clandestinamente e la porta questa condana e alora inutile che vado là. Qua son qua, la guera finirà un giorno, ciogherà qualche provedimento anche per noi, no? No' i ne lasserà miga morir qua dentro? O a far gnente?» Mi no' digo: «Che vinzi o un o l'altro», no' volevo miga meterme in urta, ma in ogni caso ghe le disevo. E alora el xe vignù tre volte a farme sempre 'sta naina e mi go sempre rifiutado de entrar in Italia.

Però un giorno vien l'ordine e me ciama in direzion: «Voi avete fatto la domanda di cambiar campo». «No, io non ho fatto nessuna domanda». «Sì, voi avete fatto la domanda di cambiare campo». «Ma io non ho fatto nessuna domanda. Eh! Se avrei fatto la domanda, direi di sì». «Ma qua... e poi, domanda o non domanda, lei deve partire questa sera!» Alora me son arabià e go comincià a dirghe: «No' ve xe restà gnanche el coragio di dire che siete costreti de portarme in Italia! Mi parto da la Francia con un buon ricordo del popolo francese, ma con un cativissimo ricordo de la Francia uficiale! E datemi i miei quatrini!» perché gavevo un poco de soldi.

Alora quel là ritorna al campo e, sì, el me ga tratà ben; me ga dà la roba de portar via pe' 'l viagio, da magnar, ecetera e me ga consegnà a due guardie, me ga dà banane, formagio, ma un mucio de roba, scatolete de sardine pe' 'l viagio.

Me ga dito che i me porta in un altro campo. Andando zo, andando zo, digo: «Semo andai a Marsiglia, dopo semo andai a Tolone. Dove andemo? Me par che ci avviciniamo a l'Italia» ghe disevo mi a le guardie. «Ne sais pas» diseva lori, no' i diseva gnente. Però i se ga comportà molto ben: go scrito de le letere durante el viagio e me le ga imbucade perché le ga ricevude. Dopo, quando che semo a Nizza, digo: «Ancora adesso dite che non mi portate in Italia?» «Sì, sì. Noi abbiamo degli ordini». «E va ben, ah! Savevo za prima, no' ocoreva che me disevi adesso».

Noi gavevimo dei compagni fora a Tolosa e questi compagni vigniva a trovarne ogni tanto. Mi gavevo dei

parenti qua de Vivaro e conossenti che mia cognada ga scrito fora: «Vara che se trova Berto cussì...» I me mandava qualche cossa da magnar e mi me rangiavo.

Poi iera due bulgari che, fin che no' iera invasa Parigi, i ghe mandava pachi. Ierimo tre: un italian, due bulgari e due spagnoli. Fazevimo comunità insieme, magnavimo insieme un toco de pan, andavimo d'acordo: bravi compagni tuti quanti! Mentre che iera Slavi, Croati, Bulgari, altri, ma no' compagni, che iera sempre de le liti dentro. Alora se ga avicinà un croato e me disi: «Ma! Noi che semo Croati qua femo sempre barufa fra noi e voialtri che se' tre, quatro nazionalità no' fe' mai barufa». «Eh! Ma ti no' te sa coss' che xe che ne lega noialtri e che no' lega voialtri!» «E cossa xe?» «Xe el nostro ideale che ne lega, noi semo anarchici! Noi semo unidi da la fratelanza perché noi no' conossemo frontiere. Semo tuti compagni!» «Ah!»

Gavevo qualche soldo. Xe sta un momento de crisi e de fame nel campo quando che xe cascà la Francia; gavemo comincià la fame anche là, fame nera! E alora mi go scrito a mio fradel e per quel go ricevù 'sto paco. «Qua – digo – se torna ai giorni de Mauthausen! Xe grave. Guarda se te pol scriverghe a mio cugin – che iera là – che me pol mandar qualcosa». E alora el me ga mandà qualche paco e stavo un po' su.

Ma iera i altri compagni, porca miseria, che li vedevo... Iera come fantasmi che caminava pe' 'l campo, come sugheri propio! Mi no' volevo mai domandarghe soldi ai compagni e alora, in quela volta, digo: «Qua ghe scrivo in America!» Gavevo l'indirizzo de la Simonetti e ghe go scrito de la situazion. No' ghe go domandà per mi, perché iero in rota con quei de l'"Adunata"; go dimandà: «No' xe per mi ma per i compagni che li vedo che i gira come sonambuli, da la fame che i ga». E i me ga mandà un mucio de soldi, no' so dirte quanto.

Alora co' questi soldi qua, iera Meschi, quel de Carrara, a Tolosa e lui e un altro compagno vigniva a trovarme ogni tanto e quando che i vigniva, i ne portava pan, quan-

do che i podeva trovar pan... Una volta i ga portà un saco de pan! Allora vado fora, me lo ga portà a mi perché quel *cheque*, una parte de quei soldi ghe li go dai a lori e lori podeva comprar roba fora. Questi qua che gaveva 'sti soldi, cioleva a Tolosa quel che i trovava.

Una volta i ne ga portà un saco de pan e go comincià a distribuirghe: «In quanti se' de là? In quanti in quel'altra sezion?» e mez'ora dopo no' iera più pan, solo ch' el nostro; go tignù un poco pe' i Spagnoli. Ai Italiani ghe domandavo: «Quanti se' là? Quanti compagni?» «Tanti». I Spagnoli iera in tanti e, a quei che iera vizin de lori, ghe gavemo dà come a lori. Ma ghe iera de le barache intiere e iera dei compagni che gavevimo più afinità, che parlavimo insieme e ghe gavemo dà anche a lori. Una volta i xe vignui co' un secio de sangue fato a la veneziana e alora distribuissi 'sto sangue. E i ne invidiava: «Eh! Voialtri gavè sempre qualchedun che ve porta qualche cosa». «Eh! Se capissi: el mondo xe con noi!» Orca miseria.

Là i ameteva i coloqui e alora de fora vigniva anche dei amici, se podeva aver coloqui non soltanto che familiari. Gavevimo 'sti contati qua che, fin che son sta là, andava ben.

15.
Co' le strazze sporche sì, ma co' la cosienza neta

[TRIESTE, 1941]

Dopo però i me ga portà in Italia. I me ga portà a Mentone dove che iera un picolo corso d'aqua dove che iera arivai i Italiani e iera la nova frontiera. Questo nel '41.

Son partido dal campo del Vernet co' un fredo! Vigniva un vento dei Pirenei e cascava la neve. Fredo da morire, senza magnar, porca madona! Iera un inverno... Nero, se presentava. Son rivà a Marsiglia e ciò, iera le rose in fior! «Oh! – digo – per mal che la vada, son vignù fora de qua!»

Dopo son passà a Mentone e iera de le vetrine: là iera la pasta e, dio cane, me vigniva l'aquolina in boca. «Eh! Se la xe là, porco dio, coi soldi se poderà anche comprarla! Una pastasuta me la magnerò ancora!»

So' 'ndà dove che iera tuti i profughi che entrava in Italia, sai, quei non politici, e i me ga portà là, insieme. Oh! Trope grazie, la facenda; no' me pareva vero. Una mez'ora dopo: «Tommasini! Eh! Tommasini!» «Ecolo qua!» «Venga con noi». E i me porta in carcere, in un picolo carcere là, al molo, in una casermeta de le finanze, a Mentone. E là iera un apuntato dei carabinieri che comandava la caserma. I me ga fato la perquisizion e, sai,

un ano e mezo che iero al campo del Vernet, te pol imaginar! Senza savon, senza gnente: pedoci! Là go butà via la roba più scarta. In campo, tignivo la più scarta; la più bona la tignivo in caso de andar fora. Me iero vestì de strazze bianche, ma la biancheria iera scura perché se lavava senza savon. Un pasticio! Se fazeva boir, ma la cragna restava. E alora lui comincia a dir: «Non ho visto ancora uno di questi che entrano che abbia dei buoni vestiti». E digo: «La devi saver che mi son andà via clandestinamente da l'Italia. Sa, no' son andà in Francia a far l'apuntato dei carabinieri. E go sempre lavorado come andar a rubar! E sfido lei e chiunque, dopo un ano e mezo de campo de concentramento, de vignir in Italia co' le strazze sporche sì, ma co' la cosienza neta e co' la testa alta! E no' go paura de voialtri e ve lo digo in facia!» Urca! 'Sto mato: «Non volevo mica offenderla!» «Eh! Me par de sì!»

Dopo vien 'sto capitan de gli alpini e me vien a interogar. Eh! Molto gentile e simpatico! I gaveva za la lista, i saveva chi che iero, i gaveva za l'informazion che dovevo passar de là. E vien là e 'l me comincia a interogar de tuto, de qua e de là, de su e de zo, se conosso quel, se so dove che xe quel, dove che xe quel'altro. Mi ghe disevo che conossevo solo quei che iera morti. «E quel dove 'l xe?» «Ma, el xe morto in Spagna. Ma me par ch' el xe andà in America!» E 'l disi: «Mah! Voialtri conossè sempre quei che xe lontani o quei che xe morti!» «Eh! Cossa vol che ve digo che xe un ano e mezo che son in carcere? Cossa la vol che sapio mi? Son vignù da Parigi. Chissà dove che xe quei compagni che conossevo là. Go conossù sì diversi, ma diversi morti nei campi de concentramento. Chi lo sa dove che i xe. Voialtri saverè più de mi sicuro».

Dopo ch' el me ga interogà, parlavo tale e quale, come che parlemo mi e ti, confidenzialmente, ma molto gentile. Ghe digo mi: «Ma qua, se pol magnar? Xe due giorni che no' magno de caldo. Mi go qualche soldo e poderia comprar qualche cosa». Perché me iera restà 120 lire de quei che gavevo ricevudo e i compagni i me ga dito: «Por-

tili via ti che te poderà servir dove che te va, che no' te sa». Perché mi no' savevo dove che andavo a finir, coss' che me tocava; podevo andar al Tribunale Speciale, chissà cosa i podeva... fantasie. Alora gavevo questi soldi. Disi: «Cossa? No' ghe gavè dà de magnar ancora a 'sto qua?» «Eh no, perché no' ne ga portà a noi e lui magna quel che ne porta a noi». «Ah, va ben, qualche cossa de caldo, va ben». Vien da magnar e 'l va via. E vien da magnar e xe un secio de roba.

Dentro iera un'impresa di costruzioni, i gaveva mandà de le imprese che i meti a posto le case pe' 'l bombardamento. Mentone iera in campo francese e alora gaveva bombardado e iera qualche hotel roto. Xe tuti hotel là! Alora i gaveva le cantine piene de botilie de champagne, de vin bon e 'sti qua gaveva dà fondo a la cantina. E xe arivà i paroni, li ga denunciai e li ga messi in preson tuti e là iera dentro tuti: el propietario, el diretor, ecetera. Iera un sete-oto de lori.

Alora porta da magnar e mi me ga dà un piato e go comincià a magnar. «E voialtri no' magnè?» «E no, a noi ne porta dopo. Magna, magna tanto che te vol!» Iera minestra: un po' de verdure, due patate, un po' de risi. Minestron! Per mi iera bonissimo perché lazzò iera un poco che no' magnavo de quela roba là. E magna: tre e quatro e cinque e sei piati e sete piati. E i rideva quei altri: «Ancora; dai, dai Tommasini! Magna, se no ne toca butar via!» Oto, nove... undese piati go magnà! Gavevo una panza cussì! «Ancora, Tommasini, ancora!» «Eh no! Non ne posso più». Me son messo co' la panza per aria, me son indormenzà, me son sveià a la matina, dio cane! Undese piati de minestra! Dio, no' iera de quei piati grandi: iera de quei piati de aluminio, ma, undese conta qualcosa!

A la matina: fora per lavarse! Me son spoià! Gavevo un mucio de roba adosso perché gavevo messo tuto quel che podevo meter perché iera diversi de quei che xe vignui fora deboli del campo, ghe tocava dormir pe' le stazioni, i ciapava un fredo, i ciapava broncopolmonite e i se ne andava. E mi savevo e, quando so' 'ndà via, go messo

adosso tute le strazze che podevo meterme e digo: «Porco dio! El fredo no' me devi fregar». Là me son spoià la matina: iera un mucio de strazze cussì e dopo le go messe dentro una casseta, una cassa de drio e una valigeta davanti, la corda cussì che ligavimo. I Francesi no' me gaveva ligà, ma i Italiani ligava.

El giorno dopo vien un'altra volta 'sto capitano a interogarme; altre cose me domanda, una cosa o l'altra e 'l me disi: «Lei, in che mitragliatrice era? In quella destra o sinistra del cimitero a Huesca?», perché el ga dito che iero in Spagna. «Sì, sì, iero in Spagna». «E – disi – in che?» «Orca miseria, che ben informado che xe lei!» digo mi. «Ah! Mi go girado un poco tuta la Spagna!» «Ah! – digo – Ierimo in bone mani!» Iera uno dei quei che doveva vignir quando xe sta un momento che Giustizia e Libertà voleva creare le Brigate Internazionali in oposizione a le Brigate Internazionali de la Catalogna. E 'sto qua iera un capitano che – i diseva – iera scampà da l'Italia per andar volontario in Spagna e lui doveva organizzar le Brigate Internazionali. Te pol imaginar, un fassista, un de l'OVRA! E lui disi: «Iero un po' qua e un po' là». E mi digo: «Ierimo in bone mani». Sa', una ridada de sora. Lui iera amichevole.

De là me ga portà a Ventimiglia. A Ventimiglia son sta un tre-quatro giorni e ghe go scrito a mio fradel, che ghe gavevo za scrito per strada: «Guarda che son in viagio e i me porta in Italia. Doman me par che parto e ariverò a Trieste fra un due giorni».

A l'indomani ierimo mi e un altro che i ne ga portà via, un ex compagno nostro che xe diventà comunista, un toscano. Quel là iera dentro insieme co' la familia e gaveva fato domanda lui de vignir dentro, no' lo gaveva estradà. El stava a Marsiglia e 'l xe vignù co' la molie; la molie la ga lassada e lui lo ga portà via. Solo co' l'ombrela, no' gaveva altro. E alora ligai cussì, tuti e due. Mi gavevo un capoto che no' finiva più; el mio ghe lo go dà a un altro de fora e lui me ga dà el suo; streto ma stofa bona. Alora semo andai a la stazion a piedi. Lui ligà cussì, co' l'om-

brela cussì e co' la testa bassa. E mi ghe fazevo: «Alza la testa, porco dio!» Perché la gente ne vedeva. «Alza la testa, no!» «Ma cossa...» Lo go comincià a insultar: «Alza la testa! Cossa te ga paura? No' te ga coragio? Dove te xe!» Porca madona, semo arivai in stazion, sempre co' la testa bassa.

Alora semo andai a Ventimiglia e a Ventimiglia i me ga spedì, i me ga portà a Trieste.

Questo apuntato dei carabinieri che ga visto che parlavo cussì familiarmente e ghe rispondevo tale e quale dove che me pareva e dove che no' me pareva no, el diseva ch' el fazeva el "scopino", disi: «Orca! Quel lì deve esser un pezzo grosso! Hai visto come che parla col capitano!» Perché lori, quando che parla col capitano, se meteva su l'atenti. «Porca miseria, un capitano... El me meterà al muro...» La montura iera da molto tempo che no' me impressionava più, i botoni lustri, ecetera.

Alora se imbarchemo: traduzione straordinaria! Due carabinieri da Ventimiglia, viagio direto per Trieste. Son andà a Genova, Genova-Milano, Milano-Venezia e Venezia-Trieste. Semo partidi a la matina e semo arivai a mezanote, me par. Scuro, l'oscuramento iera. Iera nel '41, ah! In genaio-febraio quando che son arivà: oscuramento a Trieste, no' se vedeva gnente! «Ma così non sappiamo dov'è la Questura». «Eh! Ve porto mi, ah! Mi so dove la xe». «Ah! Lei la sa?» «Altro che! Miga tanto tempo che manco, diese ani che manco». Alora li go portai e semo passai là del tram de Opcina e digo: «La vedi – iera una luce rossa fora de la questura – lazzò xe la questura!» La questura iera in via XXX Ottobre, vizin al Canal.

Alora semo andai dentro e iera polizioti, de quei che me conosseva: «Oh! Tommasini! Cossa la xe capità qua de novo?»

Rivà a Trieste, iera dopo mezanote e me ga messo in cela e mi go dimandà: «Se pol aver cafè doman matina?» «Sì, sì» disi. Mi go dito per scherzo, credevo che no' me lo dava. E, a la matina, sveiado, credevo che vignissi qualchedun per avertir mio fradel che son arivà e invece, in

quela sera, iera sabato de sera, no' xe vignù nissun in carcere: «Sarà qualche imbriago... Vol dir che a Trieste no' i bevi più!» Alora, doman matina, i porta una bela scudela de cafelate e due tochi de pan; go fato una magnada propio ben e contento.

Dopo, verso le undici ore, me ga portà al Coroneo. In Coroneo son sta in una cela: iera za in cinque, mi iero el sesto, de quele cele grosse. Son andà dentro come che 'ndavo a casa mia e go dito: «Come xe qua? Se magna ogi o no' se magna?» Iero arivà tropo tardi e no' iera ora da magnar. El disi: «Eh! Carne gnente e pan. Forse, forse i ghe darà un poco de brodo». «Ben, ben. Almeno quel!» Dopo i me ga portà un poco de brodo perché le razioni vanza e brodo vanza sempre perché, se no se xe presenti a la sera, a la matina no' i dava da magnar. Iero sta diverse volte prima al Coroneo; iero nel '26 e dopo el '26 non so' 'nda più in carcere a Trieste.

Semo stai là e a la matina andemo a l'aria; quei là me ga comincià a domandar de dove che vegno. Go ciapà el capoto, lo go pozzà sul paion: «Qual xe el mio?» «'Sto qua. Eh! La xe pratico! De dove la vien?» «Eh! De posti pezo de qua; vegno da la Francia!» «Oh! In Francia se sta ben!» «Sì, sì, ben. Ma dove che iero mi no' se stava ben!»

Fato sta a la matina andemo a l'aria, camino su e zo, vedo se trovo qualchedun e incontro Srebernič, quel'ex-deputato comunista de Gorizia che me conosseva del confin. Semo stai in mensa insieme, insieme a Ustica; no' andavimo d'acordo perché lui iera un comunista. Iera contadin, vero contadin e la gaveva contro la cità e alora discusioni a non finire con lui. El me vien incontro, el me abracia e 'l disi: «Ma Tommasini! I me ga dito che te ieri morto!» El pianzeva, orca la miseria! Propio la persona sincera! No' andavimo d'acordo ma se aprezzavimo reciprocamente, savevimo quel che ierimo, almeno diseva quel che sentiva e inveze tanti altri no' i disi mai quel che i pensa, quel che i ga in corpo.

Dopo lui me comincia a domandar la prima roba: «Come se ga comportà i contadini in Spagna?» perché lui

iera contadin e ghe importava la campagna. «Magnificamente!» go dito e 'l iera tuto contento. E là ghe go comincià a contar un poche de storie, come che xe, come che no' xe, come la go passada.

Lui iera sta deportado da la Jugoslavia perché gaveva avudo storie anche al confin. El gaveva scrito la storia de la Jugoslavia, ma – i disi – che no' iera cose de valor; xe andà in Jugoslavia per farla publicar, ma no' i ga abocà a l'amo. Dopo lo ga ciapà e lo ga rimandà in Italia.

Là, in quei giorni, i gaveva portado tuti quei grupi de giovani del teritorio, ma in parte de Opcina, de quei grupi de nazionalisti sloveni contro la repression nazionalista e fassista: no' i ghe permetava de parlar! E lori i gaveva i loro comitati de assistenza e a Nadal i gaveva mandà dei pachi a de le familie bisognose dei loro compagni. E i xe stai becai. Iera tuti muli e li mandava a l'aria; i iera ne la sezion giovanile, i gaveva diciotoani, dicianove. E i li mandava là e i zogava a fotbal, lori.

I xe partidi un giorno prima de mi e li go trovai a Ventotene; lori iera internadi però, no' iera confinati. Internati iera per ragioni di guera, più che altro per questioni beliche, per l'insicurezza ai posti di frontiera.

Un giorno i vien a ciamar de andar in Questura, i ne ga portà in Questura. Iera altri cinque giovanoti che li gaveva arestai qualche giorno prima perché, imbriaghi, i cantava "Bandiera rossa". Tuti preocupai, ah! Quando che i ne ga messo su, in camioneta, digo: «Cossa? I ne porterà a la comission del confin». «Cossa? Noi al confin? Lei la poderà andar! Noi no' gavemo fato gnente!» i cominciava a protestar. «Eh! Cossa volè che sia; gnente! Go za fato cinque ani mi; se pol far altri cinque, no' se mori miga, sa'! Se va ai bagni... e voi che ve piasi el balon...» Gnente, no' i voleva atacar discorso. I iera intimoridi, paura, sa', in carcere... Forsi iera antifassisti ma de quei teoricamente, ma no' i iera preparadi a andar in preson per qualche cosa; i cantava cussì, perché i iera forsi imbriaghi, per far la bulada.

Andemo in Questura e, inveze de 'ndar in comission,

semo andai a rinovar le fotografie perché iera diese ani che le gavevo fate e le iera za passade.

Quando che semo in Questura i gaveva i dossier. 'Sti muli gaveva i dossier apena fati e iera un altro dossier: una cartela piena e un'altra a metà. E un polizioto el fa per far: «De chi xe quela cartela? Sicuro de Tommasini!» «Sì, sì. Xe de Tommasini», l'altro polizioto che gaveva in consegna le cartele. E ghe digo mi: «Chissà quante monade che sarà là dentro!» E lui disi: «No. Là no' xe monade! Qua xe le prove ch' el xe stado in Spagna». «In Spagna? Mio orgoglio, xe sta la Spagna! – digo – I più bei giorni de la mia vita go fato e, se poderia andar domani, un'altra ocasion compagna, me ne vado...» Così, i xe stai blocadi e no' i ga più verto boca. I credeva che mi gavessi paura, ma sa', pim, pum, li go afrontai cusì e go comincià a afrontarli sempre tuti quanti cusì e go avudo sempre ragion con quela gente, xe stai sempre intimoridi. Quando te ghe disi sinceramente, francamente, con fermezza la gente anche stima, in un certo qual modo.

E dopo un me disi: «Ma Tommasini, lei la xe qua adesso, in preson. Se i ghe disessi de 'ndar volontario in guera e che lo metessi in libertà, la andassi in libertà?» «Ma in guera no' xe miga in libertà! E poi la guera la ga dichiarà Mussolini ma no' me lo ga domandà a mi, se son d'acordo. La ga fata lui, la ga dichiarada lui: che la fazzi lui! Mi in guera! Preferisso star diese ani in cela. No' se sta ben in preson sa', poco da magnar te darà, ma no' te lasserà morir e là, un po' distirai sul leto, passerà la guera... e inveze, al fronte, fis'cia le palotole! E sa' cossa vol dir? Se mori, sa'. Go fato la Prima Guera Mondiale e alora so coss' che vol dir! Gnente da fare, fio mio: meio zento volte la mia posizion che quela de chi xe al fronte!»

Questi iera polizioti che gaveva titoli de studio; iera giovani quela volta, disocupai, i fazeva concorsi de polizioti. E i me domandava certe cose e disi: «Sa', di queste cose qua no' semo abituadi a discuter». «Eh! So che in Italia no' se pol discuter! Qua solo in Questura se pol discuter de 'ste robe!» E i me domandava de questioni poli-

tiche, ecetera, che noialtri se fazevimo ilusioni, ch' el regime fassista va ben cusì... E mi ghe disevo quel che sentivo, tale e quale, senza riguardo che iero in Questura e che iera polizioti. No' podeva miga agravar el mio giudizio del confin.

Mi, vignindo via da la Francia, disevo: «Ma perché i me estrada?» Son sta el primo estradado dal campo del Vernet: al campo del Vernet no' xe sta estradà nissun fin che iero mi. Dopo inveze no' i xe stai estradai, ma i ga fato domanda de entrar. Anzi, quando che son partido gavevo amici, anche comunisti, là: il Partito ga dà ordine e nissun xe vignù a saludarme. Quando che son andà fora del campo, nissun! Solo che i compagni, iera i Spagnoli vignudi a saludarme. Mi no' me son ofeso.

Per dir. Uno che iera de Grisignana e che ierimo amici, che sua molie me mandava el fil e l'ago e mi ghe mandavo el fil e l'ago a lui – che la iera nel Belgio – e quando che podevo – el iera malà – lo assistevo, ecetera: gnanche lui, niente! Ghe go dito: «Dì! – no' me ricordo come ch' el se ciamava – Cossa, no' te me disi gnente? Cossa? No' te vol che saludo Mikeze e Jakeze?(109)» «Ben, ben. Se te vedi qualchedun, saluda!» «Perché – digo – i me porterà a Trieste, mi credo che i me porterà in Italia». Mi no' savevo dove che andavo, imaginavo che i me portava in Italia ma no' savevo gnanche perché: «Cossa xe che i me ciama, che i me porta in Italia?»

Dopo go scrito una cartolina a mio fradel e 'l xe vignù a trovarme; dopo ga telegrafà mia sorela, che la iera a Bologna, dopo la xe vignuda anche ela a trovarme. Dopo xe vignù anche mia nipote che iera a Bologna, co' su' mama e go avudo visite e me ga portà soldi, ciocolata. Mia nipote ga dito: «Te me portavi tanta ciocolata ti, quando che iero mi picia nei orfanotrofi de San Giuseppe, in via de l'Istria». «Ma cossa te vien de Bologna in qua?» «Ma sa', no' pago la ferovia: mio marì xe ferovier!» «Ah, va ben».

(109) «Mikeze e Jakeze» sono gli appellativi popolari dati a due statue collocate sulla torre del Municipio triestino in piazza Unità.

«Te porto un poco de ĉiocolata perché te me portavi a mi quando iero picia in Istituto, adesso che te xe in Istituto ti... te porto».

Dopo me vien l'interogatorio de un comissario, una matina i me ciama in uficio. Devi esser sta un comissario antifassista ch' el zercava de favorirme in tuti i modi perché el gaveva el registro, el voltava le pagine e 'l lassava 'sta pagina qua rovessiada. Mi no' go mai leto al rovessio. Ben, in quela volta legevo a rovessio cussì ben! Là per solito i meteva un giornal de sora, quando che lori i legi e i te fa l'interogatorio. Ben, quel là lassava pagina averta; mi savevo coss' ch' el me domanderà. Po' el me interogava su quela pagina perché doveva esser un improntuario.

Lori là i saveva tuto, vita e miracoli mii: quel de la Spagna, a Parigi quei che conossevo, quei che frequentavo, coss' che fazevo. Soltanto che una parte... Me ga dito: «Lei ga dormido anche dai Giglioli». «Ah no! Là i ve ga informà malamente. Tuto quel che ga dito prima rispondi a verità; vol dir che stavi ben in guardia, ma là se' stai informai malamente. Conossevo, perché xe familia de compagni, so' 'ndà tante volte a casa loro perché iera tre o quatro ragazze; andavo anche perché iera compagni e poi fazevimo de le feste su a Fournier. E poi lei le sa tute quele robe là e alora no' ocori che nascondo». Me interogava senza pressioni, tale quale. Mi ghe rispondevo, lui cioleva nota e bon.

I gaveva agenti, ierimo guardai a vista d'ochio, se pol dir. Iera ben informadi: gaveva de le persone che ghe stava drio, come quasi a tuti quei che iera conossui come pezzi grossi... Gaveva un spionagio, caro mio.

Me ga fato questo interogatorio e, dopo un poco de tempo, vien la convocazion per la comission del confino. Go presenziado, i me ga portado là. Ne la comission del confino iera el Prefeto, Questor, el capo del fassio, iera tuti i pezzi grossi e le autorità del luogo. Iero là e i me ga comincià a interogar che mi son partì, che son andà a l'estero clandestino. «Sì, sì», ma iera sta amnistià quel là. E i disi: «Lei xe un anarchico individualista, no?» «No, son

comunista anarchico». «Ah! va ben». Per dir che no' son un individualista. E i fa interogazioni, i domandava cose cussì superficiali, quel che go fato a l'estero. Va ben, qua son.

Dopo i me ga mandà via. Dopo un pochi de giorni son sta assegnado per cinque ani de confin, sa', la miliore de le cose. Quando so' 'ndà in cela che i me ga comunicà, i me disi: «Eh? Come xe?». «Eh! Cinque ani i me ga dà». «Uh! Coragio, coragio – me diseva un – cossa la vol che sia cinque ani?» «Xe el meno che podeva capitarme. Son vignù da la Francia che savevo za che i voleva mandarme al confin». Intendevo che iera più grave e credevo che... No' gavevo gnente di fati, ma intenzioni di fare se fazeva, se zercava da fare qualche cosa di qualche importanza. Di andar incontro a esser condanai in Italia, no! No' gavevo su la cosienza, ma questi contati che gavevo co' 'sta gente, qualche cosa i podeva anche montar, un comploto: «Qualchedun ga parlà», una roba o l'altra, corisponden-za. Ma gnente! I me ga mandà al confin e basta!

Un giorno xe partidi pe' 'l confin quei giovani de Opicina, i nazionalisti sloveni. Lori no' xe andai in traduzione ordinaria, xe andai acompagnadi; invece noi semo andai in traduzione straordinaria. Acompagnadi xe sui scompartimenti separati, ma senza feri. E inveze là se va amanetadi. Ierimo in due in un scompartimento picolo, de quei dei vagoni de terza classe, scompartimenti streti. Febraio, verso la fine de febraio, me par. Un quaranta giorni go fato a Trieste, fra una cosa e l'altra.

Semo partidi de Trieste la matina presto e semo arivai la sera a Gaeta. A Gaeta go trovado un compagno che iera là, no' so per che motivo che lo gaveva ciamà per interogarlo. Lo conossevo: un certo Bifolchi(110) che iera

(110) Giuseppe Bifolchi, nato nel 1895, cementista. Nel dopoguerra emigra in Francia dove passa dalle posizioni repubblicane all'attiva militanza libertaria col nome di Luigi Viola. Partecipa alla difesa del gesto di Bonomini e alla propaganda per Sacco e Vanzetti. Nel 1928 è espulso e ripara in Belgio. Parte da Bruxelles con Pestaña, dirigente anarcosindacalista spagnolo, alla volta di Barcello-

in Spagna. Dopo che xe andà via Rosselli, iera lui che comandava la colona. E là me ga dà le prime informazioni: chi che xe al confin, ecetera.

Un giorno i me cariga sul piroscafo e me porta a Ventotene. Lungo la strada, se vignù in traduzione straordinaria Jacometti(111), una volta segretario del Partito Socialista. Iera un bravo omo, quel che ga scrito, credo, no' el meio ma el secondo articolo che più me ga colpido quando che xe morto Berneri. Lui iera molto amico de Berneri. Scriveva su quela rivista che scriveva Trentin a Tolosa; Trentin quel de Padova che dopo xe sta amazzà in tempo dei partigiani(112). El iera molto amico e scriveva su "Quaderni", no' so come se ciamava questi "Quaderni". Iera republicani e socialisti.

Semo per sbarcar, perché el piroscafo se ferma fora. Quando che ariva el piroscafo là, xe un avenimento per tuti quanti i confinati, un diversivo... Alora tuti quanti là sul molo! E 'sto Jacometti me disi: «Ma no' te xe ti l'amico de Bibbi?» «Eh sì». Questo Jacometti el xe vignù una volta a Gandia, in Spagna, quando che iera amico de Bib-

na. Nella colonna «Rosselli» assume incarichi di guida militare dopo la partenza del *leader* di G.L. Ritorna a Parigi nel giugno 1937 per raccogliere aiuti per i combattenti e la popolazione, ma viene fermato alla frontiera ed espulso dalla Francia da dove ripara in Belgio. Nel novembre 1940 viene consegnato dalla polizia tedesca a quella italiana e internato a Ventotene. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Bifolchi Giuseppe». Dopo la guerra per un certo periodo è nominato sindaco del paese natale, Balsorano, in provincia dell'Aquila. Continua a collaborare alla stampa anarchica sulla quale scrive vari articoli sull'esperienza spagnola, anche in polemica con altri militanti che ne criticano l'accettazione della struttura militare di tipo tradizionale. Muore nel 1981.

(111) Su Alberto Jacometti, nato nel 1902 e tuttora vivente, dottore in legge, socialista, si vedano ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Jacometti Alberto» e la biografia in *MOI*, vol. II, pp. 619-622.

(112) Su Silvio Trentin, nato nel 1885, esercente, definito repubblicano, si vedano, oltre l'ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Trentin Renzo Silvio», LUSSU, op. cit., e *Atti del Convegno di Studio su Silvio Trentin. Jesolo 20 aprile 1975*, Neri Pozza, Vicenza 1976. La rivista di cui parla Tommasini è probabilmente «Quaderni della rivoluzione italiana» pubblicata dall'agosto 1931 al febbraio 1939 e alla quale collabora anche Camillo Berneri.

bi, de Berneri. A Gandia iera i capostipiti dei Borgia. E là, la casa dei Borgia, i compagni nostri la gaveva ocupada: xe sta l'ultima resistenza che ga avù le guardie civili, ga amazzado tuti quei che ga trovà; no' i voleva arenderse e xe morti diversi compagni per darghe l'assalto. 'Sto Jacometti fazeva de guida, ne portava de qua, de là: «Qua xe la carozza dei Borgia. Qua iera la biblioteca...». E disi «E i libri dove xe?» «Ah! I libri li ga ciapai e li ga butai zo in cortile e dopo ghe ga dà fogo e ga brusà tre giorni! Iera un che missiava...» «Oh! – ga dito – Che tesoro! Cossa gavè fato!» «E sì, in quei momenti là, caro mio, no' se va là a dirghe che no' i stia far: i te netava anche ti!»

I ne ga portà su e là iera a spetar, i ga passà la vose: «Vignì a veder che xe Tommasini! Xe Tommasini!» Iera Luci, quela de Roma, e iera Alpinolo e iera Failla e tanti compagni che me conosseva(113).

(113) Alfonso Failla, nato nel 1906, sediaro, è schedato già a 16 anni dalla polizia politica (a 13 anni aveva aderito al socialismo locale) che ne rileva il ruolo di promotore di un gruppo di individualisti denominato «Figli dell'Etna» e l'attività di fiduciario della Biblioteca Popolare di Siracusa. Nel dopoguerra sostiene vari scontri fisici con i fascisti in seguito ai quali è latitante per alcuni mesi. Durante il servizio militare nella Marina mantiene relazione con vari libertari, in Italia e all'estero. Alla fine del 1928 viene ammonito e nel novembre 1930 è confinato a Ponza dove partecipa alle agitazioni per le quali è arrestato, condannato e incarcerato per più di un anno a Napoli. Sempre confinato, nel 1937 è trasferito a Tremiti dove, come viene riconosciuto dalla polizia, «dimostra persistente attaccamento alle proprie ideologie avverse al Regime e all'ordine nazionale». Nel settembre dello stesso anno viene inviato a Ventotene e poi di nuovo a Tremiti. Riprende il mestiere di sediaro a Siracusa per meno di un anno in quanto viene internato a Ventotene allo scoppio della guerra. Qui resta fino alla caduta del fascismo e viene quindi trasferito a Renicci d'Anghiari da dove evade subito dopo l'8 settembre 1943. Vedi ACS, *PS. DAGR. CPC*, f. «Failla Alfonso». E' uno dei più tenaci organizzatori della lotta partigiana condotta dai libertari nelle provincie di Lucca, Massa-Carrara, Genova, Milano. Nel dopoguerra partecipa molto attivamente alla ricostruzione del movimento anarchico specifico e alla risorta U.S.I. E' pure redattore e direttore responsabile di «Umanità Nova» nella cui veste è più volte denunciato e condannato. Dopo il Congresso di Carrara del 1965 rimane nella F.A.I. pur mantenendo relazioni con gli appartenenti ai G.I.A. Vive tuttora a Carrara. Vedi I. ROSSI, op. cit., *ad nomen*.

Eh! Ghe iera za abastanza gente a Ventotene, quei che xe entradi volontariamente da la Francia, che xe entrai da Parigi e che xe andai al consolato a farse rientrar; quei che iera conossudi, li ga mandai al confin. I xe entrai subito dopo che ga scopià la guera con l'Italia.

Se va in direzion, tute le pratiche per la registrazion, tute 'ste cose e dopo i assegna el posto, la mensa dove se andava a magnar. Là go incontrà un mucio de gente che iera andada in libertà e xe ritornai al confin un'altra volta. Tre volte avanti e indrio. Perché i andava, i trovava amici, magari i andava a bever un bicer insieme. I difidava de aver contato con dei soversivi e alora, se te trovava che te gavevi qualche contato, i te ritornava. Mi gavevo paura de ritornar un'altra volta cinque ani al confin.

E cussì go comincià a discuter co' 'sti compagni. Là iera abastanza chiari de idee, invece ne l'interno, a Trieste o in altre cità, no' iera chiarezza di idee, iera confusion per quel che riguarda i comunisti. Là no' se fazeva quele distinzioni, che iera a l'estero, con polemiche; se conosseva la realtà e, dopo la Spagna poi specialmente, iera più polemiche. Al confin iera za gente più qualificada.

Poi se gaveva più tempo de studiar perché al confin i permeteva certi libri che, se i vigniva a casa, i te li portava via. La biblioteca iera una rica biblioteca: iera più de mile volumi; tuti i confinati quasi iera iscriti e i gaveva una quota e i comprava continuamente libri; iera interessante. Xe sempre sta una biblioteca, da Ustica a Ponza. A Ponza dopo, la ga serada; quando che i ne ga portà a Ventotene, la ga averta un'altra volta. Poi privatamente iera libri, però censuradi; se li mandava a comprar, li passava in direzion, i ghe meteva el timbro de sora e alora te podevi far. Quei che se dedicava al studio, i gaveva dei quaderni e i ghe timbrava tute le pagine; le timbrava e le numerava per controlare.

Là go incontrà un mucio de compagni, de quei che conossevo. Iera Failla, un de quei che iera più tempo al confin; dopo iera Schicchi, se pol dir el papà de Failla; Bidoli

de Trieste(114). E tuti quanti iera assetadi de notizie de la Spagna, come che xe, come che no' xe, come se ga passà, cossa vol dir. E là, sa', a spiegare... son sta almeno una decina de giorni perché no' se podeva andar a caminar tre insieme, i podeva farte osservazion. E alora un a la volta, i te vigniva a domandar; camina avanti e indrio, te ciacolavi co' lui. I podeva imaginar che te parlavi de politica ma no' i podeva dirte gnente; invece, se se caminava in tre insieme, i podeva za farte osservazion.

E là iera tuti i pezzi grossi: Terracini, Scoccimarro, Li Causi, dei comunisti; Giustizia e Libertà, iera tuto el grupo, quei che xe andai in processo: Rossi, Calace, il diretore de l'"Umanitario" de Milano, bravo omo, liberale – ma dopo el iera de Giustizia e Libertà – Maovaz, el papà de quel'artista, scultor(115).

E go comincià un po' a sistemarme a l'isola, a la vita de l'isola: discussioni a l'infinito, se legeva qualche libro, quando che se gaveva volontà, e star ne l'ozio. Son sta un mese a magnar ne la mensa mista; quando un arivava lo meteva là, dopo fazeva domanda de andar ne le mense dove che se voleva.

Quando iero là, iera un momento che la mensa de gli anarchici no' funzionava tropo ben, iera un cogo che no' fazeva ben da magnar. Alora Failla vien a dirme: «Ti, che te sa far el cogo, che te ga fato altre volte che te ieri al

(114) Giovanni Bidoli, nato nel 1902, commesso, considerato comunista. Dopo l'avvento del fascismo espatria clandestinamente e viene espulso dalla Francia. Vive quindi in Belgio, Spagna (dov'è arrestato nel 1931), Portogallo. Nel 1932 è arrestato in Sicilia e confinato a Ponza, poi a Tremiti e a Ventotene. Partecipa alla Resistenza nei dintorni di Trieste, ma è arrestato e deportato in un campo di concentramento tedesco da cui non fa più ritorno. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Bidoli Giovanni» e I. ROSSI, op. cit., p. 96.

(115) Su Mario Maovaz si veda il profilo biografico in CARLO VENTURA (a cura di), *Mazziniani giuliani caduti nella lotta di liberazione*, Del Bianco, Udine 1963, pp. 20-23. Vi si afferma (p. 21) che «egli rappresentò ideologicamente l'ala sinistra più pronunciata del mazzinianesimo, il punto – per così dire – dove quel movimento trovava un proficuo contatto ideale con i presupposti antiautoritari della filosofia anarchica».

confin, te poderia andar là? Se' in due, cussì podè alternarve una setimana un, una setimana l'altro». E cussì son andà a magnar ne la mensa de gli anarchici e go contribuì, insieme con l'altro, a meter a posto un poco la mensa; dopo funzionava discretamente ben.

Dopo ga comincià a vignir Perelli, un de quei de le bombe del Diana, un dei fati minori; poi xe vignù Fedeli(116), che xe vignù e poi el xe andà via. Dopo ga comincià a vignir tuti i compagni del campo del Vernet, compagni e non compagni. I comunisti: chi andava in Italia iera fassista per lori; mi, come lori credeva, i passava la vose che gavevo fato la domanda di sotomissione, ecetera. Chi andava in Italia iera fassisti, per lori no' contava. Perché iero anarchico forse no, ma perché andavo in Italia. Perché iera quela mentalità chi va in Italia ga fato sotomissione.

Dopo inveze la tatica de lori... Ga visto che la guera se avicinava al dunque e alora i disi: «Meio star in Italia». E ga fato ben, come partigiani, e i ga dà ordini de vignir in Italia e quasi tuti i xe vignui in Italia. Quasi tuti quei che i vigniva del Vernet, i passava a Ventotene o Tremiti. Ma de quele persone qualificade opur qualchedun de più riguardo, come Buozzi, lo ga mandado ne l'interno; Nenni lo ga mandà a Ponza. Le persone de riguardo le guardava de riguardo anche là; anche Mussolini gaveva lori de riguardo. E inveze là xe vignù Longo, xe vignui diversi de questi capocia.

E mi dormivo nel cameron sete; prima se dormiva nel vechio bagno penale a Ponza e invece qua i ga fato dei cameroni novi, apositamente per i confinati; costruidi mal ma, in ogni caso, iera bastanza ben: iera i gabineti, i lavandini, aria iera abastanza e se andava avanti. Se gaveva i soliti apeli, come che iera prima; un po' forsi più dissiplina.

(116) Mario Perelli, nato nel 1899, venditore ambulante di libri. Per una sua biografia si veda, oltre l'ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Perelli Mario Orazio», le informazioni in VINCENZO MANTOVANI, *Mazurka blu. La strage del Diana*, Rusconi, Milano 1979, pp. 602-605.

Là certi paesani gaveva la radio e la meteva su la finestra e i confinati tuti quanti soto a scoltar la radio, el notiziario. E anche i polizioti: i verzeva le finestre per farne scoltar la radio. I giornai arivava tute le volte che arivava el piroscafo, ma le notizie, sai, per radio... Savevimo quel che i diseva ma meio sentir la vose, sentir coss' che suce-deva, la guera come che andava. Alora se iera ne la Libia, quando che Mussolini xe andà col cavalo bianco e 'l doveva entrar in Cairo. Alora, quando che andava zo, lori i rideva contenti, i polizioti; quando i se ritirava, ierimo contenti noi! E miga se litigava! Se rideva, se iera contenti, se se lissava le man; una volta rideva lori e una noi, perché in Libia poi xe andai avanti e indrio più volte e alora là se alternava sempre 'sta question.

16.
El fassismo xe cascà, ma no' iera merito nostro

[VENTOTENE, RENICCI D'ANGHIARI, 1941-1943]

Là, anche al confin, dapertuto, el pato russo-tedesco ga portà un scompaginamento, de le oposizioni, perplessità in mezo ai comunisti. Noi e tuti i compagni,uguali. Questo qua iera za un strassico sucesso due ani prima, ma i gaveva za superà la crisi forte.

Terracini no' aprovava l'ategiamento russo, no' aprovava la linea dove che i diseva che i socialisti iera el nemico numero uno: lui diseva che el nemico numero uno no' xe i socialisti, ma xe el fassismo. Terracini no' iera d'acordo col siolimento de la Terza Internazionale. Sempre nel Partito, però no' aprovava. El gaveva el coragio de queste dichiarazioni, come adesso el ga dà l'adesion, morale almeno, a la marcia de la pace; altri comunisti no' la dà. Lui lo pol far perché el xe un po' una reliquia e no' i pol dirghe gnente. Però el xe sta sempre un po' un tipo con un senso più di indipendenza, nonostante del Partito Comunista. Lui disaprovava questo ategiamento e per questo xe sta sospeso dal Partito.

In testa ai cameroni i gaveva fato de le camerete per i amalati, doveva star due amalati dentro; ma sicome che i malati i iera in infermeria, i ghe le dava a tuti 'sti studiosi. Pensa che Terracini e Scoccimarro i xe stai due ani a dor-

mir insieme – e questo vol dir da le sete a la sera d'inverno fino a le sete a la matina, dodise ore – senza mai parlare! Pensa che roba! Scoccimarro iera una facia propio brusca! Te lo guardavi in facia e no' te ispirava nissuna fiducia perché no' 'l guardava mai in facia, come ch' el te parlava. Come Longo! El caminava sempre per tera, come i lupi, i cani che ga fame, che i nasa per tera.

Iera 'sta divisione: nissun no' parlava con Terracini, nissun no' passegiava con Terracini. Qualchedun che gaveva coragio. Solo che la Ravera, la Ravera passegiava sempre insieme con Terracini, i andava a brazzo perché la iera zotina; la doveva esser poliomelitica e andava sempre insieme con lui. No' so se i stava insieme o se fazeva l'amor, no' so. Fato sta iera simpatico l'uno e anche l'altra: uno perché tirava calci, iera in oposizion e quel'altra perché gaveva coragio de andar co' uno che iera messo a l'indice dal Partito stesso.

Al confin, quando che rivava qualchedun novo – a mi ormai i me conosseva, se no... – tute le corenti politiche li avicinava per sentir che idee che ga, che corente politica ch' el xe, se 'l iera cussì indiferente o no' se spiegava. Alora zercava de farghe la propaganda, specialmente i comunisti; poi i ghe diseva: «Guarda che te devi comportarte cusì, guarda che quela xe una spia, con quel no' te devi andar, quel là xe un anarchico e no' te devi parlarghe...»

Perché là, specialmente dopo la Spagna, co semo arivai noi che ierimo in Spagna, iera una divisione neta, no' se parlava; anzi, za prima lori ghe dava ordini che no' devi parlar con Tizio, che no' devi parlar con Caio. Iera veramente una separazione e ga portà anche guai. Perché iera de la gente... Iera un certo Dorgia de vizin La Spezia, de Sarzana, el magior condanato del processo de Sarzana(117). Eben, quando xe arivà lui, poverino, analfabeta,

(117) Alessandro Dorgia, nato nel 1897, manovale, considerato anarchico pericoloso e attentatore. Nel dopoguerra fa parte degli Arditi del Popolo ed è particolarmente attivo nei fatti di Sarzana. Dal 1924 al 1930 viene più volte condannato per reati contro il fascismo e nel 1928 è assegnato al confino di Ponza. Nel 1929 e nel

un tipo de azione, un bestione... el se imbriagava: una forza da leon! Alora lo ga catechizzado e lo portava per de qua e per de là, ghe ga parlà mal de Tizio e de Caio e specialmente coi bordighisti no' 'l devi andar! Dopo qualchedun de 'sti bordighisti lo ga avicinà. Questo xe un particolare, apunto, per dir cossa che portava a l'esasperazione queste cose. 'Sto qua el ga arivà a conosser che no' i iera quel che ghe gaveva dito quei altri, che iera gente bona, se podeva andar a bever un bicer insieme, se podeva ragionar e consiliava. E lui ga rovessiado tuto l'odio... Perché prima, quando ch' el beveva, el voleva dar pugni, far barufa con quei; dopo invece, visto ch' el xe sta imbroiado in quel modo, ga riversà l'odio verso quei altri. E là, caro mio, come ch' el beveva iera el finimondo, ofendeva tuti. Questo xe sucesso a Ponza, non a Ventotene; a Ustica no' iera questa grande diferenza. Un po' se cominciava za a tirar i freni anche là, ma dopo, a Ventotene, iera l'ostracismo adiritura!

Questo qua, una sera, el vien dentro in cameron e 'l iera insolente, davero. El dormiva in coridoio e dormivo anche mi in coridoio. E là insultava, no' se podeva dormir! «Dorgia sta zito, orca miseria! No' sta far monade!» E là, badabim, badabum, caro mio, una squadra de puliesi, comunisti... Là, sai, se iera in cameroni, se gaveva tuti fato qualche cosa: le spaliere dei leti, che iera quele strissie de fero, se le tirava fora, se le spuntava in caso de lota coi fassisti e iera un'arma de difesa. Alora questi puliesi i xe andai de 'sto Dorgia, che intanto el se gaveva quietà un poco e se gaveva messo a dormir. No' i ghe tira su le coverte, no' i ghe dà, co' 'sta spizza, una pugnalada qua, ne la schena! Orca! 'Sto qua comincia a lagnarse, a zigar.

Iera un ingenier che dormiva vizin de lui, un mio amico; el xe morto adesso, go leto su "L'Antifascista", un certo Omar Conti. Mi son vignudo fora e go comincià subito a zigar, che mi dormivo in camereta. Vegno fora, ve-

1937 viene arrestato in seguito a conflitti con altri confinati. Dell'episodio di Ventotene non v'è riscontro nel fascicolo del CPC. Si veda ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Dorgia Alessandro».

gno a veder: «Tommasini vien qua che Dorgia xe ferido, vien qua a aiutarlo». Vado là e, co go visto che, caro mio, el gaveva la ferita e come che respirava ghe vigniva fora el sangue floff, floff, floff, alora digo: «Vado a ciamar l'infermier!» «No, no che i ciama la polizia». No' voleva ciamar. E mi ghe digo: «Come no? Qua el mori, porco dio!» Alora so' 'ndà a la porta, go batù e digo: «Vignì co' una letiga, ché xe un ferito qua dentro». Alora i xe vignù zo, i comincia a guardar, i ga ciolto la letiga e lo ga portà via.

Quando che xe tornada un poco de calma, iera tuti 'sti comunisti fora de la camereta: «Cossa xe sucesso? Come no' xe sucesso?» comentava. Mi son vignù fora e ghe go dito l'ira de dio verso de lori: «Questo xe el modo de fare? Canalie che no' se' altro! Ancora cuchè fora de le porte! Ancora no' ve vergognè? Vergogneve. Porcacioni, delinquenti!» Ghe go dito de tuti i colori.

A l'indomani Jaksetich me ciama e 'l me disi: «Te sa che ieri sera te ga ofeso noi personalmente e anche el Partito?» «Eh! Se' voialtri che ve gavè ofeso fazendo quel'ato che gavè fato, se gavè qualificado voialtri! No' son miga mi, xe l'ato che ga portà». «Ma te sa come che xe? Mi no' so chi che ga fato, chi che xe, ma no' xe miga el Partito che ga fato!» «Eh! Mi no che no' lo go fato e gnanche nissun compagno nostro perché noi semo più comprensivi e no' arivemo fin a quel punto».

El me ga dito: «E sa', noi savemo che qua xe dei confidenti de la polizia che cerca, in mezo ai confinati...» e me ga fato un due-tre nomi, tra i quali un compagno nostro, e che la massoneria che cerca de meter el conflito, quele lote che iera dentro. Quel iera el pezo del confin! E alora el disi: «I xe dentro in confidenza co' la polizia, che i vol comprometer i comunisti e che questo Dorgia iera insolente». «Insolente el iera, ma rivar a 'sto punto no! – go dito –. E poi, te ga le prove de questi qua?» Perché iera Paolinelli anche ch' el diseva ch' el fazeva parte dei confidenti de la polizia. «No' so se sia massone lui, ma, in ogni caso – el disi – xe la massoneria!» E alora ghe go dito: «Te ga le prove?» El disi: «Ah! Prove no, ma noi semo infor-

madi de questo». «Ma dai! Informare e butar fora le parole cussì... Guarda – digo – che mi ghe lo digo che te me ga dito a Paolinelli, sa', e anche al republican».

E alora mi ghe lo go dito. Paolinelli me ga dito: «Mi digo che xe lori confidenti». Quel republicano – no' me ricordo come ch' el se ciama, lo go incontrà a Bologna, dopo – se ga inombrà, el ga afrontà Jaksetich e ghe ga dito: «Guarda, voleria parlar con ti». A mi el me ga dito: «Te vegnirà presente, ti?» «Eh! Se capissi che vegnirò presente; el me ga dito a mi, no?» I se ga dà apuntamento e son andà anche mi. Jaksetich negava. «O guarda che con mi no' se cambia miga le carte in tavola! Te me ga dito questo, questo e questo! Te vol negarlo, adesso? Te xe un gesuita!» Da picolo el andava dai frati, là. Go comincià a insultarlo: «Se no' te ga le prove, vol dir che voialtri se' dei caluniatori, ecetera...»

In quei giorni Jaksetich xe sta liberà e lo ga mandà via prima del tempo, no' so perché; quela sera quel ga volesto aver el coloquio apunto perché 'l doveva partir. E la cosa xe rimasta cussì. Per dire a cosa che porta questa difidenza. A Ventotene iera ancora più forte, però incidenti gravi no' xe sucessi.

Quel là se ga guarì; dopo se ga rimesso a bever. Iera un colosso, un che magnava e beveva e quando ch' el beveva el dava veramente noia; ma a quel punto là, no! El fazeva el fachin al porto, el portava su sachi a quintali! El xe tornà un'altra volta e dopo no' so che fine ch' el gabi fato, perche' mi so' 'ndà via.

E cussì, anche a Ventotene, come disevo, l'acordo russo-tedesco gaveva provocado una confusion de idee. Sa', il nemico numero uno iera Hitler, e dopo invece i russi se abracia con Hitler. El Partito gaveva acetà per dissiplina el fato compiuto e quei che i protestava iera messi a l'indice. La giustificazione uficiale diseva «necessità di guerra, diplomatiche», le solite che disi lori. «Xe colpa de la borghesia, le democrazie, perché li ga spinti là, perché lori no' i voleva far acordi, perché la Russia voleva far acordi per la difesa de la Cecoslovacchia, ma impegni mi-

litari»... Iera tute questioni diplomatiche. Laval no' iera un de quei che 'ndava... Xe andà in Russia, el xe andà per l'oportunità de la Francia lo stesso. Gli acordi fati cussì ne la diplomazia, tuti li fa chi che xe el primo che frega quel'altro. Però se ga avudo una dimostrazion quando che Hitler ga atacà la Russia: i se ga liberado quasi, i se ga liberà de questa equivoca situazion! E se vedeva i comunisti che iera più contenti, iera contenti perché se iera s'ciarì la situazion, i xe ritornadi a lo stato ante-acordo.

Alora la guera, guera gueregiata! Te pol imaginar! Hitler, i cari armati avanzava. Alora se seguiva i giornai, 'ste cartine che te meteva e la radio e, quando che se avicinava, discussioni. Là se improvisavimo tuti strateghi: «Se fa questo, se fa cusì, se fa cosà...» Tute discussioni. Però, anche quando che i iera davanti a Mosca, a Leningrado, i Tedeschi, chi dubitava de la vitoria de la Russia iera un nemico de la Russia! Solo a dubitare! Iera un bordighista, un certo Bibbi, el cugin de Bibbi, e lui diseva: «Fregai i xe, ah! Arivai a Mosca!» E ghe go dito mi: «Chi lo sa? Le guere... Sa', Napoleone xe andà dentro a Mosca e dopo el xe tornà indrio carigo de fredo! El se ga gelà e 'l xe scampà. Che no' pol capitar... miracoli de la guera. Se i va dentro in cità, a Leningrado e a Mosca, che i possi svernar in cità, forsi, chi lo sa, pol esser anche più grave...» Prima de andar a l'apelo, de andar in cameron, se discuteva. I comunisti, sa', i ascoltava, i vigniva a scoltar anche per riferire. Iera un aparato poliziesco: i saveva tuto quel che te fazevi. Solo che noi no' gavevimo: i nemici de la polizia! Se savevimo qualche cosa che sucedeva, se passavimo la vose anche noi, se non altro per difesa e per titolo informativo. Ma lori lo fazeva apositamente per controlare il pensiero dei altri.

In questo tempo, prima che la Germania atachi la Russia, xe vignù là un giorno, che fazevo el cogo, in mensa, xe capità Canzi e me disi: «Te sa chi xe arivà?» «Chi?» «Di Vittorio!» «Oh, putana madona! Anche qua a romperme le scatole». Un nervoso gavevo perché gavevo zercà più volte a Parigi per trovarlo e per darghe la lezion

che se meritava e no' lo go mai trovà per vari motivi. Rabiado, ah!

Lo go visto a la sera, quando iera l'apelo e no' lo meti a dormir in cameron dove che iero mi! Propio in facia! Mi dormivo e lui in facia col leto da l'altra parte! E alora: «Orca madona! Anche qua lo meti» go dito. E speto che i ne ga messo dentro, i ne ga serà – ché i ne serava dentro –, go spetà che vadi via i polizioti, so' 'ndà nel leto: ghe le go dite pezo che a Bertoldo! Là iera due cameroni cussì, ma iera semiaperto; iera dei finestroni e da l'altra parte iera anche Longo, tuti i pezzi grossi. Ghe ne go dite de tuti i colori: «Bruta canalia che non sei altro! Hai fortuna che te go incontrado qua, per rispeto de l'ambiente che semo, perché me iero ripromesso de darte la lezion che te se meritavi! Porcacione che non sei altro! Caluniatore! Assassino!» «Ma io non ti conosco!» «Eh! Ti conosco ben io! Non ti ricordi a la Grange aux Belles, a Parigi, cossa che te ga dito de Berneri? No' te se ricordi?» «Ma mi no' so gnente, no' te conosso...» «Te conosso mi. No' te se ricordi quela volta che te ga dito che te ga fato ben a mazzar Berneri perché el tirava a le spale ai difensori de la libertà, ecetera?» Ghe go dito de tuto! Nissun dei comunisti – e iera la magioranza in quel cameron lori – nissun ga dito gnente!

Dopo xe vignù i compagni a dirme: «Ben, ben. Basta adesso!» Se no' i me fermava, iero ancora là che ghe zigavo de tuto... Son andà a dormir, ma gavevo in corpo una rabia, caro mio! A la matina iera la notizia del giorno, tuta la matina tuti parlava de 'sto fato. Se pol imaginar! Di Vittorio iera una reliquia; a Parigi, in tuti i comizi, parlava lui!

A la matina Scoccimarro e Li Causi i xe andai dal diretor a dirghe che lo cambi de cameron: «Guardi, là xe sucesso un incidente ieri sera – la polizia saveva za – e saria meio, per evitar confusioni, storie, che lo cambi». E la matina i ga ciapà la branda e lo ga portado in un altro cameron. Cussì no' se vedevimo gnente; se vedevimo per la strada tante volte, ma no' iera el momento là da far storie.

Se lo vedevo fora iera un'altra cosa, ma là, per l'ambiente, sai... i se la rideva i fassisti. Ma almeno verbalmente, me son sfogado.

Però là, al confine, se ga comportado ben, lavorava la campagna. Lori gaveva ciolto un permesso de lavorar un toco de campagna: meteva fave, meteva lentichie, fazeva verdura. Lui insieme con Stoka(118), tuti i giorni a mezogiorno, che i andava a magnar in mensa, i passava davanti là e i vigniva zo come due gendarmi! Passi: «Bum, bum!» Mi con Stoka son sta due ani e mezo e no' go mai parlado con lui, specialmente poi. Prima, se qualche comunista parlava con mi... dopo quel'incidente là, gnanche Jaksetich no' me parlava più, che Jaksetich se conossevimo un bel po'. Nissun me parlava, solo che qualchedun che rompeva un po'. Per forza te dovevi parlar e qualche volta, per una cosa o l'altra; passava la vose, se parlava in tre o quatro.

Iera questo tipo de punizione che esisteva: l'ostracismo! Se no' se iera messi in un grupo o qualche cosa di protezione come un movimento. Metemo dir: i socialisti gaveva el Partito Socialista, noi gavevimo i compagni. Ierimo diversi e no' ghe convigniva gnanche a loro far el conflito propio aperto. Questa rugine, sempre quela lota di partito, di teorie.

Ma mi me ne fazevo un bafo, me interessava ben poco. Amico de lori no' lo sarò mai! Amico de un operaio che se disi comunista sì, ma con dei funzionari e in quei ambienti là, poi... ghe tignivo mi a non aver cose con loro.

A Ventotene grave iera col magnar, iera un problema! Carne no' rivava; dopo iera un che ga fato rivar i muli, i muli tuti carighi de rogne che i rivava morti, no' i rivava gnanche a 'ndar su. E li mazzava al porto perché là no' li

(118) E' Franc Stoka, nato nel 1901, pescatore. Espatriato clandestinamente nel 1928 prima in Jugoslavia, poi in Germania e infine in Argentina dove assume posti dirigenziali nelle organizzazioni comuniste. Viene da qui espulso nel 1933 e deportato in Italia dov'è confinato a Ponza e quindi a Ventotene. Vedi ACS, *PS. DAGR. CPC*, f. «Stoka Francesco».

scarigava: li butava in aqua e dopo, nudando, i vigniva fora. I li guidava co' la barca. Anche i porci. Te vedessi che mal che i nuda i mussi, ciò! Te dovevi veder i porci, altro che lori! Par impossibile, che i ga quele zampine cussì picole; savessi come che i nuda ben! E cussì i cavai, cussì i manzi, tuti! Li buta dentro e dopo, co' la corda, li compagnava vizin e là i se rampigava. I poveri mussi, che no' ghe la fazeva a montar su, li mazzava là perché no i gaveva la forza! Carne teribile, carne che no' son riussì a magnarla... e dura, no' se cusinava! Mi go trovà el modo de cusinarla, la domavo, eco! E no' la go mai magnada perché la xe dolcina; la carne dolce no' me andava... Perché gavevo altro de magnar, anche la minestra; ghe ne magnavo due piati inveze de magnarghene uno e iera al posto del secondo, che iera questa carnacia!

Dopo se avicinava sempre più gli Inglesi e là ierimo in un punto del Mediterraneo, nel mare davanti a Gaeta, Tirreno, dove cominciava za a avicinarse. Iera za sbarcadi a Algeri, la Tunisia gaveva ocupado, no' so se i gaveva za sbarcado in Sicilia qualcossa; la guera cominciava a avicinarse. Alora xe sta un bombardamento; un areo ga butà zo due bombe a Santo Stefano: no' i ga fato gnente, ga ferido me par o mazzado una vaca soltanto; i devi aver sbaliado.

Dopo un'altra volta se ga sbarcà i Tedeschi con quei orechianti, per sentir i rumori de le frane, che gaveva fora dei dischi, come un gramofono quasi che i ascoltava; orechianti i diseva. Quando che iera sbarcai lori... portar su 'sto qua, che iera co' le rode, sai, la salita... I voleva che i confinati andassi a darghe una man, la direzion voleva che un grupo de confinati... e li paga! Ah! Nissun xe andà! Xe andà la milizia! Alora i Tedeschi li comandava e la milizia tirava su i orechianti; i xe andai su e li ga istalai. Veramente no' i se ga ocupà gnente del confin. Noi ierimo preocupadi: «I Tedeschi qua!» Ma iera za una situazion un po' balorda.

Una volta xe vignù una chiata, che portava el vetovaliamento dei Tedeschi, una maona. Xe arivà un "Spit-

fire", de quei inglesi, quei a dopia fusoliera, e i ghe ga dà la cacia a 'sta bela maona! Uh! Cori fora! Dopo me son butà per tera, perché iera un mureto! Iera a 30 metri da la costa, sa'; i xe passai davanti, i ga butà un siluro, i ga fato una manovra e lo ga schivado e no' ga avudo gnente... Dopo quei altri xe andai via.

Xe sta altre volte che i xe passai de sora, ma no' ga bombardà; però i ga afondà el piroscafo che fazeva el servizio e dopo no' gavevimo più piroscafi; rivava e no' rivava più la roba. Xe sta un periodo che no' gavevimo più sal: dovevimo far da magnar co' l'aqua de mar e l'aqua de mar, te sa', sala fino a un certo punto e dopo no' sala più.

Là iera za la stagion avanzada. Verdura in paese no' iera perché là cressi poco e, zà a giunio, no' xe più roba verde perché xe tuto brusà. Verdura no' vigniva e alora, ogni tanto, quando che rivava qualche barca, qualche veliero che riforniva l'isola, portava assai finochi e fazevimo la minestra co' la barba dei finochi. Barbe de finochi, qualche gran de pasta dentro e l'aqua de mar: che roba che vigniva fora! Mi no' la podevo mandar zo! Ghe la fazevo ai altri.

Là iera un diretor e un vicediretor de la colonia. El diretor el xe morto de un colpo perché 'l ga fato una magnada, un'indigestion; co 'l magnava, el iera rosso, un imbriagon! El xe morto de infarto. Morto de infarto, portà via. E el vicediretor, che iera questo famoso Guida, xe passà a diretor. Iera un individuo! Mi no' go mai parlà con lui: inteligente, ma antipatico! El passava sempre co' la molie a brazzo, co' la testa ferma cussì... Nissun lo saludava, meno chi che gaveva fato sotomission o che ghe gaveva fato qualche favor, ecetera.

Mi però coi diretori no' son sta mai in bone; né coi diretori, gnanche coi carabinieri. A Ustica, i me ga perquisido una volta, quando che i ga portà Bibbi a Milano; i me ga perquisido anche mi e i me ga portà via tute le fotografie e la corispondenza che gavevo. Là xe vignudo un novo diretor: «Io desidererei ricambiare il saluto ai confinati». «E va ben, ah! Ga bone intenzioni 'sto qua». Alora:

«Buongiorno», «'Giorno». E a la sera: «Buonasera», «'Sera». Iera un compagno, un certo Villa, un individualista: passa el diretor, lui sta sentà al monumento – un monumento a no' so chi de l'isola – e passa el diretor e lo investi: «Si levi in piedi lei! Cosa sta seduto!» «Mi no' me alzo in piedi per nessuno». «Esigo il saluto!» «Esigo?» Alora, da quel giorno, gnente saluto! I altri lo saludava, ma ierimo mi e Omar Conti: «Vuole il saluto? Gnente!»

Mi e lui caminavimo; lui, el diretor, andava a far la passegiata al mare, se se incontravimo, caminava avanti, parlavimo cussì come ch' el fussi un mona qualunque. Uh! El se ga vendicà! No' me ga più dà indrio la roba che me ga sequestrà! Me ga tirà avanti fino a quando che semo andai via de Ustica: «Gliele darò a Ponza» e a Ponza no' ghe go gnanche domandà. Gavevo una fotografia de mia nipote che ghe tignivo; iera cussì una bela fotografia e... gnente. Go fato mal a dirghe: «Guardi che go una fotografia che ghe tegno a 'verla». Xe sta el momento forsi per farme dispeto e no' me la ga dada.

Questo Guida però no' esigeva el saluto da nissun... Me iera cordialmente antipatico, quel'individuo là.

Come che disevo prima, quando vigniva un de fora, specialmente quando son rivà mi e anche quei de Giustizia e Libertà, ghe se parlava. Iera Spinelli Altiero, quel che dopo se ga stacà con Giustizia e Libertà e se ga fato la Nuova Europa. Non tuti quei de Giustizia e Libertà iera per gli Stati Uniti d'Europa. Una volta xe vignù Altiero, Rossi e me ga abordado e i me ga spiegà el loro movimento. I me ga dimandà prima de la Spagna come che xe, come che no' xe; iera seguaci de Rosselli e lori ghe tigniva a sentir el parer de la gente che vigniva. Mi go dito el mio parer e dopo me ga spiegà lori el loro punto de vista su gli Stati Uniti d'Europa; mi go scoltà e go dito: «Sa', Stati Uniti d'Europa... Se, in caso, dovessi vignir, dovessi esser el popolo che li fa, un'esigenza... ma farlo così teoricamente, da l'alto, in un'isola come che semo noi, creare za adesso... Mi no' ghe credo poi, se no' xe creade certe istituzioni dal basso... Noi anarchici no' semo che sia le ge-

rarchie» Da alora no' i me ga più parlà, specialmente Spinelli.

Iera quel periodo che i socialisti se unificava, ché i due partiti socialisti iera divisi. Iera quel'unitario, quel de Nenni, e dopo iera el "Piccolo Avanti!", i terzini, massimalisti. Dopo i ga fato el Partito Socialista di Unità Proletaria. Jacometti el me ga dito: «Un giorno se vederemo; fazzo ancora un sforzo per l'unità del partito. Se no' xe cussì, dago la adesione al movimento anarchico». E digo: «Bon. Se te vien mi gaveria piazer». Per dir che lui iera aperto. Ma dopo inveze go leto un referendum, che ga fato la Berneri su "Volontà", e ga risposto una cosa un po' contraditoria al dir: «Dago l'adesion al movimento anarchico».

Le cose andava avanti, la guera andava sempre pegio e, sa', se saveva ormai ch' el fassismo, che la guera andava a catafassio, perché i Russi avanzava: Leningrado, Stalingrado e avanti. A Sud quei altri ga sbarcado in Sicilia; i Tedeschi cominciava za un po' a molar anche lori, no' iera più tanto prepotenti.

Se iera za un po' preparadi. Maovaz, iera due ani sempre ch' el diseva: «Domani podemo sveiarse e troveremo el fassismo che xe cascà. Anche domani!» Iera la barzeleta de l'isola. «Ben, Maovaz, domani come va?» «Eh! Anche domani pol esser». Domani, domani, domani... un giorno xe arivà, xe cascà el fassismo! «Te ga visto che gavevo rason?» «Eh! Ma xe due ani che te le disi, dio can!»

La caduta del fassismo no' me ga entusiasmado: cascà el fassismo, ma no' iera merito nostro. Chi che lo ga messo su, lo ga butà zo; iera in seguito a una guera, a le diversità de interessi che gaveva fra de lori. Noi, in riflesso, anche i partigiani, tuti i movimenti politici ga contribuido a butarlo zo, ma co' 'l controlo dei altri. E poi, vedemo adesso le situazioni che se trovemo, che dipendemo da le grandi potenze de alora. Alora i gaveva tuto l'interesse de mandar avanti i partigiani e a farli amazzar lori e lori conservarse: questione di giochi politici e militari. Mi me rabiavo: «Porca miseria! Pensavo el giorno che cascherà

el fassismo, scopierò da la contentezza e inveze gnente!»

El 25 lulio, quando che i ga arestà Mussolini, lo gaveva portado a La Maddalena, in Sardegna che iera piazzaforte militare. Lo ga portà là, ma là el iera insicuro; alora lo ga carigà su un caciatorpediniere. Un giorno, no' i verzi i cameroni: «Cossa xe? Cossa no' xe? Cossa sucedi qua? Sbarca gli Inglesi?» Iera che i voleva portarlo a Ventotene! Alora Guida, che iera el diretore: «No' me ciogo la responsabilità. Qua xe mile-otocento-setecento confinati». Ga telegrafà al ministero e i ga sospeso. Alora lo ga portà a Ponza, lo ga messo in una vila propio sul mare. E a Ponza iera Nenni, Mussolini e Zaniboni. Zaniboni che lo voleva mazzar, Nenni nemico numero uno, almeno politicamente. Lo ga portà là! Meno mal! Ne ga liberà noi perché quel là, averlo fra i pie, no' fazeva piazer! Podeva provocar anche qualche incidente, dato che iera anche i Tedeschi. Guida ga visto subito, no' ga subido, ga fato le sue proposte logiche e xe sta acetade.

A la sera, quando se trovavimo, prima de entrar, cantavimo "L'Internazionale", "Addio Lugano bella", "Bandiera rossa", ecetera. I comunisti gaveva proibido de cantar "L'Internazionale" e "Bandiera rossa"; el massimo che i cantava iera l'"Inno di Garibaldi"! Perché per lori là iera el momento di continuare la guera, de essere buoni democratici, per dimostrare ai democratici che lori gaveva za siolto la Terza Internazionale, il Comintern. Lori fazeva questa politica: ai suoi ghe ga dà ordine de non cantar cose che podeva dar ai nervi ai buoni borghesi. E noi gnente! Per dispeto, anche stonai, zigavimo a biondodio! Quei altri caminava, guardava e andava avanti e indrio. Ierimo noi e i bordighisti e se cantava...

In quel periodo i comunisti, tuti quei che iera de l'oposizion, bordighisti, ecetera, i li ga abordai e li ga acolti tuti ancora un'altra volta nel Partito. Meno uno, quel che dubitava de la vitoria dei Russi! Quel là diseva: «No' i xe vignudi a dirme gnente, ma se i vigniva li mandavo in mona de su' mare». E ancora adesso el xe rabià, quando

che vado a Carrara e che lo incontro; el xe rabià come un negro, el dente avelenado.

Fato sta se spetava che i ne mandi via, za passà otodiese giorni. Là no' gavevimo più limiti de confino, se podeva andar in giro. A la milizia, el diretor che ga dà ordini che la devi spoiarse e butar via la camisa nera. No' i gaveva camise, alora chi ghe dava una maia... La montura i la gaveva, ma senza el fassio litorio, senza el bereto.

Ma quel che me ga fato schifo adiritura, xe sta ch' el diretor, Guida, el xe andà co' la squadra politica dove che iera el fassio litorio sul castelo e ghe ga dà i primi colpi de martel, lui, al fassio litorio! E lo portava fino a la vigilia, el fassio litorio, a l'ochielo! Me ga schifado perché un uomo, quando che xe fiero, ben, me piasi, un uomo che sia coragioso; inveze quel iera veramente l'arivista, il carierista. Dopo i me ga dito – no' so se questo xe vero – che Guida iera un po' in contato coi comunisti, el fazeva el dopio gioco za prima che caschi el fassismo. Qualchedun diseva.

Dopo se ga costituido un comitato a l'isola che colaborava co' la direzione pe' 'l buon andamento de l'isola! Alora se podeva andar a far el bagno in tute le spiage, dove se voleva che prima iera una spiagia e se doveva andar là. Per dispeto iera più bela dove che 'ndavimo prima che dove che 'ndavimo dopo! Ma per dire: «Podemo andar anche là».

E gavemo tirà avanti un po' de tempo e la libertà no' i ne dava e cominciava un po' de malumor, sempre telegrami al diretor. 'Sti esponenti – iera Pertini –, 'sti comunisti mandava telegrami de qua e de là; dopo Pertini e un altro li ga mandai a Roma di propia iniziativa el diretor Guida per abocarse con Badoglio per la liberazione dei confinati e dei carcerati. Finalmente parti i primi, el primo scalion! Xe partidi quei de Giustizia e Libertà, i democratici cristiani – ghe ne iera qualchedun –, i religiosi, i Testimoni de Geova. Quei xe andai via co' un veliero. E dopo ierimo là: comunisti, noi, i Slavi. Ierimo ancora là e... speta.

Quando che xe andà al governo Badoglio, quando che

ga ciamà Roveda e Buozzi, lori ga puntado i pie e, per andar al governo, i ga dito: «Noi chiediamo la liberazione di tutti i confinati e i carcerati». Lori ga dito: «Ben, i vostri». Alora i ga domandà de liberar i sui. Fato sta, i ga liberado i comunisti e socialisti e noi i ne ga lassado là: xe sta una de le più brute pagine de l'antifassismo perché iera de la gente che iera quindise-tredise ani, dieci ani insieme fra confin, carcere, ecetera e i xe andai via lassando questi qua che i ga fato tanto tempo, lassadi ne l'isola. Che i iera in una situazion non felice perché iera i Tedeschi che 'ndava avanti e indrio, Inglesi e Americani, bombardamenti. Iera una situazion...

Ma, oltre che quel, credo che i ga fato un calcolo politico, i ga dito: «Bon. Gli anarchici se li gavemo fra i pie, ne tocherà bazzilar anche dopo che semo fora. Lassa che i resti qua e, più tardi i prendi contato co' la realtà del paese, e meio xe». Mi credo che xe sta un calcolo politico!

Semo restai soli e iera l'unica mensa che funzionava. Alora tuti i comunisti xe vignui... perché anche dei comunisti, quei che gaveva i nomi slavi, i li ga consideradi slavi. Jaksetich, quel'altro che me dimentico el nome, Bubnich, segretario dei muradori, Srebrnič... tuti 'sti nomi slavi li ga consideradi slavi. E diversi compagni nostri che iera comunisti e che i xe diventai anarchici i xe andai via coi comunisti. Iera qualchedun che no' voleva andar: «Ah! Resto qua con voi altri!» «Cossa te fa el mona? Va' via no! Va' e zerca de fare tuto el possibile... Voialtri che podè, andè via e zerchè de far el lavoro politico nel vostro paese, prender contato co' la realtà del paese».

La solidarietà ga mancado dei socialisti e dei comunisti, questo xe sta grave: una questione morale! Tanto tempo che se sta insieme e dopo piantar là. Semo restai là ancora un oto-dieci giorni. Alora telegrami de qua, telegrami de là. La milizia no' fazeva più servizio, iera i polizioti e i carabinieri soltanto. Xe vignù qualche volta Guida perché riceveva qualche telegrama de Pertini.

Dopo xe vignù el giorno che dovevimo partir! Savevi-

mo che dovevimo partir, ma no' se saveva quando. Disevo: «Se andemo via, se no' i ne manda a casa, femo el siopero de la fame quando semo a Gaeta! Se fermemo là e no' andemo via». Vien Guida in mensa a la sera, el vien co' un telegrama de Pertini: «Pertini anuncia che domani sarè liberadi anche voi!» Alora no' 'cori far el siopero de la fame, andemo via domani o fra un due-tre giorni. Ierimo za preparadi, no' i podeva lassarne là!

Semo andai e gavemo liquidà la mensa, la gavemo liquidada ben. Là gavevimo roba da magnar: pasta, un poco de oio de riserva, qualcosa cussì. Alora a tuti quei che iera efetivi de la mensa, no' quei che iera arivai a l'ultimo momento. Gavevimo acumulà roba che iera nostra; alora tuti una bocetina per dar un poco de oio. Dove che andemo no' se sa mai. Un poco de oio a chi che lo voleva; qualchedun no' voleva: «Ah! Noi andemo via!» Xe restai i fondi, perché iera oio fisso, e nissun li voleva. Alora ciapo e lo go messo in una botilia: «Vegnirà ben anche questo...»

Semo andai e quando semo arivai a Gaeta, xe vignù qualchedun de la popolazion e i ne ga tratado ben: gavemo preparà da magnar, gavemo dà da magnar a tuti. Iera el periodo de l'ua, otobre-setembre: gavemo magnà due-tre cesti de ua! 'Anzi 'sto qua iera in agosto, la fine de agosto. Arivemo a Gaeta e i ne porta dei panini col parsuto. Orca miseria! Iera tanto tempo che no' vedevimo parsuto!

«Adesso dove andaremo»? Semo andai in stazion e i ga dito che i ne porta a Renicci d'Anghiari, in provincia de Arezzo, in un campo de concentramento! Orca miseria! Andemo su e... grave, ah! A Arezzo se gavemo fermà col treno; là, fermadi in stazion, gavemo comincià a parlar e iera diversa gente, girava la gente e alora a discutere, a protestare. Disevimo: «I confinati no' i li lassa liberi; el fassismo esisti ancora...»

Se podeva anche scampar ma, sai, tuti quanti gaveva le sue picole cose, sicuri da l'ogi a domani de andar a casa e no' te podevi scampar co' le valige perché iera i polizioti che ne acompagnava; iera un nugolo de polizioti e cara-

binieri. Quando semo passai per Roma però xe sucesso un bombardamento, un alarme e tuti xe scampai fora perché i polizioti xe scampai tuti quanti. Dove andavimo? Soto i vagoni, per ripararse. E là un compagno xe scampà. Ierimo a Roma e dei romani no' xe scampà nissun! Xe scampà un romagnolo. I ga fato l'apelo: uno solo! Quando che semo arivai al campo e ne ga saludà el maresialo che comandava la spedizion: «Non credevo da fare con degli uomini così onesti!» Perché no' semo scampai! Sai, metemo dire, uno che gaveva passà dieci-dodici ani de galera o anche venti fra confin e là, andar a la ventura che te pol anche sparar drio... xe una cosa... Sicuri de andar a casa!

Renicci d'Anghiari! Là iera el campo de concentramento de tuti quanti i Sloveni, de tuta la Slovenia. Quei che iera sospeti de esser partigiani, li ciapava e li portava là.

Là ga passà un inverno teribile. Xe morto un mucio de gente: dormir soto le tende! Un fredo, ma propio fredo! Xe dove che xe Buitoni, in mezo a le montagne dove che nassi, se pol dir, el Tevere, in quela vale là.

Caro mio! Semo arivai là e tuti 'sti Slavi a veder chi che riva, una cosa e l'altra. E dopo i ga comincià subito a far la perquisizion i polizioti, a ribaltar la roba! Caro mio! Un compagno, quel sarto famoso che me ga fato rabiar, lui gaveva tuta la roba stirada ben: 'sti qua ciapava e ribaltava. E 'sto qua ga comincià a zigar. Un grido tuti quanti! I polizioti: «Allarmi!» I Slavi ga comincià a zigar anche lori; iera terorizzai loro, sai, i li tratava mal e i ga visto che vien gente che protesta ancora e i ga ciapà fià anche lori. Tuto un zigo! Alora xe vignù el diretor a dir che no' i devi ribaltar le valige o la roba, gli indumenti e che devi rimeter a posto.

A Ventotene, el diretor che gaveva responsabilità, gaveva za marcado in direzion el cogo. Iera Perelli, che iera diretor de mensa. Tuto quel che gavemo podù vender – i cuciari, le tavole, le pignate – tuto gavemo vendù a l'isola. Là iera un comerciante e ga comprà tuto. Gavevimo un po' de soldi, no' me ricordo quanti, e go dito: «Cossa faz-

zo de 'sti soldi qua? Cossa femo? No' podemo gnanche spenderli qua dentro. Alora distribuimo!» «Ben, sì, distribuimo!» Go dà, me par, quando son partì, a tuti quei de la mensa una parte, me par 10 lire o 15 a testa. Dopo iera restà un altro fondo e alora iera i specifici, i compagni. Alora go dito mi: «Cossa fazzo? Ghe demo un poco de soldi ai compagni, ah!» «Sì, demo!» E a tuti quei compagni che iera là: «Guarda, ciapa queste 20-30 lire e xe i primi soldi che te spenderà pe' 'l movimento. Spender pe' 'l movimento vol dir anche, se te ga fame, cior da magnar perché, quando che te vivi ti, vivi anche el movimento». Alora me son disfà e mi go tignù, me par, un 10 lire de più; go fato la parte del leon! E Perelli gnente no' ga volesto perché lui gaveva soldi. Go distribuì i soldi e cussì iero contento perché dopo no' gavevo più responsabilità.

A l'8 setembre ierimo sempre là. Telegrami a Roma: i ne prometeva che dovevimo esser liberai, inveze sempre là ierimo. Un pasticio: proteste, siopero de la fame gavemo fato. Vien l'8 setembre, la fine de la guera, orca miseria! I ga avudo l'autorizzazion i Slavi de far un comizio per la pace. La contentezza, l'entusiasmo per la pace! Ga parlado in sloveno, qualchedun in italian ga parlà anche. Dopo iera za tardi, dovevimo esser za in baraca. E alora lori: «E' finita!» Nove ore dovevimo esser za in baraca e ierimo cinque minuti in ritardo; se cominciava a andar via cantando "L'Internazionale"! Caro mio! Iera un tenente de la milizia, ga comincià a protestare, co' la rivoltela ga comincià a sparar, a intimidir. E là tuto un pasticio: cori de qua, cori de là. Le guardie che iera de fora sparava anche lori; meno mal che i sparava in aria! Ma xe sta un ferito l'istesso, un compagno nostro. Xe vignù el prete: «Ragazzi state tranquilli! Adesso è finita la guerra». La milizia e anche l'esercito fazeva la guardia. Alora là proteste. Iera un compagno che stava mal, un de Livorno. El dotor xe vignù là e no' lo voleva mandar in ospedal. Proteste e là, ne la baraca, a zigar: «Ne volè lassar morir qua! Noi volemo andar a casa. Semo restai qua, el fassismo xe cascà!» Confusion! Fato sta 'sto medico ga ciapà

'sto malà e lo ga portà in infermeria; el stava mal veramente.

Dopo i ga comincià a mandar via a la spiciolata, cinque-sei al giorno. Tuti i giorni vigniva co' la lista. Tuti quanti là: «Sarò anche mi? Sarò anche mi? Sarò anche mi?» Eh, caro mio, vien el giorno anche per mi! El giorno 11 de setembre, tre giorni dopo l'armistizio. Ierimo diversi triestini; iera anche Jaksetich con mi.

Uno iera scalzo, senza braghe, in mudande: gaveva vendù tuto per magnar perché gaveva fame. Iera un impiegato de Bernardon, quel de le armi. Sicome el saveva l'inglese lui, lo gaveva ciapà come spia inglese e el iera là, povero diavolo! Bravo omo ma la fame ghe fazeva dei bruti scherzi! I ghe dava el vestito e domani lo vendeva; dopo iera de novo senza vestiti. In ultimo iera gente che andava in mudande. Poi vigniva fredo lassù e i ghe dava le braghe. Iera un de Muja, porca miseria, el vendeva tuto; el iera mato, mezo mato, imbriagon.

Fato sta i ne libera; semo in diese-dodese. I me ga dà la lista a mi de quei che va a Trieste; ierimo un sei-sete che andava a Trieste e la lista me la ga dada a mi: iero el più vecio, me par. Cominciavo za a esser in quela volta el più vecio!

El primo treno che xe passà per Arezzo, semo andai a Firenze. A Firenze speta i treni che andava e no' i andava e digo: «No' vado a Trieste subito», volevo veder la situazion come che xe. El giorno 12, che ierimo a Firenze, i ga liberà Mussolini dal Gran Sasso e alora la situazion iera grave. «Cossa sarà, porco dio? Liberà Mussolini! Mi no' vado a Trieste. Po' lassù i me meti dentro de sicuro». Alora go dito a Jaksetich: «Ciapa la lista ti, fa' ti el caposquadra e portili a Trieste». Cussì mi so' 'ndà via e so' 'ndà de mia sorela. Dopo i Tedeschi, quando che semo partidi noi, ga ocupà la stazion e, sicome mia sorela la iera sfolada, la iera a Castiglion dei Pepoli, a Baragazza, ciapo el treno, l'acelerato e son andà a Castiglion dei Pepoli. Là iera una coriera che 'ndava a Baragazza. Go lassà la mia valigeta là.

Mi no' gavevo più 'sta mia botilieta perché, quando che ierimo a Renicci d'Anghiari, le minestre no' iera condide e ognun gaveva za finì l'oio e quei fondi... i vigniva a domandarme a mi! «Dame, dame un poco de quei fondi...» E cussì gavemo liquidà anche i fondi.

17. Iera i comunisti che dominava

[BARAGAZZA, 1943-1945]

Son rivà de mia sorela; la go trovada che la iera un po' zo de morale: iera morta la fia pochi mesi prima. Me son instalado là. Digo: «Stago oto-diese giorni a veder un po' come va la situazion e dopo vederemo de andar a Trieste». Là no' gavevo contato con nissun; iera l'ambiente tuti comunisti là, brava gente. Tuti saveva la mia posizion. E inveze da oto giorni, diese che dovevo star, son sta un ano e mezo. Però tuti saveva la mia posizione, mi no' go mai avudo nessuna noia né quando che iera i fassisti né quando che iera i Tedeschi. Però iera i comunisti che dominava, anche i partigiani che iera vizin a Marzabotto, de qua de Marzabotto ne la vale in facia, iera tuti comunisti e mi, dato che no' iero in bone con lori, mi con lori no' vado.

Iera i Tedeschi là, orca miseria! Xe vignù a Baragazza el comando de divisione e se ga instalà propio ne la casa dove che abitava mio nipote! E 'sti mati ga mandà via tuti i inquilini. Semo restai noi, la familia de mio nipote e mia sorela. I ghe disi a mia sorela: «Lei, signora, può farne la pulizia», parlava tedesco. «Mi! Farve la pulizia! Cossa te credi, no' son miga la serva vostra, mi!» El xe sta zito; la ghe ga risposto in quel modo. «Ben, ben, signora! Vignirà

qualche altro». «E va ben qualche altro. Mi no! Go za lavor a casa mia».

Semo restai a dormir la prima note là. I ga instalà i telefoni de soto; noialtri ierimo de sora. Tuta la note, caro mio, i telefoni! I dava ordini de qua e de là, nel paese tale i avanzava de qua... Iera il comando di divisione. E mi ghe go dito a mio nipote el giorno dopo: «Dì, qua bisogna che taiemo la corda. Se sucedi qualcossa, porco dio, i disi che femo la spia noi, qua». El giorno dopo, ciapa su le strazze, gavemo trovà un posto e semo andai fora.

Xe sta un tre-quatro giorni; dopo i ciapava la gente per strada: i voleva far le trincee pe' i bombardamenti, per ripararse. I me ga ciapà anche mi; dopo ghe go dito: «Ma mi devo trasportar i mobili, devo lassar el posto». E i me ga lassà libero e fazevimo el trasporto dei mobili.

Gavevo ciolto a lavorar la campagna; go el palino de la campagna: dove che vado me piasi seminar qualcosa. Go ciolto un orto de un mato che iera vecio e no' trovava nissun che ghe lavorava e go lavorà! Perché là xe in salita, in montagna; alora a lavorar bisogna ciapar la vanghera e butar sempre su la tera. Un lavoro! E portar la fogna, i barili de merda! Me piaseva perché vigniva su bel pomodoro; gavevo piante de pomodoro cussì alte!

Xe vignù i Tedeschi, la situazion in paese un po' piutosto tesa e un giorno vien el bombardamento! Mi 'ndavo tuti i giorni a veder el mio pomodoro, la mia campagna: le patate gavevo seminà. I Tedeschi portava via la roba e gavevimo fato dei busi soto tera e gavevimo nascosto, ne l'orto gavevimo sepolto una damigiana de oio e una damigiana de ovi. Perché là i meteva i ovi ne la calce e se conservava; soltanto che ga un sapor un po' diferente, un sapor particolare. Per i pomodori me mancava i vimini per ligarli, per tignirli su, che li tignivo ben. Alora so' 'ndà zo, in fondo, dove che iera un torente, a trovar i vimini là. Quando che torno indrio, vien due formazioni de aeroplani! Caro mio! Se ga incrosà sul paese! I ga butà zo e i ga fato tuto un fumo, un finimondo. Trentoto morti! Nove tedeschi e 'l resto civili, in due frazioni. I ga savesto

col controspionagio o i partigiani e subito el giorno dopo i ga bombardà.

E là, caro mio, coro su subito a veder cossa che xe sucesso, per veder dove xe mia sorela e mio nipote; no' li trovavo... Dopo ga ciapà fogo in qualche casa e alora buta zo, buta aqua: un lavorio. Dopo finì, che xe vignù un poco de calma, a racolier i morti. Ciapa su, andar a cior su i morti e portarli in ciesa: tuta una fila de morti.

Dopo iera el problema de abandonar el paese; tuti quanti xe andai via e noi semo andai zo nel torente. Iera una casa che la gaveva un contadin, nostro conossente, e semo andai là per dormir nel fienil. Però de note ga comincià a sparar, no' a noi, sparava in questo torente. Ierimo restai fra due linee: ierimo ancora da la parte tedesca però vigniva avanti i Americani e i sparava con i canonzini.

I fioi, co' 'sti bombardamenti, spaventadi zigava. «Orca! Qua bisogna che trovemo un altro posto». Alora semo andai zo e là iera una specie de scarpada: gavemo fato un muro davanti, una specie de rifugio. Ierimo quatro omini e 'l resto done e fioi; dei quatro omini iero solo mi che podevo portar le piere in spala. In tre i ciapava le piere e me le meteva in spala e mi passavo co' un per de scarpace; iera aqua là: passavo e scarigavo. Go fato el muro e gavemo chiuso. Go lavorado tanto, ma magnavo e bevevo perché lazzò i fazeva le taliatele! Le gaveva portà tuto l'ocorente, fiaschi de vin, magnar parsuto! «Magna, se no no no' te ghe la fa! Magna, se no' te ghe la fa!» Quando gavemo fato el muro dopo iero tranquilo. Alora go disposto mi: in fondo i fioi e le done, dopo i più veci e i più malai e mi l'ultimo a la porta. Quando che go visto che tuti iera sistemai: «Ah! Va ben!»

Alora vien el problema da magnar, el pan mancava e late per i fioi. In quela casa de campagna i gaveva abandonà le vache e alora mi andavo su e smonzevo le vache e ghe portavo el late. Iera un mulin là in zima, andavimo a cior farina e fazevimo el pan. Porca miseria! Gavevimo certe pagnote fresche de pan! Semo stai un diese giorni là.

Iera diversi feridi che no' i ga volesto né andar a Firenze né a Bologna – che Firenze no' iera ancora ocupada – ga volesto restar là. E iera de le schege che portava de le infezioni: diversi xe morti de infezioni. Vien uno là del paese e me disi: «Tommasini, xe due done...» Una iera una ragazza, una bela ragazza, un fior! La gaveva una ferida ne la gamba, tuto el polpacio ghe gaveva portà via; e un'altra dona gaveva anche ne la gamba. E i disi: «Quei là xe drio a morir e ghe vien che ghe se tira i nervi!» A la dona ghe gaveva messo un legno per poder darghe de bever e là... spetar che mori.

Là iera un dotor, un de l'esercito che iera sta in Russia, el iera andà volontario; el iera co' tuta la familia, el gaveva la molie incinta. Iera in un bel rifugio. Alora i disi: «Andemo su, andemo dal dotor, no! Andemo su del dotor, vedemo cossa ch' el pol far». Conossevimo, ierimo anche in amicizia con lui; ghe digo: «Lazzò i me ga dito cussì e cussì». «Ma sì; iero zo ma cossa posso far? No' go gnente! No' go né fasse, no' go iniezioni ne' gnente!». Inveze gaveva iniezioni, ma le tigniva per lori, le tigniva nascoste; dopo go savesto. Digo: «Ma andemo zo a veder come che xe; la presenza sua za ghe dà un conforto a 'sta gente». «Ma iero za, no' posso far gnente». «Andemo zo!» La molie, sa', pianzeva, la mama pianzeva. «Come se fa? Inutile se no' 'l ga gnente». «Ben, ben. Ma almeno la presenza». «Ben ah!» Mi vado fora e iera 'sto altro, 'sto vecieto ch' el iera più vecio de mi, devi aver un zento ani adesso. Andemo zo: vado mi avanti e quel'altro da drio. Tut' in-t-un no' i tira un per de "shrapnel", ciò! Porca miseria. Coro avanti, me volto indrio e... el dotor no' xe più! Quando ch' el ga inteso un colpo – el iera un pauroso, dio can – el se ga ciapà, el xe tornà indrio in galeria. Son corso là e lo go ciapà pe' 'l peto: «Questo xe el coragio che gavè voialtri! In Russia el xe andà ancora! E volontario! Fora el devi vignir, assolutamente!» Alora el xe vignù fora e là go comincià a dirghe el senso umano, un medico che devi aver, la presenza soltanto, una parola sua de conforto. Ghe go fato una morale! «E adesso – digo

– davanti!» El xe andà avanti de mi, lu' saveva la strada, iera de note, scuro e mi da drio. E avanti, avanti: caro mio, come ch' el coreva!

Semo andai là, in questo rifugio che i gaveva fato: te sentivi l'odor de la carne in putrefazion! I me ga fato veder la gamba de la putela: ghe vigniva zo a tochi, la carne, orca madona! «Cossa fazzo adesso?» L'unica, chi gaveva fazoleti, strazze bianche; aqua e sal, meterghe su aqua e sal, almeno. Dopo el xe andà via e 'l disi: «No' go gnente, no' posso far gnente». No' me ricordo come ch' el se ciama; xe professor adesso, primario.

Andemo su, vien zo uno e 'l disi: «I Americani xe al mulino». «Orca miseria: al mulino! Andemo su a dirghe che i vegni qua co' le portantine e che i porti via 'ste qua». Coro su e là iera 'sti Americani; gaveva un cesto de pacheti de sigarete. Digo: «Se pol cior?» «Sì, sì». Alora ciapo e meto in scarsela un per; fumavo *Camel*! Ghe go dito: «Vardè che xe due qua che se marzissi le gambe e vignile a cior». «A no! Noi ve daremo penicilina, una portantina – ghe ne gaveva due – perché no' mandemo nissun dei nostri perché xe sucessi dei fati che i xe andai a cior feriti, li ga fati prigionieri e li ga portai via. Alora noialtri gnente. Qua xe el punto più avanzato». I ne ga dà una portantina e ne ga dà de la polvere de penicilina. Coremo zo. Dopo gavemo ciolto una scala e là in quatro, in oto, quei che ierimo un po' validi, gavemo portà 'ste qua. Gavemo corso per un 2 chilometri nel fiume soto i tiri dei "shrapnel". Savessi: una fadiga! E camina avanti: «Non ne posso più», diseva quel'altro. «Come? Se devi poder!» Semo andai nel posto de medicazion dei Americani, là i ga guardà: «Niente da fare». I ghe ga messo ancora penicilina de sora e via a Roncobillaccio! Là iera le coriere dei Americani, de la Croce Rossa e le ga portade a Firenze. Là i ghe ga fato iniezioni e le ga salvade e no' i ghe ga taià gnanche le gambe.

Quando che vado là, in quel paese: «Oh! El signor Berto!» Me ciama "zio Berto". «Oh qua! Oh là!» Me dà de bever. Adesso xe tanto tempo che no' passo; son passà

con Pontiggia quando semo andai a Ancona; inveze de far l'autostrada, semo passai de là, so' 'ndà a saludar qualchedun e dopo so' 'ndà via perché no' gavevimo tempo.

Là semo stai ancora qualche giorno e dopo semo tornai indrio. Xe passai i Americani, i xe andai oltre e alora ierimo ormai liberadi, se se pol dir cussì. Iera nel '44, in autuno.

Xe vignù un temporal; semo arivai in tempo de andar via. Xe vignù la piena del torente: se ierimo là ierimo tuti negai; negai no, ma ne tocava scampar via.

I ne gaveva bombardà la casa, tuto un disastro. Pioveva. Gavemo messo tuto a posto e là, co' tuta questa fadiga che go fato, me xe vignù fora la stanchezza. Sa' che me xe vignù fora un toco de intestino reto cussì? So' 'ndà del dotor e ga dito: «...la stanchezza, la fadiga che la ga fato 'sti giorni. Adesso vien a normalizarse e vien cussì». Mai successa una roba compagna! Me ga tocà imbragarme. Una situazion.

Mio nipote iera ispetor de le ferovie e alora, pochi giorni dopo che xe passà 'sti qua, el disi: «Mi vado a Firenze». Ga preso contato co' la direzione de le ferovie e digo: «Vegno zo anche mi, andemo insieme». In bicicleta mi e lui; zo, zo semo andai fino a Prato e da Prato a Firenze. Lui xe 'ndà a la direzion de le ferovie e mi so' 'ndà a zercar qualche compagno.

No' li trovavo, no' savevo l'indirizzo, no' savevo el punto dove che iera. Gavevo l'indirizzo de Traquandi, iera un de Giustizia e Libertà(119). Vado a casa de 'sto qua, a domandarghe se 'l sa dove che xe l'indirizzo de questo compagno. No' 'l saveva. Iera la molie del fradel de Traquandi, la go vista vestida de nero: «Signora, cossa xe sucesso qualcosa?» «Eh! I ga fusilà mio marì! I xe vignui per trovar Traquandi, el fradel, e i ga trovà mio marì e lo ga portà via lui e lo ga fusilà i Tedeschi».

(119) Su Nello Traquandi, fratello di Fernando, nato nel 1898, ferroviere, repubblicano, si veda la sintesi biografica in LUIGI ARBIZZANI - ALBERTO CALTABIANCO, *Storia dell'antifascismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1964, vol. II, pp. 336-337.

Mi iero in bicicleta; andavo nei termini dei tranvai perché savevo ch' el stava nei termini de un tram, dove che finissi la corsa. E andavo in una parte, là no' iera; guardavo l'ambiente che iera: «No' xe questo». Dopo so' 'ndà in un altro e so' 'ndà fino in fondo; tornavo indrio. Porca miseria: per la strada una putela no' la me traversa la strada! La buto soto. Spaventada, no' ghe go fato gnente. Tuta la gente fora. No' xe sucesso el fato davanti a l'oficina de un compagno che lo conossevo, ch' el iera a l'isola con mi! «Uh! Tommasini!» Doveva vignir l'incidente, se no no' lo vedevo! Guarda el Signor, qualche volta, ghe pensa!

Alora go preso contato co' 'sto qua: «Vien a dormir a casa mia». El gaveva una molie e una fia che iera sposada. E ghe go dito a mio nipote, perché iera dificile trovar e se pagava anche caro: «Doman andemo a dormir de un mio compagno che go trovà». El fazeva el fabro e in oficina, el indrizzava i rolè. I rolè, quando che iera i spostamenti de aria, i se s'gionfava tuti: el gaveva un mucio de lavor. Go preso contato con lui e dopo lui me ga portà de altri compagni.

A Firenze i fazeva "Umanità Nova", un giornaleto; iera un compagno, un individualista, come se ciamava no' me ricordo. Ah! Lato Latini(120). Fazeva "Umanità Nova" e iera propio come el giornal che fazeva quel de la rivoluzion francese, come la "Vie du Peuple", un del triumvirato, quel che lo ga mazzà ne la vasca de bagno. Marat. Anche là i fazeva cussì: «Si dice che quel là ga fato la spia; si dice così e colà». E indicava a la gente, andava là e i liquidava i fassisti. Sicome lo gaveva fato senza domandar permesso, lo fazeva clandestino, i lo ga arestà, i lo ga messo dentro; el ga fato un pochi de numeri e i ghe ga dà due ani de preson.

(120) Lato Latini, individualista anarchico, è condannato a cinque anni per aver stampato senza autorizzazione «Umanità Nova», foglio della tendenza comunista anarchica. Il fatto è ricordato in I. ROSSI, op. cit., p. 52. Un breve necrologio è in «Umanità Nova», a. XLVI, n. 17, del 30.4.1966.

Alora go preso contato coi compagni che me ga dà opuscoli, che gaveva za comincià a far opuscoli durante l'ocupazion, quando che iera i Tedeschi. Go ciolto i giornai e semo partidi: i primi giornai che xe arivai su in paese iera giornai nostri, perché i comunisti no' se gaveva mosso.

E là son andà avanti fino al '45, ché un ano son sta là. E là xe finì la guera. Mio nipote gaveva portà de le corde de le ferovie; mi caminavo vizin al mulo: no' me dà un calcio el mulo! El me ga sfiorado, però go perso el fià, no' respiravo! Se iero un mezo passo avanti el me sfondava; finì la guera, morivo là. Vara là, a morir de un calcio de un mulo! No' go podesto gnanche partir, me ga tocà spetar un poco perché go avudo una lussazione: come che respiravo, cussì me fazeva mal. Dovevo vignir in bicicleta e alora go spetà un diese giorni e dopo son andà via.

Mia sorela me ga carigà de roba da magnar, mio nipote me ga dà 2.000 lire e altri, che lavoravo in un'impresa, me ga dà 3.000 lire. Sicome mio nipote iera ispetor de le ferovie e là iera "magna chi magna", alora figurava che mi lavoravo co' una de queste dite e cussì mi ciapavo la paga del manoval. Disevo: «Bisogna che trovo de lavorar da qualche parte, da far qualche cosa, anche per contribuir a le spese». Perché iera mia sorela, el nipotin e mio nipote e mi iero con lori. I me diseva: «No' sta bazzilar! Te ga lavorà abastanza. Te son za in paga, sa', te ciapi soldi ogni setimana». «E va ben. Alora son più tranquilo». Alora mi li aiutavo: spacavo legni, go ciolto l'orto che lo coltivavo. Dopo i me ga dà 'sti soldi e son partì.

Go fato un poco da paciere perché mia sorela no' andava d'acordo co' suo genero; tute questioni fra suocera, perché lei gaveva un putel che per lei iera suo fio. Perché sai, morto lui, xe restà 'sto putel e la ga dormì per tre ani sempre co' 'sto putel in brazzo, porco dio! Go fato un po' da paciere, perché gavevo un po' de ascendente su lei e la fazevo star zita.

Fato sta son andà via e son arivà co' la bicicleta a Bologna. Me son fermà un giorno; iero za sta a Bologna e sa-

vevo che iera dei compagni là, ma no' li conossevo, no' savevo dove che i abitava.

In questo fratempo là, a Baragazza, me son messo a contato co' mia molie. La voleva vignir in Italia, ma el console no' ghe permeteva el visto gnanche di passagio a Trieste! Ela la gaveva el passaporto jugoslavo; quando che i ga ocupà Lubiana, che ga anesso Lubiana, la ga dito: «Adesso son italiana! Alora poderò andar a Lubiana!» Alora i ghe ga fato el permesso e la xe vignuda in Italia nel '43. La xe vignuda a trovarme là, a Baragazza, con un fio che no' lo conossevo più! El gaveva dieci ani; mi lo gavevo lassà a quatro ani. La ga dito: «Qua bisogna procurarse una carta». La xe andada de un zio che iera exguardia de l'Austria e lui gaveva contato co' un polizioto che iera in Questura e me ga procurà la carta d'identità, tale e quale de l'ultima carta che go avù, anche co' la firma, la fotografia; una copia.

Alora go comincià a moverme subito. Dopo me son fato far una carta locale, quando xe vignù i Americani per non aver storie; quela là la salvavo per quando andavo in giro. Alora son andà a Firenze e dopo zo a San Giovanni al Valdarno. Là gavevo l'indirizzo de un compagno che stava a Figline e son andà a Figline.

Son andà su in paese, iera scuro, iera fredo, iera tuto gelà par tera. Co son rivà in piazza, stanco de la salita, go dimandà in piazza, che iera due giovanoti. Là scuro – iera oscuramento – son cascà e 'sti due giovanoti me ga domandà se me son fato mal. «No. No' son de qua e zerco un certo Migliorini, un che iera al confin(121)». «Xe mio zio! El xe andà a lavorar stassera. Ben, ben, el vegni qua, ghe darò el cambio mi». Cussì son andà a casa, i xe andai a darghe el cambio, perché el iera ne la miniera de car-

(121) Pasquale Migliorini, nato nel 1895, minatore. Emigra in Francia dove collabora con Camillo Berneri. E' in Spagna nella formazione libertaria fino al luglio 1937 quando fa ritorno oltre i Pirenei. Nel 1942 viene internato in un campo di concentramento sotto il controllo tedesco e quindi estradato in Italia e confinato a Ventotene. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Migliorini Pasquale».

bon. E gavemo passà una serata! Gavemo ciacolà, perché 'l iera al confin anche lui. Quando che iero a Renicci d'Anghiari lui iera da un'altra parte. Bravo. Adesso ga avudo un incidente, mezo malà.

Quando che iera ancora lontan i Americani, iera a Napoli ancora, mia molie me ga portà la carta d'identità e alora go podesto moverme. I te domandava documenti in tute le stazioni. Alora co' 'sti documenti, vado a prender contato subito coi compagni e son andà fino a Sant'Arcangelo dei Lombardi, in Romagna, vizin a Rimini. Iera compagni: tre fradei, tre compagni, i tre fradei Girolimetti(122). Iera tuti del Belgio, uno iera a Marsiglia e iera tuti e tre al confin con noi. Alora vado prima in contato de lori, parlo con lori, stago là una note. La sorela fazeva i mercati, venditori ambulanti de strazze. Alora disi: «Domani andemo a Savignano; là xe Buda, cussì anderemo a trovarlo». «E benissimo». Alora son andà con lori, co' l'auto e semo andai a trovar Buda: «Guarda che qua xe... Tommasini!» Alora gavemo preso contato co' un altro compagno che xe sta in America, implicado ne la question de Sacco e Vanzetti. E là gavemo parlà con lui.

E in quel giorno, propio a Savignano, xe vignù l'ordine che i devi ritirarse a 10 chilometri da la spiagia per ragioni di sicurezza. E cussì ghe go dà una man a portar via i mobili. Iera lui, sua mama e sua molie.

Go preso contati con lui, go ciapà el treno e son andà a Forlì che gavevo l'indirizzo de un altro compagno; no' savevo l'indirizzo preciso, ma savevo che lui una volta stava ne la vecia Camera del Lavoro. Go dimandà e i me ga dito in via Diaz numero tale. Ma no' iera più Camera del Lavoro, iera abità. Vien zo un vecio per le scale : «Scusi, qua no' xe la vecia Camera del Lavoro?» «Sì». «No' sta qua un certo Soprani(123)?» El disi: «No, no' 'l

(122) Sono Carlo, Ferruccio e Mario Girolimetti, rispettivamente nati nel 1907, 1909 e 1902 nonché cameriere, ambulante, meccanico. Tutti e tre partecipano alle formazioni di anarchici italiani nella guerra civile spagnola. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, ff. «Girolimetti Carlo», «Girolimetti Ferruccio», «Girolimetti Mario».

(123) Ulisse Soprani, nato nel 1899, calzolaio. Attivo propagandista

xe più qua; el se ga sposà, una dona co' un bar e 'l xe in tal posto». Bon, son andà là e, come che vado dentro mi, porca miseria, vien dentro una mula e tuta la squadra politica. «Cossa sucedi qua?» Iera una de quele che fazeva marchete in stazion, ghe coreva drio... Sai, senza permessi. La ga ciapada e la ga portada via. La molie iera spaventada de 'sta situazion; la xe andà a ciamar suo marì, iera in casa che dormiva: «Xe un signor che te zerca». Alora el xe vignù fora e, dopo tanto tempo, se gavemo incontrà. E son sta un giorno e mezo a casa sua, de drio perché iera una situazion piutosto scaborsa. Lui conossudo, gente che vien nova... Son sta ben: iera una putela e son sta insieme con ela. E l'indomani go ciolto el treno e son andà nel paese de Lavezzola.

Dovevo andar vizin a Ravenna che iera un compagno là, verso Alfonsine, de quele parti là. Son andà a Lugo di Romagna, che iera el treno che andava fino a Lugo; da là coriere no' iera, go caminà un due ore e meza su gli argini e son arivà in 'sto paese. Là go trovà 'sto compagno, Castagnoli, che iera al confin anche lui, che dopo el xe diventà comunista(124). Son andà là e go preso contato con lui e me ga domandà: «Dove te va el 2 de febraio?» Che xe un santo... la Candelora. Iera una festa a la sera. «Bon,

anarchico, nel novembre 1926 è confinato a Ustica e infine a Ponza. Durante il regime è «incluso nell'elenco delle persone pericolose da arrestarsi in determinate circostanze» ed è costantemente vigilato. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Soprani Ulisse».

(124) Renato Castagnoli, nato nel 1897, capo stazione, considerato anarchico e attentatore. E' licenziato dalle Ferrovie alla fine del 1923 per la sua attività politica. Espatria in Francia nel 1925 e collabora strettamente con Camillo Berneri e col Comitato Pro Vittime Politiche. Espulso dalla Francia nel 1935 vi risiede clandestinamente e nel settembre 1936 è in Spagna dove lavora a Radio Barcellona ed è costantemente vicino a Berneri. Si dichiara sua «guardia del corpo» (informazione resa al curatore da Umberto Marzocchi). Dopo l'uccisione dell'anarchico lodigiano fa ritorno in Francia. Più volte arrestato per infrazione al decreto di espulsione è infine, nel luglio 1940, internato al campo di Vernet. Da qui chiede di essere portato in Italia; arrestato, è inviato a Ventotene dove frequenta i confinati comunisti con i quali collabora politicamente pur mantenendo rapporti con alcuni anarchici. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Castagnoli Renato».

te arivi ben! Stassera andemo in un ritrovo de contadini che fa i codighini soto la zenere e là se magna e se bevi». «Orca, benon». Là iera el paese dei pomi e son andà anche per cior pomi e per veder come che iera.

Buda me ga dà l'indirizzo de un compagno a Bologna, quel che riparava pene stilografiche; son andà là e ghe go dito: «Guarda che me ga mandà Buda». Lui conosseva Buda perché iera sta al confin a Lipari, mi lo conossevo za de nome a lui. Adesso me sfugi el nome(125).

Dopo son vignù qua a Vivaro a cior un poco de farina de polenta, a veder come che stava le bestie e son passà de lui e, quando che son tornà indrio, go inteso che i gaveva amazzà el segretario del fassio e per rapresalia i ga arestado anche lui, che iera conossudo come anarchico, e lo ga fucilà. El iera in relazioni coi partigiani e là xe sta fregà perché el me gaveva dito anche a mi: «Guarda, se te se trovi in condizioni de dover scampar de dove che te xe, vien qua che i te manda su». Lui gaveva relazion con quei de Marzabotto, de quele parti là, ma mi savevo che, se andavo a far el partigian dove che dominava i comunisti, iero fregà perché lori iera ben informadi, conosseva tute le facende perché, specialmente a Bologna, iera diversi confinadi e quei de Bologna iera sicuro al corente de la facenda de Ventotene con Di Vittorio. Mi a Baragazza no' go mai volesto aver contato con lori come partigiani perché là iera uno che iera sta al Tribunal Speciale, un comunista, che se dava arie, ecetera e me lo gaveva presentà suo fradel che iera un ferovier; gavemo parlà un poco e dopo no' me parlava più. Andava e vigniva da Bologna e dopo lo ga amazzà gli stessi partigiani per un motivo...

(125) Si tratta di Attilio Diolaiti, nato nel 1898, commesso. Diventa anarchico in giovanissima età e durante la prima guerra mondiale è incarcerato come disertore. Nel 1921-22 è segretario della Camera del Lavoro di Verona, aderente all'U.S.I. Viene confinato a Lipari nell'estate 1927, quindi rilasciato nel 1930. Durante il regime vive a Bologna sotto sorveglianza. Nel marzo 1944 viene arrestato dai repubblichini e fucilato alla Certosa di Bologna con altri cinque partigiani. Vedi ACS, *PS*, *DAGR*, *CPC*, f. «Diolaiti Attilio» e I. ROSSI, op. cit., p. 99.

Ma un... pien de se stesso, uno che certo no' iera gnente de bon, un arivista...

I primi contati e le prime questioni che go fato, quando che xe arivai i Americani là dove che ierimo noi, xe che son andà a Firenze. Me son incontrà con dei compagni e con quel compagno, quel Bigi che ierimo insieme ligai quel viagio da Napoli a Palermo che ghe xe vignù a tuti el mal de mar. «Giusto bon. Dopopranzo se trovemo fra compagni in un'osteria e cussì poderemo parlar». Son andà là e go comincià a far le prime questioni perché lui iera un individualista; noi parlavimo de questioni sindacali, de entrar ne le organizzazioni sindacali, de zercar de portar i nostri principi ne le lote e tute queste cose qua.

Questo lavorìo se fazeva. Sicome quel compagno de Forlì gaveva un fradel a Milano, son andà a Milano per comprar qualche cosa e aprofitavo sempre de trovar i compagni. Son andà là anche quando che go savesto che xe morto un in un bombardamento, lui e tuta la familia; xe morto un certo Delloppio, che iera al confin anche, e dopo iera quel Villa che xe morto, un individualista, quel che no' ga volesto alzarse quando xe passà el diretor e 'l ga dito: «Esigo il saluto!» Quel là anche xe morto soto un bombardamento e lo go trovà a Milano. Iera diventà comunista, el fradel... E discussioni a non finire, porca miseria. El me ga dà da dormir, ma discussioni! Dopo xe diventà autista, me par, de Togliatti, persona di fiducia.

Mi go zercà de girar. Son andà un due volte a Trieste e una volta son arivà propio quando che i ga fusilà quei de Opicina, nel '44. Iera el teror a Trieste! Son sta tre giorni e go taià la corda; iera periodi duri, de persecuzioni, terorizzada, la gente.

Mi me son messo per zercar i compagni a Padova; a Are iera un compagno e son andà a trovarlo; dopo son andà de un altro compagno a Mogliano Veneto, che iera un che stava nel Belgio(126). E tuti questi contati con

(126) Ad Are risiede Agostino Barison, detto Augusto, nato nel 1901, meccanico, considerato anarchico pericoloso e attentatore. Attivo nella locale gioventù rivoluzionaria, nel 1922 emigra clandestina-

questa gente che me conosseva, dove che gavevo i indirizzi perché, quando che iero al confin, se gavemo lassà indirizzi apositamente per aver contati.

Ma, come partigiani, mi no' go avudo contato con nissun; quei che iera vizini con Carrara, Lucca, ecetera, iera partigiani, compagni. Iera Failla a Lucca e dopo altri. Ne l'ocasion che iera la Resistenza no' son riussido prima de tuto perché iero in un ambiente che no' iero conossudo; iero conossudo cussì, i saveva chi che iero ma no' gavevo ascendenze. Là dominava el Partito Comunista e mi, come principio, no' andavo col Partito Comunista perché savevo che lori, tute quante le persone che per lori no' le xe tropo gradevoli, i le eliminava. Alora mi, farme eliminar da lori, no' gavevo nissuna intenzion.

Quando che andavo in giro, andavo via sempre armado de documenti: gavevo el congedo militare, il certificato de la croce di guera. Impressionava quela genia là! Quando i te fermava, che se fazeva far veder la carta de identità e vedeva el congedo militare, dopo vedeva la croce al merito di guera: «Questo qua xe un combatente!» A Milano una volta semo andai, fazeva fredo, el ristorant iera chiuso e alora i zercava soto le galerie, in quei cori-

mente in Francia ed è poi espulso in Belgio dov'è un militante del gruppo anarchico di Bruxelles. Viene espulso poi dal Belgio e si trasferisce in Spagna dove trova lavoro nelle isole Baleari. E' quindi espulso anche dalla Spagna nel 1934 e ritorna nella capitale belga da dove parte per combattere nelle milizie anarchiche. Dopo la fine della guerra civile è in Francia; qui è arrestato e internato a Gurs, da dove evade nel settembre 1940. Viene quindi ripreso e nuovamente internato. Nel 1942 è arrestato e confinato a Ventotene. Alla caduta del fascismo è internato a Renicci d'Anghiari da dove è rilasciato il 31 agosto 1943. Vedi ACS, *PS*, *DAGR*, *CPC*, f. «Barison Agostino». Vive tuttora a Padova.

A Mogliano Veneto risiede verso la fine della guerra Alfredo Perissino, detto Mario, nato a Venezia nel 1902. Molto noto nel Veneto per aver sostenuto frequenti scontri con i fascisti locali. E' considerato comunista pericoloso e attentatore. Durante il regime emigra clandestinamente in Francia e risiede per vari periodi in Lussemburgo e in Belgio. Partecipa con la colonna «Rosselli» a vari combattimenti sul fronte aragonese, dove muore il fratello Aldo nell'aprile 1937. Vedi ACS, *PS*, *DAGR*, *CPC*, f. «Perissino Alfredo». Nel dopoguerra risiede per vari anni in Italia e fa quindi ritorno in Belgio dove muore nel 1982.

doi, se stava soto la stazion per tuti i coridoi là. I diseva che quasi tute le sere i fazeva el bloco; quela sera che iero mi i ga blocà e se passava al setacio. E mi, co' quei documenti là, son passà liberamente.

E questo iera quel che go podesto far mi. Ma i nostri compagni, la gran parte, dato che il periodo di ventiduecinque ani de fassismo in Italia no' se gaveva la possibilità de discuter, de ragionare, de selezionare le idee, i principi, no' se saveva il svilupo che iera in Russia. Perché, anche se su la stampa fassista i diseva la verità, certe cose, la gente no' ghe credeva perché i xe fassisti, i parla contro el comunismo. Alora le diferenze fra anarchici e comunisti no' le iera sentide tanto.

La Spagna la iera servida a chiarificar in parte e in parte no. Anche quel perché iera mal informadi, perché quasi nissun compagno conossevo che sentiva Radio Barcellona in Italia. Iera Berneri che parlava, iera Fantozzi, iera Rosselli, ga fato un proclama e... tuti ascoltava Radio Mosca. Radio Mosca ghe dava le notizie de la Spagna e i dava notizie a uso e consumo propio e i se fazeva quela mentalità. I comunisti alimentava questo dissidio de discreditar gli anarchici in Spagna e alora la mentalità che gaveva i compagni, specialmente co se iera ritornadi finida la guera anche a Trieste, iera un certo qual modo de parlar de la Spagna, de le relazioni nostre coi bolscevichi, ecetera. No' te podevi gnanche parlar perché no' i te scoltava o i diseva: «'Sto qua esagera. 'Sto qua xe un fanatico». Un poco a la volta no' se podeva gnanche parlar apertamente de la situazion come che la gavevimo vista noi. Perché a l'estero iera la stampa che parlava e se saveva come che andava in Russia: delegazioni che andava e che tornava indrio, i vari inteletuali francesi che xe andai e dopo xe tornai indrio e ga scrito dei libri e i ga dito che ga visto la situazion là. E alora, tute queste cose qua in Italia no' se conosseva.

Fato sta che i nostri compagni ga lavorado in gran parte ne le formazioni comuniste anche ne le cità, nei colegamenti, ne le relazioni. A Trieste per esempio, Vi-

gna(127) ga fato un lavor lui coi comunisti; iera el punto de ritrovo ne la sua oficina. Anche un russo xe sta una volta in casa de Vigna, el ga dormì un due noti. Cartafina fazeva i timbri per i partigiani. Tuto quel lavor che i ga fato, lo ga fato a nome dei comunisti perché loro sfrutava quele situazioni là e no' i diseva che iera un anarchico: iera un partigiano e po' bon.

Inveze dove che xe sta i compagni nostri che i ga formado dei grupi e ga agido come anarchici, alora là xe restà qualche cosa che ga lassà ne le azioni che i ga fato, che xe sta discusso quel che i fazeva, anche dei manifestini fora a nome del grupo. Questo xe el problema che, qualunque cosa che se presenta nel futuro, xe ben presentarse come tali, come grupo specifico, non come Fronte Popolare ché dopo xe quei che specula su queste cose qua. Noi no' savemo specular, noi semo sempre i più onesti, no' zerchemo de strumentalizzare le azioni che se fa per aver influenza su la popolazion. Devi esser le azioni che se fa, che xe fate dai anarchici, che vegnirà più aprezzade, se xe azioni che xe fate bene o male.

Questi compagni, sicome che lori xe bolognesi, mi son passà a Bologna e go conossù un compagno a Bologna. Alora ga dito: «Guarda, a Trieste, in quel tal indirizzo, se trova una familia, Vigna. Adesso mi no' so, xe tanto tempo che no' go più relazioni con loro – el disi –. Quando che te va a trovarli, anche se i xe diventadi fassisti, xe gente brava, xe gente bona. Anche se i avenimenti, le cose li ga portai a iscriverse al fassio, xe persone oneste». Son andà a trovarli, no' i xe diventai fassisti, i xe rimasti sempre compagni, ma i colaborava ne le formazioni comuniste.

Un fato. Quando son andà a Firenze, i me ga dà opuscoli. I anarcosindacalisti se gaveva trovà e i gaveva fato un opuscolo, "Il Fronte Popolare". Alora i gaveva ristampado "Alla conquista dell'avvenire" de Gori, un bel opu-

(127) Si tratta di Libero Vigna, spesso indicato da Tommasini solo col cognome.

scolo e altre cose. Go ciapà su un paco de quela roba là, son partì co' 'sto paco su la bicicleta. Me lo ga ligà malamente 'sto paco e, quando son a Bologna, me sbrissa zo tuti 'sti opuscoli fora e me xe andà a finir per tera. La gente me ga dà una man a tirarli su: «Ara! "Alla conquista dell'avvenire!" La me dia una copia a mi!» Iera un compagno, un romagnolo e me ga ciolto tre-quatro opuscoli. Dopo me ga dà i soldi che gaveva, no' me ga pagà gnanche tuti perché se vedi che no' gaveva soldi. Digo: «Vara che comincio ben qua! I se ferma a ciorme per strada!»

E alora pian pian dopo son vignù qua, son andà a Torre di Pordenone, go trovà Durigon(128). Quando son rivà iera el giorno che doveva vignir fora sua molie che gaveva partorì; no' gaveva un soldo in casa, no' i gaveva un toco de pan né gnente. Mi son arivà: gavevo polenta, gavevo pan, gavevo formaio e ghe go portà da magnar; dopo go mandà a cior anche un litro de vin. E 'sto qua me disi: «Uh! Un vien de fora e 'l devi portar da magnar a noi...» «Eh! Dà chi che ga, no?» E alora per quel son sta sempre bon amico de lori; poi iero compagno de suo fradel, se conossevimo.

I contati con Firenze li go avudi dopo che xe passai i Americani. Sarà sta el '44, in novembre, dicembre, fine del '44. Dopo so' 'ndà altre volte che i gaveva fato altre ristampe; go portà via quel che podevo portar via de material e go portà diverse cose anche fino a Trieste. Go distribuì un po' per strada a chi che trovavo. A Trieste dopo el '45, prima no. Prima ghe go portà apunto anche a Vigna. Gavevo "La conquista dell'avvenire", lori ghe tigniva tanto, che lo gaveva perso. Molto diffuso iera quel'opuscolo de Gori.

Perché i compagni nostri anche, metemo come che i ghe lanciava a tuti i comunisti, i socialisti, Giustizia e Libertà, i ghe lanciava i Americani zo armi, viveri, indumenti, ecetera, a gli anarchici i Americani no' ga mai vo-

(128) E' Tullio Durigon, militante libertario e attivo sindacalista alla fabbrica Savio di Pordenone dal secondo dopoguerra agli anni '60.

lesto mandar gnente! Alora gli anarchici vigniva fornidi da Giustizia e Libertà; lori gaveva la roba e ghe passava armi, generi alimentari. Questo in Liguria; me lo diseva Turcinovich ch' el iera là.

In Friuli iera tuti quanti democratici cristiani e comunisti, no' iera gnanche formazioni qua; se iera qualche individuo... In Carnia iera formazioni, iera grupi, ma i lavorava tuti insieme coi comunisti. El papà de Ido e tuti quanti iera del movimento partigiano; el iera comissario del vetovaliamento el papà. Poi iera anche quel partigiano anarchico, quel'Aso che xe morto a Sappada(129).

In quei trabocheti che i ne ga tirà in Russia come in Spagna e in Bulgaria, ecetera, no' xe da fidarse un'altra volta. Mi, digo la verità, no' anderia a colaborar coi comunisti se dovessi andar a sparar. Poderia conosser dei militanti semplici, che xe de la brava gente, onesti anche ma, quando che entra un funzionario, un comandante... Lori ga sicuro relazioni col centro, i te ciol el nome, sa', e ghe lo passa al centro, i nomi che i ga lori sotomano. E, se al centro i riva a saver che ghe xe qualche persona che lori no' ghe agrada, i disi: «Quel là bisogna mandarlo a portar un ordine da l'altra parte» e dopo, pe' la strada, lo spetava e i ghe tirava una fusilada e lo mazzava. Questo iera el modo e dopo li fa ancora eroi... In Spagna i li mazzava cussì e dopo i ghe dava la medaia e ghe dava anche el sussidio a la familia. Lori ghe stava ben de far el vitimismo e i eliminava una persona che ghe dava noia.

(129) «Aso» è il nome di battaglia di Italo Cristofoli, morto combattendo nel luglio 1944, militante anarchico molto conosciuto in Val Pesarina. Nel 1933 è uno dei promotori del «funerale sovversivo» di Giovanni Casali, emigrato libertario deceduto a Parigi. Alla cerimonia, terminata con tre discorsi di elogio del defunto e di critica della dittatura, parteciparono più di un migliaio di persone. Dopo qualche giorno è arrestato con altri tredici antifascisti e confinato per cinque anni a Ponza insieme con altri quattro sovversivi, di cui due anarchici. Sull'episodio e sull'attività di Italo Cristofoli si veda CLAUDIO VENZA - MARCO PUPPINI - DIANELLA GAGLIANI, *«Compagno, tante cose vorrei dirti...». Il funerale di Giovanni Casali, anarchico*. Centro Editoriale Friulano, Udine 1983. Si veda naturalmente ACS, *PS*, *DAGR*, *CPC*, e ACS, *PS*, *DAGR*, *Confino*, f. «Cristofoli Italo».

Pensa che xe sta un processo a Lubiana dopo el '48, dopo la questione del Cominform, dato che diversi iera pe' 'l Cominform in Jugoslavia. Xe sta una lota teribile, ga amazzà diversa gente. A Lubiana xe sta un processo, iera un grupo de inteletuali: cinque persone xe sta fusilade. Condana regolare, però no' risulta nei giornai de l'epoca, no' i ga publicà gnente; mi go leto sul "Piccolo" un resoconto del processo. Lori iera restai fedeli al Cominform contro Tito, alora là, sicome che iera Rankovič Ministro degli Interni, te pol imaginar: un gianizzero come lui! El ga ciapà el processo, a questi qua ghe ga fato el processo regolare per colaborazione coi Tedeschi perché i ga dito che lori i fazeva el dopio gioco nei campi de concentramento tedeschi e in Francia e dapertuto, anche in Spagna. I fazeva el dopio gioco pe' 'l Partito: lori, quando che i saveva che iera qualche grupo che no' iera de la loro tendenza in qualche campo de concentramento, li denunciava a la Gestapo perciò che li buti nel forno. Quando xe sucesso che xe sta el processo al Cominform, alora i disi: «Lori i ga fato la spia ai fassisti!» Ma la ga fata per ordine del Partito, in quela volta! I eliminava i ipotetici aversari de domani; lori disi: «Quei là no' sarà nostri compagni domani e li eliminemo za adesso. Li femo eliminar dai Tedeschi». E xe stai condanai a la fucilazion e xe stai fusilai due done e tre omini. A quel punto là arivare! Quando xe de la gente che ariva a quel punto, caro mio, digo la verità, no' me sento de colaborare; no' saria tranquilo perché, quando te va a sparar in qualche parte, te devi esser tranquilo almeno che no' xe qualchedun che te spara de drio.

Questo xe il problema, questo xe il grave de la difusione e de lo svilupo del bolscevismo nel mondo che ga portà a questa situazion, a questo stato d'animo in mezo ai rivoluzionari. Iera un articolo su un giornal nostro, su "L'Adunata", me par: "E' stato un bene o è stato un male la rivoluzione russa?" Alora i terminava: "Il bene e il male". Ma, arivando a le conclusioni, mi no' so se xe sta tanto ben perché chissà el svilupo che gaveva le idee sociali-

ste se no' iera quela divisione che ga portà i bolscevici e che ga eliminà tute le altre corenti politiche e che in Russia i xe restà solo che lori. Alora se ga formà lo Stato autoritario che xe adesso, che no' xe libertà de stampa, de far gnente. Xe stai eliminadi oltre che fisicamente anche moralmente, caluniadi, i compagni nostri in Russia.

Dopo i ga tentà da far in Spagna. In Spagna i xe riussidi fino a un certo punto, là semo stai sconfiti tuti quanti: noi e lori! Perché lori in Spagna, i bolscevichi, i xe andai con questo moto: «O vinciamo noi o vince Franco!» No' iera vie de mezo. Che podeva vignir, metemo dir, una società in colaborazione con tuti queli di buona volontà, queli che vol el progresso sociale, coi socialisti di sinistra, quei de Caballero, i republicani di sinistra. I republicani fino a un certo punto, perché lori i xe per la propietà; là iera comincià l'espropriazione, le comunità e alora no' so fino a che punto i republicani colaborava. Dopo se podeva vignir a conflito anche con lori ma intanto, in quei momenti là, iera d'acordo con noi una parte, una porzione. Ma lori, lori xe andai con quel moto là. No' i ga vinto lori, no' gavemo vinto noi: gavemo perso noi e anche lori. Le Brigate Internazionali xe vignude via prima de la fine de la guera de Spagna perché i ga aderido a quel Comitato di Non Intervento che ga fato la Russia, l'Italia, la Germania, tuti fazeva parte del Non Intervento. Iera una comedia de una parte e de l'altra perché anche la Russia portava armi a le Brigate Internazionali. Però cadenazzi ne mandava a noi.

18.
Anche Tito el ne ga imbroià!

[TRIESTE, 1945-1948]

Semo arivai a Trieste nel '45; no' so se al 12-14 de magio, la metà de magio. Go fato el viagio da Firenze, fato a tape: Firenze-Bologna, Bologna-Padova, Padova-Treviso, Treviso-Vivaro e Vivaro-Trieste. Quando son arivà al ponte di Sagrado, là iera i Slavi; iera arivà fino a là l'ocupazion titina, ciamemola così. Là no' i gaveva fato perquisizioni, gnente, i me ga lassà passar; go fato veder el libreto del confin. Alora i tigniva in considerazion e i me ga fato andar. Dopo iera un altro posto de bloco a Duino; quel là no' voleva lassarme passar perché no' gavevo el passaporto per entrar, i documenti e iera sempre le guardie slave perché iera l'ocupazion slava de Trieste, i "quaranta giorni". Dopo go comincià a tirar fora i documenti che iero al confin, go comincià a spiegarghe; iera un de la legion che parlava italian e alora dopo i me ga lassà passar no' i me ga perquisì gnente.

E son arivà a Trieste e so' 'ndà de mio fradel; dopo so' 'ndà a trovar mia molie che la se preparava per vignir zo a Bologna a veder come xe, come no' xe. Perché ierimo distacadi: mi iero de la parte dei Americani e ela de la parte de qua, cussì no' gavevimo più corispondenza fino a quando che i Americani iera passadi là de noi. Alora la

voleva vignir zo col fio e inveze son arivà propio el giorno prima che la doveva partir. La iera senza casa, la abitava a casa de una sua zia, malamente, barufe. Dopo, finalmente, gavemo trovà un buso, una sofita e semo andai a star là.

La prima cosa, el problema: meterse in contato coi compagni, trovar i compagni che conossevo. Iera quei pochi che iera restai, iera tuti quanti vivi, no' iera morto nissun in tempo de guera, nei bombardamenti, ecetera. Soltanto che iera due, due e mezo se pol dir, che iera passai ai comunisti e iera i due fradei Ukmar(130), arabiadi propio contro de noi, a spada trata: i nemici più acerimi! Perché, quando te vedi qualchedun che va via del nostro movimento, dopo i se scatena contro noi stessi. Su la question de la Spagna, quante volte che go parlà, ma no' valeva la pena perché iera tuto un ofenderse e nient'altro. Perché lori i diseva che i saveva più de mi che iero sta là e alora mi disevo una cosa e lori diseva un'altra. Lori se ateneva a quel che diseva el Partito Comunista e quel che diseva Radio Mosca. Alora no' andavimo d'acordo; anche quando se gavemo incontrai per titolo de informazion, i me domandava qualche cosa, alora vignivimo subito ai feri corti.

Compagni ierimo pochi perché diversi iera andai in giro, in Francia i stava, altri xe restai a Roma. Dopo xe capità Bruch che mi no' lo conossevo perché anche lui xe diventà anarchico a l'estero perché de giovane, quando che iero mi a Trieste, no' iera militante lui. El se ga messo nel movimento in Francia, dopo el xe vignù in Italia, lo ga ciapà e lo ga mandà al confin. Dopo lui, dato ch' el iera mutilado a la gamba, quele storie là, lo ga mandà ne l'interno, in Calabria e là se ga sposà perché el credeva ch' el fassismo durassi assai tempo; star a digiun no' ghe

(130) Si tratta probabilmente di Carlo e Mario Ukmar, citati da MASERATI, op. cit., p. 110, quali appartenenti ai gruppi anarchici triestini prima del 1914 e denunciati nel luglio 1914, ma poi assolti, per propaganda anarchica.

conferiva. El xe vignù qua a Trieste e alora gavemo comincià a moverse un poco fra noi.

Semo andai a Muia, gavemo incontrà i compagni de Muia e anche là se ga costituido el grupo. La prima riunion che gavemo fato, gavemo fato un po' de relazion su la question de la Spagna. Quei de Muia iera abastanza preparadi, a Trieste inveze iera più incertezza in qualchedun, specialmente i Vigna che gaveva colaborà coi comunisti e i se trovava un po'... Sai, voio e no' voio, quando te ga colaborà con qualchedun per lungo tempo, anche el pericolo, ecetera, con certe persone xe dificile dopo levarse.

Però, apena son rivà mi e me son messo in contato con lori, i se ga messo subito insieme nel grupo, gavemo formà el grupo. E i fazeva parte anche de la celula de Modiano, lori; la celula iera del Partito Comunista, iera i "quaranta giorni", anche dopo. Iera el Partito Comunista che dominava anche de Modiano o che gaveva ciapà un local, el dopolavoro; doveva esser un afar cussì.

Una volta semo andai a Monfalcone coi compagni e se ga costituì el grupo. Quando tornemo indrio el ga trovà un de 'sti capi comunisti e disi: «Ierimo a Monfalcon a costituir un grupo». «Come, – el disi – che grupo?» «Un grupo anarchico». «Ma come? Se te xe iscrito al Partito?» «No, ma domani manderò una letera, la go za scrita. Dago le dimissioni». El ghe ga dà la letera de dimissioni disendo che lui ga colaborà con loro perché no' gaveva contato coi compagni de qua ma adesso che ga trovà, ga incontrà i compagni, el aderissi al grupo e dà le dimissioni da l'altra parte perché xe incompatibilità de star in due movimenti diferenti. E dopo ga dado sempre atività. E quei altri però ga aprezzado questo gesto e disi: «Va ben, el xe anarchico», perché el se diseva sempre anarchico anche quando ch' el colaborava con lori. Iera anche un tipo che no' fa questioni di linea, magari el xe fermo ne le sue cose. Inveze mi fazzo barufa, alora con mi i iera sempre piutosto più acaniti quando se discuteva.

Dopo gavemo subito comincià a dire: «Femo un gior-

nal! Femo un giornal! Femo una cosa!» Mi no' iero gnanche d'acordo, altri iera d'acordo e xe finì che i ga volesto far el giornal; se gavemo messo su e gavemo fato el "Germinal", ma dopo i "quaranta giorni" però, dopo che xe andà via i Slavi.

Durante i "quaranta giorni" Vigna iera al Tribunale del Popolo, iera giurato. El ga fato un processo, un processo solo e lo ga assolto a quel là; iera un ferovier, iera i ultimi giorni che xe stai i Slavi a Trieste. Dopo xe sta siolto el Tribunale e xe arivai i Americani, gli Anglosassoni e ga costituido i loro processi e, legalmente, no' xe sta condanà nissun, i Slavi no' ga condanà nissun. Certo xe sta che i ga fato sparir qualchedun, ma i responsabili magiori i se ga nascosto, i xe scampai perché i saveva de aver qualcosa su le spale. Inveze una buona parte de quei che xe andai. xe figure de poco rilievo.

I ga messo in foiba anche un nostro ex-compagno che dopo el iera diventà fassista e che parlava a la radio tedesca, Testore. I nomi de 'sti qua, iera de quei che se li marsca. Iera Ukmar; credo che fossi stado lui che lo ga indicava. Iera Ukmar; credo che fossi stado lui che lo ga indicado perché lui lo conosseva, che iera ex-compagno nostro e lo ga indicà a quele patulie de partigiani che fazeva quel'opera là; lo ga ciapà e lo ga portà via. E iera a casa, quel mona! Stupido, perché i Tedeschi iera scampai tuti e se iera rifugiadi in Tribunal. E lui iera a la radio e diseva: «Mi hanno abbandonato» e pianzeva. El xe andà a casa; vol dir ch' el iera perso perché, in quei casi là...

Nel periodo de l'ocupazion slava, no' go avudo nessuna noia, no' go avudo gnente perché i sindacati apena apena cominciava a prender piede, a organizzarse e alora no' i ga dado seguito ai movimenti. Perché, quel che iera segretario dei sindacati, ex compagno nostro(131), me diseva: «Ma... aspetemo ordini de Belgrado coss' che xe da fare». Aspetava ordini da la capitale jugoslava.

Alora i sindacati iera organizzadi poco perché iera

(131) E' Ernesto Radich, nel secondo dopoguerra e per vari anni uno dei più quotati dirigenti sindacali locali.

una situazion economica disastrosa perché per i generi alimentari i dava le tessere, ma iera gnente, cose da morir de fame. Chi che lavorava ciapava 300-350 lire al giorno e el buro e el lardo iera a 3.000! Quando che son rivà mi me son spaventado. Come? Lavorar per 300-350 lire, 400 lire al giorno e el lardo xe a 3.000! Mi me son ribelado; gavevo quei soldi e son vignudo un due-tre volte qua a cior un poco de fasoi; go portà un poco de sal per scambiar perché me ribelavo. Impossibile lavorar in quel modo là.

E go tirà avanti un poco de tempo e dopo me son deciso a andar a lavorar co' gli Inglesi e i Americani. Dopo i ga aumentà e iera 500 lire al giorno. Però a Trieste, quando 'sti triestini i andava a lavorar dai Americani, i guardava sempre se iera qualcossa de rubar nel porto, ecetera. «Xe libo, qua?» diseva lori; se iera qualcossa andava, se no no' i andava. Se li becava però i ciapava un fraco de bote e li mandava via opur anche li portava al Tribunal e li condanava.

Dopo xe sta i morti che xe stai in via Imbriani. Quando che mi son rivà, iera za sucesso el fato. Iera i primi giorni de magio. Xe vignudi fora i Slavi e i comunisti e ga fato una manifestazione. Anche a San Giacomo i ga messo fora le bandiere rosse de le finestre e quando che xe arivai i partigiani i ghe le ga fate ritirar, meter fora slave, qualche bandiera rossa, pochissime. I ga ritardado un'ora de far la manifestazion; partiva da Modiano perché iera prima i operai. La gente che fazeva parte, gaveva quasi tute bandiere rosse e dopo bandiere italiane co' la stela e dopo bandiere slave co' la stela, qualcheduna. Ma i dava contrordini: «Via le bandiere rosse, solo che le bandiere nazionali». Dopo: «Ben, qualcheduna rossa». Iera un tira e mola: «Bandiera rossa... bandiera nazionale...» Fato sta i xe andai zo co' quasi tute bandiere nazionali, qualche rossa, rarissima. Me lo ga dito el marì de una cugina de mia molie; lui parlava croato-italiano e lo ga ciolto in caserma a Roian. I xe vignui zo de Scala Santa, i ga ocupà la caserma e i gaveva messo fora la bandiera rossa de la ca-

serma; i ga avudo ordine imediatamente de ritirar la bandiera rossa e de meter la bandiera croata. Alora el comandante slavo là ga dito: «Anche Tito el ne ga imbroià, el ne ga tradì». Quel là iera forsi un rivoluzionario, uno che ghe tigniva a l'internazionalismo. Questa espressione anche in mezo a loro iera, che no' i soportava le bandiere nazionali(132).

I republicani dopo i ga fato una contromanifestazione, quando che iera i Slavi che i xe andai zo co' le bandiere nazionali, e ghe ga sparado e ghe ga amazzado quei quatro-cinque in via Imbriani perché i xe andai co' le bandiere nazionali. Iera una ripresa, una ritorsione perché xe sta el grave erore dei Slavi de vignir zo co' tute bandiere nazionali e inveze, se i vigniva co' le bandiere rosse, no' i ghe dava l'esca a quei altri de ritorsione.

E noi se gavemo messo a contato,subito dopo che xe andà via i Slavi, coi compagni de Monfalcone; gavemo fato qualche conversazion, un comizio, una conferenza anche. Iera bastanza gente a Monfalcone, anche diversi socialisti perché, in quela volta, a Trieste poi no' esisteva el Partito Socialista.

Quando xe arivai i Americani, alora se ga costituido i sindacati. Iera i Sindacati Unici, no' iera nissun altro sindacato che i Sindacati Unici. E là ga comincià a far i contrati, le rivendicazioni sociali, l'aumento de paga co' 'sti Americani. Un po' i ga comincià a organizzare, specialmente nei cantieri.

E ga comincà la lota per l'anession de Trieste a la Jugoslavia. Quel che mi me ga colpido de più, quando che son ritornà a Trieste, xe che i partiti socialisti, cosideti socialisti: i comunisti iera per l'anession de Trieste a la Jugoslavia e inalzava la bandiera bianca-rossa e blu e i so-

(132) Il dissenso verso il nazionalismo all'interno del movimento operaio triestino è rilevato anche da PAOLO SEMA - CLAUDIA BIBALO, *Cronaca sindacale triestina 1943-1978*, pp. 63-64. Si cita il caso di «lavoratori internazionalisti per vecchia formazione ideale [che] non sono d'accordo con le parole d'ordine e le manifestazioni venate di nazionalismo oppure apertamente antiitaliane» (p. 63).

cialisti, quei socialisti che iera e se ga costituido el Partito Socialista saragatiano, no' quel de Nenni, lori iera pe' l'Italia. Mi lavoravo a Opicina, a riparar vagoni feroviari e iera uno, un socialista. Iera la prima manifestazion che i ga fato una sera, in via Carducci, e iera pien de fassisti e i cantava canzoni fassiste. E mi ghe digo: «Ma come xe? Ciolè tuta 'sta gente e xe fassisti là in mezo che i canta adiritura "Eia, eia, alalà!"» El disi: «Cossa te vol! In questi momenti qua, bisogna far leva anche su quela gente là». Digo: «Bela roba!»

Lo shock che go avudo mi pensando a l'internazionalismo, pensar ai comunisti, ai socialisti, ecetera che cominciava a bisticiarse per le questioni nazionali! E non soltanto che a Trieste perché in Italia anche iera. In Francia iera anche i comunisti al governo e iera el problema de Briga e Tenda, quei due paesi; i Francesi diseva che i la voleva lori, i Italiani che iera sua e iera za dificoltà diplomatiche per questi due paesi. Mi una volta che so' 'ndà dei sindacati, parlando co' quel ex compagno che iera segretario dei sindacati: «Ara là – digo – le conseguenze! Vara là, dopo i comincia a bisticiarse, i comincerà le guere tra i partiti socialisti e i partiti comunisti. Quando se inalza la bandiera se sa dove se comincia e no' se sa dove se finissi». Lori disi: «No' xe vero». «Ma vara là Briga e Tenda! Se fussi le cose gravi, i faria la guera fra Francia e l'Italia per quele rivendicazioni dei posti de frontiera. Cossa xe un paese mai!»

El grupo anarchico, su questo problema nazionale per Trieste, iera per l'indipendenza, gavevimo più simpatie per gli indipendentisti. Iera abastanza forti, iera el terzo partito e noi con lori andavimo anche d'acordo; a le volte se fazeva anche de le gite, aprofità con lori, fora nel Friuli. Noi andavimo a distribuir i nostri giornai insieme con loro. La base iera anche dei simpatizzanti nostri, ma i vari dirigenti no' i ne vedeva de bon ocio. I gaveva quelo spirito di indipendenza ma iera la questione sociale che lori no' i la tocava; là podeva esser i Cosulich come un manovale! Podeva esser al medesimo indipendenti, ma i con-

trasti economici... Noi contavimo su la questione de l'indipendenza sì, ma anche indipendenza di fronte a gli industriali, ai capitalisti. Contro questa campagna nazionalistica, i nostri problemi iera sempre quei; disevimo che xe i nazionalismi che porta a le guere, porta gli odi e noi gavevimo fato la guera, gavevimo visto el fassismo come che xe e adesso i socialisti stessi che porta queste divisioni nazionali. Quel iera el problema che più noi dibatevimo là e nei sindacati.

Noi ierimo tuti iscriti nei sindacati comunisti. Dopo, nei cantieri, xe sta quel don Marzari che ga creà i Sindacati Giuliani e alora una lota! Lori diseva che iera fassisti e, se no' iera fassisti, iera el rifugio dei fassisti almeno. I dirigenti forsi no' iera fassisti perché iera ex partigiani; Marzari iera partigian, iera del Comitato de Liberazione ma però i fassisti nei cantieri se iscriveva a quel. Iera grave. I gaveva una baraca lori come uficio e li ciamava "quei del barachin, el sindacato del barachin". E una volta ghe lo ga brusà, ghe lo ga incendià e ga comincià le lote fra questi e quei.

Noialtri semo restai sempre nei sindacati comunisti, però iera un vecio compagno nostro che iera iscrito ai Sindacati Giuliani e 'l iera criticà, specialmente da Volpin che diseva: «Là xe i fassisti, là no' se devi andar!» «Ma nazionalisti xe quei, nazionalisti xe questi!» «Sì, ma questi qua ga almeno el problema sociale». «Ma adesso no' xe posto per i problemi sociali, le lote; no' ghe xe altro che per questioni nazionali». Alora noialtri no' fazevimo questioni di principio; anche se un iera iscrito, secondo l'ambiente dove che iera, dai Sindacati Giuliani, no' fazevimo un gran che. Ma iera el compagno Volpin, lui ghe tigniva molto a quele cose là perché lui iera al Consilio Diretivo dei fornai.

Nei sindacati mi no' iero in nissun Consilio Diretivo, ma iero iscrito ai sindacati metalurgici. Quando che iera assemblee dei metalurgici, andavo e là se fazeva la campagna su la questione nazionale. Lori iera tuti per Tito e chi parlava mal de Tito iera fassista. Iera i sindacati che

iera su in via Conti; là gavemo fato de le lote teribili, roba da pichio, in quele assemblee là. Una volta me son messo in un angolo e li go sfidadi; digo: «Gnanche i fassisti me ga dà lignade. Vignì avanti se gavè coragio de darme lignade!» Porco dio, rabià! Ma no' i me ga mai tocado. Iera quel Valenti, un toco de mato, grosso, lotador, comunista; el vigniva avanti: «No' te me fa paura, sa'! Te pol esser grande tanto che te vol!» El me guardava e adesso el me saluda per strada.

Dopo la nostra posizione che gavevimo nei sindacati, dopo che se ga visto come che xe andà a finir le cose, me saludava de la gente che mi no' li conossevo. «Ma de dove se conossemo?» «Eh! Nei sindacati! E gavevi ragion voialtri». Ma, soltanto per l'ategiamento che gavemo avudo in quel periodo là... Dopo, col senno di poi, i xe vignudi a riconosser, perché el saluto iera un po' significativo de queste cose qua.

Intanto noi fazevimo el "Germinal" ogni quindici giorni. Una volta xe sta un siopero, no' me ricordo perché; i diseva che i gaveva bastonà dei partigiani a Opicina. A la matina se sveiemo e digo: «Qua xe siopero generale!» Lori te meteva di fronte al fato compiuto: siopero generale! Perché la Commission per i Confini, pe' 'l Territorio Libero, se radunava a Parigi. Siopero alora per quel, propio per questioni nazionali. Alora una volta gavemo scrito un articolo; lo go butado zo mi, qualcossa xe sta Pescani che lo ga messo a posto: «Basta con questi sistemi!» Perché se diseva: «Xe ora de finirla da mettere i operai di fronte al fato compiuto per questioni nazionali. I sindacati devi guardar i interessi dei operai, ecetera, ecetera». Un afare così. Alora quei dei Sindacati Giuliani xe vignui fora co' un articolo che disi: «Anche gli anarchici protestano nei Sindacati Unici e i ga fato una polemica».

Noi, che distribuivimo el giornal a San Giacomo, ne ga proibì da venderlo. Iera i muiesani e disi: «Vegnirè a Muia. Vederè cossa che femo». «Ma! Muia vegniremo dopopranzo». Me par che iera el Primo Magio, qualche comemorazion, qualche cosa. Semo andai a Muia e xe sta

qualche cosa perché dopo, la sera, i gaveva agredido un compagno. El compagno se ga difeso e ghe ga dà un colpo de forbici a un altro e xe sta un ferido a Muia. Legero, ma intanto... Noi semo andai dentro al cafè e ne ga blocà in cafè; sicome che iera un tre compagni muiesani e iera de quei che no' scherzava e li conosseva che no' i scherzava, i xe vignudi dentro e ghe disi: «Cossa volè voialtri?» Alora mi go visto la mala parata e so' 'ndà vizin a la porta e digo: «Prima de andar fora...» e go ciapà una carega. I ga visto la mala parata e se ga quietà e no' ga avudo seguito; se no iera pastici. Però i se ga vendicà co' un altro compagno nostro: i ghe ga dà un colpo pe' la testa ch' el xe restà mezo scemo e dopo el xe... diventà comunista, me par. Lo ga portà in ospedal anche, gaveva una specie de comozione cerebrale.

Dopo a Trieste, no' me ricordo in che ano, xe sta un Congresso Internazionale dei Sindacati; iera tuti i paesi de l'Est e i Francesi, Inglesi e Tedeschi e da tute le parti. Iera Internazionale. Là, al palco, iera tute le bandiere de tute le nazioni: una grande stela in mezo, ma tute le altre bandiere. Alora Volpin, che lui gaveva quel de le bandiere, xe intervignudo, ma per le questioni superficiali, no' intervigniva su questioni di fondo.

Sicome che iera i compagni bulgari che i fazeva la campagna a l'estero perché i gaveva i compagni messi in carcere, ai lavori forzati, in Bulgaria, confinadi ne le isole sul Danubio e gavevimo una lista de una ventina de nomi de questi compagni che diseva el posto dove che iera in preson, alora mi gavevo dimandà la parola dopo che gaveva fato la relazion. Iera Radich, quel compagno nostro che parlava e alora i ga tirà avanti e i ga fato parlar un mucio de gente e mi i me lassava indrio. Dopo, quando che iera undise ore la sera, sicome che no' intervigniva nissun, sul primo punto a l'ordine del giorno, i disi: «Intanto, dato che no' xe i compagni presenti che doveria parlar, alora passemo al secondo punto a l'ordine del giorno». «Oh! Oh! Che nova? Mi son qua e mi go dimandà la parola uno dei primi e mi no' i me ga dà ancora la

parola!» Alora tira e mola, no' i voleva lassarme parlar! Dopo xe sta Radich e un altro e: «Ben, ben. Vien su e parla». 'Sto Radich ga dito che noi no' rapresentemo nissun, che rapresentemo individualmente e che no'gavessimo dirito de parlar. Alora mi ghe go dito: «Mi te sfido a ti, se ti te ga avudo tanti voti, perché te xe là in quanto i te ga messo i operai o te ga messo el Partito? Te xe segretario dei metalurgici, se no ti no' te saria là. Mi i me ga delegado prima de tuto el Comitato Eletorale e go avudo cento voti per esser come candidato al Congresso e dopo, al Congresso, go avudo milecento voti, mi! Alora mi no' parlo a nome mio personale, ma a nome de quei cento e tanti che me ga messo ne la lista e de quei milecento che me ga mandado qua. E no' go mai fato mistero de la mia posizion politica! Se questi me ga dado i voti vol dir che i saveva a chi che ghe li dava». Iero quasi un dei primi, quei che gaveva el magior numero de voti nei metalurgici. E alora 'sto Radich xe sta zito e go parlado.

Iera el Congresso soto come slogan "L'Unità Sindacale" e digo: «Se se vol arivare a l'unità sindacale, noi presentemo questa lista de nomi e chiedemo che vegni liberadi questi compagni che ga dado tuto per la rivoluzione e tuto per l'abatimento del fassismo, ecetera». Ma no' i ga marcà! Go parlado, ma go parlado in ultimo, che go fato mezanote e quando che iera quasi tuti quanti via; mi volevo parlar quando che iera presenti i delegati dei vari paesi, specialmente francesi, perché go fato una tirata anche mi per la questione del nazionalismo.

Alora Pascottini, quando go finì de parlar, el disi: «Va là, va là, amazzaimperatori de carton!» E mi go dito: «Sta zito! Ti no' te xe degno del posto che te ga; el tuo posto xe de "Trita", no' te xe altro che un imbriagon. Cossa te parli ti, mona!» De "Trita" iera una betola dove se imbriaga tuta gente straca; iera in via Parini.

E dopo i xe vignui drio una squadra che voleva bastonarme; ierimo in sei-sete noialtri e i xe vignui drio che gaveva l'intenzion da pichiare, ma no' i se ga azzardado.

El giorno dopo che son andà là, iera 'sti giovani che

no' conosseva l'anarchismo e alora i me ga comincià a dir: «Ma voialtri cossa gavè fato? Voialtri cossa fe'? No' gavè fato gnente!» E alora mi go comincià a tirar fora e me ga tocà parlar anche de mi alora: «Mi go comincià cussì, cussì e cussì e son ancora qua che loto per questi punti de vista internazionalisti».

El secondo giorno che iera el congresso, a l'ora del riposo, dopopranzo, semo andai a bever el cafè; iero con Vigna e semo andai a la torefazion in via Carducci, iera za averto da poco tempo. Là gavemo trovà tuti quanti i pezzi grossi, i congressisti che iera andai a magnar in quel ristorante là soto, in via Carducci, vizin de Gianni, no' so come se ciama. Radich ga dito là: «Gavemo avudo bastanza pazienza con vualtri». Alora mi son quel e digo: «Te son sempre del parer che te ga avudo tropa pazienza ti?» «Sicuro – el disi – gavemo avudo e gavemo tropa pazienza con vualtri». Digo: «Ricordati ben che ti te devi vergognarte de esserte chinado davanti al fassismo. Ti, te devi vergognarte! Quela xe la pazienza che ga i operai che te ga ancora tignudo qua dentro, ti che te ga fato la sotomission al fassio. Mona, che no' te xe altro!» Go comincià a zigarghe là, in mezo al cafè; xe vignù fora tuta una confusion. Dopo Vigna, che no' ghe piasi confusioni lui: «Ben, ben, basta. Te ghe ga dito abastanza». Semo andai su. Una rabia! Son stado dopo un mucio de tempo senza parlarghe, a quel mona là! Tropa pazienza, putana mare! Lui gaveva fato sotomission. Ghe xe quel'opuscolo che ga fato i titini dopo; i porta propio le letere, lori.

Xe sta una tension quela volta in quel congresso là. Ierimo delegati in tre: mi, Volpin e Cartafina, ma Cartafina no' ga parlà. Mi go consegnà la lista de quei bulgari a la segreteria, ma no' ga avudo corso. Mi go dito: «Mi voleria consegnarghe, che vegni consegnada al delegato bulgaro». Ma no' so gnanche se ghe la ga dada: ga fato orechie de mercante. E là ga aumentado el dissidio con noi.

Sul "Germinal" gavemo fato un articolo su la questione de Calligaris e denunciavo Vidali che se iera incontrado con lui e che lo ga denuncià come deviazionista. Alora

quel là anche ga contribuido bastanza; però no' ghe ga dà nissun corso, no' ga risposto Vidali. Qualchedun ga dito che ghe ga dimandà spiegazioni: «Come? No' te ghe risponde a Tommasini? Xe vero alora quel che ga dito su Calligaris?» «Oh! – el disi – Ma mi go risposto a Tommasini». Ma inveze de nissuna parte ga risposto lui; dopo, a ritardamento, xe vignù fora a dir che no' 'l iera a Mosca in quel periodo de tempo che iera Calligaris.

19. La difusion del giornal e l'atività nei sindacati

[TRIESTE, CARRARA, 1945-1965]

Nel '45 xe sta el congresso del movimento anarchico a Carrara: xe sta el primo congresso che ga fato i movimenti politici. Nissun partito gaveva fato congresso. Me ricordo che iera un articolo su "L'Avanti!" dove diseva: «Come? I disi che no' se pol organizzarse, no' se pol far i congressi per via che manca i trasporti. Vara gli anarchici che xe i più poveri, pur i ga fato congresso!» Perché i altri partiti politici, che gaveva responsabilità de governo, no' i saveva che posizioni prender e alora tirava avanti el più possibile a tirar a campà; i fazeva tuto senza mai domandarghe gnente a la base. Inveze noialtri se ga radunà el congresso a Carrara e iera assai numerosi. In quela volta gaveva provocado un mucio de entusiasmo. Iera diversi de Milano. Diversi grupi iera za de quei che voleva creare el partito, l'organizzazione più consistente per aver più presa su l'opinion publica; e alora xe sta una lota abastanza serada. Là i gaveva posto la questione sindacale e no' se ga credudo oportuno far i sindacati perché no' iera ancora la scissione dei sindacati. I ga creado i Comitati di Difesa Sindacale che i fazeva capo a la Federazione Ligure perché là i gaveva più voce in capitolo ne la questione sindacale. Però xe sta in pie un per de ani, dopo se ga siolti e no' ga dà più nissuna atività.

Certo el congresso, oltre che – metemo dir – aver el piazer de incontrarse con dei compagni che iera tanto tempo che no' se vedeva, xe sta una cosa di sodisfazione morale. Iera diversi giovani, partigiani giovani; i gaveva tuti idee piutosto autoritarie; sai, i vedeva un movimento organizzato con centrali, un'organizzazione che se comporta come un partito autoritario. Dopo se ga un po' ciarido ma, in quela volta, specialmente lori, votava, iera de quei che perorava magioranze e minoranze, voleva rapresentanti anche de le minoranze. Xe sta discussioni abastanza fonde e i se ga mantignudo abastanza in linea, come coerenza a le idee anarchiche.

Quel xe sta forsi un erore, a distanza, che no' se ga costituido i sindacati. Certo noialtri ierimo anche senza uomini di capacità e no' gavevimo meżi. Sai, i sindacati che iera, iera sussidiai dal governo, iera i sindacati unici tuti insieme, podeva far la loro politica; noialtri podevimo far ben poca cosa. E anche mancanza di uomini, tecnici; perché un conto i sindacati de una volta, che se radunava i operai; adesso xe tuta un'altra impronta el movimento sindacale. Iera diversi compagni, iera Sassi(133), che iera de l'Unione Sindacale, ma uomini veci ormai.

Dopo, ne la C.G.I.L., se ga costituì le corenti politiche dentro e iera anche la corente libertaria. Alora nel Consilio Generale dei Sindacati, iera anche due anarchici, due o tre: un metalurgico, dopo iera Marzocchi e ancora un altro devi esser sta, no' me ricordo come che se ciama, un puliese, un che stava a Torino.

Dopo 'sto congresso qua, noi semo tornai a Trieste e gavemo continuà el medesimo lavor di propaganda fazendo el giornal, partecipando ai sindacati, sempre bataliando co' 'sti comunisti per le questioni nazionali e polemiz-

(133) Si tratta di Attilio Sassi. Una sua biografia è in *MOI*, vol. IV, pp. 535-539. Altri sindacalisti che parteciparono agli organi direttivi della C.G.I.L. come rappresentanti della corrente libertaria, una delle nove tendenze riconosciute, furono Lorenzo Parodi e Marcello Bianconi di Genova, Umberto Marzocchi di Savona e Gaetano Gervasio (informazioni rese da Umberto Marzocchi).

zando in tuti i sensi con loro. Traverso el "Germinal" se pol veder le cose.

Quando son andà a lavorar in oficina a riparar vagoni, mia molie xe andada a lavorar al Jutificio. Gavemo trovà una sofita per combinazion; nel '45 iera dificile trovar. Ne la sofita, dove che gaveva el negozio, mio fradel conosseva l'aministrator; iera morta la portinaia e semo andai a far el servizio de portinai. Gavevimo el contrato de afito ma però co' l'impegno di far la pulizia, distribuir la posta, ecetera, tute quele cose là. E gavemo tirà avanti per un quatro ani, cinque e dopo gavemo smesso de far quel servizio e pagavimo l'afito soltanto. Dopo mio fio andava a scola... No' gavevimo gnente. Quando semo arivai a Trieste, mia molie da Parigi la gaveva portà la susta, no' la gaveva né tavole, né sedie, né gnente; alora una sedia da una parte, el tavolo da l'altra... El tavolo me lo son fato mi co' una tavola che son andà a rubar a Opicina, in una baraca che go tirà via. Se gavemo messo su un po' a la volta e gavemo messo la casa un po' acoliente, a la meno pegio, certo con ristretezze e sacrifici.

Dopo el movimento ga comincià a aver el suo normale tran-tran e in mezzo a noi ghe xe passà tanta de quela gente; a Trieste anche. Specialmente in quel periodo, co iera i indipendentisti, iera diversi che iera simpatizzanti nostri. I andava, i vigniva; xe passà giovani che i credeva de trovar chissà cosa perché, sa', i anarchici, il passato... diseva "uomini d'azione". E alora la gente voleva agire, iera un po' vignuda fora da la guera e credeva de trovar de noi che iera altro che bombe, altro che revolverade, revolver. Quando che i vedeva che no' iera quel che i sperava lori, alora i ciapava su e i andava via e no' i fazeva gnente. O quei che i iera malcontenti, che iera dei comunisti o dei socialisti.

Noi se radunavimo; gavevimo fato una sede a casa de Bruch che ne gaveva dà una stanza e se trovavimo là, in via Cavana.

Xe sta el '46, el Primo Magio che se ga festegià a Trieste. Noialtri, un venti giorni prima, semo andai ai sinda-

cati, perché i sindacati organizzava lori la manifestazion. Alora semo andai là disendo che noi aderimo a la manifestazion, ma gavessimo el desiderio che fazessi parlar uno de noi. Iera in piazza Grande che se fazeva i comizi. Lori ga dito: «Mah! Esamineremo, vederemo al Consilio». Andavimo ogni tanto a veder là: «Ben, come xe? Gavè esaminà la question?» «Ma, adesso vederemo... no' se gavemo ancora trovà, no' gavemo podesto deliberar, ecetera». I ne ga tirà avanti fino a una setimana prima e poi in ultimo a dir: «No' podemo perché l'autorità no' permeti».

Imaginavimo. Alora gavemo dito: «Femo per conto nostro». No' semo andai più pe' i versi; gavemo fato el manifesto, gavemo ciolto el cinematografo – iera l'"Alabarda" – e gavemo fato el comizio per conto nostro. E xe sta ben che gavemo fato quel là, perché gavemo avudo bastanza gente: iera i socialisti o quei che iera in oposizion ai comunisti. Xe vignuda diversa gente: iera la sala piena! Gavemo parlà noialtri: go parlà mi, Sturm, Volpin, tuti compagni, operai.

Gavevimo fato la bandiera: "Né dio né padrone". Quando che xe finì, disi: «Andemo in piazza Grande anche noi. I comunisti xe in piazza Grande e andemo zo anche noi dove che xe tuta la gran massa de gente e ghe saremo anche noi». E semo andai zo pe' 'l Corso; no' gavevimo el permesso de far el corteo, però lo gavemo fato l'istesso. Vigniva zo le camionete dei Americani e in una i diseva: «Gli anarchici vanno giù per il Corso, non hanno il permesso, eccetera». Però i ga lassà andar, no' i ga volesto crear forsi l'incidente. Semo arivai in piazza Malta e vigniva su una squadra de partigiani, un ploton senza armi; alora i se ga fermà e i se ga messo su l'atenti e ne ga saludà col pugno levado.

Iera i nazionalisti italiani, iera una manifestazion contraria ai comunisti, ai titini e se andava zo nel Corso fra due ale de forsenati. Semo arivai in piazza de la Borsa, quasi quasi che i ne sera fre le due ale e xe sta la polizia che ga tignù in banda quei altri e semo arivai in piazza Grande soto gli sputi, gli insulti de tuti i colori. Noialtri

zigavimo, ghe disevimo de tuto a lori e cantavimo i nostri ini. Quando semo arivai per entrar in piazza Grande, i comunisti se ga alarmà: i credeva che iera i fassisti o i nazionalisti italiani che dassi a l'assalto. Qualchedun che ne ga visto, disi: «No, no. Questi qua xe con noi! Questi qua xe con noi!» Alora i ga averto, perché i gaveva fato i cordoni anche lori, e semo andai dentro in piazza Grande.

E là Bruch el disi: «Andemo a domandarghe se i ne lassa parlar». Semo andai là per domandarghe; iera Bubnich, Stoka e ghe gavemo dimandà: «Ben. Podemo parlar?» «Mah! Adesso vederemo». Dopo semo andai un'altra volta e 'l disi: «No, no. No' se pol parlar perché gavemo ciolto l'impegno co' le autorità che devi parlar solo che due oratori: un slavo e un italian». «E va ben – ghe go dito a Bruch – coss' te vol andar a corerghe drio, a pregar?»

Alora semo restai soto el municipio co' la nostra bandiera e, quando che i ga finì, xe vignù Stoka e disi: «Adesso mi no' so – el disi – voialtri co' quela bandiera là "Né dio né padrone"... Te sa', xe una situazion... perché xe diversi operai che i xe religiosi e alora "Né dio" i poderia ofenderse. E xe qualchedun che xe, te sa' la mentalità, per la propietà... "Né dio né paron"! Alora xe una cosa che no' va ben!» «No' sta pensar! No' preocuparte! No' vegnirremo noialtri nel corteo; andemo via per conto nostro. La nostra presenza xe questa, ma no' te gaverà nissuna dificoltà». Cussì lori ga ciapà el corteo, i xe tornà indrio, i xe andai su verso San Giacomo, i se ga siolto, no' so, in piazza Garibaldi.

Noialtri semo andai zo in Cavana, in piazza Hortis, gavemo fato quatro parole e se gavemo siolti. Ma xe sta un'afermazione e i giornai ghe ne ga parlà de questi qua, i ga fato de l'ironia. Specialmente i democratici cristiani – no' so che giornai che vigniva fora in quela volta – i ga dito: «Quattro forsennati con delle bandiere, dei motti». No' iera abituà la gente a veder de le cose compagne. Iera un prete, un frate, in piazza de la Borsa che zigava: «Ar-

restateli! Arrestateli!» "Né dio né padrone!" Porca miseria, xe sta un shock!

Iera Pincherle(134); disi: «Gavè fato ben! L'unica nota un po' viva se' stai voialtri!» Perché là no' iera altro che per la questione nazionale: da una parte i nazionalisti jugoslavi e i nazionalisti italiani da l'altra. Lori i comunisti, i operai no' iera nazionalisti, ma i obediva a gli ordini del partito perché el partito diseva che in Jugoslavia xe el comunismo. Quela volta bastava parlare qualche cosa contro Tito e se iera fassisti subito e alora i ne taciava de fassisti anche noi.

Quando che iera manifestazioni che vigniva i Slavi zo, noi fazevimo arivar tanti muci de opuscoli antireligiosi, riprodoti e nuovi opuscoli. In piazza Garibaldi iera un comizio e gavevimo un mucio de questi qua. Iera vignui zo tuti quei che iera de la Zona B o in Jugoslavia. Ben! Ghe ne gavemo vendui tanti... Per tera li gavevimo là. «Quanto xe?» «Questo? Ciapa. Dame i soldi che te ga». Dinari, lire: una ruba propio. Gavemo vendù tuto quanto, tuto quel che gavevimo. Un interessamento specie antireligioso, un interessamento veramente vivo perché nissun parlava contro la religion, contro il clero; anzi tuti voleva conquistarse le simpatie dei credenti.

Dopo gavemo fato quel'opuscolo in sloveno "Anarhiji

(134) Si tratta di Bruno Pincherle, nato nel 1903, dottore, antifascista. Amico e collaboratore di Carlo Rosselli, è arrestato a Genova nell'aprile 1928 in base alla sospetta appartenenza alla «Giovane Italia» ed è quindi diffidato. Si dedica prevalentemente alla professione, ma, essendo ebreo, dal 1938 non può esercitarla. Nell'agosto 1940 viene internato a Campagna (Salerno) in quanto ritenuto «facile alla critica dei provvedimenti del Regime» e poiché avrebbe «dimostrato in questi ultimi tempi di mantenere fede ai principi antifascisti». Si vedano ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Pincherle Bruno», e GALLIANO FOGAR, *L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre*, Vangelista, Milano 1982, *ad nomen*. Nel dopoguerra milita nel Partito d'Azione fino al suo scioglimento e dimostra talora simpatie per alcune iniziative libertarie locali. Negli anni Sessanta è consigliere comunale per il P.S.I. e quindi per lo P.S.I.U.P., di cui cura anche l'attività culturale del circolo «Morandi». E' considerato uno dei massimi studiosi dell'opera di Stendhal. Muore nell'aprile 1968.

Naproti"; xe sta un falimento perché no' xe sta la possibilità de difonderlo. Ghe ne gavemo regalà diversi sui altopiani; andavimo là, lassavimo pe' le osterie; no' ga dado fruti. Soltanto che iera un due de lori de Trebiciano; i andava sempre a cior i giornai e "Umanità Nova" in quel'edicola in piazza Garibaldi; però no' li gavemo conossudi.

Gavevimo fato dei sforzi noialtri a Trieste, gavemo fato più de quel che podevimo far perché, anche tacar i manifesti, se li tacava da soli in quela volta: "E' uscito il Germinal! Leggete il Germinal!" E cose cussì. Andavimo in giro in due grupi: un ciapava metà de la cità e quel'altro ciapava l'altra metà e stavimo fora fino le due dopo mezanote a tacar manifesti. Una fadiga gavemo fato e li tacavimo nei posti strategici, nei posti obligati che camina la gente, in certe vie. Una volta me trovavo in carcere quando i me ga arestà; go trovà un de San Giovanni de Duino e me disi: «Ma se' in tanti voialtri! Tanti manifesti che metè fora». «Va là! Semo in quatro che andemo a tacar i manifesti, due squadre in quatro». Però gaveva l'impression che iera 'sai gente.

No' gavemo fato nuovi aderenti; iera qualcuno che se ga avicinà. Quel che ne ga dà i libri adesso e qualche altro che se ga avicinà, ma iera gente che no' iera tropo de azion, de far l'atività continua, vigniva qualche volta a le riunioni... Dopo che semo andai via da Bruch, che semo andai in cafè, là fazevimo el giornal e là se trovavimo due-tre volte la setimana, ma no' gente, qualche singolo. Dopo xe andai via un quatro-cinque in Australia perché no' iera lavor dopo el '54 e gavemo persi quei pochi che iera e de novi no' iera. Semo restai quei pochi de veci che dopo ghe ne xe morti un tre-quatro e quei che xe ancora viventi adesso.

Iera la difusione del giornal e l'atività nei sindacati che iera assemblee sindacali per motivi o di rivendicazione o di sioperi, ecetera. Certo che, in quei primi ani, i comunisti strafava nei sindacati e iera dificile a dar un'atività. Di prepotenza ciolevimo il dirito di parlare ne le assemblee. Ierimo visti... no' tanto Volpin, perché Volpin

iera più maleabile. Lui iera considerado perché lavorava in cantier e, i ultimi tempi, el iera più acomodante con lori; invece mi no' iero acomodante.

Quando son arivà a Trieste, i primi del '45, mi disevo come che iera la situazion, le relazioni nostre coi comunisti in Spagna o in Russia e i compagni stessi no' voleva creder, porca la miseria! Iera dificoltà a parlar anche coi compagni perché qua, in Italia, no' iera polemiche, no' iera seguide. Inveze noi che ierimo a l'estero, nei giornai iera polemiche, se saveva le notizie de quei che andava in Russia. Poi publicazioni che denunciava le deportazioni: za in quela volta disevimo che xe nove milioni de deportadi noialtri, nove-diese milioni.

Dopo, quando che xe vignù fora el XX Congresso, alora lo ga dito Kruscev stesso che iera più de diese milioni de deportadi. Ma alora, parlar de queste cose qua, anche i compagni dubitava che fossi 'sta realtà perché quela volta iera el culto de la personalità del mato. Un vagon de regali i ghe ga mandà! Pipe a Stalin, quando che iera el compleano. A Trieste no' so quanta roba, ma tute stupidagini i mandava, no' so, una pena, una cosa originale, un picolo bastimento in miniatura... Te pol creder che mania che iera e noi, sai, atacavimo ne le discussioni queste cose qua.

Noialtri subito gavemo fato arivar i primi tempi, portavimo adiritura mile giornai: mile "Libertario", mile "Umanità Nova". Li vendevimo, li regalavimo, li davimo via. Dopo, quando vigniva el "Germinal", li distribuivimo; quel che se vendeva se vendeva e se no se distribuiva gratuitamente. Gavevimo fato un lavor e 'l risultato no' xe. Dopo gavemo fato una comemorazione di Ferrer nel '49. Tornemo indrio. E anche xe sta una comemorazion ben riussida; la gavemo fata al ridoto del "Rossetti", che quela volta se podeva aver facilmente la sala. La ga tignuda Vella(135). Gavemo avudo qualchedun che ga chiesto

(135) E' Randolfo Vella che tiene numerose conferenze per i gruppi anarchici di varie località nel dopoguerra e negli anni Cinquanta. Vedi I. ROSSI, op. cit., *ad nomen*. Nato nel 1893, fotografo ambu-

spiegazioni, delucidazioni su la questione, su la scuola moderna, ecetera.

Mi go lavorà due ani a Opicina ne le riparazioni dei vagoni; un lavoro duro perché iera de riparar vagoni che iera stai bombardai, storti; se riscaldava coi legni i longaroni e bater co' la mazza come dei negri. Però andavo lassù ben perché se lavorava anche a contrato e qualche soldo de più se ciapava. Dopo iera la possibilità de far una valigeta, che se portava su da magnar, e se la impigniva de legni e portavo a casa tute le sere legni, me scaldavo. Iera inverno e me impizzavo el fogo, perché iero in sofita che no' iera né vetri né gnente. E me tocava tuto lavorar e meterla a posto.

Dopo gavevo trovà lavor in un' oficina de fabro, in un' oficina che lavoravo za prima. I ga messo sul giornal che i zercava fabri, alora son andà e i me ga assunto subito perché el capo me conosseva. Però dopo go rinunciado perché iera meno paga che dove che iero; lassù ciapavo più paga e iera momenti che gavevo bisogno de quei pochi de soldi in più che ciapavo là e... la valigeta dei legni. Iera un capital perché tuti i giorni, almeno d'inverno iera de impizzar el fogo.

Questo qua iera i primi ani; dopo so' 'ndà in un altro logo perché iera un lavoro che no' podevo continuar perché iera tropo faticoso. Dopo so' 'ndà a lavorar de Vigna; Vigna se gaveva ingrandì un poco, gaveva lavor e gaveva bisogno de un operaio; so' 'ndà a lavorar ne l'oficina dove

lante, considerato prima socialista antimilitarista rivoluzionario e quindi anarchico pericoloso. Di origine siciliana, inizia l'attività a Piacenza con la propaganda pro-Masetti e partecipa alla «Settimana Rossa» ad Ancona. Si sposta frequentemente tra la Lombardia e l'Emilia partecipando pure a molte «manifestazioni sovversive». E' collaboratore assiduo di «Umanità Nova» quotidiano, al quale manda corrispondenze da varie città. Nel 1924 gli viene impedito l'ingresso negli Stati Uniti in quanto anarchico ed è rimpatriato forzosamente. Dal 1927 è a Ginevra dove collabora con Luigi Bertoni e dopo alcuni anni fa ritorno in Italia dov'è diffidato e sorvegliato. Secondo le fonti di polizia avrebbe partecipato alla guerra di Spagna. Nel 1940 si stabilisce a Verona e per alcuni anni si dedica al commercio, insieme ai numerosi fratelli, tutti di idee libertarie. Vedi ACS, *PS, DAGR, CPC*, f. «Vella Randolfo».

che i fazeva i atrezzi de vetrina; là gavevo un lavor più legero. Quel lavor che fazevo lassù, che iera pesante, a bater le mazze: mi podevo ciapar una vida de una tavola e no' la sentivo in man! Iera tute vidine picole da meter su, no' podevo, me scampava. Iero talmente abituà al lavor pesante che per mi no' iera nissuna sensibilità, no' la sentivo questa facenda. Questo intorno al '50 circa.

Iera i Aleati a Trieste e xe stai fino al '54, ma, anche se no' iera i Aleati, no' se ga fato tanto can-can per l'atentato a Togliatti, perché se iera un po' stacai. In Italia ga fato quel che ga fato e anche i nostri compagni ga preso parte a quele meze insurezioni in qualche paese, manifestazioni, ecetera. Ma el movimento nostro no, no' ga preso posizione in quel momento là. Poi i stessi comunisti no' i ga volesto andar in fondo perché saveva che qua in Italia, no' i podeva andar al governo lori perché iera le zone d'influenza e l'Italia iera anglo-americana; i saveva che i doveva far i conti coi Americani che iera in Italia. Ormai iera el compromesso dei partigiani con tuto el passato, co' tuta la reazione: iera za el compromesso. Però i operai no' se rassegnava così facilmente e, ogni tanto, gaveva qualche scato e i se ribelava; però le gerarchie dei partiti trovava subito el modo de meterli al guinzalio.

I compagni nostri, che iera, gaveva costituido la Gioventù Libertaria in Italia e fazeva el giornal; lo fazeva Doglio(136). Lori gaveva fato anche un manifestin che invitava a andarsene via da la polizia perché domani no' sia tropo tardi, che domani doverà render conto ai operai del loro operato e, fin che i xe in tempo... E alora xe arivà un grupo de 'sti manifestini a Trieste e mi e un altro semo andai a tacarli fora. Iera pericoloso: incitamento a la disobedienza, a la diserzion. I ne ga ciapà i ultimi manifestini

(136) E' Carlo Doglio, redattore del quindicinale «Gioventù Anarchica», stampato a Milano dal luglio 1946 al marzo 1947. Vedi BETTINI, op. cit., vol. I, pp. 364-365. Carlo Doglio è uno dei pochi intellettuali del movimento libertario italiano del dopoguerra, attivo anche in campo sindacale. Attualmente è docente di Sociologia all'Università di Bologna.

che gavevimo, porca miseria, in Largo Barriera. Un polizioto xe andà a leger e dopo xe corso drio e ga ciamà un altro poliziotto e i ne ga blocà. Ierimo mi e Gallo, un compagno siciliano, bravo giovane, ma gaveva una familia... un disastro! Ierimo dentro e se ga comportà molto ben. Ne ga condanà a undici mesi: la più grande condana che i ga dà ai politici quando che iera i Anglo-americani! E i compagni nostri ga fato un articoleto denunciando il fato, che i ga mandado ai giornai, al "Nostro Avvenir" o quel giornal comunista, che no' so se iera el "Lavoratore" che vigniva fora o altro. Lori no' i ga publicà la condana che i ne ga dà a noi, mentre che i fazeva una campagna quando che li arestava, li bastonava i Americani.

El processo iera de la corte americana; i ne ga fato el processo però i ne ga condanà no' per il contenuto del manifestino ma perché gavevimo atacado senza permesso. L'avocato che ne ga difeso iera Pincherle. El Presidente del Tribunal el disi: «Vuole che leggiamo il manifestino?» Pincherle ga pensà un poco: «Non c'è bisogno». Se legeva el manifestin alora i ne condanava pe' 'l contenuto: incitamento a la disobedienza a la forza publica. Alora i ne aumentava la condana. I ne ga condanà soltanto per l'afissione: undici mesi! Gli unici che ga becà, noialtri(137).

Una volta iera i comunisti che andava a scriver col minio in tute le parti: "Hočemo Tito!", "Hočemo qua,

(137) Il manifestino è intitolato «A te carabiniere!» ed è firmato «Un gruppo di uomini liberi». In esso si afferma, tra l'altro: «Non ti illudere! Domani non ti servirà la scusa della tua apoliticità per eludere la collera del popolo» e «Abbandona codesta carriera infamante! Non firmare altri impegni! Torna nella società!». Tommasini si dichiara «colpevole» dell'affissione pur negando che i manifesti fossero lesivi del Governo Militare Alleato di Trieste dato che essi erano diretti contro la polizia italiana. Secondo il giudice americano non sarebbe stato possibile dimostrare la mancata intenzione offensiva. Da qui la sentenza di un anno di carcere, di cui undici mesi condonati, e l'arresto degli imputati, rilasciati in libertà provvisoria per il dibattimento. Si veda «Umanità Nova», a. XXVII, n. 47, del 23.11.1947 e «Il Libertario», a. III, n. 106, del 26.11.1947.

hočemo là", "Hočemo su, hočemo zo", "Evviva la Jugoslavia", "La settima federativa", ecetera. Quando che iero in carcere mi, xe vignù quei de San Giovanni: li ga becai i polizioti e i ga ciapà el minio e ghe lo ga butà in testa, ciò! Gaveva un per de oci cusì, s'gionfi! Un'infezion ai oci col minio e li combinava in quel modo là, perché iera tuti impiastrai i muri, sai, in periferia: tuto scrito! Devi esser sta nel '50.

Ierimo in via Tigor, el carcere del Governo Militare Aleato. Gavemo fato però tre mesi; dopo i Americani xe cussì: i dà la buona condota, i trovava una formula, i meteva fora; cussì i ne ga messo fora anche noi dopo tre mesi. Ormai la situazion iera quela e se tratava de subir le condizioni che iera.

I comunisti iera in una cela e i fassisti stava ne la cela de transito; mi e 'l compagno che ierimo insieme, non semo andai dei comunisti. Iera i fassisti perché lori anche i li meteva dentro perché fazeva campagne, manifestazioni, ecetera. E alora ierimo noi e i fassisti insieme. Porca madona! Barufe continuamente, discussioni a non finire. 'Sti fassisti diseva: «Andè via voialtri! Andè fora!» «Fora de qua? No' son miga vignù volontario. Me ga messo, mona! Va' ti via de qua!» «Ma noi ierimo prima qua!» Semo vignudi a questo qua: «Vardè, mi so viver anche insieme a voialtri qua, in galera, perché no' xe la prima volta che vado in galera. Però se volè guera xe guera, savè! Dio can! – digo – Qua i me ga messo, i me ga portà e mi stago qua; mi no' farò domanda per andar in altre cele. Fe' domanda voialtri se no' volè star qua con noi». Ierimo mi e lui soli e iera un dodise-quatordise quei altri. Sora la finestra, porco dio, i gaveva messo el fassio litorio, che ghe vignissi un acidenti! Ne tocava subir questa situazione. Una volta gavemo fato una barufa e semo montai su la branda e lori iera come cani idrofobi contro de noi, quasi vignivimo a le mani; dopo se ga calmà. Dopo ierimo là che ciacolavimo, mi e 'sto Gallo, e vien là uno, un mulo e 'l gaveva caramele e vien a darne una caramela. Gallo disi: «No' voio caramele de voialtri!» Dopo el vien

de mi. «Ma dai, ciola! Coss' te vol? Xe disgraziai che no' capissi gnente!» «Sa', mi no' son con lori, me ga ciapà cussì». Iera un mulo bastanza ragionevole.

No' me ga impressionà de esser de novo dentro; no' fazeva piazer, ma... El lavor gavevo sempre perché iero là dei Vigna e no' iera preocupazion per questo, ma, sa', la situazione in familia iera sempre quela: no' se guadagnava, no' se lavorava, condizioni che no' gavevimo gnente. Quando metevo vizin qualche soldo, compravo un toco pe' la casa.

E cussì go fato quei tre mesi. Guai se ricordassi: con quel ricordo, con quel rancore, me rovinassi l'esistenza! Guai se me dovessi ricordar tute le umiliazioni che se ga passà! Bisogna dimenticarse per forza de cose. Xe come anche i dolori, la perdita de qualche familiare: se ga un dolor, un momento... Ma se tuti i dolori de tute le cose, i dispiazeri che te provi ne la vita dovessi esser sempre vivi, cossa te farìa? Guai se no' se se dimentica. Xe una specie de rassegnazione, no' so mi, ciamila come che te vol. Dimenticare! Adatamento a la realtà de le cose, e cussì anche quela.

Là no' iera de farse tante ilusioni, la realtà iera quela: no' gavevimo finido de lotare! Quando che son partì da Baragazza, i diseva: «E adesso Tommasini te anderà là e te se vendicherà dei fassisti che sarà ancora». «Mah! L'unica vendeta che poderò far mi, quando che sarò là, xe de propagare, adoperarsi a ciò che no' torni un'altra volta el sistema fassista. Quel xe l'unica vendeta che se pol far: de no' ritornar indrio, de andar avanti».

Adesso volerìa dir qualcosa su quel compagno, quel comunista che dopo xe sta butà fora del Partito Comunista(138). Dopo lui voleva andar a lavorar un'altra volta in Fabrica Macchine; la direzion lo acetava a lavorar e 'l Comitato Fabrica no' ga permesso de entrar in fabrica, come forma de boicotagio a lui perché xe sta butado fora

(138) Si tratta di Giordano Pratolongo. Una sua biografia è in *MOI*, vol. IV, pp. 233-236.

perché, de preciso no' se sa, ma, almeno quel che trapelava, no' iera d'acordo col strapotere dei nazionalisti slavi nel movimento. Alora lui ga aderido al Partito Comunista Italiano che iera come una valvola, una scapatoia per diversi che iera malcontenti di questo strapotere slavo; gaveva modo de rifugiarse là invece de andare in altri partiti. Iera Pratolongo, che iera deputato de Gorizia e iera lui el responsabile là. El xe vignù un per de volte in sede nostra per dir: «Guardè che mi son sempre comunista, no' spetè che gabi idee anarchiche come un tempo, ma cusì, giusto per far una chiachierada, una discussion». «Ma noi qua xe sempre averto, no!» Ne ga dito: «Xe una situazion a San Giacomo... Gnanche mia molie più le babe la saluda! Un vuoto, un boicotagio in pien. Quel del lavor savè za». E digo: «Caro mio, coss' te credi? Che sia rose e fiori con lori? Se te disi sempre de sì, alora va ben, ma quando che te disi un tuo pensiero, i te meti in condizioni: o te devi ceder o i te distrugi, anche fisicamente». Sai, lui, che iera un pauroso, ghe la go dita anche questa per meterghe un poco più... El xe sta un poco impressionà. Dopo un po' de tempo lo ga mandà a Gorizia a far el funzionario sindacale e dopo lo ga riamesso un'altra volta nei sindacati. Per dirte che lui iera un tipo che qualche cosa... Nel Partito Comunista un, che xe passà nel movimento anarchico, ghe resta sempre un certo che de sospeso, non di fiducia fin in fondo perché – i disi – ghe resta sempre un po' de individualità a queste persone. E i posti diretivi, di alto livelo, certo che no' ghe li dà.

Un altro processo gavemo avudo a Trieste. Semo vignudi fora una volta co' 'l "Germinal", perché el "Germinal" se devi publicar almeno una volta a l'ano. Semo vignudi fora che iera un due ani che no' gavevimo publicà, o un ano, e iera scadù. Mi son andà a informarme al Tribunal se se podeva sortir o se bisognava far tute le domande un'altra volta, ecetera. Là l'impiegato che iera o de la Procura de la Republica o quel che iera adeto a la registrazion dei giornai: «No – disi – podè publicarlo! Quel là xe soltanto per quel che nissun pol ciorve la testa-

ta vostra dopo un ano che no' stampè». «E ben, per quel nissun ne la porterà via de sicuro perché nissun volerà ereditar qualcosa da noi». E cussì semo vignui fora col "Germinal". Porca miseria! Vien subito un'acusa per uscir un giornale senza autorizazion! Al processo mi go spiegà questa facenda qua che semo andai e gavemo dimandà a questo Procuratore o Viceprocuratore de la Republica. E mi digo: «No' so el nome come che xe, chi che iera, ma quel me ga dito e per quel semo vignui fora». Alora lori me ga dito: «Ma lo gavè za ne le edicole?» «Ma se capissi. Lo gavemo vendù pe' la strada: ierimo sicuri che iera legale ma inveze, se xe queste cose, semo cascai un po' co' le dichiarazioni che ne ga fato quel là». E son sta condanà a 10.000 lire de multa perché i ga messo la buona fede; i me ga condanà mi perché mi iero responsabile del "Germinal". Devi esser sta nel '55-56, dopo che xe vignù i Italiani, co' le legi italiane.

In questo periodo noi se movevimo, gavevimo fato convegni a Udine, che iera el compagno, professor Petrozzi e altri de la Carnia(139). Ma se disegnava un po' disparità di vedute: lori iera pacifisti e invece noialtri ierimo rivoluzionari e alora iera 'ste diferenze. Discussioni però iera sempre, posizioni che se restava amici sempre anche se no' se iera in linea gli uni co' gli altri perché le diversità de opinioni nel nostro movimento devi esser, se capissi. Se fa el lavor co' quei che se xe d'acordo de farlo; se qualche individuo o qualche grupo no' xe per quel dato lavoro, in altri lavori se meterà d'acordo e farà quel lavor là. No' xe quela dissiplina come che xe nei partiti autoritari.

Dopo gavemo fato un altro convegno a Savorgnan del Torre(140); là ierimo una cinquantina. I xe vignui de Vit-

(139) In Carnia nel secondo dopoguerra è attivo un consistente gruppo anarchico a Prato Carnico, denominatosi «Aso», con sede nella locale Casa del Popolo, e singoli militanti in vari comuni. L'anarchismo carnico risente però negativamente degli effetti dell'emigrazione permanente all'estero.

(140) A Savorgnan del Torre (Udine) risiede Giuseppe Venuti, nato nel

torio Veneto, de Pordenone, i xe vignui da la Carnia, da Trieste, Monfalcone, Muia. Semo partidi da Trieste in quarantacinque. Là xe sta un convegno ben riussido perché anche organizzado; gavemo fato da magnar in comunità, gavemo magnà tuti quanti e dopo gavemo fato un conto unico, gavemo diviso per tante persone. Chi che gaveva dava; se iera qualchedun che no' gaveva, qualchedun dava qualcosa de più per integrazion. E xe sta abastanza positivo.

Anche là vigniva fora sempre le solite questioni chi iera pe' 'l periodo rivoluzionario... Petrozzi, lui iera rivoluzionario, ma 'l diseva: «El momento adesso no' xe rivoluzionario perché se dovessimo far la rivoluzion ogi, el Partito Comunista va al potere perché ga una forza reale – el disi – e noialtri fossimo veramente fregai, come xe stai fregai i compagni in Russia». Lui iera un po' oportunista in questo senso.

In quel periodo là, in Bulgaria, iera una reazion bastanza forte e diversi compagni nostri doveva scampar perché o i andava in galera o li meteva ai lavori forzati, ecetera. 'Sto qua xe comincià dal '50 in avanti, fino al '60, se pol dir: '56-57. In quel' ano là xe passai diversi compagni, la gran parte inteletuali. Prima i andava via da la Bulgaria e i se fermava in Jugoslavia, specialmente a Belgrado e là i continuava, quasi tuti studenti universitari e gaveva la possibilità de frequentare l'università. Ma dopo i ventilava un acordo tra Bulgaria e Jugoslavia e alora lori gaveva paura che la Jugoslavia li consegnassi. Ga comincià a vignir via un po' a la spiciolata e i xe passai a Trieste; ghe ne sarà passai una trentina de questi Bulgari. I compagni ebrei, i compagni italiani de l'America i ne

1911. Emigrato in Belgio, nel 1932 diviene anarchico ed è espulso. Si stabilisce in Spagna dove partecipa alla guerra nella colonna «Durruti» e poi lavora in una collettività agricola. Passa i Pirenei nel febbraio 1939 e viene internato ad Argeles. Poi è nelle compagnie di lavoro al fronte dov'è fatto prigioniero dai Tedeschi. Nel febbraio 1943, ammalato, viene estradato in Italia e quindi è sorvegliato attentamente. Vedi STEFFE', op. cit., p. 160.

mandava pachi con vestiti, perché rivava tuti quanti senza vestiti, sporchi, roti come che iera in quei momenti in Jugoslavia che no' iera cossa da vestir. Noi gavevimo el compito de assisterli a Trieste e poi, in contato col Comitato Vitime Politiche che gaveva un passagio a la frontiera a Ventimiglia, se li mandava in Francia. E là i compagni bulgari iera a contato con dei compagni francesi, con qualche relazione di personalità. E là, atraverso la Croce Rossa, i doveva dir che i rivava diretamente da la Bulgaria; se i diseva che i vigniva da l'Italia, li riportava in Italia. E alora i ghe dava dirito d'asilo e i podeva lavorar; tuti andava a lavorar, la gran parte a la Renault; quela volta mancava gente e alora li cioleva facilmente.

Questo xe sta uno dei più buoni lavori positivi e di solidarietà che gavemo fato a Trieste. In quela volta poi iera el Territorio Libero e se doveva far el passagio clandestino, andar a Monfalcone; ne tocava passar la montagna e dopo iera done e fioi da passar. Iera un pasticio. Però un solo i ga fermà e lo ga riportà indrio e quel là xe andà nel Canada dopo, invece de andar insieme con quei che xe partidi. Ma gavemo fato un bel lavor e xe tanto riconossenti a noi che, ogni tanto ancora, i ne manda de le cartoline o el Primo Magio o el primo de l'ano, ricordando de questo aiuto che gavemo dado.

Noi gavevimo fato un convegno a Trieste, l'unica volta che xe vignuda la Berneri, che la iera de la Comission de Corispondenza lei, e gavemo dito: «Vien qua». Iera vignudi i compagni de la region a Trieste e alora gavemo discusso sicome che a Carrara i gaveva za messo el testamento de Garibaldi in una bacheca. E i ga fato el processo e li ga acusai e me par xe stai assolti o condanai e dopo in apelo assolti. E noialtri: «Quei là ga fato cussì e xe stai assolti e alora noialtri femo un manifesto e lo tachemo fora». Bon, ah! Gavemo deliberà da farlo. Stampemo tuto, distribuì a destra e a sinistra. Lo portemo el sabato che lo tachi lunedì; lo portemo e sicome che iera afissione comunale in quela volta, no' iera l'agenzia in consegna, lori i lo ga portà in Questura. La Questura de domenica i

xe vignudi a destra e a sinistra per zercarme, per convocarme. E là i me ga dito: «Gavè fato un manifesto che no' xe possibile perché l'opinione publica se ga preocupà per questo manifesto». No' iera reso noto, ma iera preocupà perché la gente za saveva perché xe sta dove che lo ga stampà. E i disi: «Per ordine publico no' podemo atacarlo e anche per protegerve voi, per protegere le vostre sedi». «Se no' ghe ne gavemo de sedi. Dene la sede prima e dopo poderemo protegerla! Poi no' xe parole nostre quele là, xe parole de Garibaldi, xe Garibaldi che ga dito questo, miga noi. Noi volemo gnente altro che riprodur! Alora neghé la storia voialtri...» «Eh sa', altri tempi quelli!» «Eh! So anche mi, iera zento ani fa, zento e tanti ani fa! So che iera altri tempi, ma la realtà xe quela. Alora condanè Garibaldi, miga noi!» Lui diseva: «Quando che moro mi, ricordeve che mi no' voio el prete». Garibaldi ga dito questo perché i preti xe el nemico numero uno de l'Italia, perché lori, i preti, i ga combatù sempre contro l'unità d'Italia, ecetera ecetera. E alora lui ga dito: «Quando che morirò mi che stiano bene atenti perché i xe come i corvi. Quando che uno xe drio ad andarsene, cori là per cominciar a magnar». Alora lo ga sequestrà.

I me ga fato firmar la difida di afigerlo, i lo ga sequestrà. Ma noi lo gavevimo portà a Monfalcone, a Venezia e a Muia. Là iera Italia, qua iera ancora Governo Militare Aleato. E lo ga fato el prefeto che iera delegato italiano nel Territorio Libero. E noi gavemo fato saver a quei de Venezia e quei de Monfalcone e quei de Muia che xe 'sta situazion cussì cussì e no' li ga atacai da nissuna parte. Li ga sequestradi.

Xe sucesso che a Catanzaro i gaveva fato anche un altro manifesto de quel genere e la Questura ghe lo ga sequestrà in tipografia! Alora lori ne ga domandà a noi: «Voialtri che ve lo ga sequestrà, gavè un pochi de manifesti?» «Ne gavemo, come no». Quei de Venezia li ga mandai a Monfalcone e a Catanzaro e là li ga atacai, de note. La polizia el giorno dopo... E là ga fato el processo anche: condanai prima, in apelo assolti. Ma ga avudo un strassi-

co, quando che li ga sequestrai a Trieste, perché xe intervignù Terracini al parlamento, xe intervignudo protestando al governo per il sequestro di un manifesto di Garibaldi, ecetera ecetera.

In questo tempo, nel '56, gavemo fato la comemorazion del XX aniversario de la Spagna. Gavemo fato un bel lavor perché gavevimo domandado documenti ai compagni spagnoli, tuti i giornai che vien fora a l'estero spagnoli, i giornalini e i libreti di propaganda interna; i ne ga mandà e gavemo fato una mostra al cinema "Alabarda" de tuta la stampa spagnola a l'estero e a l'interno. E xe sta ben riussida. Quando gavemo fato la mostra, noi credevimo de poder far come sempre, no' vedemo come che xe le legi. Ne l'atrio del cinematografo gavemo fato 'sta mostra e là xe vignù l'autorità e ga dito che no' gavevimo el permesso de far la mostra e gavemo dovesto pagar 10.000 lire. No' so mi che legi! I ga dito: «O così o se no gametè via la baraca!» Alora gavemo pagà 10.000 lire e gavemo aumentà le spese. Ga fato la comemorazion Marzocchi e xe stada molto ben riussida, iera assai gente. Poi gavemo fato un giornale dedicado a la Spagna, gavemo fato larga difusion.

Altri compagni xe vignù a Trieste, a tignir conferenze su vari temi: iera Masini, iera l'avocato La Torre, quel compagno sindacalista de Carrara, ex segretario dei minatori de l'Unione Sindacale, adesso me sfugi el nome; xe vignù un altro compagno romano, che me sfugi el nome; dopo un avocato calabrese. Gavemo zercà el possibile per sfondare e per creare un'atmosfera a Trieste. Certo noi ierimo quasi, in certi momenti, anche avilidi: «No' gavemo un risultato, no' vien compagni...» E sai, se disevimo: «Ben, col tempo te vederà ben! Qualchedun de 'ste cose se poderà ricordar e dirà che gavemo fato quel che gavemo fato e poderà riferir che anche a Trieste iera dei compagni che tigniva el prestigio o el nome de l'anarchia».

Mi no' credo che quei che me gaveva votà, quei milecento voti i ga votà per un anarchico: i ga votà per un operaio metalurgico che lo ga messo ne la lista lori, senza

gnanche domandarme a mi. Mi, quando che go savesto che i me ga messo ne la lista, son andà là a dir: «Ma chi ve ga autorizzà? Chi ga dito de meterme in lista?» «Xe sta zento e tanti operai che ga fato la riunion del Comitato Eletorale che ga fato el tuo nome». Quei che iera del Comitato Eletorale dei metalurgici. Dopo, ne la votazion pe' i delegati, i ga fato una rosa de nomi e alora mi go ciapà zento voti, ma mi credo che i me ga dà i voti perché iero conossù come de quei che se ocupava ativamente e no' fazevo mistero de le mie idee. Però iera perché me gaveva messo el sindacato, el sindacato nominà dei comunisti. Perché nel sindacato, i dirigenti i me conosseva tuti e i saveva quel che pensavo. In quela volta ancora se podeva far cussì; dopo i ga cambià sistemi per eleger i delegati ai congressi e là i seleziona de più. Ma sa' come xe la paura? Ne le riunioni dei metalurgici, quando se fazeva qualche volta, mi disevo la mia e quei là forsi i me aprovava anche, ma no' gaveva coragio da dire perché iera un' atmosfera che no' digo coragio, perché se usa per ben altre cose la parola coragio, ma l'istesso tuta la gente no' xe capace de afrontare l'impopolarità ne le assemblee. Perché iera da far pugni, iera minace.

In quei momenti là, go avudo una grande disilusion, vignindo a Trieste, dopo un afare de venticinque ani de fassismo e trovare el nazionalismo che imperversava tanto a destra che a sinistra, i due partiti socialisti, o socialista e comunista, che i lotava per la question nazionale a Trieste; un che tigniva per l'Italia e l'altro per la Jugoslavia. E questo me esasperava adiritura, dopo aver fato tanto tempo de sacrifici, de persecuzioni dei fassisti... E alora quel là me dava la forza di lotare anche da solo, se me trovavo, a dire quel che pensavo perché iero convinto che no' i iera su la strada reta, perché iera una deviazion de l'Internazionale, de la lota operaia a far una lota nazionale, "entre" i partiti politici di sinistra.

20. Co' gli anarchici no' xe gnente da guadagnar

[TRIESTE, 1965-1968]

E cussì semo andai avanti co' queste conferenze, con giornai saltuariamente, difondendo la stampa, fazendo manifesti el Primo Magio. Gavemo fato diversi comizi el Primo Magio, a l'aperto. Lo fazevimo una volta in piazza San Francesco e dopo, più volte, a San Giacomo in piazza Giuliani. E iera anche abastanza gente perché go de le fotografie che dimostra che iera gente. Ma dopo gavemo visto che i risultati no' iera e ga comincià anche a stancarse qualchedun. Alora gavemo rinuncià ai comizi el Primo Magio.

Dopo semo andai avanti col normale lavoro che se fazeva, se legeva i giornai, se trovavimo sempre. Quel che xe sta de positivo xe che se trovavimo tute le setimane fra compagni. Ierimo unidi, ierimo fraternamente, in familia eco, ma se discuteva, animatamente.

Dopo el '65, quando che xe stada la rotura nel movimento anarchico, a Trieste ierimo in dieci-dodici del grupo e due no' ga acetado de restar ne la F.A.I. e no' i ga aderido gnanche ai G.I.A., quei che se ga stacado da la F.A.I. Ma però semo sempre restai amici con quei, se trovavimo sempre insieme. No' iera perché no' acetava quel programa, el Pato Associativo che quel là no' se lo consi-

derava tale: iera un compagno anche lui che gaveva un altro punto de vista. Se continuava tale e quale come che iera prima soltanto che poi, se iera qualche cosa, el colaborava sempre nel grupo però no' acetava l'impostazione de la F.A.I. Questo iera el modo ch' el grupo xe stado sempre unido e che no' xe stade mai polemiche interne perché ognuno iera libero de espor le sue idee e de prender anche certe posizioni. Iera toleranza fra compagni come che doveria esser. E per questo noi, a Trieste, no' gavemo partecipado a beghe.

Nel lavor ne le fabriche gavemo trovà assai dificoltà i primi tempi. Dopo, finì la guera, in Fabrica Machine gavevimo Volpin che lavorava e lui portava dentro i giornai. Poi iera anche qualche amico de Vigna che, quasi per farghe un favor a Vigna, portava i giornai dentro e lo acetava anche ben volentieri. Ma dopo xe intervignudo el partito a dirghe che no' devi più distribuirlo, almeno a quei che iera aderenti al Partito Comunista e cusì se ga ridoto a le poche copie che portava dentro Volpin. In Fabrica Machine iera un certo Bidoli, un temperamento un po' impaziente, iera sempre in lota coi comunisti; dopo finalmente no' ghe ne podeva più, el se ga ciapà su e 'l se ga licenzià. El xe andà via; propio uno dei motivi, per no' far sempre questioni dentro in fabrica. Quando che iera le riunioni sindacali, quei che fazeva parte de quel sindacato intervigniva e diseva la sua.

Gavemo fato qualche volantin in certe comemorazioni, ma no' intervignivimo come che intervignì adesso voialtri con quel boletin, che xe giusto che sia fato cussì. Mancavimo anche o di capacità o di volontà o di persone, ne le fabriche specialmente. Iera uno che lavorava in fabrica de l'oio; iera abastanza bataliero, ma dopo, per limiti de età, lo ga mandado via; gavemo perso anche quel e no' se ne parla più. Quando manca un individuo in un posto, ch' el pol difonder le idee, el movimento va zo o l'interessamento de la gente al movimento.

A Monfalcon iera i compagni che iera un po' sparsi, nei vari paesi del monfalconese; lori, quel che fazeva, iera

in fabrica. Iera un cinque-sei compagni, la fabrica li univa e alora i distribuiva i giornai in fabrica. Ma no' i ga avudo seguito, no' i ga fato numero. Simpatie sì ma compagni militanti, che daghi atività, no' se ga fati nuovi compagni. Però i ga fato una volta un'atività abastanza interessante: ne l'ora de mezogiorno i fazeva discussioni col prete de la fabrica, iera un frate anzi, ex-operaio de Monfalcon. E sicome che iera un due compagni ben aferadi su la questione religiosa, i ga messo in dificoltà 'sto frate più volte e i operai con piacere i apogiava i compagni nostri. Tanto è vero che aumentava sempre più el numero de la gente a scoltar che la direzion no' ga trovà meio che intervenire e proibire queste riunioni politiche e religiose ne la fabrica. E così no' se ga podesto dar corso. Gaveva tentà da far riunioni fora ma no' i xe riussidi.

I primi albori del movimento anarchico, iera sempre i artigiani o artisti o qualche cosa, quei che gaveva un'ocupazion indipendente e iera quei che iera più ativi e più portadi. Me racontava un compagno ultimamente che nel Brasile i diseva che el movimento anarchico iera el movimento dei caligheri, dei scarpari, quei che riparava scarpe; adesso i se ga trasportà ne le università. In quela volta el movimento iera un movimento veramente de gli operai e de gli operai anche più umili, se volemo qualificare – come xe l'opinione de la gente – che xe i lavori più umili o meno umili. Inteletuali ghe ne iera, ghe xe stai sempre dei inteletuali nel movimento anarchico, anche de grido, di fama mondiale. Però adesso i disi: «Hombre – mi digo in spagnolo, ma là i parla el portoghese – ora el movimiento anarquista sta a l'università, non più ne la picola botega del caligher». Questo me ga dito un compagno.

E cussì anche qua. Mi no' go mai avudo quela de andar ne la fabrica perché go visto – qualche volta che so' 'ndà a lavorar in Cantier San Marco per lavori de una dita che ga fato lavori pe' 'l cantier –, 'sti operai che coreva come mati zo pe' la via Broletto per andar dentro, per paura da far tardi un minuto. E inveze ne la picola oficina no' sucedi questo: qualche volta se va anche cinque o an-

che dieci minuti prima, per far la ciacolada; qualche volta, se se ariva cinque minuti dopo, e ben: poderà guardar storto el paron ma no' i te buta fora, star fora mez'ora. Questa certa elasticità.

Poi anche la sodisfazion del lavoro. In una fabrica se fa el lavor tuti insieme. Te vederà 'sta nave che la va fora... Per questo che a Trieste xe tanto afezionadi al Cantier San Marco, un po' per diverse cose ma anche perché xe tuta una tradizion. I ga visto tante navi andar fora, apunto perché lori ga contribuido a quel lavor. Ma una cosa specifica no, iera un lavor più anonimo, quasi de tuta la massa. E inveze quando mi fazevo un lavor, e che lo fazevo mi, i me dava el disegno, lo eseguivo; quando che me riussiva ben, gavevo un piazer più intimo, più sodisfazion.

Mi go dito sempre ch' el lavor me ga aiutado a superar tante dificoltà ne la vita perché, quando se ga sodisfazion nel lavor, no' se pensa gnanche tanto a lo sfrutamento. Perché, quando te pensi da la matina a la sera a lo sfrutamento che te xe sotoposto, te perdi la volontà e la vita te diventa sempre più triste. Certo non bisogna dimenticare che se xe sfrutai, bisogna lotare, lotare contemporaneamente ma però anche amare el lavoro perché el lavoro bisogna farlo perché, se uno no' lavora, xe un parassita. Mi go quel principio. Qualchedun anche... la negazion del lavoro. Eh! Ma in regime borghese se capissi ma, mi credo, che quei che nega el lavoro e no' i ama el lavoro in regime borghese, gnanche in regime comunista i amerà el lavoro, ghe sarà sempre un sacrificio, sarà sempre un peso, una pena. Xe una pena perché xe fadiga, ma magnemo pur tuti i giorni e in qualche parte bisogna contribuir a questa produzione, se volemo consumar. Se no, se nissun produsi, nissun pol consumar.

Mi credo ch' el sabotagio ne le fabriche xe anche necessario. Mi no' credo che saria capace da farlo perché romper una machina, una bela machina, mi gaveria quasi un rimorso. Ma credo che xe necessario nei momenti di siopero, ne le agitazioni. Mi poderia far, forse darghe

qualche pugno pe' la testa al diretor, a un capo che xe cativo, ma la machina, la machina... no' ga colpa. Soltanto che, se capissi, bisogna zercar de far più dano possibile al paron e alora se distrugi anche la machina. Mi forse poderò andar in carcere tranquilamente, senza tante soferenze, che far quel lavor là. Inveze altri fa quel lavor. E xe utile! Quel xe un lavor che ognidun devi far secondo el caratere e no' credo che devo esser meno anarchico de un altro perché no' son bon de sabotar una machina e un altro che la sabota no' xe meno anarchico de mi che fazzo un altro lavor o che so andar in carcere, ecetera. Questo xe perché i omini xe fati un po' diferenti l'uno da l'altro; conseguenza, anche le atività che i svolgi xe diferenti. El temperamento. Ogni uomo ga un mondo a sé, un caratere suo.

Mi credo che nissun movimento in Italia ga soferto tanto del fassismo come el movimento anarchico. Prima de tuto perché gli anarchici ne la lota contro el fassismo xe stai sempre in prima linea, anche nei picoli posti, perché sempre per la lota, per l'azion direta. Quando che iera un'ingiustizia, i sortiva fora, i fazeva. Dopo, quando el fassismo xe andà al potere, i ga dovesto scampar, andar a l'estero, quei che iera perseguitadi, quei che iera maltratadi, perché iera mandati de catura, perché nei combatimenti iera sempre i compagni nostri individuadi come responsabili de ecitar. Alora i xe stai colpidi. Al confin per esempio noi, come movimento, gavevimo un grande numero di compagni; no' se contemo noi, perché no' gavemo tessere. Dopo i comunisti, che i gaveva el numero magiore di carcerati, vigniva gli anarchici, ma, come influenza, come importanza di movimento, gli anarchici iera i più numerosi e le condane più forti in carcere le gaveva gli anarchici per le azioni. Dopo, quando che xe sta la ricostituzione dei partiti, certi grupi che agiva gaveva condane grosse anche quei là. La direzion del Partito Comunista, venti-trenta ani, quei che i li ciapava con qualche cosa; anche quei de Giustizia e Libertà i ga ciapà venti-trenta ani. Ma, ne la lota viva dei primi tempi del fassi-

smo, le condanne più grosse che iera, iera per gli anarchici, purtropo.

Noi, ne la ripresa, gavemo dovesto cominciar da zero, se pol dir; el Partito Comunista gaveva za le sue basi perché quei che iera nei sindacati fassisti, xe andai nei sindacati comunisti. Perché dar l'adesion al movimento anarchico vol dir pensare, ragionare, lotare; inveze nel Partito Comunista sì, forsi lo senti di lotare anche la base, ma ghe prepara, ghe disi quel che i devi far, ghe lo disi el Partito, ghe disi la centrale. Alora xe meno fadiga. Nel movimento anarchico devi esser responsabile l'individuo de quel che fa e devi anche prender l'iniziativa insieme ai altri compagni, quando che ocori. Inveze nel Partito Comunista questo no' esisti: quando ricevi l'ordine da fare i lo fa. No' digo che la base no' ga combatudo, ga combatù sì, ma ga combatù quando ga ricevù l'ordine da combater, no' ga autonomia personale. Gnanche le meze gerarchie no' i ga autonomia di personalità, spirito de iniziativa no' i lo ga, devi ricever dal Partito. Per cossa in Spagna xe sucesso che i se ga afrontà al fassismo? Perché iera un movimento anarchico forte, perché iera l'autonomia di grupi, de le persone anche, che xe sta determinanti in certi momenti, che invece i altri partiti no' i ghe dava ordine. Se no' iera trassinai da gli anarchici, lori i spetava l'ordine dei partiti.

Dar l'adesion al movimento anarchico vuol dire che una persona ga la sua individualità, la sua personalità e agisce secondo il suo pensiero, aceta lui questa cosa, no' xe perché ga la tessera che devi far quelo. Un disi: «Xe un bon comunista, basta ch' el vadi a votar; quando che xe le elezioni el vota e el ga fato el suo compito per zinque ani e no' ocori ch' el fazzi più, ch' el se interessi più». Questo inveze noi no' lo gavemo e per questo xe più fadiga perché, a pensar, xe un poco de fadiga, mi credo; a ragionare, legere un articolo o legere un libro, rifletere quel che se ga leto, discuterlo. No' so se xe ne la base comunista, se se ragiona tanto come se ragiona nel nostro movimento.

E poi xe anche una question: co' gli anarchici no' xe gnente da guadagnar: xe de andar in galera, persecuzioni,

perdita de lavoro. E invece nel Partito Comunista o Partito Socialista o no' importa che partiti legalitari che sia, i ga l'aspirazion forse da arivar o segretario di sindacato o consilier comunale o deputato o senatore o via di seguito, o funzionario del partito. Queste aspirazioni che ogi se fa le scuole de sindacalista... Mi no' digo che no' ghe voli anche quel. Gli anarchici no' poderà mai far la profession del sindacalista; farà el sindacalista sì, ma no' di professione perché domani, quando che no' 'l sarà più sindacalista, el devi tornare a lavorare come el fazeva prima. Gavemo de gli esempi in Spagna che iera segretari dei sindacati: quando che dopo i li ga cambiadi, o per un motivo o per l'altro, i ritornava a l'oficina, a lavorar. E questa iera una dimostrazion. El ritornava un'altra volta compagno tra i compagni. Questa xe la diferenza de uno che aderissi per una questione di senso di giustizia, perché sofri a veder le ingiustizie. Per questo uno se disi anarchico.

Una bona parte dei altri xe borghesi mancadi perché, prima de dar l'adesione a un movimento politico, bisogna anche fare un'evoluzione morale, personale da dire: «La propietà xe veramente un delito». E alora bisogna cercar de èsser, almeno nel nostro possibile, coerenti ne le propie idee. Ma invece nei vari partiti politici che i xe per la socializzazione – almeno questo xe el mio punto de vista, perché go avudo tante prove e discussioni – no' i ga fato questa rivoluzion morale, interna... I xe socialisti o comunisti perché i xe sfrutadi, ma, se lori se troveria domani da meterse a lavorar in propio, aver dei dipendenti, forse che i xe come i altri, forse anche pegio.

Quei che iera nei sindacati, specialmente ne le fabriche, andar nei Comitati di Fabrica iera l'anticamera de diventar capo. Nel Comitato Fabrica xe sempre la parte più inteligente, più che se dà da far e i paroni no' xe stupidi e vedi: «Zerchemo de captarlo noi e lo metemo capo». Fregai xe! Perché anche mia molie, che la iera al Jutificio, i la voleva far capo tante volte. Ghe go dito: «Sta atenta a no' farte fregar. Se te fa capo...» E ela diseva: «Mi no' son vignuda in Jutificio per far cariera; mi son vi-

gnuda in Jutificio per lavorar e per farme sfrutar el meno possibile e de cariera no' go bisogno. No' go fato cariera ne la vita mia». Questo xe el conceto che la borghesia aprofita e leva via i uomini anche più combatenti, più attivi dei sindacati ne la fabrica stessa. Prima de tuto i leva un spin, uno che ghe dà noia a la fabrica stessa, al paron; d'altra parte el se ne apropria pe' 'l suo beneficio perché la parte più inteligente, pol contribuire a lo svilupo de la fabrica stessa.

Anche questa xe una verità: che i partiti i li difendi, i se senti più proteti perché i ga i deputati che protesta, quele cose là. No' per questo però el movimento anarchico no' xe meno solidale fra lori. Nissun movimento ga el spirito di solidarietà come che ga i anarchici: quando uno xe colpido pe' le propie idee, i lo aiuta. E xe una dimostrazione, specialmente nel periodo del fassismo: a l'estero iera un Comitato Vitime Politiche che fazeva capo a Parigi e gaveva relazioni in tuto el mondo. Ierimo invidiadi da tuti per questo senso de solidarietà e, quando che un doveva spostarse da una parte a l'altra co' un bilieto del Comitato Vitime Politiche, trovava i compagni e vigniva aiutado, se iera degno de esser aiutado.

Certo che, quando che uno fa parte a un grosso Partito, se senti za proteto, cosa za più solida drio de le spale. Nei partiti, xe quela distinzion di gradi molto svilupada. Porterò un esempio: quando che iero a Trieste, nel Partito Comunista Italiano iera Pratolongo. Iera un compagno nostro, un bravo compagno, un certo Gallo; me dispiasi tanto che lo gavemo perso per strada. Una volta xe andà su insieme co' un altro, i stava in via Canova, gaveva un local lori e lui parlava. Iera Pratolongo là e lui parlava là così, ghe dava del tu come fra noi, come fra tuti. E vien un e lo ciama in parte: «Te sa chi che xe quel là?» «Chi xe?» «Pratolongo, l'onorevole Pratolongo...» «E mi che me ne frega che sia onorevole!». Per dirti che fra lori i ghe dà del lei, fra lori no' i se dà del tu. Xe ne la base che se dà del tu, ma, quando che xe un personagio, i ga rilutanza di parlare francamente perché i sa che xe un capo. Questo

xe el conceto che lori se senti proteti da qualche personalità. Qualchedun, anche dei comunisti, socialisti, sa': «Mi go parlà con Nenni, sa'!», «Sa', mi go dà la man a Tizio, go dà la man a Caio!» I se vanta a darghe la man a queste personalità.

Mi, quando che me trovavo davanti a uno che vedevo ch' el gaveva una cultura e che iera più preparado de mi, mi stavo sempre a scoltar perché gavevo da imparar de lui, ma no' per sugestion. Ghe iero riconossente che podevo aprender de lui, ma no' che gavessi avudo timor perché dopo, se iera el momento, ghe disevo: «Va là, va là, mona!» anche podevo dirghe, con indiferenza come che lo ringraziavo per averme iluminado in qualche cosa. Ma, se no' me andava, mi ghe rispondevo piche, secondo il mio punto di vista. Questo senso di indipendenza, di mancanza di spirito di sotomissione a gli altri ne le personalità, ne le idee dei partiti, de persone superiori a loro che xe i capi, che i ga fileti sui bereti. Quel in mezo a noi xe sparì e, per mi almeno, xe sparì.

Mi go partecipado, meno uno credo, a tuti i convegni e congressi del movimento anarchico dopo la guera perché gavevo la possibilità de moverme più facilmente de qualche altro. E poi i diseva: «Va', va' ti, ti che te conossi diversa gente, cusì te ga la possibilità de incontrarte con qualche amico, qualche compagno».

El congresso che più go soferto, perché se sofri anche ai congressi quando le cose va mal, xe sta el convegno precongressuale del '65 a Bologna. Là, che xe sta la question, la polemica – che dopo se ga costituì i G.I.A. con l'Iniziativa Individualista – su la question de Cuba non Cuba, tuto quel' afare.

Là iera in balo anche el compagno Turroni che se trovava nel Messico perché lui xe partì con Giustizia e Libertà, xe partì da Marsiglia e xe andà ne l'Africa e da là nel Messico. Là xe sta qualche ano e dopo, quei de Giustizia e Libertà, i se ga aruolado ne l'esercito inglese per poder vignir in Italia e partecipare a lo sbarco come interpreti o come paracadutisti. Turroni, anche fra questi, xe

partido e se ga fermà a New York. Iera militar de l'esercito inglese, vestido co' la divisa inglese; el gaverà giurà con tute le formalità de l'esercito. Xe una cosa che no' xe ben ma, in certe circostanze... Quando che i ga fato i partigiani coi comunisti, metemo dir, tanti i ga fato i partigiani per arivare a fare qualche cosa. Bisogna vedere come se ga comportà dopo questo uomo, se xe restà a far cariera ne l'esercito inglese opur ne l'esercito italian.

Alora xe sucesso la question de Cuba... I cubani, quando andava in America, iera el logo de racolta come che xe a Padriciano che xe per tuti i paesi de l'Est. I compagni, dato che no' iera un movimento anarchico che podeva aiutar questi compagni, andava in questi centri come i bulgari che i vigniva a Trieste e i andava nel centro de racolta. No' ghe davimo miga noi; almeno là i gaveva magnar e dormir quel minimo, dopo li aiutavimo qualcossa in più. E cussì, mi credo, che xe sucesso ai compagni cubani.

Alora là xe sta una polemica perché i andava nei centri de racolta de l'America, che iera già aministradi da la C.I.A., se capissi, come quei de Padriciano xe aministradi da l'autorità giudiziaria o internazionale o nazionale, ma sempre da l'autorità poliziesca. Quei centri là xe cussì.

Noialtri podemo, metemo dir, mantignir el movimento de Cuba – che xe scampà via un monte de gente – e poderli aiutar, solidarietà, ecetera? I nostri compagni in America no' i xe stai capaci, noi no' ierimo capaci, in Italia, da racolier tuti quei che vigniva via dai paesi qua, comunisti. Alora xe sucessa una polemica che i xe co' la C.I.A., che colabora co' la C.I.A. e tute queste cose qua. Qualche compagno anche xe andà in qualche altro movimento per prender parte a certe spedizioni e me par che due compagni anche ga preso parte a quela famosa spedizione a Baia dei Porci, pagada da la C.I.A. Iera due compagni e no' so se li ga amazzai o cossa che sia. Alora xe stade de le polemiche in questo senso. I compagni cubani però no' iera d'acordo per la spedizion de la Baia dei Por-

ci ma, certe individualità, che se diseva anarchici, ga preso parte.

'Sti cubani xe vignui fora co' 'l loro giornal e i ga dito: «In certi momenti di emergenza se ga dovesto andar a lotar nei movimenti partigiani insieme con de le formazioni che no' iera d'acordo, epur i xe stai costreti per no' star inativi. Un esempio anche in Italia gavemo una persona, un compagno italiano che ga giurado e xe andà ne l'esercito inglese, ne l'esercito de la regina. Però, quando ch' el xe arivà in Italia, ga dimostrà che ga fato atività anarchica e no' de la regina». Turroni ga dimostrado ch' el ga preso parte al movimento, che ga organizzado el movimento, contati prima nel Sud. Quando ch' el iera là el se ga messo in contato con Bruch a Bari, dopo co' la Berneri(141) a Napoli e andava e vigniva de qua e de là, perché lui se ga storto un pie e alora no' ga podesto far el paracadutista e lo ga scartado. Lui disi: «Mi me son fato storto apositamente per farme liberar de questo impegno che gavevo» perché se no lo dichiarava disertor e invece lo ga scartà.

Là xe vignù fora una polemica, caro mio, a non finire e xe sta una de le basi che ga provocado la separazione del '65, perché quei dei G.I.A. i sostigniva Turroni. Dopo xe vignù fora la questione di tendenza che i cubani iera organizzatori e quei de «L'Adunata» iera antiorganizzatori e alora lori i diseva: «Voialtri se' el partito, voialtri se' il futuro partito, volete andare al governo!» Sa', tute le polemiche fra organizzatori e antiorganizzatori.

E alora a Bologna se ga fato un convegno precongres-

(141) E' Giovanna Caleffi, la vedova di Camillo Berneri. Nata nel 1897, maestra, si sposa molto giovane durante la guerra e quindi segue la complessa sorte dell'anarchico lodigiano in Francia. Nel maggio 1937 riesce a partecipare ai funerali del compagno e si ferma quindi in Spagna. Nell'ottobre 1940 è arrestata a Parigi e deportata in Italia e confinata in provincia di Avellino. Nel 1944 si trasferisce a Napoli dov'è animatrice, con Cesare Zaccaria, della ripresa delle iniziative politiche e giornalistiche dell'anarchismo. Negli anni '50 edita l'opuscolo di propaganda anticoncezionale «Il controllo delle nascite» per il quale subisce un processo conclusosi con l'assoluzione. Muore nel 1962. Vedi il profilo biografico in I. ROSSI, op. cit., pp. 97-98.

suale e là xe vignù fora questa cosa. I ga fato una sotoscrizion quei de la F.A.I. per far vignir un cubano, un dei responsabili de questa facenda, quel che scriveva, e xe vignù là. Lui ga discusso el suo punto di vista; Turroni ga dito el suo e i xe restai in quel modo là. Xe chiuse le relazioni de l'uno e de l'altro; iera una tension nervosa forte. Semo andai a magnar: «Ma qua no' xe vignui a una conclusion, 'sti due qua!» Quando son ritornà digo: «La question dei cubani e de Turroni xe finida o no' xe finida?» «Eh! Xe finida...» «Come? Tornar su? No' stemo tornar su 'ste robe!» «Ah no! Bisogna tornar su, qua, bisogna chiarire queste cose qua! – digo – Prima de tuto mi go de domandarghe ai compagni cubani: "Se' d'acordo co' le dichiarazioni che ga fato Turroni?"». El compagno cubano ga dito: «Noi semo d'acordo e semo sodisfati de quel che ga dito Turroni». «Turroni, ti te xe d'acordo?» «Mi son sodisfato». Dopo ghe go domandado a Rossi, perché lori fazeva «La Bussola» che iera una campagna contro Borghi, contro «L'Adunata». Lori iera, sai, l'anima di questa rotura: «E voialtri de "La Bussola" là – quela volta là mi no' iero d'acordo con quei de "La Bussola" perché iera una polemica che no' me piaseva – se' sodisfati de le sue dichiarazioni, de l'acordo de questi qua?» «Ma, sai, saria de far una discussione...» «No' tornemo su le discussioni! Domando se se' sodisfati almeno in linea generale». E alora lori ga dito: «Ben, ben, per non ritornar de sora, va ben cussì come che xe andà». E lì xe restado.

Ma invece no' xe stado cussì e dopo ga continuà la polemica, xe andà avanti e se ga fissà el Congresso. Iera – me par – agosto e xe saltà a otobre o novembre el Congresso del '65. Mi credo che quel Congresso là xe quel dove che go soferto tanto per questo dissidio. Gavevo un nervoso...

I Cubani diseva che in condizioni di emergenza: «Se andemo a magnar da la C.I.A. no' andemo a colaborar co' 'l governo, coi reazionari cubani che xe in esilio. Ma con dei socialisti, con dei comunisti dissidenti noi podemo colaborar insieme per la propaganda a Cuba. Ma noi no' semo d'acordo per le spedizioni tipo Baia dei Porci».

Turroni xe sta tirà dentro in quel modo perché lui xe sta anche un po' o ingenuo o reticente de no' intervignir subito e dirghe: «Sì, mi iero». Se mi me sucedeva una roba compagna: «Sì, mi iero in America e iero ne l'impossibilità de vignir in Italia, mi me son ingagiado ne l'esercito inglese per vignir in Italia e far el lavoro politico in Italia. In Italia go fato el possibile per farme riformare e go partecipà...» Quela iera la dichiarazion che doveva far Turroni, no' tignir nascosto che lo saveva solo che gli iniziati. Questo xe sta un eror de Turroni e mi ghe lo go dito tante volte.

Soto queste cose el sotofondo xe altro, xe anche questa questione di organizzazione-antiorganizzazione. Xe sta sempre una polemica sicome i antiorganizzatori i stava in America, «L'Adunata dei Refrattari» ga dado mezi – molto – pe' la ripresa del movimento in Italia. Ma, un certo senso di esigere una certa diretiva del movimento no' iera acetada e xe sta esploso nel '65 che ga portado a questa division che dopo i ga formà «L'Internazionale», ecetera.

E anche a Carrara mi go un poco soferto, però meno de quel de Ancona, però anche là, quando che iera certi interventi un po' infelici, secondo mi. Qualchedun ga formà un Comitato per meter insieme la piataforma, el Pato Associativo. Iera anche Pontiggia(142), iera Bruch insieme, ma la Triveneta no' iera d'acordo in tuto co' 'sto Pato Associativo. Se te vol meterte d'acordo bisogna che te vegni incontro un de una parte, un de l'altra, acordarse. E cusì Guerrini xe vignù fora: «Ah! Ve se' lassai imbroiar!» Quela parola «imbroiar» a mi me ga talmente colpido! Me son ciapà, son andà su, go domandà la parola e là me go sfogado, orca miseria! Digo: «Se mi savevo che dovevo vignir in mezo a una branca de imbrolioni, mi no' vignivo qua, stavo a casa e fazevo el lavor a casa meio che vignivo qua. Ma son vignù qua co' la convinzion de trovar dei

(142) Aldo Pontiggia, medico condotto, vive tuttora a Vittorio Veneto (Treviso), anarchico di tendenza «antiorganizzatrice». E' uno dei fondatori dell'Associazione Italiana per l'Educazione Demografica e attivo militante libertario per molti anni.

compagni, de gli anarchici sinceri e no' dei imbroioni!»

Son andà avanti con questa facenda qua e lori – quela volta – me ga fato quela fotografia perché iero rabià e disperà.

Certi grupi xe restai co' la F.A.I., certi grupi xe restai co' la G.I.A. Certo no' ga contribuido a rinforzar el movimento, nonostante che se ga diviso in due.

Iera Borghi che iera a «Umanità Nova»; lui iera tignù come una reliquia, ma iera un temperamento un po' dificile, no' iera un temperamento da acordarse facilmente. Mi con lui no' 'ndavo d'acordo e go avudo diverse discussioni, benché gnanche i vari Turroni e tuti quei de la G.I.A. no' i lo aprezzava ma, in quei momenti là, lori ghe stava ben Borghi, lo difendeva. Là ga provocado discordie a non finire.

Dopo un po', ga calmà queste cose: i fati de Francia non tanto, quanto quei de piazza Fontana. Alora xe sta la possibilità de riunirse insieme per discutere el problema de le Vitime Politiche fra G.I.A., quei de la F.A.I. e Comitato Vitime Politiche e, dopo, quei de Milan. Se ga podesto discuter i problemi perché, quanto te ga l'aqua a la gola, te zerchi de difenderte per vignir fora.

21. Ne le conferenze disevo sempre qualche parola

[TRIESTE, VIVARO, 1968-1972]

Mi lo conossevo Valpreda. El primo momento son restà sugestionà anche mi per le dichiarazioni de quel mona de Guida; quela sera disi: «Valpreda è colpevole. Ha confessato». Orco dio! Come son restà mal, ma, dato che conossevo un po' Valpreda, un tipo un po' ecentrico, digo: «Chissà che i mati là, porco dio, no' gabi combinà una roba compagna». Iera un altro Diana, un altro disastro come el Diana. Alora, preocupado per questo. Ma, d'altro canto, dopo se ga chiarì un po', dopo ga smentì. Xe sta Pinelli; la questione de Pinelli ga travolto tuta la situazione. Pinelli, co' 'l suo sacrificio – se se ga sacrificado, i lo ga sacrificado! – ga podesto chiarir un po' il comploto che iera messo in piedi su le bombe de piazza Fontana. E alora dopo go dito: «Eh no! No' xe lori, no' xe i compagni. Anche se i gavessi fato, anche Valpreda, vol dir che xe sta un momento de pazzia, che xe sta trassinado».

A Milan i iera più dentro, più vicini, conosseva anche più Valpreda, i conosseva Pinelli, conosseva tute queste cose qua. Là a Milan inveze i ga capì subito e me ga fato piazer.

Forse no' i ga infierido tanto sul movimento vecio italiano, xe sta sì aresti, perquisizioni in qua e in là, ma non

tanto perché là, quel convegno, iera controlado da la polizia. La polizia, quando che ga arestà Rossi(143), ga dito: «Noi sappiamo tutto quello che è passato a Carrara». I gaveva o i doveva aver avudo qualche registrator e alora i ga visto la cosa come che xe andada. Là iera i situazionisti che xe vignui, che iera per la distruzion totale. E là semo andai avanti una giornada e meza a discutere su queste situazioni.

Se doveva discuter de la situazione de «Umanità Nova» e no' de questa situazione generale e se gavemo lassà trassinar in questa discussione. E iera un quatrocinque giovani, scatenati, preparadi filosoficamente, co' un'oratoria, caro mio! Fallisi, un de Milan. Bei giovanoti, se presentava ben in tribuna e i gaveva assendente. Dio, porca la miseria, 'sti giovani come che xe preparadi! Ma i andava fora caregiata e alora i ga comincià a inveire contro tuto, contro tuti, contro el movimento, contro l'anarchia, contro i santoni de l'anarchia. Che Kropotkin! Che Bakunin! Che Malatesta! Che su! Che zo! Noi dovevimo andar avanti. Alora xe sta un grido! Ma Valpreda no' ga preso parte, no' ga preso la parola. Alora xe sta tuto un grido: «Fora de qua! Fora!» E lori se ga impressionà: 'sti veci che... In quela volta iera più veci che giovani, ma iera un bel grupo de giovani vignudi da Milano, da Roma: «Fora! Fora!» E i se ga impressionà un poco, perché iera qualche toco grosso, de quei cavatori e i se ga ritirà in un canton, i ga confabulà un poco e dopo, a la chetichela, i xe andai via. I xe andai che iera una riunion el medesimo giorno dove xe la feriera, a Piombino; i xe andai a Piombino dove che iera i G.I.A. che se gaveva riunì.

(143) Veraldo Rossi, già partigiano nella Resistenza romana, di tendenza comunista rivoluzionaria, diviene anarchico nei primi anni Cinquanta. Nei primi anni Sessanta è in polemica con l'impronta data da Armando Borghi al settimanale «Umanità Nova» ed è sostenitore della tendenza organizzatrice della F.A.I. prima, durante e dopo il congresso di Carrara del 1965. Si dedica, dopo il 1971, alla redazione di «Umanità Nova» e alla campagna di informazione per la liberazione di Pietro Valpreda. Muore con la compagna Anna Pietroni (di famiglia anconetana di tradizioni anarchiche) in un incidente stradale nel 1974.

Ga fato la medesima roba e anche là i li ga butai fora. Alora la polizia, che conosseva tuto 'sto retroscena, no' i podeva ciaparne, doveva ciapar 'sti grupi extraparlamentari, quei para-anarchici – ciamemoli cussì –, mi credo che i ga agido in quel modo perché lori voleva dir che no' i atacava propio l'anarchia ma atacava i sedicenti anarchici.

El Congresso Internazionale de Carrara del '68 xe sta un momento felice per l'anarchismo perché tuti parlava de anarchia in quela volta dopo i fati di Francia, de Parigi. Xe vignù de moda de parlar tuti de anarchici. El congresso no' xe stado convocado in quel tempo là; iera due ani che ga preparà quel Congresso perché iera el primo congresso fato dopo tanto tempo e poi fato da Federazioni Anarchiche, no' da tute individualità. E là xe sta polemiche perché gli individualisti no' iera. Perché altre volte se ga costituido el Congresso per costituire l'Internazionale Anarchica ma, per dissidi interni dei componenti de la Comission de Corispondenza de l'Internazionale, per questioni di tendenza, come disevo, no' ga mai funzionà. Alora questa volta xe sta fato un esperimento de fare dei movimenti organizzati in federazioni. Ga provocà polemiche in mezo a noi, ma i xe riussidi, dopo due ani e mezo.

Xe sta una farsa, xe sta un poco di folklore perché xe vignù quel Cohn-Bendit. Ma, per conto mio, xe sta positivo. Positivo perché iera compagni de tuto el mondo: iera cinesi, iera giaponesi, poi de tuti i paesi del mondo, se pol dir. Negri no' iera, no' iera rapresentadi; anzi, se xe sta una mancanza, xe sta con ramarico constatade queste cose qua, che mancava il Terzo Mondo.

Xe vignù Cohn-Bendit che se riferiva anche lui a una specie de anarchismo, secondo el suo punto de vista. Alora xe capitade tute le televisioni de tute le parti: da la Svizzera, da la Germania, da la Francia, da l'Olanda, da l'Italia ma un mucio de confusion. Carrara iera sotosora.

Se doveva tignir ne la sala del grupo Germinal el congresso, ma xe vignù un architeto dentro – te vedi come xe

i architeti, a le volte – ochio e croce, ga misurà la sala e ga dito: «Quante persone vignirà qua?» «Eh! Cinquecento, seicento». «E cossa? Qua dentro volè che staghi? No' sta gnanche duecento persone sentade». A Carrara se pol far quele robe: subito cori al Comune e ga domandà el teatro che iera chiuso in quei giorni, no' iera rapresentazioni. E cusì, ne la note i xe stai su, lo ga alestido un poco a la meno pegio e el congresso xe sta fato al Teatro de gli Animosi di Carrara.

Per mi xe stado positivo perché ga risvelià molte cose, el contato fra i compagni del mondo. Dopo xe sta nominà un'altra volta la Comission de Corispondenza in Francia e i ga preparà l'altro congresso, meno spetacolare, in Francia. Però anche là dissidi perché in Francia ga partecipà anche la Federazione Francese che iera dissidenti ne la prima e ga portà una nota un po' discorde. Ma discordie sarà sempre nei nostri congressi. Però i ga portà a compimento un altro congresso e adesso vederemo come che continua avanti.

Go incontrà diversa gente anche che conossevo: francesi, spagnoli, bulgari, diversi de quei bulgari che xe passadi per Trieste i xe vignudi là. Oltre che xe sta ben, se incontra gente, se conossi nove persone, se provoca colegamenti come in tuti gli incontri de 'sto genere.

A Trieste iera una situazion che ogni tanto vedemo che mori qualchedun, porca miseria, e nissun altro giovane vigniva! E alora: «Porca miseria! Qua va a finir che restemo soli, soli in due. Chi resterà l'ultimo?» Fazevimo de l'ironia. E dopo xe sta el cugin de Carlo Ventura che me ga dito: «Sa' del grupo de "L'Astrolabio"? Cussì... i se raduna. Andè là, porteghe la stampa, andè a discuter che xe giovani abastanza con idee aperte, idee di libertà». Là go preso contato e go conossudo voialtri.

Son andà un po' de volte e xe vignù un periodo che vignivo là e iera i comunisti che vigniva per sabotar e i ne portava a discuter fino a le due, a le tre de matina. Alora go dito: «Inutile che vado là a provocare mi de le discussioni», perché, in seguito, che iero anche mi là, i comin-

ciava a polemizzar con mi, e mi no' volevo interferir tropo ne le questioni de «L'Astrolabio». No' me ga dà i risultati che speravo là, a «L'Astrolabio», che podeva formarse un grupeto che se indirizzassi verso le idee libertarie.

Dopo, col tempo, xe vignui, no' so chi che xe vignù, ma xe vignui un due-tre muli, che voleva aver un abocamento con noi. Iera Ciano, la Claudia Piccola e se' andai a casa de Ciano. E là xe sta la prima volta che go incontrado 'sti muli e me ga fato bona impression perché iera Claudia che tigniva la cassa, gaveva tanti soldi e diseva: «Guarda che ti te se ga impegnà a darme tanto e no' te me ga dà». «Orca miseria: questa qua ga abastanza bon metodo». '69 doveva esser. Lori xe vignui in cafè qualche volta e gavemo comincià a parlar, discuter e alora mi me ga incoragià e ghe go dito ai compagni: «Guardè che xe 'sti giovani che se avicina. Saria ben zercar da assecondarli, da incoragiarli, de aiutarli, darghe dei libri, far conosser le idee, ecetera». Alora bon, ah! I xe stai assecondai anche de lori e cussì gavemo fato.

Dopo xe vignù el problema de la sede. Cior la sede! Prima andavimo sora de Smolars, là, che ierimo fino a mezanote, l'una, che iera i comunisti che i voleva far un volantin insieme. Mi, mi me piaseva perché me ga sempre piasso star in tute le parti dove se parla de politica, ma specialmente in mezo ai giovani. Perché pensavo sempre che qualchedun se podessi aganciar a le nostre idee per la continuazion perché se no crepemo tuti e nissun pol portar avanti 'sto lavoro.

Ne le conferenze disevo sempre qualche parola. Al circolo «Morandi» go fato la storia del movimento anarchico dal '14 al fassismo e anche dopo. Quela la go anche scrita da qualche parte perché dopo lori gaveva intenzion da continuar tuti i movimenti politici e doveva far un opuscolo. Dopo invece no' i ga fato gnente. Alora go fato un quatro-cinque copie de quel e go mandà un al «Morandi» e una gavemo dado al centro di racolta storico; qualcheduna gavemo tignù noi in giro. Dopo iera la di-

stribuzion del «Germinal» el Primo Magio. Mi ne le conferenze portavo sempre dei libri, dei giornai da distribuire, «Umanità Nova» o questo e quel'altro. Tanto è vero che al «Morandi» go portà dei libri, che gaveva un camineto e li metevo là. E dopo xe vignù el segretario regionale, – come se ciama? – Martone e 'l disi: «Sa', qua no' se pol miga vender 'sta stampa. Qua se tien una conferenza e no' se vendi». E digo: «Ma xe sempre sta nei movimenti sociali distribuir la stampa, stampa di sinistra poi, di idee, magari diferenti, no? Bon, bon, se no' te vol, farò de meno». E cussì no' i me ga permesso de portar. Iera in piazza San Giovanni quela volta.

Dopo gavemo incontrà vualtri e mi go visto che anche ti te parlavi ne le varie riunioni, quando che iera in Largo Barriera e go visto che te rispondevi abastanza ben. Sa', prima iera qualche reticente, poca fiducia nei capeloni, come iera la mentalità de una volta.

Fato sta che dopo gavemo comincià a meter su 'sta sede. Mi iero d'acordo e anche i compagni e dopo ga visto che un po' informavi, qualche manifestin fazevi, ben o mal. Iera quei de la «Lota Continua», iera sempre una discussion, mi vedevo che iera una roba che no' podeva andar. Trope discussioni per far un manifestin perché iera idee contrastanti e, quando che xe andai via quei là, mi son restà mal. Porca miseria, gavevo paura! Digo: «Semo pochi». Inveze quei che xe andai via xe stai pochi e xe sta più quei che xe restai.

Me ga fato piazer che el grupo ga comincià a afermarse, volontà di fare, ativi, continuamente, anche tropo ativi, per conto mio: tute le sere al grupo. Perché voialtri giovani gavè bisogno anche qualche giorno o de andar al cinematografo co' la mula o de far una cosa o l'altra. Sa', xe de quei che lo fa volentieri,' ma mi gavevo paura che se stancassi qualchedun de tropo continua atività. Digo: «Se i vien, no' i iera miga costreti. Vignirà perché ghe fa piazer». Alora me consolava quel.

Ma mi son sodisfato come che le xe andade e cussì mi go fiducia ch' el movimento continua a Trieste, che mi-

gliorerà sempre. Da dopo la guera no' gavemo mai avudo la opinion publica che parla cussì, tocar l'opinion publica con manifestini, i giornai. Una volta fazevimo arivar quaranta «Umanità Nova» e voialtri adesso ghe ne fe' arivar fino a cento-centoventi. A l'università no' andava gnanche un giornal o ghe iera qualche singolo che andava a comprar ne l'edicola. Chi lo vendeva a l'università? Questa penetrazione anche ne le fabriche, davanti a le fabriche, questo lavorio che noialtri ormai no' lo podevimo gnanche far, fisicamente: alzarse la matina a le sei per andar davanti a le fabriche e mandar via i manifestini... Ma no' podevimo gnanche pensarla una roba simile. Questo lavoro qua mi me ga assai incoragià e anche tuti i compagni iera d'acordo.

Se capissi che questo qua ga portado, come savè voialtri, a l'atenzion dei fassisti, specialmente voialtri che ieri giovani e ieri sempre a le prese con lori. I vigniva a disturbar sempre, anche per la strada dava noia. Dopo ga tentà più volte de vignir a romperve la sede, ma no' i xe riussidi perché la iera ben serada, blocado dentro. No' iera nissun dentro, i ga sforzà, i ga sforzà el fero che tigniva a stracanton la porta, ma no' i xe entradi.

No' i xe entradi finché, quel giorno, iera l'agosto del '70... Mi volevo andar a Marina a leger el giornal, ma digo: «Ah! Vado su in sede. Stago su in fresco». In Marina fazeva caldo e alora son andà su e me son messo a leger el giornal. In un momento sento sonar e, come da solito in quela volta, quando sonava uno: «Chi xe?» «Amici». E alora mi go averto, ah! Ma i xe vignui dentro e no' li conossevo nissun de quei là. Go capì subito che iera una cosa che no' andava ben. Dopo ga comincià a romper i vetri e alora go dito: «Orco dio! Xe fassisti, ah!». Alora go serà la porta e go ciapà una tabela che iera là e go comincià a pichiar, go comincià a dar zo. Un sei dentro, seisete-cinque; no' me ricordo adesso, perché no' li go contadi. Però una parte, altretanti, xe restadi fora, sul pianerotolo, tanto è vero che i ga scrito fora anche «Giovane Italia». Mi go comincià a darghe zo a 'sti mati. Però a mi

no' i me ga tocado. I xe vignudi dentro per distruger la sede o no' so perché, ma mi, se i me saltava adosso, se tentava de darme un pugno alora me rabiavo, me rabiavo a tal punto che restava qualchedun là sicuro e doveva vignir la guardia medica a portarlo via. Perché mi no' me son rabiado, no' me ga provocado perché iera tuti ragazzi giovani. Quasi quasi, in certi momenti, ghe go dà qualche colpo pe' la testa a qualchedun, me disevo: «Porca miseria! Ghe rompo la testa...» ma mi ghe davo zo, fazevo un lavor come se fossi sta in oficina a bater la mazza. E lori, quei che iera dentro ne la sala, i xe vignui fora perché i ga visto che quei là no' i xe andai dentro e se lagnava dei colpi che ciapava su la schena. Alora i se ga butà tuti davanti a la porta, come le pecore quando che vol andar dentro ne l'ovile! Alora mi go avù agio de poder bater per un pochi de secondi. Lori no' i podeva averzer la porta perché xe due seradure: una de soto e una de sora. Come che i averzeva quela de sora no' i averzeva quela de soto; come i averzeva quela de soto no' i averzeva quela de sora e cussì i iera incerti per andar fora. Dopo i xe arivai a averzer tute e due le seradure e i xe andai fora tuti di filata. I xe corsi zo come danai!

Mi, sa', go comincià a far el bilancio. Son andà subito se xe el ciclostile, se lo gaveva roto, a veder coss' che iera sucesso là dentro. Alora, tuto in un momento, le babe in pianerotolo zigava: «Cossa? Xe ora de finirla qua!» Alora vado fora: «Ma signora, no' son miga mi! I xe vignui qua, i xe vignui a romper. Cossa la vol che fazzo mi? Me devo difender, no?» Perché i iera spaventai, perché i vetri che xe andai in cortil i fazeva grin, grin. E tuti quanti iera spaventai. Alora xe vignù le babe con dei fioi in brazzo che voleva andar via: «Ma no' xe gnente, i xe andai via quei manigoldi». Mi me son ciapà, go comincià a scovar su perché me fazeva pietà, porco dio, perché iero afezionà a la sede, iera el movimento che doveva continuar là e alora, a veder tuti 'sti vetri roti, porca la miseria! Go comincià a scovar su e go impignì quel'orna de vetri che iera roti, go ingrumà su el più e dopo me son ciapà e son andà

a magnar. Ma son andà tranquilo, no' preocupà. Se me fazessi adesso, forsi saria diferente. Dopo da magnar son andà in cafè.

Alora la polizia, i disi, ga arestà uno. La questura saveva che mi iero el titolare de l'afitanza e poi i me conosseva e i xe vignui a zercarme a casa. A casa no' iero e i domanda: «Dove se pol trovarlo?» «Ma... per solito va in cafè, va in cafè "Friuli"». E dopo i vien in cafè "Friuli", i ghe domanda a la parona del bar se xe Tommasini, se i conossi Tommasini. La disi: «Tommasini, guardi che xe un signor che la domanda». E mi credevo che fossi qualche compagno, qualche amico che voleva sentir qualche informazion e alora ghe go dà la man e iera quel mona de comissario là, Cesari. El disi: «Sa' che i fascisti sono andati là e hanno rotto qualche cosa nel vostro circolo?» «E a me me lo dice? Iero là, mi!» «Uh! Venga, venga al comissariato. Xe el brigadiere, el capo de la squadra che voleria parlar e veder come che xe andà a finir le cose». «Ma mi, cossa la vol che vengo zo! A far denuncia? Ma cossa la vol che denuncio, mi! Xe quaranta ani che denuncemo e semo sempre a la medesima presa. Alora xe inutile che vegno su». «Ma la me fa un grande piacere. Venga, venga. Mi hanno tanto pregato di fare indagini». «Bon, bon. Tanto per far un piazer a lei. Andemo».

Alora son andà zo, son andà in questura e me ga dimandà come che se ga svolto le cose e alora me ga dito se voio far denuncia e mi go dito de no, che no' intendo far denuncia. El disi: «Domani matina se poderia vignir a veder el local, come se ga svolto la facenda sul posto?» «Ah! Bon, ah! Demo l'apuntamento». «Domani a le nove o a le dieci». I xe vignui là, i ga fotografà, i ga misurà, i ga fato de tuto. Mi ghe go spiegà come che xe andà le cose e i ga fotografà el fero che iera storto e dopo i ga publicà sul giornal. «El custode, un anziano oltre settantenne, e invece... in fuga». Su "L'Unità" poi, i ga messo in prima pagina, ne la "manchette" adiritura. No' gavevo gnanche visto "L'Unità", go visto el testo, ma la "manchette" no' la gavevo vista. Perché no' i gaveva gnente de meter quel

giorno e iera l'unica notizia bona che podeva far sensazion. Sensazion per modo de dir, un po' quasi sul rider.

Poi, quel che ga fato l'articolo su "L'Unità", quando che ierimo al processo, el ga dito: «Uh! Ma Tommasini, gavè domandà 50.000 lire de dani! Se no' valeva gnanche 10.000 lire!» «Dì! Come gnanche 10.000 lire! Prima de tuto quindise vetri i ga roto, quindise vetri! Alora va a ordinarli ti dal vetraio che te vegni a meter su. Vederemo quanto te costerà. E dopo quatro-cinque careghe e poi i dani morali, ridote tute le seradure, me ga tocà meterle in più e rinforzar la porta perché no' i vegni un'altra volta. E poi la nostra miseria xe el nostro orgolio, xe la nostra indipendenza – digo – se noi volessimo inganzarse ai socialisti, ai republicani o ai comunisti, ecetera che li seguissimo ne la loro strada, alora gavessimo de le bele poltrone che te podevi vignir a far un sonelino là. Invece no. La nostra miseria xe la nostra onestà, la nostra indipendenza»Al processo i me ga interogà. Alora mi go spiegà i fati come che xe, come se ga passà. Mi volevo far qualche considerazion personale anche su la situazion, ma al testimonio no' ghe xe permesso far dichiarazioni. I me ga dito: «Ben, ben, basta! Adesso xe finì! Adesso se ne vadi!» Alora mi go dito: «Al posto de quei sei disgraziai che sta sentai, arestai, là dovessi esser quei che li impizza e no' lori!» Alora me ga ciapà i carabinieri, i me ga portà fora e i me ga dito che no' devo entrar in sala. Ma, dopo un poco de tempo, i se ga calmà e me ga lassà entrar. Dopo i xe stai condanai. Per due xe sta el condono giudiziario per limiti de età, un xe sta assolto per mancanza de prove e tre xe stai condanai a dieci-dodici-dicioto mesi.

Dopo, quando che iera de andar fora, iera pien de carabinieri e i ne ga fato andar zo noialtri da una scala e i fassisti da l'altra, perciò che no' se incontremo. Però i fassisti andava zo cantichiando un po'. Noi ierimo in un bar là a bever l'aperitivo e i cantichiava «Giovinezza», me par. Xe vignù fora là quel portual, tochi de mati che i li conossi perché xe quei che tira pugni, e alora i se ga zitidi e i xe filai via driti.

Mi me son rabiado a l'apelo ch' el Publico Ministero el ga girà per una mez'ora, el ga parlado girando el codice di procedura penale numero tale – mi no' capivo gnente se iera pro de noi o contro – e in ultimo però go capì che ga domandà l'assoluzion. El disi: «Par impossibile, xe un anacronismo perché i fati xe esistidi ma la lege, dato che i anarchici no' i xe legalmente costituidi, ecetera ecetera, con statuto, con cassiere, con ordini, ecetera, no' esisti e alora domando l'assoluzione». Una roba de quel genere. Mi son cascà da le nuvole e iera un po' impressionado anche l'avocato Mori(144) che ne ga difeso bene tanto in processo e a l'apelo. L'avocato Mori de Firenze che xe un nostro buon amico. Me ga dito quei compagni de Firenze che se trova sempre con lui e che li difendi sempre. Pe- star, romper la testa e no' gavemo nissun dirito de esser difesi da l'autorità costituita dato che no' la riconossemo. Ma semo citadini, i ne fa pagar le tasse, che ghe vegni un acidente! Per forza di cose, anche se noialtri no' semo d'a- cordo con voialtri, ma femo parte de 'sto paese che se cia- ma Italia. Una roba! Sai, le interpretazioni dei codici xe fate tute a uso e consumo de quei che domina.

Prima el Grupo de Trieste no' gavevimo mai fato altro che manifestazioni chiuse. Cortei, gavemo fato quel cor- teo el Primo Magio del '46. Dopo no' se gavemo fato vivi più; gavemo fati comizi del Primo Magio a l'aperto. Ma manifestazioni..., due volte nei cinematografi e due volte a l'aperto con corteo, iera una cosa che no' iera mai su- cessa a Trieste. Adesso xe una situazion che se pol far quel che gavemo fato. Pe' 'l momento almeno; speremo che vegni i momenti da poder continuar a miliorar el la- vor che gavè fato e che gavemo fato insieme.

(144) E' l'avv. Francesco Mori, attivo nella difesa di molti militanti li- bertari ed extraparlamentari dopo il 1969, in Toscana e in altre re- gioni. Fa parte per alcuni anni del comitato di legali incaricato della difesa di Pietro Valpreda.
E' significativo il fatto che, pur rappresentando in questo caso la Parte Civile, Umberto Tommasini, lo ricorda piuttosto come un avvocato difensore, dando così un giudizio indiretto sul clima di uno dei vari processi celebrati a Trieste contro i fascisti negli anni Settanta.

GLOSSARIO

A

abituà-ado: *agg.* abituato
abordo: *sm.* aborto
abrazzar: *v.* abbracciare
acanì-ido: *agg.* accanito
aciò: *avv.* affinché
acorzer: *v.* accorgersi
adoprà-ado: *agg.* adoperato, usato
adoprar: *v.* adoperare, usare
afatigà-ado: affaticato, stanco
amalà-ado: *agg.* ammalato
amazzar: *v.* ammazzare
andà-ado: *agg.* andato
andar: *v.* andare; **andar a tuto alè:** andare a gran velocità; **andar drio:** seguire; **andemo:** andiamo; **andè:** andate; **andavimo:** andavamo; **anderò:** andrò; **anderà:** andrai, andrà, andranno; **anderemo:** andremo; **anderè:** andrete; **andería:** andrei
ándito: *sm.* corridoio
ara: *escl.* guarda!
ardilo: *escl.* guardalo!
arè: *escl.* guardate!
arivà-ado: *agg.* arrivato, riuscito
arivar: *v.* arrivare, riuscire

aver: *v.* avere; **go:** ho; **ga:** hai, ha, hanno; **gavemo:** abbiamo; **gavè:** avete; **gavevo:** avevo; **gavevi:** avevi, avevate; **gaveva:** aveva, avevano; **gavevimo:** avevamo; **gaverò:** avrò; **gaverà:** avrai, avrà, avranno; **gaveremo:** avremo; **gaverè:** avrete; **gavessi:** avessi; **gavería:** avrei
averto: *agg.* aperto
averzer: *v.* aprire
avignir: *v.* avvenire, succedere, capitare
avù-avudo: *agg.* avuto

B

baba: *sf.* donna
babau: *sm.* spauracchio, orco, uomo cattivo
bacalà: *sm.* merluzzo
bado: *sm.* attenzione; **dar bado:** prestar attenzione
bagnà-ado: *agg.* bagnato
bala: *sf.* palla, frottola; **andar zo de bala, esser zo de bala:** essere depresso, indebolito; **contar bale:** raccontare frottole
balon: *sm.* pallone
banda: *sf.* fianco; **star in banda:** stare a fianco
bareta: *sf.* berretto
basar: *v.* baciare
baso: *sm.* bacio
bastà-ado: *agg.* bastato, avanzato
bastonà-ado: *agg.* bastonato
batizar: *v.* battezzare
batù-udo: *agg.* pieno, zeppo
batuda: *sf.* battuta; **esser in batuda de sol:** essere esposti al sole
bazilar: *v.* preoccuparsi, ammattire
becà-ado: *agg.* beccato, preso, catturato
becar: *v.* beccare, prendere, catturare, guadagnare
bever: *v.* bere
bevù-udo: bevuto
bituà-ado: *agg.* abituato
bic': *sm.* un pochino
bicer: *sm.* bicchiere
bicerin: *sm.* bicchierino
bile: *sf.* rabbia; **ciapar bile:** arrabbiarsi
biondodio: *loc. avv.* in grande quantità, a bizzeffe

blocà-ado: *agg.* fermato, bloccato
boba: *sf.* minestrone rozzo per carcerati, soldati, ricoverati
boì-ido: *agg.* bollito
boir: *v.* bollire
bon: *agg.* buono; **èsser in bone:** andare d'accordo
brazzo: *sm.* braccio
brusà-ado: *agg.* bruciato
brusar: *v.* bruciare
buso: *sm.* buco

C

cadenazzo: *sm.* vecchia catena, catenaccio
caless: *sm.* calesse
caligher: *sm.* calzolaio
caligo: *sm.* caliggine, nebbia, imbroglio, problema
cantier: *sm.* cantiere navale
canton: *sm.* angolo
carega: *sf.* sedia
cariga: *sf.* carico, mucchio
carigà-ado: *agg.* caricato
carigar: *v.* caricare, appesantire
cascà-ado: *agg.* caduto
casoto: *sm.* postribolo, casotto
cavà-ado: *agg.* tolto
cavar: *v.* togliere, levare, cavare
cavel: *sm.* capello
cazzavide: *sm.* cacciavite
certiduni: *pron.* alcuni, certuni
cesa: *sf.* chiesa
ciacolada: *sf.* chiacchierata
ciacolar: *v.* chiacchierare
ciacolon: *sm.* chiacchierone
ciamà-ado: *agg.* chiamato
ciamar: *v.* chiamare
ciapà-ado: *agg.* preso, catturato
ciapar: *v.* prendere, ricevere; **ciapar de mezo:** prendere in giro
ciarir: *v.* chiarire
ciaro: *agg.* chiaro, pulito

ciave: *sf.* chiave
cimberli: *agg.* instupidito, intontito dal vino
cintado: *agg.* recintato
ciò: *escl.* to', guarda là!
ciolto: *agg.* preso
cior: *v.* prendere; **ciogo:** prendo; **ciol:** prendi, prende, prendono; **ciolemo:** prendiamo; **ciolè:** prendete; **ciolevo:** prendevo; **ciolevi:** prendevi, prendevate; **cioleva:** prendeva, prendevano; **ciolevimo:** prendevamo; **ciogherò, ciolerò:** prenderò; **ciogherà, ciolerà:** prenderai, prenderà, prenderanno; **ciogheremo, ciolеremo:** prenderemo; **ciogherè, ciolerè:** prenderete; **cioghi:** che prenda; **ciolessi:** prendessi; **cioleria:** prenderei
ciodo: *sm.* chiodo
co: *avv.* quando
co': *prep.* con
cognà: *sm.* cognato
cogo: *sm.* cuoco
colo: *sm.* collo, tipo, persona scaltra
compagno: *agg.* simile, uguale
conosser: *v.* conoscere
conossù-udo: *agg.* conosciuto
contà-ado: *agg.* contato, raccontato
contar: *v.* contare, raccontare
convignù-udo: *agg.* convenuto, risultato utile
convignir: *v.* convenire, essere utile
convinzer: *v.* convincere
copo: *sm.* tegola, coppo
cortel: *sm.* coltello
cossa: *sf. pron.* cosa, che cosa
coverzer: *v.* coprire
crena: *sf.* crine
cresser: *v.* crescere
cressù-udo: *agg.* cresciuto
crodighin: *sm.* cotechino
cruzziar: *v.* preoccuparsi
cucar: *v.* far capolino, sbirciare
cuciar: *sm.* cucchiaio
culata: *sf.* gluteo
cusì: *avv.* così
cusì-ido: *agg.* cucito
cusida: *sf.* cucita
cusina: *sf.* cucina
cusinà-ado: *agg.* cucinato
cusir: *v.* cucire
cussì: *avv.* così

D

dà-dado: *agg.* dato
danà-ado: *agg.* dannato
dar: *v.* dare; **dar dentro:** scontrare, scontrarsi; **dar fondo:** scialacquare; **dago:** do; **dà:** dai, dà, danno; **demo:** diamo; **dè:** date; **davimo:** davamo; **darè:** darete; **daría:** darei; **dassimo:** daremmo, dessimo; **deghe:** dategli; **deme:** datemi; **demeli:** datemeli; **dene:** dateci; **demose:** diamoci; **daghe:** dai a lui
dedo: *sm.* dito
diese: *agg.* dieci
'dio: *escl.* addio!
dir: *v.* dire; **digo:** dico; **disi:** dici, dice, dicono; **disemo:** diciamo; **disè:** dite; **disevo:** dicevo; **disevi:** dicevi, dicevate; **diseva:** diceva, dicevano; **disevimo:** dicevamo; **dirè:** direte; **diría:** direi; **disessi:** direi, dicessi; **dime:** dimmi, dimmelo; **dinelo:** diccelo
discalzo: *agg.* scalzo
dispiazer: *sm.* dispiacere
distirar: *sm.* distendere
dito: *agg.* detto
diversi: *agg.* parecchi
do: *agg.* due
do': *avv.* dove
dodise: *agg.* dodici
dover: *v.* dovere; **dovemo:** dobbiamo; **dovè:** dovete; **dovevimo:** dovevamo; **doverò:** dovrò; **doverà:** dovrai, dovrà, dovranno; **doveremo:** dovremo; **doverè:** dovrete; **dovería:** dovrei
dovù-dovudo-dovesto: *agg.* dovuto
drío: *avv.* dietro

E

el: *art.* il, lo; *pron.* egli
ela: *pron.* ella, lei, essa
entrà-ado: *agg.* entrato
entrar: *v.* entrare; **entrarghe:** entrarci, avere relazione con

esser: *v.* essere; **esser sul bon:** andar bene; **son:** sono, sei; **xe:** è, sono; **semo:** siamo; **se':** siete; **iero:** ero; **ieri:** eri, eravate; **iera:** era, erano; **ierimo:** eravamo; **sare':** sarete; **fussi o fossi:** fossi; **sa-ría:** sarei; **fussimo:** fossimo, saremmo

F

fadiga: *sf.* fatica
far: *v.* fare; **far un bafo:** infischiarsene; **far storie:** fare difficoltà; **far una vita:** creare difficoltà; **fazzo:** faccio; **fa:** fai, fa, fanno; **faze-mo:** facciamo; **fazzè:** fate; **fazevo:** facevo; **fazevi:** facevi, facevate; **fazeva:** faceva, facevano; **fazevimo:** facevamo; **faria:** farei; **fazes-si:** facessi; **fazessimo:** faremmo, facessimo
fassio: *sm.* fascio
fasol: *sm.* fagiolo
fazzenda: *sf.* faccenda, affare
fia: *sf.* figlia
fià: *sm.* fiato
fiaca: *sf.* fiacca, stanchezza
filar: *v.* filare, scappare
finì-ido: *agg.* finito
fio: *sm.* figlio
fis'ciar: *v.* fischiare
fogo: *sm.* fuoco
fora: *avv.* fuori
formaio: *sm.* formaggio
fotbal: *sm.* calcio
fraco: *sm.* mucchio, gran quantità; **fraco de bote:** molte botte
fradel: *sm.* fratello
furlan: *agg.* friulano
Furlania: *sf.* Friuli
fusil: *sm.* fucile
fusilada: *sf.* fucilata

G

gelà-ado: *agg.* gelato
ghe: *pron.* gli, le, a lui, a lei
giogar: *v.* giocare
giogo: *sm.* gioco
giusto: *avv.* proprio
gnanche: *avv.* neanche, nemmeno
gnente: *pron.* niente
gorna: *sf.* grondaia
gropo: *sm.* groppo, nodo, imbarazzo allo stomaco per indigestione
guardar: *v.* guardare, anche **vardar**
guarì-ido: *agg.* guarito
granfo: *sm.* crampo

H

hočemo: *v. (sloveno)* vogliamo

I

i: *art.* gli; *pron.* loro, essi
imbarcar: *v.* imbarcare, andare su
imbriagar: *v.* ubriacarsi
imbriago: *agg.* ubriaco
imbroiar: *v.* imbrogliare
impignir: *v.* riempire
impizzar: *v.* accendere, sobillare

inacorto: *agg.* accorto
inacorzerse: *v.* accorgersi
incarigar: *v.* caricare
inciodar: *v.* inchiodare
incolà-ado: *agg.* incollato
indormenzar: *v.* addormentarsi
indormenzà-ado: *agg.* addormentato
indrio: *avv.* indietro
indrizzar: *v.* raddrizzare
inganzar: *v.* agganciare
inginociarse: *v.* inginocchiarsi
ingrumar: *v.* raccogliere
inombrarse: *v.* adombrarsi
in-t-el: *prep.* nel
intender: *v.* intendere, avere intenzione di
inteso: *agg.* udito, inteso
intiero: *agg.* intero, completo
invelenir: *v.* avvelenare

L

'l: *art.* il, *pron.* lui
là-là: *avv.* quasi, sul punto di
lassà-ado: *agg.* lasciato, permesso
lassar: *v.* lasciare, permettere
lazzò: *v.* laggiù
lenziol: *sm.* lenzuolo
levar: *v.* levare, togliere
libo: *sm.* alleggerimento, sottrazione, appropriazione
ligà-ado: *agg.* legato, rilegato
ligar: *v.* legare, rilegare
lignada: *sf.* legnata, bastonata
lissà-ado: *agg.* lisciato
lissar: *v.* lisciare
logo: *sm.* luogo
'lora: *avv.* allora
lore-lori: *pron.* loro, essi, esse
lu': *pron.* lui
luganiga: *sf.* salsiccia

lustrar: *v.* lustrare, lucidare
lustro: *agg.* lucido

M

---

magnada: *sf.* mangiata
magnar: *v.* mangiare
magnativo: *agg.* alimentare
maia: *sf.* maglia
malà-ado: *agg.* ammalato
manigo: *sm.* manico
mantignir: *v.* mantenere
marcar: *v.* segnare
mare: *sf.* madre
marì: *sm.* marito
marzir: *v.* marcire
mastigar: *v.* masticare
mastela: *sf.* mastello
mastruzzar: *v.* schiacciare, pigiare
mato: *sm.* matto, *ma anche* uomo, tipo, persona
mazzà-ado: *agg.* ammazzato
mazzar: *v.* ammazzare
medaia: *sf.* medaglia
meio: *agg.* meglio
meno: *agg.* meno; **meno mal:** per fortuna
mercà: *sm.* mercato; **a bon mercà:** a buon prezzo
meter: *v.* mettere; **metemo dir:** facciamo finta, per esempio
mezo: *agg.* mezzo; **ciapar de mezo:** prendere in giro
mi: *pron.* io
miga: *part.* mica
missià-ado: *agg.* mescolato
missiar: *v.* mescolare
molà-ado: *agg.* mollato
molar: *v.* allentare, mollare, staccare, lasciar andare
mona: *sf.* scemo, stupido, *anche* vulva
monada: *sf.* stupidaggine
moniga: *sf.* stupido
montà-ado: *agg.* salito
montar: *v.* salire

montura: *sf.* divisa, uniforme
monticolo: *sm.* piccolo monte
morir: *v.* morire; **moro:** muoio; **mori:** muori; **morimo:** muoriamo
mover: *v.* muovere
mucio: *sm.* mucchio
Muia: *sf.* Muggia
mulo-a: *sm. sf.* ragazzo-a; fanciullo-a
muso: *sm.* viso
muss: *sm.* asino

N

Nadal: *sm.* Natale
naina: *sf.* nenia
naranza: *sf.* arancia
nasà-ado: *agg.* annusato
nasar: *v.* annusare
nasser: *v.* nascere
'ndà-ado: *agg.* andato
'ndar: *v.* andare *(vedi)*
ne: *part.* ci
ne: *prep.* in
negà-ado: *agg.* negato, annegato
negar: *v.* negare, annegare
netà-ado: *agg.* pulito, ucciso
netar: *v.* pulire, uccidere
neto: *agg.* pulito netto
no': *neg.* no
nudar: *v.* nuotare

ocio: *sm.* occhio
ocorer: *v.* occorrere, essere necessario, bisognare, servire

ognidun: *pron.* ognuno
omo: *sm.* uomo, persona; *agg.* ciascuno; *pl.* **omini**
onto: *agg.* unto
onzer: *v.* ungere, bastonare
Opcina: *sf.* Villa Opicina
orna: *sf.* grande mastello
otignir: *v.* ottenere
otignù-udo: *agg.* ottenuto

P

pagà-ado: *agg.* pagato
paia: *sf.* paglia
paion: *sm.* paglìericcio
panzada: *sf.* panciata, colpo con la pancia
pare: *sm.* padre
parer: *v.* parere, sembrare
parlà-ado: *agg.* parlato
parso: *agg.* sembrato
pase: *sf.* pace
passà-ado: *agg.* passato, trascorso
patì-ido: *agg.* patito, sofferto
patoco: *agg.* schietto, autentico
pec: *sm.* fornaio
pecà: *sm. interiez.* peccato!
pedocio: *sm.* pidocchio
pegola: *sf.* sfortuna, *anche* pece
'pena: *avv.* appena
pensà-ado: *agg.* pensato
per: *sm.* paio
pergolo: *sm.* terrazza
peromo: a testa
persuto: *sm.* prosciutto
pervia: *avv.* a causa di
pesse: *sm.* pesce
pestà-ado: *agg.* pestato, picchiato
pezo: *agg.* peggio
piada: *sf.* pedata, calcio
pianzer: *v.* piangere

piaser: *sm.* piacere
piasù-udo, piasso: *agg.* piaciuto
pichio: *sm.* lotta, scontro a pugni
picio: *agg.* piccolo
pico: *sm.* piccone
píe: *sm.* piede, piedi
piera: *sf.* pietra, sasso
pignata: *sf.* pentola
pignatuza: *sf.* pentolino
piova: *sf.* pioggia
piovù-udo: *agg.* piovuto
pissada: *sf.* pisciata
pissador: *sm.* vespasiano
pissar: *v.* pisciare
piturà-ado: *agg.* pitturato, dipinto
ploch: *sm.* fanghiglia, pozzanghera
po' bon: *escl.* basta così!
poder: *v.* potere; **pol:** puoi, può, possono; **podemo:** possiamo; **podè:** potete; **podevo:** potevo; **podevi:** potevi, potevate; **podeva:** poteva, potevano; **podevimo:** potevamo; **poderò:** potrò; **poderà:** potrai, potrà, potranno; **poderemo:** potremo; **poderè:** potrete; **poderia:** potrei, potresti, potrebbe, potremmo, potreste, potrebbero; **podessi:** potessi, potesse, poteste, potessero; **podessimo:** potessimo
podù-odesto: *agg.* potuto
portà-ado: *agg.* portato
pozà-ado: *agg.* appoggiato
pozar: *v.* poggiare
preson: *sf.* prigione
prestà-ado: *agg.* imprestato
propio: *agg.* proprio
putel-a: *sm. sf.* ragazzo-a, bambino-a

Q

qualchedun: *pron.* qualcuno
qualcossa: *pron.* qualcosa
quartier: *sm.* appartamento, quartiere
quindise: *agg.* quindici

R

rabià-ado: *agg.* arrabbiato
rabiar: *v.* arrabbiare
rampigà-ado: *agg.* arrampicato
rampigar: *v.* arrampicare
rangià-ado: *agg.* arrangiato
rangiar: *v.* arrangiare
rason: *sf.* ragione
rastrel: *sm.* rastrello
rava: *sf.* rapa
refà-ado: *agg.* rimesso, recuperato
refar: *v.* rimettersi
remenà-ado: *agg.* dileggiato *anche* indugiato
remenar: *v.* dileggiare
remenarse: *v.* dimenarsi, indugiare
renga: *sf.* aringa
respirà-ado: *agg.* respirato
restà-ado: *agg.* rimasto, restato
ribaltà-ado: *agg.* ribaltato, rovesciato
ribalton: *sm.* rovesciamento, capovolgimento, caduta
ribatin: *sm.* ribattitore, chiodatore
ridada: *sf.* risata
ridù-udo: *agg.* riso
rimpianzer: *v.* rimpiangere
rinasser: *v.* rinascere
ris'ciar: *v.* rischiare
ritaio: *sm.* ritaglio
riussì-ido: *agg.* riuscito
riussir: *v.* riuscire
rivà-ado: *agg.* arrivato, riuscito
rivar: *v.* arrivare, riuscire
rizzo: *sm.* riccio
roda: *sf.* ruota
rogna: *sf.* rogna, malanno
rolè: *sm.* saracinesca
romper: *v.* rompere, disturbare
rota: *sf.* rottura; **esser in rota:** essere in dissidio
rovessio: *sm.* rovescio

S

'sai: *avv.* assai
salà-ado: *agg.* salato, caro
saliso: *sm.* selciato
saltà-ado: *agg.* saltato
saludà-ado: *agg.* salutato
saludar: *v.* salutare
salvà-ado: *agg.* salvato, risparmiato
sardegnol: *agg.* sardo
saver: *v.* sapere; **savemo:** sappiamo; **savè:** sapete; **sa:** sanno; **savevo:** sapevo; **savevi:** sapevi, sapevate; **saveva:** sapeva, sapevano; **savevimo:** sapevamo; **saverò:** saprò; **saverà:** saprai, saprà, sapranno; **saveremo:** sapremo; **saverè:** saprete; **sapio:** che io sappia; **sapi:** che tu sappia, che lui sappia, che essi sappiano; **savessi:** sapessi, sapeste, sapessero; **savessimo:** sapessimo
savòn: *sm.* sapone
savù, savesto: *agg.* saputo
sbarcà-ado: *agg.* sbarcato, sceso
sbarcar: *v.* sbarcare, scendere
sbisigà-ado: *agg.* frugato
sbisigar: *v.* frugare, rovistare *anche* essere irrequieto
sbregà-ado: *agg.* strappato
sbregar: *v.* strappare
sbrissà-ado: *agg.* scivolato
sbrissar: *v.* scivolare
sburtà-ado: *agg.* spinto
sburtar: *v.* spingere
sbusà-ado: *agg.* forato
sbusar: *v.* bucare, forare
scadù-udo: *agg.* scaduto
scampà-ado: *agg.* scappato
scampar: *v.* scappare, fuggire
scandal: *sm.* confusione
scarigà-ado: *agg.* scaricato
scarpinar: *v.* camminare
scarsela: *sf.* tasca
s'ceto: *agg.* schietto, puro
schena: *sf.* schiena
s'ciafa: *sf.* schiaffo
s'ciarì-ido: *agg.* schiarito
s'ciarir: *v.* schiarire
s'cinca: *sf.* pallina colorata di vetro

s'ciopà-ado: *agg.* scoppiato
s'ciopar: *v.* scoppiare
s'ciopo: *sm.* schioppo, fucile
s'ciuma: *sf.* schiuma
scoiera: *sf.* scogliera
scoltà-ado: *agg.* ascoltato
scoltar: *v.* ascoltare
sconder: *v.* nascondere
scortigà-ado: *agg.* scorticato
scotà-ado: *agg.* scottato
scova: *sf.* scopa
scovà-ado: *agg.* scopato, scovato
scovar: *v.* scopare, scovare *anche* ritrovare
scovazza: *sf.* immondizia
scudela: *sf.* scodella, tazza
sculazada: *sf.* sculacciata
scuro: *sm.* imposta *anche* buio
scurtà-ado: *agg.* accorciato
se: *cong.* se
se: *pron.* ci
se se: ci si
secà-ado: *agg.* seccato, infastidito
secar: *v.* seccare, disturbare, importunare
secio: *sm.* secchio
seda: *sf.* seta
sedise: *agg.* sedici
sempio: *agg.* stupido
sentà-ado: *agg.* seduto
sentar: *v.* sedere
serà-ado: *agg.* chiuso
sfadigar: *v.* faticare
sforzà-ado: *agg.* sforzato
s'gionfar: *v.* gonfiare
s'gionfo: *agg.* gonfio
sgrafà-ado: *agg.* graffiato
sie: *agg.* sei
sina: *sf.* rotaia di ferrovia
sior-a: *sm. sf.* signore, ricco, signora
slargà-ado: *agg.* allargato
slargar: *v.* allargare, dilatare
smontà-ado: *agg.* sceso
smontar: *v.* scendere
smonzer: *v.* mungere
son: *sm.* suono; **a son de:** a forza di
sonà-ado: *agg.* suonato
sora: *avv.* sopra

sorzo: *sm.* sorcio, topo
sostignù-udo: *agg.* sostenuto
sostignir: *v.* sostenere
spacà-ado: *agg.* spaccato, rotto
specio: *sm.* specchio
spetà-ado: *agg.* aspettato
spetar: *v.* aspettare
spin: *sm.* spina
spinà-ado: *agg.* spinato
spizza: *sf.* punta
spizzar: *v.* prudere
spoià-ado: *agg.* spogliato
spoiar: *v.* spogliare
sporcà-ado: *agg.* sporcato
spuzza: *sf.* puzza
spuzzar: *v.* puzzare
'sta, 'sto: *agg.* questa-o
star: *v.* stare, rimanere *(vedi essere)*; **no' stame dir:** non dirmi!; **stago:** sto; **sta:** stai, sta, stanno; **stemo:** stiamo; **stavi:** stavi, stavate; **stava:** stava, stavano; **stavimo:** stavamo; **starà:** starà, staranno; **starè:** starete; **staría:** starei, staresti, starebbe, stareste, starebbero; **stassi:** stessi, stesse, steste, stessero; **stassimo:** staremmo, stessimo
sta-ado: *agg.* stato, rimasto
staltro: *pron.* quest'altro
stomigo: *sm.* stomaco
stonà-ado: *agg.* stonato
storzer: *v.* torcere
stracanton: *avv.* chiuso con rinforzo (dicesi di porta, portone, ...)
straco: *agg.* stanco
strassinà-ado: *agg.* trascinato
strassinar: *v.* trascinare
strassino: *sm.* strascico
strazza: *sf.* straccio, vestito, indumento
strento: *agg.* stretto
strenzer: *v.* stringere, risparmiare
stricar: *v.* cancellare, depennare
strissia: *sf.* striscia
strissià-ado: *agg.* strisciato, con una striscia
stua: *sf.* stufa
stueta: *sf.* stufetta
studà-ado: *agg.* spento
studar: *v.* spegnere
stufà-ado: *agg.* stancato
suceder: *v.* accadere, avvenire
sucedù: *agg.* accaduto

sugà-ado: *agg.* asciugato
sugar: *v.* asciugare
sveià-ado: *agg.* svegliato
sveiar: *v.* svegliare
svignir: *v.* svenire
svodà-ado: *agg.* svuotato
svodar: *v.* vuotare
svodo: *agg.* vuoto
svolà-ado: *agg.* volato
svolar: *v.* volare

T

tacà-ado: *agg.* attaccato
tacar: *v.* attaccare
taià-ado: *agg.* tagliato
taiar: *v.* tagliare
'talian: *agg.* italiano
tapà-ado: *agg.* tappato, chiuso
tapedo: *sm.* tappeto
tasù-udo: *agg.* taciuto
taser: *v.* tacere, star zitto
tecia: *sf.* tegame, teglia
terliss: *sm.* tuta da lavoro
tignir: *v.* tenere
tignù-udo: *agg.* tenuto
tirà-ado: *agg.* tirato
tocà-ado: *agg.* toccato, accaduto
tocar: *v.* toccare, spettare, dovere *anche* prendere *anche* succedere, capitare
tocià-ado: *agg.* intinto, spinto sott'acqua
tociar: *v.* intingere, bagnare
tocheto: *sm.* pezzetto
toco: *sm.* pezzo, tozzo
tornà-ado: *agg.* tornato
tornar: *v.* ritornare
'torno: *prep.* attorno
torzolo: *sm.* torsolo
tovaia: *sf.* tovaglia

trassinà-ado: *agg.* trascinato
trassinar: *v.* trascinare
tresso: *sm.* tavola *anche avv.* di traverso
trovà-ado: *agg.* trovato
trovar: *v.* trovare; **trovería:** troverei
tu': *agg.* tuo, tua
turnica: *sf.* curva
tut-in-tun: *avv.* all'improvviso

U

ua: *sf.* uva
undise: *agg.* undici
urta: *sf.* discordia, ripicca
usà-ado: *agg.* usato
usel: *sm.* uccello
useleto: *sm.* uccellino

V

valso: *agg.* servito
vanghera: *sf.* vanga
vanzà-ado: *agg.* avanzato, conservato *anche* risparmiato
vanzar: *v.* avanzare, conservare *anche* risparmiare
vara, varda: *escl.* guarda!
vardà-ado: *agg.* guardato, osservato
vardar: *v.* guardare
vardè: *escl.* guardate!
vecia-o: *sf. sm.* vecchia-o
veder: *v.* vedere; **vedería:** vedrei
vedù-udo: *agg.* visto, veduto
verto: *agg.* aperto

verzer: *v.* aprire; **verzería:** aprirei; **verzessi:** aprissi
vestì-ido: *agg.* vestito
vida: *sf.* vite
vidina: *sf.* piccola vite
vignir: *v.* venire; **vignissi:** venissi; **vigniría:** verrei, verrebbe
vignù-udo: *agg.* venuto
vinzer: *v.* vincere
vissù-udo: *agg.* vissuto
viz: *sm.* scherzo, facezia; **per viz:** in sovrappiù
vizin: *agg.* vicino
voia: *sf.* voglia
voler: *v.* volere; **voio:** voglio; **vol:** vuoi, vuole, vogliono; **volemo:** vogliamo; **volè:** volete; **volevimo:** volevamo; **volerò:** vorrò; **volerà:** vorrai, vorrà, vorranno; **voleremo:** vorremo; **volerè:** vorrete; **voleria:** vorrei
volù, volesto: *agg.* voluto
vose: *sf.* voce
vualtri, voialtri: *pron.* voi altri

waterpolo: *sm.* pallanuoto

xe: *v.* è *(vedi esser)*

Z

za: *avv.* già
zapà-ado: *agg.* zappato
zariesa: *sf.* ciliegia
zavaion: *sm.* zabaglione
zavata: *sf.* ciabatta
zena: *sf.* cena
zenà-ado: *agg.* cenato
zenar: *v.* cenare
zenere: *sf.* cenere
zento: *agg.* cento
zercà-ado: *agg.* cercato *anche* assaggiato
zercar: *v.* cercare, tentare, frugare *anche* assaggiare, gustare
zervel: *sm.* cervello
zibibe: *sf.* zibibbo, uva passa
zigà-ado: *agg.* gridato
zigar: *v.* gridare, strillare
zigo: *sm.* grido
zima: *sf.* cima
zimise: *sf.* cimice
zingo: *sm.* zinco
zinzolar: *v.* dondolare, tentennare
zogà-ado: *agg.* giocato
zogar: *v.* giocare
zogo: *sm.* gioco
zoto: *agg.* zoppo
zucà-ado: *agg.* tirato
zucar: *v.* tirare
zuf: *sm.* polenta tenera che si mangia col cucchiaio
zuzzà-ado: *agg.* succhiato
zuzzar: *v.* succhiare

INDICE DEI NOMI

Si è normalmente usata la versione originale dei nomi così come sono stati citati da Umberto Tommasini. In alcuni casi il nome errato, e poi corretto, è fra ( ). Analogamente per i nomi tradotti. I soprannomi e gli pseudonimi sono tra « ».
Il nome di Umberto Tommasini non è compreso nell'Indice per evidenti motivi.

Operaio e militante ma soprattutto uomo libero e solidale, Tommasini (1896 - 1980) è un tipico anarchico della sua generazione: non un dirigente od un teorico, di quelli che fanno la storia ufficiale, e neppure un esecutore, un ingranaggio delle macchine partitiche e sindacali. Questo prezioso documento ci fa toccare con mano le difficoltà di lavorare tra due dimensioni: quella « micro », umana, reale, e quella « macro », storica, politica, nello stesso tempo immaginaria e condizionante. Risolutivo e sonoro in questa articolazione agisce il fabbro triestino, l'io narrante del libro che si esprime con la piena parola del suo scabro dialetto. Egli affronta il carcere e mette di frequente a repentaglio la vita con estrema naturalezza e serenità, mantiene intatta la propria integrità e coerenza fra scontri armati, condanne, evasioni e ancora preparazione di attentati a Mussolini, conflitti all'interno del movimento operaio e libertario . . ., incontrando e spesso scontrandosi con figure di rilievo della storia italiana (Rosselli, Berneri, Di Vittorio, Vidali, Bordiga, Valiani, Pertini, . . .).

« Questo testo, che rende molto bene la psicologia dell'intervistato, non è solo un contributo alla storia del movimento anarchico . . . Molto buona e accurata l'introduzione, che ricostituisce un pezzo di vita ed un pezzo di storia ».

Pier Carlo Masini

« Tommasini era un fabbro di profonda umanità e buon senso che non sarebbe però riuscito a scrivere le sue memorie, ma come ogni popolano dalle idee chiare egli narra in modo ammirevole ».

Gino Cerrito

« Un'avventura esaltante e sconvolgente, un viaggio nel mondo della memoria che soltanto la storia orale può permettere »

Paolo Gobetti

Claudio Venza, storico e militante, lavora presso l'Istituto di Storia dell'Università di Trieste. Ha pubblicato, tra l'altro **Bakunin terrorista o apostolo** in **Bakunin cent'anni dopo** (Milano, 1977) e **Funerale ribelle in Val Pesarina** (Udine, 1983). Sta conducendo un'ampia ricerca sull'anarchismo spagnolo.

L. 15.000 [14.687]

ISBN 88-85060-26-9